

**Andrea Palladio e Verona**  
**Committenti, progetti, opere**

# Andrea Palladio e Verona • Committenti, progetti, opere

Ricerca condotta nell'ambito di un Dottorato di ricerca dell'Università degli Studi di Verona, XXV ciclo, 2010-2012

Crediti fotografici:

Archivio dell'Associazione Adige Nostro, pp. 105, 276, 281, 282, 283; Archivio CDSV, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella (Andrea Brugnoli, Renato Cevese, Renzo Nicolis, Michele Suppi, Giovanni Viviani), pp. 37, 44, 88, 154, 155, 159, 176, 193-201, 205; Archivio di Stato di Venezia (Prot. 7710 - 28.13.07/1 del 31 ottobre 2013 e del 20 novembre 2013; prot. 8716 del 23 dicembre 2013 - sezione di fotoreproduzione dell'Archivio di Stato di Venezia), pp. 86, 87, 118, 266, 298, 320-321; Archivio di Stato di Verona (Concessione n.19/13 del 22 luglio 2013 - fotografie di Vincenzo Giuliano), pp. 75, 96, 106, 147, 166, 267, 322, 323, 324, 325; Archivio fotografico del Museo di Castelvecchio (aut. n. prot. 264749 - Pos. C/12), pp. 229; Biblioteca Civica di Verona (aut. n. p.g. 245959-07.06-5 dell'11 settembre 2013), pp. 16, 17, 20, 36, 116, 130, 131, 134, 162, 167, 222, 223, 226, 229, 239, 301, 304, 309, 319; Biblioteca Bertoliana di Vicenza (prot. n. 1420/43 del 25 novembre 2013) pp. 23, 32, 33, 62, 72, 73, 74, 76, 89, 145, 146, 150, 194; Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, pp. 8, 10; Fototeca Pierpaolo Brugnoli, pp. 102; Franco Bressan, p. 290; Beppino Dal Cero, p. 312; Guerrino Maccagnan, pp. 152, 157, 165, 230; Graziana Tondini, p. 269; Giulio Zavatta, tutte le immagini non elencate in precedenza.

Ringraziamenti:

Patrizia Alunni, Paola Artoni, Amedeo Bartolini, Chiara Bianchini, Alessandra Bigi Iotti, Marianna Boccoli, Franco Bressan, Andrea Brugnoli, Pierpaolo Brugnoli, Tita Brugnoli, Emanuele Bruscoli, Carlo Canato, Pino Canestrari, Giovanni Caniato, Bruno Chiappa, Michela Dal Borgo, Beppino Dal

Cero, Giuliana Fontanella, Michele Garzon, Mattea Gazzola, Vincenzo Giuliano, Paola Marini, Stefania Mastella, Guerrino Maccagnan, Loredana Olivato, Marco Ottaviani, Chiara Panizzi, Marco Pasa, Gianni Peretti, Lionello Puppi, Gianni e Antonella Rigodanzo, Sara Rodella, Silvino Salgaro, Raffaele Santoro, Adele Scarpari, Jessica Soprana, Carolina di Serego, Violante di Serego, Pier Alvisè Serego Alighieri, Arianna Strazieri, Gilberto Tommasi, Graziana Tondini, Daniela Tovo, Luca Trevisan, Alessandra Zamperini

Si ringrazia inoltre:

il personale dell'Archivio di Stato di Venezia; il personale dell'Archivio di Stato di Vicenza; il personale dell'archivio di stato di Verona; il personale Biblioteca Civica di Verona; il personale della Biblioteca Bertoliana di Vicenza; il personale della Biblioteca Capitolare di Verona

Un ringraziamento particolare a Alessandra Bigi Iotti e Gabriello Milantoni per aver rivisto integralmente il testo

Volume edito da:

Agenzia NFC - Rimini

ISBN:

9788868260300

© 2014 Giulio Zavatta

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera, in ogni sua forma e con ogni mezzo, inclusa la fotocopia, la registrazione e il trattamento informatico, senza l'autorizzazione del possessore dei diritti.

In copertina: Villa Serego di Santa Sofia, dettaglio (foto Giulio Zavatta)

La pubblicazione del volume  
è stata sostenuta da



Centro di Documentazione per  
la Storia della Valpolicella



Comune di Albaredo d'Adige  
BIBLIOTECA COMUNALE



COMUNE DI  
VERONELLA



Con il patrocinio di



**Giulio Zavatta**  
**Andrea Palladio e Verona**  
**Committenti, progetti, opere**

**NFC**  
*edizioni*

I monumenti vivono nel corso di lunghi secoli, come componente culturale di innumerevoli generazioni; noi li abbiamo ricevuti dal passato, a noi compete di tramandarli, nelle condizioni migliori, a quanti verranno nei secoli a venire. Eludessimo questo elementare dovere, daremo prova di sorda indifferenza, di arido egoismo, di sostanziale incultura.

*Renato Cevese*

## Indice

- 7 Premessa
- 9 “Adorno fate l’Adige altier”: Palladio e il territorio veronese  
*Loredana Olivato*
- 11 Introduzione  
*Lionello Puppi*
- 16 Andrea Palladio e Verona, una storiografia controversa
- 34 Giambattista Della Torre
- 62 Palazzo Della Torre in San Marco, ora in Vicolo Padovano
- 80 Progetto per Palazzo Della Torre ai Portoni della Brà
- 90 Villa Della Torre a Mezzane
- 102 La famiglia Serego. Cenni storici
- 116 Annibale Serego
- 136 Villa Serego alla Miega
- 152 Marcantonio Serego
- 176 Villa Serego a Santa Sofia di Pedemonte
- 206 Ponte Canal detto Botte Zerpana
- 214 Federico e Antonio Maria Serego
- 246 Barchesse e progetto per una villa Serego alla Cucca
- 276 Consulenza o progetto per una villa a Beccacivetta di Coriano  
Veronese (?)
- 284 Progetto per una villa a Veronella
- 290 “Tezon” maggiore della Cucca, oggi Veronella
- 296 Le ville veronesi nel contesto palladiano.  
La cartografia storica e i rapporti dei Serego con i periti veronesi e  
con la magistratura dei beni inculti
- 326 Monumento Fregoso
- 332 Bibliografia
- 345 Indice dei nomi e dei luoghi



Questo libro è il frutto della rielaborazione di uno studio condotto nell'ambito di un dottorato di ricerca presso l'Università di Verona. Il titolo *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere* dichiara un esplicito rimando volume *Palladio e Verona*, catalogo della mostra tenutasi nel 1980 nella sede del palazzo della Gran Guardia in occasione della ricorrenza per il quattrocentesimo anno dalla morte del Maestro. Le ricerche condotte a Verona in occasione della celebrazione palladiana portarono infatti a una considerevole esposizione, arricchita da un catalogo nel quale si dava evidenza a una campagna di studi ammirevole, coronata da notevoli risultati e feconda di stimoli per successivi approfondimenti. A più di trent'anni di distanza, credo, si può dire che la maggior parte di quelle sollecitazioni non ha avuto seguito. D'altro canto, le mode espositive attuali fanno sempre più spesso rimpiangere le mostre del passato, specie quando si trattava di occasioni promosse per ripensare e studiare artisti o periodi storici, piuttosto che allineare capolavori senza nessuna logica di contesto, come purtroppo oggi avviene con sempre maggior frequenza. Le ricerche condotte per la redazione del presente volume hanno inteso dunque approfondire una parte del ricchissimo corredo di studi proposti nel 1980, vale a dire gli aspetti legati alle opere atesine di Palladio e in particolare alle figure dei clienti veronesi dell'architetto. La possibilità di studiare sistematicamente le carte cinquecentesche conservate presso la Biblioteca Civica e l'Archivio di Stato di Verona (in tempi naturalmente più ampi di quelli che erano dati nel 1980, vincolati alla scadenza espositiva) ha permesso di conoscere numerosi e spesso sorprendenti aspetti della vita di coloro che promossero le imprese palladiane a Verona. Questa ricchezza documentale ha di fatto indirizzato lo studio. Ribaltando – per così dire – il percorso solitamente battuto, che risale dalle opere di Palladio ai suoi committenti, ho inteso approfondire in primo luogo le figure dei nobili atesini in rapporto con l'architetto, cercando Palladio nella trama di relazioni dei suoi patroni veronesi con altri patrizi, con gli artisti, con i letterati e le maestranze, piuttosto che nel documento “risolutivo”. Tengo a sottolineare che numerose scoperte archivistiche presenti in questo volume si sono rivelate studiando le figure femminili, mai di secondo piano. Beatrice Pellegrini, Massimilla Martinengo e Camilla Visconti, madri dei clienti scaligeri di Palladio, curarono il patrimonio e l'educazione dei figli, che avevano perso in tutti i casi il padre in giovane o giovanissima età. Veronica Serego, Ginevra Alighieri, Lucia Collalta e Violante Canossa, mogli dei quattro committenti, sono risultate figure di rilevante spessore patrimoniale, dinastico e culturale. Tra le figlie, Bianca di Annibale ha costituito un fondamentale anello di congiunzione tra i Serego e il patriziato vicentino promotore delle imprese palladiane. Seguendo i legami parentali, è emersa la figura di Massimilla Porto di Ippolito, cognata di Annibale Serego. Con ogni probabilità, dopo la morte del marito, Massimilla fu responsabile del completamento della villa di Vancimuglio. Si tratta, in pratica, di un caso non dissimile da quello di Isabella Nogarola, che portò a compimento palazzo Valmarana dopo la scomparsa del consorte. Quest'ultima evenienza, considerata finora isolata e eccezionale, trova dunque ulteriore riscontro e induce a chiedersi se il rapporto tra Palladio e la committenza “femminile” sia stato sufficientemente indagato o troppo spesso tralasciato. Con l'aiuto di studiosi, amici e associazioni ho infine cercato di verificare sul territorio le notizie archivistiche che via via emergevano organizzando frequenti sopralluoghi, spesso disagiati a causa dello stato di abbandono in cui versano alcuni siti palladiani nel territorio veronese. Naturalmente, l'esito dello studio ha portato in molti casi a esplorare aspetti inediti, ma d'altra parte ha di fatto eluso alcuni temi non attestati nelle carte, come il rapporto di Palladio con le antichità veronesi o le relazioni instaurate dall'architetto con Paolo Veronese. Restano inoltre da chiarire molti aspetti della controversa villa palladiana di Santa Sofia, così come rimangono ignoti i due documentati disegni forniti da Palladio a Federico e Antonio Maria Serego per la Cucca. In definitiva, molto ancora resta da fare. Lo studio, pertanto, deve essere inteso come continuo *work in progress*: mi auguro con questo libro di aver portato nuovi dati di conoscenza che possano indurre a proseguire le ricerche sull'attività veronese di Andrea Palladio, e – soprattutto – che questa possa finalmente essere ritenuta parte integrante, e non marginale o periferica, dell'opera del Maestro.

*Giulio Zavatta*



*Francesco Scamozzi*

*Francesco Scamozzi*

**ANDREA PALLADIO**



Il libro che qui presentiamo ha, alla base della ricerca che propone, una dotta e consistente tesi di dottorato discussa – e premiata con la massima votazione e la lode – nel 2013, presso il Dottorato in Beni Culturali e Territorio dell’Università di Verona. E tengo a dirlo: non solo in quanto di quella tesi sono stata il relatore, ma, soprattutto, per affermare (con compiacimento) che questi nostri dottorati sono spesso in grado di proporre studi e ricerche in precedenza mai affrontati e che contribuiscono non poco a allargare la conoscenza delle materie prese in considerazione.

Palladio e Verona, dunque.

Un campo specifico (su cui si son misurati illustri studiosi come Piero Gazzola, Giangiorgio Zorzi, Lionello Puppi, Licisco Magagnato, Paola Marini, solo per far qualche nome) dove gli specialisti si son prodigati a cercare documenti e testimonianze che potessero ancorare il nome illustre di Andrea alla città atesina. Finora solo con ipotesi suggestive ma senza grandi novità nel campo della ricerca documentale.

Anzi: gli errori e le sviste si son stratificati nel tempo, accettando come buoni termini cronologici che le fonti correttamente proponevano ma imputandole a edifici diversi da quelli cui andavano riferiti: è emblematico il caso dei documenti relativi al 1564 che Biadego, nel lontano 1886, aveva correttamente messo in relazione con la corte grande della Cucca, oggi Veronella, e che invece sono stati, in seguito, ritenuti significativi per la villa, sempre appartenente ai Serego, di Santa Sofia di Pedemonte.

Si è spesso confuso, ancora, il cantiere di Veronella con quello della Cucca, sostanzialmente aggregando i due siti in un’unica realtà progettuale mentre si tratta di luoghi diversi e solo in seguito unificati sulle carte.

Del resto, e curiosamente, nella “storica”, grande mostra su “Palladio e Verona” del 1980, pur nella ammirevole ricchezza espositiva che esplorava con dovizia di esiti la cultura architettonica della Terraferma veneziana del Rinascimento e che proponeva inoltre una schiera ragguardevole di documenti d’archivio fino a allora sconosciuti (o trascurati), dei puntuali riscontri fra la committenza veronese e il nostro architetto restavano imprecisati ed affidati a quanto le tradizionali fonti ottocentesche avevano proposto già in tempi remoti.

A ciò si aggiunga che la mostra ben più recente, quella tenutasi a Vicenza nel 2008, che avrebbe dovuto esplorare tutti i risvolti dell’attività di Andrea e che si proponeva come la *summa* definitiva sull’opera del Nostro, preferiva trascurare quasi del tutto l’argomento, forse considerando Verona momento circoscritto e non significativo del suo *curriculum*.

Non è così: e questo libro, con la quantità di nuovi documenti e nuove ipotesi di lavoro che presenta, ne è la prova.

Anzitutto l’analisi sistematica del Carteggio Serego, conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, che ha permesso di ritrovare le risposte indirizzate dallo stesso Palladio ai suoi committenti e che non solo ha consentito di ricostruire in termini di maggior attendibilità la scansione cronologica dei suoi interventi, ma ne ha precisato la consistenza e l’*iter* progettuale. Ma ha anche autorizzato a proporre nuovi suggerimenti per quanto riguarda i tempi (e i modi) di edifici non veronesi quali la chiesa del Redentore, la villa di Vancimuglio o la Rocca Pisana di Vincenzo Scamozzi.

Non solo Palladio tuttavia. In coda al volume appaiono – sulla base ancora di documenti inediti – i profili di “ingegneri” e architetti (ma anche cartografi e “periti”) di Verona che lavorano a fianco o contemporaneamente a Palladio e che costituiranno il tramite di diffusione nel territorio del suo nuovo (e rivoluzionario) linguaggio.

Dove s’intuiva come l’“Adige altier”, secondo i versi di Pietro Buccio, illustre scrittore e cronachista bresciano, fosse divenuto uno dei punti di riferimento ineludibili per lo sviluppo e il progresso del lessico palladiano nella dialettica città-territorio.

*Loredana Olivato*



*Andrea Palladio.*

Nel panorama pur di latitudine quasi sconfinata e di profondità talora abissali degli studi dedicati a Palladio, l'attenzione all'impegno dispiegato dal Maestro sull'universo veronese – capoluogo e suo contado – s'avverte ondivaga, sostanzialmente labile e, alla fin dei conti, miope e inadeguata ove solo s'avverta che, da una perseveranza che fu invece profusa, lo stesso Andrea s'era occupato di ritagliare e selezionare, per il trattato mandato alle stampe nel 1570, una duplice accoppiata di prove, illustrandole e commentandole, un paio per palazzi destinati a nodi cruciali e ardui del tessuto urbano di Verona, un paio per case di villa da insinuare tra le ridenti ondulazioni collinari della Valpolicella, e da depositare sul *plat pays* d'acque e nebbie della Bassa padana. E se pur sarebbe eccessivo denunciare – al senso più perentorio della parola – un'assenza, di seria sfocatura pur si tratta, della quale ha innegabilmente, e spesso, sofferto l'ambizione di offrire una lettura storicamente e criticamente esaustiva di un'avventura architettonica ch'è tra le più originali e strepitose, ma puranche tra le più complesse e tormentate, dell'era moderna, in qualche guisa azzoppandone il processo e offuscandone la lucidità. Si pensi solo al silenzio glaciale, e imbarazzante perché neppur sommariamente motivato – e dato implicitamente, quindi, per scontato, ovvio – fatto calare su un'esperienza progettuale, con l'intricata trama inevitabilmente sottesa di relazioni contestuali considerate finora già in atto al precoce millesimo 1551, dalla recente “mostra del Centenario 1508-2008”, distratta persin sulle antecedenti perlustrazioni archeologiche ch'erano state, sul fervore e sulla spinta di Licisco Magagnato e di Paola Marini, insieme all'esplorazione dei rapporti tra Palladio e il mondo artistico scaligero, oggetto privilegiato di una delle esposizioni più brillanti del *giubileo* del 1980, e non senza inviti pressanti, e suffragati da strumenti di conoscenza che venivano, finalmente, ad arricchire i frutti delle indagini pionieristiche di Giuseppe Biadego alla fine del diciannovesimo secolo e a dar consistenza alle schegge archivistiche fatte fluir da Giangiorgio Zorzi nei volumi del suo *opus magnum* e raccolta da Anna Rinaldi Gruber in vista dell'esemplare rassegna delle ville nel Veronese.

Non staremo qui a interrogarci sulle ragioni che possano render conto di una siffatta stortura o, se possiam dirla così, di un simile difetto storiografico, nonostante tutto di sottesa, ostinata legittimazione e che si prova tanto più sconcertante quando non si dimentichi la cura con cui i fondatori settecenteschi degli studi palladiani, Francesco Muttoni e Ottavio Bertotti Scamozzi, avevan rilevato e schedato le prove dell'assiduità scaligera dell'architetto: il suggerimento, infatti, di qualche possibile risposta, e non senza lieve sfumatura ironica, è adombrato da Giulio Zavatta nella puntuale rassegna della “storiografia controversa” che accompagna le pagine d'avvio dello straordinario volume che, con le poche righe che seguono, ho il privilegio di presentare, allorché si chiede quanto possa aver pesato sulla sanzione della marginalizzazione d'una geografia storica veronese rispetto a quella veneziana e vicentina, il disegno postunitario, di valore meramente amministrativo, delle circoscrizioni provinciali. È “casuale” e banale contiguità di confini – che pur poté contar qualcosa – a collegar le ville dei Pisani a Bagnolo e a Montagnana e villa Pojana o la dipendenza diretta della sfera territoriale entro cui si collocano dal sestiere veneziano di Dorsoduro in quanto pertinente Cologna Veneta? La Miega e la Cucca – del resto a due passi da Bagnolo – non rientravano nella circoscrizione diocesana di Vicenza? Se pur codesti dati di fatto assecondano la logica del ragionamento sviluppato da Zavatta, esso si fonda tuttavia su uno scarto metodologico rispetto ad una tradizione consolidata di studi prevalentemente indirizzati a ritagliare su Palladio la misura della committenza, per ribaltare il rapporto. Conviene segnalar subito che si tratta di un procedimento dagli esiti quanto mai fecondi, non tanto perché propiziato dalla riscontrata abbondanza del materiale archivistico concernente i clienti veronesi, quanto di un suggerimento implicito – pare a me – nelle descrizioni palladiane d'opere proprie confidate ai *Quattro Libri*, che Fritz Burger non aveva eluso nel fondamentale volume, troppo a lungo negletto dagli studi, su *Die Villen des Andrea Palladio* (1909), dove la riduzione dell'opera dell'architetto padovano alle ragioni linguistiche, luce e colore, di un *altro* Rinascimento – veneto, al senso storico –, è legittimata dal preventivo riconoscimento della peculiarità sociale e culturale inconfondibili di un contesto *veneto* di committenza. E, ciò – val la pena di sottolinearlo energicamente ché ci troviam davanti ad un contributo, sinora neppur mai solo immaginato, alla storia

della storiografia palladiana – all’interno della stagione breve di un laboratorio che vide il confronto attivo, con Biadego sullo sfondo, del geniale professore di Monaco e di chi, allora giovanissimo, Giangiorgio Zorzi, diverrà il patriarca degli studi su Andrea Palladio nel Novecento, finanche attraverso lo scambio di appunti e di fotografie che Zavatta non manca di esibire, ancorché frattanto parsimoniosamente, alla nostra curiosità non futile, giacché coinvolta in momenti drammatici dello stato di conservazione un secolo fa di alcune tra le più significative architetture di Andrea. L’autore della singolare monografia che veniam a presentare incentra, dunque, il ritratto – circostanziato, capillare, persin pignolo, e però mai arrendevole all’autocompiaciuto esibizionismo erudito – del mondo della committenza scaligera di Palladio sulle figure eminenti di Giambattista Della Torre, nipote *ex fratre* di un omonimo personaggio ch’ebbe a goder notevole prestigio intellettuale e a vantare solidi rapporti con alcuni tra i maggiori esponenti dei circoli culturali veneti gravitanti intorno allo Studio universitario patavino, e con Giangiorgio Trissino; di Marcantonio e Annibale Serego, la cui sorella Veronica andrà sposa proprio al Della Torre; Federico e Antonio Maria Serego. È chiaro che ci troviamo innanzi alle punte di un diamante di una costellazione di intrecci parentali conseguenti all’acorta gestione dell’istituzione matrimoniale, che aveva consentito di consolidare vantaggi economici di comune interesse ma puranche di forgiare ed orientare una compatta egemonia culturale; ciò che, inequivocabilmente scaturendo dall’indagine accurata di Zavatta, sorprende nel momento in cui apre alla riflessione storica approfondimenti sin qua impensati, è la constatazione onde una simile trama include in misura imponente esponenti della aristocrazia vicentina ma puranche di quella padovana e dello stesso patriziato veneziano.

Ora, se è fuor di dubbio che ci troviamo al cospetto di un ulteriore, poderoso apporto alla conoscenza del funzionamento dell’uso economico e sociale della condizione femminile che sommamente interesserà altri settori della ricerca storica, per ciò che attiene il campo disciplinare che ci concerne i materiali messi alla luce, riordinati e ragionati da Zavatta, non sono meno importanti in quanto permettono di ravvisare ben più estesa, compatta e solida di quanto sino a ieri non si ritenesse, l’omogeneità sociale e culturale della committenza palladiana, e di capire, se vogliam dirla con Gramsci tenendo d’occhio il Burger, come e in qual misura l’architetto potesse essere *organico* ad una inconfondibile, e vasta, egemonia socio-culturale: che, tra l’altro, lo immunizzerà da ogni tentazione cosmopolitana. Ma, ovviamente, non solo, e veniam, così, ad un altro nodo che le pagine di questo libro ci aiutano a districare: la qualità e la quantità – se, per intenderci, possiamo usare codeste espressioni – della presenza di Palladio in cantiere, e il livello del suo dialogo diretto con il committente e le maestranze. Vero è che, accanto ad indizi eloquenti, ancorché assai parsimoniosi, che inducevano ad ammetterlo, proprio un lacerto della corrispondenza intrattenuta da Federico Serego con Montan Barbarano già reso noto dal Biadego apriva la strada ad approfondimenti volti a misurare l’effettiva caratura di Andrea in quanto autentico costruttore, quale lui stesso, del resto, non disdegna affatto professarsi: e siamo fatti sicuri, adesso, grazie alla capillare esplorazione di quei materiali, che non millantava. Il sopralluogo preventivo sul “sito” prescelto, la valutazione delle sue peculiarità, e il confronto con il cliente, poi, non sempre pacifico, costituivano davvero la pratica ineludibile di un architetto per il quale il progetto non era mai composizione grafica compiuta da trasferire meccanicamente in realtà spaziale, ma forma aperta, da definirsi *in progress*, e attraverso l’azzardo del cantiere, in un esito di cui occorreva riconoscere l’imprevedibilità, che non mancava di venir complicata dagli umori del cliente stesso. Se tanto si sbalza persin con prepotenza dalla documentazione intorno alla frenetica attività per le barchesse della Cucca – “il più esteso sistema di barchesse palladiane superstite”, e una delle più sensazionali novità di questo libro –, valore a nostro parere emblematico assume il contenzioso sollevato da Federico Serego intorno al disegno per la “fabbrica del palazzo e de tutto il resto che si disegna far col tempo”. Siamo all’avvio dell’ottobre del 1569, e il Maestro, dopo aver perlustrato il sito, spostandosi dalla Miega alla Cucca per “consigliar[si]” col committente, e per riscuotere la “caparra” di “due scuti d’oro” per il disegno che avrebbe steso sugli appunti grafici presi *in loco*, solo sul finir del successivo novembre rimetteva la planimetria al Serego, allora risiedente in Venezia, che non mancava d’esortarlo ad approntare

anche il progetto della facciata del costruendo edificio. Quanto si trovava ad aver per le mani (e che, purtroppo, non c'è pervenuto) doveva aver lasciato perplesso il Serego, che non solo non esita a “dol[ersene]” con lo stesso Palladio e, sfogando al fratello Antonio Maria il malumore per esser stato “servit[o] alla nicolota”, a pretendere spiegazioni. Le otterrà, per tramite del congiunto Giovan Paolo Porto – a prova, per soprammercato, dell'efficiente funzionamento del sistema di relazioni con Vicenza – che nel gennaio del 1570 aveva incontrato l'architetto tra i Berici: lasciamo che il lettore di questo libro le rintracci al suo luogo e ci rifletta, ché della probità professionale di Palladio sono una sorta di manifesto. Le “difficoltà” del disegno, sottolineava pazientemente, non appartengono a chi lo ha tracciato rispettando le regole, ma a chi non lo sa leggere e, per appianargliele, lui è ben lieto di tenersi sempre a disposizione, che si trattasse dei committenti in persona o delle maestranze da costoro già eventualmente interpellate. Ed è un altro aspetto di quel concreto, fecondo rapporto dell'architetto con la sua manodopera che già il Gualdo nel profilo biografico del 1616 segnalava con enfasi, della personalità palladiana che le indagini di Zavatta mettono ora nitidamente a fuoco. Nella fattispecie, magari, autorizzando appieno il quesito se le “difficoltà” lamentate dai Serego nell'incapacità di leggere, nel momento in cui pretendevano un esito “vero et terminato”, la forma *aperta* del progetto palladiano, che poteva disorientare la manovalanza in quanto potesse lasciar sospesi esiti che solo in corso d'opera il progettista, in quanto indissolubilmente costruttore, avrebbe potuto definire. E chissà sino a qual punto, sino a qual grado di allusività, una siffatta pratica del “dessigno” progettuale potesse rendersi esplicito quando l'invenzione dovesse completarsi nell'immagine di un giardino: ch'è *meta* esplicita, frattanto, e la documentazione addotta è impressionante, della vasta e raffinatissima cultura botanica della committenza, e *motore* di una sostenuta attività commerciale.

Ma convien concludere, tralasciando d'additare al lettore, e commentare, i tanti altri spunti di novità che l'acribia della ricerca di Zavatta sprigiona, attraverso il filtro dell'insolito impianto metodologico: l'arruolamento persino privilegiato (e Licisco Magnagnato l'aveva ben intuito) d'artisti d'area veronese, quali un Canera e un Bernardino India; l'attenzione, doviziosa di informazioni inedite, a “periti” dello stampo di Cristoforo Sorte, di Pompeo Canepari, di Giambattista Dalli Remi e Bernardino Brugnoli; l'accertamento di un diretto, personale rapporto di Palladio con Tomaso Porcacchi, che consentirà di comprendere meglio la confidenza dell'architetto con le problematiche dell'“antica militia”. Di contro la garbata esclusione dai cataloghi di Andrea del Monumento Fregoso in Sant'Anastasia e della cosiddetta “botte zerpana”; la problematicità dei progetti per ville a Beccacivetta e a Veronella, e del “tezon” nella località della Cucca, che porta oggi il nome di Veronella.

È il caso, piuttosto, di suggellare codeste poche pagine d'introduzione alla monografia di Giulio Zavatta – che costituisce a parer mio il più compatto e sostanzioso contributo di novità alla conoscenza di Palladio apparso nei suppergiù tre lustri di questo secolo, che è pur stato attraversato dalle celebrazioni per la ricorrenza di un impegnativo centenario – con una breve riflessione. Le ricerche faticose, ma energiche e lucide sempre, son avvenute nell'ambito dell'istituzione universitaria; là, il giovane studioso che, con coraggio, intelligenza e passione, se ne è fatto carico, ha trovato guida, incoraggiamento, sostegno, guadagnandosi poi le condizioni necessarie alla pubblicazione della sua fatica dalla gratitudine di realtà locali che ancor riconoscono il significato della memoria e il valore della storia. E, ciò, profondamente conforta, perché induce a sperare che lo sfacelo di questo nostro sventurato Paese riesca ad incontrar la resistenza d'uomini e istituzioni che rifiutino, a esempio, di ridursi, dietro al nome elusivo di Palladio, a squallida palestra di mediocri arrampicate politiche, e, invece di cercarlo nei suoi concreti e attuali contesti, non lo vadano perseguendo in lontananze sempre più remote del Nuovo Mondo, sino a perdersi tra gelidi porticati a Charlottesville e nelle ignare ondulazioni collinari della Virginia.

*Lionello Puppi*



Abbreviazioni:

ASVE = Archivio di Stato di Venezia

ASVI = Archivio di Stato di Vicenza

ASVR = Archivio di Stato di Verona

BCVR = Biblioteca Civica di Verona

CDSV = Centro Documentazione per la Storia della Valpolicella

CISA = Centro Internazionale di Studi di Architettura  
“Andrea Palladio”

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*

DAAAV = *Dizionario anagrafico degli artisti e artigiani veronesi  
nell'età della Serenissima, 2007*

a.a. = anno accademico

b. = busta

c. = carta

dis. = disegno

fasc. = fascicolo

m. = mazzo

n. = numero

n.s. = nuova serie

pr. = processo

prot. = protocollo

p.s. = prima serie

q. = *quondam*

r. = *recto*

rot. = rotolo

T = Testamenti

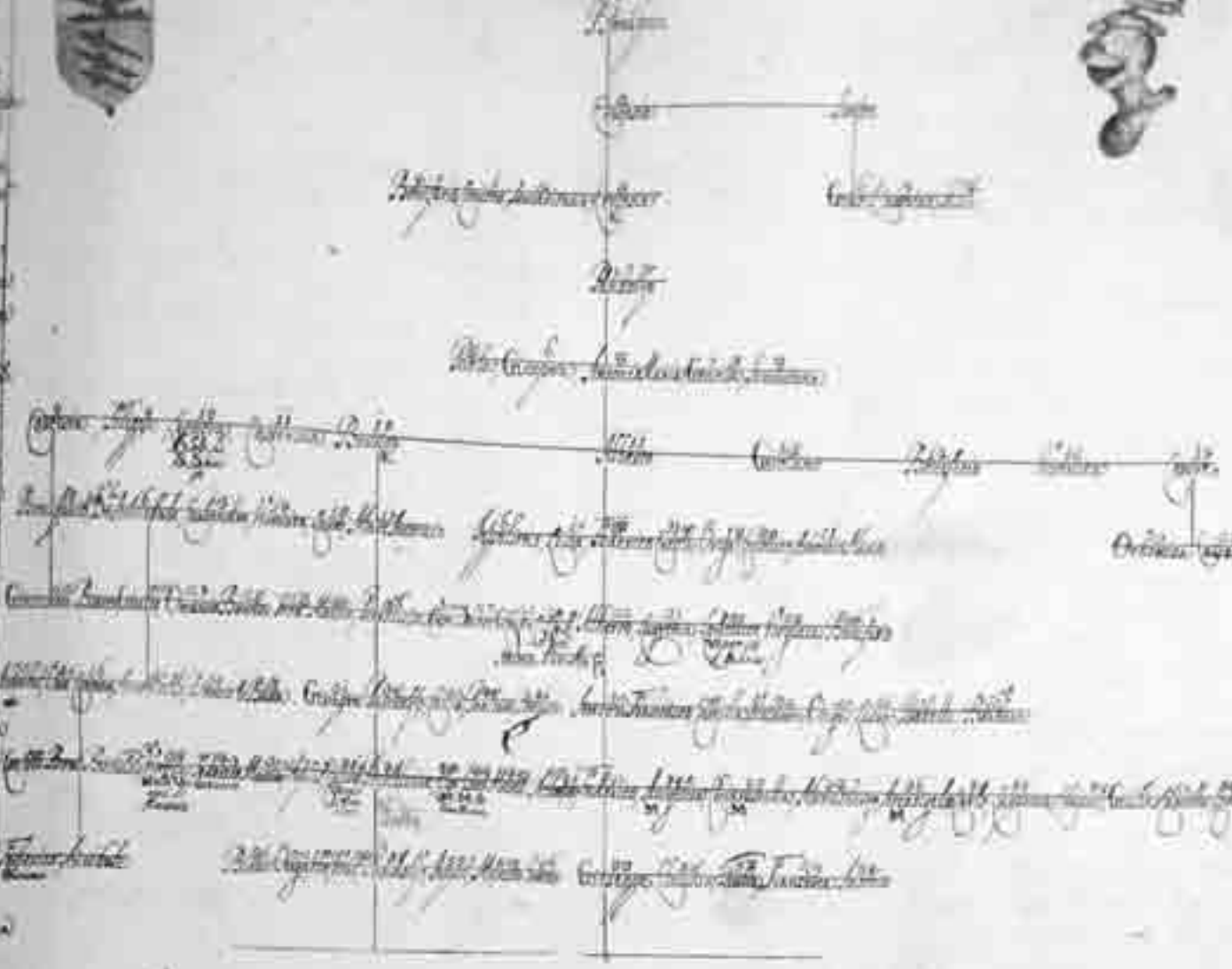
UR = Ufficio del Registro

v. = *verso*

vol. = volume



# GENEALOGIA DELLA NOB. FAM. DE CONTI SAREGHI



Vertical column of text on the left side of the page, containing names and dates, likely serving as a supplementary record to the main genealogical chart.

Vertical column of text on the right side of the page, containing names and dates, likely serving as a supplementary record to the main genealogical chart.

Large block of handwritten text in the bottom left quadrant, containing detailed genealogical notes, dates, and possibly legal or historical references related to the family's lineage.

Large block of handwritten text in the bottom right quadrant, continuing the genealogical notes and providing further details about the family's history and members.



Nei *Quattro Libri dell'Architettura*, dati alle stampe a Venezia nel 1570, Andrea Palladio pubblicò la descrizione di quattro edifici concepiti per Verona o per il territorio veronese, come di consueto illustrati da una xilografia con pianta e alzato, indicando anche il nome di tre committenti tra loro imparentati. Due progetti riguardavano palazzi cittadini e furono progettati per Giambattista Della Torre; l'uno, presso porta Borsari<sup>1</sup>, fu parzialmente eseguito, l'altro – come ricorda Palladio stesso – era destinato ai Portoni della Brà<sup>2</sup> ma rimase sulla carta per la sopravvenuta morte in giovane età del committente. Nella vita di Orlando Flacco dell'edizione giuntina, Giorgio Vasari ricorda il fatto che Giambattista Della Torre possedeva nel suo studiolo un ritratto di Palladio dipinto dal pittore veronese<sup>3</sup>, ma non mise in connessione il committente con l'architetto per l'edificio a porta Borsari, in costruzione ai tempi del viaggio in Veneto del biografo aretino. Nella vita di Palladio, inclusa in quella di Iacopo Sansovino, Vasari non prese in considerazione dunque nessuna opera dell'architetto per le famiglie veronesi<sup>4</sup>. Nel trattato palladiano vengono dettagliatamente descritte anche due ville, la prima a Santa Sofia, in Valpolicella, per Marcantonio Serego<sup>5</sup>, e la seconda alla "Miga", vale a dire a Miega, nel Colognese, a istanza di Annibale Serego<sup>6</sup>, fratello di Marcantonio. Nonostante questa articolata serie di committenze, ostentate dallo stesso Palladio e arricchitesi in seguito a scoperte di documenti riguardanti un ulteriore sito alla Cucca sempre nel Colognese<sup>7</sup>, la considerazione delle opere palladiane veronesi è rimasta sempre ai margini degli studi sull'architetto e caratterizzata da equivoci e omissioni. Questo, con ogni probabilità, per due motivi. Il primo è l'oggettiva scarsa sussistenza degli edifici. La villa della Miega fu edificata solo in parte e in seguito abbattuta<sup>8</sup>, la residenza di Santa Sofia in Valpolicella risulta incompiuta e peraltro di non agevole accesso, essendo di proprietà privata; non giova inoltre che non sia visibile dall'esterno il frammento significativo dell'incompiuto peristilio. Della Cucca restano due ampi bracci di barchesse ma non si addivenne alla costruzione della parte padronale, mentre il cortile di palazzo Della Torre a porta Borsari, di per sé già destinato a essere uno spazio interno privo di una facciata che lo proiet-

tasse nell'ambiente urbano, è pervenuto, verosimilmente fin dal Cinquecento, in uno stato spurio e incompleto, aggravato oggi dalla parziale distruzione avvenuta durante la seconda guerra mondiale. La scarsa considerazione dei progetti veronesi di Andrea Palladio, tuttavia, sembra anche legata a un pregiudizio sulla perifericità di queste opere. Se è vero infatti che Santa Sofia costituisce il sito di villa più occidentale nella geografia palladiana, d'altro canto le residenze della Miega e della Cucca insistono sugli stessi territori geografici, amministrativi e idrografici di altre ville palladiane, dalle quali distano solo pochi chilometri. Le ville dei Pisani a Bagnolo e Montagnana e villa Pojana possono infatti essere circoscritte, grossomodo, nello stesso contesto geografico tra il Colognese e la "Bassa" veronese e padovana, reciso solo in tempi relativamente recenti dal confine tra le provincie di Verona, Vicenza e Padova. Questo limite amministrativo è stato apparentemente assunto anche dalla storiografia moderna per separare le opere beriche da quelle scaligere, senza tenere in considerazione, per alcune di esse, la comune vicenda cinquecentesca veneziana (gli edifici erano infatti in pertinenza di Cologna Veneta, che dipendeva direttamente dal Sestiere di Dorsoduro della Serenissima) e vicentina (essendo la Miega e la Cucca nella antica diocesi di Vicenza).

A testimonianza di quella che sarebbe stata una sostanziale marginalità delle opere veronesi di Andrea Palladio, l'eco dell'attività dell'architetto è già cessata nelle *Bellezze di Verona* di Grandi<sup>9</sup>, che nel 1617 – pur facendo menzione di numerosi edifici di città e di villa – non dedicò un solo verso al palazzo Della Torre, alla Miega o a Santa Sofia. Ugualmente, sempre nel XVII secolo, Dal Pozzo taceva il nome di Palladio in rapporto a Verona pur essendo certamente in contatto con esponenti della famiglia Serego, ai quali si rivolse proprio per ottenere notizie storiche sulla nobile casata<sup>10</sup>.

In precedenza, nel 1601, alcuni appunti sulle opere veronesi di Palladio erano stati segnati da Inigo Jones nella sua copia dei *Quattro Libri dell'Architettura*, ma si tratta di annotazioni tanto importanti per lo studio, quanto assolutamente private e non destinate alla diffusione: una stampa anastatica del volume conservato a Oxford



Giulio Dal Pozzo, lettera autografa a un imprecisato personaggio della famiglia Serego, Biblioteca Civica di Verona, Carteggio Serego, busta 314.

infatti avverrà solo nel XX secolo<sup>11</sup>. Nella storiografia palladiana, le prime notizie sugli edifici veronesi si riscontrano così solo a due secoli di distanza, nelle fonti “classiche” settecentesche. La prima referenza è quella di Bartolomeo Dal Pozzo, nel 1718, che riguardo al palazzo dell’Accademia Filarmonica che si trova nel sito dei portoni della Brà precisava: “Alcuni credettero ch’anco il palazzo de Signori Accademici Filarmonici nel prossimo sito fosse modellato dal Sanmicheli: ma la verità è che su disegno d’Andrea Palladio Vicentino, costruito dal Co. Gio. Battista dalla Torre, di cui prima era il fondo, per quanto aspettava al primo ordine, e non al secondo. Re-

stò così imperfetto; e se ne vede l’intero disegno del Palladio nel suo lib. d’Architettura al foglio 76”<sup>12</sup>. Lo storico evidentemente fece confusione tra i due palazzi Della Torre, ritenendo incompiuto quello alla Brà, che invece per ammissione dello stesso Palladio non fu neppure iniziato. In seguito, vanno registrati il silenzio di Milizia<sup>13</sup> e Temanza<sup>14</sup> nelle loro pur accurate voci biografiche su Palladio e – ancor più sorprendentemente – solo un minimo accenno nella *Verona Illustrata* di Scipione Maffei<sup>15</sup>. D’altro canto troviamo le accurate voci sui palazzi, sulla Miega e su Santa Sofia di Muttoni e Bertotti Scamozzi<sup>16</sup>. Questi ultimi hanno diligentemente descritto e rilevato le opere veronesi di Palladio non mancando di sottolineare le inesattezze dei frammenti osservabili nel XVIII secolo e fornendo anche notevoli notizie sulla consistenza di quanto edificato.

Inoltre, alla fine del Settecento, l’architetto veronese Luigi Trezza eseguì alcuni accurati disegni con rilievi della villa in Valpolicella<sup>17</sup>: si tratta tuttavia di riscontri notevoli ma episodici, e comunque non destinati alla pubblicazione.

Nel XIX secolo, gli edifici veronesi di Palladio vengono solo raramente menzionati. Notevole, nel 1811, la considerazione data loro da Rigato, che ricorda la Miega e palazzo Della Torre, seppur in un contesto di mero riferimento alle tavole dei *Quattro Libri* e a quanto si poteva inferire dalle xilografie di complemento<sup>18</sup>. Da Persico, nel 1820, descriveva con dovizia di particolari la villa di Santa Sofia, indicandone la paternità palladiana, pur notando le difformità tra progetto e parte eseguita<sup>19</sup>. La Miega pur riferita a Palladio veniva brevemente citata solo in appendice<sup>20</sup>, mentre non si faceva menzione di palazzo Della Torre. Della Cucca, la “Cucchetta” e Veronella si trova notizia, ma – non essendo del resto ancora noti i documenti di commissione – senza alcun riferimento a Palladio<sup>21</sup>. Interessante è invece l’apparentamento “sullo stil palladiano” di villa Della Torre a Mezzane: Da Persico mise infatti per primo in evidenza la somiglianza tra la loggia di questo edificio appartenuto a Giambattista Della Torre e quella di villa Serego a Santa Sofia<sup>22</sup>.

In seguito, emblematico è il caso di Scolari, che nel 1837 diede ampio resoconto – sulla scorta di Temanza – di tutte le opere palladiane, anche minori e periferiche, giun-

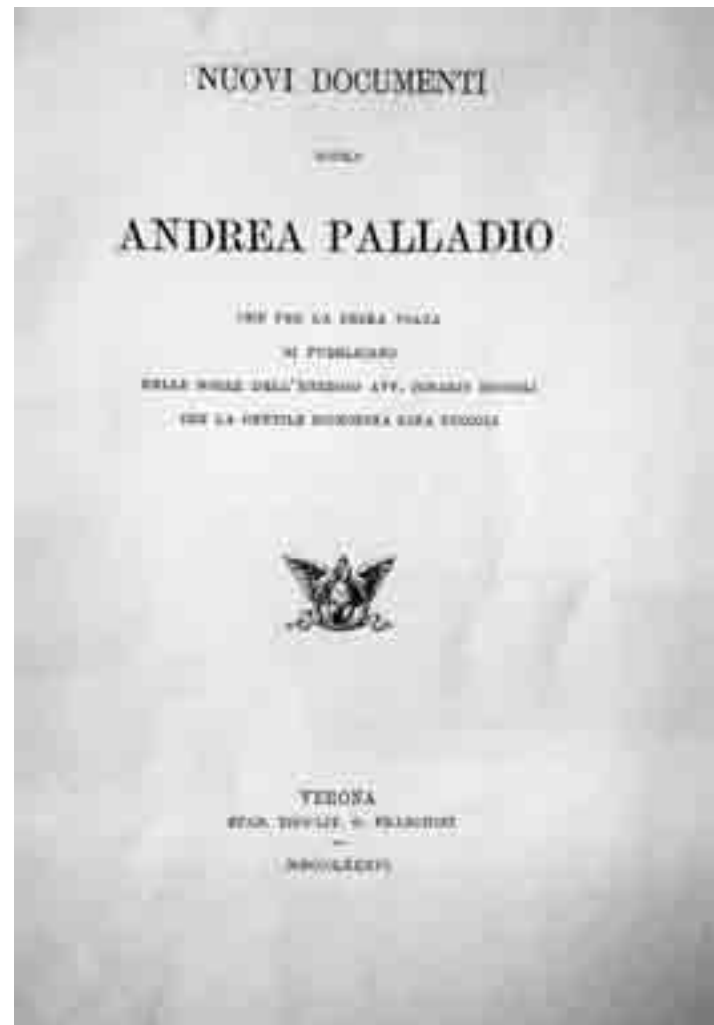
gendo alla menzione di quelle a Trento, Udine, Cividale e Feltre, fino a Madrid per l'Escorial, ma omettendo Verona e il suo territorio<sup>23</sup>.

Le ville Serego alla Miega e a Santa Sofia e il palazzo Della Torre a Verona sono invece prese in considerazione da Antonio Magrini nel 1845<sup>24</sup>. Il biografo palladiano, con ogni probabilità, si recò anche nel Colognese per fare un sopralluogo e diede una sconcertante descrizione della Miega: “alla Miga il [palazzo] Sarego vicino a crollo compiuto indica ai piedi scomposte le basi delle colonne disfatte, e i capitelli, seggio ai viandanti”<sup>25</sup>. Due anni dopo parte della villa pericolante fu demolita e i materiali di recupero utilizzati per edificare nuovi annessi alla corte agricola<sup>26</sup>, compromettendo la lettura del frammento e di fatto cancellandolo dagli itinerari palladiani anche più desueti. Si assiste così, dopo Magrini, a una fase di vera e propria espunzione delle opere veronesi dal catalogo di Palladio. Già Alessandro Zanetti, commentando – diremmo oggi recensendo – il volume di Magrini nello stesso 1847 dichiarava la Miega ormai distrutta<sup>27</sup>, Santa Sofia inesorabilmente manomessa, palazzo Della Torre a Verona tra quelli che “si proseguivano con disegno ben diverso dal primo”.

Amico Ricci, nel 1859, nel terzo volume della sua *Storia dell'architettura in Italia* giungeva a scrivere che non c'era da sorprendersi che alcuni palazzi fossero considerati di mano di Palladio “benché privi di quelle grazie, e di quelle proporzioni, e di que' tanti pregi di cui sepp'egli ingemmare i suoi edifici”. Tra questi – incredibilmente – anche quello in Valpolicella, che “il Persico fra gli altri crede che a onta di tutte le tradizioni le quali vogliono palladiano il palazzo dei Serego a S. Sofia (ora dei Cressotti), sia piuttosto di un imitatore”<sup>28</sup>. L'opinione dello studioso veronese riportata da Ricci, ammesso che sia vera, è tanto più sorprendente se si considera che ancora nel 1838 Da Persico ribadiva che la villa di Santa Sofia era “eretta sul disegno, ch'era de' più magnifici di Andrea Palladio”<sup>29</sup>.

Del resto, l'attribuzione della villa era fondata sui *Quattro Libri dell'Architettura*, dunque di fatto autografa, e non su “tutte le tradizioni”.

Nel 1865 Pietro Serego Alighieri, dando alle stampe un volumetto sulla sua famiglia, pur trattando a lungo



Giuseppe Biadego, *opuscolo nuziale con nuovi documenti palladiani per le nozze Boccoli-Zucoli, Verona 1886: frontespizio.*

di Marcantonio Serego<sup>30</sup>, non ostentò in alcun modo le opere palladiane dei suoi avi, e anzi diede un qualche risalto solo alla residenza di Gargagnago.

Giacomo Zanella, nella sua biografia su Palladio del 1880, non fece alcuna menzione degli edifici veronesi e riportando solo le laconiche notizie già date da Magrini sul rudere della Miega, lamentava anzi che “Treviso, Padova, Verona, Brescia, Parma, Genova additano edifici palladiani; ma non è della natura di questo mio libro discutere le ragioni, sulle quali si fondano tali credenze”<sup>31</sup>. Nello stesso anno anche Boito, nelle commemorazioni del terzo centenario della morte dell'architetto, trascurò

del tutto le opere veronesi<sup>32</sup>. Proprio in questa fase di marginalizzazione, che giungeva al rinnegamento anche di opere incluse nei *Quattro Libri*, un momento cruciale per gli studi palladiani nel Veronese fu la scoperta e la pubblicazione da parte di Giuseppe Biadego di alcuni documenti che davano sostanza storica a una commissione dei fratelli Federico e Antonio Maria Serego a Palladio per le ville della Cucca e di Veronella<sup>33</sup> in territorio colognese.

Le carte, che comprendevano alcuni pagamenti a Palladio tra il 1564 e il 1570, furono edite nel 1886 in occasione delle nozze Boccoli-Zucconi in un opuscolo di natura epitalamica e dunque non destinato a una diffusa distribuzione. A ogni modo, la fitta rete di relazioni di Biadego consentì una certa circolazione di queste novità, che furono immediatamente registrate, per lo più come notizia, dai coevi numeri della "Rivista Critica della Letteratura Italiana", o dal *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*<sup>34</sup> e in altre sedi specialmente di intento bibliofilo. Il riscontro presso i palladianisti, purtroppo, si rivelò invece tardivo e superficiale, e il bombardamento del palazzo Serego a Verona durante la seconda guerra mondiale cancellò gran parte dell'archivio e dunque la possibilità di riscontrare i documenti e di approfondire la pista di ricerca tracciata dallo storico veronese. Nell'opuscolo, Biadego non si limitò a presentare le nuove carte d'archivio, ma tentò per la prima volta una seriazione delle opere palladiane nel Veronese: palazzo Della Torre a porta Borsari nel 1551, il progetto per il palazzo ai portoni della Brà dopo il 1561, Santa Sofia al 1560 circa, la Miega al 1569, Cucca e Veronella vincolate dai documenti inediti che venivano pubblicati, all'anno 1564. La ricostruzione, del tutto congetturale per il palazzo di porta Borsari, Santa Sofia e la Miega, anche per la mancanza di altri solidi appigli archivistici, ha trovato per decenni un vasto credito presso gli studiosi che si limitarono a replicare la successione ipotizzata da Biadego, spesso fraintendendo i documenti. In particolare, i pochi punti fermi cronologici (1564, 1570) furono talvolta riferiti a quanto restava di Santa Sofia e non alla Cucca, generando un equivoco che ha tenacemente resistito nei decenni successivi.

In seguito alle notevoli scoperte archivistiche di Biadego, troviamo tuttavia, almeno inizialmente, scarso riscontro. Singolare è la posizione di Giulio Cardo che nel suo *Mandamento di Cologna Veneta* ricordava nel 1898 come "durante i miei ozi autunnali del 1896 e 1897 intrapresi delle gite in bicicletta ed a piedi pel territorio nostro e, con mia sorpresa, rilevai che, levata Cologna, ne rimaneva un patrimonio artistico buono, ma scarso. Parlerò dunque, di quel poco che abbiamo"<sup>35</sup>. Lo storico locale diede poca importanza all'attività di Palladio nel Colognese; si recò anche alla Cucca, ma vi notò solo i dipinti della chiesa di San Giovanni, mentre diede della Miega (ancora parzialmente esistente in quei tempi) una descrizione tratta dai

Egregio Signore,  
 Ho l'onore di mandarle con molto rispetto  
 e ammirazione per il suo recente arricchimento  
 un esemplare del mio libro su Palladio  
 Poiché ha la gentilezza di prestarmelo nella  
 "Biblioteca"  
 Come ho parlato c'è una accademia fondata  
 alla memoria del Palladio - Giorgio de' Servi  
 la presenza di documenti autentici - Carlo dei  
 che questo sarebbe possibile, si so. Ho fatto un  
 esemplare del mio libro a questa società.

Con molta stima  
 Suo devotissimo  
 Fritz Burger  
 Giuseppe Biadego

Fritz Burger, biglietto autografo di ringraziamento a Giuseppe Biadego, Verona, Biblioteca Civica, Carteggio Biadego, busta 600.



*Quattro Libri*, citati peraltro da edizioni settecentesche<sup>36</sup>. Sir Banister Fletcher, nel 1902, prese in considerazione Santa Sofia, la Miega<sup>37</sup> e palazzo Della Torre<sup>38</sup>, ma non recepì le novità archivistiche pubblicate nel 1886.

Gli studi di Biadego – benché come visto faticassero a attecchire anche nei territori a cui si riferivano – furono invece di grande importanza per l’opera del bavarese Fritz Burger *Die villen des Andrea Palladio*<sup>39</sup>, edita nel 1909 a Leipzig dopo lunghi mesi di preparazione e viaggi<sup>40</sup>. Un documento conservato presso la Biblioteca Civica di Verona comprova infatti i rapporti tra Burger e Biadego<sup>41</sup>,



Fotografia della villa palladiana di Santa Sofia di Pedemonte pubblicata nel volume di Heinemann *Die Villenbauten des Andrea Palladio*.

del resto esplicitati anche nel libro dove il Bavarese pubblicamente ringrazia il bibliotecario veronese per l’aiuto fornitogli nelle ricerche. In ragione di questa conoscenza, appare allora meno sorprendente che il giovane studioso di Monaco si fosse recato a fare sopralluoghi non solo a Santa Sofia e alla Miega, sospinto dal trattato palladiano, ma anche alla Cucca, dove certamente fu indotto a recarsi dallo stesso Biadego<sup>42</sup>.

Il corredo fotografico del *Die Villen*, inoltre, si dimostra di straordinario interesse per le opere veronesi di Palladio, poiché in esso è riprodotta l’ultima immagine dei resti della Miega prima della completa demolizione dell’edificio. Sempre nel 1909, e ancora in Germania, nel volume di Willi Heinemann *Die Villenbauten des Andrea Palladio* venivano dedicati capitoli alla Miega<sup>43</sup>, dove si ricorda il volumetto nuziale di Biadego, e a Santa Sofia<sup>44</sup>, dove veniva sottolineata la *rustikalarchitektur* dell’edificio e erano allegate una pianta, un alzato e una fotografia dell’epoca. In seguito, troviamo alcune interessanti notizie nel volume su Palladio di Loukomski<sup>45</sup> edito nel 1927. Dopo aver brevemente descritto la villa di Santa Sofia, lo studioso poteva rilevare ancora l’esistenza dei ruderi della Miega annotando “actuallement les ruines utilisées comme maison de campagne”<sup>46</sup>. Loukomski ci ha così fornito l’ultima notizia, allo stato attuale delle conoscenze, sulla sussistenza dei resti dell’edificio palladiano nel Colognese. Nel volume non si trova invece alcuna menzione né del palazzo Della Torre a Verona, né della Cucca; la bibliografia inoltre non include la voce di Biadego del 1886 sui nuovi documenti palladiani per le ville di Federico Serego. In generale, persiste una certa confusione che riguarda sia la datazione delle opere, sia la considerazione dei committenti, dei quali non è indicata con precisione la parentela<sup>47</sup>.

Alfredo Melani tornò l’anno successivo<sup>48</sup> a prendere in considerazione tutti i documenti editi nella pubblicazione per le nozze Boccoli-Zuccoli, riproponendo la stessa successione cronologica proposta da Biadego e includendo le tavole bertottiane della Miega e Santa Sofia. Nel 1940 Adolfo Venturi<sup>49</sup> – come di consueto molto attento alle emergenze archivistiche – incluse i documenti riguardanti la Cucca e Veronella nel regesto su Palladio, limitandosi

però anch'egli a registrarne l'esistenza senza ulteriori approfondimenti.

Nel 1941 Herbert Pée citò i documenti di Biadego, focalizzandosi in particolare sulle lettere che intercorsero tra Federico Serego e Montano Barbarano<sup>50</sup>, con brevi menzioni della Miega e di palazzo Della Torre a Verona<sup>51</sup>. Al contrario Antonio Maria Dalla Pozza, nel suo *Palladio* del 1943<sup>52</sup>, eluse completamente l'opera dell'architetto nel veronese, non facendo alcun accenno neppure delle opere citate nei *Quattro Libri* come Santa Sofia e la Miega. Nello stesso anno, d'altro canto, Giuseppe Silvestri pubblicò un articolo significativamente intitolato *Il Palladio in casa del Sanmicheli*, che si limitava però a riproporre le datazioni ipotizzate da Biadego<sup>53</sup>.

La situazione degli studi nei primi cinquant'anni del secolo passato, dunque, rimase frammentaria e sostanzialmente fondata, per lo più come reiterazione dei dati archivistici e della sommaria ricostruzione cronologica, sull'opuscolo nuziale di Biadego. Solamente Burger e Loukomski, ferma restando la considerazione delle carte pubblicate nel 1886, si recarono in Valpolicella e nel Colognese di persona restituendo vivide testimonianze sulle ville palladiane veronesi.

Il dopoguerra, se si escludono alcune guide alle ville venete (particolarmente significativa quella di Silvestri del 1956 sulle sole ville veronesi, senza alcuna enfasi per le opere di Palladio)<sup>54</sup>, che per lo più reiterarono il *cliché* di Biadego, si aprì sotto il buon auspicio delle proposte di datazione di Giangiorgio Zorzi<sup>55</sup>, il quale diede alle stampe un documento del 22 luglio 1562 con il pagamento del fattore Stefano Trezzo in favore di Palladio per la villa della Miega. Pietro Gazzola, nel 1960, pubblicò sul "Bollettino del CISA"<sup>56</sup> un articolo intitolato *Palladio a Verona*, cercando di dare una nuova successione cronologica agli edifici rispetto a quella tradizionale di Biadego, ma ancora una volta si basò su una ricostruzione priva di solidi fondamenti storici. Non solo: la citazione dei libri contabili dei Serego trascritti da Biadego, che attestavano pagamenti tra il 1564 e il 1570, venne richiamata per la villa di Santa Sofia e non per la Cucca e Veronella a cui in realtà erano riferiti. Questo, anche per la difficile reperibilità dell'opuscolo di Biadego, generò in seguito notevole confusione

con l'equivoco che passò di penna in penna e di libro in libro. Gazzola, ritenendo le opere veronesi una "dilatazione della produzione vicentina", alimentò inoltre l'antica idea di perifericità degli edifici scaligeri rispetto all'epicentro berico.

Roberto Pane, nel 1961, in un ampio regesto archivistico su Palladio incluse le notizie scoperte da Biadego<sup>57</sup>, trattò di Palazzo Della Torre a porta Borsari datandolo nel 1551<sup>58</sup>, della Miega<sup>59</sup>, ipotizzò nel 1562 l'inizio dei lavori a Santa Sofia, datò al 1564 i disegni per Veronella, anno nel quale indicava anche l'avvio del cantiere per la Miega di Annibale Serego nonostante, come visto, Zorzi avesse pubblicato qualche anno prima una carta d'archivio che anticipava di un biennio la cronologia dell'edificio. Lo studioso dedicò un ampio capitolo a villa Serego di Santa Sofia fornendo una ricostruzione assonometrica a piena pagina<sup>60</sup>; e ricordando ancora la Miega annotava laconicamente che "alla villa di Annibale Serego alla Miega (II, 68) il Maestro dedica la descrizione più breve del trattato: appena cinque righe"<sup>61</sup>. Infine, ancora per le ville di Santa Sofia e della Miega, veniva allegato un ampio apparato fotografico e iconografico<sup>62</sup>. L'opera di Pane, pertanto, fu la prima trattazione monografica su Palladio dopo quella di Burger (e a cinquant'anni di distanza) nella quale le ville veronesi venivano organicamente incluse nella produzione dell'architetto padovano.

In seguito, nel 1965, Eric Forssman si occupò esclusivamente della villa di Santa Sofia menzionandola brevemente in rapporto con altre opere (con datazione al 1560 circa, in analogia ancora con gli studi di Biadego)<sup>63</sup>.

A pochi anni di distanza (1967) James S. Ackerman riservò invece un'ampia scheda alla villa di Pedemonte e una breve referenza sulla Miega<sup>64</sup>. La proposta di datare la fabbrica in Valpolicella al 1568-1569 in base alle inesattezze della xilografia dei *Quattro Libri*, causata da un ipotizzato frettoloso inserimento a ridosso della stampa, trovò notevole seguito, cassando di fatto la proposta ormai centenaria di Biadego di collocare la villa al 1560 circa. Anche l'ipotesi Ackerman, tuttavia, era basata esclusivamente su una pur ragionevole congettura e non sostanziata storicamente da documenti. Nello stesso anno, Nicholas Pevsner scriveva riguardo alla villa di Pedemonte: "il modo strutturalmente

debole e incerto in cui la balconata incontra le colonne è qui particolarmente penoso”<sup>65</sup>, accanendosi su dettagli che gli studi successivi avrebbero dimostrato rifacimenti ottocenteschi.

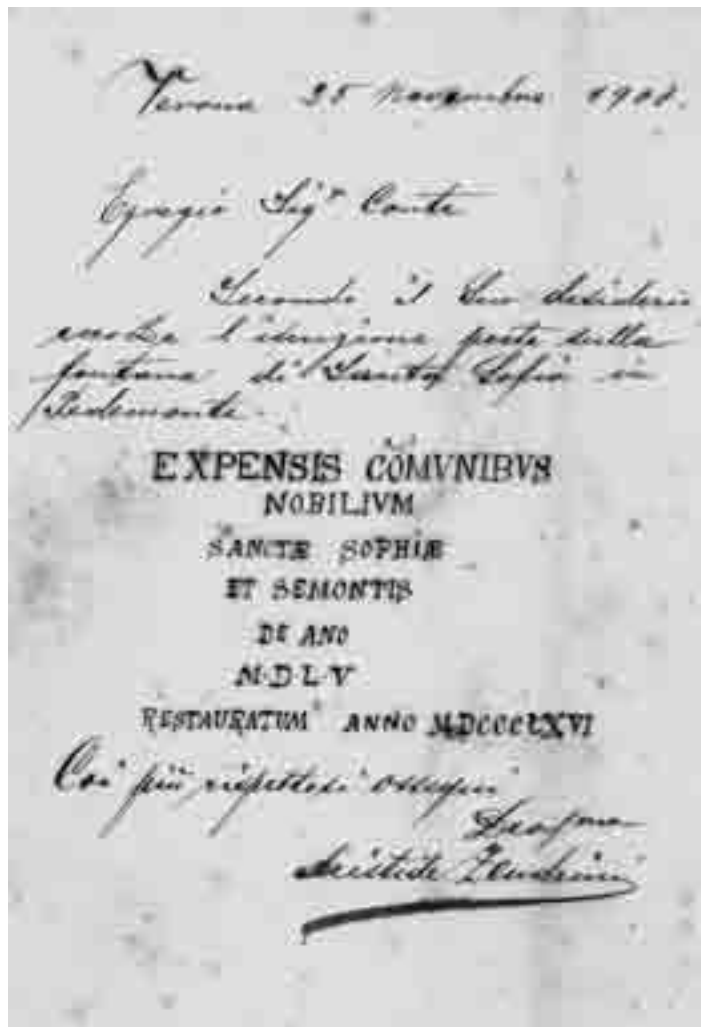
Due anni dopo Zorzi, in vero sorprendentemente, pur dedicando ampio spazio nel suo *Le ville e i teatri di Andrea Palladio* alle ville veronesi con notevoli novità archivistiche<sup>66</sup>, e conoscendo naturalmente l’opuscolo di Biadego, escluse dalla schedatura il sito della Cucca, dedicandogli un brevissimo richiamo di una riga nei saggi iniziali<sup>67</sup>.

L’opera dello studioso confermò nuove e decisive car-

te per la Miega, consentendo un considerevole avanzamento nella conoscenza di questa opera, con approfondimenti notevoli anche sui committenti<sup>68</sup>. Curiosa, e estremamente emblematica, la situazione degli studi su Santa Sofia, sulla quale vale la pena diffondersi brevemente. Zorzi ricordava infatti di aver preso visione nel 1908 (cioè sessantun’anni prima della pubblicazione)<sup>69</sup> di alcune carte conservate presso l’archivio Serego Alighieri di Gargagnago<sup>70</sup>. Il carteggio tra l’allora giovane studioso e il conte Pier Alvisè Serego Alighieri, conservato tra le carte Zorzi in Bertoliana, attesta effettivamente un difficoltoso accesso all’archivio in quel lontano anno. Contestualmente, essendo stato avvertito che “da Gargagnago a Santa Sofia, colla bicicletta, è breve tratto”, prese contatti con Giannantonio Campostrini, allora proprietario della villa palladiana, il quale lo agevolò nell’accesso al monumento mettendogli a disposizione il suo segretario. Questi è quell’Aristide Zandrini che Zorzi ricorda ancora nel suo volume del 1969 come mittente di una lettera che conteneva un’informazione decisiva per la datazione della villa: il millesimo 1555 su una fontana. Il biglietto di Zandrini è ancora presente in originale: l’informazione riferitavi generò un equivoco perché la trascrizione non riguardava una fontana della villa, ma la fonte – posta a alcuni chilometri di distanza – dalla quale l’edificio si approvvigionava d’acqua<sup>71</sup>. Probabilmente Zorzi, essendo trascorsi molti decenni, non ricordava questo dettaglio, poi impropriamente assunto come punto fermo per la datazione della villa. L’equivoco, mai verificato, è stato chiarito solo nel 2007, quasi quarant’anni dopo<sup>72</sup>.

Nel volume sui palazzi, invece, Zorzi aveva approfondito lo studio delle commissioni palladiane di Giambattista Della Torre, e pubblicò, per primo, alcune immagini del 1908 acquisite da Burger che restituivano l’ultimo stato dell’edificio a porta Borsari prima dei bombardamenti della seconda guerra mondiale<sup>73</sup>.

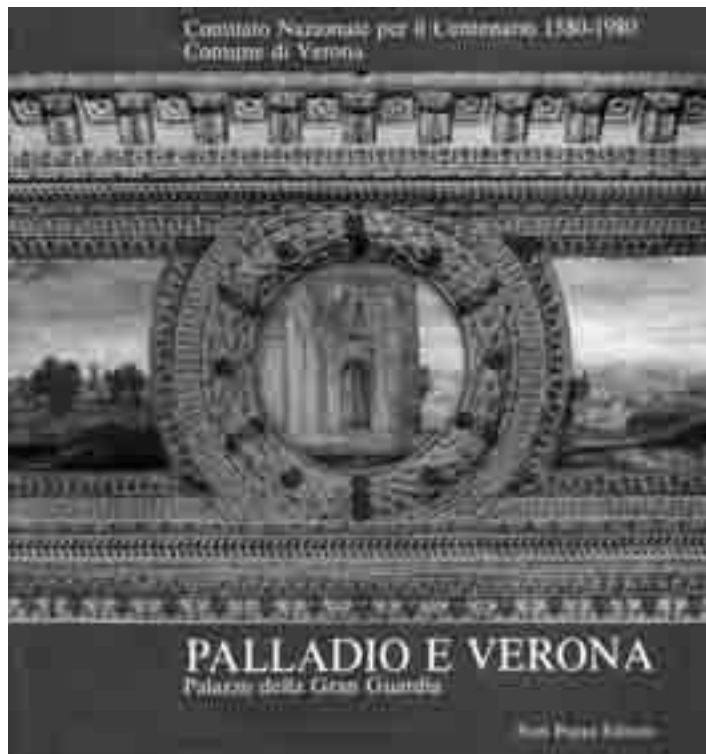
Le opere di Roberto Pane, James S. Ackerman e Giangiorgio Zorzi caratterizzarono positivamente dunque gli anni Sessanta del Novecento, e aprirono con buoni auspici la via al decennio successivo, che si rivelò di decisiva importanza, culminando infine nella ricorrenza del 1980, quattrocentesimo anno dalla morte dell’architetto.



Biglietto autografo di Aristide Zandrini nel quale è trascritta l’iscrizione della fontana di Santa Sofia, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Carte Zorzi. Il documento fu utilizzato da Giangiorgio Zorzi sessantuno anni dopo.



In particolar modo, si ebbe nel 1973 una singolare e fortunata concentrazione di eventi in grado di determinare un considerevole avanzamento nella conoscenza delle opere veronesi di Andrea Palladio. Nello stesso anno infatti comparvero la prima edizione della monografia palladiana di Lionello Puppi<sup>74</sup>, nella quale trovavano ampio spazio le opere veronesi, comprese quelle minori (seppur con qualche imprecisione), discusse in approfondite schede<sup>75</sup>, e un corposo articolo di Anna Rinaldi Gruber con nuove e notevoli aggiunte archivistiche sull'attività di Palladio nel Colognese<sup>76</sup>. Purtroppo, però, le rilevanti novità scoperte dalla Gruber furono presentate con l'errato riferimento dei documenti alla villa di Beccacivetta (peraltro di proprietà della studiosa) anziché alla Cucca. Il 1973 fu anche l'anno della mostra dei modelli palladiani curata da Renato Cevese<sup>77</sup>, evento nel quale la controversa restituzione xilografica della villa di Santa Sofia indusse non solo alla creazione di un modello ligneo, ma anche all'elaborazione di numerose alternative. Ancora una volta, dunque, il progredire degli studi, pur notevole, fu connotato da insormontabili difficoltà di interpretazione e da imprecisioni.



Anche in questo momento particolarmente positivo, infatti, le ville veronesi continuavano a rimanere sottotraccia, o addirittura non rimarcate negli studi. Emblematico è il caso di un articolo di Kubelik del 1974<sup>78</sup> sulle ville palladiane nella cartografia veneta del Cinquecento: prendendo in esame una mappa del 1572 disegnata da Giovan Francesco Galesi e Bernardino Brugnoli vi scorgeva la restituzione della sola villa dei Pisani di Bagnolo, senza considerare la presenza nella stessa carta della Cucca e il fatto che i richiedenti erano proprio i Serego committenti veronesi di Palladio<sup>79</sup>. Nel 1975 fu pubblicato il volume *La villa nel veronese*, con numerose notizie – anche inedite – su tutti gli edifici ancora esistenti, a esclusione quindi della Miega: Santa Sofia<sup>80</sup>, Beccacivetta<sup>81</sup> con la puntuale registrazione dei documenti da poco pubblicati dalla Rinaldi, Cucca<sup>82</sup> sotto il nome di Veronella. Nello stesso anno una mostra londinese arricchì gli studi in particolare sulla villa Serego in Valpolicella<sup>83</sup>.

A completare il quadro di questo fecondo decennio<sup>84</sup>, un lunghissimo e accurato saggio storico-economico di Giorgio Borelli delineò un inedito profilo “imprenditoriale” di Marcantonio Serego, il committente di Santa Sofia<sup>85</sup>.

Si giunse così al 1980, anno caratterizzato da due importanti eventi: l'edizione critica dei *Quattro libri dell'architettura* curata da Licisco Magagnato e Paola Marini<sup>86</sup> e la mostra veronese al palazzo della Gran Guardia.

Nella scia della positiva temperie di studi del ventennio precedente, anche Verona infatti partecipò nel 1980 al centenario palladiano, con una mostra (“Palladio e Verona”), corredata da un corposo e accurato catalogo<sup>87</sup>.

Degli studi in esso contenuti, che costituiscono per molti aspetti ancor oggi il punto più avanzato delle conoscenze non solo su Palladio in rapporto con la città scaligera, ma anche sul contesto sociale, culturale, pittorico, sarà dato ampio riscontro nei capitoli e nelle schede del presente lavoro. Basti, ai fini del discorso sull'evoluzione degli studi, ricordare dunque lo straordinario impegno di scavo negli archivi compiuto in occasione dell'esposizione, con la trascrizione di importanti documenti sui committenti e la creazione di fitti registi di carte d'archivio sulle varie “possessioni”, ma anche



sulle maestranze, sugli artisti, sulla cartografia storica. Nel catalogo veniva inoltre fatto il punto su due importanti filoni veronesi inerenti Palladio: lo studio delle antichità scaligere<sup>88</sup> e la frequente collaborazione dell'architetto con artisti veronesi<sup>89</sup>. Si deve inoltre a Howard Burns una ampia trattazione e una serrata analisi dell'Altare Fregoso in Sant'Anastasia a Verona, realizzato da Danese Cattaneo probabilmente, secondo l'opinione dello studioso, su disegno di Andrea Palladio<sup>90</sup>.

In questo contesto e nell'ambito della mostra e del relativo catalogo, Paola Marini ha pubblicato una carta d'archivio che attesta nel 1565 lavori di costruzione per la villa di Santa Sofia, primo e ancor oggi unico dato storico concreto sull'edificio palladiano<sup>91</sup>. Ma, d'altro canto, rimase insoluto il problema dei documenti resi noti qualche anno prima dalla Rinaldi Gruber, e in particolare se si trattasse di carte afferenti Beccacivetta o la Cucca. Non considerate nella scheda sull'edificio dell'attuale Veronella<sup>92</sup>, quindi implicitamente rifiutate da Tavella e Cristini per la Cucca, furono in parte riabilite da Paola Marini nella stessa sede. Esaminando la residenza di Beccacivetta, e in parziale disparere sia con la Rinaldi, sia con Tavella e Cristini, la studiosa si pose in maniera dubitativa circa queste carte, concludendo che “è impossibile allo stato attuale delle ricerche, determinare se [il progetto] fosse destinato alla Cucca o a Beccacivetta”, ma suggerendo anche che “i documenti fin qui esaminati potrebbero, come si è visto, meglio contribuire a determinare l'iter progettuale della villa della Cucca”<sup>93</sup>. Anche in occasione dell'evento espositivo, dunque, e nonostante il concorso di studi autorevoli, non si risolsero alcune criticità spesso derivanti dalle imprecisioni delle precedenti pubblicazioni, tanto da causare contraddizioni interne allo stesso catalogo.

A ogni modo, nel volume e nei numerosi approfondimenti in esso pubblicati erano contenuti promettenti spunti di studio, rimasti in gran parte inevasi. Pertanto, l'*impasse* sui documenti si riversò sulle ricerche successive, specie del penultimo decennio del Novecento.

E così Michelangelo Muraro nel 1986 – a un secolo esatto dagli studi di Biadego – doveva lamentare che “Non è possibile documentare con esattezza l'attività del Palladio

a Veronella, alla Cucca, a Miega, a Beccacivetta – località tutte che ricorrono spesso nei documenti palladiani”<sup>94</sup>. A complicare ulteriormente le poche certezze emerse nel 1980, le analisi alla termoluminescenza applicate anche sulla villa di Santa Sofia restituirono un intervallo di datazione estremamente precoce, finendo per offuscare nuovamente la considerazione dell'edificio Serego in Valpolicella, poiché i dati discordavano dall'importante referenza archivistica appena rivelata dalla Marini<sup>95</sup>.

Forse anche per queste difficoltà, e per le tante questioni irrisolte, nel corso del seminario palladiano del 1988, che vide il concorso di numerosi studiosi, le referenze veronesi furono pochissime e limitate alla loro registrazione nel panorama delle ricerche archivistiche su Palladio tra 1958 e 1988<sup>96</sup>.

Negli anni Ottanta del secolo appena passato si assiste dunque a un difficoltoso approfondimento delle conoscenze maturate nei decenni precedenti da una parte<sup>97</sup>, e al fiorire di centri per lo studio della storia locale dall'altra, con significativi presidi proprio in Valpolicella e nel Colognese. Dal 1980 prendevano avvio le pubblicazioni del Centro per la Documentazione della Storia della Valpolicella, che promosse nei suoi primi anni volumi di notevole respiro, come *Le ville della Valpolicella* di Giuseppe Franco Viviani<sup>98</sup>, e pubblicò negli “Annuari” numerosi articoli su Santa Sofia. In particolare, l'annata del 1984-1985 si segnala per un corposo articolo di Renato Cevese<sup>99</sup> su villa Serego che faceva il punto della situazione a oltre un decennio di distanza dall'esposizione dei modelli a Vicenza, prendendo in considerazione in particolare la residenza palladiana in Valpolicella con una serrata analisi stilistica dell'edificio che – pur dando riscontro delle scoperte archivistiche della mostra del 1980 – lo studioso continuava a considerare ideato in una fase estremamente precoce dell'attività dell'architetto. In anni più recenti, di notevole interesse la pubblicazione di Federica Tommasi con un ampio resoconto sull'ultimo restauro eseguito<sup>100</sup>, in un incalzarsi di interventi che hanno meglio contribuito a precisare aspetti anche minori (Santa Sofia prima di Palladio<sup>101</sup>, la chiesetta annessa alla residenza e i suoi affreschi<sup>102</sup>, l'approvvigionamento di acque<sup>103</sup>, i restauri ottocenteschi<sup>104</sup>) della villa palladiana presso Pedemonte<sup>105</sup>.

Sul versante Colognese, si segnalano invece gli studi pubblicati sulla rivista “La Mainarda”, edita in una serie antica<sup>106</sup> e in una rinnovata negli ultimi anni per iniziativa del Centro Studi Giulio Cardo<sup>107</sup>. La diffusione limitata dell’editoria locale di questa parte del Veronese ha purtroppo limitato la conoscenza di scoperte anche notevoli: ci si riferisce in particolar modo alla pubblicazione da parte di Guerriero Maccagnan di un documento che comprova i rapporti tra Federico Serego, committente di Palladio alla Cucca, e Alessandro Vittoria<sup>108</sup>, o la considerazione del manoscritto di Calafà sulle iscrizioni del Colognese, conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, che contiene alcune interessanti notizie anche di argomento palladiano<sup>109</sup>. L’ultimo decennio del Novecento si apre con una decisa revisione dei documenti noti da parte di Donata Battilotti<sup>110</sup>, che nel 1990 riferì senza esitazioni alla Cucca, e non a Beccacivetta, i documenti scoperti una ventina d’anni prima dalla Rinaldi Gruber. La stessa autrice curò l’aggiornamento della monografia di Lionello Puppi su Palladio per Electa (1999)<sup>111</sup>, includendo in maniera estremamente ordinata e rigorosa tutte le scoperte che si erano succedute. I due studiosi hanno così fornito un nuovo concreto punto fermo con schede che, oltre a recepire le novità – in vero non sostanziali per le opere veronesi – succedutesi alla prima edizione del 1973, si pongono come nuovo punto di partenza per nuovi studi e addizioni<sup>112</sup>. Ma mentre si gettavano queste rinnovate solide fondamenta, persisteva parallelamente anche la tradizionale marginalizzazione delle opere veronesi, e così la Miega, in rapporto a altre ville-palazzo, veniva definita da Franco Barbieri nel 1992 “episodio non essenziale”<sup>113</sup>. Nel 2000, l’*Atlante delle architetture di Andrea Palladio*<sup>114</sup> pur prendendo in considerazione anche opere incompiute o controverse, come i fusti delle colonne di Malo, la barchessa Thiene a Cicogna o il frammento di barchessa con colombara di Meledo, incluse nel catalogo palladiano solo la villa di Santa Sofia e il palazzo Della Torre, escludendo quindi le barchesse della Cucca e quelle della Miega. D’altra parte, dopo l’edizione del *Palladio* di Puppi con le schede aggiornate da Donata Battilotti del 1999, si segnalano anche ulteriori apporti specie per la Miega, e in particolare il ritrovamento della perizia di demolizione della

villa palladiana del 1847<sup>115</sup>, inediti documenti seicenteschi e settecenteschi sulla possessione di Annibale Serego<sup>116</sup> e alcune precisazioni sull’ubicazione dell’edificio prima del suo definitivo guasto<sup>117</sup>.

Anche in questo caso si trattò di una parentesi: nelle celebrazioni del giubileo palladiano del 2008 le opere veronesi non hanno praticamente trovato spazio<sup>118</sup>. L’unica utile precisazione si deve a Paola Modesti, la quale ha definitivamente chiarito che un disegno segnato su una missiva dell’epistolario Serego non era, come si credeva, un progetto di villa, ma costituisce una interessante benché sommaria pianta di palazzo Trevisan a Murano<sup>119</sup>, edificio per il quale il nome di Palladio è stato evocato in varia maniera. Emergevano intanto dall’archivio privato Boccoli alcune carte e disegni sul riassetto ottocentesco della villa di Pedemonte<sup>120</sup>, nonché immagini fotografiche e documenti sul giardino attorno alla villa palladiana tra XIX e XX secolo<sup>121</sup>, e da ultimo veniva pubblicato un lungo articolo sulla Cucca, con numerosi documenti inediti e con notevole arricchimento delle conoscenze sulle commissioni di Federico e Antonio Maria Serego<sup>122</sup>. Per presentare queste novità è stato organizzato a Veronella un convegno di Studi<sup>123</sup>, seguito dalla pubblicazione degli atti<sup>124</sup>, e questa finora è l’ultima referenza di studio sull’attività veronese di Andrea Palladio, assieme a alcune ulteriori notizie pubblicate negli atti del convegno *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, che vertono in particolare sui rapporti tra Sorte, Palladio e i suoi committenti veronesi<sup>125</sup>.

## Note

1. A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia 1570, libro II, p. 11.
2. *Ivi*, libro II, cap. XVI, p. 76.
3. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1568, edizione a cura di R. Bettarini con commento di P. Barocchi, Firenze 1976, vol. IV, p. 578; si vedano da ultimi i commenti alle vite vasariane degli artisti veronesi, e in particolare di Orlando Flacco, in F. PLEBANI, *Verona e gli artisti veronesi nelle "Vite" di Giorgio Vasari*, Milano 2012, pp. 170, 255-257; T. DALLA COSTA, *Francesco Torbido, Battista Del Moro, Orlando Flacco*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. Molteni, Treviso 2013, p. 102.
4. VASARI, *Le vite...* cit., vol. VI, pp. 195-199.
5. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura...* cit., libro II, cap. XV, p. 68.
6. *Ivi*, libro II, cap. XV, pp. 66-67.
7. G. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano nelle nozze dell'egregio avv. Ignazio Boccoli con la gentile Lina Zuccoli*, Verona 1886.
8. G. ZAVATTA, *La perizia di demolizione di villa Serego alla Miega*, in "Annali di architettura", 16, 2004, pp. 153-168.
9. *Le bellezze di Verona. Capitolo di Adriano Grandi* *academico filarmonico al sig. Francesco Albertino a Roma*, Verona 1617, parte terza, pp. nn.; ripubblicata in A. GRANDI, *Le rime*, Verona 1620; in precedenza A. VALERINI, *Bellezze di Verona*, Verona 1586, ed. a cura di G.P. Marchi, Verona 1974, non citava la presenza di Palladio nel Veronese, e non ricordava tra i viventi Federico Serego. Valerini citava però Giordano Serego (p. 101), uno dei figli di Marcantonio committente di Santa Sofia, come personaggio esimio tra quelli in vita ai tempi della pubblicazione del libro.
10. G. DAL POZZO, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogium Veronensium*, Verona 1653. Nel carteggio Serego presso la Biblioteca Civica di Verona (b. 314, *ad vocem*) è conservata una lettera autografa di Giulio Dal Pozzo, datata 9 luglio 1669, e indirizzata a un Serego non meglio specificato, dove lo storico si preoccupa di giustificare la veridicità di alcune notizie sui Serego tratte da altri libri.
11. *Inigo Jones on Palladio: being the notes by Inigo Jones in the copy of I quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio, 1601, in the Library of Worcester College*, Oxford 1970. In precedenza, una edizione era stata compiuta nel 1938 in occasione del *retirement* del professor Jack Hollingworth Napper. Come nota Paola Marini, Jones visitò solo tre ville (Rotonda, villa Thiene a Quinto, villa Valmarana a Lisiera), le sue postille sugli edifici veronesi furono dunque apposte esclusivamente in base alle tavole del trattato; P. MARINI, *Le postille di Inigo Jones a I Quattro Libri di Andrea Palladio*, in *Trattati scientifici nel Veneto tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Riondato et alii, Venezia 1985, p. 84.
12. B. DAL POZZO, *Le vite de' pittori, de gli scultori, et architetti veronesi*, Verona 1718, p. 51.
13. F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781, nella sua pur accurata voce sull'architetto tace delle opere veronesi, anche di quelle incluse nei *Quattro Libri*. Nessuna notizia dei progetti scaligeri si trova anche nella biografia palladiana contenuta nelle pubblicazioni precedenti: F. MILIZIA, *Vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo precedute da un saggio sopra l'architettura*, Roma 1768, pp. 271-282.
14. T. TEMANZA, *Vita di Andrea Palladio*, in *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel Secolo Decimosesto*, Venezia 1778, vol. I, pp. 285-408.
15. S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, Verona 1732, vol. III, p. 525.
16. F. MUTTONI, *Architettura di Andrea Palladio Vicentino con le osservazioni dell'Architetto N. N.*, 9 voll., Venezia 1740-1760, vol. I, p. 19; vol. V, tav. L (Santa Sofia); vol. I, pp. 18-19 (Palazzo Della Torre); O. BERTOTTI SCAMOZZI, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio*, 4 voll., Vicenza 1776-1783, vol. III, pp. 41-42, tavv. XXXVII-XL (Santa Sofia), vol. IV, pp. 35-36, tavv. XXI-XXIII (Palazzo Della Torre); vol. III, pp. 14-15, tavv. VII-IX (Miega); L. OLIVATO, *Ottavio Bertotti Scamozzi studioso di Andrea Palladio*, Vicenza 1975, pp. 65, 125 ha sottolineato l'entusiasmo col quale Bertotti Scamozzi descrive la Miega.
17. Biblioteca Civica di Verona, ms. 1010, Luigi Trezza, *Pianta di Villa Serego a Santa Sofia* (in due versioni, la seconda riveduta e corretta); *Alzato e rilievi architettonici di Santa Sofia*, ms. 1784; ulteriore, ancorché breve, menzione delle opere palladiane veronesi nel XVIII secolo (Santa Sofia e Miega), in A. DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, vol. IV, Vicenza 1778, p. 186.
18. A. RIGATO, *Osservazioni sopra Andrea Palladio*, Padova 1811, p. 59.
19. G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, Verona 1820, pp. 156-157.
20. *Ivi*, p. 347.
21. *Ivi*, p. 266.
22. *Ivi*, p. 127; B. CHIAPPA, G. ZAVATTA, *I Della Torre di San Marco e la villa di Mezzane: nuovi documenti*, in "Atti dell'Accademia di A.A.LL.

- SS. di Verona”, 2009-10/2010-11 (2013), pp. 299-339.
23. F. SCOLARI, *Della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi giuntevi le notizie di Andrea Palladio*, Treviso 1837, pp. 15-27.
24. A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova 1845, pp. LXXII, 78, 240-241.
25. *Ivi*, p. 241.
26. ZAVATTA, *La perizia di demolizione di villa Serego alla Miega...* cit.
27. A. ZANETTI, *Sull'opera dell'ab. Antonio Magrini*, in “Giornale Euganeo di Lettere, Scienze e Arti”, VI-2, 1847, pp. 69-90, in part. pp. 83, 90.
28. A. RICCI, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, vol. III, Modena 1859, p. 347.
29. G.B. DA PERSICO, *Verona. La sua provincia*, Verona 1838, p. 241.
30. P. DI SEREGO-ALLIGHIERI, *Dei Seratico e dei Serego-Allighieri*, Torino 1865, p. 26; più puntuale l'ampio volume *Dizionario corografico dell'Italia*, a cura di A. Amati, Milano 1869, pp. 1457-1458, con precisa indicazione della villa di Palladio.
31. G. ZANELLA, *Vita di Andrea Palladio*, Milano 1880, pp. 42-43.
32. C. BOITO, *Terzo centenario di Andrea Palladio*, Vicenza 1880. Nello stesso anno V. BARRICHELLA, *Andrea Palladio e la sua scuola. Cenni*, Lonigo (VI) 1880, pp. 33-35, pur prendendo a esempio in un breve paragrafo sulle “case di villa” anche edifici incompiuti come villa Trissino a Meledo e villa Thiene di Quinto, non accennò alle ville veronesi.
33. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio...* cit.
34. *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, a cura di Attilio Pagliaini e Arrigo Plinio Pagliaini, Roma 1901, p. 814.
35. G. CARDO, *Il Mandamento di Colonia Venezia*, Venezia 1898, p. 39.
36. *Ivi*, pp. 47-48.
37. B. FLETCHER, *Andrea Palladio. His Life and Works*, London 1902, pp. 75-76.
38. *Ivi*, p. 58.
39. F. BURGER, *Die Villen des Andrea Palladio. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Renaissance-Architektur*, Leipzig 1909, p. 152 (trascrizione dei documenti pubblicati da Biadego nel 1886).
40. E. FILIPPI, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio*, in “Odeo Olimpico”, 26, 2004/06(2008), p. 219; si veda anche EAD., *La via teutonica a Palladio, Fritz Burger (1909) e la sua incidenza sugli studi veneti del Novecento*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 44-48.
41. G. ZAVATTA, “Fatto con tutte le misure et in quel modo che si conviene”: *Andrea Palladio, le barchesse in Corte Grande, e un progetto per una villa Serego alla Cucca*, in *La Cucca dei Serego. Architetture palladiane, paesaggio e arte*, atti del convegno a cura di G. Zavatta, Rimini 2013, pp. 83-110.
42. G. ZAVATTA, *Giangiorgio Zorzi e il sito palladiano della Cucca*, in “La Mainarda”, n.s., 7, 2010, pp. 30-34, in part. p. 31 (ill.).
43. W. HEINEMANN, *Die Villenbauten des Andrea Palladio*, Berlin 1909, pp. 80-82.
44. *Ivi*, pp. 115-118.
45. G.K. LOUKOMSKI, *Andrea Palladio. Sa vie, son oeuvre*, Paris 1927. In precedenza si segnalava solo C. GURLITT, *Andrea Palladio*, Torino 1921, con la riproduzione delle tavole bertottiane di Miega e Santa Sofia.
46. LOUKOMSKI, *Andrea Palladio...* cit., p. 105.
47. *Ivi*, pp. 93-94; sulle imprecisioni di Loukomski si veda G. ZAVATTA, *Nuovi documenti riguardanti la posizione e la costruzione della villa palladiana della Miega*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, LVII, 2007, pp. 362-363.
48. A. MELANI, *Palladio 1508-1580 la sua vita, la sua arte, la sua influenza*, Milano 1928, p. 43.
49. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. Architettura del Cinquecento*, Milano 1940, vol. XI, III, pp. 323-324.
50. I documenti, in seguito, sono stati presi in considerazione da tutti gli studiosi che si sono occupati del palazzo di Montano Barbarano, attualmente sede del CISA A. Palladio di Vicenza; si veda da ultimo *Il palazzo di Montano Barbarano*, a cura di G. Beltrami, Vicenza 2010, in part. p. 94.
51. H. PÉE, *Die Palastbausten des Andrea Palladio*, Würzburg 1941, pp. 63, 73, 121.
52. A.M. DALLA POZZA, *Palladio*, Vicenza 1943.
53. G. SILVESTRI, *Il Palladio in casa del Sanmicheli*, in “Le Tre Venezie”, nn. 9-10, 1943, pp. 323-328.
54. G. SILVESTRI, *Le ville veronesi*, Treviso 1956, pp. 81-82 (Santa Sofia), p. 104 (Cucca/Veronella).
55. G. ZORZI, *Contributo alla datazione di alcune opere palladiane*, in “Arte Veneta”, IX, 1955 (1956), pp. 95-122, in part. pp. 120-122; ID., *I disegni delle antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1959, p. VIII, tracciando una vicenda storiografica palladiana, ricordava Burger “il quale scrisse finemente delle ville di Palladio”, e Pée che si occupò dei palazzi; meno lusinghiero fu invece il giudizio sul “superficiale” Melani, o sull’ “arbitrario” Loukomski.



56. P. GAZZOLA, *Palladio a Verona*, in "Bollettino del CISA", II, 1960, pp. 34-39.
57. R. PANE, *Andrea Palladio*, Torino 1961, pp. 27, 30-31.
58. *Ivi*, pp. 167-168
59. *Ivi*, p. 223.
60. *Ivi*, p. 231.
61. *Ivi*, p. 232.
62. *Ivi*, pp. 250-253.
63. E. FORSSMAN, *Palladios Lehrgebäude: Studien über den Zusammenhang von Architektur und Architekturtheorie bei Andrea Palladio*, Stockholm 1965, pp. 58, 65, 193-194.
64. J.S. ACKERMAN, *Palladio's Villas*, New York 1967, pp. 66-68, 78; L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Firenze 1966, p. 28 riportò le date 1564 e 1570 per Santa Sofia tratto in errore da Gazzola; lo stesso si ripete in N. IVANOFF, *Palladio*, Novara 1967, p. 77.
65. N. PEVSNER, *Palladio e il Manierismo*, in "Bollettino del CISA", IX, 1967, pp. 304-309, in part. p. 306.
66. G. ZORZI, *Le ville e i teatri di Andrea Palladio*, Vicenza 1969, pp. 187-192 (Miega); 114-119 (Santa Sofia). Si noti che Zorzi faceva riferimento, nel suo volume (p. 188, citando l'esistenza di una vacchetta di conti e specificando: "esistente nel 1908"), a documenti visti presso l'Archivio Serego Alighieri di Gargagnago moltissimi anni prima, e rimasti per quasi sessant'anni tra le carte e gli appunti dello studioso. Presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza si conservano ancora le lettere del 1908 nelle quali il giovane avvocato chiedeva accesso al fondo archivistico, visionato non senza difficoltà per le continue dilazioni dei proprietari, e in particolare del conte Pier Alvise Serego (Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carte Zorzi, Corrispondenza, lettere 3, 4, 8, 10, 11; maggio-novembre 1908).
67. *Ivi*, p. 8; ZAVATTA, *Giangiorgio Zorzi e il sito palladiano della Cucca...* cit., pp. 30-34, ha mostrato come lo studioso in realtà avesse dato ampia considerazione al problema, decidendo infine di retrocedere il fascicolo nelle "ville attribuite". Lo stesso ZORZI, *I disegni delle antichità di Andrea Palladio...* cit., non mancava di menzionare le carte Biadego (pp. 7-8), ma in relazione a un discorso sulla convivialità di Palladio. G. ZORZI, *La datazione delle ville palladiane*, in "Bollettino del CISA", IX, 1969, pp. 138-139 riteneva che le ville progettate o eseguite entro il 1570 e non incluse nel trattato fossero da attribuire a altri artisti o a imitatori di Palladio; caso nel quale rientrerebbe anche la Cucca a riprova della controversa considerazione di quest'opera.
68. Gli appunti di Zorzi sulla Miega si trovano presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (d'ora in poi BCBVI), Carte Zorzi, VI, 25.
69. G. FIOCCO, *Per ricordo di Giangiorgio Zorzi*, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, p. 480 ricorda l' "aver dedicato ben sessant'anni alle ricerche documentali a Vicenza e Venezia principalmente".
70. ZORZI, *Le ville e i teatri di Andrea Palladio...* cit., p. 116.
71. BCBVI, Carte Zorzi, VI, 15 (fascicolo Santa Sofia).
72. G. ZAVATTA, "Giardini e fontane meravigliose": la mappa di Giovan Francesco Galesi e la villa di Santa Sofia, in "Annuario storico della Valpolicella", 2006/07, pp. 11-36.
73. G. ZORZI, *Le opere pubbliche e le fabbriche private di Andrea Palladio*, Venezia 1965, pp. 213-217, tavv. 226-229 (foto del 1908), 232-235.
74. L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano 1973.
75. *Ivi*, p. 348 (Miega); pp. 362-363 (Cucca, identificata con Veronella: lo studioso afferma che Da Persico, Gazzola, Ackerman "sdoppiano erroneamente" le due località); pp. 390-393 (Santa Sofia; la citazione dei manoscritti di Trezza risulta imprecisa, essendo menzionato solo il ms. 1010 della Biblioteca Civica di Verona).
76. A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, estratto da "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), pp. 3-65. L'articolo è stato recentemente ristampato a cura dell'Associazione Adige Nostro: A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, San Bonifacio (VR) 2000, con ricco apparato iconografico a colori e un saggio di G. Ericani sulla Madonna con Bambino di Beccacivetta.
77. *Mostra del Palladio*, a cura di R. Cevese, Milano 1973, in part. R. CEVESE, *L'opera del Palladio*, pp. 57-62. Sempre nel 1973 si segnala anche una menzione in D. GIOSEFFI, *Palladio e l'antico*, ("un atrio antico in mezzo Carampane"), in "Bollettino del CISA", XV, 1973, pp. 43-66, in part. pp. 58-60 con l'interessante proposta di considerare tablini le due stanze ai lati della loggia di Santa Sofia caratterizzate nella xilografia palladiana da due linee incrociate. L'anno precedente sempre la villa di Santa Sofia, insieme alla Miega, furono prese in considerazione da M. ZOCCONI, *Costanti e variazioni nelle misure degli spazi palladiani*, in "Bollettino del CISA", XIV, 1972, pp. 187-221, in part. pp. 195, 213. Zocconi per primo notò che le due ali di villa Serego a Santa Sofia sono convergenti e non parallele. F. BARBIERI, *Palladio in villa 1973*, in "Bollettino del CISA", XV, 1973, pp. 193-210, in part. p. 203 facendo il punto in quell'anno cruciale indicava per la Miega ancora la datazione proposta da Biadego "1569 c.", nonostante all'inizio dell'articolo menzionasse "la poderosa inquadratura documentaria di Zorzi" che aveva invece sostanzialmente lavori alla Miega nel 1562, e la "serrata revisione messa in atto da Puppi" che pure registrava correttamente le carte d'archivio scoperte da Zorzi.
78. M. KUBELIK, *Gli edifici palladiani nei disegni*

del magistrato veneto dei Beni Inculti, in "Bollettino del CISA", XVI, 1974, pp. 445-465, in part. pp. 447-449.

79. Questa omissione è stata risarcita nel 1980 quando la mappa nell'ambito del catalogo della mostra *Palladio e Verona* è stata considerata per i suoi preminenti aspetti veronesi.

80. G. SANCASSANI, *Villa Serego (S. Sofia S. Pietro Incariano)*, in *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 424-428. Una scheda sulla villa di Santa Sofia nello stesso anno si trova anche in M. KUBELIK, *Andrea Palladio*, catalogo della mostra, Zurich 1975, pp. 25-28.

81. *La villa nel Veronese...* cit., pp. 757-760.

82. *Ivi*, pp. 797-799.

83. *Andrea Palladio 1508-1580. The Portico and the Farmyard*, catalogo della mostra a cura di H. Burns, L. Fairbairn, B. Boucher, London 1975, pp. 201-202.

84. In particolare villa Serego a Santa Sofia venne studiata anche sotto l'aspetto compositivo e del rapporto con l'antico in: M. FAGIOLO, *Principii prospettico-compositivi dell'architettura di Palladio*, in "Bollettino del CISA", XX, 1978, pp. 307-328, in part. p. 325; P. FANCELLI, *Palladio e la romanità repubblicana*, in "Bollettino del CISA", XXI, 1979, pp. 83-98, in part. p. 91.

85. G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXVI-XXVII, 1976-77, pp. 43-73.

86. A. PALLADIO, *I quattro libri di architettura, (edizione a stampa, con note storico-critiche)*, a cura di Paola Marini, Licisco Magagnato, Milano, Il Polifilo, 1980, pp. 451-452 (Palazzo Della Torre) Paola Marini nota ancora come "il problema ancora irrisolto di palazzo Della Torre (...) è in sostanza trascurato dalla critica contemporanea"; pp. 487-488 (Santa Sofia e Miega); pp. 490-491 (palazzo Della

Torre ai portoni della Brà). Paola Marini riporta la traduzione dei commenti di Inigo Jones contenuti nella sua copia dei *Quattro Libri* conservata a Oxford. La studiosa tornerà sull'argomento in MARINI, *Le postille di Inigo Jones a I Quattro Libri di Andrea Palladio...* cit., pp. 73-102, senza tuttavia soffermarsi nuovamente sulle brevi postille agli edifici veronesi.

87. *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980. Sempre nel 1980 si vedano L. ROGNINI, *S. Sofia di Valpolicella prima del Palladio*, in "Vita veronese", 33, 1980, 3/4, pp. 62-64; *Testimonianze veneziane di interesse palladiano*, catalogo della mostra a cura di M.F. Tiepolo, Venezia 1980, p. 60.

88. Sul rapporto di Palladio con l'antico, e in particolare con le antichità veronesi: G. ZORZI, *I disegni delle antichità di Andrea Palladio...* cit.; GIOSEFFI, *Palladio e l'antico, ("un atrio antico in mezzo Carampane")...* cit., pp. 43-66, in part. pp. 58-60 (per Santa Sofia); FANCELLI, *Palladio e la romanità repubblicana...* cit., pp. 83-98, in part. p. 91 (per Santa Sofia); si veda inoltre il capitolo di G. TOSI, *Verona Romana*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 33-34, e le schede relative ai disegni delle antichità veronesi nello stesso catalogo (pp. 35-88); P. GROS, *Palladio e l'antico*, Venezia 2006, pp. 26, 83, 88, 90, 95. Recentemente A. GHISSETTI GIARVARINA, *Disegni di Michele Sanmicheli e della sua cerchia, Crocetta di Montebello (TV) 2013*, ha proposto l'attribuzione di alcuni fogli con antichità veronesi a Michele Sanmicheli.

89. Sui collaboratori veronesi di Andrea Palladio si veda in generale L. CROSATO, *Gli affreschi nelle ville venete del 500*, Treviso 1962; E. FORSSMAN, *Palladio e la pittura a fresco*, in "Arte Veneta", XXI, 1967, pp. 71-76. All'argomento fu dedicata una sezione del periodico del CISA nel 1968: L. MAGAGNATO, *I collaboratori veronesi di Andrea Palladio*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 170-187; K. OBERHUBER, *Gli affreschi di Paolo Veronese nella villa Barbaro*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 188-202; R. PALLUCCHINI, *Giambattista Zelotti e Giovanni Antonio Fasola*, in "Bollettino del CISA",

X, 1968, pp. 203-228; W. WOLTERS, *Andrea Palladio e la decorazione dei suoi edifici. La decorazione plastica delle volte e dei soffitti a Venezia e nel Veneto nel secolo XVI*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 255-267. Nel catalogo della mostra veronese del 1980 gli studi furono arricchiti in particolare da A. CONFORTI CALCAGNI, *Bartolomeo Ridolfi*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 172-176 con relative schede pp. 177-186; S. MARINELLI, *I collaboratori veronesi di Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 187-201. Per l'annoso problema dei rapporti tra Andrea Palladio e Paolo Veronese, si veda in particolare L. PUPPI, *Per Paolo Veronese architetto: un documento inedito, una firma e uno strano silenzio di Palladio*, in "Palladio", 29, 1980, pp. 53-76. Si veda da ultimo S. MARINELLI, *Battista del Moro e Andrea Palladio*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario...* cit., pp. 255-259.

90. H. BURNS, VII, 6. *Danese Cattaneo e Andrea Palladio. Altare Fregoso*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 165-166.

91. Il documento, inspiegabilmente, è stato spesso comunque eluso negli studi successivi, che hanno per lo più reiterato la proposta di Ackerman di datare la villa al 1569: si veda H.H. REED, J.C. FARBER, *Palladio's Architecture and Its Influence*, New York 1980, p. 42 ("generally accepted as the last of the villas which Palladio designed"); L. ASQUINI, M. ASQUINI, *Andrea Palladio e gli Antonini: un palazzo "romano" nella Udine del Cinquecento*, Venezia 1987, pp. 97-98 (1568-69); R. GIUSSANI, *Palladio. Le ville*, Milano 1988, p. 76 (1569 ca.); G. ROMANELLI, *Palladio*, Firenze 1995, p. 49 (1569); M. WUNDRAM, T. PAPE, P. MARTON, *Andrea Palladio*, Koln 1999, pp. 202-209 (una delle ultime ville); D. GIOSEFFI, *Palladio*, Empoli 2008, p. 45 (1569); l'elenco peraltro potrebbe notevolmente ampliarsi considerando la letteratura internazionale divulgativa su Palladio.

92. TAVELLA, CRISTINI, *Villa Serego Cucca (oggi Veronella)...* cit., pp. 246-247.

93. P. MARINI, *Villa Serego, ora Rinaldi, Beccavetta di Coriano*, in *Palladio e Verona...* cit.,

pp. 250-251.

94. M. MURARO, *Civiltà delle Ville Venete*, Udine 1986, p. 72.

95. D. GOEDICKE, K. SLUSALLEK, M. KUBELIK, *Primi risultati sulla datazione di alcune ville palladiane grazie alla termoluminescenza (TL)*, in "Bollettino del CISA", XXII/1, 1980, pp. 97-118, in part. pp. 104-106; D. GOEDICKE, K. SLUSALLEK, M. KUBELIK, *Thermoluminescence Dating in Architectural History: Venetian Villas*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", XL/3, 1981, pp. 203-217; K. SLUSALLEK, M. KUBELIK, *Thermoluminescence Dating, in Radiation in Art and Archeometry*, a cura di D.C. Creag, D.A. Bradley, Amsterdam 2000, pp. 101-128, in part. pp. 124-125 (la villa è detta "most probably [sic] designed by the architect Andrea Palladio").

96. L. PUPPI, *Ricerche archivistiche su Palladio (1958-1988): rassegna essenziale*, in *Andrea Palladio. Nuovi contributi*, a cura di A. Chastel e R. Cevese, Milano 1990, pp. 70-72, in part. p. 71 sulla mostra *Palladio e Verona* in grado di "mettere a fuoco l'effettiva consistenza dei movimenti e dei segni di Palladio a Verona e nel Veronese, le sue relazioni con una committenza dotta e vivace, impersonata dai Della Torre e Serego".

97. A. CANOVA, *Le ville del Palladio*, Treviso 1985, pp. 242-250 (Santa Sofia); MURARO, *Civiltà delle ville venete...* cit., pp. 296-300 (Santa Sofia); A.M. CONFORTI CALCAGNI, *Giardini di città e di villa, dalla simbologia medievale alla razionalità illuministica*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XI - sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, pp. 347-413, in part. p. 364 (Santa Sofia); G. MAZZI, *Il Cinquecento: il nuovo lessico*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima...* cit., pp. 149-190, in part. pp. 171-172; P. MARINI, *Andrea Palladio in L'architettura a Verona nell'età della Serenissima...* cit., vol. II, pp. 184-196.

98. G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, pp. 113-116, con notizie inedite di inventari settecenteschi dei beni mobili con-

servati nella villa di Santa Sofia, reperiti presso l'archivio Serego Alighieri di Gargagnago.

99. R. CEVESE, *Andrea Palladio in Valpolicella: la villa Serego di S. Sofia*, in "Annuario storico della Valpolicella", 3, 1984-1985, pp. 67-100.

100. F. TOMMASI, *Antichi e recenti interventi edilizi e di restauro in villa Sarego a Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1999-2000, pp. 81-108; F. TOMMASI, *Il progetto di Andrea Palladio per villa Sarego di Santa Sofia di Pedemonte: problemi interpretativi*, in "Annuario storico della Valpolicella", 2000/2001, pp. 125-146.

101. G. CONFORTI, *Il palacium trecentesco di Cortesia Sarego a Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1996-1997, pp. 47-84; ma si veda anche ROGNINI, *S. Sofia di Valpolicella prima del Palladio...* cit.

102. L. ROGNINI, *Storia e arte nella chiesa di S. Sofia di Pedemonte*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1984-85, pp. 35-44.

103. ZAVATTA, *"Giardini e fontane meravigliose"...* cit., pp. 11-36.

104. ZAVATTA, *Restauri e manomissioni ottocentesche della villa palladiana di Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2009-2010, pp. 151-184.

105. Di notevole precisione la scheda di A. SANDRINI, *Andrea Palladio in Valpolicella: villa Serego a S. Sofia*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 102-105; P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Vago di Lavagno (VR) 2003, pp. 70-76; G. ZAVATTA, *Villa Serego a Santa Sofia: i probabili ispiratori delle architetture palladiane*, in "Annuario storico della Valpolicella", 20, 2003-2004, pp. 77-98.

106. M. MURARO, *Cologna dei Veneziani e le sue ville*, in "La Mainarda", p.s., 4, 1977, pp. 147-158; G. MACCAGNAN, *Palladio e la nostra terra*, in "La Mainarda", p.s., 15, 1980, pp. 633-639.

107. L. GATTI, *Palladio e i Serego*, in "La Mainarda", n.s., 4, 2007, pp. 34-43.

108. G. MACCAGNAN, *La pala di S. Giovanni Battista, in 130° Anniversario del Corpo Bandistico*, numero unico, Veronella, 20-24 giugno 1986, s.p. ha pubblicato, trascrivendola, una lettera di Alessandro Vittoria conservata tra le carte Giuliani della Biblioteca Civica di Verona indirizzata a Antonio Maria Serego il 9 aprile 1586. L'importante documento, e i meriti dello studioso, purtroppo, sono rimasti sconosciuti per il carattere tanto episodico, quanto locale, della pubblicazione. La carta d'archivio, peraltro, era stata segnalata anche sul *Giornale storico della letteratura italiana*, voll. 11-12, 1888, p. 484.

109. Si vedano ancora i volumi G. MACCAGNAN, E. SANTI, *Il secolo di Carlo V*, Veronella (VR) 2000; G. MACCAGNAN, *La chiesa e la comunità di Miega*, Cologna Veneta (VR) 2006.

110. D. BATTILOTTI, *Le ville di Palladio*, Milano 1990, p. 119 in particolare sulla questione della Cucca; p. 120 (Veronella, correttamente distinta dalla Cucca); pp. 121-123 (Santa Sofia); p. 130 (Beccacivetta di Coriano Veronese); p. 134 (Miega); ancora negli anni '90 si segnalano M. AZZI VISENTINI, *La villa in Italia. Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1995, pp. 248-294 (la villa del Palladio), in part. pp. 253, 257 con brevi menzioni di Santa Sofia. Subito prima e subito dopo l'edizione aggiornata di Puppi e Battilotti si segnalano due studi di G. CONFORTI, *Miti familiari e autoglorificazione dinastica: Marcantonio Serego, Palladio e la villa di Santa Sofia*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 48, 1998, pp. 43-66; ID., *Villa Serego a Santa Sofia: Palladio, l'opera rustica e il committente*, in "Arte documento", 14, 2000, pp. 96-103, che insistono in particolare sull'ambito e sulla figura del committente. La bibliografia palladiana, specie occasionale e divulgativa, ha avuto negli ultimi anni (e specie intorno al 2008) una notevole accelerazione, tale da indurre alla menzione di un corpus di opere, per quanto esteso, selezionato in base all'importanza o alla novità delle proposte.



111. L. PUPPI, *Andrea Palladio*, nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Donata Battilotti, Milano 1999.

112. D. BATTILOTTI, *La terraferma veneta e l'opera di Palladio*, in *L'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. Conforti, R. Tuttle, Milano 2001, pp. 454-481, in part. pp. 468, 471, 473, 481 ha nuovamente dedicato attenzione a tutte le opere veronesi di Andrea Palladio; reiterata anche da L. PUPPI, *Palladio. Introduzione alle Architetture e al Pensiero teorico*, Venezia 2005, pp. 352-363 per la sola Santa Sofia.

113. F. BARBIERI, *Architetture palladiane. Dalla pratica del cantiere alle immagini del Trattato*, Vicenza 1992, p. 154.

114. *Andrea Palladio atlante delle architetture*, a cura di G. Beltramini, A. Padovan, Venezia 2000.

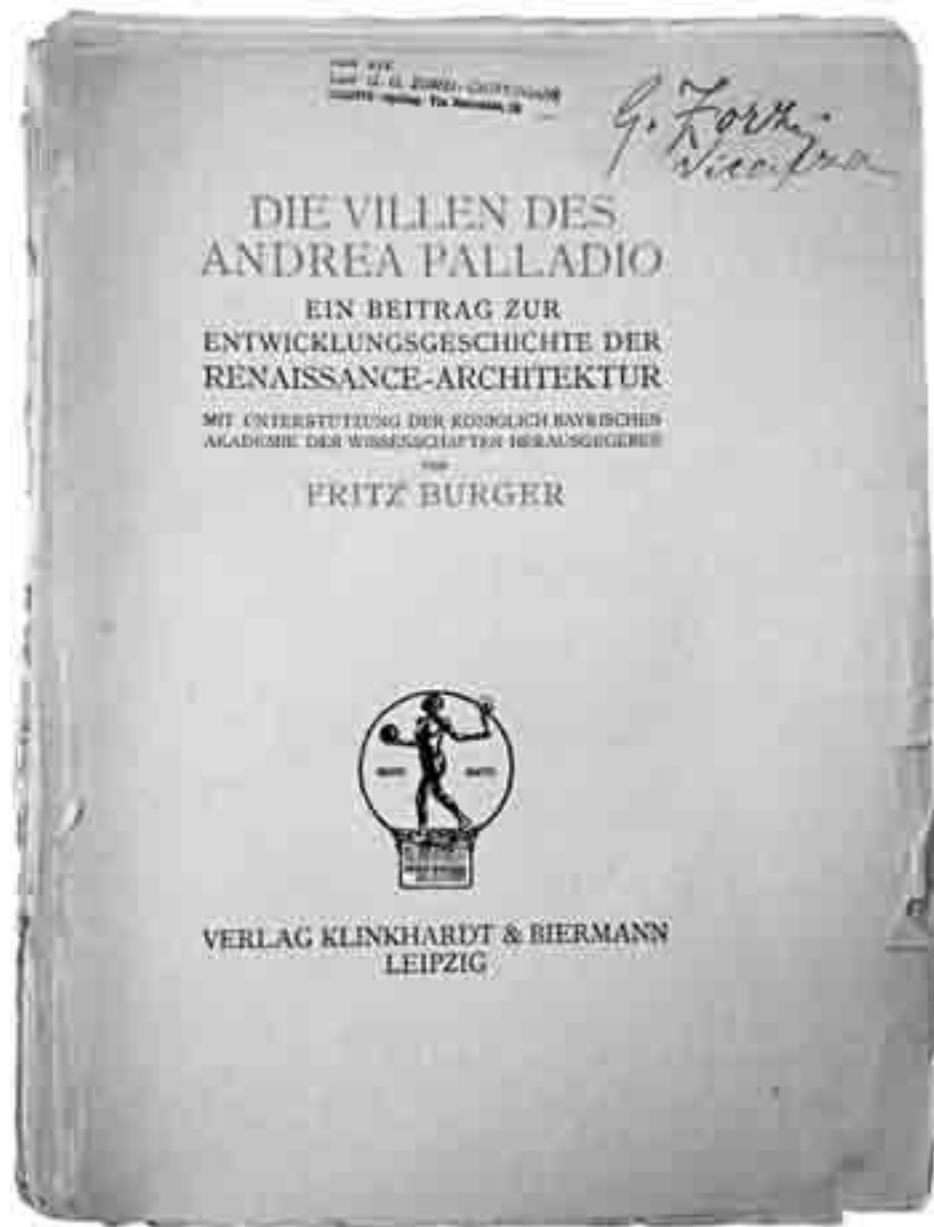
115. ZAVATTA, *La perizia di demolizione...* cit.

116. ZAVATTA, *Alcune precisazioni sulle barchesse e sul fondo della Miega, terra dei Serego*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 54, 2004, pp. 442-461.

117. ZAVATTA, *Nuovi documenti riguardanti la posizione e la costruzione della villa palladiana della Miega*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 57, 2007, pp. 353-367.

118. Le uniche referenze nel catalogo della mostra del "giubileo" palladiano riguardano il richiamo all'altare Fregoso in Sant'Anastasia per il disegno con Progetto per l'entrata di un giardino (RIBA VIII, 13v; H. BURNS, *Schede 75a e 75b*, in *Palladio*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2008, p. 141) e un interessante rimando per la loggia di Santa Sofia alla basilica vitruviana di Fano (H. BURNS, *Vitruvio e la teoria e pratica della progettazione*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario...* cit., pp. 276-279).

119. P. MODESTI, *Qualche tassello nella storia di Ca' Trevisan a Murano*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario...* cit., pp. 308-315. Da segnalare ancora la presenza di un

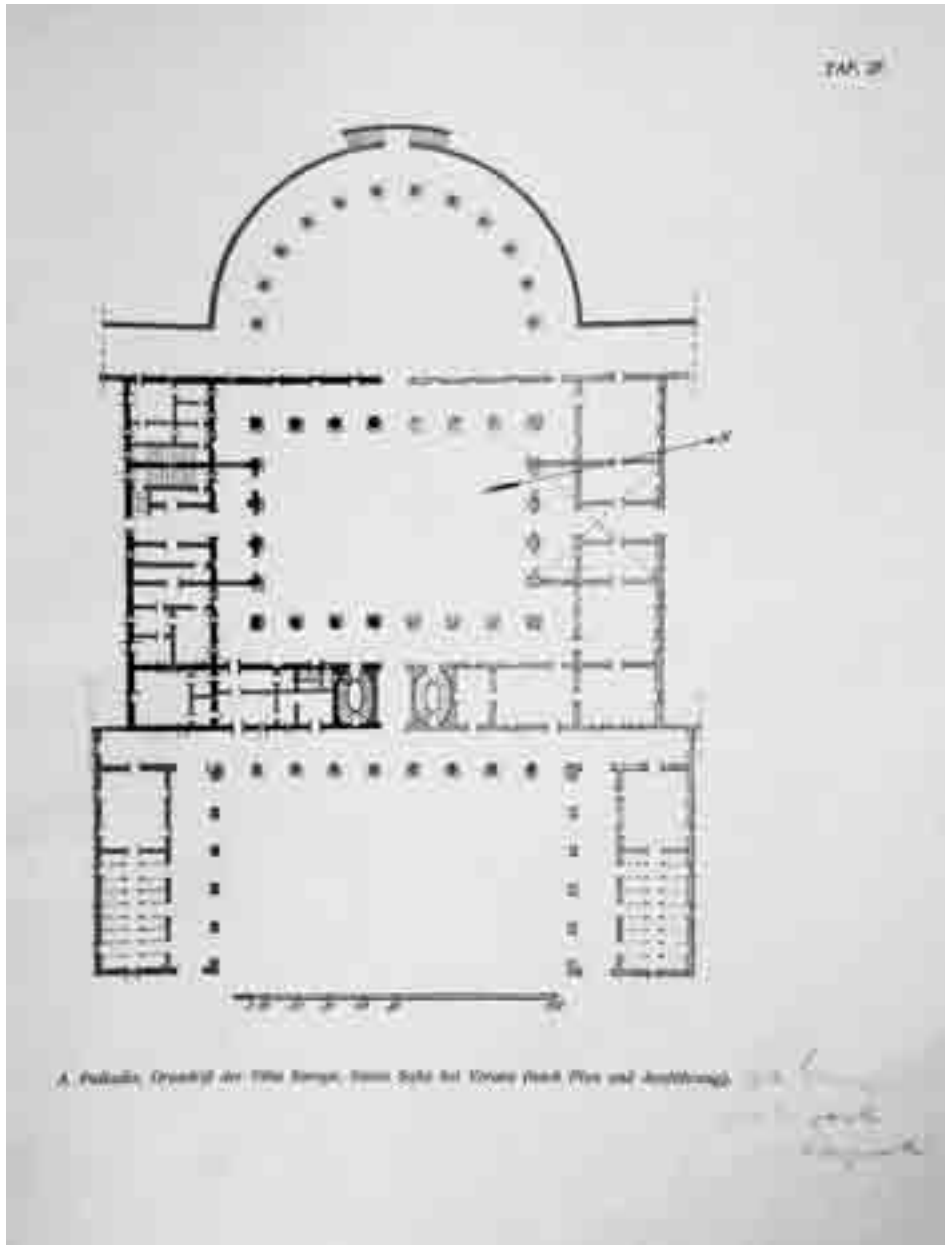


Fritz Burger, frontespizio del *Die Villen des Andrea Palladio* appartenuto a Giangiorgio Forzi Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Carte Forzi.

bellissimo disegno per camino di Vincenzo Scamozzi conservato tra le carte dell'epistolario Serego (BCVR, Carteggio Serego, b. 333, n. 242), G. MAZZI, *Scheda 36a. Vincenzo Scamozzi. Schizzo per la modanatura di un camino in una lettera a Giovanni Francesco Priuli*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, a cura di F. Barbieri e G. Beltramini, Venezia 2003, pp. 331-333.

120. G. ZAVATTA, *Restauro e manomissioni ottocentesche della villa palladiana di Santa Sofia...* cit.; sui restauri più recenti di Santa Sofia si veda anche D. PATERNO, *Il registro dei restauri palladiani: criteri e metodologie*, in *Palladio. Materiali tecniche restauri, in onore di Renato Cevese*, a cura di M. Piana, U. Soragni, Venezia 2011, pp. 199-217, in part. p. 213.





Fritz Burger, esemplare del Die Villen des Andrea Palladio con annotazioni di Giangiorgio Zorzi  
Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Carte Zorzi.

121. E. DE ROSSI, *Un giardino in Valpolicella: il parco di villa Serego a Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario Storico della Valpolicella", XXVIII, 2011-2012, pp. 105-130.

122. G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in

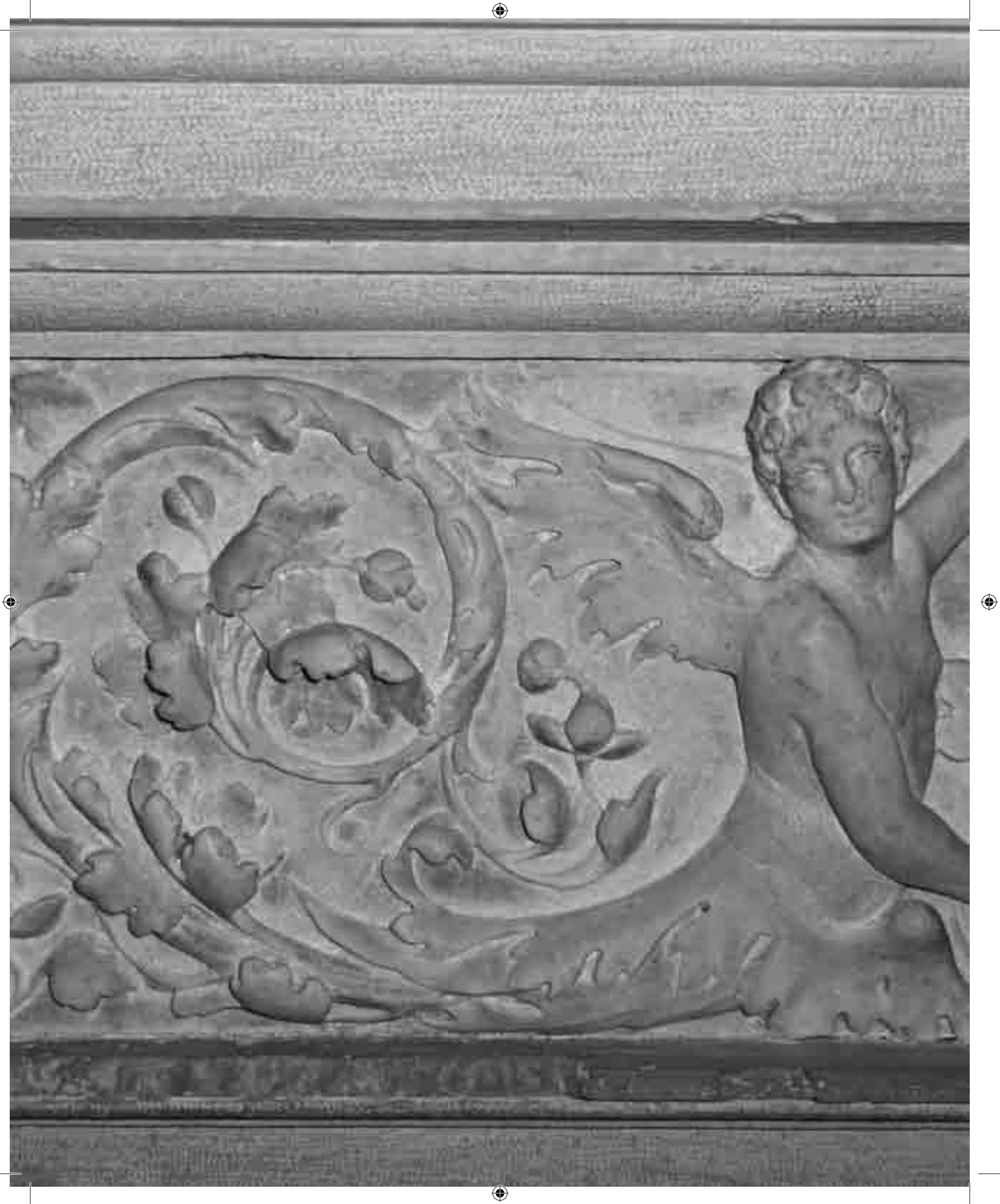
"Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), pp. 441-468; ID., "Fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene". *Andrea Palladio, le barchesse in Corte Grande e un progetto per una villa Serego alla Cucca*, in *La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggi e arte...* cit., pp. 83-110.

123. *La Cucca dei Serego. Architetture palladiane,*

*paesaggio ed arte*, convegno di studi, Veronella, Sala Civica, 21 maggio 2011. Nell'arco dell'anno 2012 Corte Grande di Veronella è stata oggetto di una raccolta di cartoline per l'iniziativa "I luoghi del cuore" del FAI, raggiungendo il numero di quasi undicimila segnalazioni, una cifra tripla rispetto al numero di abitanti della cittadina veneta.

124. Gli atti, recentemente pubblicati, comprendono i contributi di: B. DAL CERO, *La Cucca dei Serego. La nascita del paesaggio alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego...* cit., pp. 19-32; M. PASA, *Acque, terre, uomini: i Serego e la costruzione del paesaggio. Il caso di Veronella*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego...* cit., pp. 33-58; G. MACCAGNAN, *La Cucchetto e i Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego...* cit., pp. 59-82; ZAVATTA, "Fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene"... cit., pp. 83-110; J. SOPRANA, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccacivaetta: forme, colori e richiami nell'apparato pittorico*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego...* cit., pp. 111-139.

125. In particolare: G. VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 501-530, in part. pp. 525-527 (lettera di Cristoforo Sorte a Antonio Maria Serego); G. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 443-467. L'8 novembre 2013 presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona si è tenuta una seduta di studio e relazioni dedicata alla "Botte Zerpana", con interventi di Umberto Anti, Francesco Amendolagine e Marco Pasa, della quale si attende riscontro in uno dei prossimi volumi di *Atti* dell'istituzione veronese.



## GIAMBATTISTA DELLA TORRE (1532/33-1568)

GIAMBATTISTA DI RAIMONDO DELLA TORRE: EQUIVOCI E CONTESTO DI UN COMMITTENTE “PREDESTINATO”

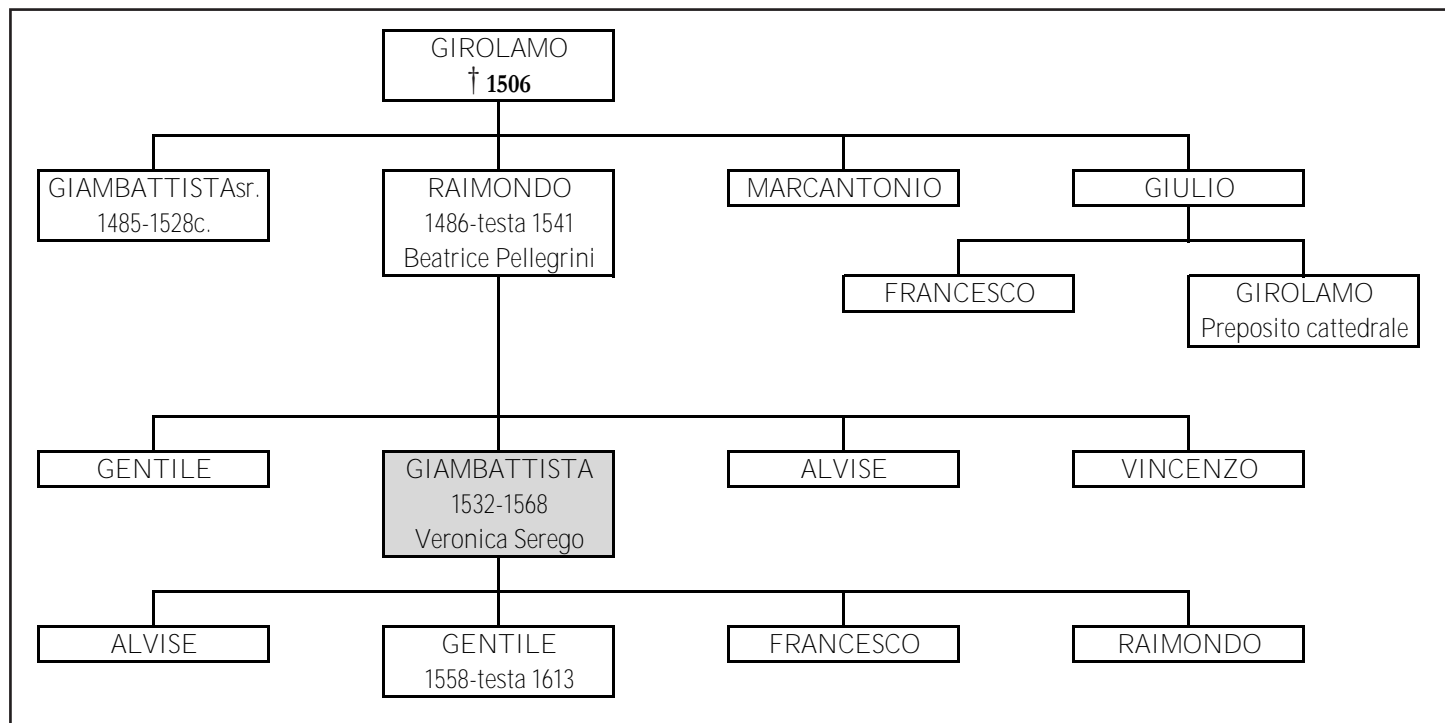
L'attività veronese di Andrea Palladio è stata tradizionalmente contestualizzata negli anni tra 1551 e 1570. La data iniziale, basata su un ben noto documento e sull'interpretazione che di esso diede Giangiorgio Zorzi<sup>1</sup>, venne in seguito assunta, seppure con qualche autorevole distinguo<sup>2</sup>, come caposaldo storico. Anche in questo caso, e in maniera non differente dalla controversa storiografia sull'operatività di Palladio a Verona, alcuni fraintendimenti hanno per decenni fuorviato gli studi, fissando un millesimo e un contesto, come si avrà modo di argomentare, opinabile.

Non sarà dunque inutile rievocare quanto finora conosciuto e attestato. Il 4 febbraio 1551 Girolamo Chiericati annotava nel registro spese della fabbrica delle logge della Basilica di Vicenza un inequivocabile pagamento: “Hebbe in casa mia messer Andrea [Palladio] a conto del mese di marzo prossimo [1551], in due scudi, troni 13.12 – disse voler andar a Verona”<sup>3</sup>. Come nota lo stesso Zorzi, il 13 febbraio Palladio era già di ritorno, ammesso che fosse riuscito a porre in essere il suo “voler andare”, limitando

quindi in pochi giorni la sua eventuale trasferta nella città atesina.

La notizia fece supporre allo studioso che era “lecito arguire che l'architetto si fosse recato a Verona in seguito a una chiamata, e non per una lunga permanenza. Perciò forse già a quella data si deve assegnare l'incarico del disegno del palazzo di Gio. Battista Dalla Torre in via Quattro Spade, mentre l'inizio della fabbrica dovrebbe avvenire in taluna delle successive assenze dell'architetto da Vicenza”<sup>4</sup>. Zorzi ricordava i rapporti tra Giambattista e le famiglie vicentine dei Valmarana e dei Thiene, ipotizzandole tramite tra il committente e l'architetto. Nel 1845 Magrini<sup>5</sup> aveva addirittura retrodatato l'invenzione di palazzo Della Torre in Vicolo Padovano “entro il 1548” in virtù della supposta amicizia del committente con Giangiorgio Trissino, che prima della sua morte avvenuta nel 1550 aveva avuto modo – secondo il biografo ottocentesco di Palladio – di dedicare una poesia, sotto lo pseudonimo “Betti” (in realtà come vedremo “Batto”), proprio a Giambattista Della Torre.

Questa lettura delle emergenze archivistiche, dunque, attribui a Giambattista Della Torre l'iniziativa nel coinvolgimento veronese di Palladio, in seguito riconosciuti in



Albero genealogico della famiglia Della Torre. Giambattista junior, committente di Palladio, è evidenziato in grigio. A sinistra: Andrea Briosco detto il Riccio, monumento Della Torre, Verona, San Fermo (particolare).



*Stemma araldico dei Della Torre disegnato da Marcantonio Corfini nel codice della Biblioteca Civica di Verona, ms. 967 (circa 1580).*

maniera unanime. Anche la notizia della sua amicizia con Trissino è stata ripresa e citata da tutti gli studiosi che si sono occupati di questo committente palladiano<sup>6</sup>, quasi concordi nell'assegnare il palazzo in vicolo Padovano al "1555 ca."<sup>7</sup>, assumendo dunque il pagamento del 1551 come termine *ad annum* o quantomeno *post quem*.

In verità, il documento posto da Zorzi all'esordio dell'attività palladiana a Verona e nel Veronese non pare poter superare alcune strettoie storiche e di contingenza che andremo a argomentare. Innanzitutto, anche se può apparire scontato, la carta dichiara solamente la volontà di fare un breve viaggio a Verona e non pone assolutamente in

relazione Palladio con Giambattista Della Torre. Il quale, per di più, non poteva certamente essere dedicatario di un componimento di Trissino, essendo nato tra il 1532 e il 1533<sup>8</sup>, verosimilmente poco prima o poco dopo la stesura del testo poetico. L'ecloga a cui si fa riferimento, per di più e a fugare ogni dubbio, era scritta in morte di "Batto" Giovanni Battista Della Torre<sup>9</sup>, che non poteva certo essere il committente palladiano, scomparso più di trent'anni dopo. Trissino ricorda peraltro la famiglia "da la Torre" anche nell'*Italia liberata dai Goti* del 1547<sup>10</sup>, non certo per le imprese pur notevoli ma ancora lontane da venire del quattordicenne Giambattista *junior*, ma per quelle dei suoi maggiori, che gli erano famigliari e ben noti. Il Giovanni Battista Della Torre amico di Trissino non era dunque il committente di Palladio, bensì suo zio omonimo, figura di intellettuale legata ai circoli dell'Università di Padova. La questione, in verità, era stata già correttamente affrontata da Bernardo Morsolin, che aveva dedicato un lungo brano a questo Giovanni Battista Della Torre *senior*, fratello di Raimondo padre del Giambattista committente di Palladio. Lo storico ricordava appunto come Giovanni Battista "il vecchio" si identificasse nel "Batto" pianto da Trissino, amico di ineguagliabile perizia "nel cantare la bellezza dell'universo, nell'investigarne gli arcani, nel numerarne le stelle, nello svelare gli elementi delle cose, ordinarne la vita, eseguirne i voleri divini, scoprire e manifestare la cause naturali"<sup>11</sup>. Il lamento funebre proseguiva: "Te solo, dic'egli, ripetono, o Batto, te solo ricercano con mesto compianto tutte le città, tutte le terre", richiamando infine la corte degli amici di una vita: "In ugual modo il Bembo e il Navagero<sup>12</sup> si assidono giorno e notte lunghesso i lidi delle loro lagune lamentando il tuo fato; in ugual modo il Sannazzaro accresce con le sue lagrime le acque del Sebeto: e mesto, sotto l'ombra di un'aurea rupe, si fonde in pianto il Fracastoro, il più intimo e il più famigliare di tutti i tuoi amici"<sup>13</sup>.

Risolti i problemi di identificazione, vale la pena di soffermarsi ancora su Giovanni Battista *senior* e sulla sua cerchia di amicizie prefigurate nel lamento funebre di Trissino. Filosofo, astronomo e fisico, era nato nel 1485 e morto secondo Morsolin tra il 1525 e il 1528, o secondo altri probabilmente nel 1534<sup>14</sup>. Giovanni Battista *senior* faceva





Michele Sanmicheli, tempietto Della Torre annesso alla villa di Fumane in Valpolicella. Veduta del prospetto (foto Archivio CDSV).

parte di un consesso di studiosi a cui partecipavano anche il fratello Raimondo, Giovan Battista Ramusio, Girolamo Fracastoro, Andrea Navagero e Pietro Bembo tutti in cordiali rapporti con Trissino, oltre che – grossomodo – suoi coetanei o appartenenti alla stessa generazione. Ancora Morsolin, infatti, nel determinare il *milieu* di Giangiorgio, poneva l'accento sui personaggi finora evocati: “non era raro il caso, che col Fracastoro e co' Dalla Torre vi si incontrassero il Giberti, il Berni, il Bandello, il Navagero e il Bembo. Al Trissino stesso, consanguineo dei Bevilacqua, amico a quei nobilissimi spiriti, al Verità, al Conternio e a altri dei dotti veronesi, non dovevano essere nuove quelle famiglie, quelle ville, quelle letterarie adunanze”<sup>15</sup>.

Osservando questo ambito, non sarà difficile circostanziare ulteriori e significative *liaisons* utili per determinare il contesto nel quale Giambattista *junior* si formò, poiché gli esponenti finora evocati erano tutti strettamente legati tra loro e alla sua famiglia. Girolamo Fracastoro intitolò *Naugerius*<sup>16</sup> un dialogo che tratta di questioni teoriche sulla poesia per rendere onore a Andrea Navagero, e in esso incluse significativamente tutti i sodali di questo gruppo. Dedicato a Ramusio, attori principali sono appunto Andrea Navagero, celebre bibliotecario della Marciana di Venezia, portatore del punto di vista dell'autore, e l'umanista mantovano Gian Giacomo Bardulone. Tra gli interlocutori troviamo anche i fratelli Giovanni Battista e

Raimondo Della Torre. A Fracastoro si devono anche un secondo dialogo intitolato *Turrius sive de intellectione*<sup>17</sup>, elogio funebre di Giovanni Battista Della Torre *senior*, e un terzo *Frastorus sive de Anima* con se stesso come protagonista.

Lo stesso Giovanni Battista *senior* è elogiato da Fracastoro come filosofo e astronomo nell'*incipit* del suo *De Homocentricis*. Sempre a lui è dedicato il commento del terzo volume di Livio (novembre 1520) di Gian Francesco D'Asola<sup>18</sup>, anch'egli noto intellettuale vicino a Trissino. Il conte turriano è infine ricordato, già defunto, nel testamento del fratello Raimondo del 1537, dove si assegnano 200 ducati a Beatrice Pellegrini perché vengano dati a un segreto beneficiario, indicato proprio da Giambattista *senior* alla cognata.

#### NEL CUORE DELLA COMMITTENZA DI MICHELE SANMICHELI

Sottolineata l'esistenza di due Giovan Battista Della Torre, è utile ricordare a questo punto che, benché già nel 1549 Giambattista *junior* figlio di Raimondo e nipote dell'omonimo zio avesse sposato Veronica Serego formando un proprio nucleo familiare, nel 1551 – quando si è ipotizzata la committenza a Palladio – il ragazzo aveva circa diciotto anni: era quindi minorenni e avrebbe dovuto demandare ai suoi tutori le pratiche della commissione a Palladio<sup>19</sup>. Questi, come si vedrà, erano proprio i personaggi finora richiamati, estremamente legati tra loro e concordi anche nelle scelte artistiche e di gusto. In considerazione di questo, e al di là delle obiezioni finora mosse, l'implicazione più notevole, e mai sufficientemente valutata<sup>20</sup>, di una ipotetica commissione di Giambattista di Raimondo Della Torre a Palladio nel 1551 o intorno al 1555, è quella di porre l'architetto vicentino nel contesto veronese mentre ancora Michele Sanmicheli era in vita, e per di più per un committente strettamente legato al capofila degli architetti scaligeri e al suo *côté*. Gli amici del padre Raimondo appartenevano infatti alle famiglie storicamente, concordemente e “programmaticamente” legate a Sanmicheli.

Michele si era rivelato artista di fiducia dei Della Torre

nei loro rami di Sant'Egidio e di San Fermo, per i quali realizzò rispettivamente il tempietto di Fumane e – probabilmente – parte del palazzo nello stradone veronese<sup>21</sup>. E – argomento tanto noto quanto finora eluso nelle sue implicazioni palladiane – Michele fu presente alla dettatura del secondo testamento di Raimondo Della Torre nel 1541<sup>22</sup>, nel quale oltre a Ramusio (1485-1557) e allo zio Giulio Della Torre (1480-1557-58 ca.), già designati dal 1537, veniva affiancato Girolamo Fracastoro (1476 ca.-1553) come tutore del nostro Giambattista il giovane, che era ancora *impuberem*. Raimondo, secondo Davies e Hemsoll, era “il fulcro della cerchia di amicizie e conoscenze di Sanmicheli”<sup>23</sup> e nello stesso 1541, assieme a Giovan Francesco Bevilacqua e Gerardo Pellegrini, invitò in veste di committente l'architetto a presentare un progetto per il pubblico Lazzaretto<sup>24</sup>. Come ha dettagliato Zamperini, inoltre, Raimondo Della Torre fu in rapporto anche con Antonia Bevilacqua, presenziando alla dettatura del suo testamento<sup>25</sup>.

Siamo, all'evidenza, nel *milieu* sanmicheliano più stretto, e per di più in un contesto estremamente coeso, la cui evidenza è stata sottolineata più volte negli studi<sup>26</sup>. Sanmicheli agisce infatti prevalentemente nella fazione politica filo veneziana dei Bevilacqua-Della Torre<sup>27</sup>, coagulata anche attorno al circolo gibertino. La coesione del gruppo è stata efficacemente esplicitata da Burns richiamando il testamento del già menzionato Giovan Francesco Bevilacqua (1534), dove compaiono tutti i sodali, molti dei quali committenti sanmicheliani: Gabriele *quondam* Alessandro Pellegrini, Giulio Della Torre, Giovan Francesco Lavezzola, il medico Giovanni de' Mondello, Girolamo Verità e Raimondo Della Torre<sup>28</sup>, padre del Giambattista committente palladiano. Noti inoltre sono i rapporti di amicizia che intercorsero tra Sanmicheli e Fracastoro, così come tra l'architetto e Ramusio, che figura come testimone nel testamento veneziano di Michele stilato nel 1534 alla vigilia della partenza per le missioni di fortificazione nell'Adriatico orientale<sup>29</sup>. In una lettera di Fracastoro allo stesso Ramusio del maggio 1550 si ricorda infatti l'assiduità dei contatti tra i due e Sanmicheli, tanto che all'architetto venivano spesso affidati i libri da scambiarsi: “Come anco l'altro giorno faceste” – scrive Fracastoro

a Ramusio – “mandandomi per il nostro M. Michele S. Michele il bel libro di Porfirio dell’astenersi da mangiar carne, gentilmente tradotto dall’Eccellente M. Gio. Bernardo Feliciano vostro; il quale per molto che sia stato stampato, e dato in luce da lui già molt’anni, non avea veduto”<sup>30</sup>. Al di là di questo episodio che testimonia la familiarità di un Sanmicheli “fattorino” di libri per i due amici coi quali era evidentemente in continuo contatto, troviamo nella stessa lettera un ancor più interessante e articolato riferimento all’architetto:

M. Michel San Michele, col quale ho ragionato di voi, e di M. Paolo jermattina a casa dei signori Torri una buona pezza, m’ha detto, voi apparecchiare nella vostra villa Rannusia una bella fabbrica, e un bel ponticello di pietra sopra ‘l Marsango. Nell’arco del quale, per memoria ch’io alcuna volta sia stato in que’ luoghi vostri, ci volete far intagliare quei quattro versi ch’io feci essendo ivi con voi, e col signor conte Raimondo Torre gli anni passati. Io ve ne lodo grandemente, perché ormai sia tempo che apparecchiate a M. Paolo qualche luogo da soggiornar con gli amici suoi, e vostri. E più comodo, o onorevole a voi, e alla casa, non credo che possiate ritrovare di Villa Rannusia nel Padovano: ma che vogliate fare spesa in far intagliar in marmo quei versi miei, non ve ne lodo. Se pur volete far memoria a qualche modo, fategli scriver piuttosto da qualche pittore di reverso del ponte in qualche cantone. E acciocché sappiate che io desidero di compiacervi, eziandio dove giudico che l’opra mia poco o nulla possa giovarvi, ho voluto cambiar quei quattro versi miei in questi due Epigrammi i quali vi mando inchiusi. Fate voi elezione del manco male. State sano, e salutatemi M. Paolo, e l’eccellente M. Giovita, raccomandandomi in buona grazia dei Clarissimi M. Bernardo Navagero, e M. Daniele Barbaro.<sup>31</sup>

La missiva svela alcuni notevoli incroci tra personaggi di estremo interesse. Innanzitutto, conferma Michele Sanmicheli in stretto contatto con Fracastoro e Ramusio, e lo colloca per di più nella villa “Rannusia” nel Padovano, dove era stato personalmente e – perché no – ebbe forse modo di dare qualche buon consiglio all’amico sulla “bella fabbrica” che vi si andava facendo<sup>32</sup>. Nella stessa residenza extraurbana si ricorda il convenire in anni precedenti del proprietario Ramusio con l’amico Fracastoro e con Raimondo Della Torre. Lo stesso Sanmicheli aveva del resto riferito le novità di Ramusio trovandosi “a casa dei signori Torri” (ed è questa ulteriore e notevole

– benché generica – referenza sui rapporti tra l’architetto e la famiglia turriana). Non manca infine la deferenza nei confronti di Daniele Barbaro, che proietta la società veronese in esame verso ambiti palladiani, benché ancora *in nuce*. Tutte le attenzioni sono comunque incentrate su Paolo Ramusio, il figlio di Giovanni Battista, per il quale si stava “apparecchiando” un luogo degno per i suoi ozi letterari e per la rappresentazione del suo *status*.

La preoccupazione e l’attenzione per il giovane trova ulteriore e significativa attestazione, non a caso, proprio nel testamento di Raimondo Della Torre. Egli non solo chiamò a testimone Sanmicheli, come visto, ma ordinò che, se il comune amico Giovanni Battista Ramusio fosse morto, il suo erede Paolo doveva essere accolto in casa Della Torre al pari di un figlio<sup>33</sup>. D’altro canto, gli amici ricambiavano spesso le visite, e così lo stesso Ramusio ricordava in una lettera a Fracastoro i “savi discorsi, e dolci ragionamenti avuti in Mezzane, amenissimo luogo nel Veronese, col Magn. Conte Raimondo Della Torre, che con tanto suo diletto l’ascoltava disputare sì dottamente de’ moti de’ cieli, e del sito della terra”<sup>34</sup>.

Alla morte di Raimondo, nel 1541, ancora Fracastoro aveva modo di scrivere accorate parole in risposta a una lettera di Pietro Bembo che gli annunciava l’infausto evento:

Magnifico Signor Mio. Vi confesso che alla vostra lettera scrittami in morte del signor conte Raimondo Torre, io non potei contener le lagrime, sovvenendomi così rara, e così gentile amicizia, alla quale null’altra penso si possa oggidì comparare: il fondamento, e sostegno della quale così repentinamente è caduto e toltoci per non averlo mai più vedere. Non cercate, per Dio, più altre amicizie; ch’ogni altra rispetto di quella vi parerà un riso: nella quale nulla si poteva desiderare. Voi, ed io pur troppo lo sapemo; i quali, se guardassimo a quel solo ch’abbiamo perduto, dovremmo tutto questo rimanente di vita di continuo dolerci: ma pur bisogna portarlo pazientemente; di che egli, morendo, tutti ci pregò; sempre dicendo: Chi vorrà far piacere a me, non piangerà. E son certissimo ch’ora anche, se può saper di noi, si duole del dolor nostro. Benché io sin qui non ho trovato modo, né occasione che mi mitighi in parte alcuna. Le frequenze degli uomini, ove vedo mancar quello che era loro ornamento, mi accrescono la passione. Vedo i suoi amici, i parenti infiniti, che ne avranno bisogno. Le solitudini mi riempiono d’una tristezza tale, ch’ho in odio me stesso. In casa per tutto lo vedo, e quella, che prima per la propinquità mi era sì cara, ora per lo istesso mi è in estremo fastidio. E così mi





Andrea Briosco detto il Riccio, monumento Della Torre, Verona, chiesa di San Fermo.

vivo; né so più a che medicare; se non so aiutare con tutto lo studio, e fatica i miei amici. Penso anche spesso a voi, e volentier vorrei poter trovar modo di consolarvi. La nostra sorte vuol anco che siamo separati, che se pur fossimo propinqui, mi pare che questo solo potrebbe esser all'uno, e all'altro alleviamento assai. Ma poi che così è, facciamo, come scrivete, che con le lettere ci visitiamo; e ragioniamo insieme spesso: il tempo poi ci apporterà quel comune rimedio che porta a tutti. Come abbia un poco più disposto l'animo, scriverò al Signor Oviedo, e farò quanto mi esortate. Se non fosse il verno, di certo venirei a star dieci giorni con voi; ma son troppo vecchio, e mi sento sbattuto, prima dalla morte del fratello, con qualche disturbo di molte cose seguito da quella: ma quest'ultima mi ha battuto a terra; pazienza di tutto, così siamo nati...<sup>35</sup>

L'accoratezza della missiva dove dalla rara amicizia si

passa alla "propinquità" e infine alla fratellanza, mostra in maniera inequivocabile e esplicita la vicinanza tra Raimondo Della Torre e il consesso dei suoi amici e giustifica pienamente la loro designazione a tutori dei suoi figli, in particolare di Giambattista.

Ancora nel 1541, troviamo così, appena morto Raimondo, un atto di acquisto da Lelio Giusti della decima di Alcenage fatto a nome di Giambattista *junior*, dove compaiono nella loro veste tutoriale Giulio Della Torre e lo stesso Girolamo Fracastoro, e come testimone il pittore Francesco Torbido<sup>36</sup>, anch'esso peraltro noto per la sua amicizia con Sanmicheli. Vasari, infatti, nella biografia del pittore veronese, ricorda tra le sue opere due ritratti dell'architetto, e uno di Ramusio<sup>37</sup>: siamo pertanto in presenza di un'ulteriore e autorevole testimonianza su questa rete ben definita di amici e committenti.

Raimondo Della Torre compare, come già accennato, anche nelle novelle di Bandello assieme a tutti i principali esponenti dell'*élite* veronese; è il narratore in prima persona di una novella (2-10) dedicata a Francesco Della Torre (suo nipote, uno dei figli di Giulio), riguardante una burla del pittore Girolamo Veronese a Pietro Bembo. Nel componimento in esame si evoca il ricordo di un convitto con Raimondo Della Torre, i fratelli Giulio e Giambattista (evidentemente *senior*), Pietro Bembo, Girolamo Fracastoro e Andrea Navagero, cioè di fatto tutto il gruppo del quale si è argomentato finora<sup>38</sup>. Allo stesso Fracastoro è invece dedicata la novella 2-9<sup>39</sup>.

Ancora Vasari, inoltre, ricorda che il conte Raimondo Dalla Torre possedeva un globo terrestre realizzato da Francesco dai Libri, e che questo era poi passato nello studiolo del figlio Giambattista – il nostro committente di Palladio – "che la tiene carissima". Le misure geografiche e astronomiche per quest'opera, neanche a dirlo, erano state eseguite da Fracastoro<sup>40</sup>. Curiosamente, possiamo trovare una referenza sanmicheliana anche per simili oggetti, e in particolare in una nota lettera del 1550 che Fracastoro indirizza a Paolo Ramusio, dove scherzosamente narra: "M. Michele da San Michele ha veduto la mia balla del mondo, et li piace, ma non ha a mente i gradi delle cose principali"<sup>41</sup>. Evidentemente l'architetto aveva libero e confidenziale accesso alle dotte discussioni



del gruppo di amici e committenti, pur, talvolta, non arrivando a abbracciarne pienamente il significato.

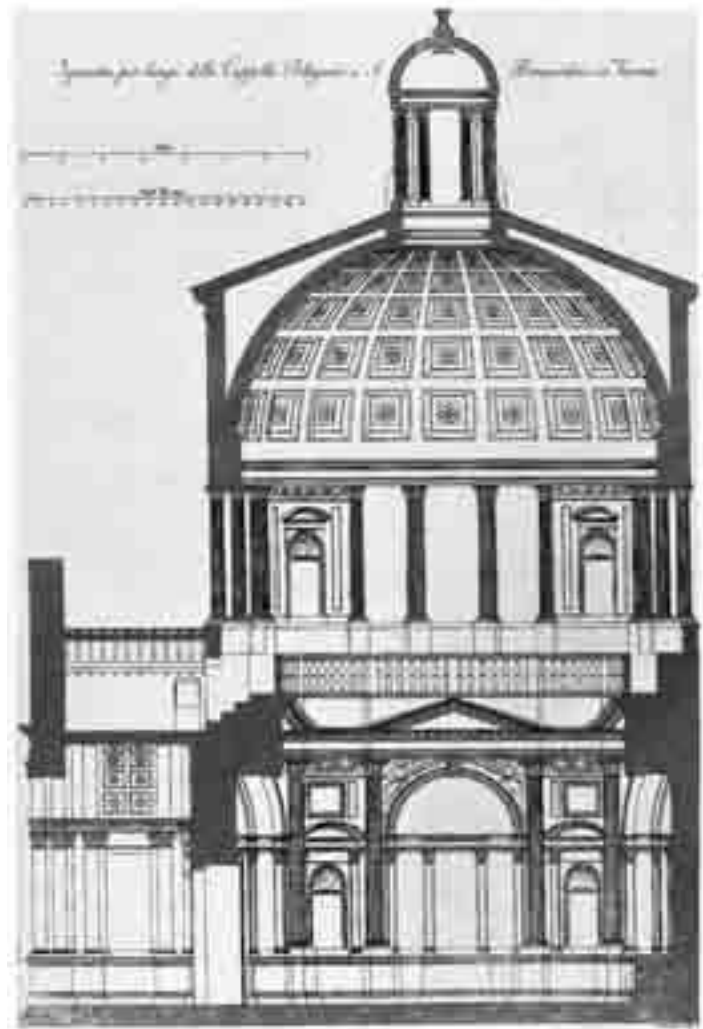
Alla luce di questo contesto tanto preciso e puntuale nei suoi riscontri, quanto concorde e per molti aspetti elitario e chiuso in una cerchia molto ristretta e esclusiva (che comportava spesso se non sempre il reciproco coinvolgimento), come avrebbe potuto un giovane Giambattista Della Torre ventenne intraprendere una committenza a Palladio, rompendo di fatto il vincolo del gruppo di amici fraterni, intellettuali e artisti, che formavano una fazione della quale il padre Raimondo era esponente di punta e nella quale egli stesso era cresciuto, ricevendo aiuto e tutela fino alla maggiore età, che non aveva ancora raggiunto nel 1551 o nel 1555? Una tutela che, per di

più, possiamo immaginare paterna, se gli amici del padre applicarono con reciprocità nei confronti di Giambattista – e non c'è ragione di dubitarne – la prescrizione di accoglienza filiale che Raimondo Della Torre aveva riservato nel suo testamento a Paolo figlio di Giovanni Battista Ramusio, nell'eventualità questi fosse morto essendo l'erede ancora in giovane età.

Si potrà ancora osservare come il *milieu* finora rievocato si estinse in un brevissimo torno d'anni nel sesto decennio del Cinquecento. Dopo la morte di Trissino (1550), seguirono quelle di Fracastoro (1553), Ramusio (1557), Giulio Della Torre (1557-58 ca.?) e infine di Michele Sanmicheli (1559). E a questo punto giova ricordare come, allo stato attuale degli studi, e forse non casualmente, tut-



Michele Sanmicheli, Cappella Pellegrini presso la chiesa di San Bernardino a Verona. A destra: rilievo della cappella eseguito da Ronzani e Luciolli.



ti i documenti d'interesse palladiano per i committenti veronesi – non solo dunque Giambattista Della Torre *junior*, ma anche quelli della famiglia Serego – cadono immancabilmente tra il 1560 e il 1570, vale a dire solo dopo la scomparsa di Sanmicheli. Tutto, insomma, depone a favore dell'ipotesi di un intervento di Palladio a Verona e in ambito veronese avvenuto successivamente alla morte di Michele e all'estinzione del gruppo dei suoi amici e committenti; teoria a maggior ragione valida per il giovane Giambattista Della Torre, finora forse indicato come troppo precoce e indipendente committente palladiano.

#### GIAMBATTISTA DELLA TORRE COMMITTENTE E COLLEZIONISTA

A ogni modo, se è necessario liberare il campo dall'equivoco creatosi per l'omonimia con lo zio e la conseguente amicizia con Trissino, e al contempo gravarlo con la considerazione di un contesto familiare e sociale praticamente ineludibile, non di meno la figura di Giambattista di Raimondo Della Torre (finora indicata come Giambattista *junior*) appare nodale nella Verona della seconda metà del Cinquecento, anche a dispetto della morte in giovane età, tanto per il suo ruolo civico, quanto per quello di committente e collezionista.

Rampollo di uno dei rami principali di famiglia nobile e antica<sup>42</sup>, era nipote di Girolamo Della Torre († 1506), che resse la prima cattedra di Medicina dell'Università di Padova, essendo scienziato di grande celebrità<sup>43</sup>. Il figlio di questi Marco Antonio, anch'egli esimio docente universitario, è ricordato da Vasari nella vita di Leonardo per gli scambi che avrebbe avuto con l'artista vinciano in tema di anatomia<sup>44</sup>, e era a sua volta amico di Giangiorgio Trissino<sup>45</sup>.

Girolamo era sepolto nella chiesa di Sant'Andrea a Padova; le sue spoglie vennero traslate a Verona quando l'intera famiglia si prodigò nel costruirgli un magnifico monumento in San Fermo, dove avrebbe riposato insieme al figlio Marco Antonio. I committenti del monumento, ornato dai bronzi di Andrea Briosco detto il Riccio, furono i figli Giulio, Raimondo e Giovan Battista *senior*<sup>46</sup>. Del padre di Giambattista *junior* Raimondo e dello zio



Francesco Caroto, *La Vergine col Bambino, santi e personaggi della famiglia Della Torre*, Mezzane, chiesa parrocchiale.

omonimo si è argomentato diffusamente; non di meno merita un cenno anche la madre Beatrice Pellegrini, anch'essa appartenente a una nobile famiglia dalle significative committenze, specialmente per la cappella in San Bernardino<sup>47</sup>, progettata nel 1528 da Michele Sanmicheli per Margherita Pellegrini. Sulla contiguità tra l'ambiente turriano e quello dei Pellegrini hanno insistito Davies e Hemsoll, che hanno riportato inequivocabili prove sugli stretti rapporti tra le due casate. La madre di Margherita Pellegrini era infatti Paola Della Torre, cugina prima di Giulio e Raimondo<sup>48</sup>. I due parenti, è stato ipotizzato, sarebbero stati inoltre indicati come tutori del patrimonio



Giulio Della Torre, medaglie di Giovan Battista Ramusio e Girolamo Fracastoro; medaglia con autoritratto (da Toderi-Vannel, nn. 537-538, 526).

di Margherita in caso di sua morte, con il compito, tra gli altri, di sovrintendere al completamento della cappella sanmicheliana in San Bernardino<sup>49</sup>.

Detto dei suoi maggiori, basterà dunque un breve *excursus* della vita di Giambattista *junior* per mostrare come questa singolare figura di nobile e collezionista abbia intersecato numerose vicende di artisti e intellettuali, configurandosi – predestinato per genealogia – come personaggio di assoluto rilievo specialmente nel decennio che va dal 1560 alla prematura morte nel 1568.

Giambattista Della Torre *junior* fece il suo “esordio” sulla scena pubblica tramite un’opera d’arte. Venne infatti ri-

tratto all’apparente età di quattro o cinque anni assieme al padre Raimondo, alla madre Beatrice Pellegrini e alla sorella Caterina nella pala di Francesco Caroto con *La Vergine col Bambino, santi e personaggi della famiglia Della Torre*<sup>50</sup> conservata nella parrocchiale di Mezzane, *locus amoenus* della famiglia e sede, come visto, di alcuni incontri del gruppo di amici del padre.

Al giovane dovevano essere famigliari tanto Ramusio, quanto Fracastoro, ma anche l’architetto Sanmicheli, il pittore Torbido, e tutti i personaggi finora evocati, che indubbiamente segnarono la sua infanzia. La vita di Giambattista non fu tuttavia semplice e come si vedrà risultò segnata da una serie di tragici lutti. Il primo fu quello del padre, che scomparve nel 1541 quando Giambattista aveva solo otto anni<sup>51</sup>. Si strinsero attorno a lui la madre, i tutori indicati dal genitore nel testamento, e soprattutto lo zio Giulio Della Torre, singolare e straordinaria figura di nobile, artista dilettante nella scultura e nella fusione di medaglie<sup>52</sup>. Le sue opere in bronzo, peraltro, riservate a amici e parenti, insistono naturalmente sul *milieu* sul quale finora ci si è diffusi: troviamo così ritratti del padre Girolamo, dello zio Marcantonio, del pittore Giovanni Caroto, di Giovanni Francesco Bevilacqua, del figlio Francesco, e – immancabilmente – di Giovanni Battista Ramusio e di Girolamo Fracastoro<sup>53</sup>.

Giulio Della Torre ha inoltre lasciato una serie di interessanti manoscritti nei quali raccomandava l’unità familiare e elogiava le virtù “classiche”. Tra questi giova ricordare, in particolare, il *Iulii Turriani Opus de amicitia*<sup>54</sup>, dove nel capitolo *De amicitia equalium et primo fratrum et aliorum bonorum* sottolineava l’importanza dell’appartenenza alla stessa stirpe. Ai figli naturali (ma evidentemente il discorso è valido anche per Giambattista *junior* che era sotto sua tutela), il Della Torre ricordava che “Genus, Nobilitas et Monumenta sunt communia”, con un’inusuale insistenza sull’aspetto monumentale, che in altri suoi scritti si esplicita nell’incoraggiamento a costruire e a dare lavoro a architetti e murari<sup>55</sup>. Questi precetti sono di importanza certamente non secondaria se rapportati alle imprese edificatorie dello stesso Giulio, dei suoi figli e del nipote Giambattista.

Anche in ragione delle sue idee, Giulio Della Torre non





Veduta aerea di villa Della Torre a Fumane (foto Archivio CDSV).

si sottrasse ai suoi doveri, e così nel 1541 lo si trova in testa al gruppo dei tutori del nipote in un atto già ricordato in precedenza. L'unità familiare che raccomandava favori certamente una vicinanza tra Giambattista *junior* e i cugini maggiori d'età Francesco e Girolamo, figure molto note per essere state rispettivamente segretario e preposito del vescovo Giberti. Assieme al padre, Francesco e Girolamo furono tra i promotori della costruzione della straordinaria e ancora controversa villa di Fumane<sup>56</sup>, che è facile immaginare fosse frequentata da Giambattista *junior* già durante la sua adolescenza e per tutto il tempo della sua costruzione. A Fumane, forse, il giovane entrò in contatto con Cristoforo Sorte<sup>57</sup>, che si rivelò in seguito suo collaboratore.

Nel panorama educativo e nella formazione del gusto del giovane committente di Palladio non furono di scarso significato anche le preferenze e le scelte dello zio e dei cugini. Collezionisti di antichità, favorirono sicuramente la sua passione in tal senso. La villa di Fumane vide inoltre l'attività di Bartolomeo Ridolfi, eclettica figura di artista spesso impiegata anche nei cantieri palladiani, che successivamente fu al servizio di Giambattista per il suo palazzo in via Quattro Spade. Le collezioni di ritratti e di busti di imperatori possedute dai cugini costituirono inoltre un precedente di grande importanza per lo studio che Giambattista il giovane allestì nel suo palazzo. I cugini Francesco e Girolamo furono protagonisti anche

dell'impresa decorativa della cupola del duomo di Verona (ultimata nel 1534), affidata a quello stesso Francesco Torbido che, come visto, sarebbe comparso in casa di Giambattista Della Torre in qualità di testimone qualche anno dopo, nel 1541. Torbido fu anche maestro di Orlando Flacco, che intrattenne un amichevole rapporto di vicinanza e committenza con Giambattista, tanto da essere ricordato in uno dei suoi testamenti che argenteremo successivamente.

A seguito di queste notizie che riguardano l'infanzia del primogenito turriano di San Marco, lo ritroviamo nel 1549 in occasione del suo matrimonio, avvenuto in giovanissima età. A diciassette anni prese infatti in sposa Veronica Serego, figlia di Brunoro e sorella di Marcantonio e Annibale, a loro volta committenti di Palladio.

Nel 1552 Giambattista risultava così testimone presso il notaio Pellegrini all'atto di pacifica divisione dei beni di Brunoro Serego ereditati dai cognati Marcantonio e Annibale<sup>58</sup> fin dal 1549 con susseguente lungo contenzioso. Il documento è di particolare importanza perché vi figurano tre dei committenti palladiani veronesi, e in particolare Giambattista si fa garante di una soluzione giudiziaria che avrebbe in seguito consentito ai parenti di disporre di quei beni, come la Miega e Santa Sofia, sui quali si sarebbero focalizzati gli interventi palladiani. E – come si vedrà – non sarà la prima volta che questo personaggio figura come teste in documenti con implicazioni palladiane.

Nell'anagrafe di San Marco del 1555 il "M. Co. Zuan Batta de la Torre" ventitreenne risulta convivere con la moglie di un anno più giovane e col fratello maggiore Gentile, di trentasei anni. Gli erano nate cinque figlie: Paola, Isabella, Giulia, Beatrice e Isotta<sup>59</sup>. Due anni dopo, sempre nella contrada di San Marco, lo troviamo anche coi figli maschi Raimondo, di due anni, e Gentile, di un anno<sup>60</sup>; nell'uno e nell'altro documento fa da corollario alla sua famiglia un cospicuo numero di servitori, famigli e fattori. Nello stesso 1557 Giambattista raggiungeva l'età di venticinque anni e morivano il paterno tutore Giovanni Battista Ramusio e probabilmente a breve distanza anche lo zio Giulio: da quel momento in poi il rampollo dei Della Torre di San Marco, con già alle spalle un matrimonio importante

e la nascita di due eredi, si affacciava con pieno titolo anche legale sulla scena urbana veronese. In precedenza, il 7 luglio 1556 il fratello maggiore Gentile aveva fatto atto di donazione in suo favore del palazzo con giardino in San Giovanni in Valle, lodato da Ulisse Aldrovandi e in seguito ancora nel 1617 da Adriano Grandi<sup>61</sup>. Lo stesso Gentile Della Torre dettò in seguito il suo testamento l'11 agosto 1556<sup>62</sup> (documento che fu aperto il 14 dopo la sua morte) "in contratae Sancti Marci", alla presenza di testimoni di alto lignaggio: il reverendo don Alberto *quondam* Filippo Dal Lino rettore della chiesa di San Sebastiano, il magnifico e reverendo gerosolimitano Don Agostino *quondam* Tommaso Lippomani di Ponte Pietra, Antonio figlio di Giulio Della Torre, l'illustre medico Ludovico Bevilacqua Lazise di Santa Maria Antica (che ritroveremo in seguito in strettissimi rapporti con Giambattista), l'illustre dottore Bartolomeo figlio di Zeno Turchi, il nobile Giovanni *quondam* Antonio "de Campo", Giovanni *quondam* Girolamo *de Madiis* (Maggi) e Cosmo *quondam* Giovan Battista "Del Paduano" *spiciario*. Si dichiara figlio di Raimondo Della Torre e ricorda anche il nome della madre Elisabetta Brenzoni (già moglie del medico Girolamo Bentacardo), quindi lega tutto il suo patrimonio a Giambattista, "cordialissimum et benemeritum fratrem". In ragione di questo, non appare casuale il fatto che il secondogenito di Giambattista Della Torre, nato proprio nel 1556, fu chiamato Gentile, in onore del fratello defunto in quell'anno.

La famiglia era ormai cresciuta e probabilmente necessitava di nuovi spazi, sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello qualitativo e rappresentativo. Non sappiamo, sulla base delle conoscenze finora acquisite, se Giambattista *junior* riuscì a interpellare il vecchio Michele Sanmicheli, ormai agli ultimi mesi della sua esistenza. Certo è il fatto che dal dicembre 1560 si impegnò per l'acquisto di un terreno ai portoni della Brà dove disegnava di edificare un magnifico palazzo su progetto di Andrea Palladio, e probabilmente negli stessi anni e non prima pose mano anche al cortile della residenza in via Quattro Spade, sempre secondo i piani orchestrati dall'architetto vicentino. In questo periodo si infittiscono e prendono corpo e spessore anche i rapporti personali che Giambat-



tista il giovane, ormai libero dal retaggio paterno, stringe con una serie di personalità, grossomodo coetanee, che costituiscono il suo personale *milieu*. Dalla trama di conoscenze e di collaborazioni, in particolare, si evince un sostanziale spostamento verso ambiti e personaggi coerenti e prossimi a Andrea Palladio. Intorno al 1561-62 interpellò Cristoforo Sorte, pittore, cartografo e architetto, per rilevare le pertinenze alla Brà dove aveva in animo di eseguire il progetto di Palladio. L'ingegnere veronese è noto, tra le altre cose, per i suoi comprovati legami con l'architetto vicentino<sup>63</sup>. Entro il 1563, quindi verosimilmente nello stesso periodo, commissionò a Bartolomeo Ridolfi – anch'egli spesso collaboratore di Palladio – gli stucchi per le prime stanze nel palazzo di Vicolo Padovano, allora in fase di rinnovamento. Nel 1562<sup>64</sup> si colloca un altro evento di grande importanza, che pone Giambattista Della Torre al centro di uno dei più importanti eventi dinastici del XVI secolo. Il primo marzo di quell'anno il “Magnificus Comes Jo. Baptista a Turre” intercede “nomine Magnifici Co. Petri Aloysij filii Magnifici D. Comitum Marci Antonij Seratici”, e si fa esecutore del testamento di Francesco di Dante Alighieri. Questi, morto nel febbraio di quell'anno, aveva legato nel suo testamento del 1558 a Pier Alvise di Marcantonio Serego, sposo di Ginevra Alighieri, tutti i beni dell'avita famiglia con l'obbligo di dar avvio a un ramo che mantenesse vivo anche il cognome di Dante<sup>65</sup>. L'estrema, e peraltro reciproca, fiducia goduta da Giambattista Della Torre presso il cognato Marcantonio Serego, col quale condivise fino agli ultimi giorni di vita numerose esperienze in un clima di totale sintonia, è ben nota ed è stata sottolineata da tutti gli studiosi che si sono occupati dell'ambito veronese di Andrea Palladio. La vicinanza di entrambi con Francesco di Dante Alighieri, invece, documentata dall'inedita carta d'archivio, è notevole e aggiunge nuovi spunti di riflessione e nuove *liaisons* con l'ambiente degli studi di antichità in ambito veneto. Francesco Alighieri era personaggio di notevolissimo valore intellettuale “e fu appassionato studioso dell'antichità latina; sappiamo da Maffei che tradusse Vitruvio e restano di lui, in bel latino, un'operetta autografa sulle antichità di Tivoli (1523) rimasta inedita, tre suoi cimeli di Roma antica riuniti dall'amico Valen-

ti a Trevi, una lettera a Sante Ponzio, pubblicate queste nel secolo scorso da Bartolini”<sup>66</sup>. Francesco Alighieri fu a lungo a Roma; esponenti della sua famiglia, e specialmente Ludovico, vengono citati da Matteo Bandello nelle *Novelle* (2-10), dove è anche ricordato il padre Pietro, e in un caso è accomunato al dedicatario Francesco Della Torre. Lo stesso altare Alighieri in San Fermo è una esplicita citazione dell'arco dei Gavi, a testimonianza della programmatica adesione a un gusto antiquario, condiviso con tutte le casate finora richiamate. Nell'altare monumentale, inoltre, è situata una pala di Battista Del Moro, l'artista veronese forse più prossimo a Andrea Palladio<sup>67</sup>, e allievo di quel Torbido di cui si è argomentato in precedenza. Scipione Maffei<sup>68</sup>, infine, narra di uno scambio di lettere tra Ludovico Nogarola e Daniele Barbaro, che nel momento della traduzione del *De Architectura* di Vitruvio si rivolse all'amico per chiedere chi se ne fosse occupato o se ne stesse occupando a Verona. Secondo Maffei, la risposta di Nogarola a Barbaro fu:

Vitruvium iam vidi Bernardino Donato nostro in linguam etruscam conversum, additis etiam nonnullis scoliis, quae quidem omnia auspicio inaniter periisse. Hoc idem post fecit rogatu Alexandri Vitellii Franciscus Dantes Aliger, quo neminem Veronae arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit usus, nunc vero nullus, nam ruri continenter vitam agit, nec nisi raro ad nos revertitur; si forte tamen accidat ut urbem repetat, nomine aggrediar.

La missiva ha notevoli implicazioni riguardo allo scambio di informazioni vitruviane tra lo studioso veronese e architetti centro italiani come Alessandro Vitelli (Città di Castello 1499 - Citerna 1554). La lettera inoltre si dimostra cruciale perché dimostra un contatto tra Francesco Alighieri e Barbaro nel momento della sua traduzione vitruviana, in un periodo cioè di notevole vicinanza tra Daniele e Andrea Palladio. Richiamando il nome di Bernardo Donato, inoltre, si creano ancora connessioni con l'ambiente sanmicheliano rappresentato da Margherita Pellegrini, che aveva indicato questo studioso a testimone per il suo testamento del 1534, mentre in quello del 1529 Giulio e Raimondo Della Torre figuravano come esecutori<sup>69</sup>.



*Palazzo Della Torre in Stradone San Fermo a Verona, veduta del cortile interno.*

Nel 1563 Giambattista Della Torre fu ammesso all'Accademia Filarmonica di Verona<sup>70</sup>: raggiungeva così tra i membri il cognato Marcantonio Serego, che era affiliato all'istituzione dal 1559 e ne sarebbe diventato "padre" nel 1577<sup>71</sup>. Nello stesso anno presentò una supplica per poter anettere un giardino al lotto dove stava edificando il palazzo palladiano in San Marco<sup>72</sup>.

Il 7 aprile 1564 eseguiva una stima per Gregorio Bevilacqua, che aveva acquistato dai fratelli Gaspare e Paride Lodron per 3500 ducati "unam petiam terre casalivam cum omnibus suis pertinentiis iacentem Verone in contracta Sanctorum Apostolorum"<sup>73</sup>, vale a dire il lotto che sarebbe servito per ultimare il progetto sanmicheliano del palazzo nell'attuale corso Cavour. Il documento pone Giambattista in contatto con il committente di Sanmicheli in un

momento molto particolare, quando cioè questi concepì l'idea di ultimare il grandioso progetto dell'architetto veronese, ormai scomparso da qualche anno. Ed è davvero significativa coincidenza che il Della Torre sia parte di questa vicenda e che nello stesso anno, a pochi mesi di distanza, il 23 agosto 1564 la famiglia Bevilacqua avesse cercato un contatto proprio con Palladio, convenendo a un appuntamento dei Serego con Andrea avvenuto alla Cucca<sup>74</sup>. Sempre nel 1564 fu incaricato, insieme a Paolo Camillo Giusti, di sovrintendere alla fusione tra l'Accademia Filarmonica e l'Accademia della Vittoria<sup>75</sup>: al pari del cugino Marcantonio dunque ricoprì un ruolo in seno all'istituzione musicale che probabilmente va al di là della semplice iscrizione. I dati su questa mansione riportati da Turrini sono purtroppo incerti, e pare che il Della Torre

fosse stato sostituito a un certo punto da Giulio Pellegrini – altro personaggio legato al *côté* della famiglia Serego – che portò a compimento l'unione tra le due accademie. A metà del settimo decennio del Cinquecento, quando Vasari fu in Veneto, ebbe modo di visitare alcune dimore veronesi, e significativamente poteva ricordare alcuni dipinti conservati nel camerino di Giambattista Della Torre e altre cose che gli appartenevano. Le referenze vasariane sulla collezione di questo gentiluomo appaiono davvero notevoli: le notizie sono infatti tutte improntate al ricordo dei suoi maggiori, dal padre Raimondo, a Fracastoro, a Andrea Navagero, insomma al gruppo di intellettuali della generazione precedente. Giambattista *junior* era dunque, secondo il biografo aretino, erede e gelosissimo custode delle opere d'arte dei predecessori. Nella biografia di Orlando Flacco troviamo numerose notizie interessanti in questo senso:

Ebbe il Moro un altro discepolo chiamato Orlando Fiacco, il quale è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n'ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il cardinal Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchi mentre che nel Vescovado di Verona cenava; e fu tanto simile al vero che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il cardinal Lorena quando venendo dal Concilio di Trento passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così li due vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio et Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il conte Giovambatista della Torre. Ritrasse messer Adamo Fumani, canonico e gentiluomo literatissimo di Verona, messer Vincenzio de' Medici da Verona e madonna Isotta sua consorte in figura di Santa Elena, e messer Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il conte Antonio della Torre, il conte Girolamo Canossi, et il conte Lodovico et il conte Paulo suoi fratelli, e il signor Astor Baglioni capitano generale di tutta la cavalleria leggera di Vinezia e governatore di Verona, armato d'arme bianche e bellissimo, e la sua consorte, la signora Ginevra Salviati; similmente il Palladio, architetto rarissimo, e molti altri; e tuttavia va seguitando per farsi veramente un Orlando nell'arte della pittura come fu quel primo gran paladino di Francia.

La collezione di Giambattista risulta formata da ritratti di prelati, in analogia con quella conservata presso la villa di Fumane e il palazzo cittadino dello zio e tutore Giulio Della Torre<sup>76</sup>. La notizia dell'esistenza di un ritratto di Palladio, purtroppo allo stato attuale delle conoscenze non

identificato, è inoltre di estremo interesse perché contestualizzata presso questo suo committente veronese. Nella vita del pittore Girolamo Dai Libri, tramite un oggetto conservato da Giambattista Della Torre, Vasari torna a evocare tutto il gruppo di intellettuali sodali del padre Raimondo<sup>77</sup>. Vi si trova – come finora abbiamo cercato di dimostrare – una esplicita dichiarazione di vicinanza tra Raimondo Della Torre e Fracastoro (“molto familiare amico”), e a distanza di oltre vent'anni è testimoniata la devozione del nostro Giambattista *junior*, che teneva “carissimi” i ricordi di quei “grand'uomini” che segnarono la sua formazione umana, di studioso e di collezionista:

E fra l'altre cose [Girolamo dai Libri] fece una palla grande di diametro quattro piedi, vòta dentro, e coperto il difuori, che era di legno, con colla di nervi di bue temperata in modo che era fortissima né si poteva temere in parte alcuna di rottura o d'altro danno; dopo, essendo questa palla, la quale dovea servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici ambidue e cosmografi et astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per messer Andrea Navagero, gentiluomo viniziano e dottissimo poeta et oratore, il quale volea farne dono al re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua Republica andar oratore. Ma il Navagero, essendo apena arrivato in Francia in sulle poste, si morì, e quest'opera rimase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima come condotta da Francesco e col consiglio e parere di due sì grand'uomini. Rimase dunque imperfetta, e, che fu peggio, quello che era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco: tuttavia così guasta la comperò messer Bartolomeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorché ne sia stato ricercato con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti arciprete del Duomo di Verona, e l'altra ebbe il conte Raimondo dalla Torre, et oggi l'ha il conte Giovambatista suo figliuolo, che la tiene carissima, perché anco questa fu fatta con le misure et assistenza del Fracastoro, il quale fu molto familiare amico del conte Raimondo. Francesco finalmente, increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minii, si diede alla pittura et all'architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Vinezia et in Padoa.

Infine, a ulteriore conferma dell'assoluta rilevanza del padre nel panorama artistico veronese della prima metà del Cinquecento, Raimondo Della Torre veniva ancora ricordato nella vita di Giovan Francesco Caroto<sup>78</sup>, che – oltre alla pala di Mezzane alla quale si è già accennato – ave-





Frammenti di affresco in una sala al pianterreno di villa Della Torre a Mezzane. Nella stanza si nota una sovrapposizione di strati di intonaco con pitture che possono darsi dagli inizi alla fine del XVI secolo, con rilevanti tracce di decorazioni messe in atto prima dell'intervento della bottega di Farinati.

va eseguito alcune decorazioni nel suo palazzo, anch'esse custodite "in casa degl'eredi suoi", vale a dire ancora una volta del nostro Giambattista, cultore e custode delle imprese artistiche paterne, oltre che vivace promotore di iniziative proprie:

Dipinse il medesimo [Giovan Francesco Caroto] al conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie in figure piccole. E perché si diletto di far di rilievo, e non solamente modegli per quelle cose che gli bisognavano e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degl'eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo che non è se non ragionevole.

La ricorrenza con cui Giambattista compare nelle *Vite*,

di fatto, configura questo nobile come uno dei maggiori collezionisti e promotori artistici veronesi ai tempi del viaggio di Vasari in Veneto, descrivendolo come persecutore e insieme erede, spirituale e anche materiale, di una straordinaria e forse irripetibile generazione di intellettuali, architetti e artisti raggruppati intorno al padre.

Oltre agli oggetti e ai dipinti ereditati, ai quali aveva aggiunto gli stucchi di Ridolfi e i ritratti di Orlando Flacco<sup>79</sup>, il Della Torre si distinse anche tra i collezionisti di antichità. Alessandro Canobbio ricorda infatti nella sua *Historia intorno alla nobiltà e l'antichità di Verona*<sup>80</sup> che Giambattista aveva trovato antichità di metallo a Mezzane e le aveva composte nella sua collezione insieme a numerose

iscrizioni lapidarie antiche; faceva bella mostra nella raccolta anche una statua romana a figura intera di finissimo marmo.

Nel suo testamento del 1568 viene inoltre intimato agli eredi di formare un inventario del suo studiolo, nel quale figuravano “nonnullae antiquissimae medaleae, pluresque pulcherrimi quadri carissimorum amicorum suorum, et etiam quam plurimae aliae res et bona memoranda et perpetuo observanda, quae omnia ipse dominus testator tamquam res pretiosa, et sibi admodum caras continue tenuit et observavit in ejus studio”<sup>81</sup>.

Gli interessi verso l'antichità, e al contempo la familiarità col pittore Orlando Flacco, fanno di Giambattista Della Torre un vero e proprio precursore di Mario Bevilacqua, che con l'aiuto dello stesso artista e con i medesimi interessi antiquari si configurò in seguito come principe dei collezionisti veronesi. Il nobile era rientrato a Verona nel 1567 dopo gli studi bolognesi, e secondo Franzoni “non è troppo azzardato supporre che parte del materiale già appartenuto allo studio di Giambattista Della Torre sia confluito nella nascente raccolta di Mario Bevilacqua”<sup>82</sup>. Purtroppo, la scomparsa in giovane età di Giambattista Della Torre non consentì che egli realizzasse i grandiosi obiettivi che si era posto. Proprio nel momento del suo apogeo, raggiunto il massimo prestigio, arrivato alla totale libertà di disporre del suo ingente capitale (nel 1545 l'estimo della madre “Beatrice uxor quondam Co. Raymondi de la Turre” ammontava alla considerevole cifra di diciotto lire e tre soldi e gestiva uno dei capitali più ingenti di Verona)<sup>83</sup> e maturata la consapevolezza intellettuale che lo aveva reso indipendente e anche innovativo nelle sue scelte, come dimostra la chiamata di Palladio, la sorte si accanì contro questo nobile veronese.

Negli atti dei Rettori Veneti conservati presso l'archivio di Stato di Verona si conserva un plico, datato 1567, intitolato *Leterae magnificorum dominorum Provisorum salutis Venetiarum cum earum executione et responsione* che riguarda una epidemia scoppiata in casa di Giambattista Della Torre a Verona<sup>84</sup>.

Il 26 giugno 1567 dai provveditori alla salute pubblica di Venezia venne spedita ai Rettori di Verona una lettera dagli inequivocabili contenuti:

Havendo inteso questa matina per lettere de particularj come in casa del conte Zuan Batta dalla Torre è mancatto in dui giorni una fiola al ditto conte et dui altri di casa sua per quello dicono da petechie, et di più esser amalato un'altra fiola et lui medesimo il che havendo uditto, ne ha parso darne di subito aviso alle S.V. Ill.me acio di tal fatto particolarmente si debbino informar et darne quanto più presto aviso si di bene come di male ch'Iddio non vogli et per che per l'informazione che habiamo dalli medici et peritti dell'Officio Nostro, par che molte volte in questi principij venghi alcune machie che si asomigliano alle petechie le quali sono tanto maligne che in hore 24 al più amazano le persone le quali machie sono principij di peste maligna. Ne essendo per altro a V.S. Clarissima ci raccomandiamo.

Ex officio die 26 Junii 1567

Provisores Salutis Venetiae

Due giorni dopo il podestà Sebastiano Venier confermeva che si era prodigato a inviare numerosi personaggi per verificare cosa stesse succedendo in casa Della Torre. Seguono quindi alcune testimonianze che – come si vedrà – contengono interessanti dati di vita e di contesto. Il 28 giugno mosse verso Mezzane il medico Alessandro Lando. Questi riportò che il conte con la famiglia era “andato in villa per mutar aere”, e che da tre settimane i membri della casa avevano avuto febbre continua, e una “massara” anche mal di stomaco. Lo stesso giorno si era recato in villa anche il medico Ludovico Lazise, e aveva rilevato che la figliola morta era Isabella, allora circa sedicenne, la quale era perita perché non si presero in tempo i giusti rimedi. Il resto degli ammalati, compreso Giambattista, guarirono in otto o dieci giorni. Ludovico Lazise, peraltro, era ospite nella residenza di campagna dei Della Torre, e riporta: “siamo qua in Mezzane loco ameno stati senza alcun infermo de tutta la famiglia”. La presenza di questo nobile personaggio nel particolare frangente in esame è davvero interessante: il Lazise infatti partecipò alle note diatribe sulla virulenza della peste nell'ottavo decennio del Cinquecento<sup>85</sup>. Ben conscio dunque dei pericoli ai quali si esponeva, non esitò a soccorrere l'amico malato e la sua famiglia. È noto inoltre il rapporto di committenza della sua famiglia con Paolo Veronese per la celebre pala oggi a Castelvecchio, e il suo contatto personale con Paolo Farinati. Il medico compare infatti nel *Giornale* in occasione della commissione nel 1586 di una “anchoneta” raffigurante “un san Zanbatista ala destra, un san Donato veschevo, una Madona in aire a luce



cancha”, oggi purtroppo non nota<sup>86</sup>. Ludovico Bevilacqua Lazise divenne inoltre proprietario, alla fine del Cinquecento, della villa Bevilacqua Lazise - Cometti a Grezzana in Valpantena, e fu promotore del suo riassetto in chiave moderna, con decorazioni interne dovute a Bernardino India e alla sua cerchia<sup>87</sup>. Anch’egli, inoltre, fu in contatto con Cristoforo Sorte: per la Corte di Nogarole e per una supplica d’acque richieste infatti all’ingegnere e cartografo una mappa nel 1588<sup>88</sup>.

Oltre all’amico *physicus*, troviamo che a Mezzane era giunto anche Federico Campagna<sup>89</sup>. Segue la testimonianza di Pietro figlio *quondam* Antonio dell’Angelina, spenditore di casa di Giambattista Della Torre, il quale dichiarò che il suo padrone si era ammalato per il caldo patito nell’andare a Bergamo, e che la figlia, pur assalita da febbre maligna e deceduta, non aveva alcun segno sulla pelle. Segue la deposizione di *Baptista quondam Federici de massarij de Cogollo*, gastaldo della villa di Mezzane, che fornì alcune interessanti notizie. Ricordava che il conte Della Torre era giunto con la famiglia a Mezzane accompagnato dall’eccellentissimo dottor Lazise e che questa era prassi che si ripeteva ogni anno. Nel 1567 però aveva tardato perché in villa non c’era “formento”, perché era stato “dispensato in molte opere che hanno lavorato in questo suo loco”. Ricorda poi che il conte “sta molto bene”, e che da tre giorni si recava a piedi o a cavallo a visitare i suoi possedimenti. Seguono quindi altre testimonianze concordi sull’avvenuta guarigione di tutta la famiglia, fino alla deposizione di Gabriel Chiocco, notaio e cancelliere dei deputati alla sanità. L’ufficiale riferisce di aver trovato bene il “paziente”, “che appunto havea cenato in mezzo al giardino, et era ancora seduto a tavola con l’eccellente m. Lodovico Lazise, et lo vidi sano, et di bona voglia”, e così tutta la famiglia “andar avanti e in drio per casa et in giardino allegramente”. Chiocco intercettò anche alcuni personaggi di estremo interesse: “messer Evangelista q. Francesco Castagna<sup>90</sup> et Andrea Belé murar, quali erano venuti a parlar al detto signor conte”. La presenza di un Bellé, esponente di nota famiglia di murari e capomastri legati ai cantieri palladiani<sup>91</sup>, costituisce senza dubbio un indizio notevole sul fatto che i cantieri cittadini erano attivi. La pratica si concluse piuttosto rapidamente il 30 giu-

gno 1567 con una rassicurante lettera dei Rettori di Verona all’Ufficio alla Sanità a Venezia, dove si comunicava il cessato allarme per una eventuale epidemia pestilenziale. Ritroviamo ancora Giambattista Della Torre a Venezia nell’anno successivo (18 giugno 1568), l’ultimo della sua vita, intento a compiere un acquisto, al cui rogito comparivano come testimoni Alberto Lavezzola, nota figura di poeta, accademico filarmonico<sup>92</sup> e personaggio pubblico<sup>93</sup>, e Cristoforo Sorte, che era rimasto all’evidenza in contatto con il committente<sup>94</sup>.

L’appuntamento col destino, scampato l’anno prima, era però rimandato solo di poco. L’8 novembre del 1568 Giambattista Della Torre dettò il suo testamento nel palazzo di contrada San Marco, “gravissima egritudine oppressus”. Chiese di essere sepolto in San Fermo, nel monumento della famiglia Della Torre (“Genus, Nobilitas et Monumenta sunt communia”, come appunto abbiamo visto era la raccomandazione dello zio e tutore Giulio). Alla sorella Caterina Della Torre, sposa di Corrado Malaspina, destinò quattro “tazonos” d’argento. Lasciò quindi al pittore Orlando Flacco 30 scudi d’oro per la dote di una delle sue figlie, e altri trenta per rimborso di un prestito. Alle figlie Egidia, Beatrice, Massimilla, Ortensia e Cornelia legò quattromila ducati di dote in caso di matrimonio, ridotti a quattrocento in caso di ingresso in monastero. Giambattista si trovò quindi a dover organizzare la tutela dei quattro figli maschi Gentile, Alvise, Raimondo e Francesco, ancora bambini. Come era accaduto a lui stesso, comprendendo che avrebbe lasciato i suoi eredi orfani di padre, dispose alcune prescrizioni. Fino alla maggiore età di venticinque anni sarebbero dovuti rimanere agli ordini di loro madre Veronica Serego (prescrizione, questa, che pare confermare che anch’egli, fino a quell’età, fu sotto tutela e non poté assumere iniziative come committente). Vincolò quindi a fidecommesso la possessione di Mezzane, sede dei ritrovi letterari del padre e dei suoi ritrovamenti archeologici; la muraglia, broli e casamenti ai portoni della Brà interessati dal progetto palladiano; la casa con broli e fonte che si trovavano a San Giovanni in Valle. Il palazzo nella contrada di San Marco, l’unico interessato da un parziale intervento di riassetto cinquecentesco per opera di Andrea Palladio, non figura invece – stranamente

– tra i beni legati alla primogenitura. Nel testamento pare così implicito il richiamo di indirizzare i capitali piuttosto sulla magnificente fabbrica palladiana alla Brà, e non nelle avite case in San Marco. Come visto, Giambattista dispose anche l’inventariazione delle sue collezioni, probabilmente consapevole del rischio di una loro dispersione.

Un aspetto molto importante è quello dell’istituzione dei commissari e degli esecutori testamentari, che sarebbero di fatto divenuti i tutori degli interessi dei figli. Oltre alla moglie Veronica, indicò il cugino Girolamo Della Torre, preposito della cattedrale di Verona, figlio dello zio Giulio che a sua volta era stato tutore del testatore, il giurista Francesco Cagalli, provveditore del Comune, il conte Marcantonio Serego, “cordialissimo” cognato e zio dei suoi quattro figli<sup>95</sup>, il dottore in medicina Ludovico Bevilacqua Lazise<sup>96</sup>, intimo amico che avevamo ritrovato con Giambattista a Mezzane l’anno precedente durante l’epidemia che colpì la famiglia turriana, e il dottore in leggi Carlo Vicentini<sup>97</sup>. Si tratta, all’evidenza, di personaggi di rango e di provata amicizia, che avrebbero garantito la tutela dei figli di Giambattista, il quale – per tragica esperienza personale – ben comprendeva l’importanza di guide e garanti autorevoli.

Il giorno successivo il nobile dettò un codicillo dove ordinava agli esecutori testamentari di fare i conti con il muratore Giovanni Bellé, cioè di liquidare le sue spettanze per i lavori svolti nell’edificazione del palazzo palladiano in via Quattro Spade<sup>98</sup>. Nelle sue ultime volontà aveva ricordato e beneficiato anche il pittore e amico Orlando Flacco. Ancora preoccupato dei figli in giovane età, li raccomandava “cum tota sua domo” anche a alcuni potenti amici veneziani: Girolamo Zane, procuratore di San Marco, il cavalier Giovanni Soranzo e fratelli, e il magnifico Marcantonio Franceschi, segretario del Consiglio dei Dieci.

La morte, probabilmente, lo colse il 10 novembre. A poco più di un anno di distanza, nei *Quattro Libri dell’Architettura* (1570), Andrea Palladio nominava il committente e spiegava l’impossibilità di ultimare la “buona parte” eseguita del palazzo in San Marco: “il quale sopravvenuto dalla morte, non l’ha potuta finire”. Ricordando il progetto ai portoni della Brà, l’architetto evoca come “sarebbero state” le sue parti, illustrando un disegno incompiuto e anzi

mai iniziato e a quel punto irrealizzabile. Si percepisce in sostanza – considerata la giovane età del committente e il fatto che i figli maschi erano solo bambini – l’ineluttabile perdita di questa “fabbrica”. Nello stesso 1570, infatti, nell’anagrafe provinciale della contrada San Marco di Verona, troviamo gli “Heredi del q. Mag.co Co. Zuan Battista della Torre”: capofamiglia è la “magnifica madonna Veronica sua consorte” che aveva allora quarant’anni, assieme alle figlie adolescenti Egidia di diciassette anni e Beatrice di sedici, in età ormai da matrimonio, e sette bambini: Massimilla (9 anni), Ortensia (7), Lucrezia (3), Gentile (8), Alvise (7), Raimondo (6) e Francesco (5). La necessità di provvedere a una famiglia tanto numerosa indusse probabilmente Palladio a ipotizzare un prevedibile abbandono di ogni proposito edilizio da parte di questo ramo dei Della Torre, come poi avvenne.

Disponiamo ancora di alcuni documenti indicativi: tra le carte del notaio Andrea de Bonis, il 7 settembre 1569 Veronica Serego vedova di Giambattista Della Torre agendo come tutrice dei figli, pur senza rimuovere gli altri tutori dichiarò procuratore in nome dei figli il fratello Marcantonio Serego per recuperare duecento ducati dal Monte di Pietà depositati da Aurelio Burgeti a nome di Margherita sua moglie; il 22 agosto 1571, troviamo invece l’atto dotale di Egidia Della Torre, figlia del defunto Giambattista, promessa sposa di Antonio Ridolfi<sup>99</sup>. L’atto viene stilato “In palatio infrascripti Ill. Co. Marci Antonii Seratici”, cioè nella residenza dei Serego a San Fermo, alla presenza di Pietro Antonio figlio del nobile Pellegrino Ridolfi di San Pietro Incarnario, Cesare *quondam* Sebastiano *de Gregoriis* di San Nazaro, Evangelista Castagna *quondam* Francesco di San Fermo, e dei musicisti di casa di Marcantonio Serego Sebastiano e Bartolomeo Bornini di San Fermo. La madre Veronica del fu Brunoro Serego risulta tutrice e lo zio Marcantonio Serego commissario della nipote; la dote ammonta alla cifra considerevole di 4000 ducati. Nella stessa busta era contenuto anche l’atto di dotazione di Beatrice Della Torre – avvenuto nello stesso anno – che risulta purtroppo disperso, essendo segnato come mancante. Anche dopo la morte di Giambattista, in pratica, i suoi figli, tramite la madre e lo zio Marcantonio Serego, continuarono a gravitare nell’ambito veronese di Andrea Palladio.

Ma, per la loro giovane età, gli eredi maschi di Giambattista sarebbero intervenuti sulla villa di Mezzane e probabilmente anche sul palazzo di San Marco solo negli ultimi anni del XVI secolo, ormai morto Palladio, avvalendosi delle capacità trasversali della bottega di Paolo Farinati, artista in stretto contatto tanto col loro tutore Ludovico Bevilacqua Lazise, quanto col cugino Giordano Serego, in un rinnovato contesto culturale raccolto attorno a alcuni parenti e personaggi della nobiltà veronese membri dell'Accademia Filarmonica<sup>100</sup>.

Veronica Serego sopravvisse al marito per molti anni. Fece testamento il 3 ottobre 1611<sup>101</sup> “in Verona in camera superiori domus habitationis infrascriptae Dominae testatricis contradae Sancti Marci”, indicandosi come “vidua Illustrissimo Co. Jo. Baptista a Turre de San Marco”.

Chiese di essere seppellita anch'essa in San Fermo nel monumento Della Torre dove si trovavano le ceneri del marito; istituì eredi universali i figli Alvise e Gentile.

Nel 1614, tuttavia, era ancora viva e registrata ottantasettenne nell'anagrafe della contrada di San Marco, in casa coi figli<sup>102</sup> e assieme a trenta persone tra nipoti e servitori. Testando il 30 ottobre 1613, Gentile Della Torre aveva del resto dettato un lungo legato a favore della anziana madre: “riconoscendo l'amorevolezza della Ill.ma contessa Veronicha Serega dalla Torre sua Carissima Madre lascia et ordina che mentre lei viverà, sia dalli suoi eredi infrascritti nella loro casa ben tratata, alimentata, riverita, et servita, come s'ha fatto sin hora, et si fa di presente, et se nelli beni di detto Ill.Sig. Testatore per ragion di legitima speta parte alcuna, detto signor testatore per ragion d'istituzione lascia a detta Illustrissima Signora sua Madre tutto quello che di ragione li spetta, et in questo ha instituita detta Illustrissima sua madre sua erede”<sup>103</sup>.

Nella sua lunghissima vita, Veronica Serego aveva perso il marito in giovane età, quindi tutti i fratelli e parenti, e perfino alcuni figli; aveva senz'altro appreso anche della morte di Palladio avvenuta più di trent'anni prima, di quell'architetto – certamente frequentato e conosciuto – che quando ancora era giovane aveva cercato di dar corpo e forma alla volontà di affermazione monumentale del marito e dei suoi parenti.

UN INEDITO INVENTARIO DEL 1650: I BENI DELLA TORRE NEL PALAZZO DI SAN MARCO E NELLA VILLA DI MEZZANE

Il testamento di Giambattista Della Torre, nel quale il capostipite indicava con una serie di fidecomissioni l'indirizzo delle future imprese (anche edificatorie) della famiglia fu disatteso dai figli. Gentile e Alvise, in particolare, che gli sarebbero succeduti, non attuarono il progetto paterno di spostare la residenza principale ai Portoni della Brà, e anzi già nel 1592, come noto, cedettero il terreno al Comune, che a sua volta lo destinò all'erigenda sede dell'Accademia Filarmonica (si veda per questo la relativa scheda). La famiglia, pertanto, continuò a risiedere nel palazzo di San Marco, contrada “storica” dalla quale il ramo turriano prendeva il nome, e i figli di Giambattista puntarono piuttosto su un riassetto della villa di Mezzane, attuato alla fine del XVI secolo. Non sappiamo, inoltre, allo stato attuale delle conoscenze, se fu effettivamente stilato un elenco delle antichità e dei dipinti appartenuti al padre; se fu cioè realizzato l'inventario prescritto come legato testamentario a indicare la volontà che la collezione non fosse dispersa.

In mancanza di questo documento, si può fare riferimento alle notizie, purtroppo piuttosto generiche, ricavabili da un lungo e accurato inventario dei beni Della Torre nel palazzo di San Marco e nella villa di Mezzane redatto nel 1650, sul quale ci diffonderemo in seguito. Gioverà ricordare a questo punto che i figli di Giambattista gli sopravvissero per molti anni, essendo giovanissimi quando il padre morì. Il primo a fare testamento è Francesco, che il 4 marzo 1584 dettò le sue ultime volontà “In quondam camera superiori domus habitationis infrascripti domini testatori” nella contrada di San Marco<sup>104</sup>. Chiese di essere sepolto nel monumento della sua famiglia in San Fermo; a tutte le sue sorelle destinò una tazza d'argento, seguendo un'usanza familiare che ricorre in altri testamenti. Lasciò la madre Veronica usufruttuaria di tutti i suoi beni mobili e immobili, istituendola sua erede universale. Gentile<sup>105</sup> testò molti anni dopo, il 30 ottobre 1613, “in quondam camera superiori cubiculari domus habitationis infrascripti Ill. Co. Gentillis della Turre, contradae Sancti

Marci”<sup>106</sup>; raccomandò l’anima alla Santissima Trinità e alla Beatissima Vergine, e chiese di essere posto “nella sepoltura della sua Illustre Famiglia, posta nella Venerabile chiesa di San Fermo”, vestito da cappuccino e accompagnato dai parrochiani e dal cappellano della chiesa di San Marco. Alle sue cinque figlie monacate lasciò 10 ducati per ciascuna *una tantum*. Destinò quindi alla figlia Massimilla Della Torre sposata a Francesco Spolverini, oltre alla sua dote, una tazza d’argento “data per gli suoi eredi”. Come abbiamo visto, quattro *tazzonos* d’argento comparivano anche nel testamento di Giambattista Della Torre destinati alla sorella Caterina, come pure nel testamento di Francesco del 1584, e troveremo gli stessi oggetti anche in altri documenti simili, quasi che queste tazze fossero una sorta di testimone familiare che si tramandava per via testamentaria. Come abbiamo già ricordato, Gentile lasciò un preciso legato in favore dell’anzianissima madre, e istituì quindi eredi universali Francesco, Raimondo e Marcantonio della Torre suoi figli carissimi legittimati e naturali della *quondam* signora Maddalena di Maffei. Tutore, curatore, commissario del testamento è Alvise “suo amatissimo fratello, al quale come proprio padre detto ill. sig. testatore raccomanda et confida il governo di detti suoi figlioli, et vuole che stiano alla sua obedientia”. Beatrice *quondam* Giambattista Della Torre testò il 10 settembre 1619 “in domo habitationis della testatrice in contrada di San Nicolò” dove si era trasferita in seguito al matrimonio con Ottavio Del Bene, del quale si dice vedova<sup>107</sup>.

Alvise Della Torre fece testamento invece il 31 gennaio 1629 “Veronae Domi infrascripti Illustrissimi Comitum Contratae Sancti Marci”, chiamando anch’egli a testimoni semplici persone del vicinato<sup>108</sup>. Chiese un funerale sobrio con soli due sacerdoti della sua contrada, obbligò gli eredi a una serie di donativi ai padri di San Fermo e a altre chiese cittadine e a una donazione superiore di cento ducati ai padri teatini da replicarsi cinque anni, per un totale di cinquecento ducati. Quindi “per ragion di legato” lasciò “alla Ill. signora Egidia moglie dell’ill. Antonio Ridolfi sorella di esso testatore una tazza d’argento di valore di scudi quaranta da dare dopo la sua morte agli eredi”, rinnovando una tradizione familiare già sottolineata. A Paola, Maddalena e Massimilla “sue sorelle dilette” lasciò

“a cadauna di esse una tazza d’argento di valore di ducati vinticinque per cadauna” da dare dopo la morte agli eredi. Istituì quindi, o meglio rinnovò, la primogenitura di Mezzane in favore dei nipoti: “et essendo stato pregato più et più volte esso signor testador dalli Signori Illustrissimi Co. Raimondo, et Marc’Antonio suoi dilette nipoti a far una prima Genitura per tanto a gratificazione di essi lascia per prima genitura al primo figliolo maschio nato o che nasserà di legittimo matrimonio delli detti ill.mi suoi nepoti il Palazzo di Mezzane con il Brolo, et casale a quello attaccati che ponno esser in circa campi vintiquattro che tanti voglio apunto che siano per prima Genitura”. Designò infine eredi gli stessi Raimondo e Marcantonio Della Torre suoi cari nipoti.

A un anno di distanza, il 20 ottobre 1630, fece testamento anche la sorella Paola<sup>109</sup> che allora risiedeva in San Silvestro; si segnala nella carta solo la presenza di Domenico *quondam* Michele Della Torre.

Ultima notizia restituita dagli archivi è il testamento di Egidia Della Torre<sup>110</sup>, la figlia maggiore di Giambattista, datato 19 settembre 1632. Nella carta si dichiara moglie di Antonio Ridolfi e trasferitasi nella contrada di San Pietro Incarnario; legò tutti i suoi beni al figlio Teodosio.

Se gli ultimi figli di Giambattista vennero a morte intorno o anche dopo il 1630, l’inventario stilato vent’anni dopo sul quale argomenteremo, redatto su istanza dei suoi nipoti, doveva “fotografare” all’interno del palazzo di San Marco una situazione relativamente conservativa, ancora in gran parte sottoposta all’antica primogenitura.

È infatti improbabile che già i figli avessero disperso l’intera collezione – fidecommessa – del padre, e che questa dunque non fosse giunta almeno in buona parte ai nipoti. A rafforzare questa ipotesi è del resto la natura stessa del documento, intitolato significativamente *Fideicommissariae Dispositiones Inventarium et scripturae D.D. Co.Co. della Torre*, teso a dimostrare l’inalienabilità di questi beni in una causa tra *Joanne Baptista* Provolo e Gentile Francesco *quondam* Antonio Della Torre.

L’inventario fu eseguito per volere di Raimondo e Marcantonio Della Torre, figli del *quondam* Gentile di Giambattista, il 26 giugno 1650<sup>111</sup>. Tralasciando i numerosi, e talvolta anche notevoli, riferimenti agli arredi, colpisce



il grande numero di dipinti, soprattutto ritratti: “Cinque quadri di ritratti diversi”, “quadretti quaranta in carta”, “quattro quadri ritratti, et due detti spirituali”, “dieci quadri diversi”, “un arma da vicario dei mercanti”, “dodici quadretti piccoli diversi”, “quattro quadretti diversi”, “quattro pezzi quadro ritratti”, “tre quadri ritratti piccoli”, “due quadri ritratti, et quatro paesi piccoli”, “tre quadri diversi”, “tre quadri diversi”, “due quadri sorte con vasellar”, “quattro quadri sorte rotti”, “tre quadri sorte mezani”, “tre quadri diversi”, “tre quadri cioè due ritratti et uno spirituale”, “due quadri con ritratti, un detto con specchio”, “otto quadrini carta”. Sebbene le evocazioni siano assolutamente generiche, si può calcolare il numero di ben centoventuno quadri, dei quali una cinquantina “in carta”. Dei settanta dipinti, salvo rare eccezioni che riguardano “paesi”, non abbiamo i soggetti, si nota tuttavia la ricorrenza – quando specificato – per lo più di ritratti. Questo è in linea con le collezioni di altri rami della famiglia turriana<sup>112</sup>, come quello di Sant’Egidio che faceva capo allo zio Giulio Della Torre e ai suoi discendenti, e che contava tra la villa di Fumane e il palazzo cittadino circa duecento dipinti, in gran parte ritratti<sup>113</sup>. Tra le dotazioni della dimora di San Marco peraltro spiccano anche alcune statue e figure di gesso, ancora una volta in analogia coi busti di imperatori del palazzo di Sant’Egidio poi passati nella villa di Fumane.

Non meno interessante è estrapolare dall’inventario altri oggetti che ben testimoniano lo *status* della famiglia: “diversi pezzi de libri”, “un Christo avorio”, “un finimento razzi a figure vecchi” (anche nel caso degli arazzi si riscontra una notevole analogia con i beni dei Della Torre di Sant’Egidio), un “orologio da tavola sopra una piramide legno adorato”, “un altro orologio tavola fatto a croce”, “una lettera venetiana con facce oro con quatro figure sopra adorate”, “un altarol nogara machiato, con palla, et figure, fornito argento, con un Christo argento in detta palla, et otto figurette bronzo et un quadretto della B.V. fornito argento”, “una salina argento figura”, “due candellieri e un calamar argento”.

Per il mobilio definito “vecchio” e dunque presumibilmente ancora cinquecentesco, ricorre la definizione “all’antica”; anche se i contorni di questa dicitura appa-

iono generici, non è inverosimile che i mobili più datati fossero quelli di Giambattista: “una tavola nogara a l’Antica vecchia”, “un tavolino nogara con piede piramide vecchio”, “un tavolo nogara a l’antica grande”, “due cassoni a l’antica”.

Non manca infine una lista di gioielli che comprende pochi pezzi, ma apparentemente di notevole caratura: “una collana di pezzi numero ventiquattro con diamanti importa scudi settecento”; “una golla perle importa scudi milledosento”; “due gorge da petto con diamanti importano scudi cinquecento”; “due anelli diamanti di un pezzo sollo et due altre anelli taglie diamanti trecento vinti [scudi]”; “due orecchini scudi trenta”.

In questo lungo e preciso inventario manca purtroppo la valutazione della raccolta di antichità di Giambattista Della Torre: non ci sono medaglie, né statue, né qualsiasi riferimento a oggetti di pietra, o vasi, bronzi o quant’altro possa indicare aspetti archeologici. Il XVII secolo, del resto, aveva visto la dispersione di molte delle grandi collezioni di antichità veronesi, e ciò fu dovuto probabilmente anche al cambio di gusto, o all’incapacità di valutare e apprezzare questi oggetti. Sintomatico, a questo proposito, il caso dei Della Torre del ramo di Sant’Egidio: scomparsi Giulio e i suoi figli, uno dei quali preposito della cattedrale di Verona, nel 1583, quando si decise di fare una stima del palazzo, lo “studio dell’antichità” con tutti i suoi oggetti rimase “indiviso” probabilmente – pare di comprendere dalla carta d’archivio – proprio per la difficoltà di valutazione del materiale<sup>114</sup>.

Nel 1650, dunque, la collezione personale di Giambattista Della Torre parrebbe esser già dispersa; mentre è probabile che almeno parte dei ritratti che gli appartenevano, coincidano con i numerosi dipinti – definiti, appunto, “ritratti” – ricordati in questa carta.



## Note

1. G. ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Vicenza 1964, p. 213.
2. R. CEVESE, "Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio" di Gian Giorgio Zorzi, in "Bollettino del CISA", VI, II, 1964, pp. 348-349 dissentiva: "a proposito della datazione del palazzo di Via Quattro Spade ci sembra scarsamente significativa la sola indicazione contenuta nei libri di spese per le Logge della Basilica vicentina". Lionello Puppi, dopo un primo avallo dell'idea di Zorzi, ha in seguito argomentato l'ipotesi che il viaggio veronese di Andrea Palladio fosse legato piuttosto alla ricerca di decoratori per il cantiere di palazzo Porto Festa a Vicenza: L. PUPPI, *La committenza vicentina di Paolo Veronese*, in *Nuovi studi su Paolo Veronese*, a cura di M. Gemin, Venezia 1990, pp. 340-346; L. PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede e aggiornamenti di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 455-456, 474-475. Paola Marini infine definì "inconsistente" questa carta ai fini della datazione del palazzo veronese (P. MARINI, *Andrea Palladio, Palazzo Della Torre, ora Dolci, Vicolo Padovano*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 233).
3. ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio...* cit., p. 213.
4. *Ibid.*
5. A. MAGRINI, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Andrea Palladio*, Padova 1845, p. 79.
6. G. ZORZI, *La datazione delle ville palladiane*, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, p. 146; MARINI, *Andrea Palladio, Palazzo Della Torre, ora Dolci, Vicolo Padovano...* cit., pp. 232-235; EAD., *Andrea Palladio*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, p. 189; PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede e aggiornamenti di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 287-288, 474-475; G. BELTRAMINI, *Palazzo Della Torre a Verona*, in *Andrea Palladio. Atlante delle architetture*, a cura di G. Beltramini, A. Padoan, Venezia 2000, p. 194; A. FRANZINA, *Andrea Palladio. Le ville*, Milano 2002, p. 25.
7. MARINI, *Andrea Palladio, Palazzo Della Torre, ora Dolci, Vicolo Padovano...* cit., pp. 232-235, ipotizza una data intorno al 1555, referenza che ha avuto notevole successo e diffusione. La studiosa ha avanzato questa ipotesi senza tuttavia avvalersi del documento del 1551 sul quale si è argomentato in precedenza (cfr. nota 2).
8. L. CASTELLAZZI, *Appendice archivistica*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 298, doc. A-28, Anagrafe del Comune di Verona del 1557 dove Giambattista risulta di 25 anni; per anagrafi precedenti e successive cfr. *infra*.
9. B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Vicenza 1878, cap. XII, pp. 157-161; *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino gentiluomo vicentino non più raccolte*, Verona, presso Jacopo Vallarsi, 1729, vol. I, p. XXVII; l'editore si avvedeva che l'ecloga era dedicata a Giovan Battista Della Torre "Filosofo Veronese, amico del Fracastoro"; il testo è interamente pubblicato alle pp. 373-375.
10. G.G. TRISSINO, *L'Italia liberata dai Goti*, Roma 1547, libro XXIV; riedito in *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino...* cit., ed. Valarsari 1729, p. 261.
11. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., p. 160.
12. A ulteriore prova del fatto che fosse Giambattista *senior* il destinatario di tante attenzioni, il fatto che Andrea Navagero, che qui piange la morte di "Batto", a sua volta perse la vita nel 1529, qualche anno prima della nascita di Giambattista di Raimondo.
13. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., p. 160.
14. B. CHIAPPA, G. ZAVATTA, *I Della Torre di San Marco e la villa di Mezzane: nuovi documenti*, in "Atti dell'Accademia di AA.SS.LL. di Verona", CLXXXIV, 2009-2010/2010-2011 (2013), pp. 299-339.
15. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., p. 158.
16. A.M. CARINI, *Il "Naugerius" del Fracastoro e le postille inedite del Tasso*, in "Studi tassiani", V (1955), pp. 107-145 (con l'intero testo latino del dialogo); si veda da ultimo G. FRACASTORO, *Navagero. Della Poetica*, a cura di E. Peruzzi, Firenze 2005.
17. P. DAVIES, D. HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, Milano 2004, p. 37.
18. A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina*, Vicenza 1998, pp. 201 sgg.
19. Indicativo in questo senso il testamento di Domenico Della Torre del ramo di San Fermo, che, indicando il figlio Guido come erede universale, predisponendo di ultimare il palazzo in costruzione, e nell'eventualità che fosse morto prima che il figlio raggiungesse i venticinque anni, indicava negli esecutori testamentari i referenti per la gestione del cantiere: E. SVALDUZ, *Palazzo Della Torre a San Fermo*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro *et alii*, Milano 2000, pp. 336-337.
20. Solamente Pietro Gazzola, Lionello Puppi e Paola Marini hanno posto l'accento sul problema. Il primo (P. GAZZOLA, *Palladio a Verona*, in "Bollettino del CISA", II, 1960, p. 34) ha affrontato il problema in questo modo: "Le prime notizie della presenza del Palladio in Verona risalgono al 1551, quando, chiamato da Gio-Battista Della Torre, ancora era operante Michele Sanmicheli; tuttavia per riferirsi alla sua attività edilizia in Verona dobbiamo giungere al decennio

che intercorre dal 1560 al 1570, quando già il Sanmicheli era scomparso”. Lo studio ammetteva che la data 1551 si riferisse a una chiamata di Giambattista Della Torre (e siamo quattro anni prima che Zorzi esprimesse la medesima ipotesi), ma contraddittoriamente preferiva postdatare di un decennio l’effettiva operatività di Palladio. PUPPI, *Andrea Palladio...* cit., ed. 1973 e 1999, pp. 288, più coerentemente e con ragionevole dubbio: “Conviene, da ultimo, solo cogliere il significato dell’invito di Palladio a Verona – se la congettura cronologica è accettabile – in un momento che vi vedeva ancor attivissimo e preminente, in quanto esecutore della locale committenza privata, Michele Sanmicheli”. Infine MARINI, *Andrea Palladio, Palazzo Della Torre, ora Dolci, Vicolo Padova...* cit., p. 232, coglieva l’importanza di un progetto palladiano per Giambattista Della Torre “tanto più significativo in quanto il padre di Giambattista, Raimondo, era legato a Michele Sanmicheli”. Il problema era stato accennato, benché forse solo tramite il titolo, anche da Silvestri: G. SILVESTRI, *Il Palladio in casa del Sanmicheli*, in “Le Tre Venezie”, nn. 9-10, 1943, pp. 323-328.

21. SVALDUZ, *Palazzo Della Torre a San Fermo, in Edilizia privata nella Verona rinascimentale...* cit., pp. 334-344.

22. CASTELLAZZI, *Appendice archivistica in Palladio e Verona...* cit., pp. 297-298, nn. A-26, A-27.

23. DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., p. 36.

24. *Ibid.* Il documento di commissione si trova in ASVR, Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio, Reg. 80, f. 139, pubblicato per la prima volta da F. PELLEGRINI, *Il lazzeretto di Verona*, in “Studi Storici Veronesi”, 2, 1949-50, pp. 143-191, doc. 1.

25. A. ZAMPERINI, *Vasari e i committenti veronesi: il lungo periodo di un’élite*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un’edizione critica*, a cura di M. Molteni e P. Artoni, Treviso 2013, pp.

29-42; la studiosa ha in questa sede segnalato la precoce menzione di un *palatium* dei Bevilacqua.

26. Sull’ambiente di committenza di Sanmicheli si vedano ancora G. MAZZI, *Una città sul mare. Miti e utopie per la Venezia del Rinascimento*, in *Mercanti e vita economica nella repubblica veneta*, a cura di G. Borelli, Verona 1985, pp. 3-46, in part. p. 26; DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., pp. 33-39. Per i contatti di Paolo Veronese con l’ambiente turriano e in generale con i committenti di Michele Sanmicheli si veda A. ZAMPERINI, *Paolo Veronese in San Bernardino a Verona*, in “Atti dell’Accademia roveretana degli Agiati”, 262, ser. IX, vol. II, fasc. I, 2012, pp. 211-244.

27. H. BURNS, “*Vasti desiderij e gran pensieri*”: i palazzi veronesi di Michele Sanmicheli, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, C.L. Frommel, L. Puppi, Milano 1995, pp. 54-79, 273-276, in part. pp. 69-74.

28. *Ivi*, p. 69.

29. Il testamento fu pubblicato da R. BRENZONI, *Un documento sanmicheliano*, in “Bollettino d’Arte”, 44, 1959, pp. 30-32; citato da ultimi in DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., p. 37. Di converso, come notano Davies e Hemsoll, lo stesso Sanmicheli fu a sua volta testimone al testamento di Ramusio del 1536, ricambiando il “favore” (pp. 37, 70 nota 248 con ulteriori riferimenti bibliografici). Sull’ambiente di committenza che vedeva intrigati i Della Torre e Michele Sanmicheli si veda anche: T. PORCACCHI, *Lettere di XIII uomini illustri alle quali oltre tutte l’altre fin qui stampate di nuovo ne sono state aggiunte molte*, Venezia, appresso Iacomo Vidali, 1576. Dalla “tavola dei nomi” risultano moltissimi personaggi veronesi legati al milieu dei Della Torre e di Michele Sanmicheli: lettere di Bernardo Navagero a Giovanni Battista Ramusio, una lettera di Bernardino Tomitano, lettere di Pietro Bembo sempre a Giovanni Battista Ramusio, una lettera di Daniele Barbaro a Federico Badoer. Un in-

tero libro, il quinto (pp. 73-87) è dedicato a Francesco Della Torre e alle sue missive. Il quarto libro contiene invece numerose lettere di Giovanni Matteo Giberti (pp. 59-72). Il primo libro è dedicato alle lettere di Ludovico Canossa vescovo di Baieux (pp. 1-19); si trova inoltre una lettera di Sperone Speroni, che si documenterà in seguito intrigato con Federico Serego, a Paolo Manuzio (p. 146). Notevole infine il gruppo di lettere intercorse tra Girolamo Fracastoro e Giovanni Battista e Paolo Ramusio (pp. 348-369), molte delle quali contengono riferimenti a Raimondo e Giovanni Battista Della Torre. Tommaso Porcacchi, amico e sodale di Federico Serego, fu in molti casi il primo a dare alle stampe le lettere dei principali committenti veronesi di Sanmicheli.

30. *Hieronymi Fracastorii Veronensis, Adami Fumani Canonici Veronensis...*, Vol. I, lettera XIII, p. 102; DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., p. 37.

31. *Hieronymi Fracastorii Veronensis, Adami Fumani Canonici Veronensis...* cit., vol. I, pp. 103-104; PORCACCHI, *Lettere di XIII uomini illustri...* cit., pp. 363-367.

32. DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., p. 37.

33. CASTELLAZZI, *Appendice archivistica in Palladio e Verona...* cit., p. 297, n. A-26.

34. *Hieronymi Fracastorii Veronensis, Adami Fumani Canonici Veronensis...* cit., vol. I, p. 107. La lettera è ricordata anche in CHIAPPA, ZAVATTA, *I Della Torre di San Marco e la villa di Mezzane: nuovi documenti...* cit., p. 306.

35. *Hieronymi Fracastorii Veronensis, Adami Fumani Canonici Veronensis...* cit., vol. I, p. 73.

36. ASVR, Della Torre, Pergamene, n. 110, l’artista è indicato come “m. Francisco Turbido q. ser Marci de S. Vitale”; su questo ambiente di committenza, si veda anche M. ROSSI, *La poesia scolpita. Danese Cataneeo nella Venezia del Cinquecento*, Lucca 1995, pp. 69-71.

37. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1568, ed. a cura di R. Bettarini con commento di P. Barocchi, Firenze 1976, vol. IV, p. 576.
38. C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della seconda parte delle Novelle*, Roma 2001, pp. 62-69, in part. pp. 68-69.
39. *Ivi*, pp. 58-59: "Durante gli studi universitari Fracastoro fece conoscenze importanti: Gasparo Contarini, poi cardinale; Andrea Navagero, ricordato anche da Bandello (nov. 2-10); Marco Antonio Contarini; il mantovano Gian Giacomo Bardulone; i fratelli Pomponio e Luca Gaurico; Giovanni Battista Ramusio; Marco Antonio, Giovan Battista e Raimondo Della Torre (narratore della Novella 2-10 di Bandello), il padre dei quali, Girolamo, reggeva la prima cattedra di Medicina a Padova".
40. VASARI, *Le vite...* cit., vol. IV, p. 598; M. MOLteni, *Girolamo dai Libri e il tema del Cristo risorto*, in "Venezia Cinquecento", 11, 2001 (2002), 21, pp. 11-24; ZAMPERINI, *Vasari e i committenti veronesi: il lungo periodo di un'élite...* cit., p. 28; M. MOLteni, *Francesco vecchio, Girolamo e Francesco giovane Dai Libri*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari...* cit., pp. 157-158.
41. DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., pp. 38-39. In precedenza, si segnala PORCACCHI, *Lettere di XIII uomini illustri...* cit., pp. 367-369.
42. G.M. VARANINI, R. PONZIN, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 17-59.
43. Su di lui si veda VARANINI, PONZIN, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento...* cit., pp. 17-59, in part. *Gerolamo e Marco Antonio Della Torre docenti di Medicina a Padova e Girolamo Della Torre tra prestigio sociale, investimenti fondiari, docenza*, pp. 41-47.
44. G.B. DE TONI, *Intorno a Marco Antonio Della Torre anatomico veronese del XVI secolo ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti", serie VII, tomo VII, 1895-1896, pp. 190-203; L. FRANZONI, *I Della Torre di S. Egidio e Fumane nel quadro del collezionismo veronese*, in *Villa Della Torre a Fumane...* cit., pp. 85-107, in part. p. 85.
45. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit.
46. *Ibid.*
47. DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., pp. 87-101, 357 (con bibl. prec.), e da ultimo L. OLIVATO, *Committenza d'arte: Margherita Pellegrini e la sanmicheliana cappella di San Bernardino*, in "Annuario Storico Zenoniano", 2013, pp. 135-148, con ampia e aggiornata bibliografia.
48. DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., pp. , p. 35-36.
49. *Ivi*, p. 36.
50. Sul dipinto si veda da ultima, con ampio apparato bibliografico: A. ZAMPERINI, *In competizione con l'antico e la natura: il ritratto a Verona nel Quattro e Cinquecento*, in *Il ritratto e l'élite. Il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato, A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 21-69, in part. pp. 33, nota 42, 34 (ill.); P. PLEBANI, *Verona e gli artisti veronesi nelle "Vite" di Giorgio Vasari*, Milano 2012, p. 82; T. DALLA COSTA, *Francesco Torbido, Battista Del Moro, Orlando Flacco*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari...* cit., p. 100.
51. Raimondo Della Torre è registrato ancora vivente nell'anagrafe del Comune di Verona del 1541 (ASVR, Antichi estimi provvisori, Anagrafi Comune, San Marco, busta XIII, n. 558): "Magnifico Comite Raymondo de la Torre / Madona Biatrese sua consorte / m. Zentil de anni 20 / Zuan Baptista de ani 8 / Alvise de anni 6 / Catherina de anni 5 / Vincenzo de anni 3 / Tutti 5 soi fioli". Dall'anagrafe precedente del 1531, non essendo ancora nato Giambattista, si evince che il fratello Gentile, benché maggiore di dodici anni, non poteva accedere alla successione, in quanto "filius naturalis" di Raimondo (ASVR, Antichi estimi provvisori, Anagrafi Comune, San Marco, busta XIII, n. 552).
52. Su Giulio Della Torre si vedano in particolare: G.F. HILL, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, Londra 1930, vol. I, pp. 142-148; vol. II, tavv. 99-106; F. PANVINI ROSATI, *Medaglie e placchette italiane dal Rinascimento al XVIII secolo*, Roma 1968, p. 30; G. GORINI, *Giulio Della Torre e l'esperienza dell'antico nella medaglia veneta del primo Cinquecento*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 138-143; L. FRANZONI, *Autoritratto bronzeo di Giulio Della Torre presso la Fondazione Miniscalchi Erizzo*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di AA.SS.LL. di Verona", vol. CLIX, 1984, pp. 321-340; L. FRANZONI, *Ancora sull'autoritratto bronzeo di Giulio Della Torre*, in "Annuario Storico della Valpolicella", I, 1984-1985, pp. 45-54; A. CONFORTI CALCAGNI, *L'influenza di Giulio Romano sull'arte veronese del XVI secolo*, in "Bollettino del CISA", XXIV, 1982-87, pp. 35-52, in part. p. 41; B. CHIAPPA, *I Della Torre fra Cinquecento e Settecento*, in *Villa della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 65-84; H-J. HEBERHARDT, *Giovanni Francesco Caroto: la Veritas filia Temporis, un centro soffitto da studiolo dei Della Torre?*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 325-344; C. PASTORE, "In lode della Fumane". *Veronica Franco, Giulio Della Torre and the ideology of the Venetian villa*, in "Annuario Storico della Valpolicella", XXVI, 2009-10, pp. 91-114; D. GASPAROTTO, *L'altare Maffei in Sant'Eufemia a Verona, Giulio Della Torre e Andrea Riccio*, in "Nuovi Studi", 14, 2009 (2010), pp. 115-127.
53. G. TODERI, F. VANNEL, *Le medaglie italiane del XVI secolo*, 3 voll., Firenze 2000, vol. I, pp. 185-193.
54. BCVR, ms. 1364, c. 42 verso.
55. G.P. MARCHI, *Il dottore, l'ignorante*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 9-17.



56. Per una panoramica sugli studi, e una nuova proposta di retrodatazione si veda M.T. FRANCO, *Per villa Della Torre a Fumane: la committenza, una data certa e altre questioni*, in *Magna Verona Vale...* cit., pp. 611-634, in part. pp. 627-628, nota 1.
57. M.S. TISATO, *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcune ville veronesi del 500*, in "Antichità viva", XV (1976), pp. 45-52; G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte (1506?-post 1594)*, in *Architettura veronese nell'età della Serenissima*, vol. II, Verona 1988, pp. 177-183; M. LANARO, *Cristoforo Sorte in Valpolicella: Arbizzano*, in *La Valpolicella nella prima età moderna...* cit., pp. 88-89; M. LANARO, *Cristoforo Sorte in Valpolicella: la valle di Fumane*, in *La Valpolicella nella prima età moderna...* cit., pp. 94-95; G. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 443-467; P. BRUGNOLI, *Cristoforo Sorte nella valle di Fumane*, in *Villa Della Torre a Fumane*, in corso di pubbl.
58. Archivio Serego Alighieri di Gargagnago, b. 41 I, n. 273; parzialmente trascritto da P. MARINI, *L'archivio Serego Alighieri di Gargagnago*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 315-316, in part. p. 316. L'intera raccolta delle carte del processo, con stime e controperizie, si trova in ASVR, Pompei Serego, processi, n. 137.
59. ASVR, Antico archivio del Comune di Verona, Anagrafi, contrada di San Marco, anno 1555, n. 563; citato in L. FRANZONI, *Collezioni d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 128-129.
60. CASTELLAZZI, *Appendice archivistica*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 298, n. A-28.
61. FRANZONI, *Collezioni d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 128-129.
62. ASVR, UR, T, m. 148, n. 332.
63. L. PUPPI, *Cristoforo Sorte: un giardiniere per Palladio*, in *La barchessa veneta. Storia di un'architettura sostenibile*, a cura di S. Los, Vicenza 2006, pp. 49-55.
64. Ulteriore notizia riguardante il 1562 si trova in ASVR, Atti dei Rettori Veneti, b. 90, dove si ricavano informazioni su alcuni spostamenti di beni da parte di Giambattista Della Torre da Verona a Venezia: "5 ottobre 1562/ 68/ Concedemo licentia al magnifico Signor Conte Giambattista dalla Torre di far condur da Verona a Venetia per via de terra panno negro bracia vinticinque semel tantum prezo m. Zanandrea q. Antonio di Paveri di S. Maria Antiqua in quorum fide Veronae die 5 octobri 1562".
65. Un interessante documento inedito stilato il 12 aprile 1563 dal notaio Giovanni Battista Dall'Abaco contiene una stima dei beni immobili già appartenuti a Francesco Alighieri (ASVR, Pompei Serego, processi, n. 79) e passati a Pier Alvise di Marcantonio Serego. Vengono brevemente descritti il *Pallatium cum duabus curtis et horto in contrata Sancti Firmi Veronae*, oltre a palazzi *in pertinentia Oliveti* e al *Pallatium de Gargagnago cum omnibus fabricis*, varie *domus* e *possessiones*. Nell'estimo del 1584 della contrada di San Fermo (ASVR, Antichi Estimi Provvisori, b. 22), significativamente, Marcantonio Serego veniva allibrato per 5 lire e 9 soldi, mentre il nipote Pandolfo, figlio di Pieralvise capostipite Serego-Alighieri nel frattempo morto, aveva un reddito molto superiore di 12 lire e 11 soldi. Il trasporto dei beni Alighieri nella discendenza Serego aveva dunque causato un notevole spostamento di ricchezze e denari.
66. L. SEREGO ALIGHIERI, *Alighieri Francesco*, in *Enciclopedia Dantesca*, ed. Milano 2005, vol. 5, p. 214; P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Vago di Lavagno (VR) 2003, pp. 58-60; G. MAZZI, *L'esercizio del mestiere tra invenzione e pratica*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, S. Rossi, Venezia 2005, pp. 33-38, in part. p. 34.
67. Sulla prossimità tra il pittore e l'architetto si veda da ultimo S. MARINELLI, *Battista del Moro e Andrea Palladio*, in *Palladio 2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 255-259.
68. S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, Verona 1732, parte II, col. 54; citata in F. ALIGHIERI, *Antiquitates Valentinae*, a cura di C. Franzoni, Modena 1991, p. XV. La lettera era stata citata in precedenza anche da: H.H. AURENHAMMER, "Reliquiae antiquitatis urbis": *altari veronesi all'epoca di Sanmicheli e il recupero dell'architettura classica*, in *Michele Sanmicheli: architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, C. L. Frommel, L. Puppi, Milano 1995, a p. 304 nota 45; G. MAZZI, *La costruzione della città cinquecentesca*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale...* cit., pp. 93-217, a p. 216 nota 96; G. MAZZI, "Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione", in "Architetto sia l'ingegniero che discorre". *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi, S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 7-68, alle pp. 18-20; G. MAZZI, *L'esercizio di un mestiere tra invenzione e pratica*, in *Paolo Farinati, 1524-1606: dipinti, incisioni e disegni per l'architettura...* cit., pp. 33-37, in part. p. 34.
69. DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli...* cit., p. 69, note 218, 222.
70. BERTI, *Gli Accademici Filarmonici di Verona...* cit., p. 257 (Giambattista Della Torre, accademico dal 6 gennaio 1563).
71. *Ivi*, pp. 263, 266 (Marc'Antonio Serego, accademico dal 9 febbraio 1559 e padre dell'Accademia dal 27 maggio 1577).
72. G. MAZZI, *Il Cinquecento: il nuovo lessico in L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, vol. I, pp. 149-190, in part. pp. 171-173; notizia ripresa in SVALDUZ, *Palazzo Della Torre a San Fermo...* cit., p. 337.
73. L. FRANZONI, *Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 148; L. PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto. Opera completa*, Roma 1986, p. 67.



74. G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), pp. 445-446.
75. G. TURRINI, *L'Accademia Filarmonica di Verona dalla fondazione (maggio 1543) al 1600 e il suo patrimonio musicale antico*, Verona 1941, pp. 139-143, 245; E. MOLTEMI, *Palazzo Giusti del Giardino*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale...* cit., pp. 353-362, in part. p. 357.
76. G. ZAVATTA, *I "beni mobili" dei Della Torre tra XVI e XVII secolo. Inventari per la villa di Fumane e il palazzo di città*, in "Annuario Storico della Valpolicella", XXVII, 2010-2011, pp. 155-186, in part. p. 172, nota 39 (inventario del palazzo di San Marco, 1650).
77. VASARI, *Le vite...* cit., vol. IV, pp. 594-597.
78. *Ivi*, vol. IV, p. 572.
79. A. ZAMPERINI, *Vasari e i committenti veronesi: il lungo periodo di un'élite, in Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari...* cit.
80. A. CANOBBIO, *Historia intorno alla nobiltà e l'antichità di Verona*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 1968.
81. In questo modo in ASVR, *Giuliani-Della Torre*, fascicolo "stampe", volume intitolato *Stampe Marchesi Della Torre* (XVIII sec.); sul testamento in part. FRANZONI, *Raccolte d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 129.
82. FRANZONI, *Raccolte d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 130.
83. ASVR, *Antichi Estimi Provisori*, anno 1545, n. 21, contrada di San Marco.
84. ASVR, *Rettori Veneti*, b. 95.
85. P. PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza 1978, p. 50.
86. P. FARINATI, *Giornale*, ed. a cura di Lionel Puppi, Firenze 1968, pp. 74-75. Nello stesso volume (p. 18) è registrato un pagamento del 14 settembre 1576 eseguito da "Jerónimo Tor" a Paolo Farinati. Il personaggio è identificato da Puppi in un Girolamo Della Torre, del quale non si hanno notizie, non essendo identificabile nel preposito della cattedrale veronese già morto nel 1573. Il fatto che il pagamento fosse per un gonfalone per la chiesa di San Giovanni in Foro, non lontana dal palazzo turriano di San Marco, unitamente alle menzioni di alcune fonti antiche come Grandi, Ridolfi, Dal Pozzo, Da Persico e Zannandrei che ricordavano affreschi farinateschi (con Storie di Ester) nella residenza in via Quattro Spade, ha portato Puppi a ricordare il nome di Giambattista Della Torre come antico proprietario della dimora, pur senza metterlo in esplicito rapporto con Farinati. A ogni modo, la data 1576 nella quale è registrato il pagamento a Girolamo "Tor" è tarda rispetto agli anni di Giambattista, già morto da quasi un decennio, e precoce in rapporto ai giovani figli, che invece furono ben noti committenti di Farinati a Mezzane negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo. Gli eredi, peraltro, probabilmente coinvolsero il pittore anche per gli affreschi attestati nelle fonti per la dimora cittadina in San Marco.
87. Sull'edificio e sui suoi aspetti patrimoniali e artistici si veda il recente volume: *Palazzo Rosso. La villa Bevilacqua Lazise-Cometti, un gioiello della Valpantena*, a cura di M. Pasa, L. Rognini, Caselle di Sommacampagna (VR) 2006.
88. ASVE, *Beni Inculti*, Verona, rot. 41, m. 37, d. 7, mappa di Giovan Francesco Galeasi perito ordinario e Cristoforo Sorte perito straordinario.
89. Federico Campagna è – secondo Carinelli (BCVR, ms. 2224) – marito di Chiara Della Torre, figlia di Sigismondo e quindi cugina in secondo grado di Giambattista. Le due famiglie erano imparentate già da generazioni precedenti: Lucia di Leonardo Campagna infatti aveva sposato un Giambattista Della Torre e era madre del famoso dottore in leggi Girolamo, il nonno del committente palladiano.
90. Si tratta di un personaggio vicino a Giambattista Della Torre e alla sua famiglia, che compare anche come testimone alla stesura dell'atto di dotazione di Egidia Della Torre del 22 agosto 1571, tre anni dopo la morte di Giambattista. Lo stesso Evangelista Castagna è ricordato nel testamento di Marcantonio Serego del 1572, nel ruolo di cancelliere personale.
91. P. BRUGNOLI, *Giovanni Belli e altri veronesi nei cantieri palladiani, sanmicheliani e giulieschi di Verona, Vicenza e Reggio*, in "Taccuini d'Arte", 5, 2011, pp. 117-122 con riferimenti alla bibliografia precedente, e in particolare D. CALABI, *Edilizia pubblica e edilizia privata a Verona tra Quattro e Cinquecento: alcuni quesiti circa le decisioni, i committenti, la struttura del cantiere*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale...* cit., p. 192; B. BERTIN, *Palazzo Turchi a Verona*, in "Arte Lombarda", 3-4, 1992, pp. 25-40, in part. pp. 34-35.
92. BERTI, *L'Accademia Filarmonica di Verona e il suo teatro...* cit., pp. 263 (padre dell'Accademia, 25 gennaio 1581), 266 (membro dell'Accademia dal 20 novembre 1551); MARCHI, *Il dottore, l'ignorante*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 12, 14, p. 17 nota 24 per la sua critica verso Torquato Tasso.
93. *Supplementi alla Cronica di Pier Zagata*, Verona 1749, vol. III, p. 271.
94. CASTELLAZZI, *Appendice archivistica*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 304, n. A-56; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego...* cit., pp. 444-446.
95. Purtroppo, e stranamente, presso la Biblioteca Civica di Verona non si conserva alcuna lettera del carteggio tra Marcantonio Serego e il cognato, così come Giambattista Della Torre non compare mai nell'ingentissimo numero di lettere di Federico e Antonio Maria Serego a diversi destinatari,

né tra i loro mittenti.

96. Disponiamo di un suo testamento rogato il 10 febbraio 1588 (ASVR, Notai, Andrea De Bonis, b. 985): “Testamentum excellent. Art. et Med. Doc. D. Ludovici de Bivilaquis de lazisio de S. Maria antique”, stilato “In quadam cameram superiori prope saletam domus habitationis infrascripti Magnifici D. Testatori contratae S. Marie Antique” alla presenza di “Egr. Hieronimo notario fq egr. Ludovici de Guarientis de S. Silvestro Veronae che roga insolidum; Com. Marco q. D. Martini *de Casanzonis* (?) di San Marco; D. Mario q. D. Hieronimi de Bulzetis di Sant’Egidio; Egr. Gio. Batta q. Sebastiano de Madice di San Zenone sopra; Alessandro q. Andrea de Tonsis di San Michele ad Portas; Jacobo q. Antonio de Rechanellis di San Vitale; Andrea q. Jacopo dall’Abba di San Paolo; Jacopo q. Antonio Zontelle di San Silvestro”. Il Lazise chiede di essere sepolto nella chiesa di Santa Chiara a Verona “nella sepoltura novamente fatta per esso signor testatore in detta chiesa et vuole et ordina che siano celebrate cento messe a onor di Dio e per suffragio dell’anima sua”. Lascia una serie di notevoli legati per la chiesa e il monastero di Santa Chiara, per i servitori, per la moglie Caterina Spolverini, alla quale restituisce la dote. Istituisce erede universale il nipote Cesare figlio di Antonio Bevilacqua Lazise.

97. Lo stesso Vicentini è nominato tutore dei figli da Cosmo Moneta nel suo testamento del 1566: G. SANCASSANI, *Cosmo Secca Moneta e la sua famiglia*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 312.

98. FRANZONI, *Raccolte d’arte e d’antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 130; CASTELLAZZI, *Appendice archivistica*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 294.

99. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, b. 609 istrumenti e b. 709 istrumenti, alle date. In un ulteriore documento del 26 aprile 1576 sempre del notaio Andrea De Bonis (b. 651 istrumenti) si trova una procura di Marcantonio Serego in favore di Marco Marcobruni

per trattare di un “retrato” da attuarsi assieme a Cornelio Bentivoglio, atto rogato “in domo habitationis heredum ill. Co. Jo. Baptistae della Turre”.

100. G. ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona, e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l’Accademia Filarmonica*, in “Verona Illustrata”, 2012, pp. 35-40.

101. ASVR, UR, T, m. 208, n. 235.

102. ASVR, Anagrafi, San Marco, n. 573.

103. ASVR, UR, T, m. 210, n. 598.

104. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, b. 983. Al testamento risultano testimoni Girolamo notaio figlio di Andrea De Bonis che roga *in solidum*; Bernardo q. Francesco Polle di Mercatonovo; Bartolomeo q. Benedetto Hortalis di Sant’Egidio; Hieronimo filio Betini de Inzaschis (?) di San Marco; Pasquale q. Gabriele Bruni de Castromerio di Sant’Eufemia; Jacopo de Englario di Santa Maria Antiqua; Gabriele cerdone q. Gio. Maria Callaredi di S. Nazario; Francesco q. Agostino Peretti di Gargagnago.

105. ASVR, UR, T, m. 210, n. 598.

106. I testimoni di questo atto non rispecchiano il rango del testatore, come avveniva di consueto per i Della Torre. Si tratta di Bartolomeo Notaio *quondam* Nicola Carteri di Ferraboi, Egr. Petro di Paolo della Piazza di San Quirico, Filippo *sutore quondam* Lorenzo *de Caldesiis* di San Michele *ad portas*, Giovanni q. Giacomo Mondini di San Marco, Giovanni *pistore* figlio di Simone *de Mercis*, Bernardino q. Giorgio Sertae, Gregorio *marangone quondam* Gaspare Cavalli di San Marco.

107. ASVR, UR, T, m. 216, n. 516. Lascia vari legati per istituti religiosi e per le donzelle servitrici. Lascia due casse in legno “noga-ra” con beni mobili che dovevano costituire la dote della figlia Leonora. Istituisce eredi i nipoti Ottavio e Caterina Alcenaghi.

108. “Egr. Julio fq Giovanni Domenegali formaserio, Pietro q. Giuseppe *de Manghetis* pistore, Andrea *filio* Gio. Batta. Vanini sutore di contrada San Marco; Egr. Andrea q. egr. Giuseppe cepale (?) sutore, Pietro Castelli tornitore entrambi di San Matteo; Egr. Lorenzo q. Egr. Ercole Perlafini o Berlafini pittore di S. Giovanni in Foro”.

109. ASVR, UR, T, m. 229, n. 562.

110. ASVR, UR, T, m. 232, n. 47.

111. ASVR, Giuliari-Della Torre, Processi, busta segnata “C”, fasc. segnato “C”.

112. ZAVATTA, *I “beni mobili” dei Della Torre tra XVI e XVII secolo. Inventari per la villa di Fumane e il palazzo di città...* cit., pp. 155-186.

113. *Ibid.*

114. *Ivi*, p. 172, nota 37. Si segnala da ultimo che Marcello Oretti nel 1775 riferiva di aver visto a Verona: “Casa della Torre bellissima figura intagliata di finissimo marmo” (M. ORETTI, *Pitture nelle città dello Stato Veneto cioè Venezia, Padova, Verona, Brescia raccolte in dette città da Marcello Oretti nell’anno santo 1775*, Bologna, Biblioteca dell’Archiginnasio, ms. B97/15, c. 39).



## PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO, ORA IN VICOLO PADOVANO

1560-1562, PARZIALMENTE REALIZZATO, LAVORI FINO AL 1568; PARZIALMENTE DISTRUTTO DAI BOMBARDAMENTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nei *Quattro Libri* Andrea Palladio diede riscontro di un progetto per Giambattista Della Torre da attuarsi nel cuore della città di Verona, nella prossimità dell'antica Porta Borsari. Si trattava del riassetto dell'avita dimora familiare posta in San Marco, contrada che dava il nome al ramo dei Della Torre dai quali discendeva il committente palladiano. Nelle anagrafi del Comune del 1531 (ASVR, Anagrafi, Comune, San Marco, b. XIII, n. 552) e del 1541 (*Ivi*, n. 558) il palazzo risultava abitato da Raimondo Della Torre, che aveva coinvolto Giovan Francesco Caroto e Angelo Falconetto nella decorazione dell'antica dimora (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 233; MAZZI 1988, pp. 171-172; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 474). L'intervento palladiano, dunque, si attuò su preesistenze, e riguardò in particolar modo un ampio cortile interno. Incompiuto fin dal Cinquecento, probabilmente fuori scala (MARINI 1980, p. 233) e verosimilmente modificato dallo stesso ideatore in corso d'opera (ZORZI 1964, p. 214), il frammento risulta oggi purtroppo seriamente compromesso a causa dei bombardamenti della seconda guerra mondiale prima, e di successive manomissioni poi, che videro l'edificio adattato a cinema.

Palladio diede come di consueto un'ampia descrizione nel *Secondo Libro*, con la restituzione xilografica in pianta e alzato di questo notevole progetto:

La fabrica che segue è in Verona, e fu cominciata dal Conte Gio. Battista dalla Torre Gentil'huomo di quella Città: il quale sopravvenuto dalla morte; non l'ha potuta finire: ma ne è fatta una buona parte. Si entra in questa casa da i fianchi, ove sono gli anditi larghi diece piedi: da i quali si perviene ne i Cortili di lunghezza ciascuno di cinquanta piedi, e da questi in una Sala aperta, la quale ha quattro colonne per maggior sicurezza della Sala di sopra. Da questa sala si entra alle Scale: le quali sono ovate, e vacue nel mezzo. I detti Cortili hanno i Corritori, o Poggiuoli intorno, al pari del piano delle seconde stanze. Le altre Scale servono per maggior commodità di tutta casa. Questo compartimento riesce benissimo in questo sito, il quale è lungo, e stretto, & ha la strada maestra da una delle facciate minori.

L'architetto, pur notando l'anomalia del sito stretto e lungo e il fatto che avesse la strada principale tangente a "una delle facciate minori", ideò una soluzione davvero riguardevole per risolvere il "compartimento" della

pianta, anche tenendo conto della preesistenza di un più antico palazzo e di altri edifici minori. In questo progetto "quasi sottratto al rapporto con l'esterno" (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 234), Palladio considerò il lungo asse longitudinale come elemento cardine, e concepì la divisione del cortile interno in due parti diaframmate al centro da una straordinaria loggia aperta ("Sala aperta") di dodici colonne ioniche. Quattro colonne per lato sarebbero state disposte verso i due cortili; altrettante avrebbero invece determinato un quadrato interno di lato minore – una sorta di inedita *Sala di quattro colonne* aperta – con funzione scenografica e di supporto per l'ampia stanza superiore ("quattro colonne per maggior sicurezza della Sala di sopra"). I due cortili così compartiti sarebbero stati raccordati da un "poggiolo", cioè un corridoio rialzato su mensole e con balaustre, che avrebbe posto in collegamento tutte le stanze del piano nobile. Dal livello più basso si sarebbe ascisi al superiore tramite un ampio sistema di scale ovate "vacue nel mezzo" (BASSI 1978, pp. 93-94). L'accesso a queste scalinate si trovava nel settore della loggia terrena rivolto verso il lato con l'infilata di stanze principali. L'ingresso alla scala era sottolineato inoltre da un grande portale affiancato da nicchie a catino e rettangolari ospitanti statue. Alcune stanze si trovavano nei lati minori: vi si accedeva tramite "altre Scale", a doppia rampa o a chiocciola (una delle quali ancora esistente), e erano a loro volta compartite tramite i due anditi di accesso ai cortili. Nella descrizione di Palladio, così come nella planimetria allegata, non si trovano riferimenti all'evidenza dei paramenti esterni, neppure nei "fianchi" di accesso, sebbene l'architetto parli di "facciate minori", una delle quali doveva prospettare sulla "strada maestra" (l'attuale via Quattro Spade).

### LE IPOTESI DI DATAZIONE E LE FASI DELLA COSTRUZIONE

La datazione del palazzo turriano in contrada San Marco risulta particolarmente ardua per la mancanza di solidi appigli cronologici. L'intervento su questo edificio, anche in base alla documentata presenza di Palladio a Verona nel 1551, è generalmente considerato il primo lavoro

*Portale di palazzo Della Torre in San Marco a Verona.*

*Fotografia del 1908 scattata da Fritz Burger e attualmente conservata tra le Carte Zorzi presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.*



dell'architetto padovano nella città atesina, attuato a partire proprio dal 1551 o eseguito nel 1555 circa (ZORZI 1964, pp. 213-217; PUPPI 1973, pp. 287-288; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 232-233). Tuttavia, un documento rinvenuto da Giuliana Mazzi (1988, pp. 171-172) ha aggiunto nuovi spunti di riflessione. La carta d'archivio è costituita da una petizione di Giambattista Della Torre, che nel novembre 1563 richiedeva di poter estendere la propria possessione tramite la demolizione di una casa da lui acquistata: “fatto il disegno di spianar a terra una casa per me da novo acquistata... per far un giardino in quel sito a comodo e ornamento della casa paterna dove habito”, e di “fabricar un muro dal confine della mia casa vecchia fino ad una parte dell'altra, con la quale fabbricatione... vengo a... levarli [ai confinanti] l'uso del pozzo mezo pubblico, et mezo mio, ma... mi obbligo... col fabbricarne un altro simile... a canto il muro novo, ch'io farò”. La supplica si conclude richiedendo anche “la occupazione d'uno poco di terreno compreso pero da tre parti fra i muri di esse mie case, et in loco dove non è strada corrente, solo corte vicinale”. Giustamente, la studiosa ha ritenuto la carta indizio del fatto che il rinnovamento dell'antico palazzo in San Marco fosse in atto. Considerando inoltre l'ipotesi già avanzata da altri studiosi sull'inattuabilità per motivi dimensionali del palazzo ai portoni della Brà (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 235-236), che sarebbe stata certificata dai rilievi di Sorte realizzati proprio nello stesso anno, Mazzi considerava il riassetto dell'antica dimora familiare un ripiego avvenuto dopo l'abbandono del primo e più magniloquente progetto alla Brà. Questa ipotesi comportava peraltro il ribaltamento della sequenza finora ipotizzata per i due progetti palladiani per Giambattista Della Torre, indicando quello ai portoni della Brà come principale e dunque il primo intentato, e quello nella contrada di San Marco un'impresa successiva al fallimento del proposito iniziale. Come già argomentato in questa sede, l'ipotesi di Giuliana Mazzi, tuttavia, discorda rispetto alla volontà testamentaria di Giambattista Della Torre, che indicando nel sito ai portoni della Brà la parte fidecommessa dei beni cittadini e lasciando di contro libera – quindi divisibile e addirittura alienabile – la dimora avita di San Marco, esplicitava il desiderio che la famiglia pro-

seguisse il progetto da lui concepito trasferendosi in una nuova e più prestigiosa residenza nella contrada Ferraboi. Donata Battilotti, pur recependo il documento scoperto dalla Mazzi e rivisitando la vicenda di questo progetto nell'aggiornamento del *Palladio* di Lionello Puppi, si era del resto dimostrata più cauta nelle sue conclusioni. Ponendo la datazione “tradizionale” con un punto interrogativo (“1555 circa?”) e associandola al nuovo riferimento “(prima del 1563)” (PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 474), la studiosa ricordava anche il parametro tramite il quale fino a quel momento si era tentata la datazione dell'edificio, vale a dire gli stucchi di Bartolomeo Ridolfi.

La partenza per la Polonia dell'artista, ipotizzata da Conforti Calcagni (1980, pp. 172, 235; 1988, pp. 197-200) proprio nel 1563, era stata infatti concordemente assunta come termine *ante quem* per l'edificio, caratterizzato da alcune stanze con decorazioni a stucco messe in opera dal plastificatore veronese. I soffitti di palazzo Della Torre, in particolare, vengono valutati da Conforti Calcagni (1980, p. 235) e Battilotti successivi rispetto a quelli sempre ridolfeschi di palazzo Thiene a Vicenza (1553-55) e prossimi a quelli di palazzo Chiericati a loro volta nella città berica (1557-58), e comunque anteriori rispetto al suo intervento a villa Moneta a Belfiore (che porta la data 1563 su una meridiana esterna), considerata l'ultima opera prima del trasferimento in Polonia. Battilotti, correttamente, riteneva “più probabile che nel 1563 l'edificio veronese fosse già stato almeno parzialmente ristrutturato”, tanto da poter ospitare le decorazioni a stucco di Ridolfi. La studiosa ripristinò inoltre il primato cronologico “di questo primo incarico a Verona di Palladio” (PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 474).

Le proposte di datazione finora avanzate nel corso degli studi, evidentemente, si sono appoggiate ai pochi dati più o meno certi a disposizione. La stessa biografia di Bartolomeo Ridolfi, peraltro, è pressoché priva di carte d'archivio e in larga misura fondata su una convincente successione stilistica e quindi cronologica ricostruita da Conforti Calcagni, in gran parte però non supportata da documentazione. Per di più, quasi nulla conosciamo del suo periodo polacco, e perfino l'anno di partenza è congetturale.

I dati di contesto emersi riguardo alla figura di Giambat-

tista Della Torre, pertanto, possono essere assunti per sostanziare una differente proposta di datazione, che tiene conto anche dei documenti noti. Come evidenziato, infatti, il committente non raggiunse la maggiore età, in modo da poter disporre interamente del suo ingente patrimonio, prima del 1558. Gli stretti legami del padre, dei suoi tutori e del *milieu* culturale a cui apparteneva, inoltre, lo vincolavano saldamente alla figura di Michele Sanmicheli che, come noto, morì nel 1559. Difficilmente, dunque, Giambattista Della Torre prima del 1558 avrebbe potuto dare avvio a iniziative edificatorie importanti, non tanto per questioni economico-giuridiche, quanto e soprattutto per ragioni di contesto, che avrebbero reso molto difficile, se non improbabile, la promozione di un architetto esterno come Palladio eludendo i vincoli che lo legavano alla consorterìa sanmicheliana. I documenti che riguardano i due palazzi palladiani che lo vedono committente, allo stato attuale degli studi, datano dal dicembre 1560 fino all'anno della sua morte, nel 1568, cioè – non a caso – si attestano tutti dopo la scomparsa di Sanmicheli. Almeno fino al 1563, anno del secondo rilievo di Cristoforo Sorte per il palazzo ai portoni della Brà e del documento scoperto da Giuliana Mazzi relativo alla dimora in San Marco, i due progetti sembrano inoltre procedere insieme: si studiava la fattibilità del primo, mentre probabilmente il secondo era già avviato.

Il contesto e le carte d'archivio disponibili, dunque, consentono di avanzare l'ipotesi che Giambattista Della Torre possa aver ricevuto nello stesso periodo entrambi i progetti di Palladio, e cioè intorno al 1560-1562 (date, peraltro, successive alla morte di Sanmicheli e coeve ai riscontri archivistici sugli interventi in villa di Palladio per i Serego, coi quali il Della Torre era imparentato). La costruzione *ex novo* della grandiosa mole del palazzo ai portoni della Brà, infatti, avrebbe richiesto molti anni e molta spesa e forse anche prevedibili interruzioni. Ritardi e dilazioni erano infatti piuttosto frequenti nei grandi cantieri cinquecenteschi. Al contrario, la ristrutturazione dell'antico e storico edificio turriano in San Marco si sarebbe potuta attuare in più breve tempo e con minore spesa. Questo avrebbe consentito alla famiglia di dimorare in un palazzo comunque moderno e consono al prete-

so decoro della *stirps* durante le lunghe fasi di costruzione della nuova e imponente dimora signorile alla Brà. Non va dimenticato infatti che nel documento del 1563 scoperto da Giuliana Mazzi, Giambattista Della Torre non usa mai la parola “palazzo” per la dimora in San Marco, ma piuttosto “case”. I richiami alla “casa paterna”, alla “casa vecchia” o a “esse mie case” sembrano infatti configurare l'esistenza di un isolato turriano con vari edifici – alcuni dei quali senz'altro di aspetto padronale – che non avevano tuttavia l'aspetto di un vero e proprio palazzo. Il documento, in sostanza, chiarisce anche l'entità dell'intervento di Palladio, chiamato a raccordare edifici vecchi e nuovi attorno a un cortile monumentale, dando una veste signorile e uniforme a più nuclei abitativi – taluni dei quali dovevano essere molto antichi – che si trovavano nel cuore della città.

A ogni modo, a testimonianza delle difficoltà di attuazione anche del progetto minore, ancora nel 1567-1568 alcuni capomastri e murari erano impegnati nel rinnovamento del palazzo di San Marco, rimasto incompiuto dopo almeno sei anni di lavori documentati. È noto infatti che nel codicillo del suo testamento del 1568 Giambattista Della Torre ordinò di regolare i conti con il muraro Giovanni Bellé: “de omnibus fabricis per eum factis” (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 233; BATTILOTTI 1999, p. 474), notizia che ha concordemente e correttamente portato gli studiosi a ritenere che in quell'anno si stesse ancora edificando la dimora nella contrada marciana, interrotta proprio per la morte del committente, come ricordava lo stesso Palladio: “il quale sopravvenuto dalla morte; non l'ha potuta finire: ma ne è fatta una buona parte”. Inoltre, l'anno precedente, come già accennato nella biografia di Giambattista Della Torre, durante un'epidemia che aveva colpito tutta la famiglia il conte si era dovuto rifugiare a Mezzane, dove si era pienamente ristabilito. In un documento inedito, Gabriele Chiocco, cancelliere e deputato dei Provveditori alla Sanità della Serenissima Repubblica, visitando il nobile in un giorno alla fine di giugno del 1567, ricordava che erano giunti nella sua dimora estiva “messer Evangelista *quondam* Francesco Castagna et Andrea Belé *murar*, quali erano venuti a parlar al detto signor conte”. Si riscontrano così contatti non solo con Giovan-

ni Bellé, ma anche con suo fratello Andrea, anch'egli con ogni probabilità impegnato nel cantiere cittadino. Recenti studi hanno insistito sulla figura di questi due maestri, sui quali vale la pena di soffermarsi. Giovanni Bellé era uno dei capomastri più importanti nella Verona della seconda metà del Cinquecento. Pierpaolo Brugnoli, a più riprese (2000, pp. 228-229; 2011, pp. 117-122), ne ha dettagliato la considerevole carriera, svolta in collaborazione coi principali architetti attivi in città. Si conosce un suo testamento dettato il 21 aprile 1582; in precedenza era stato collaboratore di Bernardino Brugnoli durante la costruzione del campanile della cattedrale di Verona (GUZZO 1991, p. 13). Inoltre Giovanni Bellé fu incaricato, negli anni della podestaria di Lazzaro Mocenigo (1577-1579), di dirigere i lavori di restauro del palazzo di Cangrande "cussì nelle camere come nella cosina et in altri lochi" oltreché di eseguire "molte altre operationi di gran necessità et ancora maggior ornamento per comodo di esso palazzo" (BRUGNOLI 2011, pp. 117-118). Sempre secondo Brugnoli (p. 118), "ancora Giovanni è stato identificato come capomastro di fiducia dei Thiene per la costruzione del loro palazzo vicentino, sempre su progetto di Andrea Palladio", dove peraltro aveva dunque lavorato in coppia con Ridolfi (MAGAGNATO 1966, p. 49). Questo abile professionista era quindi stato convocato e scelto da Giambattista Della Torre per la comprovata abilità esecutiva e probabilmente anche per l'esperienza già maturata nei cantieri palladiani.

Non meno interessante, benché meno nota, è in questo senso la figura del fratello Andrea, intercettato dall'inedita carta del 1567 a discorrere con Giambattista Della Torre dei cantieri in atto. Lo stesso *murar*, insieme al fratello Antonio, era stato (e forse nel 1567 era ancora) attivo nella costruzione della villa palladiana della Miega. Pierpaolo Brugnoli lo ha infatti identificato tra le maestranze segnate in un registro dell'Archivio Serego Alighieri di Gargagnago che si riferisce al cantiere di Annibale Serego, alla data 24 ottobre 1566 (BRUGNOLI 2011, p. 118). Il documento è di particolare interesse perché tramite le maestranze sono posti in connessione i cantieri palladiani veronesi di Giambattista Della Torre e del cognato Annibale Serego. D'altra parte, la somiglianza tra le facciate

con logge esastile della Miega e del palazzo Della Torre ai portoni della Brà, pur su scala differente, è stata concordemente sottolineata (si veda in particolare MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 236). Nell'archivio della Biblioteca Capitolare di Verona (mazzo 150), inoltre, troviamo ancora Andrea Bellé in compagnia di Giovanni intento a stimare i lavori, in questo caso in pietra, eseguiti da Bernardino Brugnoli nella fabbrica del campanile della cattedrale. La stringente vicinanza cronologica delle carte d'archivio sui rispettivi cantieri, e la presenza delle medesime maestranze, potrebbe pertanto avvalorare l'ipotesi di una contiguità anche ideativa tra i due edifici (i primi documenti relativi alla Miega, infatti, sono del 1562). Ancora notevole è la presenza di Andrea muraro del fu Giacomo Bellé della contrada veronese di San Pietro in Carnario come testimone, assieme al prevosto Gerolamo Dalla Torre *quondam* Giulio da Sant'Egidio (cugino di Giambattista), ai due fratelli lapicidi Battista e Martino figli di Francesco da Prato (eredi dei cantieri sammicheliani) e a Antonio figlio di Francesco Marastoni da Sant'Eufemia, alla dettatura del testamento del conte Gregorio Bevilacqua stilato in data 16 maggio 1564 "in castro Bevilaque et in camera cubiculari infrascripti testatoris" (BRUGNOLI 2006, pp. 7-10; BRUGNOLI 2008, pp. 203-212; BRUGNOLI 2011, p. 118). Come si avrà modo di argomentare in seguito (si vedano le schede di villa Serego alla Cucca e a Beccacivetta), i Bevilacqua convennero a un appuntamento con Palladio alla Cucca nel 1564, mentre i Serego impiegarono uno dei figli di Battista da Prato per il restauro della loro villa di Beccacivetta nel 1560-61. I documenti sembrano dunque attestare un costante rimando di contatti, negli anni tra il 1560 e il 1570, tra Andrea Palladio, i suoi committenti veronesi e le maestranze – quasi sempre post sanmicheliane – attive sui cantieri dei Serego e di Giambattista Della Torre.

PALAZZO DELLA TORRE IN CONTRADA SAN MARCO NELLE RESTITUZIONI GRAFICHE DI MUTTONI, BERTOTTI SCAMOZZI E IN UN INEDITO RILIEVO DI BARTOLOMEO GIULIARI

Andrea Palladio, dando alle stampe i *Quattro Libri* nel

1570, specificava che, nonostante la prematura morte di Giambattista Della Torre, si era potuta realizzare comunque “buona parte” del palazzo in San Marco. I pagamenti e i contatti finora dettagliati dimostrano in effetti che il cantiere procedette per alcuni anni sotto la guida di importanti maestranze esperte e istruite sull’architettura palladiana. Purtroppo, allo stato attuale delle conoscenze, non disponiamo di una valutazione sulla consistenza dell’edificio al momento dell’abbandono del cantiere; mancano inoltre notizie anche per tutto il XVII secolo.

Nel Settecento, Francesco Muttoni (1740-48, pp. 8-9) si limitava a dare scarse informazioni sul palazzo, soffermandosi solamente su una scarna lettura delle tavole e del progetto palladiano. Nelle illustrazioni allegate spicca tuttavia la semplificazione della loggia terrena, caratterizzata da otto sole colonne in luogo delle dodici del progetto originale.

Ottavio Bertotti Scamozzi (1776-83, pp. 35-36) diede invece maggiori informazioni, indicando il palazzo di proprietà di Carlo Della Torre (in realtà, come si vedrà in seguito, la dimora a quei tempi apparteneva già alla famiglia Torri, e forse lo studioso palladiano fu tratto in inganno dalla somiglianza dei cognomi) e riscontrando tramite i suoi rilievi “significanti mutazioni” rispetto al progetto palladiano. Nella parte di cortile eseguito, Bertotti Scamozzi osservò due colonne libere a suggerire l’esistenza di una loggia con colonnato “simile a quello della Sala terrena aperta”, realizzata in luogo di uno dei due anditi dei prospetti laterali minori. Il testo bertottiano si dimostra molto preciso anche sull’entità della scala: “la Scala principale, che esiste, certamente non è quella del Palladio; imperocchè la fabbricata è una Scala diritta a due branche fatta in questi ultimi tempi; e quella da lui disegnata è di figura ellittica, o sia ovale”. Bertotti Scamozzi poté osservare anche la sala terrena, sorretta da colonne che tuttavia mostravano “una grandissima varietà” tra l’ordine eseguito e i progetti palladiani, sia dal punto di vista tipologico, sia da quello delle misure (24 piedi in luogo di 21 piedi e 11 oncie). Veniva rilevata ancora una certa difformità delle stanze rispetto alla pianta pubblicata da Palladio nei *Quattro Libri*, tuttavia si riscontrava “la distribuzione, o sia l’interno Compartimento di questa fabbri-

ca, tanto bene adattato alla situazione, è disposto in due belle Sale, e sufficiente numero di Stanze, Stanzini, e Granaj”. Bertotti Scamozzi notava però che le stanze erano collegate solamente tra loro, e pur esistendo i “poggiuoli” prospettati nel trattato palladiano, questi erano privi di porte in corrispondenza delle camere, che dunque non risultavano indipendenti. Interessante infine un’ipotesi avanzata dallo studioso settecentesco: la divisione osservata poteva a suo avviso adattarsi meglio alla disposizione in quattro appartamenti e per questo il palazzo era forse stato soggetto a divisioni nel corso del tempo. L’acuta osservazione bertottiana darebbe così riscontro, seppure a due secoli di distanza, alla situazione già prospettata da Giambattista Della Torre, che lasciando la dimora di libera ragione e non soggetta a primogenitura, la destinò di fatto a essere divisa tra i vari eredi. Le tavole di Bertotti Scamozzi, pur rilevando la situazione del palazzo nella seconda metà del Settecento, si dimostrano come di consueto interessanti restituzioni che tengono conto tanto del progetto palladiano originale, quanto della fabbrica riscontrabile. In questo caso, l’architetto mantenne in pianta la scala ovata palladiana, pur avendo specificato che era ormai stata sostituita da una gradinata di più semplice concezione lineare, mentre mutò l’aspetto di uno dei due accessi laterali, sostituendo l’andito con un colonnato che aveva potuto osservare ancora *in loco*. Zorzi (1964, p. 216) commentò tuttavia i rilievi settecenteschi di Bertotti in maniera molto critica, notando alcune imperfezioni della pianta rispetto all’evidenza del palazzo che poté lui stesso osservare ancora prima dei bombardamenti. Lo studioso in particolare appuntava al lavoro bertottiano: “non ha indicata con esattezza la parte del palazzo allora esistente (e quindi eseguita secondo l’idea originaria) ma neppure ha riprodotto le quattro mezze colonne al centro dei fianchi del cortile per l’accesso alle scale principali, né ha saputo comprendere, in base alla fronte dei capitelli ionici allora esistenti, come doveva essere orientato l’asse principale”. Zorzi, non ritenendo attendibile l’osservazione di Bertotti Scamozzi sull’esistenza di una loggia all’estremo del cortile, concludeva in maniera perentoria: “colla aggiunta di sei colonne isolate [in realtà quattro più due semicolonne addossate ai muri laterali] sul fondo del cortile



egli ha addirittura alterato anche il disegno dei Quattro Libri e quindi i suoi disegni non meritano alcuna attendibilità”. L’invettiva zorziana contro il testo bertottiano proseguiva sarcasticamente notando l’inusuale menzione di *Farinacci* per Farinati e lamentando anche la mancanza di un qualsiasi cenno agli stucchi di Bartolomeo Ridolfi. Questo sostanziale disaccordo tra i rilievi di Bertotti Scamozzi e il ricordo del palazzo prima dei bombardamenti di Zorzi, purtroppo, non aiuta a comprendere l’entità della parte distrutta.

Troviamo infine una inedita e interessante raffigurazione del palazzo in una carta del cosiddetto *Album Giuliani*, conservato presso la biblioteca Capitolare di Verona. Il disegno mostra in pianta e alzato alcune parti della dimora e reca tre iscrizioni che vale la pena riportare. La prima indica la paternità del rilievo: “Bartolomeo conte Giuliani arch. 1791”. Segue quindi la firma del disegnatore: “Giuseppe Grigolli dis. 1831”. Il foglio è intitolato “Parte della casa della nob. famiglia del conte Luigi Torri”, e indica il passaggio di proprietà dalla famiglia Della Torre a quella quasi omonima, ma differente, dei Torri. Effettivamente, nel *Catastico della città di Verona* (1745-1920) curato da Eugenio Morando di Custoza e conservato presso l’Archivio di Stato di Verona, troviamo riscontro del cambio di proprietà già dal XVIII secolo. Nell’estimo del 1745 il palazzo risultava di proprietà di Antonio e Marco Torri, in quello del 1802 del conte Ignazio Torri e fratelli, nel successivo del 1825 di Chiara Torri, quindi nel 1847 di Giulia *quondam* Luigi Torri (il proprietario del 1831 indicato sul disegno), nel 1870 di Riccardo Berzacola, e nel 1920 di Franco e Carlo Dolci. L’interesse di Bartolomeo Giuliani per il palazzo palladiano, ovvero il progetto di intervento su una sua parte, è probabilmente giustificato dal fatto che il figlio Girolamo III si sposò proprio con la Giulia Torri che ne risulta proprietaria nel 1847, allora ormai vedova essendo morto l’anno prima il marito (ZAMPERINI 2009, p. 61). Il foglio mostra, in pianta e alzato, il particolare della loggia terrena con quattro colonne ioniche posta in uno dei due lati minori in luogo dell’andito d’accesso. Sarebbe trattarsi proprio di quella variante rispetto al progetto palladiano rilevata da Ottavio Bertotti Scamozzi pochi decenni prima e esecrata da Zorzi.

Curiosamente, tuttavia, le colonne, dotate di un pilastro parastatico, sorreggono una seconda loggia mezzana che divide il vano terreno in due piani, ricavando alcune ulteriori stanze. Siamo probabilmente di fronte a un progetto, forse concepito dallo stesso Bartolomeo Giuliani, atto a recuperare spazi in quello che era considerato un loggiato di eccessiva altezza, “duplicabile” tramite la creazione di un mezzanino.

Ritroviamo palazzo Della Torre, già Torri, anche nella mappa catastale austriaca realizzata intorno al 1845 (Verona città, foglio 15). È interessante notare come l’isolato occupato dalla dimora si caratterizzi ancora per un vasto cortile rettangolare, apparentemente privo della loggia terrena e della sala rialzata che lo dividevano in due parti. Dei due accessi sui lati minori, sembra preservato solo quello che prospettava su via Quattro Spade, mentre è indicato il vicolo cieco Padovano che trova il suo termine nel punto dove ancora oggi si affaccia sulla parte superstite del cortile. Nei libri del catasto austriaco il palazzo è diviso in due particelle: la 3013, non accatastata, e la 3008 che il 15 giugno 1849 risulta trasportata a Giuseppe Marinelli *quondam* Cristoforo.

#### PALAZZO DELLA TORRE-DOLCI NEL NOVECENTO

A causa di un bombardamento avvenuto durante la seconda guerra mondiale (1945), il cortile del palazzo ha subito un considerevole danno, e si presenta oggi in forma frammentaria e estremamente angusta. Non è dunque possibile attuare confronti con il progetto originale e con le restituzioni settecentesche di Muttoni e Bertotti Scamozzi, né verificare se i lavori prospettati da Giuliani siano stati in tutto o in parte eseguiti. Una campagna fotografica eseguita nel 1908 da Fritz Burger si dimostra pertanto particolarmente preziosa, poiché consente una serie di osservazioni sullo stato dell’edificio prima della sua quasi totale distruzione. Le immagini furono pubblicate da Giangiorgio Zorzi, che dandole alle stampe nel 1964 (p. 215), le dichiarava comunque prese nel 1908. Insieme alle fotografie, veniva allegato un importante rilievo planimetrico dei primi del Novecento. Da quel che

è possibile osservare, l'ampia navata racchiusa tra muri e palazzo era libera nel mezzo, cioè priva della loggia terrena e della sala rialzata. Tuttavia, nella parte meridionale era stato edificato almeno uno dei due cortili con poggolo corrente secondo l'idea palladiana. Questo elemento, nel ricordo di Zorzi, girava anche dalla parte opposta "avendo aperto sul muro altrettanti fori per porte e finestre in perfetta simmetria con le prime in previsione che la fabbrica fosse continuata anche da quella parte" (ZORZI 1964, p. 215). Paola Marini (in *Palladio e Verona* 1980, pp. 232-234), in base ai rilievi bertottiani, alle informazioni ricavabili dalle immagini del 1908 e alle testimonianze di Zorzi, concluse invece che la "buona parte" realizzata era in realtà una "porzione modesta" del progetto. Sovrapponendo la xilografia palladiana al rilievo novecentesco, la studiosa dimostrò inoltre che se il piano pubblicato nei *Quattro Libri* fosse stato attuato nelle sue proporzioni, avrebbe comportato l'invasione di via Quattro Spade. Paola Marini ha infine posto giustamente l'accento sull'esistenza, testimoniata dalle immagini fotografiche di inizio Novecento, di colonne fittizie nei lati del cortile in corrispondenza delle mensole che sorreggono il poggolo. Concluse dunque che "sarebbe stato l'unico caso di architettura dipinta sugli esterni di edifici palladiani". In ipotesi, non si può escludere che le colonne in questione siano state dipinte da Paolo Farinati e dalla sua bottega, non nuova a simili interventi a Verona. A Orazio Farinati si devono infatti le grandi colonne dipinte sulla facciata di palazzo Giusti del Giardino, nel cortile e sul versante posteriore di villa Nichesola a Ponton, e certamente anche a Mezzane, dove per i figli di Giambattista Della Torre, oltre al ciclo di affreschi interni, realizzò alcune "scene" esterne e anche il paramento a finti pilastri bugnati che supporta la trabeazione con fregio a patere, triglifi e bucrani (CHIAPPA, ZAVATTA 2012; si veda per questo la scheda sulla villa di Mezzane). Si può dunque ritenere che, almeno ipoteticamente, la stessa *équipe* attiva a Mezzane fosse stata chiamata da Gentile e Alvise Della Torre per ornare, con minore spesa, il cortile cittadino.

Oltre alle fotografie del 1908 finora pubblicate da Zorzi e riproposte da Paola Marini (in *Palladio e Verona* 1980, p. 233), è stato possibile integrarne ulteriori e inedite, non

prive di interesse. Tra le Carte Zorzi conservate a Vicenza presso la Biblioteca Bertoliana, esiste infatti un dattiloscritto dello studioso (C.Zo. III, 41) dove vengono ricordate le illustrazioni disponibili per i palazzi dei Della Torre. Nelle undici immagini elencate, figurano infatti anche scatti degli interni precedenti ai bombardamenti del 1945. Fortunatamente, queste fotografie, realizzate anch'esse nel 1908 con ogni probabilità dall'amico Fritz Burger, si sono conservate nel fascicolo dedicato ai palazzi veronesi di Palladio (C.Zo. III, 23).

Delle cinque immagini accluse, Zorzi utilizzò infatti solo quelle riguardanti la veduta del cortile (pubblicata anche da MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 233, ma in forma ridotta rispetto all'originale, evidentemente tagliato per motivi tipografici nel volume di Zorzi) e il portale su vicolo Padovano (sul cui portone di legno si legge ancora una sbiadita insegna "noleggio cavalli"). Altre tre albumine, scartate da Zorzi forse perché in parte difettose, mostrano invece dettagli interni dei soffitti a stucco: due riguardano le plasticazioni di Ridolfi, mentre una ritrae un soffitto neoclassico. Una delle tre immagini è di notevole interesse perché ritrae lo stato di uno stanzino in forma migliore e soprattutto più completa rispetto all'evidenza attuale. Annamaria Conforti Calcagni (1980, p. 235) descrive in questo modo la camera: "in questa saletta si scorgono ancora dei putti, molto rovinati, che reggono conchiglie, ora vuote, ma che certamente avevano la funzione di fare da sfondo a busti di foggia romana". La fotografia ritrae gli stucchi in uno stato di buona leggibilità, almeno un putto integro, e soprattutto uno dei busti di antichi romani, oggi purtroppo perduti, ancora nella sua posizione originaria.

Una seconda albumina degli stucchi ridolfeschi inquadra invece un dettaglio della volta di un'altra stanza, dove si possono apprezzare ricchi festoni vegetali, e almeno tre piccoli cartigli con all'interno figure a stucco e piccoli mascheroncini.

Nel 1945 buona parte del palazzo fu colpita dalle bombe alleate, andando distrutta in modo irreparabile. I locali superstiti, per di più, vennero in parte adattati a sala del cinema Corallo, fino alla chiusura avvenuta negli anni Ottanta. Degni di nota, infine, rimangono i rilievi eseguiti

per conto del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza, affidati nel 1973 a Andrei Soltan e a Ewa Pereswet Soltan, che realizzarono dieci tavole con piante, rilievi e ricostruzioni assonometriche del frammento superstite. Attualmente l'edificio, in mano a privati, è interessato da un progetto di ristrutturazione per l'adattamento e la divisione in appartamenti di civile abitazione.

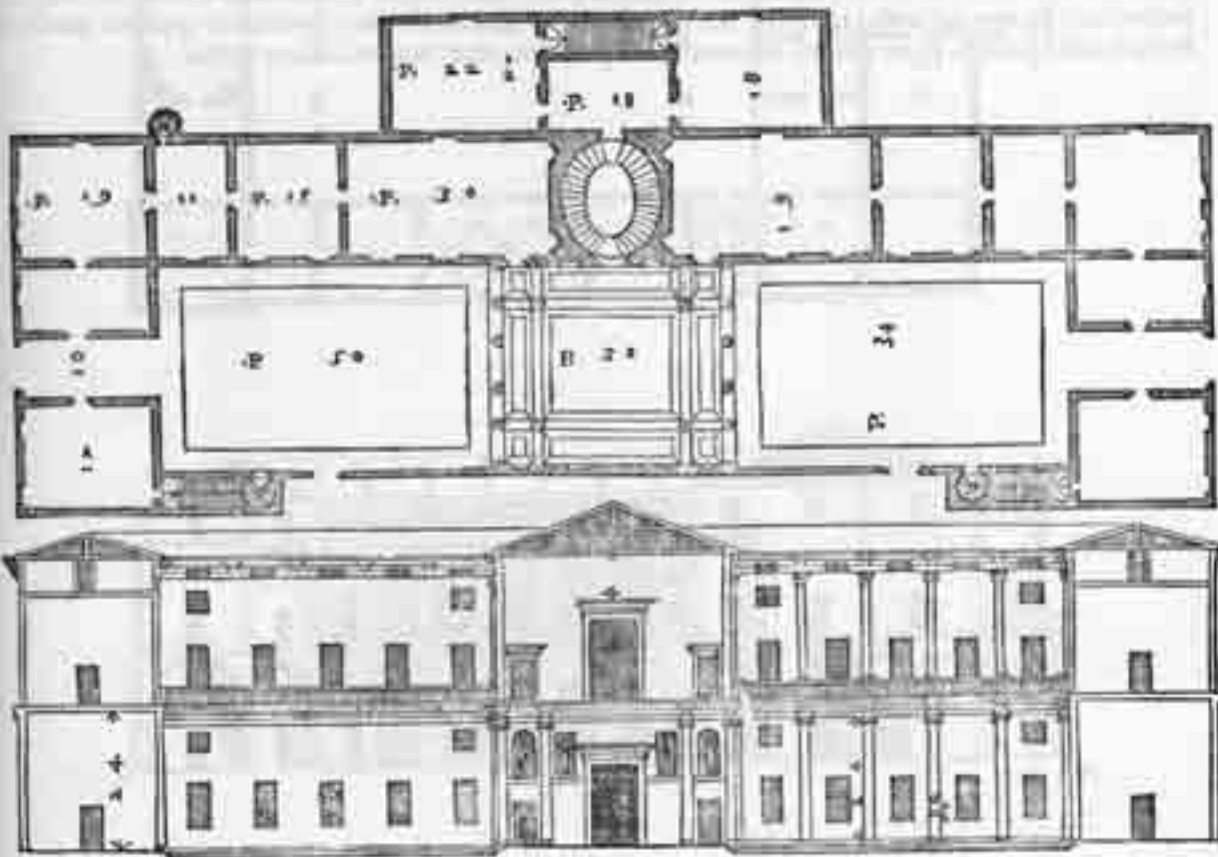
#### Bibliografia

PALLADIO 1570, II, p. 11; DAL POZZO 1718, pp. 40-41; MUTTONI 1740, p. 18; MUTTONI 1744, tav. VIII; BERTOTTI SCAMOZZI 1783, pp. 35-36, tavv. XXI-XXIII; DA PERSICO 1820, I, p. 62; MAGRINI 1845, pp. 27, 79; BIADEGO 1886, p. 10; GAZZOLA 1960, pp. 34-35; PANE 1961, pp. 167-168; ZORZI 1965, pp. 213-217; PUPPI 1973, pp. 287-288; BASSI 1978, pp. 93-94; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 232-234; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 451-452; CASTELLAZZI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 297-299; CONFORTI CALCAGNI in *Palladio e Verona* 1980, p. 235; MAZZI 1988, pp. 171-172; BOUCHER 1998, p. 72; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 474-475.

## S E C O N D O .

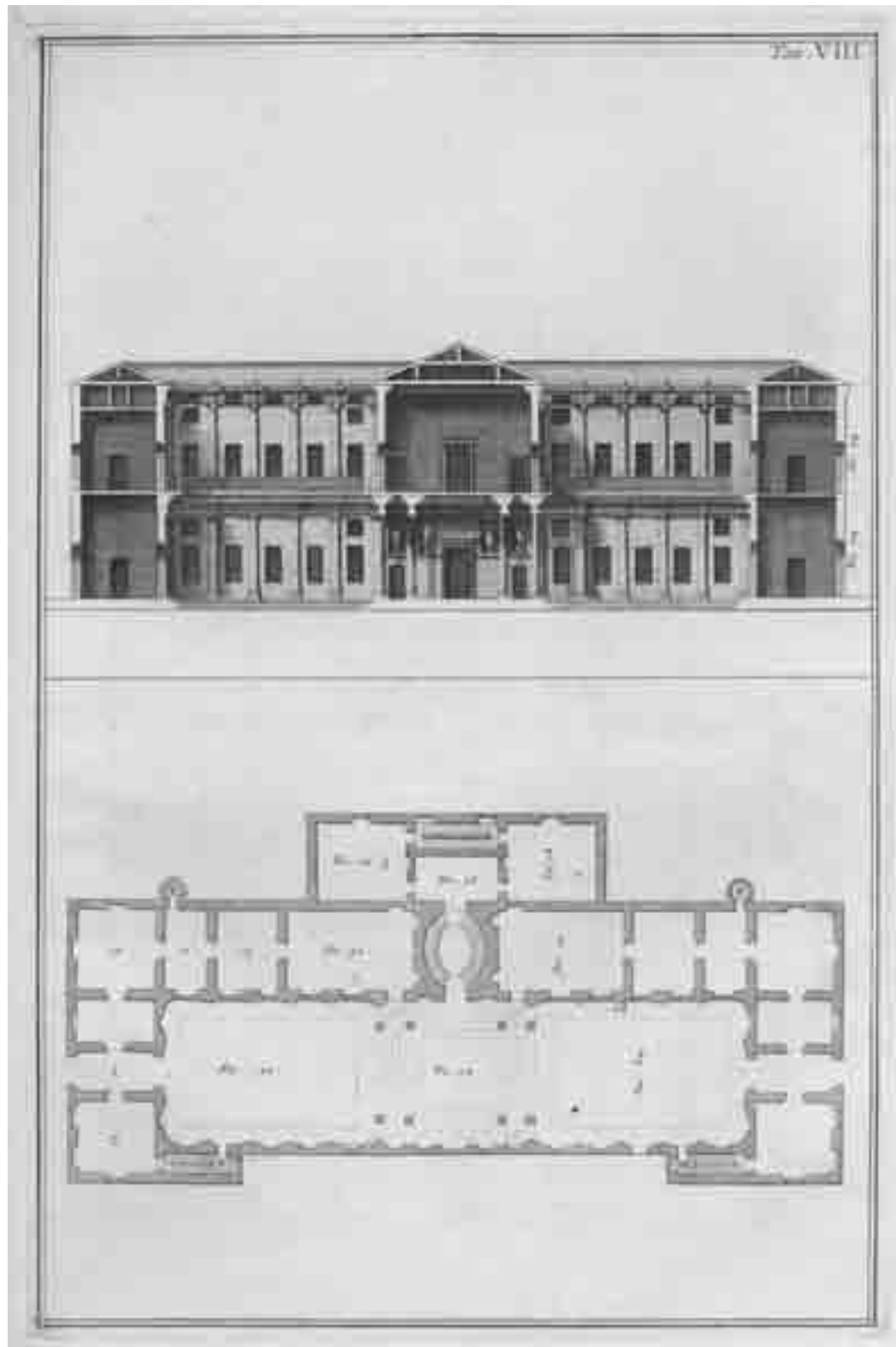
11

LA fabrica che segue è in Verona, e fu cominciata dal Conte Gio. Battista della Torre Gentiluomo di quella Città: il quale sopravuenuto dalla morte; non l'ha potuta finire: ma ne è fatta vna buona parte. Si entra in questa casa da i fianchi, oue sono gli anditi larghi diece piedi: da i quali si peruiene ne i Cortili di lunghezza ciascuno di cinquanta piedi, e da questi in vna Sala aperta, la quale ha quattro colonne per maggior sicurezza della Sala di sopra. Da questa Sala si entra alle Scale: le quali sono ouate, e uacue nel mezzo. I detti Cortili hanno i Corritori, o Poggiuoli intorno, al pari del piano delle seconde stanze. Le altre Scale seruono per maggior commodità di tutta la casa. Questo compartimento riesce benissimo in questo sito: il quale è lungo, e stretto, & ha la strada maestra da vna delle facciate minori.

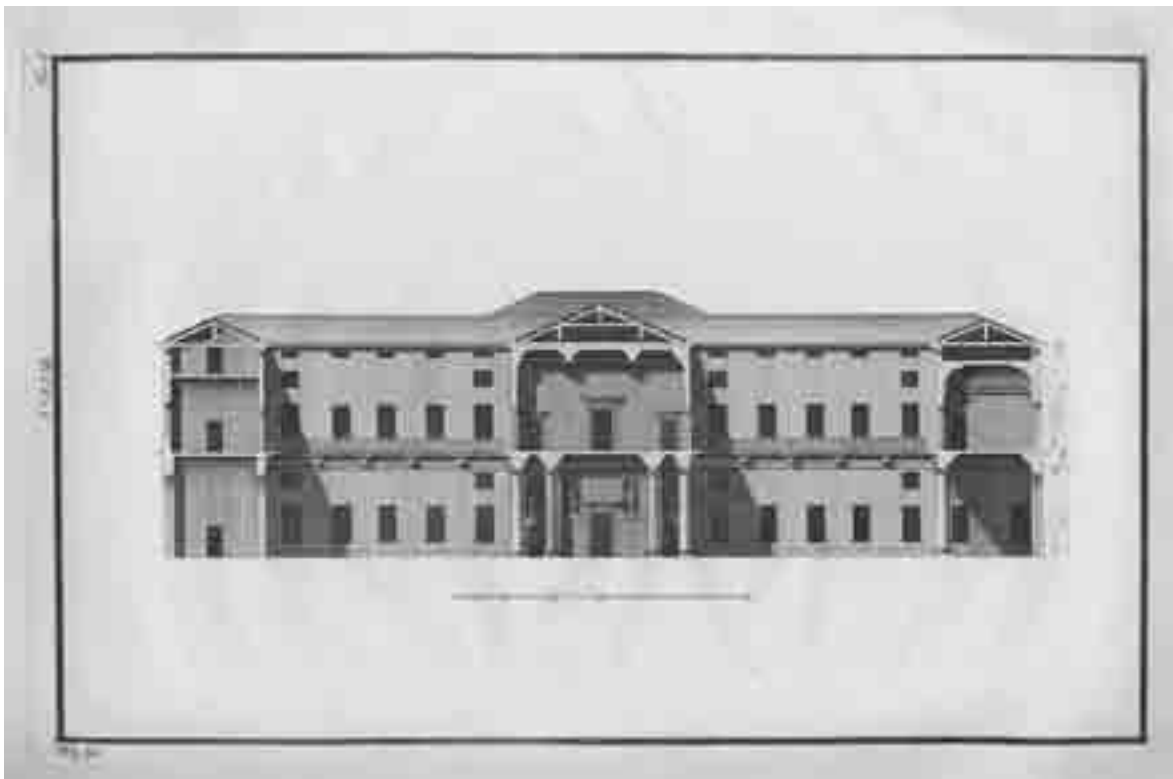
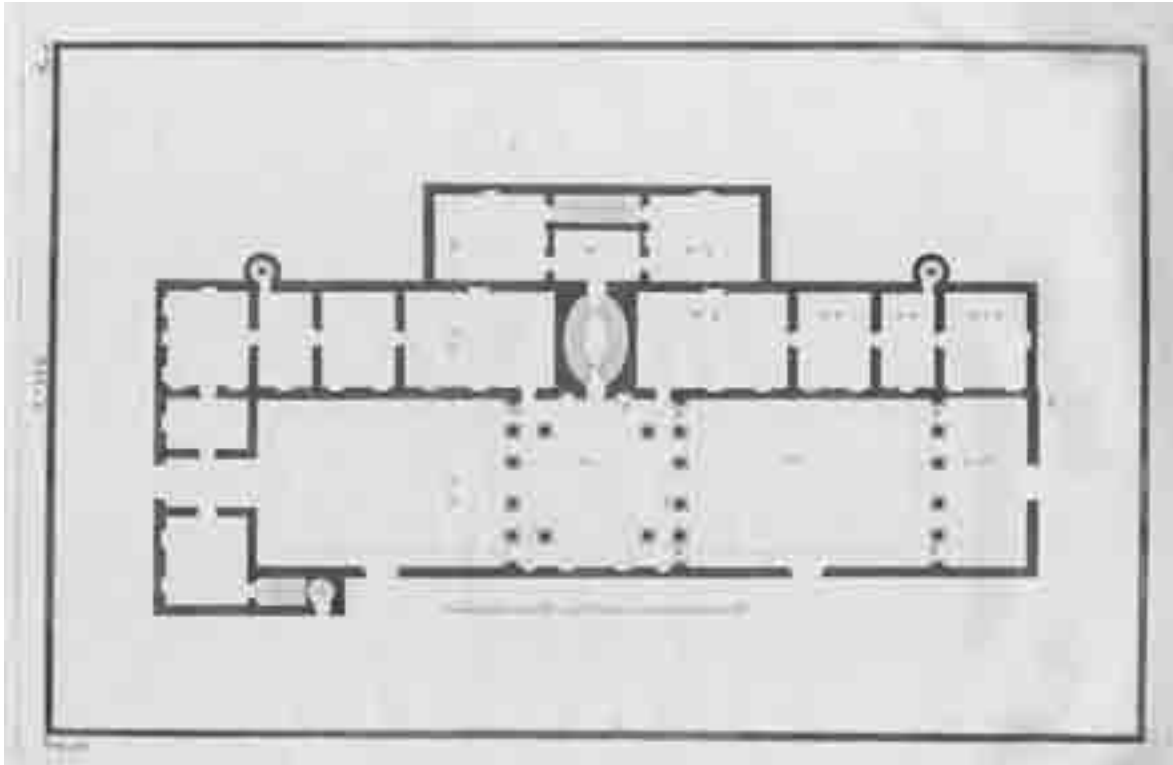


BB a I disegni

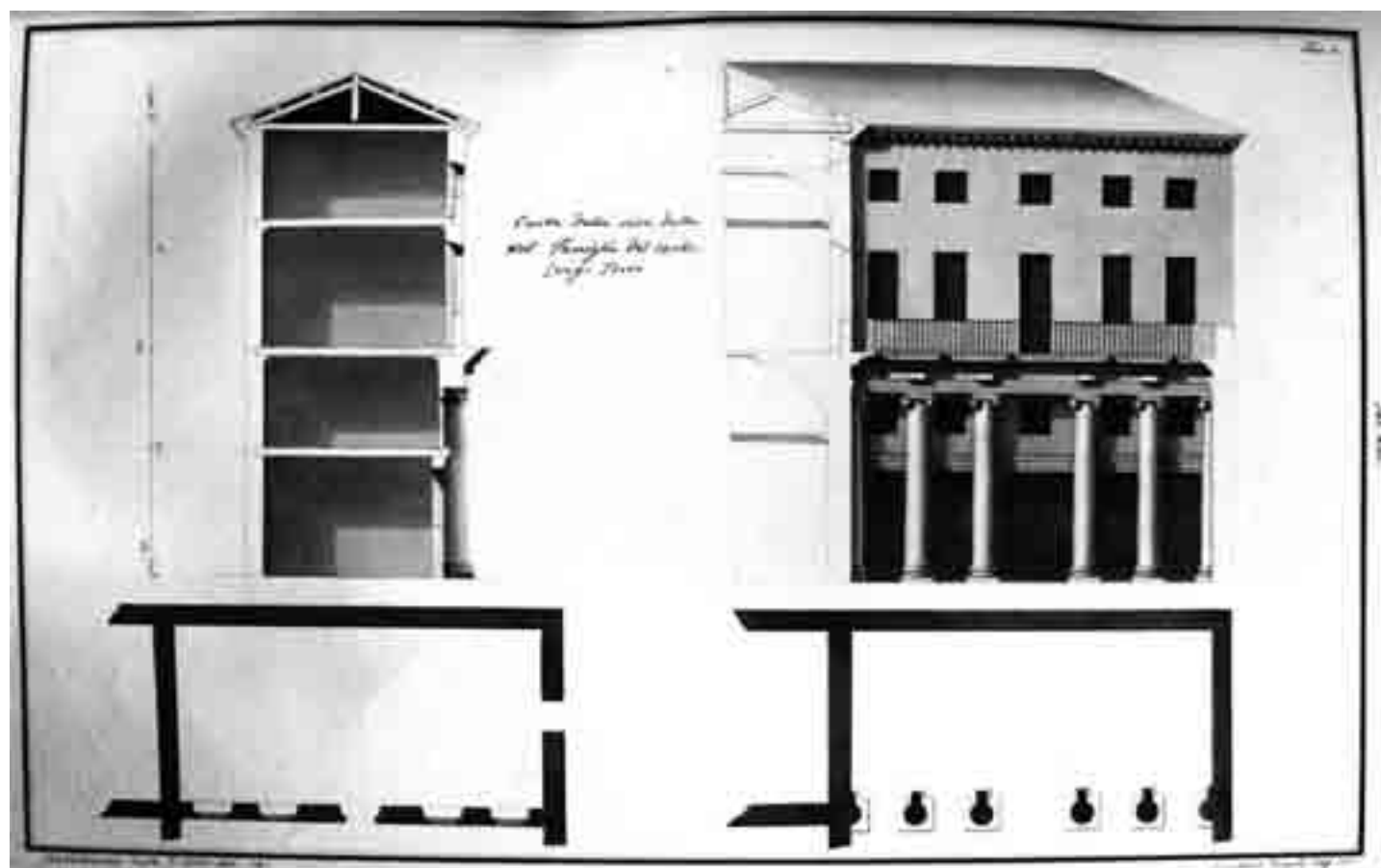
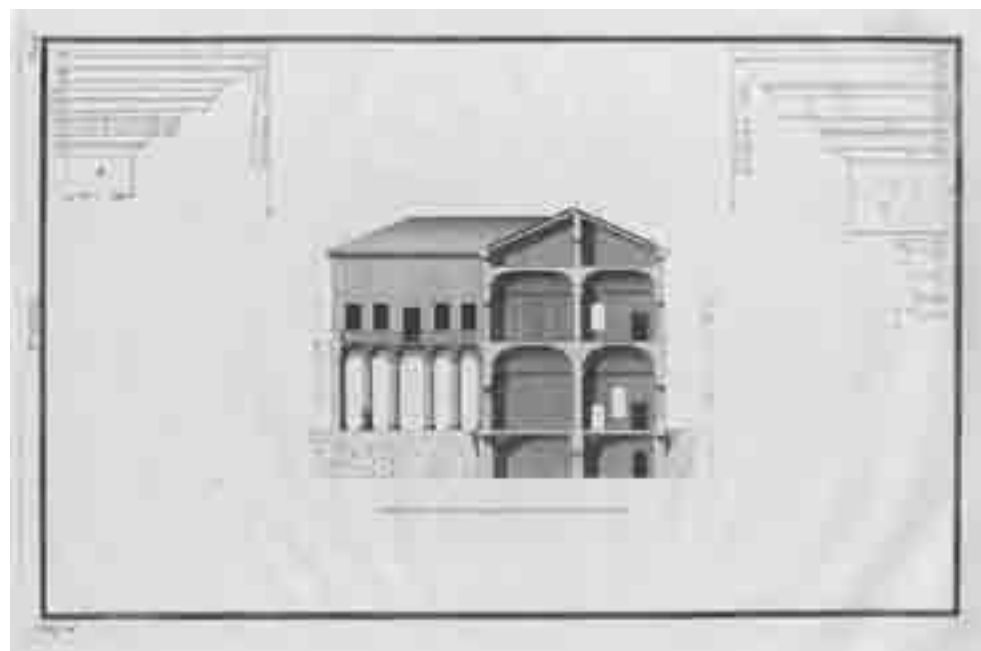




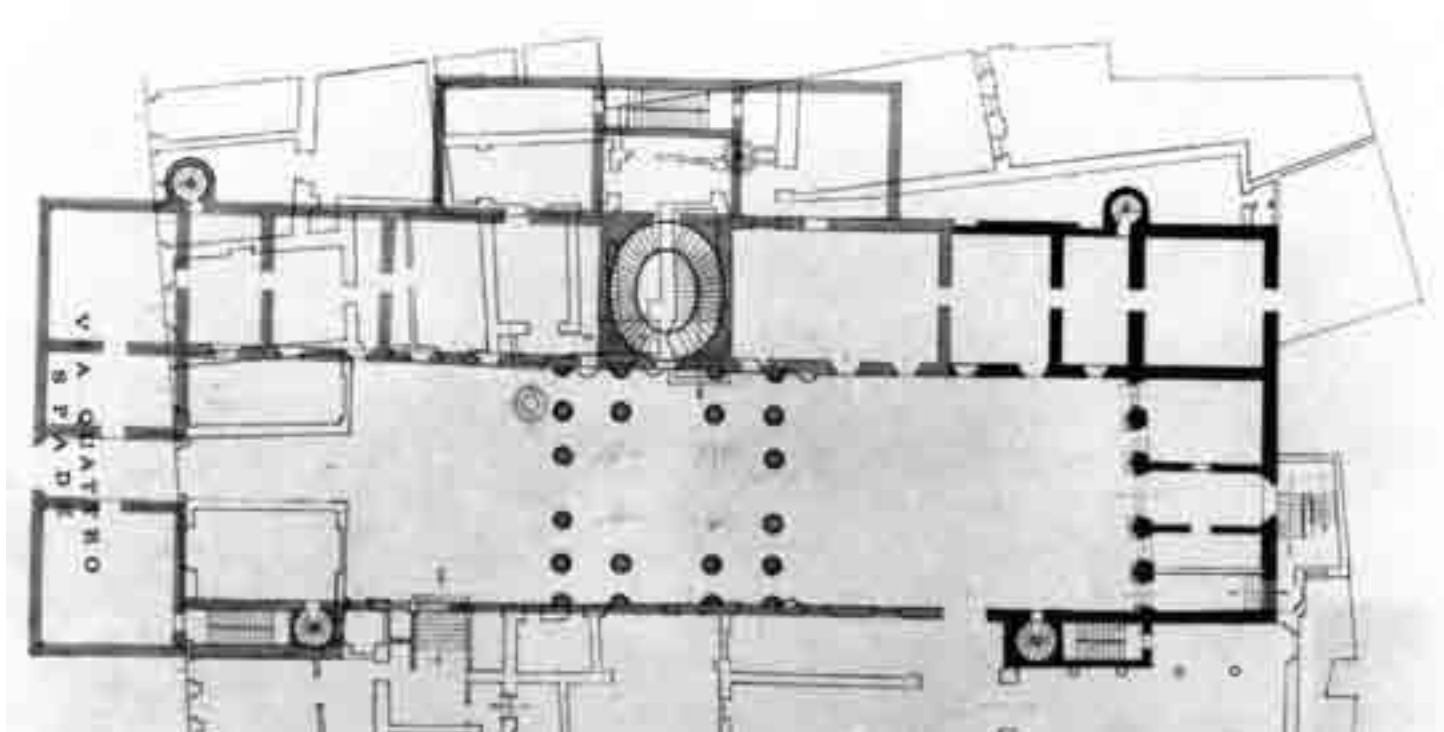
FRANCESCO MUTTONI, PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO  
PIANTA E ALZATO (VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)



OTTAVIO BERTOTTI SCAMOZZI, PIANTA E ALZATO DI PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO  
(VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)



IN ALTO: OTTAVIO BERTOTTI SCAMOZZI, SEZIONE DI PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO (VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)  
 IN BASSO: GIUSEPPE GRIGOLLI SU MISURAZIONI DI BARTOLOMEO GIULIARI, RILIEVO DI PARTE DEL CORTILE INTERNO  
 DI PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO, VERONA, BIBLIOTECA CAPITOLARE, "ALBUM GIULIARI"



IN ALTO: PROIEZIONE DEL PROGETTO PALLADIANO SUL TESSUTO URBANO (DA PALLADIO E VERONA, P. 234)

IN BASSO: IL CORTILE DI PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO, SEGNATO CON IL NUMERO 3013, NELLA MAPPA DELLA CITTÀ DI VERONA REALIZZATA PER IL CATASTO AUSTRIACO A METÀ XIX SECOLO (ARCHIVIO DI STATO DI VERONA)





DALL'ALTO AL BASSO: IMMAGINI DEGLI INTERNI DI PALAZZO DELLA TORRE NELLE FOTOGRAFIE DEL 1908 DI FRITZ BURGER  
 CONSERVATE TRA LE CARTE ZORZI DELLA BIBLIOTECA BERTOLIANA DI VICENZA  
 IN BASSO A DESTRA: ALESSANDRO VITTORIA, BUSTO DI CESARE, VICENZA, PALAZZO THIENE



IN ALTO: SOFFITTI DI PALAZZO DELLA TORRE IN SAN MARCO  
IN BASSO: IL PALAZZO PRIMA DELLE DISTRUZIONI BELLICHE; UN PARTICOLARE DEL PORTALE



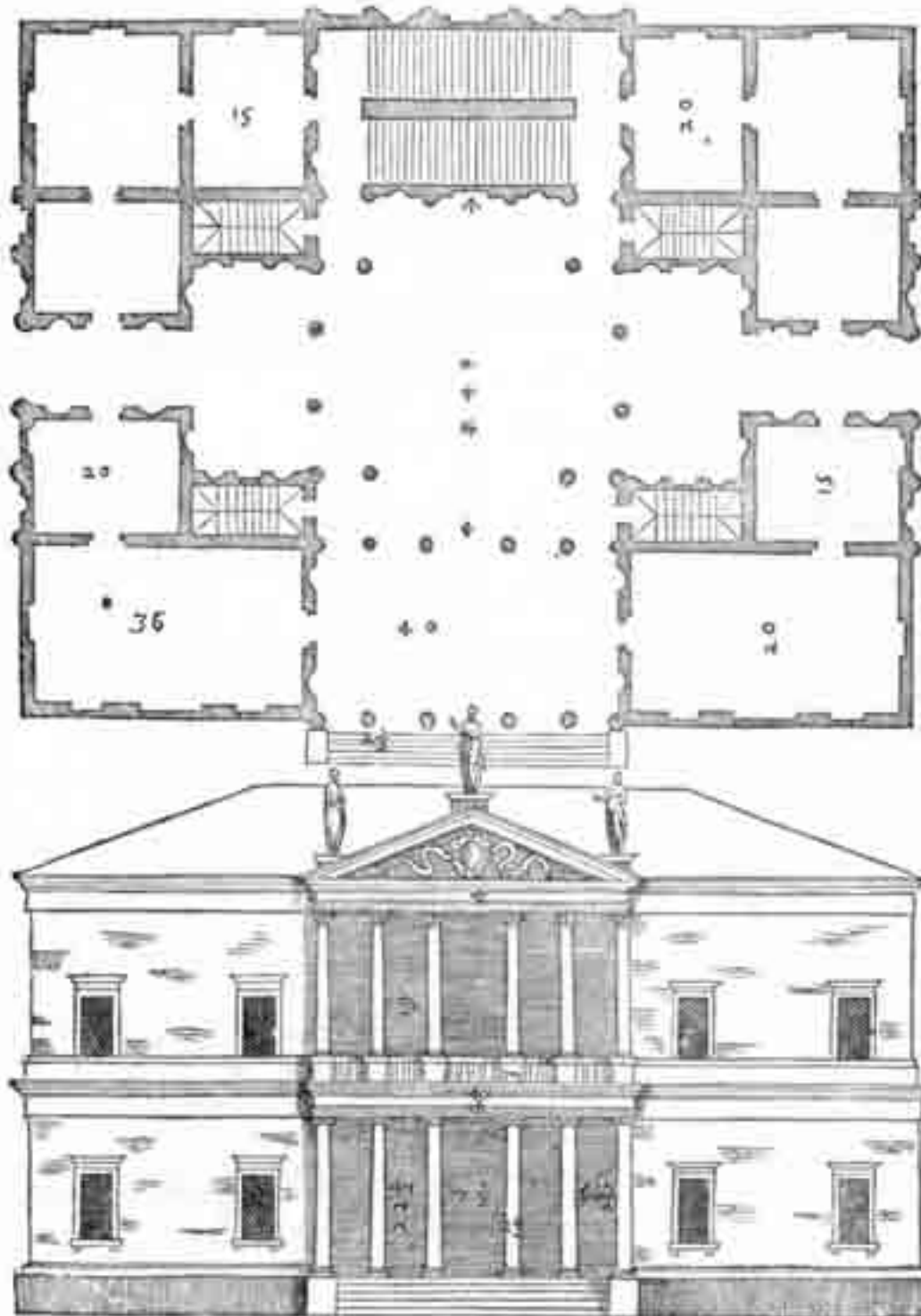
IL PORTALE DI PALAZZO DELLA TORRE NELLO STATO ATTUALE



IL COLONNATO SUPERSTITE DI PALAZZO DELLA TORRE A VERONA



IN VERONA à' portoni detti volgarmente della Brà, sito notabilissimo, il Conte Gio. Battista dalla Torre disegnò già di fare la sottoposta fabrica: la quale haurebbe hauuto, e giardino, e tutte quelle parti, che si ricercano à luogo commodo, e diletteuole. Le prime stanze farebbono state in uolco, e sopra tutte le picciole ui farebbono stati mezzati, à quali haurebbono seruito le Sale picciole. Le seconde stanze, cioè quelle di sopra farebbono state in solaro. L'altezza della Sala farebbe aggiunta fin sotto il tetto, & al pari del piano della soffitta ui farebbe stato vn corritore, ò poggiuolo, e dalla loggia, e dalle finestre messe ne i fianchi haurebbe preso il lume.



FECIT

## PROGETTO PER PALAZZO DELLA TORRE AI PORTONI DELLA BRÀ 1560-63

Andrea Palladio incluse nei *Quattro Libri dell'Architettura* pianta e alzato di un palazzo, che egli stesso descrive, seppure al condizionale:

In Verona à portoni detti volgarmente della Brà, sito notabilissimo, del Conte Gio. Battista della Torre disegnò già di fare la sottoposta fabbrica: la quale havrebbe havuto, e giardino, e tutte quelle parti, che si ricercano à luogo commodo, e dilettevole. Le prime stanze sarebbono state in volto, e sopra tutte le piccole vi sarebbono stati mezati, à quali haverebbono servito le Sale piccole. Le seconde stanze, cioè quelle di sopra sarebbono state in solaro. L'altezza dalla Sala sarebbe aggiunta fin sotto il tetto, & al pari del piano della soffitta vi sarebbe stato un corridore, o poggiuolo, e dalla loggia, e dalle finestre messe ne i fianchi havrebbe preso il lume.

Come già rimarcato, la morte del committente e la giovane età dei numerosi figli determinò di fatto l'impossibilità di mettere in opera questa idea, comunque inclusa dall'architetto nel suo trattato. Muttoni (1740, p. 18; 1744, tav. LVII) e Bertotti Scamozzi (1783, p. 54, tavv. XLIII-XLIV) ne restituirono, come di consueto, alcune tavole, talvolta, specialmente nelle prove bertottiane, interpretando e elaborando l'illustrazione palladiana. Da Persico (1820, I, p. 156), per primo, riferendosi al progetto palladiano, portava a conoscenza del fatto che "la famiglia Della Torre" era "padrona di questo fondo, datole in feudo da' Veneziani l'anno 1561 coll'annuo livello di 25 ducati, venduto poscia alla città l'anno 1592 per ducati 2300, dai figli di Giambattista Della Torre, lasciato a essi il carico del detto livello". Magrini (1845, p. 79), non tenendo conto dei documenti dello storico veronese, proponeva una datazione molto precoce per entrambi i palazzi veronesi di Palladio: "attorno a quest'epoca [1548] erano già inventati i due disegni pel Co. dalla Torre di Verona, in lode del quale, sotto il nome di Batti, scrisse alcuni versi Gian Giorgio Trissino morto nel 1550". Anche Biadego (1886, pp. 10-11) riferisce che nel 1561 Giambattista Della Torre aveva ottenuto i diritti feudali, con un "modestissimo canone", di una vasta porzione di terra presso i portoni della Brà. In seguito Roberto Pane (1948, p. 95; 1961, pp. 270-273) notò che il progetto avrebbe previsto una costruzione "libera da ogni lato", ovvero "in isola", ma non si soffermò sulla datazione. Gazzola (1960, p. 35) si limitò invece a

riproporre la didascalia dei *Quattro Libri* datando il palazzo, unitamente a quello in Vicolo Padovano, "intorno al 1560", pur con alcune contraddizioni già sottolineate in precedenza (si veda il capitolo su Giambattista Della Torre). Wittkover (1964, p. 128) ricordava il palazzo Della Torre ai Portoni della Brà nel suo capitolo sulle proporzioni armoniche delle stanze, individuando nella planimetria un rapporto musicale (5:9) che si riscontra anche in altri edifici dell'architetto. Considerevole è invece il capitolo dedicato da Zorzi (1964, pp. 217-218) a questa impresa palladiana. Lo studioso, soffermandosi sul testamento di Giambattista Della Torre, ribadì che la fidecommissione era "segno indubbio che egli aveva loro [ai figli] lasciato l'incarico di attuare il progetto palladiano", ipotizzando sulla base di Dal Pozzo (1718) che ne fosse stato elevato almeno il primo ordine. Prinz (1969, pp. 382-385) si soffermò in particolare sull'aspetto della "sala di quattro colonne" espressa in pianta, ricordando la concessione del feudo ai portoni della Brà nel 1561 come riferimento cronologico. L'accurata scheda di Lionello Puppi (1973, ed. 1999, pp. 340-341) ha infine ordinato in maniera organica le notizie fino a quel momento disponibili, fornendo una lettura stilistica del palazzo e dettagliando il successivo passaggio del sito all'Accademia Filarmonica, che agli inizi del XVII secolo promosse in quel luogo un nuovo e diverso edificio progettato da Domenico Curtoni. Puppi, citando il testamento di Giambattista Della Torre del 1568 (già pubblicato in precedenza da Zorzi), sottolineava il fatto che il feudo alla Brà era stato vincolato a fidecommesso, e così descritto: "muralea cum suis broliis et casamentis aliis ... quae muralea est apud portones Brayde in contrata Ferrabobum intra suos confines". In seguito, Licisco Magagnato (1979, pp. 7-10) collegò al luogo interessato dal progetto di Palladio un rilievo di Cristoforo Sorte conservato presso l'archivio dell'Accademia Filarmonica, già pubblicato, ma senza riferimenti palladiani, da Turrini (1941, tav. XV). La mappa, datata 20 gennaio 1563, ha fornito un ulteriore appiglio cronologico e ha dimostrato un comprovato legame operativo tra Sorte e Palladio, consentendo alcune considerazioni sulle misure e sull'attuabilità del progetto pubblicato nei *Quattro Libri*. Nella carta Sorte fornisce inoltre numerose

informazioni, come i nomi dei confinanti (e in particolare Giambattista Orti), e il fatto che il Della Torre avesse fatto una “muraglia nova” nel lato sud-est.

Nella scheda relativa al palazzo pubblicata sul catalogo *Palladio e Verona*, Paola Marini (in *Palladio e Verona* 1980, pp. 235-237) ha indicato come la volontà di Giambattista Della Torre di “fabrichar una casa per la comodità et onorevolezza” della sua famiglia “esisteva già dalla fine del 1560”, retrodatando così di un millesimo il termine *post quem*, in base a una richiesta del 22 dicembre di quell’anno conservata tra gli Atti dei Rettori Veneti presso l’Archivio di Stato di Verona. Nella carta, il rettore chiedeva informazioni a Venezia circa una supplica intentata da Giambattista Della Torre, domanda che è allegata in calce alla lettera del funzionario. Nella “supplicazione” Giambattista ricordava le benemerenzze della sua famiglia verso la città di Verona, specificava la sua attenzione per un terreno di un campo e mezzo “nella contrada della Brà appresso li portoni” confinante con Giambattista Orti, il fumaticello e la via comune, con conseguente richiesta di investitura “a fine di fabrichar una casa per la comodità et onorevolezza di casa mia non cedendo io di fidelità et devotione verso questo Illustrissimo Stato a niuno, come è ben noto” (ASVR, Atti dei Rettori Veneti, b. 85, alla data; riassunto in CASTELLAZZI in *Palladio e Verona* 1980, p. 298, n. A-29). Da notare ancora il richiamo a “i nomi” e “li meriti” degli avi, come il nonno Girolamo, e soprattutto “la prigionia del conte Raimondo mio padre, il quale prestando il servizio di questo Illustrissimo Stato a tempo che la città di Verona era in poter de gli inimici di quelli fu perseguitato, et imprigionato da loro come è notto a tutti”. La figura “eroica” di Raimondo era considerata una carta davvero vincente per accompagnare una supplica; prova ne è il fatto che anche Paolo e Flaminio Della Torre, cugini di Giambattista, richiamarono la figura dello zio quando ebbero necessità di supplicare ai Rettori la concessione di portare le armi al pari di loro padre Antonio. Per motivare la richiesta (17 marzo 1563), si riferirono infatti ai meriti “Particolarmente del Co. Raymondo nostro zio li quali non dubitorno spender la robba et la vita in sostener gravissima prigionia per questo Illustrissimo Dominio, come ben è noto alle Vostre Eccellenze”

(ASVR, Atti dei Rettori Veneti, b. 90). Ai richiedenti era del resto noto che grazie alle benemerenzze del padre, il 31 marzo 1561 il Consiglio dei Pregadi di Venezia aveva deliberato l’infeudazione del terreno della Brà a favore di Giambattista. Tuttavia, il fatto che nel 1563 Cristoforo Sorte non avesse determinato nel suo rilievo l’esistenza e il posizionamento del palazzo ha fatto ipotizzare a Paola Marini che solo verso il 1565 si addivenne alla progettazione da parte di Palladio, e comunque dopo il rilievo dell’ingegnere veronese. La studiosa ha quindi avanzato la proposta, in base agli spazi determinati dalla mappa del 1563, di considerare un orientamento dell’edificio simile a quello dell’attuale Accademia Filarmonica, con la facciata principale rivolta su via Roma (così anche in MARINI 1988, pp. 193-195).

Nell’aggiornamento del *Palladio* di Puppi, Donata Battilotti è tornata nel 1999 (pp. 474-475) a considerare il palazzo alla luce delle nuove emergenze archivistiche seguite alla prima edizione. La studiosa aggiornava pertanto la scheda sul palazzo includendo la mappa di Sorte del 1563, il documento di concessione del feudo del 31 marzo 1561 (pubblicato nel frattempo in maniera integrale da TIEPOLO 1980, pp. 55-56), e la notifica dei rettori di Verona dell’avvenuta concessione datata 22 gennaio 1562. Soprattutto, Battilotti – ricordando un ulteriore documento del 1563 pubblicato da Giuliana Mazzi (1988, pp. 171-172), inerente a alcuni acquisti per l’ampliamento del palazzo in San Marco – riteneva la carta indice di un “abbandono dell’ambizioso progetto di palazzo suburbano [ai portoni della Brà] di cui forse proprio il rilievo del Sorte aveva messo in luce le difficoltà di attuazione”, per dirottare i denari e le energie solo sul palazzo cittadino. Sulla base degli stessi dati, Giuliana Mazzi aveva proposto invece un’inversione cronologica per i due edifici palladiani concepiti per Giambattista Della Torre, anteponendo la progettazione di quello ai portoni della Brà all’ideazione della residenza nella contrada di San Marco.

Nel pur accurato aggiornamento della Battilotti veniva peraltro omessa la scoperta di Giuseppe Conforti (1992, p. 173) che ha pubblicato (anche se in maniera parziale) un’inedita e ulteriore mappa di Cristoforo Sorte riguardante l’area dei portoni della Brà, conservata presso l’ar-

chivio di Stato di Venezia, e inclusa nel volume di schizzi preliminari dell'ingegnere (ASVE, Provveditori ai Confini, busta 262), nel quale tra l'altro è delineata anche la ben nota veduta della villa turriana di Fumane. Il rapido appunto, datato dallo studioso all'anno 1563 in coerenza con la versione "in pulito" ora conservata presso l'Accademia Filarmonica, mette a fuoco le stesse problematiche impaginate nel disegno finale e reca, nella parte di foglio rimasta inedita, un'interessante annotazione autografa: "Jo Christoforo Sorte ho fatto il presente disegno ad istantia dil mag.co Conte Zuanbatista dalla tore il quale disegno, et le rason avute da la [cancellato: 'che ha dalla'] Illustrissima Signoria di Venezia". Indubbiamente l'iscrizione contribuisce a datare il foglio dopo il 31 marzo 1561, quando il conte veronese ottenne l'infeudazione. D'altro canto i fogli di questo codice veneziano sono solitamente datati tra il 1561 e il 1562, altezza alla quale potrebbe situarsi anche il disegno in esame, essendo evidentemente preliminare rispetto alla versione definitiva del 20 gennaio 1563.

Ai documenti finora resi noti, è possibile infine aggiungere uno inedito, costituito da una trascrizione abbreviata di un processo sui registri dell'archivio Giuliani-Della Torre presso l'archivio di Stato di Verona (ASVR, Giuliani Della Torre, Processi, Registro 1). Si tratta del riassunto di una causa che Giambattista Della Torre dovette affrontare dopo la concessione del terreno. Il 13 ottobre 1561 il nobile ottenne una sentenza del Magistrato veneziano delle Rason Vecchie "a favor del Co. Gio. Battista dalla Torre contro Gio. Antonio della Brà mariscalco con cui vien ritirata la partita di affittanza che aveva detto mariscalco del fondo investito a Co. Gio. Battista. Con condizione che esso Co. Gio. Battista paghi il debito corso a partita di detto mariscalco fino alla sua investitura ibi folio 7 pagamento di lire 211.4". Evidentemente la notevole concessione ottenuta doveva scontrarsi con le ragioni di alcuni precedenti locatari di parte del feudo veneto della Brà.

I documenti, editi e inediti, passati in rassegna collocano quindi il momento dell'ideazione del palazzo negli anni che intercorrono tra il 1560-61, quando Giambattista Della Torre fece richiesta e ottenne l'infeudazione del

terreno, e il 1563, data apposta da Sorte sul rilievo conservato presso i filarmonici veronesi. Le ipotesi, grossomodo, si sono focalizzate su due indicazioni, peraltro non in contraddizione: "post 1561", tradizionalmente avallata da tutti gli storici che hanno tenuto conto delle carte d'archivio, e "1565 circa", data che deriva dalla considerazione che nei rilievi di Sorte di due anni prima non vi era traccia del palazzo, il quale dunque non doveva essere neppure in idea. L'ipotesi di Mazzi e Battilotti di un possibile abbandono del progetto già nel 1563, nel momento in cui alcune carte d'archivio sembrano testimoniare una maggiore attenzione per il palazzo turriano di San Marco, sembra invece non collimare con le volontà espresse nel testamento di Giambattista Della Torre, atto notarile per certi aspetti sorprendente. Il conte infatti, come abbiamo già sottolineato, legò a fidecommesso tutte le possessioni maggiori tranne l'avito palazzo di San Marco, contrada dalla quale il suo ramo familiare prendeva il nome. La primogenitura avrebbe mantenuto così indivisi la villa di Mezzane, il palazzo in San Giovanni in Valle con i suoi orti, e il feudo della Brà. In queste prescrizioni, di fatto, sembra implicito il volere del testatore di indirizzare la famiglia al trasferimento nella contrada Ferraboi, cioè proprio *apud portones Brayde*. L'antico palazzo di San Marco, infatti, era connotato da un progetto palladiano che si configurava come intervento su preesistenze e di fatto solamente "interno". Per di più si dimostrò fuori scala e da attuarsi in un sito dove il tessuto urbano non avrebbe consentito sufficienti ampliamenti. Per questo, a ragione, Battilotti (2001, p. 468) aveva sottolineato che si trattava solamente "della ristrutturazione della dimora di famiglia, prevista incentrata su due cortili interni, che si cela all'esterno e non ha alcun impatto sulla città". Ai portoni della Brà, di converso, pur forse con qualche necessario aggiustamento rispetto all'idea pubblicata nei *Quattro Libri*, si sarebbe potuto edificare un grande palazzo, che sarebbe stato aperto da tutti i lati verso la città, ben visibile e vistoso, espressione dell'onorevolezza della sua famiglia, in linea insomma con l'ambizione che il committente adduceva esplicitamente nella supplica per avere in concessione il terreno. Come già accennato, infine, la didascalia di Palladio nei



*Quattro Libri* sembra indicare che il progetto ai Ferraboi, a breve distanza dalla morte del committente, era stato già abbandonato. Il 14 dicembre 1578 il livello dei portoni della Brà fu posto all'incanto dai Provveditori in Zecca (TIEPOLO 1980, p. 56, n. 139) e così descritto: “un livello di ducati 25 che pagano ogn’anno alla Camera di Verona li eredi del conte Zuan Battista dalla Torre per un loco e casa posto ai Portoni della Brà alla Muraglia Vecchia, e vendesi come beni propri della Signoria di Venezia”. Sul terreno, evidentemente, non si trovava nel 1578 che una “casa”. La situazione, inoltre, si fece esplicita nel 1592, quando gli eredi, violando le disposizioni testamentarie di Giambattista, cedettero il terreno al Comune di Verona, che nel 1604 lo affittò alla Filarmonica per la costruzione della sede dell’Accademia.

L’idea degli accademici filarmonici di occupare il sito ai portoni della Brà, come ha dimostrato Paolo Rigoli (2013, pp. 11, 26), era comunque precedente e risaliva almeno a una riunione del 14 dicembre 1583 presieduta dai padri dell’Accademia Mario Bevilacqua e da Marcantonio Serego: quest’ultimo doveva conoscere bene il luogo appartenuto al cognato Giambattista Della Torre e la volontà degli eredi di alienarlo non rispettando il volere paterno, essendo peraltro il Serego tutore dei nipoti, come già sottolineato. Seguirono lunghi contenziosi per l’opposizione di Gentile Della Torre, uno dei figli di Giambattista, ampiamente documentati (LENOTTI 1954, p. 13; 1960, p. 141).

La lite legale vide impegnata la famiglia anche in seguito, tanto che nelle carte dell’Archivio Giuliani-Della Torre (busta segnata “H”, fascicolo “Carte Varie”) presso l’Archivio di Stato di Verona troviamo una serie di suppliche all’“Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Provveditori sopra feudi” a partire dal 21 marzo 1676. In queste carte, in virtù di una sentenza favorevole avvenuta in precedenza, i fratelli Giulio e Guido Della Torre reclamano da Marcantonio Sagramoso “Procurator dell’Accademia de’ Signori Filarmonici” di “voler conoscer come feudale un pezzo di terreno con muraglie sopra quali vi sono fabbriche” che Chiarastella Della Torre, evidentemente detentrica del feudo e moglie dello stesso Sagramoso, avrebbe dovuto “rilasciare” ai cugini supplicanti. La questione si

chiarisce meglio in un successivo documento del 10 aprile 1676 presentato alla Cancelleria del Comune di Verona: “per la morte del nobil signor Conte Gentile Della Torre seguita l’anno 1667 si apersse a favor di noi Conti Giulio et Guido della Torre il fidecommesso del quondam nobil Conte Gio. Battista Della Torre contenuto nel di lui testamento 8 novembre 1568, particolarmente nel fondo dove ora è situato l’Accademia filarmonica alli Portoni della Brà, in virtù di che ne fu anco la con sentenza Prettoria 28 magio 1672, in contraddizione con la Marchesa Chiarastella della Torre Sagramosa erede del sudetto Signor Conte Gentil ha giudicato”. Nella carta viene ricordata la vicenda della vendita del terreno per 2300 ducati da parte di Gentile e Alvisè Della Torre, avvenuta nel 1592, il successivo istrumento di cessione del 1604 e infine l’investitura dei Filarmonici nel 1625. Il contenzioso si chiuse nel 1683 quando Chiarastella Della Torre fu condannata a versare 1700 dei 2300 ducati avuti in rendita dalla vendita del feudo. Solo un secolo dopo la cessione, dunque, si chiuse il contenzioso dei Della Torre sul feudo dei portoni della Brà destinato da Giambattista all’edificazione del nuovo palazzo familiare su progetto di Andrea Palladio.

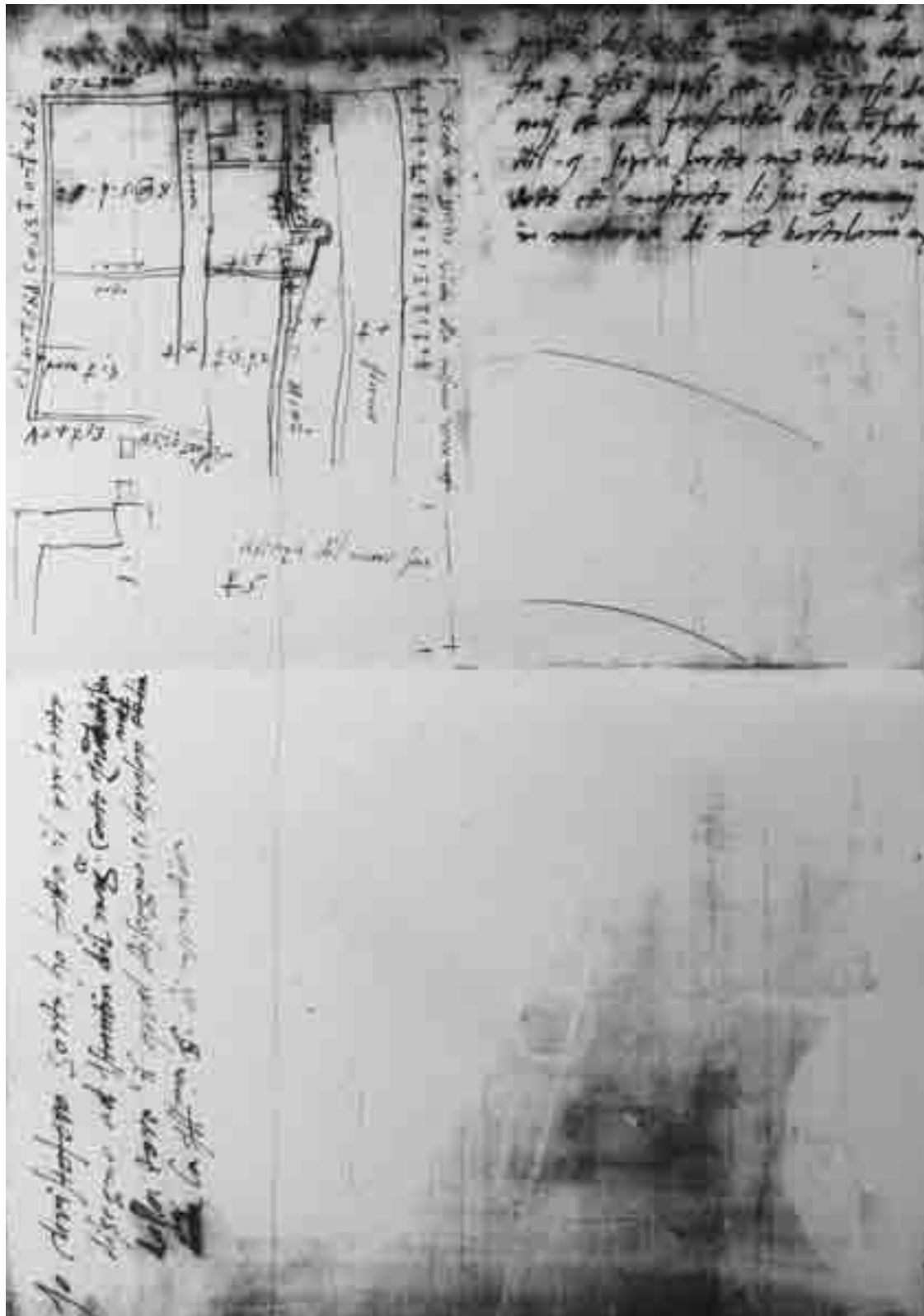
#### IL PROGETTO PALLADIANO

Nella descrizione del progetto, Andrea Palladio pose in rilievo il “sito notabilissimo” dei portoni della Brà, ottenuto da Giambattista Della Torre proprio in funzione della costruzione del palazzo ideato dall’architetto. L’area, infatti, consentiva, come già notato da Pane (1948, p. 95; 1961, pp. 270-273), l’edificazione di un grande palazzo libero su ogni lato, caratterizzato quindi da quattro prospetti e affiancato da una coppia di giardini. L’imponente costruzione si sarebbe presentata nel fronte principale (probabilmente rivolto verso la strada) con una doppia loggia esastila ionica e corinzia e un ampio frontone ornato nel timpano con stemma e nastri, coronato infine con statue sugli acroteri. Il loggiato trova corrispettivi nelle invenzioni per i Trissino e per Giambattista Garzadori (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 236), nelle cosiddette “ville-palazzo” come la Pisani di Montagnana e la Corna-

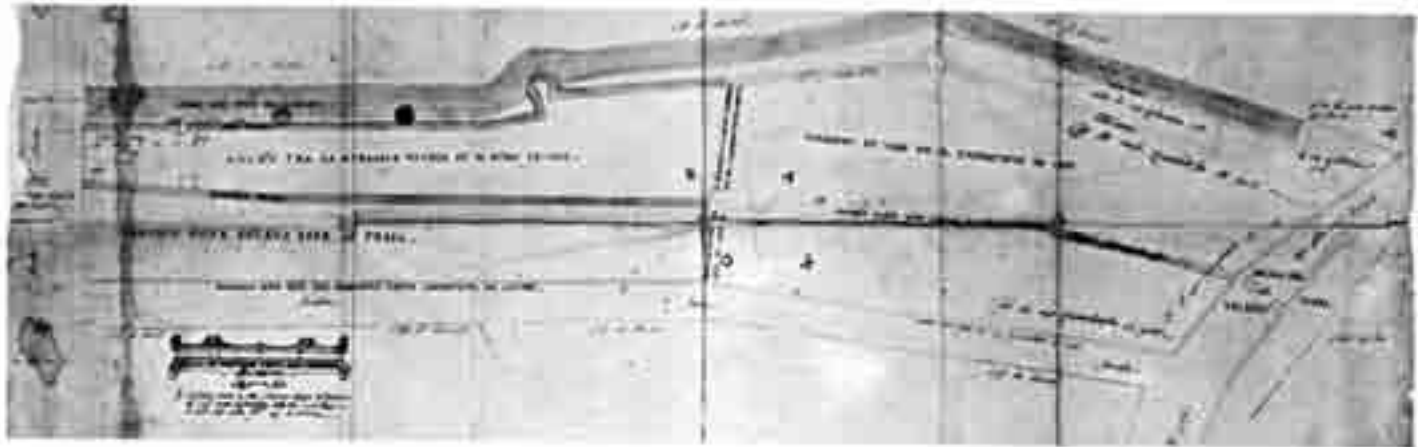
ro a Piombino Dese, e infine nella villa Serego alla Miega, anch'essa dotata di una doppia loggia di sei colonne e ideata per il cognato di Giambattista Della Torre negli stessi anni. Diversamente da tutte le altre, però, Palladio prevede tutti i prospetti con un'impaginazione di semicolonne e nicchie: i due rivolti verso i giardini dotati di accessi secondari e relativi anditi, quello posteriore traforato da finestre a illuminare l'ampio scalone interno. L'esterno, seppur nobilitato da un considerevole numero di elementi, si sarebbe dunque presentato come imponente mole parallelepipedica, su base pressoché quadrata. Notevole è invece la disposizione spaziale della pianta. La doppia loggia aperta di facciata è posta dall'architetto in diretta comunicazione con l'ampia sala centrale, innalzata fino al livello del tetto e dotata di un ballatoio definito "corritore, ò poggiuolo". La soluzione, per la sua grandiosità, peraltro enfatizzata dallo schema a "stanza di quattro colonne" addirittura doppiate considerando le due ulteriori coppie di colonne negli innesti degli anditi, ha giustamente indotto Lionello Puppi a ritenere questa soluzione "dilatata e enfatizzata in termini monumentali che preludono all'approdo della Rotonda" (PRINZ 1969, pp. 382-385; PUPPI 1973, p. 340). Inoltre, come sottolineato da Zorzi (1964, p. 217) e ribadito dalla critica successiva, la dimora avrebbe presentato un numero considerevole di nicchie, a catino e centinate o rettangolari. Questi elementi sono segnati in corrispondenza degli anditi, delle due facciate laterali e della loggia, vale a dire in tutti i punti di accesso e passaggio verso il grande salone centrale, evidentemente pensati come enfatica e teatrale introduzione alla dimora e allo *status* della famiglia turriana. Con ogni probabilità, dunque, Giambattista Della Torre vi avrebbe potuto disporre statue all'antica o alcuni pezzi pregiati della sua stessa collezione, che – come visto – comprendeva anche, secondo l'indicazione di Canobbio, sculture classiche a figura intera "di finissimo marmo". La previsione di numerosi lavori di plasticazione non esclude la possibilità che anche per questa dimora, come per l'intervento palladiano nel palazzo di San Marco, fosse stato preventivato l'intervento di Bartolomeo Ridolfi o di altri stuccatori per ornare non solo le nicchie, ma anche le stanze "in volto" del primo livello.

#### Bibliografia

PALLADIO 1570, p. 76; MUTTONI 1740, p. 18; MUTTONI 1744, tav. LVII; BERTOTTI SCAMOZZI 1783, p. 54, tavv. XLIII-XLIV; DA PERSICO 1820, I, p. 156; MAGRINI 1845, p. 79; BIADEGO 1886, pp. 10-11; GAZZOLA 1960, p. 35; PANE 1961, pp. 270-273; WITTKOVER 1964, p. 128; ZORZI 1964, pp. 217-218; PRINZ 1969, pp. 382-385; ACKERMAN 1972, p. 49; CARBONERI 1972, pp. 172-173; PUPPI 1973, pp. 340-341; MAGAGNATO 1979, pp. 7-22; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 235-237; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 340-341, 487; BIANCHI 2012, pp. 117-118.

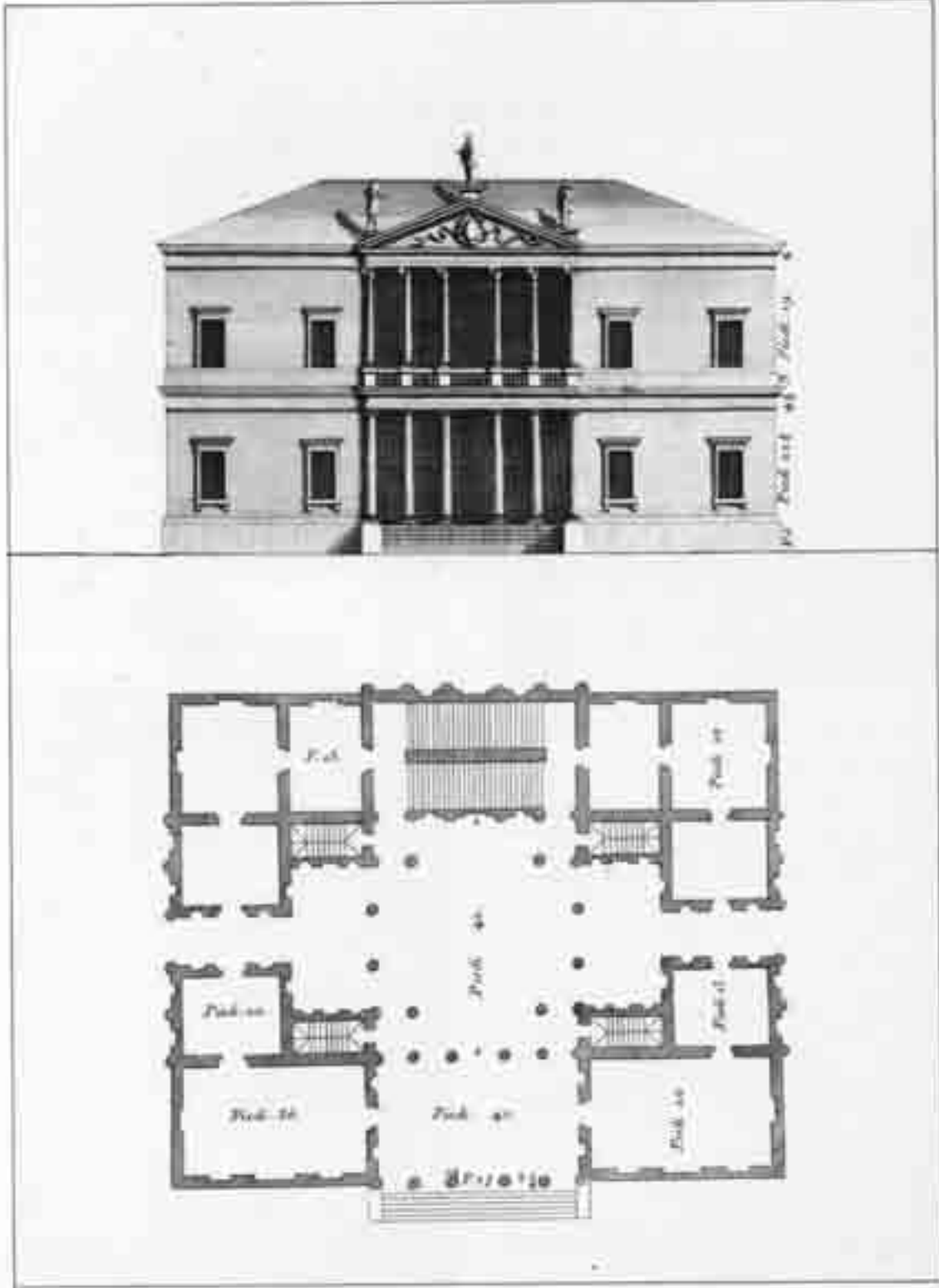


CRISTOFORO SORTE, BOZZA DI RILIEVO DEL TERRENO AI PORTONI DELLA BRÀ PER GIAMBATTISTA DELLA TORRE  
 (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, PROVVEDITORI SOPRAINTENDENTI ALLA CAMERA DEI CONFINI, B. 262, CARTA N.N.)

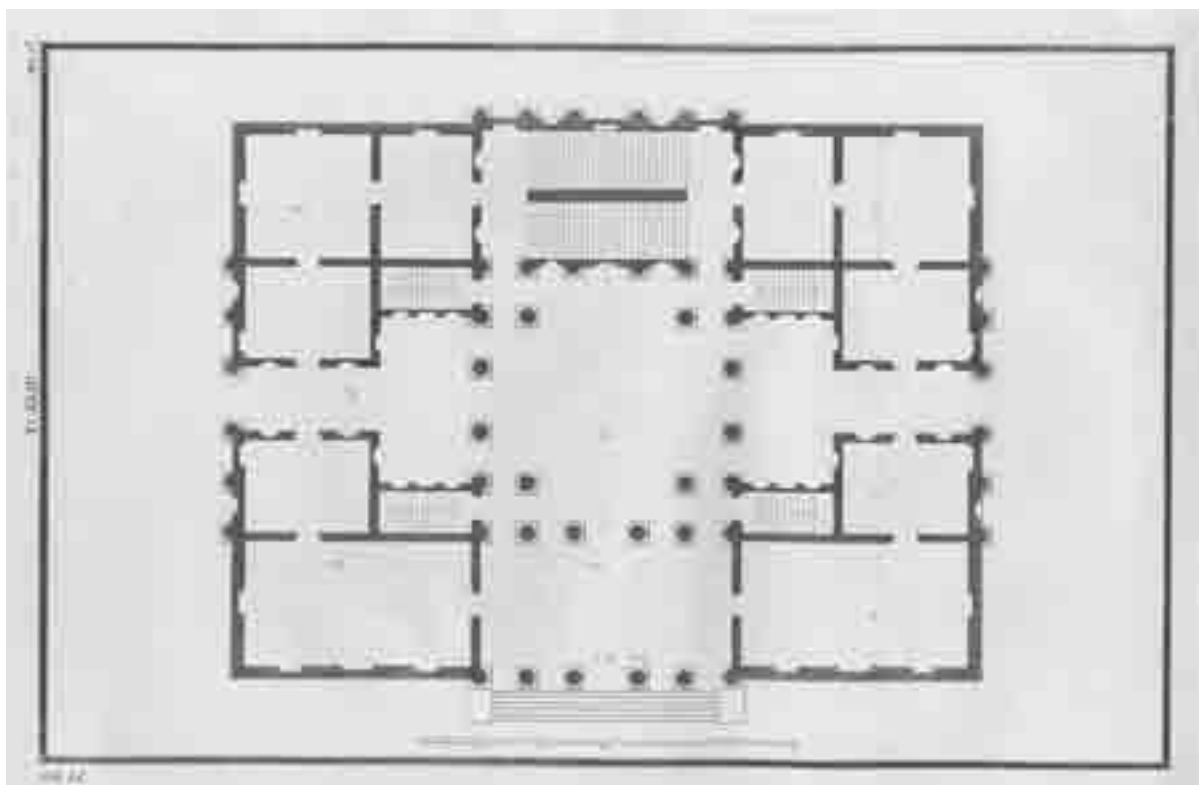


IN ALTO: CRISTOFORO SORTE, RILIEVO DEL TERRENO AI PORTONI DELLA BRÀ (ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA FILARMONICA)  
 IN BASSO: VEDUTA DELLA "GRANDE PIAZZA DELLA BRÀ"; A DESTRA IL SITO OVE ERA PREVISTO IL PALAZZO PALLADIANO  
 (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, UFFICIALI RASON VECCHIE, B. 163, DIS. 338)





FRANCESCO MUTTONI, ALZATO E PIANTA DEL PALAZZO DELLA TORRE AI PORTONI DELLA BRÀ (FOTO ARCHIVIO CDSV)



OTTAVIO BERTOTTI SCAMOZZI, ALZATO E PIANTA DEL PALAZZO DELLA TORRE AI PORTONI DELLA BRÀ (VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)



## VILLA DELLA TORRE A MEZZANE

ULTIMI ANNI DEL XVI SECOLO

Nel suo commento al *Giornale* di Paolo Farinati, Lionello Puppi lamentava nel 1968 la mancanza di studi sulla villa turriana di Mezzane: “La villa dalla Torre, ora Cordioli, di Mezzane, meriterebbe un approfondito studio anche per la sua struttura architettonica, esaltata col proprietario dal Grandi” (p. 133). L’esaltazione di Adriano Grandi cui Puppi si riferisce è contenuta in un componimento poetico dedicato alla celebrazione delle ‘bellezze’ di Verona (GRANDI 1617, p. 122):

*Se traversiamo i poggi a l’altro canto  
Troviam de conti Torri le Mezzane  
Albergo de le Muse Illustre, e Santo  
Poiché non sol vi son Laghi e Fontane,  
Pindo e Parnaso i verdi colli intorno  
La valle, il Bosco e le Ninfe Montane;  
Ma quasi un Tempio d’ogni gratia adorno,  
Più bel di quel che fu già, in Delfo, o in Delo,  
Del conte Alvisè il ricco almo soggiorno  
Dov’ei (taccio il Fratel ch’or gode in Cielo)  
Raccoglie le Virtù sì lieto in Vista,  
Che Apollo sembra al portamento, al zelo.*

Che quello di Mezzane fosse un rimarchevole complesso lo conferma Giulio Dal Pozzo nei suoi *Elogia*, là dove annota che “chi tra i Veronesi questo non vide e l’altro palazzo che i signori medesimi si fabbricarono a Fumane, villa della Valpolicella, in questo fatto vide ben poche cose” (DAL POZZO 1653, p. 155). Ma è con Da Persico, agli inizi dell’Ottocento, che veniva sottolineato lo “stil palladiano” dell’edificio, peraltro senza altro aggiungere. Comprensibilmente, lo storico veronese si diffuse invece nella descrizione delle pitture di Farinati (DA PERSICO 1820, II, p. 127). Puppi, nella premessa al volume sulle ville veronesi curato da Viviani nel 1975 (p. 117), sottolineò le affinità fra villa della Torre a Mezzane e quella di Santa Sofia in Valpolicella, esplicitando in un certo senso l’affermazione di Da Persico, certamente anch’essa basata sulla somiglianza tra i due edifici. Nella doppia loggia con colonne bugnate d’ordine gigante di Mezzane si può infatti apprezzare l’unico riverbero in territorio veronese della grandiosa e incompiuta loggia di Palladio ideata per

Marcantonio Serego, cognato di Giambattista Della Torre, in Valpolicella. A ragione pertanto Puppi poteva sintetizzare la storiografia sull’architettura dell’edificio ravvisando che “la derivazione di Villa Della Torre a Mezzane dall’impressionante, e topograficamente vicina, avventura palladiana, è così evidente che non v’ha studioso che non l’abbia posta in evidenza”. Un recente studio monografico sulla villa (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 299-339) ha infine fornito nuovi elementi di conoscenza. Il complesso di villa Della Torre è costituito, nel suo blocco padronale, da un edificio molto semplice, caratterizzato al centro da una doppia loggia sorretta da tre colonne bugnate di ordine dorico gigante. Non sono presenti altri elementi architettonici, ovvero l’incorniciatura di porte e finestre. La trabeazione e i pilastri bugnati d’angolo sono infatti realizzati tramite finte architetture dipinte. Chiappa e Zavatta (2013, pp. 319-322) mettevano pertanto in evidenza le debolezze della struttura, rilevando “divergenze anche sostanziali, che indicano nella versione di Mezzane un tenore per molti aspetti niente affatto palladiano”. Differente e più debole infatti risulta il bugnato, di ordine dorico e non ionico come a Santa Sofia, avvicicabile anche a esempi veronesi e in particolare ai possenti fusti sanmicheliani di Porta Palio. La doppia loggia mezzanese inoltre non risulta sorretta da pilastri parastatici posti dietro alle colonne, ma – con soluzione brutalmente tettonica – da travi che si innestano direttamente nei fusti. Lo studio di Bruno Chiappa e di chi scrive ha infine apportato numerose nuove referenze archivistiche, tali da determinare non solo buona parte dell’*iter* costruttivo e delle manomissioni intervenute nei secoli, ma anche di escludere la paternità palladiana dell’edificio, facendo ricadere la responsabilità della committenza su Gentile e Alvisè Della Torre, figli del Giambattista committente di Palladio.

### LA POSSESSIONE DI MEZZANE E IL PALAZZO “PALLADIANO”

La presenza dei Della Torre a Mezzane come proprietari di terre e case data almeno dagli ultimi decenni del Trecento (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 302-304). Nel Cinquecento la villa di Mezzane fu sede, come già ricordato,



degli incontri tra Raimondo Della Torre e i suoi amici Girolamo Fracastoro e Giovanni Battista Ramusio. Lo stesso Raimondo commissionò la pala di Giovan Francesco Caroto ancora oggi posta nella parrocchiale del paese. La presenza di Ramusio a Mezzane è attestata già nel 1535: forse a tale soggiorno, o a altri facilmente ipotizzabili, si riferisce lo stesso Giovanni Battista nella lettera di dedica della sua opera *Navigazione e Viaggi* (1550), nella quale ricorda i “savi discorsi e dolci ragionamenti avuti in Mezzane, amenissimo luogo nel veronese, col magnifico conte Raimondo Della Torre, che con tanto suo diletto l’ascoltava disputare sì dottamente de’ moti del cielo e del sito della terra” (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, p. 306). Raimondo Della Torre e dopo di lui il figlio Giambattista si dedicarono all’accrescimento dei beni disposti attorno alla villa, costituendo un vasto possedimento. La maggior parte degli acquisti di terre in Mezzane vennero dunque eseguiti nella prima metà del Cinquecento. Alla fine del processo di allargamento e ricomposizione della proprietà agraria intorno alla villa, Giambattista Della Torre disponeva pertanto di un fondo che si poteva calcolare sui 200 campi dotato di case e strutture rusticali utili alla loro conduzione. Al centro di questa vasta possessione si collocava la *domus* padronale. La dimora di Mezzane fu sottoposta a fidecommesso nel testamento di Giambattista rogato del 1568: “Tota possessio de Mezzanis cum suis casamentis, petiis terre generis cuiuscumque cum omnibus suis affictis, livellis, iuribus et iurisdictionibus dicto domino comiti in dicto loco et ibi circum circa spectantibus et pertinentibus intra suos confines”. Dagli scarni riferimenti documentari finora esposti, non si avevano notizie certe sull’aspetto della villa nel Cinquecento, e in particolare non era noto se la doppia loggia “sullo stil palladiano” realizzata al centro dell’edificio fosse stata innalzata per volere di Giambattista Della Torre, dunque di un committente in stretto contatto con Andrea Palladio, o successivamente.

NUOVE INFORMAZIONI ARCHIVISTICHE DA UNA CONTROVERSIA EREDITARIA

Il ramo dei Della Torre di San Marco si estinse nella linea

maschile con Gentile Francesco fu Marcantonio. Su di lui erano confluiti i beni paterni già impinguati anche da quelli dello zio Raimondo che era morto nel 1650 nominando erede il fratello Marcantonio e i suoi discendenti maschi legittimi (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 310-311). Un inventario dei beni mobili e immobili compilato in tale anno dà una visione esauriente delle sostanze: a Mezzane erano presenti un “palazzo con peschiera, giardin, orto, corte e stalle” con annessa una possessione di 293 campi. Gentile Francesco morì nel dicembre 1666 non lasciando eredi maschi, e esaurendo dunque la sua discendenza. Unica sopravvissuta della stirpe era la sorella Chiarastella, sposata a Marcantonio Sagramoso, e a questo punto si apriva il problema della successione ereditaria, problema complicato perché, in ottemperanza alle disposizioni di Giambattista Della Torre espresse nel suo testamento del 1568, bisognava distinguere la parte che andava ai maschi di grado parentale più prossimo, in sostanza al ramo di Sant’Egidio -- allora rappresentato da Guido fu Antonio e dal nipote Giulio fu Francesco che formularono pretese anche in ragione dei precedenti fidecommessi di Domenico (1415), Alvise (1490 e 1491) e Raimondo (1537 e 1541) -- da quella libera su cui poteva vantare diritti Chiarastella. I beni di Mezzane che costituivano l’essenza del fidecommesso consistevano nei campi, nel palazzo padronale con giardini e in alcune fabbriche rusticali. Nel caso del palazzo di Mezzane bisognava distinguere fra ciò che esisteva prima del 1568 (data della fidecommessione dell’edificio), e quanto era da reputarsi un’aggiunta o una modifica successiva. Su questo punto si svolse il contenzioso che prese avvio già nel gennaio del 1667 e si concluse con una transazione del 9 novembre 1683 (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 311-312). Il processo, con le numerose carte prodotte, si dimostra cruciale per la comprensione delle modifiche avvenute nella villa di Mezzane dopo la morte di Giambattista Della Torre. Di grande interesse, in questa fase, è il coinvolgimento dell’architetto Lelio Pellesina. Questi fu invitato a Mezzane nel luglio del 1673 per redigere una stima dei presunti beni liberi. Il Pellesina, dopo aver consultato “due persone deli più vecchi del paese”, che erano stati testimoni oculari delle novità apportate alle proprietà della Torre, stabiliva che

dette novità, per quanto riguardava il palazzo e le sue pertinenze, erano state le seguenti:

- Primo. Li tre camerini inferiori e li tre superiori con il loro coperto aggiunti ad un ala del palazzo in Mezzane di Sotto
2. La fabbrica fatta alla stalla e luogo per la servitù, alla caneva delli tinazzi ed il luogo per li uccelli
3. la grotta con scalla, ballaustri, muri, pilastri, peschiera con muri, una coppa con vaso, ballaustra, una porta con vasi
4. La casa rusticale dei Termenelli con stalle, portico e fornello
5. In chiesa l'altare di pietra viva
6. La spesa di tutte le acque e condotti
7. L'aringhiera, colonne e facciata della loggia quali rilevansi per un aggiunta fatta al palazzo vetrate ovunque
8. L'aggiunta dall'altra parte di fabbrica nuova fatta fare in questi ultimi tempi dal fu Giovanni Battista ultimo fu conte Giulio alla suddetta casa rusticale dei Terminelli
9. Tutti li muri del progno da stimarsi dai fondamenti colli ponti, il tutto fatto fare dalli qq. conti Giovanni Battista, Raimondo e Francesco della Torre
10. L'alzamento fatto ultimamente di nuovo al muro vecchio del vaggio vicino al palazzo

A tutto ciò andavano aggiunti gli affreschi dei Farinati che ornano molte stanze dell'edificio (DAL FORNO 1977, pp. 68-69; DAL FORNO 1994; BALDISSIN MOLLI 2005, p. 161; BALDISSIN MOLLI 2009, pp. 350-355).

Computando tutti gli elementi (muri, solai, coperti, piombi per la conduttura dell'acqua, contorni in pietra, vetrate, stucchi ecc.) ne risultava una cifra di 1669 ducati (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 312-313).

La stima di Pellesina fornisce alcune relevantissime e inedite notizie. Innanzitutto dichiara che la spesa per costruire la doppia loggia ("aringhiera, colonne e facciata della loggia") è successiva al fidecommesso. Pertanto, questa parte di costruzione non può essere attribuita all'iniziativa di Giambattista Della Torre, e quindi neppure a un progetto palladiano. Ugualmente, l'intera ala a sinistra della villa, costituita da tre stanze sopra e tre sotto, fu costruita solo in epoca successiva alla primogenitura. La carta chiarisce inoltre l'esistenza di una grotta (ma già "aderochata") e di una peschiera, che costituivano l'ornamento degli scenografici giardini. Grazie al documento, sono stati individuati i tre ingressi arcuati dell'ipogeo, che occupava un ampio vano ricavato die-

tro al muro che conteneva il dislivello tra il giardino superiore e quello inferiore. La lunga e muscosa parete, coronata da una balaustra, si apriva verso le stanze sotterranee secondo una tipologia simile a quella della vicina grotta di villa Verità a Lavagno. Dell'antro di Mezzane, in altre carte d'archivio pubblicate da Chiappa e Zavatta, si dice che conteneva "Madreperle e coralli che si possono asportare essendo fabrica del conte Raimondo ultimo", morto l'anno 1650. Probabilmente ci si riferisce in questo caso a un restauro, considerato che della grotta e della peschiera si parla già nei conti di Alvise e Gentile Della Torre con Paolo Farinati e i suoi figli. Nel *Giornale*, in data 24 giugno 1595, si legge infatti: "Orazio e Zambattista sono andati a Mezzane a ornar de piture il belvedere et altre cose per li giardini e palazzo et ala peschera e à finito le sopra scritte piture per tutto il mese ottobre 1595: di le cortesie sue siamo satisfatissimi..." (*Giornale*, ed. Puppi 1968, pp. 132-133). La notizia interessa anche perché stabilisce un rapporto fra l'intervento pittorico e i lavori alla peschiera e ai giardini.

I lavori di decorazione ripresero poi nel luglio del 1599 quando Orazio cominciò a "dipingere la corte al sior conte Alvise da Tore" e proseguirono fino al 1604. Nel *Giornale* infatti si parla nel 1602 di "figure desdoto in nichii de chiar e schur a olio per il suo giardin di Mezzane"; apparati che furono conclusi nel giugno 1604, anno in cui si riferiscono anche spese per tre telai di larice per la grotta (qui menzionata per la prima volta) e quattro di abete per le "prospettive dil giardin" (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 314-315; 336-337).

Oltre a questi rilevanti aspetti esterni del giardino, un episodio di architettura e decorazione ctonia purtroppo perduto, la controversia in esame riguardò anche realtà interne del palazzo. In particolare, i volti e gli stucchi per i quali i detentori delle ragioni fidecommissarie pretesero il riconoscimento dei danneggiamenti e dell'usura del tempo, e il conseguente risarcimento. In questo caso, gli avversari sostennero che "per costante opinione de' periti pratici nella materia detti stucchi e volti non possono aver tempo maggiore di un secolo circa e tali qualità de' volti di tal natura certamente non si accostumavano

al tempo del testamento 1568” (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 311-319), rifiutando di pagare quanto richiesto.

PAOLO FARINATI ARCHITETTO “SULLO STIL PALLADIANO”?

La notizia che Pellesina si sia avvalso nel 1673 della testimonianza di due delle più vecchie persone del paese che avevano visto costruire “le fabbriche” o avevano udito in gioventù il racconto della fase costruttiva è indizio che i lavori si svolsero, grossomodo, nei primi anni del Seicento. Pertanto, l’iniziativa del complesso di lavori atti a conferire all’antica *domus* mezzanese un maggiore decoro risali, con ogni probabilità, a Gentile e Alvisè Della Torre, i figli di Giambattista, spesso registrati nel *Giornale* di Farinati non solo per il considerevole ciclo di affreschi all’interno della villa, ma anche per alcuni lavori nei giardini e sui prospetti esterni. Come già sottolineato, le carte infatti dimostrano che tutti gli elementi che contraddistinguono il rinnovamento dell’edificio furono realizzati dopo la morte di Giambattista (1568) e la conseguente istituzione del fidecommesso per via testamentaria.

Il fatto che la facciata si presenti con un ordine dorico “ibrido” (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 319-337) specie nel fregio sopra la loggia, ottenuto con patere e bucrani in risalto ma non finiti e ultimati nei dettagli solo tramite la pittura, e che le stesse architetture illusivo-continue anche sul resto del prospetto ha suggerito un’attribuzione dell’intero complesso alla bottega dei Farinati (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 319-337). A Mezzane, infatti, “il momento costruttivo (e si intenderà naturalmente per costruttivo un intervento su preesistenze, come argomentato in precedenza) e quello decorativo esterno non risultano pertanto separabili, essendo le colonne, gli ordini, e perfino i muri ammantati da quella che doveva essere una decorazione pittorica fittizia assai complessa, con finiti pilastri angolari a sorreggere le parti laterali dell’architrave dipinto, con le incorniciature simulate delle finestre, e con la pittura che ricopriva e completava anche il fregio centrale” (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 324-325). La situazione che si riscontra a Mezzane, infatti, è tale che, senza le pitture esterne, l’ordine dorico in facciata si ridurrebbe

a delle vere e proprie formine piatte: triglifi privi di scanalature, bucrani senza occhi, patere senza risalti.

Anche il *Giornale* di Farinati, del resto, fornisce testimonianza di questi lavori pittorici esterni: una nota di pagamento del 1599 contenuta nel libro dei conti di Paolo Farinati (“Ali 7 luglio 1599 Oratio cominciò a depingere la corte del Signor Conte Alvisè da Tore”) fu a ragione ritenuta da Puppi in rapporto con gli ormai sbiaditi affreschi di architetture sulla facciata.

Lo stesso Orazio Farinati – figura che appare centrale in questo contesto – è responsabile di altre opere di finta architettura, spesso eseguite a cavallo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo, vale a dire nello stesso periodo dell’intervento a Mezzane. Si tratta dell’apparato esterno a colonne giganti del palazzo Giusti del Giardino (ma il confronto andrà esteso anche al fregio dorico del lato rivolto al giardino), della corte e del versante verso la grotta di villa Nichesola a Ponton (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 327-329), che per di più presenta spesso scene affrescate del tutto simili a quelle di Mezzane, forse ricavate dagli stessi cartoni. Proprio per la fusione di apparati architettonici e pittorici, Puppi e Sandrini proposero per la villa di Ponton il nome di Paolo Farinati nel ruolo di architetto (PUPPI 1975, p. 115; SANDRINI 1987, p. 65-69). Carlo Ridolfi, nel 1648 (p.130), ricordava del resto le sue capacità anche sui cantieri: “Hebbe Paolo buon talento ancora dell’Architettura”. Anche la villa di Mezzane, con ogni probabilità, fu dunque interamente affidata a Paolo Farinati e alla sua bottega, che si era specializzata non solo nella pittura, ma anche nella gestione di cantieri più complessi. In questi casi erano coinvolti capimastri, murari, marangoni ovvero maestranze in grado di impaginare, sotto la regia farinatesca, apparati architettonici che, insieme alle architetture dipinte da Orazio, davano una nuova veste agli edifici, adattandosi ai gusti coevi, e – come nel caso di Mezzane – all’occorrenza imitando a proprio modo modelli prescelti, nella fattispecie il Palladio di Santa Sofia. Negli ultimi anni, del resto, si sono infittiti studi che, in risposta alla mancanza di nomi per gran parte dell’architettura veronese della seconda metà del Cinquecento, hanno posto l’accento sull’esistenza di “professionalità intermedie” (MAZZI 2000, p. 35; MAZZI

2004, pp. 7-70; MAZZI 2005, pp. 33-37; SVALDUZ 2005, pp. 39-43): ingegneri, proti e anche pittori in grado di assumere il controllo di un cantiere, avvalendosi dell'esperienza maturata nelle imprese già compiute, spesso in relazione alla consorteria di Michele Sanmicheli. Tra queste va annoverata certamente anche la bottega farinatesca: una recente mostra (*Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, 2005), studiando sistematicamente i fogli della collezione Cuppini ora a Castelvechio, ha infatti gettato nuove basi per la conoscenza dei progetti e degli aspetti architettonici e decorativi che si svolgevano sotto la direzione del maestro veronese.

La proposta di attribuzione del riassetto tardo cinquecentesco della villa di Mezzane a Farinati, sostanziata storicamente dalla documentazione, dal *Giornale* e anche dall'evidenza stilistica di un'architettura fittizia sedimentata sulla facciata quasi come un apparato effimero, confermerebbe del resto una proposta di Puppi (1975, p. 117), che riteneva l'impaginazione architettonica mezzanese svolta come "tema figurativo".

Un tema che aveva rimandi, solo recentemente evidenziati (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 334-335), anche nella pittura *tout court*. Nel libro di conti di Farinati è documentata infatti un'ulteriore commissione non priva di implicazioni: "fato al Signor conte Alvise Tore il quadro di la sua soreta di san Dominicho: son il ritrato di la dita soreta e San Dominicho e il palazo di Mezane: et l'ebe il zorno di san Marco quando l'andete in le sore a san Dominico l'ano 1600" (*Giornale*, ed. Puppi 1968, p. 136). Se nel luglio del 1599 Orazio Farinati "cominciò" a dipingere le finte architetture, come già riscontrato, nel 1600 l'aspetto esterno della villa era forse già giunto a buon punto, tanto da poter essere ostentato come *status* in un ritratto familiare purtroppo oggi non noto. A ogni modo, per realizzare il dipinto votivo in questione, Paolo Farinati fu probabilmente chiamato a anticipare l'aspetto finale della villa di Mezzane, che si sarebbe conclusa del tutto solo nel 1604, come documentato dai pagamenti registrati sul *Giornale*. Il fatto che il pittore conoscesse in anticipo l'esito definitivo dell'intervento sembra pertanto suggerire, in pratica, la sua paternità inventiva, "rivendicata" in quest'opera pittorica.

#### Bibliografia

FARINATI, *Giornale* (1606), ed. Puppi 1968, p. 133; GRANDI 1620, p. 272; DAL POZZO 1653, p. 155; DA PERSICO 1820, II, p. 127; MAZZOTTI 1953, p. 414; SILVESTRI 1956, p. 54; PUPPI 1975, p. 117; DAL FORNO 2002, p. 101; FERRARI 2003, pp. 287-288; BALDISSIN MOLLI 2009, pp. 350-355; CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 299-339.





IN ALTO: L'ABITATO DI MEZZANE NELLA MAPPA DEL CATASTO AUSTRIACO DELLA METÀ DEL XIX SECOLO. LA VILLA SI TROVA ALL'ESTREMO MARGINE DESTRO, SEGNATA NELLA PARTICELLA 392 (ARCHIVIO DI STATO DI VERONA)  
 IN BASSO: VILLA DELLA TORRE A MEZZANE IN UNA IMMAGINE D'EPOCA



PROSPETTO DI VILLA DELLA TORRE NELLO STATO ATTUALE



IN ALTO: VILLA NICHESOLA A PONTON: PITTURE MURALI ESTERNE DI ORAZIO FARINATI  
 IN BASSO: BUCRANI DIPINTI NEI FREGI ESTERNI DI MEZZANE (A SINISTRA) E PONTON (A DESTRA)



PAOLO FARINATI E BOTTEGA, AFFRESCHI IN VILLA DELLA TORRE A MEZZANE (IN ALTO A SINISTRA) E A PONTON (IN ALTO A DESTRA). IN BASSO: DUE SOVRAPPORTE DIPINTI NELLA VILLA DI MEZZANE

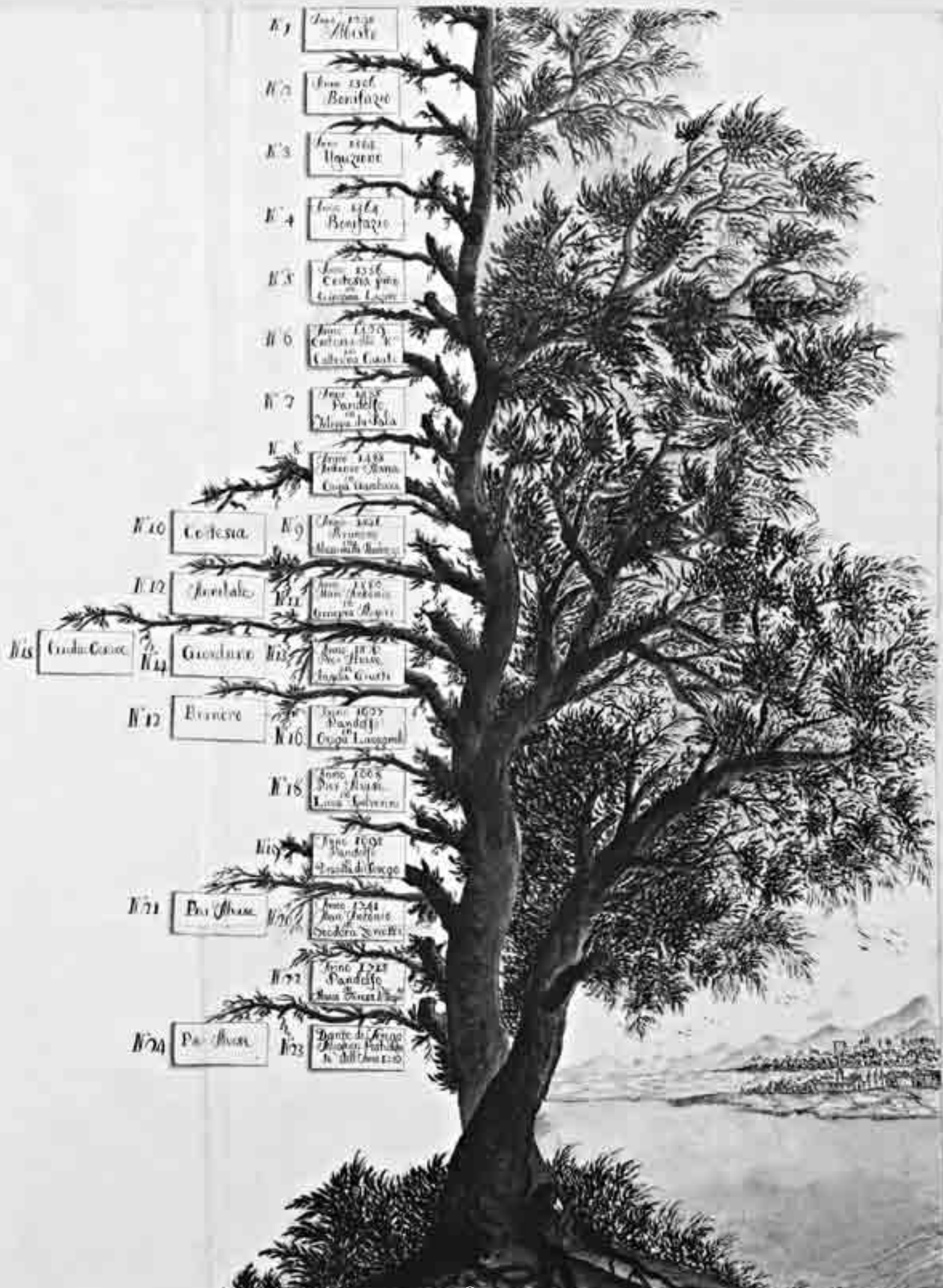




VILLA DELLA TORRE A MEZZANE: MURO DI CONTENIMENTO TRA IL GIARDINO SUPERIORE E QUELLO INFERIORE NEL QUALE SI TROVA LA GROTTA; A DESTRA LA TORRE DETTA "BELVEDERE"



VILLA DELLA TORRE A MEZZANE: NEL MURO CHE RACCORDA IL DISLIVELLO DEI DUE GIARDINI SI TROVANO TRE APERTURE ARCUATE, QUELLA CENTRALE ORA TRASFORMATA IN NICCHIA, LE LATERALI TAMPONATE



N° 1 Anno 1720  
Albino

N° 2 Anno 1726  
Benifazio

N° 3 Anno 1764  
Huguenot

N° 4 Anno 1764  
Benifazio

N° 5 Anno 1756  
Celestia pino  
Giuseppe Lagan

N° 6 Anno 1753  
Cattolico N°  
Cattolico Giochi

N° 7 Anno 1758  
Paradiso  
Missa di Sala

N° 8 Anno 1788  
Antonio Roma  
Copa Garbosa

N° 10 Celestia

N° 9 Anno 1721  
Brunoni  
Mandata Roma

N° 12 Joviale

N° 11 Anno 1715  
Mio Antonio  
Giuseppe Rossi

N° 15 Cattedrale

N° 14 Gioiello

N° 13 Anno 1774  
Dio Anon  
Angela Giochi

N° 17 Elvire

N° 16 Anno 1727  
Paradiso  
Copa Langoni

N° 18 Anno 1708  
Dio Anon  
Lina Colvino

N° 19 Anno 1701  
Paradiso  
Ferdinando Giochi

N° 21 Dio Anon

N° 20 Anno 1741  
Dio Anon  
Sordani Sordani

N° 22 Anno 1723  
Paradiso  
Dio Anon

N° 24 Dio Anon

N° 23 Anno di Anno  
Dio Anon  
N° dell'Anno 1720



La famiglia dei Marassi di Sarego (o Serego, versione adottata in questa sede) ha origini antiche e ramificate; il ramo principale si sviluppò a Vicenza, dove i Serego divennero feudatari del vescovo, con residenza in un palazzo sulle colline del paese omonimo. Capostipite indicato dallo Spreti<sup>1</sup> è Riprando, attestato nel 936. Nel 1116 Ottone Serego ebbe dall'imperatore Enrico V l'investitura feudale dei beni posseduti a Sarego, Meledo, Monticello di Fara, Forlana e San Germano dei Berici. Nel 1264 i Serego divennero "avogari", ossia difensori ufficiali della chiesa vicentina. Nel 1434 l'imperatore Sigismondo conferì loro il titolo di conti dell'Impero. Scrive Zorzi: "Anche dalla *gens* dei Serego era esaltata l'arte della guerra: oltre a Brunoro,



*Stemma araldico dei Serego disegnato da Marcantonio Corfini nel codice della Biblioteca Civica di Verona, ms. 967 (circa 1580).*

si ricorda che Federigo è stato candidato quale generalissimo dell'armata veronese, e che Annibale Serego fu con carica di fanteria a Canea, e che si fermò e morì"<sup>2</sup>.

Cortesias I (1335-1386), figlio di Bonifacio, si trasferì a Verona nel 1375 su invito dei fratelli Bartolomeo e Antonio della Scala. Generale delle truppe scaligere, si acquistò la stima degli ultimi regnanti di cui divenne "levir" (cognato), sposando nel 1380 Giacoma Bevilacqua Lazise, appunto cognata dei Della Scala<sup>3</sup>. Morì nel 1386, poco dopo aver patteggiato la sua liberazione, essendo stato catturato dai Carraresi in seguito alla sconfitta delle Brentelle vicino a Padova. L'8 maggio dello stesso anno aveva redatto il suo testamento, lasciando la moglie incinta di quello che sarebbe divenuto il suo erede, Cortesia II. Il documento è particolarmente indicativo nella parte "monumentale": venivano infatti destinati mille ducati d'oro per la costruzione di un mausoleo funebre nella chiesa di S. Anastasia di Verona – la celebre opera di Nicolò Lamberti con affreschi di Michele Giambono<sup>4</sup> – e mille lire veronesi per edificare una cappella in Santa Corona di Vicenza. Cortesia II, pertanto, espresse la volontà di sottolineare in due chiese di assoluto prestigio nei capoluoghi la doppia appartenenza della famiglia sia al patriziato veronese, sia a quello vicentino<sup>5</sup>.

La duplice patente di nobiltà, del resto, fu in seguito costantemente esibita dai discendenti, ed è tratto distintivo di questa famiglia.

Cortesias II si trovava a possedere i beni ereditati dal padre, che provenivano dalla Fattoria Scaligera<sup>6</sup>. Le donazioni degli Scaligeri ai Serego iniziarono nel 1302, quando Cangrande aveva voluto forse ricompensare Ugucione di Sarego. Nel 1336-39 Mastino II sollecitò il vescovo di Vicenza Biagio da Leonessa a investire Bonifacio Serego dei feudi ecclesiastici sottratti ai ribelli nei pressi di Dueville e confiscati a Viviano de Vivaro. Tolti questi primi episodi, la vera e propria "donazione" avvenne con il già ricordato matrimonio di Cortesia I e Giacoma Bevilacqua (1380), la quale portò in dote duemila ducati e 124 pezze di terra. Seguirono poi altre cospicue elargizioni: il 23 ottobre 1381 ben 1640 beni immobili (case, poderi, campi, boschi, molini) a Grancona, San Germano dei Berici, Villa del Ferro, Dueville, Bolzano Vicentino e, nel Veronese,



a Bionde e in Valpolicella; il 25 marzo 1382 immobili a Verona e dintorni, Castion, Zevio, Tomba, Miega, Albarredo, Cucca, Cavalpone, Bionde, Sandra, San Vito di Negrar, Poiano, Grezzana, Marzana, San Bonifacio, Soave, Lavagno, Meledo. Su questo imponente lascito, tra l'altro, Giulio Sancassani ha adombrato la possibilità che fosse avvenuto al fine di compensare Cortesia I Serego per l'assassinio di Bartolomeo Della Scala, a tutto vantaggio del fratello Antonio<sup>7</sup>.

Cortesia II sposò Catterina di Caserte di Milano. Al suo unico figlio Pandolfo, che si unì a Filippa dal Sale, subentrò Antonio Maria, che a sua volta sposò la bresciana Ori-ga di Gambara. Tra i figli di Antonio Maria si distinsero Brunoro e Alberto, genitori dei committenti veronesi di Palladio, sui quali vale la pena diffondersi, anche per comprendere gli assetti patrimoniali e dinastici della famiglia nel XVI secolo.

#### BRUNORO SEREGO, PADRE DI ANNIBALE E MARCANTONIO COMMITTENTI PALLADIANI

Condottiero militante nelle fila imperiali al pari di molti antenati, diede lustro alla sua casata portando le armi. Nel luglio 1509 è delegato alla difesa di Padova con il governatore Leonardo da Trissino, ma è sopraffatto, viene ferito, catturato e imprigionato a Venezia<sup>8</sup>. Su questa vicenda esiste un lungo resoconto autografo, rimasto inedito, presso la Biblioteca Civica di Verona<sup>9</sup> ("1509. Copia di la naraz[ione] fa lo conte Brunoro a la Cesarea Maestà di la sua presa"). Per la sua scarcerazione, nell'anno successivo, si adoperarono lo stesso imperatore Massimiliano I e il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, ma invano. Nel 1511 perfino papa Giulio II intervenne a favore, fornendo garanzie economiche per il suo rilascio; nello stesso anno è dunque confinato in casa di Carlo Marin fino al saldo della taglia di riscatto. Rientrò a Verona solamente alla fine del 1512: il 22 maggio di quell'anno infatti era a Trento, e in una lettera ai fratelli raccomandava di mandare tal Battiston "a Sancta Sophia et non lassare molestar cosa alcuna de li, non far fallo fa che sii sollicito"<sup>10</sup>. Sempre da Trento, dove era stato raggiunto dal fratello Cortesia,

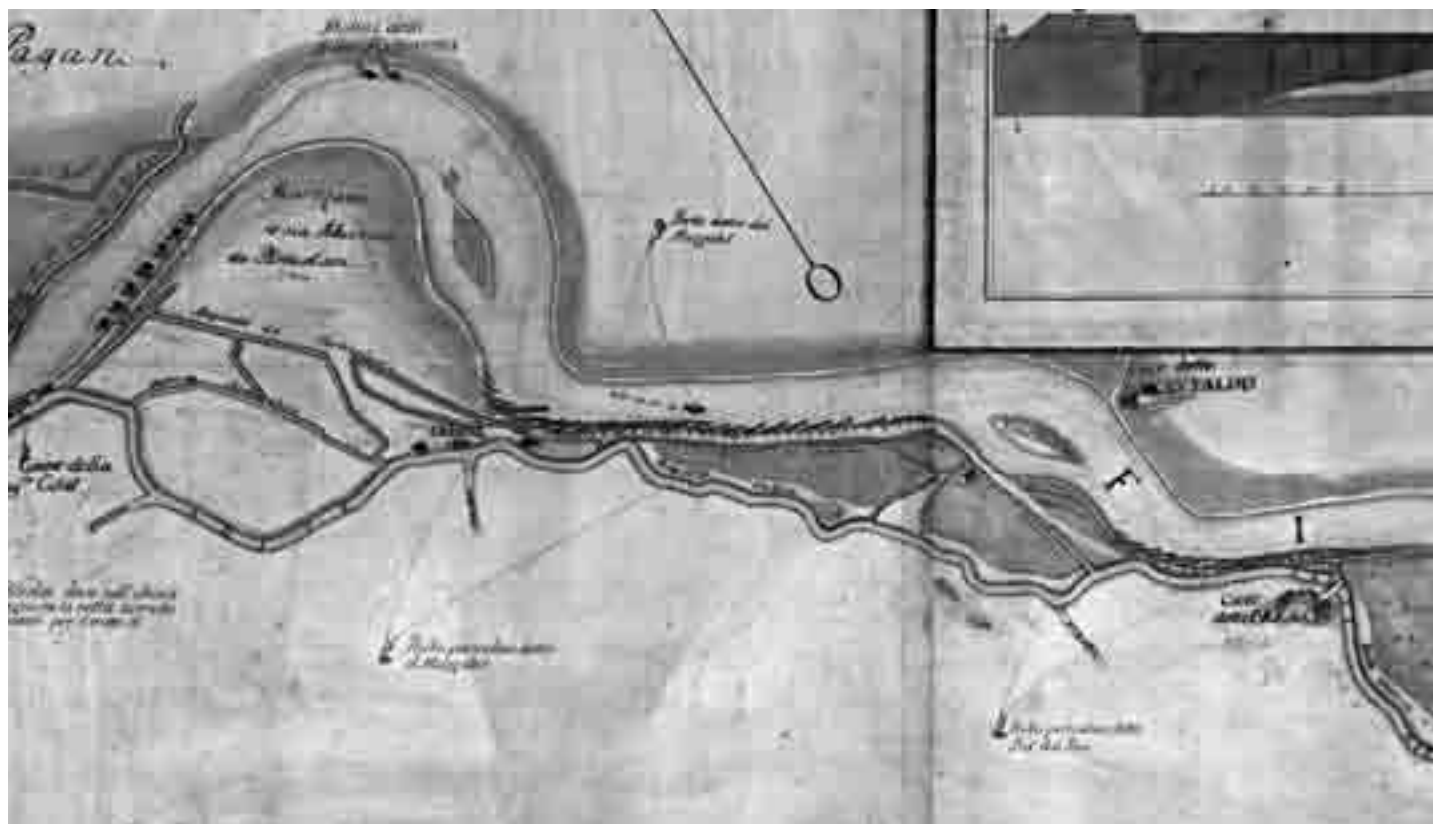
il 22 giugno 1512 chiedeva a Alberto Serego che gli fosse mandato del vino da Santa Sofia<sup>11</sup>. Le lettere del suo carteggio riguardano spesso questioni militari e vi sono citati solitamente i più importanti capitani: il 23 febbraio 1516, a esempio, Brunoro e Alberto discutono di dispareri con Marcantonio Colonna, luogotenente militare e nipote diletto di Giulio II<sup>12</sup>. Il 18 maggio 1516, durante le fasi finali della guerra con la Lega di Cambrai, Brunoro – "inimico" di Venezia – risulta ancora confinato, e così riferisce al fratello Alberto: "fratel carissimo vi aviso questi che me ano preso me ano conduto qui in Asola et meso in una casa cum sei balestrieri che me guardano"<sup>13</sup>. Era infatti stato catturato a Salò da Baldassarre Signorelli a seguito di una sollevazione popolare; incarcerato a Legnago, fu portato poi a Venezia e rinchiuso nelle Torricelle con Cristoforo Frangipane. Fu liberato quasi subito, dapprima con una garanzia di 5000 ducati, quindi per la fine della guerra. Presso l'Archivio di Stato di Verona è conservata una lettera ducale del 16 giugno 1517 indirizzata dal doge Leonardo Loredan al podestà di Verona Alvise Contarini e a Giovanni Paolo Gradenigo provveditore generale del Dominio Veneto, nella quale si ordina la restituzione dei beni di Brunoro che per liberarsi dalla sua prigionia "pagò bona summa de denari"<sup>14</sup>. Ritroviamo Brunoro il 19 maggio 1519 alla Cucca, nel 1526 a Rivalta, solo dal 1527 le sue missive sono indirizzate da Verona. Il 16 aprile 1528 Brunoro scrisse ai Magnifici Signori dell'Arsenale di Venezia dichiarando la sua volontà di andare a risiedere per qualche tempo in laguna con la famiglia, richiamando alcuni affari e contenziosi su del legname conservato nella corte di Rivalta. Troviamo il conte quindi residente nella stessa Rivalta anche negli anni successivi; il 19 luglio 1530 scriveva al fratello Alberto "circa la partita de la casa del Signor Alessandro Bentivoglio" che avrebbe acquistato per 1200 ducati, e ancora dal Colognese inviò la sua ultima lettera pervenutaci del 9 agosto 1537<sup>15</sup>. L'insediamento di Rivalta, sorto su un antico *castrum* quadrilatero e con evidenti richiami alla vita marziale, era stato scelto da Brunoro come sede in grado di rappresentare lo *status* familiare, tanto che venne vincolato a fidecommesso nel suo ultimo testamento, dove il conte prescrisse ai figli di edificarvi la dimora principale nella zona colognese<sup>16</sup>.



*Villa Serego, poi Malipiero, a Rivalta detta "Il Colombaron" (foto Archivio Associazione Adige Nostro).*

Altri episodi caratterizzarono la sua lunga carriera militare, quasi tutta spesa nel campo degli imperiali – “Soldato di Massimiliano” è infatti la definizione che ne diede Cosimo Bartoli<sup>17</sup> – e quindi in ottica anti veneziana. Rientrato a Verona, il suo palazzo posto nella contrada di Sant’Andrea fu a lungo utilizzato come quartiere militare: lo testimonia un processo del 1517 – che riporta tuttavolta i fatti avvenutivi fin dal 1509 – nel quale protestava chiedendo un risarcimento per il fatto che la dimora subì danni a causa dei modi non certo gentili dei militari accuartierativi<sup>18</sup>. In particolare si segnala tra i capitani militari che tennero in affitto il palazzo di Brunoro “Cesar de Campo Fregoso”<sup>19</sup>, parente del Giano immortalato nel mausoleo in Sant’Anastasia realizzato da Danese Cattaneo, per il quale a più riprese è stato evocato il nome di Palladio nella veste di progettista<sup>20</sup>. Di notevole interesse, in questa contingenza, la chiamata del lapicida e archi-

tetto Francesco Da Castello, che nella sua testimonianza giurata ricordava di aver abitato per alcuni anni una parte del palazzo di Brunoro, per il quale probabilmente eseguì lavori che in seguito chiese di replicare anche nel portico della sua stessa casa. Come si avrà modo di argomentare, l’architetto era in stretti rapporti anche con il fratello Alberto e con la famiglia Canossa. Infatti, il 13 luglio 1525 Brunoro Serego risulta in contatto con Pietro Bembo ed è citato in una sua lettera al vescovo di Baieux, al secolo Ludovico Canossa<sup>21</sup>, che troveremo – assieme alla sua *gens* – in rapporti molto cordiali anche con altri esponenti della famiglia seratica. In definitiva, dal Carteggio Serego conservato presso la Biblioteca Civica di Verona<sup>22</sup>, dove si conservano cinquantasette lettere di Brunoro comprese tra il 1504 e il 1537, si evince un duraturo rapporto con il fratello Alberto e coi parenti più stretti. Insieme al resto della famiglia, infatti, si rese protagoni-



La possessione dei Serego a Lutaldo nei pressi dell'Adige in una mappa di Adriano Cristofali del 1751 (Archivio di Stato di Verona).

sta di un noto dispartire con il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, quando la sorella Eleonora, monaca in Santo Spirito con il nome di Suor Valeria, fu scelta come coadiutrice prima e come badessa in seguito, nel 1520. Giberti stabilì infatti di non rendere la carica vitalizia e a quel punto i Serego, in forza dei cospicui versamenti in denaro a favore del monastero che avevano concorso all'elezione della parente, reclamarono contro la decisione, portandola fino ai tribunali veneziani, nonostante fossero stati sconsigliati da Ludovico Canossa, influente vescovo di Baieux<sup>23</sup>. Ulteriore documentazione, conservata presso l'Archivio di Stato di Verona, riguarda le divisioni dei beni del padre Antonio Maria Serego, e in taluni casi è riguardevole per le informazioni sui siti palladiani prima dell'intervento dell'architetto. Nel 1508 avvenne un primo accordo tra i fratelli Brunoro, Cortesia, Bonifacio e Girolamo<sup>24</sup>: al primo andarono Lutaldo, la Miega, a Cortesia la parte con Grancona e Bionde con Santa Sofia, a Bonifacio Albaredo con il suo porto "da passare ladese

cum dacio", a Girolamo la Cucca, con l'osteria chiamata "Cucheta". L'aspetto di questi luoghi, e in particolare quelli in seguito interessati dagli interventi palladiani, verrà argomentato caso per caso nelle relative schede. Si può tuttavia rimarcare l'interessante descrizione di Lutaldo – che troveremo come sede principale di produzione del materiale costruttivo per la Cucca – che nel 1508 attestava "così in el novo come in el vechio uno fenille di muro grande cum la decima di dicto loco", un aspetto che rispecchia l'evidenza della possessione poi segnata nella cartografia storica, e in particolare nella carta di Adriano Cristofali del 1751<sup>25</sup>.

È ancora interessante notare che sovrintendono a questa divisione nobili di Verona e Vicenza, tratto – come già anticipato – che distingue la *stirps* seratica e che, con ogni probabilità, favorì il contatto tra la famiglia e Palladio. I personaggi sono di interesse non trascurabile: si tratta di Antonio *quondam* Clemente Thiene di Vicenza, Melchiorre Malaspina di Verona e Federico Da Porto fu



*La chiesetta cinquecentesca di Santa Caterina edificata nell'incrocio della strada che da Rivalta porta a Beccacivetta.*

Giovanni, dottore in entrambe le leggi. Quest'ultimo lo si ritrova ancora come arbitro in una successiva divisione del 1522<sup>26</sup>, nella quale – tra le tante prescrizioni – spicca quella intimata a Brunoro affinché saldasse un debito nei confronti del fratello Cortesia elargendogli 4000 “quadrelli” da costruzione entro otto giorni, o in subordine una congrua cifra in denaro da reperire entro dieci giorni. La carta, sebbene non specifichi dove si trovasse il materiale costruttivo e a quale luogo fosse destinato dalla sentenza arbitrale, è comunque testimonianza di attività edilizie sugli antichi possedimenti, prodromo in un certo senso delle future imprese palladiane intentate dai figli.

In precedenza, nel 1517, era avvenuta una modifica delle divisioni che aveva portato a Brunoro la possessione di Bionde con trecento campi Veronesi<sup>27</sup>. L'assetto patrimoniale del vasto latifondo Serego, che occupava una grande parte di territorio a sinistra e a destra dell'Adige, passò nel volgere di pochi anni da un frazionamento in almeno cinque parti, alla concentrazione in due soli rami. Bonifacio Serego, morendo senza figli, destinò infatti il suo patrimonio al nipote Marcantonio di Brunoro (all'atto testamentario, rogato il 30 dicembre 1535 e conservato presso l'archivio di Stato di Verona nel mazzo 127 dei testamenti al numero 272, figurava tra gli altri ancora





12 3 1534 X  
 BIBLIOTECA CIVICA  
 DI VERONA  
 CARTEGGIO SEREGO

Si Bonze parso mio amato puto J. S. Se mudi  
 fenne queste copiare con perben et del vostro  
 programete de parsi queta opteneta no mudi  
 H panni puto queta refere bonzene amandanni et  
 niali de pata p mifanta son uno poto de  
 amando de mifanta mio poto amandanni  
 de Landrieto queta mi mudi con de pata  
 amando de par p mifanta queta de mudi  
 bitore puto de mifanta de par

Tuo par J. S. p mudi de par de par  
 H 12 3 1534 Verona

Nella pagina a fianco: Francesco Torbido, lettera autografa indirizzata a Alberto Serego nel 1530 (Biblioteca Civica di Verona, Carteggio Serego, b. 345).  
 Sopra: documento autografo di Francesco Da Castello inviato a Alberto Serego nel 1534 (Biblioteca Civica di Verona, Carteggio Serego, b. 310).

una volta testimone l'architetto Francesco Da Castello). Analogamente, troviamo i beni di Girolamo, anch'egli senza eredi, assegnati ai nipoti Federico e Antonio Maria di Alberto. Nella prima metà del Cinquecento dunque si assiste all'accorpamento per via ereditaria di notevoli ricchezze in capo a Marcantonio, Annibale, Federico e Antonio Maria Serego: circostanza di notevole rilievo, se si considera che si tratta proprio dei quattro committenti di Palladio in territorio veronese.

Disponiamo infine di due testamenti di Brunoro Serego, entrambi di grande interesse e con implicazioni riguardanti anche sulle future imprese edificatorie dei figli. Il primo risale al 10 aprile 1529<sup>28</sup> e fu dettato nella casa di Francesco Brenzoni nella contrada di San Vitale, noto per

essere stato committente di una cappella in Santa Maria in Organo, in contatto con Francesco Morone e Girolamo dai Libri<sup>29</sup>. Erano presenti come testimoni numerosi nobili come Francesco *quondam* Matteo Da Lisca, Girolamo *quondam* Marco Zenone de Alcenago, Paolo *quondam* Giacomo Da Prato, Leonardo *filio* di Benedetto Da Prato, Paride filio di Martino Da Prato, tutti della contrada di San Vitale, Antonio *quondam* Francesco Cribelli di San Bernardino e Agostino *quondam* il cavalier Giovanni Antonio Avanzi dell'Isolo Inferiore. Dopo aver raccomandato l'anima alla Beata Vergine, espresse chiaramente un legato: "voluit et ordinavit que edificet post eius mortem una cappella cum domicula" nella villa di Rivalta, in capo alla strada che andava verso Beccavetta. Indicò nella moglie

Massimilla Martinengo di Brescia la *domina* della sua casa e del suo patrimonio, del quale sono indicati come eredi il figlio Annibale e la stessa Massimilla, che avrebbe dovuto mantenere parte del capitale da destinarsi a eventuali futuri figli maschi. Il secondogenito Marcantonio, effettivamente, nacque tra il 1530 e il 1531, e non è da escludere che alla data dell'atto notarile Brunoro sospettasse che la moglie fosse incinta. Il conte dettò un nuovo testamento il primo marzo 1536<sup>30</sup>. Dopo aver chiesto di essere sepolto “in monumento suo posito in ecclesia Sanctae Anastasiae Veronae penes Altare maius dictae ecclesiae, in quo monumento ossa parentum suorum sepulta quiescunt” diede mandato ai due figli Marcantonio e Annibale Serego di “completare et perficere fabricam in loco Ripaltae” [Rivalta] spendendo almeno 500 ducati all'anno, e quindi “de fabrica Sanctae Sophiae quam similiter complere et perficere teneatur”, investendo per il palazzo in Valpolicella annualmente la stessa cifra prescritta per la possessione nel Colognese. Questa volontà testamentaria era rivolta a due figli ancora pupilli, e avrebbe comportato, comprensibilmente, una dilazione nel tempo: la maggiore età sarebbe stata raggiunta dagli eredi solo a vent'anni di distanza, vale a dire all'altezza, o poco prima, del coinvolgimento di Palladio. Delle prescrizioni di Brunoro fu rispettata solo quella su Santa Sofia, mentre – come si argomenterà – a seguito di un non semplice contenzioso sulla divisione dei beni tra Marcantonio e Annibale Serego prenderà consistenza il valore della Miega, mentre Rivalta finirà per essere venduta nonostante il fidecommesso per dirottare altrove notevoli investimenti mirati alla risicoltura. Il testamento in esame prescriveva anche la dotazione con la consistente cifra di 4000 ducati della “magnifica pupilla” Veronica, che abbiamo trovato poi maritata con il conte Giambattista di Raimondo Della Torre, anch'egli committente di Palladio. Veniva ricordata quindi ancora la moglie Massimilla *quondam* Ettore Martinengo, che sarebbe rimasta “domina in domo ipsius magnifici Domini Testatoris”. Ancora a sette anni di distanza insisteva perché fosse costruita una chiesetta (“teneatur construi facere et edificare unam ecclesiam”), da realizzarsi, entro due anni dal suo decesso, sul confine della sua possessione di Rivalta all'incrocio con la strada diretta a Michello-

rie. L'edificio doveva essere dotato anche di una annessa casetta “quae sufficit pro habitatione unius presbiteri”. La chiesetta fu effettivamente innalzata, con addossata la casa presbiteriale, e corrisponde alla cappella cinquecentesca dedicata a Santa Caterina di Alessandria (forse non a caso patrona dei “piloti”, cioè degli addetti a pilare il riso), posta proprio nell'incrocio indicato da Brunoro<sup>31</sup>.

ALBERTO SEREGO, PADRE DI FEDERICO E ANTONIO MARIA  
COMMITTENTI PALLADIANI

Anche Alberto Serego si distinse nella carriera militare: fu al servizio della Serenissima Repubblica al comando di cinquanta fanti e luogotenente del governatore generale dell'esercito veneziano Lucio Malvezzi. Ma a seguito della sconfitta di Agnadello, nel 1509 disertò passando, come il fratello Brunoro, nel campo degli imperiali. Partecipò alla difesa di Verona; dopo la riconquista veneziana della città si recò in esilio a Ferrara, per poi ritirarsi alla Cucca. Sposò Camilla Visconti Borromeo<sup>32</sup>, figlia di Ludovico, intessendo rapporti con la nobiltà milanese, alla quale cercò di ascrivere i figli. Nel Carteggio Serego conservato presso la biblioteca Civica di Verona si conserva una lettera autografa indirizzata nel 1521 da Francesco Sforza “Dux Mediolani” a Alberto nella quale il signore meneghino si congratulava per il “contrato” di matrimonio stipulato con i Visconti Borromeo. Alberto Serego ebbe numerosa prole: Ercole, Federico, Ludovico, Lucia, Antonio Maria, Ippolita e Barbarina. Le figlie furono rispettivamente spose del conte modenese Cristoforo Sartori<sup>33</sup>, di Giovanni Bevilacqua e di Giulio Pellegrini<sup>34</sup>. Oltre alle famiglie appena ricordate, si segnala la particolare vicinanza tra Alberto Serego e la famiglia Canossa, sancita dal matrimonio tra il figlio Federico e Violante Canossa. Ludovico Canossa vescovo di Baieux in due lettere del 1525 e del 1526 definiva Alberto Serego “come fratello”<sup>35</sup> e risultano molto stretti i suoi rapporti anche con Simone e Girolamo Canossa, vale a dire con il ramo di questa famiglia legato alle imprese sanmicheliane. Sono inoltre note tre lettere di Matteo Bandello indirizzate a Alberto<sup>36</sup> e nel carteggio Serego è conservata anche una

sua missiva del 16 marzo 1531 a Cesare Fregoso, protettore del letterato e proprietario dell'omonimo palazzo a Garda<sup>37</sup>. In una delle lettere dello stesso Fregoso indirizzate a Alberto Serego alla Cucca, peraltro, si trova un inedito riferimento al Bandello: il 19 novembre 1531 Cesare riportava infatti le riverenze di Matteo allo stesso Alberto, prima di informarlo sui movimenti del duca di Mantova: “Il Bandello bacia le mani a V.S. Il Signor Duca di Mantova con la Duchessa zobia sarà a Mantova senza campane, senza artiglieria et senza fuochi molto positivamente”<sup>38</sup>. In questo contesto, appare allora giustificata la ripetuta presenza dei Serego nelle *Novelle* di Bandello, dove questa famiglia risulta ben inserita nel gruppo oligarchico scaligero cui il letterato faceva riferimento. È noto ancora un autografo del pittore Francesco Torbido destinato a Alberto Serego nel 1530<sup>39</sup>. Questo artista si era del resto già ritrovato in rapporto con i Della Torre e in particolare con Giambattista, nel *milieu* di Michele Sanmicheli. Molto stretti e duraturi, infine, i legami tra Alberto Serego e il lapicida e architetto Francesco Da Castello<sup>40</sup>, attestati dal 1522 al 1550. Proprio al conte veronese è indirizzata l'unica lettera autografa dell'architetto oggi nota. Lo stesso Da Castello, inoltre, risultava risiedere proprio in casa Serego in Sant'Andrea<sup>41</sup>, come attesta una sua testimonianza in un processo del 1530. La notizia è confermata inequivocabilmente da un'altra carta d'archivio successiva e inedita<sup>42</sup>: in un processo per la divisione dei beni Serego del 16 luglio 1533 infatti troviamo una breve ma interessante descrizione della dimora dell'architetto, che si trovava nella “porzione destra” del palazzo, toccata a Bonifacio Serego: “una domus murata coppata et solarata cum stabulo iacens Veronae in dicta contrata S. Andreae cui coheret de duabus partibus via communis, de alias p. Ill. Doct. Alexander de Pindemontibus, de alia Augustinus Pisanus maulator seu beccario, et quam domum de presenti tenet ad afflictum magister Franciscus lapicida”. Lo stesso Francesco Da Castello, parte in causa, risultava tra i testimoni di questo atto inequivocabilmente citato come “Francesco Lapicida quondam Petri de Castello de Porlecia”.

Notevoli dunque i rapporti tra Alberto e il resto della nobiltà non solo veronese e con artisti e architetti, che

probabilmente lo servirono per dare un decoro consono alle sue dimore<sup>43</sup>. In questo ambito va infatti ricordato anche il documento inedito che pone in rapporto i Serego e l'orafo e scultore Girolamo Mondella. Il 22 giugno 1503 l'artista era infatti presente come testimone all'atto di dotazione di Caterina Serego, sorella di Brunoro e Alberto, che era andata in sposa a Giovan Francesco Giusti. Con lui comparivano anche Francesco Pindemonte, Andrea Pellegrini, e Tommaso Orefice di San Giovanni in Foro<sup>44</sup>. Il 17 giugno 1526 Alberto Serego fu destinatario di una lettera di Ludovico di Dante Alighieri<sup>45</sup> nella quale questi ringraziava il conte seratico per la fiducia accordatagli, poiché era stato scelto per giudice e arbitro in un non meglio specificato affare. La lettera, dal tenore estremamente cordiale, dimostra un legame tra le due famiglie prima del matrimonio del committente palladiano Marcantonio Serego con Ginevra Alighieri.

La figura di Alberto Serego è nota anche e soprattutto per la celebre visita dell'imperatore Carlo V alla Cucca, dove si trattenne ospite per un giorno e una notte. L'imperatore arrivò a Cucca il 4 novembre 1532. Al suo seguito, riferiscono i cronisti, vi era una corte di circa settemila persone, a cui la Repubblica di Venezia, oltre il permesso per il passaggio, offrì rifornimenti di viveri e protezione durante tutto il percorso. L'imperatore fu ospitato da Alberto Serego “con tanto ammirabile e sontuoso trattamento – come scrive Sansovino – e con tanta abbondanza di elettissime et esquisite vivande et apparecchi, che Carlo restato stupito hebbe a dire che da pochi o da nessun altro Principe era stato così regalmente trattato”<sup>46</sup>. A questa visita è dedicato un volume curato da Guerrino Maccagnan e Giovanni Santi nel quale si dettagliano le fasi di preparazione, il tragitto dell'imperatore, i resoconti dell'epoca<sup>47</sup>. La visita è immortalata da una lapide posta sulla villa settecentesca della Cucca:

I NOBILI MARASSI, VALVASSORI NELLA MARCA TREVIGIANA, CONTI DEL S.R.I. E DI SEREGO, DEL LORO ANTICO CASTELLO CHE QUI SORGEVA, COLLEGATO PER VIA SOTTERRANEA COGLI ALTRI DI MIEGA, DI CORIANO, DI BIONDE, FECERO, NELL'EPOCA DEL RINASCIMENTO, CELEBRATO RITROVO DI CACCE FASTOSE, DI CAVALLERESCHE, LETTERARIE, ARTISTICHE CONVERSAZIONI



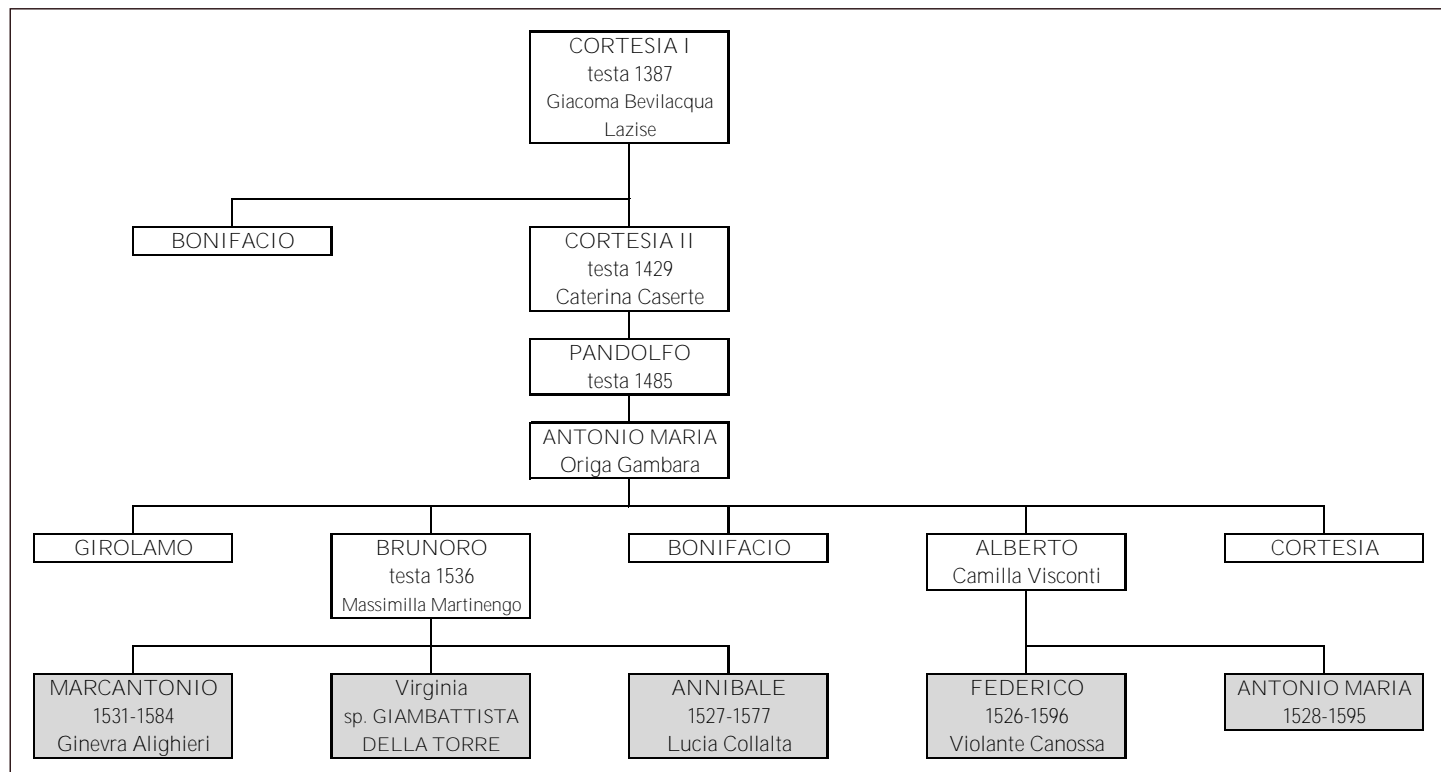
NEL 1509 L'IMPERATORE MASSIMILIANO I VI FU RICEVUTO DAL CONTE BRUNORO COLLA MOGLIE MASSIMILLA MARTINENGO. CARLO V OSPITE DEL CONTE ALBERTO E DI CAMILLA VISCONTI BORROMEO, VI SOGGIORNÒ DALI 4 AI 15 NOVEMBRE 1532. IL CASTELLO PER VETUSTÀ CADENTE FU IN PARTE TRASFORMATO AD USO RURALE SU DISEGNO DI ANDREA PALLADIO DEL 23 AGOSTO 1564, IN PARTE RIFATTO AD ABITAZIONE MODERNA NEL 1775

La lapide evidentemente non è corretta quando dichiara in undici notti la permanenza di Carlo V (che si fermò alla Cucca solo nella notte tra 4 e 5 novembre). In essa è inoltre raccolta la tradizione – in vero mai suffragata da documenti o cronache – di una precedente sosta di Massimiliano I ospite di Brunoro Serego<sup>48</sup>.

La passione di Alberto per la Cucca, infine, è testimoniata da alcuni interessanti documenti, come una carta del 1535 contenente una lista di fiori e essenze da far giun-

gere nella sua dimora colognese, dove aveva approntato un “horto de li simplici” al quale erano abbinate numerose specie floreali<sup>49</sup>. Nell'epistolario Serego, del resto, si trovano numerose notizie su ospiti illustri nella dimora colognese, come per esempio quella del 9 febbraio 1529, scritta da Giovanni Cornaro, cavaliere e procuratore di San Marco, committente di Michele Sanmicheli, nonché fratello del cardinale Francesco, che ringraziava Alberto per la cortese e cordiale accoglienza.

Il Cornaro era ospite alla Cucca per una battuta di caccia in compagnia di Iseppo Loschi, Girolamo Thiene (forse, escludendo casi di omonimia, lo stesso che fu amico di Trissino e deputato alle logge della basilica di Vicenza nel 1546?) e Giannantonio Malipiero proveniente dalla vicina possessione di Arcole, in una adunanza di nobili simile a altre che si erano svolte, e che avrebbero continuato a avvenire, nella dimora dei Serego.



*Albero genealogico della famiglia Serego, discendenza maschile.  
In evidenza la parentela tra i committenti palladiani.*



*Monumento a Cortesia Serego nella chiesa di Sant'Anastasia a Verona.*

## Note

1. V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, vol. VI, Milano 1936, p. 297; P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Vago di Lavagno (VR) 2003, pp. 65-83. Si veda da ultimo G. DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, riproduzione digitale dei manoscritti della Biblioteca civica Bertoliana (mss. 3387-3404), Vicenza 2012, *ad vocem*.
2. G. ZORZI, *Le ville e i teatri di Palladio*, Vicenza 1968, p. 187. Sulla famiglia Serego, in generale, si veda anche P. SEREGO ALIGHIERI, *Dei Serego-Allighieri, cenni storici*, Torino 1865.
3. G. MACCAGNAN, *La Cucchetto dei Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento*, in *Palladio nel Colognese. Architettura, paesaggio, arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 61-63; G. BIADEGO, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala*, Verona 1903.
4. T. FRANCO, "Qui post mortem statuis honorati sunt": monumenti familiari a destinazione funebre e celebrativa nella Verona del primo Quattrocento, in *Pisanello. I luoghi del gotico internazionale*, catalogo della mostra a cura di P. Marini, Milano 1996, pp. 139-150, in part. pp. 142-144; T. FRANCO, *Michele Giambono e il monumento a Cortesia Serego*, Padova 1998, in part. pp. 17-54; F. PIETROPOLI, in *Pisanello. I luoghi del gotico internazionale*, Milano 1996, pp. 76-77; G. CONFORTI, *L'arca funeraria e la statua equestre di Cortesia I Serego in Sant'Anastasia (1424-1429). Indagine storico iconologica*, in "Arte Documento", 12, 1998, pp. 216-225; BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella...* cit., pp. 65-69; T. FRANCO, *Tombe di uomini eccellenti (dalla fine del XIII alla prima metà del XV secolo)*, in *I santi Fermo e Rustico: un culto e una chiesa in Verona*, a cura di P. Golinelli e C. Gemma Brenzoni, Verona 2004, pp. 247-261, in part. pp. 195-197; A. ZAMPERINI, *Élites e committenze a Verona. Il recupero dell'antico e la lezione di Mantegna*, Rovereto 2010, pp. 28-29; F. PIETROPOLI, *Cappella centrale*, in *La Basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, a cura di P. Marini, Verona 2011, pp. 146-150.
5. Sui rapporti dei Serego con il patriziato vicentino si veda anche G. ZAUPA, *Architettura del primo Rinascimento a Vicenza nel laboratorio veneto*, Vicenza 1998, pp. 144-149, 223-224.
6. MACCAGNAN, *La Cucchetto dei Serego...* cit.: "Fin dal 1307 il Vescovo di Verona Tibaldo aveva creato Federico Della Scala Nunzio e Procuratore di Cavalpone, il quale a sua volta aveva nominato suo amministratore un certo Bartolomeo Stancario, che teneva le "vicinie" (assemblee dei rappresentanti popolari) a Cucca. Quando nel 1325 Federico Della Scala cadde in disgrazia in seguito a una congiura contro Cangrande, le terre da lui controllate passarono alla Fattoria Scaligera".
7. G. SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio colognese e veronese*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 319.
8. F. SANSOVINO, *Cronologia del mondo*, Venezia 1580, p. 192; F. SANSOVINO, *Origine e fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582, p. 171; F. GUICCIARDINI, *Historia d'Italia*, edizione Milano 1803, vol. IV, p. 215; *Le historie venetiane del clarissimo S. Pietro Giustiniano, nobile veneziano*, Venezia 1576; G. MACCAGNAN, E. SANTI, *Il secolo di Carlo V*, Veronella (VR) 2000, pp. 11-12.
9. BCVR, Carteggio Serego, b. 336, lettera di Brunoro Serego a Massimiliano d'Austria.
10. *Ivi*, alla data.
11. *Ivi*, alla data.
12. *Ivi*, alla data.
13. *Ivi*, alla data.
14. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 226.
15. BCVR, Carteggio Serego, b. 336.
16. Su villa Serego a Rivalta si veda anche: V. BAÙ, *Progetto di restauro e riuso di Villa Serego-Malipiero ad Albaredo d'Adige (Verona)*, tesi di laurea, IUAV, a.a. 2002-2003, relatore prof. G. Cristinelli.
17. C. BARTOLI, *Discorsi storici universali*, Venezia 1569, p. 201.
18. G. ZAVATTA, *Le famiglie Serego e Canossa committenti di Francesco da Castello (e un documento per S. Nazaro e Celso)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LXII, 2012, pp. 158-159.
19. ASVR, Rettori Veneti, b. 40, *testes examinati*, cc. 27-30; ZAVATTA, *Le famiglie Serego e Canossa committenti di Francesco da Castello...* cit., p. 158.
20. ZAVATTA, *Le famiglie Serego e Canossa committenti di Francesco da Castello...* cit., p. 158; H. BURNS, VII, 6. *Danese Cattaneo e Andrea Palladio. Altare Fregoso*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 165-166.
21. *Delle lettere di M. Pietro Bembo a Sommi Pontefici, a Cardinali et ad altri Signori et Persone Ecclesiastiche, scritte*, Venezia 1587, pp. 221-223.
22. BCVR, Carteggio Serego, b. 336.
23. MACCAGNAN, SANTI, *Il Secolo di Carlo V...* cit., pp. 11-12.
24. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 220.
25. ASVR, fondo Prefettura, mappe, n. 191.
26. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 219.
27. G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXVI-XXVII, 1976-77, p. 44.
28. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 212.
29. G. GEROLA, *Le antiche pale di Santa Maria*

in *Organo di Verona*, Bergamo 1913, p. 10.

30. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 209. Sono presenti personaggi di minore lignaggio rispetto al primo testamento: Giovan Battista Cavalli, Leonardo Miniscalchi, Giovanni Nicola *de Sanctis*, Bartolomeo *de Marezannis*, Francesco Brognoligo, Ercole De Marchis, Simone Contario, Giovanni Battista Moneta, Dionisio Della Cha Dall'Ora.

31. BORELLI, *Terra e patrizi...* cit., p. 52.

32. BCVR, Carteggio Serego, b. 343. Si conservano quattro lettere di Camilla Visconti Borromeo, scritte in un ampio lasso di tempo tra 1521 e 1568.

33. BCVR, Carteggio Serego, b. 343. Si conservano trenta lettere di Ippolita Serego Sertori, scritte tra il 1555 e il 1571, dalle quali si evince che il marito dal 1566 fu destinato dal duca di Ferrara alla corte di Madrid.

34. BCVR, Carteggio Serego, b. 343. Si conservano tre lettere di Barbara Serego Pellegrini indirizzate alla madre Camilla Visconti Borromeo nel 1566.

35. BCVR, Carteggio Serego, b. 214.

36. G. BIADEGO, *Tre lettere di Matteo Bandello al conte Alberto Serego*, in "Preludio", VII, 14, 1883, pp. 156-157.

37. BCVR, Carteggio Serego, b. 333.

38. BCVR, Carteggio Serego, b. 316.

39. BCVR, Carteggio Serego, b. 245; M. REPETTO CONTALDO, *Francesco Torbido detto "Il Moro"*, in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", 14, 1984, pp. 53, 73; T. DALLA COSTA, *Francesco Torbido, Battista Del Moro, Orlando Flacco*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. Molteni, P. Artoni, Treviso 2013, p. 91.

40. ZAVATTA, *Le famiglie Serego e Canossa committenti di Francesco da Castello...* cit., pp. 153-160.



Acquasantiera con stemma Serego conservata nella chiesa di San Giovanni a Veronella.

41. *Ivi*, p. 159.

42. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 146.

43. Le uniche pitture coeve al periodo di Alberto Serego sono alcuni fregi con motivi vegetali posti in un sottotetto del castello.

44. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 200. Su Tommaso *aurifex* di Pace da Milano: A. ZAMPERINI, *Tommaso f. Pace da Milano, aurifex*, in DAAAV 2007, p. 461.

45. BCVR, Carteggio Serego, b. 303.

46. F. SANSOVINO, *Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, I, Venezia 1609, pp. 339-340.

47. MACCAGNAN, SANTI, *Il Secolo di Carlo V...* cit.

48. *Ivi*, pp. 76-80.

49. J. SOPRANA, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccavetta: forme, colori e richiami nell'apparato pittorico*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 111-139, con bibliografia precedente.



AL MOLTO ILLUSTRE, ET  
Magnanimo Signor Conte Annibal Sa  
rego, uero essemplio di gran bontà, e  
singolar prudenza, e mio Sig.  
e patron sempre colendiss.



Antate Muse in lieti carmi,  
e tersi,  
Fate il nome suonar dal Calpe  
al Tile

Del' Illustre Annibal, E' signorile;  
Onde sia noto agl' Affri, à Epiri, e Persi;  
Ch' anch' io non resterò con prosa, e uersi,  
(Accordando'l desio, lo plettro, e stile,)  
Far chiaro il generoso cuor uirile;  
Al qual ogni mio studio, e l'alma offerisi,  
Non copre il suo ualor oscuro uelo;  
Mà bontà, cortesia, Religione,  
Tal che da lui si scorge'l sommo bene:  
Così dir s'ode Apollo, e per l'amene  
Sponde l'alterà Brenta, e'l Bacchiglione  
Versar per allegrezza, e alciarsi al Cielo.

## ANNIBALE SEREGO 1527c.-1577

Tra i committenti veronesi di Andrea Palladio, Annibale Serego è sempre risultato il meno noto, sia per una effettiva carenza documentaria – rispetto a tutti gli altri, non è conosciuto il suo testamento, ma solo un codicillo *post* testamentario – sia per il fatto che, al contrario del fratello Marcantonio e dei cugini Federico e Antonio Maria, mantenne costantemente una posizione defilata. Per di più, non è noto l'anno preciso di nascita, benché il campo cronologico possa essere circoscritto con un buon margine, né questo nobile veronese si segnalò per imprese eclatanti come quelle del fratello nell'imprenditoria agricola o nei ranghi dell'Accademia Filarmonica. Allo stato attuale delle conoscenze, inoltre, Annibale Serego non risulta aver tenuto una residenza a Verona o forse la tenne a San Salvatore<sup>1</sup>, contrada per la quale sussistono purtroppo lacune documentarie, e per questo lo studio della sua biografia non può avvalersi dei ricchi strumenti archivistici costituiti dalle anagrafi e dagli estimi conservati presso l'Archivio di Stato di Verona. Lo stesso Palladio, come ha notato Roberto Pane, diede scarse informazioni sul suo progetto per il conte veronese dedicando nei *Quattro Libri* solo poche righe all'edificio della Miega, vale a dire la descrizione più breve dell'intero trattato<sup>2</sup>. Per questi motivi, le laconiche notizie su questo committente di Andrea Palladio si sono limitate finora semplicemente a segnalarne la parentela col più noto fratello Marcantonio, o tutt'al più con il cognato Giambattista Della Torre.

Uno studio approfondito della figura di Annibale Serego, al contrario, consente di configurarlo in un ruolo chiave, in particolare sul fronte dei rapporti tra la famiglia seratica e il patriziato vicentino legato a Palladio.

Annibale Serego è ricordato per la prima volta nel testamento del padre Brunoro del 1529<sup>3</sup>; doveva essere allora un bambino, e era sicuramente il primogenito, non essendo ancora nato il fratello Marcantonio. Per alcuni anni dopo la morte del padre, avvenuta intorno al 1538 (dopo il 1537, quando ancora Brunoro era in vita, come testimonia una sua lettera conservata presso la biblioteca Civica di Verona, e prima del 1539 quando la moglie risulta nei documenti già *quondam*), fu probabilmente sotto tutela della madre, la bresciana Massimilla Martinengo<sup>4</sup>. Nel 1541 Annibale è registrato nell'anagrafe della con-

trada di San Salvatore a Verona<sup>5</sup>: capofamiglia è la madre indicata come "Maximilla da Serego", troviamo quindi i figli Annibale di 14 anni, Marcantonio di 9, Veronica di 10, e una lunga serie di servitori. Abbiamo nuovamente notizie di Annibale nel lungo contenzioso che lo vide opposto al fratello Marcantonio riguardante la divisione dei beni paterni. Il processo, che ha sedimentato numerose e interessanti carte, si svolse tra il 1551 e il 1552: è probabile che allora Annibale avesse raggiunto i venticinque anni di età (e che dunque fosse nato intorno al 1526-27)<sup>6</sup>, e volesse disporre del suo patrimonio, per il quale fin dal 1549 era stata eseguita una divisione su richiesta di Marcantonio, prossimo alle nozze con Ginevra Alighieri. Come è noto, in un primo momento erano stati destinati al fratello Marcantonio i beni della Miega (stimati oltre trentamila ducati) insieme a Grancona e a altre possessioni minori e a Annibale la parte con Rivalta e Santa Sofia in Valpolicella<sup>7</sup>. Il contenzioso si aprì poiché la Miega veniva considerata da Annibale la porzione migliore, come egli stesso dichiarò in sede di processo: "che la possession della Miga è più fertile, più fruttifera et migliore che non è Rivalta perciò che la Possessione de la Miga è tutta terra da formento", mentre di Rivalta si sottolineava che era di "sabion falaci" dai quali si poteva al massimo ricavare "segala trista"<sup>8</sup>. Inoltre veniva rilevato dal suo avvocato "che del anno 1549 al tempo che fu fatte le divisioni, esso conte Hannibale non solamente era minore come è detto di sopra, ma etiam era inesperto, ne haveva alcuna praticia delle sue Possessioni, et beni, per che non si havea mai imparato in quelli"<sup>9</sup>. Quando si giunse a un compromesso, il 10 dicembre 1552, Annibale ottenne di fatto uno scambio dei beni, riservandosi la "fruttifera" Miega e cedendo Rivalta e Santa Sofia al fratello; la differenza tra le due parti sarebbe quindi stata equilibrata con un conguaglio in denaro, il tutto a seguito di complesse e reiterate stime. Come appare evidente, a distanza di quindici anni dal testamento di Brunoro, le carte in tavola erano cambiate: il padre infatti vincolò a fidecommesso Santa Sofia e Rivalta con obbligo di costruirvi due dimore immaginando che queste "possessioni" sarebbero state divise tra i due figli. Il fatto che i beni fidecommessi fossero ricaduti entrambi nelle mani del solo Marcantonio

poneva sul parente un notevole vincolo legale (il conte infatti rispettò le prescrizioni solo per una delle due località concentrando gli sforzi edilizi su Santa Sofia e decidendo in seguito di vendere Rivalta), mentre Annibale sarebbe stato libero di disporre della vasta possessione della Miega che, prima delle bonifiche della zona zerpana, era considerata più produttiva, specie nella tradizionale coltivazione del “formento”<sup>10</sup>.

Questo lungo contenzioso permette di intercettare alcuni dati di contesto che restituiscono informazioni sull’ambiente dei due giovani fratelli Serego. Innanzitutto i rispettivi avvocati: Marco Venerio per Annibale, e Giuliano Calligis per Marcantonio. Dopo una prima fase nella quale non si trovò un accordo, si decise di tentare un arbitrato. A quel punto molte sedute del contenzioso si tennero “in domo Magnifici Domini Comitis Antonij de Bivilacquis” e dei suoi fratelli, cioè nel palazzo sanmicheliano in corso Cavour. Antonio Bevilacqua, con Ercole Serego, era stato infatti scelto come arbitro da Annibale e Marcantonio. Lo stesso conte Bevilacqua era stato in precedenza testimone, insieme con Giovanni Pellegrini, delle contestate divisioni del 1549<sup>11</sup>. I rapporti con la famiglia Bevilacqua, suggellati anche dal matrimonio tra Livia di Alberto Serego, cugina di Annibale, e Giovanni Bevilacqua, proseguirono anche in seguito: troveremo infatti Gregorio, fratello dell’Antonio sopra ricordato, in stretti rapporti con Federico e Antonio Maria Serego, a loro volta cugini di Annibale. Lo stesso Annibale nel 1571 riferiva di alcune questioni d’acque<sup>12</sup> discusse con Giulio Bevilacqua figlio di Gregorio e dunque nipote di Antonio, mentre Marcantonio Serego mantenne un costante e cordiale rapporto con l’altro figlio, il noto collezionista Mario, del quale peraltro si conservano una lettera a Livia Bevilacqua Serego indirizzata alla Cucca<sup>13</sup> e una a Federico Serego. Grazie allo stretto collegamento di contesto e parentale, nel 1564 i Bevilacqua convennero a un appuntamento con Palladio alla Cucca dove era presente lo stesso Annibale<sup>14</sup>.

Annibale Serego sposò Lucia Collalta, dalla quale ebbe cinque figli. Brunoro, che portava il nome del nonno, morì tragicamente nel 1571 assassinato per questioni amorose<sup>15</sup> assieme con un figlio di Alberto Lavezzola, noto personaggio che avevamo trovato in relazione an-



*Villa Trissino a Meledo, carta disegnata da P. Canepari e G. Dall’Abaco per Annibale Serego (ASVE, Provveditori sopra beni inculti, Verona, 66/9).*

che con Giambattista Della Torre, e che troveremo in seguito intrigato con Federico Serego. Ottavio si diede alla carriera militare diventando capitano e seguendo così la tradizione familiare. Poco si conosce di Manfredo, mentre Giulio divenne l’erede di Annibale, e sposò Caterina Averoldi anch’essa bresciana. Della figlia Bianca, al centro di un’importante questione matrimoniale e dinastica, si argomenterà diffusamente in seguito.

Le carte rinvenute riguardanti Annibale Serego lo mostrano in relazione anche con altri personaggi veronesi. Innanzitutto le lettere conservate nel Carteggio Serego in biblioteca Civica a Verona attestano uno stretto legame familiare e anche operativo con il cugino Federico Serego, che fu un vero e proprio punto di riferimento per tutta la famiglia. Le lettere di Annibale coprono un periodo che va dal 1569 al 1577 e sono spesso spedite dalla Miega dove il conte risiedeva abitualmente. Curiosamente, mancano missive spedite a Marcantonio; di contro ne esiste una inviatagli dal fratello il 25 aprile 1575 da Verona a Padova (Annibale era in quel momento ospite in “casa Fregosa”), dove si evince che Marcantonio era venuto a sapere di mosse intentate in segreto da Alberto Lavezola presso il consiglio dei Dieci a Venezia, volte a avvantaggiarsi su questioni inerenti le acque nel Colognese. Marcantonio raccomandò a Annibale di premunirsi da questi sotterfugi, e di rivolgersi a Venezia a Dionigi Contarini, o al fratello di questi Andrea. Anche Annibale Serego, in misura molto minore rispetto al fratello e





*Villa Trissino a Meledo, frammento della barchessa e della colombara nello stato precedente al restauro in corso.*

ai cugini, agì sulle magistrature veneziane per il governo delle acque, vitali per la sua vasta possessione. L'8 maggio 1570 il conte supplicava "tutte le schollatizze che caschiarano dalle possessioni della Cucha dei Conti Federico e Antonio Maria di Sereghi delle acque che hanno supplicate delle Fontane e dell'Acqua Calda tra Lepia e Formighè [...]"<sup>16</sup>. In precedenza, l'11 gennaio 1568, aveva supplicato alcune acque per la possessione di Grancona, chiedendo ai Beni Inculti l'investitura di una "fontana" che si trovava presso la villa di Brendola. Il conte ottenne soddisfazione il 29 marzo 1570, dopo aver coinvolto i periti Giambattista Dalli Remi e Giovan Francesco Galesi che produssero una relazione positiva. A questa vicenda si collega un disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>17</sup> realizzato su istanza di Annibale Serego da Pompeo Canepari e Giacomo Dall'Abaco il 28 gennaio 1568, noto agli studiosi palladiani<sup>18</sup> per la sua restituzione grafica della barchessa Trissino a Meledo, ma mai messo

in relazione con il committente veronese di Palladio, che fu promotore del rilievo.

Gli interessi dei Serego intersecavano infatti anche quelli dei Trissino, e si ramificavano tramite le possessioni di Annibale – specialmente quelle di Grancona e Meledo – anche nel Vicentino. Ciò è testimoniato da alcune missive di particolare interesse. L'8 marzo 1575 Eleonora Thiene Trissino scriveva a Federico Serego, che in quel momento si trovava a Padova, rammaricandosi che non fosse andato a buon fine il progetto di matrimonio tra Giulio Serego, figlio di Annibale, e una sua non meglio precisata nipote<sup>19</sup>. Giulio si sarebbe in seguito sposato con Caterina Averoldi, probabilmente parente di Giulia Averoldi che fu data in sposa al cugino Alberto di Federico Serego, a rinsaldare il legame tra la famiglia seratica e i nobili bresciani<sup>20</sup>. Le questioni tra i Trissino e la famiglia Serego, inoltre, interessarono seppur marginalmente anche la villa di Meledo confinante coi beni di Annibale. Il



16 novembre 1590, in una lettera inedita, Galeazzo Trissino scrivendo da Vicenza a Federico Serego alla Cucca presentava il latore della lettera Ariodante Scaramuzza specificando che era colui che aveva “tolto ad affitto la mia possessione a Meledo” e aggiungendo per precisare che si trattava proprio dei beni “che erano del quondam Magnifico Conte Francesco Trissino mio Zio a Meledo”, cioè del frammento di barchessa con colombara ritenuta in maniera quasi concorde di paternità palladiana<sup>21</sup>. Di questioni che riguardavano lo stesso Galeazzo Trissino e un non meglio specificato conte Cerato e dei loro debiti coi Serego riferisce Giovanni Paolo Porto in due lettere del gennaio 1588 indirizzate da Vicenza a Federico Serego a Verona<sup>22</sup>. Proprio in virtù dell'importanza dei beni interessati, Galeazzo intendeva garantire Federico Serego che il fiduciario scelto era uomo dalle solide credenziali, il quale avrebbe portato a termine felicemente alcune questioni di riscossione di denaro di cui si questionava nella lettera.

Di notevole interesse, sempre sul versante vicentino delle possessioni di Annibale Serego, è un altro documento inedito del 22 marzo 1567<sup>23</sup> nel quale venivano rinnovati e riconosciuti i suoi feudi “in Seratico”, cioè nel territorio berico di Sarego, comprendente anche Grancona. L'atto venne rogato a Vicenza nel palazzo episcopale alla presenza del Cavalier Girolamo Godi (il committente di Palladio per la villa di Lonedo, che troveremo imparentato coi Serego) e del dottore in entrambe le leggi Carlo da Sesso. Davanti a Matteo Priuli si presentarono anche, in veste di interessati, Iseppo Marano fattore con procura di Federico e Antonio Maria Serego e Marcantonio fratello dello stesso Annibale.

Oltre alle relazioni sopra citate, sono ancora una volta i contenziosi giuridici a disvelare ulteriori rapporti. Tra questi, non è trascurabile l'amicizia tra Annibale Serego e Fabio Nichesola, proprietario dell'omonima villa a Ponton, che compare in diversi atti nel ruolo di avvocato di parte e di fiducia del conte seratico<sup>24</sup>. Il 2 ottobre 1562 Annibale Serego affrontò una causa discussa dinnanzi ai Rettori Veneti contro Antonio Stoppani. Come avvocato Annibale scelse appunto Fabio Nichesola, mentre la controparte si affidò a Alessandro Da Lisca<sup>25</sup>. Il 3 giugno

1563, troviamo invece la sentenza “Pro Magnifico Comite Hannibale Seratico contra Ill. doct. Camillum Rodolphum”<sup>26</sup> e ancora una volta Fabio Nichesola è a fianco del Serego per una causa di restituzione riguardante un credito di cento ducati. Nello stesso volume, tra le suppliche al rettore Giovanni Mocenigo, Annibale Serego è registrato ancora il 31 marzo 1563 questa volta intento a richiedere il privilegio di portare le armi al pari del fratello Marcantonio e del cugino Federico, ricordando come suo figlio Brunoro stesse combattendo sulle galee di Tommaso Michiel. Da ultimo, il 13 marzo 1563, Annibale sollecitava il Podestà a proclamare la sentenza a lui favorevole contro gli Stoppani, debitori di 400 ducati più 20 per pagare gli arbitri (nella fattispecie per la sua parte ancora Fabio Nichesola).

Segue un elenco di quattro pezze di terra (tutte confinanti con Marcantonio Serego) in pertinenza di Albaredo coinvolte nel contenzioso. Tra le stime si trova una interessante descrizione della fattoria Serego di Michellorie: “una pezza de campi tre, et casamento con brolo incirca con casa murata, coppata et solarata, con pozzo et una casa de paglia in ditto cortivo posta in la villa della Ca de Michelorie pertinenza de Beccacivetta”, confinante da una parte la via comune, dall'altra le possessioni di Federico Serego.

Nei registi di documenti contenuti nel volume *Palladio e Verona*<sup>27</sup> sono riportate infine numerose operazioni di acquisto da parte di Annibale che incrementò i suoi beni concentrandosi sulle zone della Miega e di Grancona negli anni che intercorrono tra il 1557 e il 1577.

Il 4 aprile 1577, infine, dettò a Colonia Veneta al notaio Paolo Soprana trovandosi “in domo domini Jo. Antonii Artium et Medicinae doctor D. Francesco Perotio” un suo codicillo testamentario<sup>28</sup>, nel quale istituiva erede universale il figlio Giulio e in mancanza di discendenza maschile gli eredi del fratello Marcantonio. Ricordava anche la figlia Bianca, allora moglie del conte Ludovico di San Bonifacio, alla quale lasciava un legato. Il 13 aprile, dopo la sua morte, fu realizzata una copia del testamento per il fratello Marcantonio; il giorno precedente infatti il figlio Giulio si definisce in un atto di procura “*filius quondam*” di Annibale<sup>29</sup>, che dunque era già morto.

UN MATRIMONIO “DINASTICO”: BIANCA DI ANNIBALE SEREGO E ALVISE PORTO. I COMMITTENTI VERONESI NEL CUORE DELLA VICENZA DI PALLADIO

Annibale Serego fu protagonista di una politica familiare che vide il momento cruciale nel matrimonio tra la figlia Bianca e il patrizio vicentino Alvise Porto, figlio di Bernardino. Le famiglie Serego e Porto erano state storicamente vicine, appartenendo entrambe alla nobiltà berica, tuttavia un'unione per via matrimoniale mancava da quasi centocinquanta anni, vale a dire dallo sposalizio tra Caterina Serego e Nicolò da Porto avvenuto agli inizi del XV secolo<sup>30</sup>. Questa rinnovata unione dinastica fu di particolare importanza perché coinvolse anche gli altri fuochi della famiglia Serego, dal fratello Marcantonio ai cugini Federico e Antonio Maria, che nelle lettere ricevute o indirizzate a esponenti della famiglia Porto si firmarono, da quel momento in poi, “parenti”. L'evento proiettò pertanto i Serego non solo nel cuore della nobiltà vicentina, alla quale del resto erano storicamente ascritti, ma anche nel pieno *milieu* palladiano. Alvise Porto era infatti fratello di Ludovico, che aveva sposato la parente Massimilla, figlia del nobile vicentino Ippolito Porto. Alvise e Ludovico erano inoltre figli di Bernardino Porto, fratello minore del poeta Luigi e successore in linea dinastica della contea di Montorso<sup>31</sup>. Bernardino Porto ricoprì numerose cariche pubbliche e la sua nobiltà fu nuovamente sancita nel 1532 nel *Privilegio* di Carlo V, che lo confermava conte di Montorso e gli concedeva di poter ostentare l'aquila bicipite nello stemma. Di Bernardino sono inoltre note alcune lettere che testimoniano la sua amicizia con Bembo.

Bernardino Porto aveva sposato, forse in seconde nozze, Lucia Godi figlia di Enrico Antonio e quindi sorella del Girolamo committente di Palladio per la villa di Lonedo di Lugo Vicentino<sup>32</sup>, che avevamo trovato in rapporto ai Serego in un documento del 1567 precedentemente citato. Non priva di significato è inoltre la parentela tra questo ramo della famiglia Porto e i Thiene. Anna Porto, sorella di Bernardino, aveva infatti sposato Ludovico Thiene e era madre di quel Marco Thiene noto per essere tra gli amici più stretti di Andrea Palladio<sup>33</sup>.

Secondo Manfredo Barbaran da Porto, autore di una corposa genealogia della famiglia, il matrimonio tra Alvise Porto e Bianca Serego fu allietato da una “mascherata” in onore di Ludovico, fratello dello sposo, di Giambattista Maganza detto Magagnò, artista e poeta vicino alla famiglia vicentina nonché uno dei più prossimi sodali di Andrea Palladio<sup>34</sup>. Il matrimonio purtroppo fu sfortunato e nel 1570 il figlio di Bianca e Alvise, chiamato Bernardino, morì infante<sup>35</sup>. Nel medesimo drammatico anno venne a mancare anche lo stesso Alvise, che dettò il suo testamento a Vicenza il 15 settembre<sup>36</sup>. Davanti al notaio Nicolò Trezzo, “essendo podestà Pietro Gritti”, il “magnificum equitem D. Aloysium q. Magnifici Equitis Domini Bernardini de Portis” anche “nomime Magnifici Domini Ludovici fratris” chiamò con sé sette testimoni e due notai che avrebbero dovuto rogare l'atto *in solidum*. I notai furono Gualdo de Gualdo e Decio Novale, mentre i testimoni rispondevano ai nomi di Giuseppe Francesco Fornari, Giuseppe Valdrigo, Natale Sachiero, Iseppo Pizoni detto il Moro, Paolo *quondam* Guglielmo de Visi, carpentiere. Il testatore raccomandò l'anima a Cristo, la Beata Vergine Maria e tutti i santi, e chiese di essere sepolto “con quelle condecete esequie apparerà al Magnifico. Ludovico suo fratello nelle sepolture de suoi anceder nella giesia de Santa Corona”. Lasciò all'ospedale di San Cristoforo appresso San Marcello lire cento “de bona moneda”, quindi destinò “per ragion di legato et vol sia dato alla Magnifica Madona Cecilia soa sorella moglie del nobil Domino Paolo Monza ducati settecento”, e soprattutto “vol et comanda che la Magnifica et Ill.re signora bianca Serega sua consorte habbia et haver debbia ducati trea millia et quattrocento qualli esso magnifico testador disse aver havuto per nome de dote da suo socero Ill. Conte Hanibal da Sarego per parte de novemillia della qual denari havuti in dote ge ne sono parte in casa posti da parte con le soe note che specificano etiam scritto nel libro de esso domino testador qualli denari che sono in esser le siano dati et configuradi et il resto al integro supplemento li sian dati”. Per restituire la dote chiede di recuperare anche i soldi che aveva impegnato coi cognati Paolo Monza e Bonifacio Poiana. Creò eredi universali i suoi figli e, cessando la linea propria, si sarebbe dovuti



*Montorso Vicentino, villa Porto.*

passare a quella del fratello Ludovico con fidecommesso. Il documento chiama in causa Bonifacio Poiana, committente di Palladio per l'omonima villa a Pojana Maggiore e personaggi delle famiglie Gualdo<sup>37</sup> e Monza<sup>38</sup>, particolarmente in vista nel patriziato vicentino, collocando Alvise Porto e dunque i suoi parenti compresi i Serego nell'ambito palladiano berico. Il giorno dopo la dettatura del testamento Alvise Porto lasciò Bianca vedova. Lo annunciò la stessa Serego in una lettera autografa indirizzata il 17 settembre 1570 allo "zio" Antonio Maria Serego<sup>39</sup>:

Illustre signor zio osservandissimo

Ha piaciuto alla Maestà de Dio tuorne il poverino dil conte Alovise mio consorte, quale questa note alle 6 hore è passato a miglior vita, di che con grandissimo nostro dolore aviso V.S. la quale serà anco contenta farne di cio partecipe la signora sua Madre, et l'illustre Signor

suo fratello et il Signor conte mio padre voleva tuor lui il carico di cio avisar V.S. ma per non aver possuto è stato bisogno et io povera aflita lo faci et li basiamo le mani

Di Vicenza il 17 settembre 1570

Di V.S. Illustre

Bianca Sarega da Porto

A quel punto si doveva dare seguito al volere testamentario di Alvise, in particolar modo per la restituzione della dote. Questa vicenda avrebbe tenuto legati i Serego e i Porto ancora per alcuni anni in rapporti di cordiale familiarità. L'atto di restituzione della dote di Bianca Serego si trova tra le carte del notaio cognese Paolo Soprana<sup>40</sup>, alla data 30 ottobre 1570:

Pagamento de ducati 1696 troni 1 lire 2 fatto a conto de restitution di dotte per l'ill. sig. conte Ludovico da Porto alla Ill.ma signora Biancha

vidua quondam dell'ill.mo signor conte Alovise porto suo fratello. Al nome d'iddio, l'anno della nativita del signor nostro 1570 inditione decimo terza adi luni 30 del mese di ottobre nella villa della Migga distretto di cologna in casa dell'habitation dell'Illustrissimo conte Annibal Sarego infrascritto, presenti m. Bortholamio di scollari q. m. Giacomo da Lonigo, et l'Egr. m. Decio q. M. Isepo de Novale cittadini di Vicenza.

Fo contratto matrimonio tra il q. ill. mo conte Alovise da porto, et l'ill. re signora Biancha figliolla dell'ill.mo Conte Annibale Sarego nobile di Verona e di Vicenza con promission di dotte de ducati novemillia de grossi 31 con la condittioni et patti come nell'istrumento rogado come è sta affirmado per l'egr. m. camillo granano nodaro di Verona, delli qualli ducati nove millia il predetto ill. conte Alovise hebbe col tempo del matrimonio ducati tre millia, et dappoi si hebbe da sudetto sig. conte Annibale ducati dosento, et da sig. Francesco mantovano de grancona per nome del detto Conte Annibale ducati tresentotrentasette troni quatro soldi doi e mezo, fino al tempo della soa morte, si come delle predete cose fui confessato esser cosi la verità alla presentia delli antedeti testimoni e di me notaio infrascritto l'Ill. signor conte Ludovico fratello del predeto conte Alovise, et perché la morte di settembre prossimo passato passò a miglior vita è venuto il caso di restituir alla predeta signora Bianca la predeta suma de ducati tremille cinquecento trentasette troni quatro soldi 2:6.

Seguono alcune ricevute di Bianca Serego da Porto e l'affrancazione di Ludovico da parte della contessa che si dichiara lieta della soluzione trovata e della forma di pagamento prevista. È interessante notare che il documento fu discusso alla Miega, nella possessione allora interessata dal cantiere palladiano.

Decio Novale, presente come testimone, era inoltre un importante notaio vicentino e lo ritroveremo in seguito coinvolto nella stessa questione. Il giorno dopo infatti produsse un atto, ora conservato presso l'Archivio di Stato di Vicenza<sup>41</sup>, redatto ancora una volta "In la Miga territorio Colognese in casa dell'infrascritto signor Conte Annibale [Serego] presenti Bortholamio q. M. Giacomo di Scolari da Lonigo et Hippolito q. Sebastian Lienose da Montorso", nel quale Ludovico da Porto, in esecuzione del testamento del fratello Alvisè, concordò di passare gli alimenti a Bianca Serego e ai suoi due figli avuti da Alvisè nella ragione di 300 ducati all'anno, divisi in due rate da 150 ducati l'una ogni sei mesi. Bianca Serego Porto, dunque, era tornata a risiedere alla Miega, nella casa paterna, coi due figli avuti dal defunto marito.

Il documento non è privo di implicazioni: lo strettissimo legame tra Alvisè Porto e il fratello Ludovico comportò sicuramente una serie di frequenti visite dello zio ai nipoti, che erano alloggiati insieme alla cognata alla Miega, e il mantenimento di rapporti cordiali e duraturi con la famiglia Serego. D'altro canto, anche Bianca Serego Porto non sciolse i legami che aveva creato con il patriziato vicentino; e anzi un episodio molto significativo dimostra la sua vicinanza ai contesti religiosi eterodossi che coinvolsero alcuni committenti e amici di Andrea Palladio.

La contessa risulta infatti tra i destinatari del libro dell'amico e committente di Palladio Odoardo Thiene intitolato *Confessioni di fede*, edito nell'aprile del 1571. Il volume fu spedito dal conte vicentino, calvinista già condannato dal Sant'Uffizio e riparato a Heidelberg, agli amici più stretti a Padova e Vicenza. Tre copie vennero inviate a Leonida Porto<sup>42</sup>, che le distribuì a Ercole e Valeriano Thiene e a Galeazzo Chiericati. Un volume venne recapitato anche a Orazio Palladio, figlio di Andrea. Tra i destinatari figurano ancora Pietro Cogollo, Giovan Battista Maganza, Isabella Gonzaga, Giulia e Fabio Pepoli a Bologna.

Bianca Serego fu l'unica a Verona a ricevere il libro<sup>43</sup>, ma evidentemente il tomo le venne recapitato in virtù dei rapporti stretti a Vicenza con ambienti aperti alla discussione religiosa, specialmente legati alla nobiltà berica. Bianca doveva pertanto godere della fiducia di questi gruppi – costantemente a rischio di incappare nelle maglie dell'inquisizione – che Achille Olivieri ha circostanziato determinando "un quadro di inserimento di Palladio nel movimento riformato di Vicenza"<sup>44</sup>. La famiglia Porto fu, del resto, al centro di numerosi processi per eresia, come quello intentato contro Fabio nel 1568, o la denuncia subita da Leonida Porto nel 1579, mentre Camillo risultava anch'egli tra i destinatari del volume di Odoardo Thiene<sup>45</sup>.

Bianca Serego sposò in seconde nozze il conte Ludovico Sambonifacio, conte di San Bonifacio e signore di Villa Bartolomea, andando a riallacciare i tradizionali rapporti tra famiglie veronesi ascese alla nobiltà con un *curriculum* marziale. La sua lunga esistenza si concluse dopo il 5 ot-





*Iseppo Porto con il figlio Leonida, nel ritratto di Paolo Veronese conservato agli Uffizi, e una veduta del suo palazzo palladiano in contrà Porti a Vicenza.*

tobre 1613, anno nel quale dettò il proprio testamento<sup>46</sup> a “Verona In camera superiori palatii habitationis infrascriptae Ill. Dominae Testatrix contratae Sancti Firmi”<sup>47</sup>; Bianca figlia del fu Annibale Serego già vedova anche del conte Ludovico Sambonifacio chiese di essere sepolta senza pompa nella chiesa veronese di San Fermo; ricordò la figlia Alda moglie del conte Federico Bevilacqua con un legato e istituì erede universale il figlio Francesco Sambonifacio.

I PORTO PARENTI DI ANNIBALE SEREGO E “NIPOTI” DI FEDERICO, MARCANTONIO E ANTONIO MARIA: IMPLICAZIONI PALLADIANE (E UN DOCUMENTO INEDITO SULLA VILLA DI VANCIMUGLIO)

Dopo la morte di Alvise Porto, i Serego mantennero cordiali e assidui rapporti con alcuni rami della nobile famiglia vicentina. Dello stesso Alvise sono rimaste cinque lettere indirizzate a Federico Serego dove il conte

vicentino si firmava “nipote e servitore”. Il 6 febbraio 1569 avvisava Federico che suo figlio Bonifacio aveva partecipato a una rissa a Padova ferendo un medico di Este e il suo fattore e che per questo il bando sarebbe stato inevitabile. Consigliava dunque di tenersi lontano dal capoluogo e di non farsi catturare, evitando almeno il carcere<sup>48</sup>. Il 3 maggio 1571 il “parente” Ippolito da Porto chiedeva a Antonio Maria Serego di concedergli in affitto una sua casa a Verona. Dopo l’imparentamento, la figura che intrattenne i rapporti più duraturi con la famiglia seratica fu Giovanni Paolo Porto, del quale si conservano nel carteggio Serego 41 lettere scritte tra il 1566 (presumibile data del matrimonio tra Bianca Serego e Alvise Porto) e il 1599<sup>49</sup>. Questo personaggio è di importanza non trascurabile, perché fu il latore della risposta di Andrea Palladio alle critiche di Federico e Antonio Maria Serego riguardanti il progetto per la facciata della villa della Cucca<sup>50</sup>. Giovanni Paolo Porto non compare negli alberi genealogici ricostruiti da Manfredo Da Porto Barbaran<sup>51</sup>. In un atto dell’11 marzo 1599<sup>52</sup>, tuttavia, Massimilla Porto figlia di Ippolito, nell’ambito di un documento per una *permutatio* di beni con Benedetto Sesso, lo coinvolse e specificò che “Gio. Paolo Porto”, reverendo, era suo fratello. Quindi anch’egli era figlio di Ippolito, importante personaggio nella Vicenza del Cinquecento, appartenente alla famiglia che commissionò a Palladio il palazzo in contrà Porti<sup>53</sup>.

Il 29 aprile 1569 Giovanni Paolo Porto riferì a Federico Serego di una lite tra Marcantonio Serego e Angelo Porto per questioni d’acque, scusando il parente che in quel caso non aveva potuto favorire i Serego perché era legato anche ai Pisani, vale a dire ai committenti di Palladio della villa di Bagnolo di Lonigo: “alli conti da Bagnollo, alli quali lui si trova molto obbligato”<sup>54</sup>. L’11 gennaio 1572 lo troviamo alla Cucca, dove aveva soggiornato per qualche giorno in casa Serego; in seguito, in un’altra missiva propose ai parenti l’acquisto di alcune reliquie per la chiesa di San Giovanni sempre alla Cucca<sup>55</sup>.

Oltre ai personaggi della famiglia Porto finora ricordati, va infine menzionato con particolare riguardo il nome di Ludovico, fratello di Alvise, esecutore testamentario incaricato della restituzione della dote a Bianca di Annibale

Serego e al mantenimento dei due nipoti. A Ludovico apparteneva la possessione di Montorso con la relativa villa e le barchesse per le quali si è supposta, pur senza il conforto di documenti, una paternità palladiana<sup>56</sup>. Il 20 giugno 1570, ancora vivente il fratello Alvise, eseguì una “Locazione di Tutte le possession et campi così arativi come prativi, case dominicale et case da lavoratori che detti magnifici fratelli hano et possedeno nelle pertinenze di Ronca et Montechia, et quelle istesse che havea ad affitto Giacomo Cabianco da Montorso che sono campi cento quarantasette, quarto uno, tavole 122 Con obbligo di pagare quasi 300 troni. Di piantare gli alberi e le viti che i conduttori vorranno. In caso di tempesta che debbano restaurare la parte dominicale per ducati venticinque”<sup>57</sup>: i due fratelli avevano pertanto interessi nelle zone confinanti con le possessioni dei Serego. Troviamo quindi Ludovico attestato a Montorso il 23 febbraio 1570 per eseguire avvicendamenti tra i fattori e il 7 aprile 1571 per risolvere una lite tra i lavoratori. Di notevole interesse, in questo ambito, la lettera che Ludovico Porto inviò a Antonio Maria Serego il 3 novembre 1570. Scrivendo da Montorso, ringraziava il conte veronese che si trovava alla Cucca del “favore intorno al legname”, dicendosi disposto a ricambiare appena sarebbe capitata la possibilità<sup>58</sup>. Non è purtroppo specificato l’uso di questo legname, ma è comunque notevole lo scambio di materiale presumibilmente costruttivo tra la Cucca e Montorso.

Di converso, l’8 aprile 1573 Giovanni Paolo Porto rivolgendosi a Federico e Antonio Maria Serego li rassicurava sulla possibilità di trovare alcuni carri di calcina a Lonigo e a Serego da destinarsi su non meglio precisati cantieri. Ludovico Porto, cognato di Annibale Serego, fu infine protagonista, a sua volta, di un’importante matrimonio. Nel 1572 prese infatti in moglie la parente Massimilla Porto, figlia di Ippolito e sorella del Giovanni Paolo spesso riscontrato in stretti rapporti coi Serego. All’atto dotale di Massimilla, stilato in casa di Alfonso Porto, non figurano testimoni rilevanti, ma di assoluta consistenza è la sua dote, che ammontava a ben diecimila ducati<sup>59</sup>. La cifra, con ogni probabilità, fu investita da Ludovico per acquisire – al pari dei parenti e nella fattispecie dei Serego – una villa disegnata da Andrea Palladio, o meglio



*Villa Chiericati, Porto, Rigo a Vancimuglio. L'edificio, progettato da Andrea Palladio per Giovanni Chiericati, fu acquistato da Ludovico Porto nel 1574 e portato a termine entro il 1584.*

un cantiere impostato su progetto dell'architetto. Come noto, infatti, il conte vicentino acquistò nel 1574 la villa dei Chiericati di Vancimuglio<sup>60</sup>. L'edificio fu intrapreso da Giovanni di Nicolò Chiericati, ma, come del resto rileva Puppi, alla data del suo testamento “non molto, in verità, doveva esser stato fatto”<sup>61</sup>. Lionello Chiericati, figlio di Giovanni, dichiarava di possedere nel 1564 a Vancimuglio “una casa dominicale grande, murata, cupada, senza solari ne finestre, desfornida, non habitata con disegno di sala et camere”. Ancora Puppi rilevava quindi: “passata a Ludovico Porto nel 1574, la fabbrica dovette venir solle-

citamente completata se, nel 1584, è dichiarata ‘palazzo novo’”<sup>62</sup> in una stima di Battista Marchesi *marangon* e di Domenico Groppino, noto capomastro spesso esecutore di progetti palladiani.

Evidentemente, all'atto d'acquisto, Ludovico Porto doveva essere ben consapevole delle difficoltà nel portare a termine cantieri basati su progetti di Andrea Palladio, specie quando l'architetto non poteva seguire le fasi della costruzione. La sua documentata frequentazione della Miega e della Cucca, due edifici incompiuti per i quali si manifestarono numerosi problemi sia nei rapporti con

Palladio, sia per la difficoltà di trasmissione dei disegni di Andrea alle maestranze, non dissuase il nobile vicentino dal tentare l'impresa di ultimare il progetto che i Chiericati avevano probabilmente appena abbozzato, sopraffatti, dopo la morte di Giovanni nel 1559, forse da difficoltà economiche o forse dalle complicazioni di un cantiere molto problematico. La sorte, probabilmente, impedì a Ludovico Porto di perseguire il suo obiettivo. Appena un anno dopo l'acquisto della possessione di Vancimuglio dettò infatti il testamento, nella sua casa di Vicenza, alla presenza di Giuseppe Pisani, del *phiscus* Andrea *de Committis*, di Paolo Albari, di Alessandro Banchetta di Bologna, di Baldo Lepore, Alvise Cappello e Sertorio Zotti<sup>63</sup>. Chiese di essere sepolto in Santa Corona dove si trovava la tomba del padre Bernardino e del fratello Alvise, lasciando numerosi legati per ospedali, opere pie e sorelle monacate. Istituì un legato in denaro a favore della sorella Cecilia, moglie del *quondam* Paolo Monza. Quindi, prima di indicare nel figlio Bernardino il suo erede universale, lasciò un preciso lascito alla moglie:

Item statuisse et ordena che la Magnifica et Illustrissima Massimilla sua diletta et amorevole consorte et fiola del q. Magnifico et illustrissimo signor conte Ippolito Porto debba esser bona madonna et usufruttuaria di beni che esso magnifico testadore. Che ella levar debba tutta la intrada così delle pertinentie de Vancimuglio fino a che l'erede non avrà 21 anni.

Et la presente magnifica signora Massimilla della intrada infrascripta debba spender ducati trecento all'anno nella fabrica di Vancimuglio oltra la materia preparada fin che l'infrascritto suo herede pervenirà all'età d'anni quattordici nel qual tempo se incomincerano a far un pocco maggior spesa.

Il documento chiarisce l'esistenza di "materia preparada" per la fabbrica di Vancimuglio, e testimonia che Ludovico Porto aveva avviato il cantiere per ultimare la villa subito dopo l'acquisto dai Chiericati. Per alcuni anni, fino al quattordicesimo di età del figlio Bernardino, Massimilla Porto avrebbe dovuto spendere 300 ducati all'anno per far progredire il cantiere e successivamente avrebbe dovuto incrementare la spesa, in modo da consegnare al figlio ventunenne la fabbrica compiuta. Nove anni dopo, come visto, la "fabbrica nova" era effettivamente ultimata. Non è noto se Ludovico Porto morì dopo la dettatura

del testamento, o se – come talvolta accade – sopravvisse alcuni anni all'indicazione delle ultime volontà. Se Ludovico morì contestualmente all'atto, si dovrà riconoscere a Massimilla Porto la sovrintendenza al cantiere e la sua ultimazione nei tempi prescritti. La stessa contessa fu peraltro protagonista di un successivo atto che confermò i forti legami tra la sua famiglia e il patriziato veronese. Il primo settembre 1590 diede in sposa Anna figlia sua e dell'ormai defunto Ludovico Porto a Gian Giacomo figlio di Agostino Giusti di Verona, ben note figure legate, in particolare, alle imprese dell'Accademia Filarmonica della quale, in anni diversi, ricoprirono il ruolo di "padri"<sup>64</sup>. All'atto di assegnazione della dote, stilato a Vicenza in contrà Reale nella casa di Bernardino Porto (ormai quindi maggiorenne) era presente come testimone Giovanni Paolo Porto, che avevamo trovato in relazione con Palladio e coi Serego per la villa della Cucca. La dote consisteva nella cifra davvero considerevole di quindicimila ducati, cinquemila dati nell'anno del matrimonio, e mille per anno nei dieci successivi<sup>65</sup>. Pochi anni prima i Giusti si erano imparentati anche con i Serego, quando Angela Giusti figlia di Paolo Camillo aveva sposato Alvise Serego Alighieri, figlio di Marcantonio, il committente palladiano di Santa Sofia. Tra gli esecutori della liquidazione della dote di Angela troviamo, oltre ai genitori, anche lo stesso Agostino Giusti, che versò personalmente, nella sua casa della contrada Ponte Pietra di Verona, l'ultima rata, la *solutio finalis* del contratto<sup>66</sup>. Bernardino *quondam* Ludovico Porto testò invece il 24 marzo 1596. Essendo senza figli maschi lasciò una serie di legati a altri esponenti di vari rami della famiglia Porto, donando in particolare cavalli di razza. Chiese di essere sepolto in Santa Corona nella tomba di famiglia e istituì erede universale l'amatissima madre Massimilla, che avrebbe passato i suoi beni ai fratelli uterini Giovanni Battista e Giovanni Francesco Porto. Questi erano nati dal secondo matrimonio di Massimilla, che aveva sposato ancora una volta un parente, Francesco Porto.

In definitiva, l'imparentamento tra i Serego e il ramo della famiglia Porto di Vicenza che faceva capo a Bernardino sostanziosamente un notevole legame tra la stirpe veronese e il patriziato vicentino legato alle imprese palladiane. La



contingenza matrimoniale determinò infatti rapporti con Bonifacio Pojana, cognato di Alvise Porto e quindi diventato anch'egli parente di Annibale Serego, noto per esser stato il promotore della villa di Pojana Maggiore. Annibale entrò in rapporto anche con Massimilla e Giovanni Paolo Porto, figli di Ippolito Porto e più in generale con la famiglia vicentina storicamente legata a Palladio. Lo stesso Ludovico – tutore dei nipoti alloggiati alla Miega – fu coinvolto, seppure per così dire in seconda battuta, nel complesso cantiere di Vancimuglio, portando a termine (o determinando le condizioni per ultimare) la costruzione della villa già di Giovanni Chiericati. Non trascurabile infine il fatto che Lucia Godi, madre di Alvise Porto e dunque consuocera di Annibale, fosse sorella di Gerolamo Godi committente della villa di Lonedo, che per di più compare come testimone all'atto di rinnovo dei feudi di Annibale Serego.

La figura di Annibale Serego, finora rimasta ai margini degli studi sulla committenza di Andrea Palladio, merita dunque di essere rivalutata e iscritta a pieno titolo nel *milieu* dell'architetto non solo veronese, ma anche e principalmente vicentino.

#### ANNIBALE SEREGO, I SUOI EREDI, E LA CHIESA PALLADIANA DEL REDENTORE

I documentati rapporti con l'ambiente palladiano veronese e vicentino proseguirono, immediatamente dopo la morte di Annibale Serego, andando sorprendentemente a coinvolgere la famiglia seratica, seppure in via indiretta, nelle commissioni pubbliche di Palladio a Venezia.

Tra le carte Serego conservate presso l'Archivio di Stato di Verona si trova infatti un lungo contratto datato 1577, anno della morte di Annibale, che intriga il figlio e erede Giulio Serego e sua madre Lucia Collalta, vedova del conte, nella vicenda costruttiva della chiesa del Redentore.

Come noto, tra le tre opzioni presentate per l'individuazione del sito della chiesa votiva veneziana venne prescelta quella che insisteva su alcuni terreni dei Lippomano posti alla Giudecca, sul Canal Grande, sebbene questi fossero più costosi rispetto agli altri concorrenti. I lotti

comprendevano anche una porzione edificabile lasciata per via testamentaria da Elisabetta Venier in parte alla stessa famiglia Lippomano e in parte all'Ospedale della Pietà<sup>67</sup>. Il complesso *iter* di approvazione della vendita del lotto alla Giudecca è riassunto da Pizzigoni<sup>68</sup>: il 22 febbraio 1577 l'Ospedale della Pietà rinunciò al livello di un forno destinatogli da Elisabetta Venier nel suo testamento. Poco dopo i Lippomano inoltrarono una supplica e il 28 febbraio i consiglieri chiesero l'approvazione dei Provveditori del Commun, che arrivò il primo marzo. Lo stesso giorno la supplica venne però respinta dai capi del Consiglio dei Quaranta; ma – dopo esser stata reinoltrata – fu approvata il 4 marzo. La pratica giunse allora al Maggior Consiglio, che deliberò di separare il lotto della chiesa da quello del convento. Il 19 marzo non venne tuttavia approvato l'acquisto del terreno destinato alla costruzione della chiesa e i Lippomano furono costretti a istruire una nuova supplica inoltrata il giorno 24 dello stesso mese, nella quale si impegnarono, qualora si fosse conclusa la transizione, a investire i proventi nella Zecca Veneziana. Dopo alcune ulteriori bocciature, probabilmente legate a questioni di contropartita economica, la vendita del terreno per l'edificanda chiesa votiva venne infine approvata e poco dopo fu avallato anche l'acquisto del lotto sul quale sarebbe sorto il convento.

Il richiamo a questo articolato procedimento consente di contestualizzare un documento inedito che dimostra che il reinvestimento dei denari pubblici ricevuti per il terreno alla Giudecca promesso dai Lippomano effettivamente avvenne, riguardò l'Ufficio della Zecca, e coinvolse anche i Serego.

Tra i “processi” del fondo Pompei Serego dell'Archivio di Stato di Verona<sup>69</sup>, in un fascicolo intitolato “Istrumenti 1577-1584” troviamo infatti il 25 settembre 1577 un “Livello del signor Conte Giulio Seregho et della signora contesa sua Madre con li Clarissimi Lippomani de ducati due mille à pagar minalli 250 formento con la sua affrancatione per deposito in cecha” [zecca]:

Essendo che il Clarissimo Messer Bartholamio Lippomani, il Cavaliere et fratelli furono del Clarissimo Messer Thoma, habbino obbligo d'investire ducatti tre mille settecento cinquanta, qualli sono il pretio del fondo posto in confine de Santa Eufemia della Zudecca

sopra la fundamenta del Canal Grando per la Serenissima Signoria Nostra contratto da essi Clarissimi Lippomani per il fabricar sopra di quello la chiesa del votto pubblico intitulata il Redentor, et questa investida fare con l'intervento delli Clarissimi Signori Proveditor del Commun attenta la conditione sotto la quale si attrova parte di esso fondo, imposta per il testamento della q. Magnifica Madonna Isabetta Valier fo del Clarissimo Messer Maria pregado far Messer Boniffatio Solia Nodaro pubblico di Venetia l'anno 1558 il di dui novembre, et cio far sijno tenutti per cautione di essa Serenissima Signoria et secondo la forma dell'Instrumento di tal vendita, et parte dell'Illustrissimo Consiglio Maggior, et contente di essi Clarissimi Lippomani in detto instrumento nominatte, et estese del qual instrumento fo predago il Messer Cessare Zilliolo Cancelliere inferiore del Serenissimo Principe l'anno presente 1577 il di 7 aprile per me nodaro infrascripto, et visto, et letto al quale sempre ogni sua parte si habbi relatione.

In pero costoro alla presentia di me Nodaro et testimoni infrascripti l'egregio M. Giulio Pace come Procurator, et per tal nome delli Magnifici el Illustrissima Signora Contessa Lucia relicta del Magnifico signor Conte Anibal da Sarego Nobile de Verona, et Vicenza, et del Magnifico Signor conte Giulio da Sarego suo fiol con libertà di far le cose infrascripte come appar di sua commissione nelli atti del signor Paulo Soprana nodaro de Cologna sotto di 16 mazo prossimo, con fede de legalità del Magnifico Podestà di Cologna sotto il di predetto reconosciuda all'ufficio della bolla ducal di Venetia sotto il di 23 del detto mese di mazo per me nodaro infrascripto. [...]

Dopo questa ampia premessa, che richiama l'obbligo di reinvestire i 3750 ducati ricevuti per il terreno del Redentore, e anche alcuni documenti precedenti – che riportano l'intera questione a una data precedente la morte di Annibale Serego che quindi fu forse il primo contraente – i Lippomano, e in particolare il cavaliere Francesco e fratelli, procedettero all'acquisto “così per nome suo come per nome del Reverendo Monsignor Alvise Lippomani comandator dell'ordine Gerosolimitano loro fratello (...) et per loro heredi e successori” di “campi centocinquanta de terra arrativa piantada et videgata del corpo e delle possessioni et dette di detti Magnifica signora Lucia, et Signor Giulio da Sarego madre e figliollo posti e giacenti in villa della Miega territorio colognese fra li suoi confini da esser estratti da quella parte dove, et quando parerà et piacerà alli sopradetti illustrissimi compratori, et fra li confini al hora da esser posti et specificadi con tutte”. Si tratta, all'evidenza, di una grandissima estensione di terreni situati proprio attorno alla

villa palladiana della Miega rimasta incompiuta. Dopo la morte di Annibale Serego il figlio Giulio e la moglie Lucia Collalta si trovarono infatti nella necessità di reperire denari e nominarono Federico Serego commissario per la ricerca di un prestito di ben diecimila ducati da trovare a Venezia<sup>70</sup>. I duemila ducati ricevuti dai Lippomano furono dunque procurati da Federico Serego a copertura parziale delle necessità di Giulio e della vedova di Annibale Serego. Il contratto finora dettagliato, infatti, si configura in seguito nella consueta forma del prestito con garanzia: Bartolomeo Lippomani acquistò il fondo (poi immediatamente affittato a Giulio Pace) riconoscendo il diritto di riscatto esercitabile nei cinque anni successivi dai Serego. Riscatto che avvenne infatti grossomodo alla scadenza: a Venezia nell'ufficio della “Cecca” – cioè della Zecca a cui i Lippomano avevano vincolato i reinvestimenti del capitale – il 20 maggio 1582 Giulio Serego “per affrancazione di livello” restituì duemila ducati allo stesso Bartolomeo Lippomano, come da accordi.

Anche questa carta d'archivio dunque conferma gli stretti legami tra i Serego – in questa particolare contingenza gli eredi di Annibale e Federico nella veste di procuratore – e altre famiglie in vario modo legate alle imprese palladiane, in questo caso nel contesto veneziano. Il documento, inoltre, sostanziando storicamente l'urgente necessità di trovare denaro a prestito da parte degli eredi di Annibale Serego nel 1577, attesta difficoltà finanziarie, per quanto forse solo contingenti, che con ogni probabilità determinarono la sospensione del cantiere della villa di Palladio alla Miega.

Nella visita pastorale del 13 e 14 maggio 1569 il vescovo Agostino Valier trovò nella chiesa della Miega una situazione non buona. Vide il Santissimo Sacramento mal tenuto, rilevò la necessità di riparare il tetto che perdeva acqua. La cappella maggiore mancava di pitture e le vetrate rotte andavano rinnovate. Il vescovo ordinò anche di procurare una pianeta per il parroco don Gennaro de Perazzoli, un armadio per la sacrestia e di meglio serrare il recinto del cimitero<sup>71</sup>. La chiesa era di diritto di Annibale Serego, il quale anche in questa occasione dimostrò forse qualche difficoltà economica.

PIETRO BUCCIO E UN'INEDITA RACCOLTA DI SONETTI SUI COMMITTENTI VERONESI DI ANDREA PALLADIO

Annibale Serego, figura finora rimasta ai margini degli studi sulla committenza di Andrea Palladio, è protagonista anche di una piccola raccolta letteraria che comprende una storia breve e alcuni sonetti dedicati a lui e a esponenti della sua famiglia. Presso la biblioteca Civica di Verona, tra le cinquecentine, è conservato infatti un inedito fascicolo redatto da Pietro Buccio, scrittore e cronachista bresciano, dedicato alla famiglia Serego<sup>72</sup>. L'autore è un noto esponente dell'Accademia degli Occulti di Brescia, a lungo attivo in Veneto e al seguito delle corti europee<sup>73</sup>. Tra le sue opere più note l'*Oratione di Pietro Buccio bresciano, al serenissimo prencipe, et illustrissima signoria di Venetia, sopra la vittoria christiana, contra turchi, ottenuta l'anno felicissimo 1571. il settimo d'ottobre*, stampata a Venezia presso Domenico de' Franceschi<sup>74</sup>, editore dei *Quattro Libri* di Palladio, e soprattutto *Le coronationi di Polonia, et di Francia del christianissimo re Henrico III. Con le attioni, et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate da m. Pietro Buccio*, stampate a Padova nel 1576 presso Lorenzo Pasquati<sup>75</sup>. Con lo stesso editore diede alle stampe anche *Le gran pompe funerali fatte nella morte del christianissimo Carlo IX re di Francia, l'anno MDLXXIII*<sup>76</sup>.

Di Pietro Buccio esiste inoltre una lettera indirizzata a Antonio Maria Serego, scritta il 26 giugno 1569 da Venezia alla Cucca<sup>77</sup>, nella quale offrì ospitalità nella Serenissima ai conti e soprattutto ai loro figli, per i quali propose i servizi di un suo istituto, auspicando che potessero raggiungerlo in laguna, dove avrebbero trovato un "amorevole precettor" che avrebbe insegnato loro "buone lettere, christiana vita sopra tutto, et honorati costumi" e li avrebbe introdotti alla conoscenza di altri nobili, maturando amicizie "le quali poi, come sapete, giovano ai bisogni".

Con la stessa deferenza si introdusse nella casa Serego dei cugini Annibale e Marcantonio, come si evince dalla raccolta di sonetti in questione, stampata a Padova nel 1575 presso un editore non specificato. Il raro libretto, almeno nell'esemplare veronese, è privo di frontespizio e quindi di titolo, e inizia direttamente con la dedica "Alla



Pietro Buccio, *Ragionamento piacevole et familiare da gli infrascritti interlocutori, fatto in casa dell' Illustre Signor Conte ANNIBAL Sarego, nominando il Buccio, suo fauorito affettionatissimo*, Padova 1575: incipit del dialogo tra il letterato e i Serego.

molto illustre, Saggia, et Gratosissima Signora Contessa Lucia Collalta Sarega, Padrona et Signora mia Colendissima", vale a dire alla moglie di Annibale Serego. Le tre pagine di dedica, come di consueto caratterizzate da reiterate forme retoriche di elogio della famiglia, portano in calce la data "Di Padoa l'ultimo marzo 1575" e la firma di Pietro Buccio. Segue quindi un "Ragionamento piacevole et familiare da gli infrascritti interlocutori, fatto in casa dell' Illustre Signor Conte ANNIBAL Sarego, nominando il Buccio, suo favorito affettionatissimo"<sup>78</sup>, scritto in forma di dialogo ambientato – si immagina – nel palazzo della Miega. Interlocutori sono il





Pietro Buccio, Ragionamento piacevole et familiare da gli infrascritti interlocutori, fatto in casa dell'illustre Signor Conte ANNIBAL Serego, nominando il Buccio, suo fauorito affettionatissimo, Padova 1575: sonetto dedicato a Lucia Collalta, moglie di Annibale Serego.

conte Marcantonio Serego, Annibale Serego, Lucia Collalta moglie di Annibale, Giulio Serego figlio di Annibale, Gabriel Cassina, “il Ciciliano Cancelliere”, Giulio Beccaletti cancelliere di Giulio Serego e naturalmente lo stesso Pietro Buccio. Si tratta di un serrato dialogo di sei pagine che verte sulla non assiduità di Buccio, il quale da qualche tempo, pur ricercato, non si faceva vedere in casa Serego. L'arrivo dello scrittore avvenne quando Marcantonio Serego era già sortito dalla casa del fratello maggiore; tutto il componimento è pervaso da formule di riverenza dello scrittore verso i conti veronesi. Seguono due sonetti dedicati a Annibale Serego, altri due dedi-



Pietro Buccio, Ragionamento piacevole et familiare da gli infrascritti interlocutori, fatto in casa dell'illustre Signor Conte ANNIBAL Serego, nominando il Buccio, suo fauorito affettionatissimo, Padova 1575: sonetto dedicato a Marcantonio Serego.

cati a Lucia Collalta, uno a Giulio Serego, uno a Bianca Serego – già indicata come “Sambonifacia” quindi dopo le sue seconde nozze – e due a Marcantonio Serego. Questa piccola raccolta, oltre a testimoniare i rapporti dei Serego con il letterato bresciano, restituisce un quadro familiare composto e coeso, cantato da un narratore di notevole importanza abituato a seguire le corti reali e in particolar modo quella francese: l'attestazione letteraria contenuta nel libello costituisce dunque un interessante e nuovo apporto alla conoscenza della committenza veronese di Andrea Palladio.



## Note

1. Purtroppo, le anagrafi della contrada di San Sebastiano sono lacunose e registrano solo gli anni 1433 e 1541; nel secondo caso Annibale era ancora pupillo e dunque registrato sotto la madre, mentre non è riscontrabile se negli anni successivi la casa fosse a lui intestata.
2. R. PANE, *Andrea Palladio*, Torino 1961, p. 232.
3. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 212.
4. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 204. In un atto di *locatio perpetualis* del 29 settembre 1539 Massimilla Martinengo risulta tutrice e curatrice dei figli Annibale e Marcantonio.
5. ASVR, Anagrafi Comune, San Salvatore, n. 1042.
6. Nelle divisioni del 1549 (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 160), il conte Annibale veniva definito “maiore annis viginti” e “minore viginti quinque”.
7. G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, XXVI-XXVII, 1976-77, pp. 51-52; G. ZAVATTA, *Alcune precisazioni sulle barchesse e sul fondo della Miega, terra dei Serego*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, 54, 2004, pp. 442-461.
8. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 137, cc. 34 *recto* e *verso*; ZAVATTA, *Alcune considerazioni sulle barchesse e sul fondo della Miega...* cit., p. 444.
9. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 151, c. 62.
10. Ancora il 18 febbraio 1551 i due fratelli, insieme, essendo di fatto indivisi i beni, affittavano la possessione della Miega a Francesco di Grandi, rinnovando un precedente accordo preso nel 1549 (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 200).
11. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 220.
12. Probabilmente si tratta della supplica inoltrata in quell'anno per una *risara* nella villa della Brendola; atto del quale esiste copia in ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 164.
13. BCVR, Carteggio Serego, b. 307.
14. G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in “Studi Veneziani”, LXII, 2011 (2012), pp. 445-446.
15. G. MACCAGNAN, E. SANTI, *Il secolo di Carlo V, Veronella (VR)* 1999, pp. 47-54.
16. M. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005, vol. II, p. 64. I periti sorteggiati a Venezia furono Domenico Gallo e Bartolomeo Galesi.
17. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 76, m. 66, n. 9.
18. M. KUBELIK, *Gli edifici palladiani nei disegni del magistrato veneto dei Beni Inculti*, in “Bollettino del CISA”, XVI, 1974, pp. 445-465, in part. pp. 447-449 ha pubblicato la mappa, ma non ha sottolineato il ruolo di committente della stessa spettante a Annibale Serego.
19. BCVR, Carteggio Serego, b. 345.
20. Sui rapporti tra le famiglie veronesi e gli Averoldi si veda: Y. ASCHER, *The two monuments of Bishop Bartolomeo Averoldi*, in “Zeitschrift für Kunstgeschichte”, 65, 2002, pp. 105-116. Le unioni familiari e dinastiche dei Serego e in generale della nobiltà veronese con quella bresciana furono sempre significative, anche se in larga parte inesplorate. Nel caso particolare della famiglia seratica, Brunoro Serego, come visto, sposò Massimilla Martinengo di Brescia, la stessa Lucia Collalta moglie di Annibale era di origine bresciana. Nel Carteggio Serego si conservano inoltre numerose missive che testimoniano rapporti dei Serego, e in particolare di Federico, con la famiglia Gambarà; del resto egli stesso era nipote di Origa Gambarà che aveva sposato il nonno paterno Antonio Serego.
21. L. PUPPI, *Andrea Palladio*, ed. aggiornata a cura di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 385-388.
22. BCVR, Carteggio Serego, b. 314. Lettere del 14 e 15 gennaio 1588.
23. ASVR, Pompei Serego, Processi, b. 199.
24. Su Fabio Nichesola si veda in particolare: P. MORO, *Fabio e Cesare Nichesola: una vicenda di facoltà e nobiltà*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, 42, 1992, pp. 15-35.
25. ASVR, Rettori Veneti, Atti di Giovanni Mocenigo, b. 90 (1562-64).
26. *Ibid.* Il 9 novembre 1563 Fabio Nichesola risultava “infirmo” e veniva dunque sospeso e sostituito da Jacopo de Nigris.
27. G. SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio Colognese e Veronese*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 320-327.
28. ASVR, Notai, Paolo Soprana, b. 9815; in parte pubblicato in SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio Colognese e Veronese...* cit., p. 327, n. 101.
29. ASVR, Notai, Paolo Soprana, b. 9815, procura di Giulio Serego del 12 aprile 1577.
30. C. CARINELLI, *La Verità nel suo Centro rico-*



Uno dei capitelli corinzi di epoca romana provenienti dal sito della Miega, attualmente conservato presso un'abitazione privata di Michellorie.

nosciuta nelle *Famiglie Nobili e Cittadine di Verona* (trascrizione ottocentesca dell'originale del XVIII secolo), BCVR, ms. 2224.

31. Nei libri d'estimo vicentini del 1563-1564 Bernardino Porto, e dopo di lui Ludovico, erano registrati tra i successori di Giulio Porto: D. BATTILOTTI, *Vicenza al tempo di Andrea Palladio attraverso i libri dell'estimo del 1563-64*, Vicenza 1980, pp. 145, 153.

32. Un profilo di questo ramo della famiglia Porto si trova in: *Rime in prosa di messer Luigi da Porto colla vita del medesimo*, Vicenza 1731, p. 17.

33. M. DA PORTO BARBARAN, *La famiglia Porto dal 1000 ai giorni nostri*, 1979, Dattiloscritto in 2 voll. per 649 cc., Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, p. 110.

34. *Ivi*, p. 125.

35. *Ivi*, p. 105.

36. ASVI, Notai Vicenza, Nicolò Trezzo, b. 313, n. 394.

37. Gualdo de Gualdi figlio di Galeazzo è noto per le nozze con Samaritana Priorato, che diede origine al ramo dei Gualdo Priorato. Suo nipote Galeazzo Gualdo Priorato fu nota figura di soldato e storico. Se ne conoscono due testamenti, l'uno dettato nel 1574 e il secondo nel 1590: G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina, dal 1563 al 1700*, Vicenza 1974, vol. II, pp. 1035-1036.

38. I "zornali" di Fabio Monza nella *Vicenza di Palladio*, a cura di F. Lomastro, Roma 2009, pp. 195, 240, 259, 264, 310. Non è chiaro il grado di parentela tra Paolo Monza e il più noto Fabio, autore dei "zornali" nei quali è documentato anche Andrea Palladio.

39. BCVR, Carteggio Serego, b. 343.

40. ASVR, Notai, Paolo Soprana, b. 9814, prot. 27; SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio Colognese e Veronese...* cit., p. 324, n. 66 (documento citato in regesto, in forma abbreviata, senza riferimento ai nomi dei testimoni).

41. ASVI, Notai, Decio Novale, b. 1003, atto del 31 ottobre 1570.

42. X.F. SALOMON, *The children in Veronese's portraits of Iseppo and Livia da Porto*, in "The Burlington Magazine", 151, 2009, 1281, pp. 816-818. Leonida Porto, figlio di Iseppo, era parente di Massimilla e Giovanni Paolo, che incontreremo in stretti rapporti con i Serego e in particolar modo Federico e Antonio Maria.

43. A. OLIVIERI, *Palladio le corti e le famiglie. Simulazione e morte nella cultura architettonica del '500*, Vicenza 1981, p. 61.

44. *Ivi*, p. 47.

45. *Ivi*, p. 60.

46. ASVR, UR, T, m. 210, n. 551.

47. Figuravano presenti come testimoni "Magistro Francesco marangono q. Hieronimi de Brunellis, Nicolao q. Antonii de Bornis, Magistro Joseph fabro filio magistro Andree de Brunnolis, Magistro Andrea marangono q. Baptistae Pontonis tutti de S. Fermo e Mario q. Io. Baptistae Rubini de contrata Braydae Veronae".

48. BCVR, Carteggio Serego, b. 314.

49. *Ivi*, fasc. "Gio. Paulo Porto".

50. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca...* cit., pp. 441-468.

51. DA PORTO BARBARAN, *La famiglia Porto dal*

1000 ai giorni nostri... cit.

52. ASVI, Notai Vicenza, Giovanni Gianesello, b. 7425.

53. La bibliografia sull'edificio è molto vasta: si veda essenzialmente A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, libro II, pp. 8-10; G.G. ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Venezia 1965, pp. 187-195; E. FORSSMAN, *Il Palazzo da Porto Festa di Vicenza*, Vicenza 1973; L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano 1973, pp. 277-281; D. BATTILOTTI, *Nuovi contributi archivistici per Palladio*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", CXXXVIII, (1979-1980), pp. 199-218, in part. pp. 199-203; P. MARINI, *Note in A. Palladio, I Quattro libri dell'Architettura*, a cura di L. Magagnato e P. Marini, Milano 1980, pp. 448-451; D. BATTILOTTI, *Per il Palazzo di Iseppo da Porto del Palladio: Un documento inedito e una nota*, in "Antichità Viva", XX/1 (1981), p. 40-44; L. PUPPI, *La committenza vicentina di Paolo Veronese*, in *Nuovi studi su Paolo Veronese*, a cura di M. Gemin, Venezia 1990, pp. 340-346; L. PUPPI, *Andrea Palladio*, ed. aggiornata a cura di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 455-456.

54. ASVI, Notai Vicenza, Giovanni Gianesello, b. 7425.

55. BCVR, Carteggio Serego, b. 314.

56. G. GABBIANI, *La villa Da Porto a Montorso Vicentino*, Vicenza 1987; G. ROSA, *Villa Barbaran Da Porto: studi e ricerche sul periodo seicentesco*, tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Verona, relatore Prof. Loredana Olivato, a.a. 2010-2011.

57. ASVI, Notai Vicenza, Decio Novale, b. 1003.

58. BCVR, Carteggio Serego, b. 314.

59. ASVI, Notai Vicenza, Nicolò Trezzo, b. 313, n. 412.

60. DA PORTO BARBARAN, *La famiglia Porto*



Sigillo cinquecentesco della famiglia Serego apposto su una delle lettere del carteggio conservato presso la Biblioteca Civica di Verona.

dal 1000 ai giorni nostri... cit. ricorda il documento di acquisto tra gli atti di Francesco Bassan, alla data 4 novembre 1574. Nelle carte rogate (ASVI, Notai Vicenza, Francesco Bassan b. 7188 [1572-1575]) manca purtroppo il documento di acquisto della villa di Vancimuglio.

61. L. PUPPI, *Andrea Palladio*, nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Donata Battilotti, Milano 1999, p. 296; G. ZAUPA, *Andrea*

*Palladio e la sua committenza*, Roma-Reggio Calabria 1990, p. 99, nota 91.

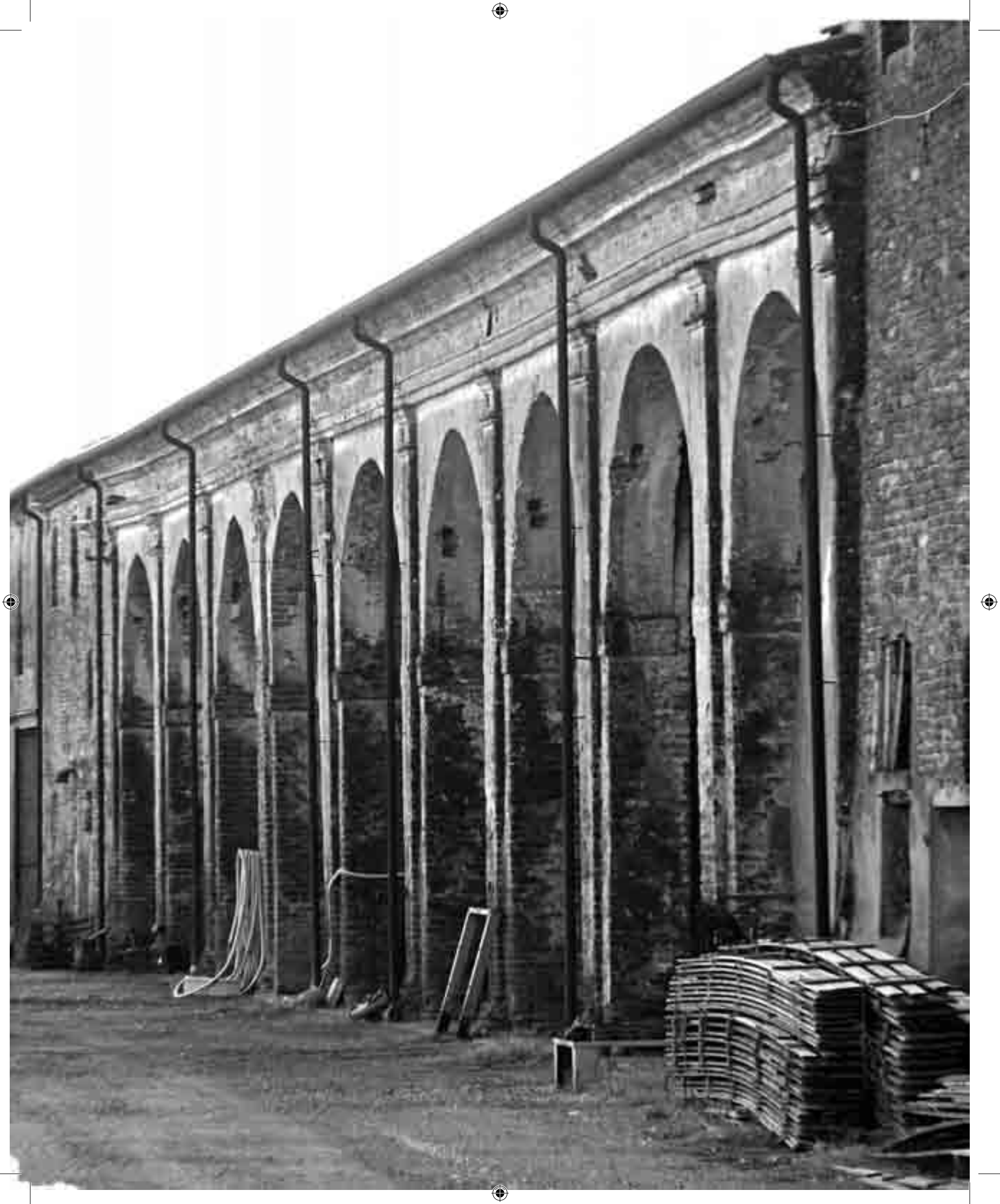
62. *Ibid.*

63. ASVI, Notai Vicenza, Carlo Chiapin, b. 7507.

64. M. BERTI, *Gli accademici filarmonici di Verona*, Verona 1982, pp. 264 (Agostino Giusti padre dal 30 aprile 1595; Gian Giacomo Giusti padre dal primo giugno 1615), 267

- (Agostino Giusti iscritto il 18 dicembre 1566).
65. ASVI, Notai Vicenza, Giovanni Gianesello, b. 7425.
66. ASVR, Archivio Giusti, b. 2, proc. 36; G. ZAVATTA, *Un inedito inventario della collezione di antichità appartenuta a Cesare Nicesola a Ponton*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2013-2014, in corso di pubblicazione.
67. Sulla questione dell'edificazione del Redentore si veda: L. PUPPI, *Andrea Palladio*, ed. aggiornata a cura di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 419-425, 507-508; V. PIZZIGONI, *I tre progetti di Palladio per il Redentore*, in "Annali di Architettura", 15, 2003, pp. 165-177.
68. *Ivi*, p. 177.
69. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 207.
70. SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio Colognese e Veronese...* cit., p. 328, nn. 113 (19 giugno 1577), 116 (8 luglio 1577). I primi contatti avvennero in realtà dal 5 maggio: ASVR, Notai, Paolo Soprana, b. 9815, n. 38.
71. G. MACCAGNAN, *La chiesa e la comunità di Miega*, Cologna Veneta 2006, p. 78.
72. BCVR, Cinq. D. 1256.11.
73. Su Pietro Buccio in particolare si veda A. BETTONI, *Le 'coronazioni' de Pietro Buccio et le passage du roi en Venetie, 1574*, in *Henri III mécène des arts des sciences et des lettres*, a cura di I. de Conihout, J-F. Maillard, G. Poirier, Parigi 2006, pp. 108-121.
74. P. BUCCIO, *Oratione di Pietro Buccio bresciano, al serenissimo prencipe, et illustrissima signoria di Venetia, sopra la vittoria christiana, contra turchi, ottenuta l'anno felicissimo 1571. il settimo d'ottobre*, Venezia 1571.
75. P. BUCCIO, *Le coronationi di Polonia, et di Francia del christianissimo re Henrico III. Con le attioni, et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate da m. Pietro Buccio*, Padova 1576.
76. P. BUCCIO, *Le gran pompe funerali fatte nella morte del christianissimo Carlo IX re di Francia, l'anno MDLXXIII*, Padova 1574.
77. BCVR, Carteggio Serego, b. 309.
78. P. BUCCIO, *Ragionamento piacevole et familiare da gli infrascritti interlocutori, fatto in casa dell'Illustre Signor Conte ANNIBAL Sarego, nominando il Buccio, suo fauorito affettionatissimo*, Padova 1575.





## VILLA SEREGO ALLA MIEGA

### 1562-1569, NON ULTIMATA E DISTRUTTA

#### LA MIEGA PRIMA DI PALLADIO

La località Miega, in antico *Amica* o *Lamica* o *Medica*, con riferimento forse a una taberna medica, si trovava in un nodo cruciale dell'asse viario romano (DAL CERO 2012, pp. 19-31): ne sono testimonianza alcuni ritrovamenti archeologici, ancora inediti, che attestano la probabile esistenza di un tempio o comunque di un edificio di notevole entità. Presso abitazioni private nella vicina Michellorie, infatti, sono conservati alcuni capitelli corinzi provenienti dalla corte della Miega, a lungo – nella tradizione locale – ritenuti in rapporto con l'incompiuto cantiere palladiano. Questi manufatti, di notevoli dimensioni, sono in realtà opere più antiche, risalenti all'epoca imperiale romana. Gli stessi elementi, peraltro, erano stati rilevati da Bertotti Scamozzi nel Settecento che notò come essi non fossero in alcun modo concordabili con il rudere palladiano che ancora poteva osservare. Scriveva infatti: “ho trovati bensì de' Capitelli Corintj, i quali mi parvero tanto lontani dal gusto di quell'Autore [di Palladio], e così poco adatti alla presente Fabbrica, che risolsi di non volerne pubblicare il Disegno, supponendoli o d'altra Fabbrica, o di Disegno di non molto intelligente artefice” (1776, libro III, pp. 14-15). Sullo stesso sito, inoltre, insistette una corte fortificata medievale. Ne è testimonianza la forma del campanile dell'odierna chiesa, costruito su preesistenze, che ha nella sua quota media inequivocabilmente feritoie costruite in un tempo in cui dalla torre l'artiglieria doveva rivolgersi alla strada, l'antica via Porcilana.

Anche la Miega faceva parte delle donazioni scaligere toccate ai Serego alla fine del Trecento, le “*terrae Medicae*” pervennero infatti alla famiglia comitale nell'elargizione del 25 marzo 1382 (MACCAGNAN 2006, pp. 60-62). Tuttavia, al contrario di Rivalta o della Cucca, non fu mai considerata, prima del Cinquecento, tra i beni principali della stirpe e all'interno del patrimonio seratico mantenne costantemente un ruolo di seconda fascia, agganciato a possessioni considerate di maggior valore, economico o simbolico, nelle divisioni succedutesi nei secoli. Questo stato di fatto perdurò fino al XVI secolo: al contrario di Rivalta, della Cucca o della stessa Santa Sofia, infatti, la Miega non sembra aver posseduto in an-

tico un edificio padronale che potesse emergere come *castrum* o come *palacium*.

Nelle divisioni del 1508 tra i fratelli Cortesia, Brunoro e Bonifacio Serego (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 220; MACCAGNAN 2006, p. 65) era così descritta: “la Miega cum uno cortivo grande et casa et bruolo cum molti pie di morari vicariado saltaria decima dacio et ostaria”. Si trattava evidentemente di un vasto insediamento, peraltro circondato da una notevole estensione terriera, al quale erano legate varie entrate e privilegi, ma non vi troviamo indicata che una generica “casa” (descrizione, va comunque ricordato, che ricorre nelle stesse carte anche per la Cucca – “casa et casamenti” – ove insisteva invece una struttura castrense piuttosto importante). Interessanti e inedite notizie possono essere ricavate da una lettera di Giano Fregoso indirizzata a Filippo Dal Lino il 9 agosto 1522 (BCVR, Carteggio Serego, b. 316): assieme con il magnifico Andrea Gritti il comandante doveva andare “a disnar alla Miga” e per questo chiedeva che fosse tutto preparato e di “ordinar quella sala de sotto, et quelle camere accio se possiamo alloggiare li con comodità, notificandosi che non staremo lì se non uno dì”. La Miega dunque era residenza nella quale si poteva dare degno alloggio al futuro doge, che sarebbe stato eletto l'anno successivo.

A ogni modo, la Miega non venne posta tra i beni principali nei testamenti di Brunoro Serego del 1529 e del 1536. Era infatti nota la predilezione del padre di Annibale e Marcantonio per Rivalta e Santa Sofia, entrambe vincolate a fidecommesso e destinate per volere testamentario a essere interessate da interventi edilizi che ne sottolineassero ulteriormente l'importanza per il casato. Come ricordato, inoltre, Brunoro Serego lasciò un legato che vincolava gli eredi, entro due anni dalla sua morte, alla costruzione di una cappella nei pressi di Rivalta. Negli stessi anni, significativamente, le visite pastorali alla chiesa di Sant'Antonio Abate della Miega, edificio di culto di juspatronato Serego e strettamente legato al complesso padronale, mostrano invece notevoli mancanze in questo luogo. La chiesa infatti pur interessata da ristrutturazioni, era costantemente soggetta a prescrizioni, mancante di pavimento e per lungo tempo del campanile (MACCAGNAN

2006, pp. 73-78). Il disinteresse per l'edificio ecclesiastico della Miega nel momento stesso in cui veniva prescritta la costruzione di un'altra cappella a Rivalta dimostrano dunque quanto questa possessione fosse marginale e anche piuttosto trascurata nella generazione precedente all'intervento di Palladio. Un'inedita carta del 15 maggio 1536, rogata nell'anno del secondo testamento di Brunoro alla presenza, tra gli altri testimoni, del lapicida e architetto Francesco Da Castello (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 146) ricorda successivamente: "La possessione tutta della Miga con terre, prati, boschi, casamenti, decime, saltaria, vicaria, dacio, fitti, livelli de ogni sorte", determinando sostanzialmente la stessa situazione rilevata una trentina di anni prima. Qualche tempo dopo, tuttavia, tra il 29 settembre e il 4 ottobre 1539, Massimilla Martinengo, vedova di Brunoro Serego, ponendo mano al rinnovo degli affitti e alla gestione dell'ingente patrimonio in nome e a tutela dei figli minorenni siglava accordi "in villa medice colloniensis districtus diocesis veronensis in studio scripturarum Palatij" (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 206) attestando l'esistenza di un edificio padronale definibile, appunto, "palazzo". Quando, nel 1549, alla vigilia del matrimonio con Ginevra Alighieri, Marcantonio Serego chiese al fratello Annibale di procedere alla divisione delle facoltà (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 160), alla Miega risultavano come beni immobili solamente generici "casamenti con tezze". Per la prima volta, tuttavia, la vastissima estensione di terreni fertili intorno all'insediamento poneva la Miega come bene principale, tanto che una delle due parti prendeva il "titolo" proprio di "Miga", mentre l'altra aveva il nome "parte di Rivalta". Toccata in un primo momento a Marcantonio Serego, di fatto rimase indivisa: i fratelli infatti avrebbero questionato in seguito per trovare una soluzione condivisa sulla partizione dei beni, che in un primo momento fu solo formale. La Miega, fin dal 1549, fu data in affitto a Francesco Di Grandi, locazione rinnovata il 18 febbraio 1551 da Marcantonio e Annibale Serego significativamente insieme (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 200). Tra il 1551 e il 1552 avvenne infine il contenzioso, già in parte ricordato, tra i fratelli Serego, che portò a uno scambio di beni e al passaggio della Miega a Annibale. Questi prediligeva infatti *la Miga*

in virtù della sua maggior fertilità (ZAVATTA 2004, p. 443) in un processo dedicato alla valutazione della produttività agricola nel quale le "fabriche" avevano un interesse del tutto secondario. Per questo motivo nelle numerose carte relative alla divisione dei beni del 1551-1552 non vengono purtroppo riportate dettagliate descrizioni degli edifici. Tuttavia, è possibile ricavare informazioni quantitative dai valori indicati luogo per luogo: la Miega in particolare aveva una stima piuttosto modesta. La possessione nella sua interezza valeva la considerevole cifra di oltre trenta mila ducati, ma constava "di fabbriche solamente ducati mille e settecento e trentasei, come consta nilli libretti" (ZAVATTA 2004, p. 443). Rivalta aveva fabbricati per il valore più che doppio di 3900 ducati e perfino la piccola e periferica possessione di Santa Sofia, sulla quale almeno insisteva un antico palazzo, aveva edifici con un valore di 2111 ducati. Le carte successive (ZAVATTA 2004), e specialmente quelle seicentesche, posteriori dunque rispetto all'intervento palladiano, attestano concordemente l'esistenza di due edifici alla Miega: il *Palazzo Grande* o *Palazzone* corrispondente al frammento di villa di Palladio e una *Palacina* o *Palazzetto* che doveva essere un edificio più antico di entità minore rispetto alla villa che pure era incompiuta, edificata come noto solo per un terzo della sua pianta. Infine, il fatto stesso che la villa palladiana sorgesse *ex novo* ai margini della corte, come è stato chiarito tramite le mappe catastali napoleoniche e austriache del XIX secolo (ZAVATTA 2007) e non insistesse dunque su preesistenze sembra confermare che alla Miega il corpo padronale delle fabbriche pre-palladiane doveva essere di forma piuttosto modesta, tanto da non essere incorporato nel nuovo edificio, come spesso avveniva, per ridurre i costi di edificazione.

#### IL PROGETTO DI PALLADIO E LE FASI COSTRUTTIVE

Nei *Quattro libri dell'architettura* Andrea Palladio diede una succinta descrizione del progetto della Miega (libro II, cap. XV, come già ricordato la più breve dell'intero trattato), come di consueto accompagnato da una impressione xilografica con pianta e alzato:



La fabbrica che segue è del signor conte Annibale Serego, ad un luogo del Collognese detto la Miga. Fa basamento a tutta la fabbrica un piedistilo alto quattro piedi e mezzo, et a questa altezza è il pavimento delle prime stanze, sotto le quali vi sono le cantine, le cucine et altre stanze pertinenti ad allogar la famiglia. Le dette prime stanze sono in volto e le seconde in solaro. Appresso questa fabbrica vi è il cortile per le cose di villa, con tutti quei luoghi che a tal uso si convengono.

Dopo le ricerche condotte da Zorzi (1969, p. 191) a Gargagnago la cronologia del progetto ha assunto punti di appoggio piuttosto certi: in un libro di cassa Stefano Trezzo fattore di Annibale Serego annotò il 22 Luglio 1562 un pagamento a “m. Andrea Palladio ... per commission del sig. Conte” che quasi certamente è da riferirsi al progetto per la villa. Palladio, come ha notato Puppi (1973, p. 348), doveva esser passato alla Miega di ritorno da Brescia dove aveva dato la sua consulenza per il Palazzo Municipale il 18 Luglio 1562, appena quattro giorni prima del pagamento ricevuto da Trezzo. Nello stesso libro di conti il fattore di Annibale Serego registrava numerosi pagamenti tra il luglio del 1564 e il luglio del 1565: “li fondamenti del palazzo”, “cavar tera alla fabbrica”, “portar calcina alli murari”, “far la sartia che sera el brolo per mezo la fabbrica”, e tante altre “opere come far quadrelli alla fornasa o idar ai murari per conto della fabbrica”. Con ogni probabilità, visto che nel 1564 si ricordano i lavori di fondazione, il progetto fu messo in opera solo due anni dopo la sua stesura, attestata, come ricordato, nel 1562. Palladio incontrò ancora Annibale Serego in occasione di una visita alla Cucca presso i cugini Federico e Antonio Maria Serego nel 1564 ed è quasi certo che l'architetto avesse fatto un nuovo sopralluogo alla Miega poiché la distanza tra le due possessioni è di pochi chilometri. Esistono notizie sull'attività di fornaci per la cottura dei mattoni per la Miega dal 1562 al 1567 (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 246, nota 1). Nel 1566 vennero registrati pagamenti a “Maestro Andrea Muraro e Antonio suo fratello Millanesi”, in seguito individuati da Pierpaolo Brugnoli come esponenti della famiglia Bellè (BRUGNOLI 2011, p. 118), per la cospicua cifra di 595 lire, il che induce a pensare che l'edificazione dovesse essere giunta a buon punto (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 244-246, 316). Una nuova presenza

di Palladio alla Miega è stata documentata tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1569 (BIADEGO 1886, p. 16) quando probabilmente i lavori dovevano essere ancora in corso, evento che indusse l'architetto a considerare la fabbrica “esistente” e destinata al compimento nei *Quattro Libri*, stampati pochi mesi dopo. Palladio scrisse infatti della Miega “è” e non “sarebbe” come nel caso già considerato dell'incompiuto palazzo veronese per Giambattista della Torre ai portoni della Brà.

Il progetto pubblicato nel trattato palladiano configura la Miega nel contesto delle cosiddette ville-palazzo, ponendola in relazione tipologica con la non lontana villa Pisani di Montagnana e con villa Cornaro a Piombino Dese. Annibale Serego era proprietario, come visto, di vasti latifondi terrieri che avevano nella Miega il centro ideale, ma era anche privo di un rilevante palazzo cittadino e di un edificio importante nel Collognese: non disponeva dunque di una residenza consona al suo *status*. La scelta della tipologia di villa-palazzo, per certi aspetti un ibrido tra la residenza di campagna e la dimora cittadina, corrispondeva dunque alla necessità di connotare in maniera signorile un luogo di fatto periferico e di sottolineare in questo modo la presenza sul territorio di un importante ramo familiare che si sarebbe stabilito in un palazzo.

La breve didascalia nel trattato descrive pochi aspetti della residenza. La facciata avrebbe dovuto ospitare due logge sovrapposte di otto colonne, le inferiori ioniche di 18 piedi di altezza, le superiori corinzie, alte 15, sovrastate da un ampio frontone con acroteri. Pane (1961, p. 232) rilevò originalità rispetto ai già ricordati edifici di analoga concezione nell'“accostamento delle colonne agli angoli e nella forma a T data all'ingresso ed alla loggia superiore per consentire i passaggi laterali alle stanze e alle scale”. Zorzi (1968, p. 190) segnalò che solamente nella pianta di villa Serego alla Miega Palladio segnò come intendeva disegnare il soffitto “a schifo” e quello a lunette angolari e sfondato centrale. L'uso di due scale doppie poste ai lati dell'ampio salone centrale e collocate verso il fronte anteriore e la loggia mostra invece analogie con le piante di villa Pisani a Bagnolo e di villa Thiene a Cicogna (ZAVATTA 2004, p. 153).



## UN CANTIERE INTERROTTO. LA MIEGA NEI SECOLI XVI-XIX

Dopo la morte di Annibale Serego nel 1577, la famiglia e in particolare il figlio e erede Giulio e la vedova Lucia Collalta furono costretti a cercare un prestito di diecimila ducati per far fronte a esigenze finanziarie impellenti. Per ottenerne almeno una parte affittarono con diritto di riscatto numerosi campi di terreno attorno alla Miega riducendo di fatto le proprie entrate. Solo nel 1582 i beni furono riscattati, come da contratto. Con ogni probabilità, questa contingenza causò l'interruzione del cantiere palladiano, che specie negli anni '60 era proceduto invece piuttosto speditamente. Dopo qualche anno, troviamo un interessante documento datato 9 giugno 1587: si tratta del contratto tra Giulio Serego e Antonio *murar* per un consistente lavoro di ristrutturazione (ZAVATTA 2007, pp. 362-367). La carta, tuttavia, determina strane prescrizioni: “far la loggia con li suoi pillastri alla rustica, che accompagnano la loggia vecchia, et disopra far l'altra loggia con li suoi ballaustri di preda, et poggi di preda, et li suoi pillastri, nel modo che pensa che stia meglio che tengano su il coperto”. Con ogni probabilità, dopo la morte di Palladio, e pur avendo forse in mano ancora il progetto originale, Giulio Serego cercò di dare compimento in qualche maniera al frammento di villa in modo da renderla abitabile. Il tentativo fu probabilmente maldestro e non risolutivo, cosicché nel XVII secolo e oltre le descrizioni della Miega insistono concordemente sulla sua incompiutezza. Nel 1613 la villa era così descritta: “Palazzo in piedi, ma essendo disfatto la materia di esso per la quarta parte” (ZORZI 1969, p. 191), nel 1671 “palazzina non accontia” (ZAVATTA 2004a, p. 447), nel 1688 “Palazzo non fornito” (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 316). Il 12 gennaio 1675 venne inoltre eseguita una stima “delle robbe” e dei “mobili in parte di raggione del q. Nob. Conte Cortesia Sarego” alla Miega, dove risultano per lo più oggetti d'uso e vestiti (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 162, cc. 31-32). I documenti seicenteschi e successivi, come già anticipato, ricordano inoltre l'esistenza di due distinte residenze alla Miega: il *palazzone* o *palazzo grande* corrispondente al frammento palladiano, e una *palacina* o *palazzetto* che era posta invece in prossimità della chiesa di Sant'Antonio Abate (ZAVATTA

2004a, pp. 447-450; ZAVATTA 2007, p. 356-362). Una mappa del 1711 (ASVE, Provveditori sopra Feudi, 704) disegnata da Gaspare Bighignato per conto di Biagio Bartolini mostra purtroppo solo la zona della chiesa con addossato il palazzo minore e non prosegue delineando le barchesse e la parte del *palazzone* corrispondente al rudere palladiano, che si trovavano appena fuori dalla zona indagata dalla veduta. Di qualche interesse potrebbe essere dunque solo l'esistenza, nella pezza chiamata *Il Pascolon* nei pressi della villa, di una antica “busa scavata per prender terra da far Quadrelli, Coppi, et altro per fabbriche, et è hora ripiena d'acqua e cinta d'alberi”. Nel Settecento, le fonti sulle architetture palladiane e in particolare Muttoni e Bertotti Scamozzi diedero notizie interessanti sulla Miega e rilievi dello stato di fatto che registravano discrepanze anche notevoli rispetto al progetto pubblicato nei *Quattro Libri*. Muttoni osservò della Miega solamente: “La terza parte, verso l'Oriente, o poco più. Il tutto si riduce a quattro Stanze, una lunga piedi 27, e larga 16, l'altra quadrata di piedi 16, la terza, alquanto minore di piedi 12 ad Ostro; e l'ultima bislunga pure ad Ostro in lunghezza di piedi 24 e nove di larghezza quanto abbraccia il sito della Scala, ed in oltre due Colonne della Loggia a Settentrione” (1740, vol. I, p. 45). Muttoni riportò le misure dei *Quattro Libri*, senza fornire informazioni che rendessero possibile confrontare quanto costruito col progetto palladiano. Con più precisione Bertotti Scamozzi (1776, vol. III, pp. 14-15) segnalò invece che la parte realizzata non corrispondeva, per ciò che riguarda le misure, alla tavola del trattato palladiano. Le descrizioni e le tavole bertottiane, davvero preziose, insistono inoltre sulle molte discrepanze tra progetto e parte di villa che l'architetto poté rilevare nel Settecento. Gli intercolumni delle logge dovevano “essere di 6 piedi e mezzo, cioè di tre diametri e un quarto, e quello maggiore di poco meno di 4 diametri” (1776, vol. III, p. 15). Tuttavia, la somma di queste misure avrebbe determinato una larghezza del loggiato di cinquanta piedi e mezzo, ben superiore ai quaranta del disegno del trattato. Bertotti Scamozzi notò anche una rilevante anomalia nel diametro delle colonne e concluse che nell'edificio che aveva misurato prima del 1776 risultavano “alterate anche le proporzioni palladiane”. La pianta inclusa nei suoi rilievi indicava

inoltre una diversa collocazione delle scale, poste in posizione più arretrata rispetto al progetto, e la presenza delle fondamenta anche del resto della villa, che nel lato opposto a quello fabbricato sarebbe stata dotata di una poco elegante scala a chiocciola, forse attuata durante il maldestro tentativo di ultimare l'edificio intentato a fine Cinquecento da Giulio Serego. Negli alzati bertottiani si nota la correzione del mancato inserimento di finestre in corrispondenza dei sotterranei. Infine, e significativamente, Bertotti Scamozzi scrisse anche di aver trovato l'edificio ridotto "quasi agli ultimi momenti della sua esistenza". Nel manoscritto *Pitture in diversi luoghi dello stato veneto* (Bologna, Archiginnasio, ms. B97) il bolognese Marcello Oretti nel 1775 annotava a carta 4: "Colognese. In un luogo detto la Miga vi è il Palazzo del Co: Annibale Serego, è di Palladio". Le notizie fornite da Bertotti Scamozzi vennero confermate da Magrini: alla Miega poté infatti rilevare muri crollati, colonne disfatte e capitelli usati come sedile dai rari passanti che si trovavano a transitare per quei luoghi ormai desueti (1845, p. 241). Antonio Calafà (Venezia, biblioteca del Museo Correr, P.D. 530.c; MACCAGNAN 2006, ill.) in un manoscritto dell'inizio del XIX secolo segnava a Miega: "Il palazzo delli conti Sareghi fabbrica non perfezionata dell'insigne Palladio", mentre in un codice successivo (Venezia, biblioteca del Museo Correr, P.D. 531.c-12) intitolato "viaggio di Cucca, Michelorie, Miega ove non era mai stato, 16 aprile 1830", destinato soprattutto a raccogliere le iscrizioni antiche e moderne che si trovavano sul territorio, descrisse in questo modo il complesso intorno a corte grande di Miega: "La chiesa parrocchiale è rimodernata con tre altari; con un campanile antico largo turrato e con piramide non corrispondente alla sua grossezza. È ben fornita. Sta in una contrà con diverse civili abitazioni. Non vidi altre iscrizioni che sugli altari laterali 'ex devotione'. Poco distante era l'incompiuto palazzo Sarego disegno di Palladio. Ci vidi materiale in color scuro romantico dappresso vi è un esteso prato con cipressi e gelsi".

LA DEMOLIZIONE DELLA VILLA, IL RIUSO DEI MATERIALI E DUE CAMINI CINQUECENTESCHI PROVENIENTI DAL GUASTO

Nel 2004 è stato pubblicato un documento del 1847 costi-

tuito da un'accurata perizia di demolizione della villa palladiana, volta a valutare la possibilità di recuperare materiale edilizio (ZAVATTA 2004). Alla perizia, conservata presso l'archivio Serego Alighieri di Gargagnago, sono allegate alcune interessanti tavole che rilevano ogni livello del fabbricato: sotterranei, i vari piani, i mezzanini e il tetto. Le accurate tavole confermano l'esistenza in pianta di un edificio che sorgeva all'incirca su un terzo della planimetria, come aveva indicato nel secolo precedente Muttoni. I rilievi confermano anche il posizionamento arretrato delle scale, già notato da Bertotti Scamozzi. Al documento è inoltre allegato un alzato della parte di fabbrica il quale chiarisce che la parte costruita giungeva fino al secondo piano e al tetto. Questo dato ha fugato i ragionevoli dubbi di Paola Marini (in *Palladio e Verona* 1980, p. 245) che aveva rilevato nella descrizione di Muttoni ambiguità nella descrizione delle colonne e in particolare che il rilevatore non chiariva se queste fossero affiancate o sovrapposte (il che avrebbe comportato l'esistenza del piano superiore). La perizia sulla villa prima della demolizione conferma anche l'esistenza di "sotterranei" corrispondenti a "le cantine, le cucine et altre stanze pertinenti ad allogar la famiglia" evocate da Palladio nei *Quattro Libri*. All'interno di questi luoghi bassi era peraltro incluso un pozzo che serviva la dimora, venivano inoltre descritti un camino e un "secchiajo" che configurano effettivamente la zona come probabile cucina. Il bordo lapideo del pozzo, probabilmente più antico e preesistente alla villa, al pari di tanti altri frammenti, si trova oggi presso un'abitazione privata nelle vicinanze della Miega.

La perizia si conclude con una particolare attenzione per i materiali considerati di maggior pregio come le parti lapidee e descrive alcuni corniciamenti "semplici" di "tufo" e solo alcune parti in pietra "viva". L'esistenza del documento e il fatto che l'impresa demolitoria fosse chiaramente votata al recupero di materiali in funzione di nuove edificazioni ha consentito di rilevare numerosi frammenti di riuso concentrati in particolar modo in un annesso addossato alla barchessa in corte grande di Miega. Nella tessitura muraria si trovano infatti molte parti di cornici tufacee con modanature certamente provenienti dal guasto della villa. I due frammenti più interessanti sono costituiti da segmenti di fregio: il primo, riposizionato sotto alla bar-

chessa, con bucrani e festoni; il secondo, murato all'esterno di un annesso agricolo, con fregio pulvinato inciso con foglie di alloro a formare un fascio. La perizia menziona inoltre l'esistenza di camini e ha consentito di individuare due, sicuramente cinquecenteschi e di notevole fattura, provenienti dalla villa e oggi conservati in un edificio attiguo. Il primo è costituito da due imponenti mensole che hanno alla base e sopra le volute foglie d'acanto finemente scolpite. Questi elementi sorreggono un semplice architrave sormontato da un fregio pulvinato scanalato e molto sporgente, coronato da una cornice dal forte aggetto. Un camino molto simile, nello stesso ambito territoriale, si trova a Casa Morando agli Orti di Spagna a Verona, mentre uno pressoché identico è passato sul mercato nel 1996 e fu esposto alla Biennale Antiquaria di Verona (Catalogo *Tesori dal tempo* 1996, p. 25). Infine, un ulteriore esemplare è conservato – purtroppo in precario stato – a villa Moneta a Belfiore, edificio nel quale operò Bartolomeo Ridolfi e che fu acquistato nel 1577 da Federico Serego. Il secondo camino è di tufo ed è stato dipinto con striature per imitare le venature del marmo solo nel secolo trascorso, al fine di accordarlo agli infissi delle porte della residenza dove è stato collocato. È costituito da due erme alate che sopportano la trabeazione, il cui busto poggia su un basamento a voluta decorato nella parte anteriore con un motivo a medaglioni. Presenta nel fregio ricchi festoni di frutti legati e raccordati da rosette a cinque petali con nastri; la cornice è notevolmente sporgente e sostiene una cappa non originale ricostruita dopo lo spostamento del camino. In territorio veronese camini simili con telamoni si trovano a palazzo Bocca Trezza nel capoluogo scaligero (ATTARDI 2002, p. 148, ill. 157). Inoltre, un camino identico, significativamente, è collocato attualmente a villa Serego Alighieri a Gargagnago e testimonia probabili rapporti tra i Serego e una bottega che realizzava simili manufatti, solitamente riferite a Bartolomeo Ridolfi o al suo *entourage*.

FRITZ BURGER E L'ULTIMA IMMAGINE DELLA MIEGA

Seguendo le indicazioni di recupero materiali meticolosamente redatte dal perito e ingegnere Fanti nel 1847, ven-

nero demoliti con cura e smontati i piani superiori dell'edificio e mantenuta una ultima porzione corrispondente ai sotterranei e al primo piano: in pratica “le prime stanze sotto le quali vi sono le cantine” descritte da Palladio. Questo ultimo stato della villa fu intercettato da Fritz Burger, che pubblicò nel suo *Die Villen* del 1909 l'ultima – e unica – fotografia della Miega. Alla malcerta stampa tipografica dell'inizio del XX secolo possiamo oggi affiancare l'albumina originale di questo importante scatto: si trova tra le carte Zorzi della biblioteca Bertoliana di Vicenza, al pari di un altro centinaio di immagini passate da Burger allo studioso italiano. Nell'immagine, davvero sconcertante, si nota solo una piccola parte dell'edificio il quale comunque manifesta ancora la sua imponenza. Totalmente privo di intonaco, i mattoni erano coperti da incrostazioni e da vegetazione muscosa, tanto che si indovina nella fotografia dello studioso bavarese quel “materiale in color scuro romantico” evocato quasi un secolo prima da Calafà. Dalla foto è possibile distinguere la colonna d'angolo della loggia inferiore con il suo capitello ionico (in seguito reperito e fotografato da RINALDI GRUBER 1972-73, ill. 23, e quindi rimosso dalla Miega al pari purtroppo di numerosi altri frammenti), e le basi di pietra, che oggi “campeggiano” all'ingresso di una villetta a Michellorie, poste sopra i piloni dell'ingresso al giardino. In particolare, questi elementi si segnalano per la perfetta rispondenza con i rilievi di Bertotti Scamozzi, che confermano la loro provenienza dal guasto dell'edificio palladiano. Si notano ancora gli ammorsamenti della loggia, che aveva effettivamente la forma a T indicata nel trattato. Nella parte anteriore del frammento sussiste inoltre una porta che dava accesso ai “sotterranei”, probabilmente ricavata da una finestra che si trovava nel basamento. Loukowsky (1927, p. 94) diede ulteriori informazioni una ventina d'anni dopo rilevando ancora l'esistenza dei resti della villa, o forse confondendola con altro edificio “rustico” e in particolare con Santa Sofia: “Un membre de cette même famille, Annibale Serego, avait commencé la construction d'une villa “detta la Miega” (au village de Serego). Mais nous ne retrouvons que la porte d'entrée et les colonnades de l'aile droite également rustiques. Elles sont aujourd'hui recouvertes d'un cloisonnement et transformées en grange. Peut-être la

colonnade a-t-elle servi jadis au batiment d'exploitation et Palladio l'aurait simplement utilisé". Testimoni ancora viventi riferiscono infine del crollo definitivo degli ultimi resti nell'immediato dopoguerra.

#### LE BARCHESSE

Sul lato settentrionale della corte di Miega esistono nove arcate di barchesse tradizionalmente attribuite a Palladio. Nella descrizione contenuta nei *Quattro Libri* l'architetto si limitava a specificare: "appresso questa fabrica vi è il cortile per le cose di villa, con tutti quei luoghi che a tal uso si convengono", non includendo tra le sue responsabilità "quei luoghi", ma neppure escludendoli. Zorzi (1969, p. 192) individuò un documento seicentesco tardo (1673) dove si parlava di "una barcheseta pur fata da novo", chiedendosi se si trattasse dell'edificio esistente o di un altro annesso costruito successivamente, anche per la difficoltà di configurare come "barcheseta" l'ampia successione di arcate della Miega. Nello stesso documento peraltro erano ricordati alcuni lavori di restauro delle "camere" che potrebbero configurare un intervento sulla villa palladiana "non accontia". Pochi anni dopo, in un documento inedito del 1678, la barchessa viene chiamata "tezzone" riconoscendo che non si trattava di un piccolo annesso: "un tezon coperto de coppì con stalle sotto e fenil sopra" (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 64), in una carta d'archivio nella quale la villa è però ancora una volta definita "rovinosa in cattivo statto". Nel 2004, infine, è emerso un documento precedente che forniva un'interessante descrizione del complesso raccolto attorno alla corte grande di Miega (ZAVATTA 2004a, p. 446). Nel 1610, in una stima volta ai soli beni immobili, troviamo una notevole descrizione: "la chasse de la Miga chon barchesa chaneva granari stale finille cholombara, muri de conte de orti chon tute le fabriche de dette chasse". Il valore delle "fabriche" era stimato quasi cinquemila ducati e era triplo rispetto a quello riferito nel 1551, quando come visto Annibale Serego si prodigò per accaparrarsi la "fruttifera" possessione della Miega. La stima complessiva degli edifici, dunque, doveva essersi accresciuta non

solo per la parziale costruzione della villa, ma anche per l'aggiunta di alcuni annessi, ovvero i luoghi "per le cose di villa" citati da Palladio una quarantina di anni prima. A ogni modo, pur costituendo un notevole termine *ante quem*, il documento non dichiara la paternità palladiana delle barchesse della Miega. Le quali, per di più, mostrano un tenore architettonico piuttosto modesto, specie se confrontate con quelle della vicina Cucca. Le lesene sono prive di entasi, i rapporti tra le modanature del fregio scorretti, perfino i capitelli e le basi rimangono piuttosto indefiniti, tanto che non è semplice individuarne lo stile. Probabilmente questi pur rilevanti annessi furono costruiti dopo la villa, quando Giulio Serego cercò – in qualche modo – di ultimare i progetti del padre. Morto ormai Palladio, e traendo esempio dalle barchesse edificate su progetto dell'architetto vicentino da Federico e Antonio Maria a poca distanza, è probabile che alla Miega si siano realizzati questi "luoghi" tramite maestranze solo superficialmente informate sull'architettura classicheggiante. L'episodio della Miega, pertanto, potrebbe iscriversi nell'ampia silloge di "tezze... fate alla palladia", definizione che ricorre in un documento pubblicato da Donata Battilotti (1980, p. 75; 2001, p. 473); carta d'archivio che illumina sulla diffusione di barchesse esemplate sui modelli dell'architetto vicentino in tutto il territorio veneto.

#### Bibliografia

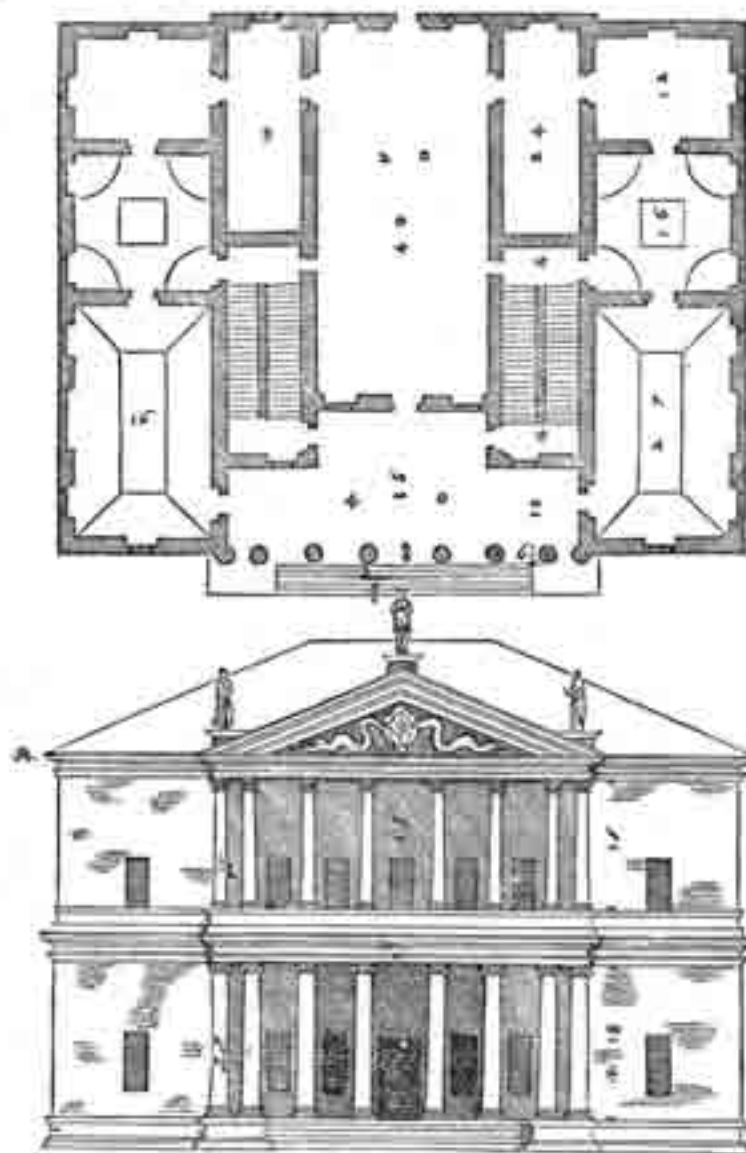
PALLADIO 1570, II, p. 68; MUTTONI 1740, p. 45; 1744, tav. LI; BERTOTTI SCAMOZZI 1781, pp. 14-15, tavv. VII-IX; DA PERSICO 1820, p. 347; MAGRINI 1845, p. 241; BIADDEGO 1886, pp. 14-16; BURGER 1909, pp. 93-95, tavv. 33, 41; ZORZI 1955, pp. 95-122; GAZZOLA 1960, II, p. 37; PANE 1961, p. 232; WITTKOWER 1964, pp. 129-130; ACKERMANN 1967, pp. 66-67; ZORZI 1968, pp. 187-192; *Inigo Jones on Palladio* 1970, p. 31; RINALDI GRUBER 1972-1973, pp. 26-27; PUPPI 1973, p. 348; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 244-246; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 348, 489; ZAVATTA 2004, pp. 153-168; ZAVATTA 2004a, pp. 442-461; MACCAGNAN 2006, pp. 40-55; GATTI 2007, pp. 37-39; ZAVATTA 2007, pp. 353-367; ZAVATTA 2012b, p. 85.



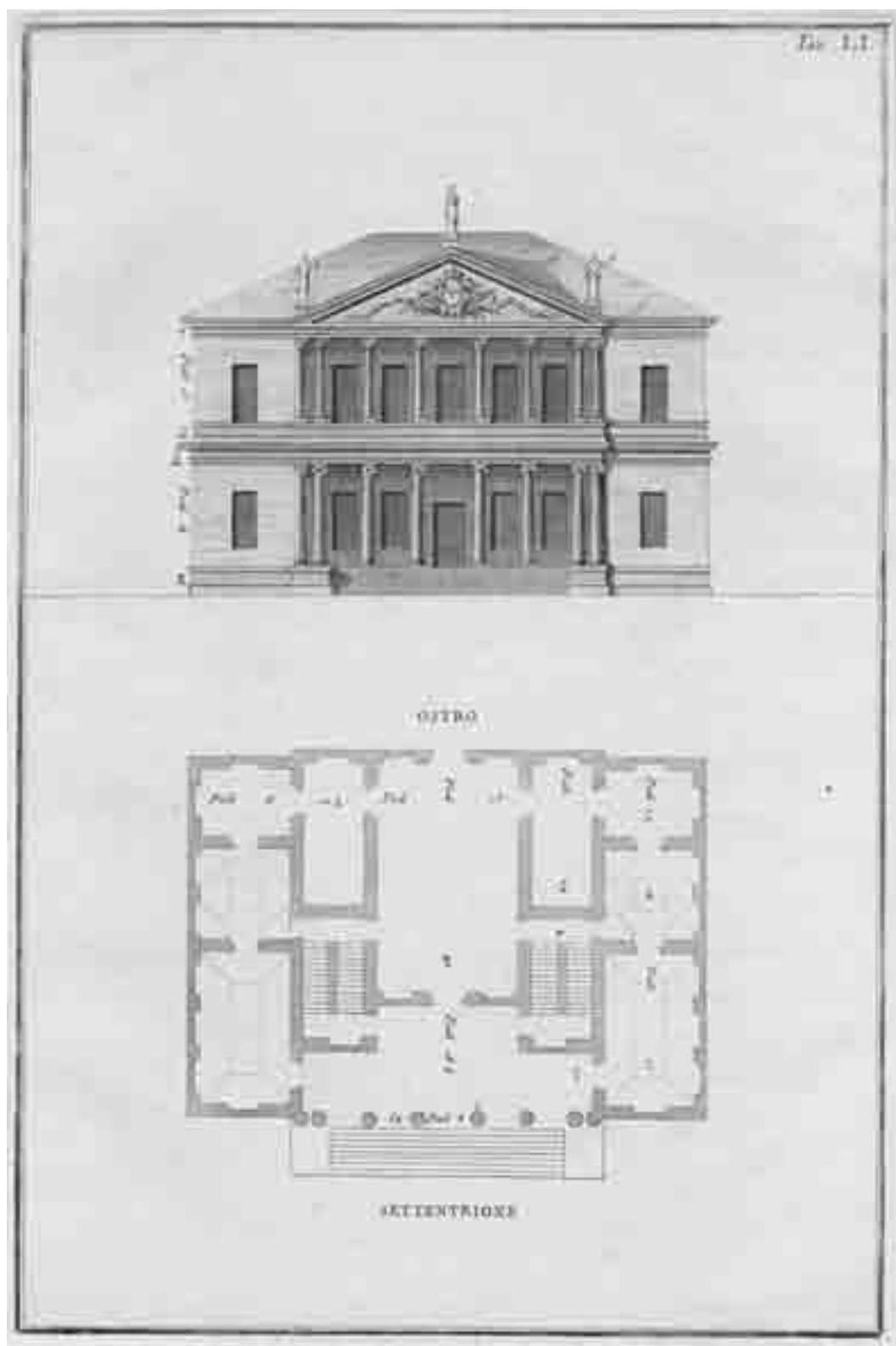
68

## LIBRO

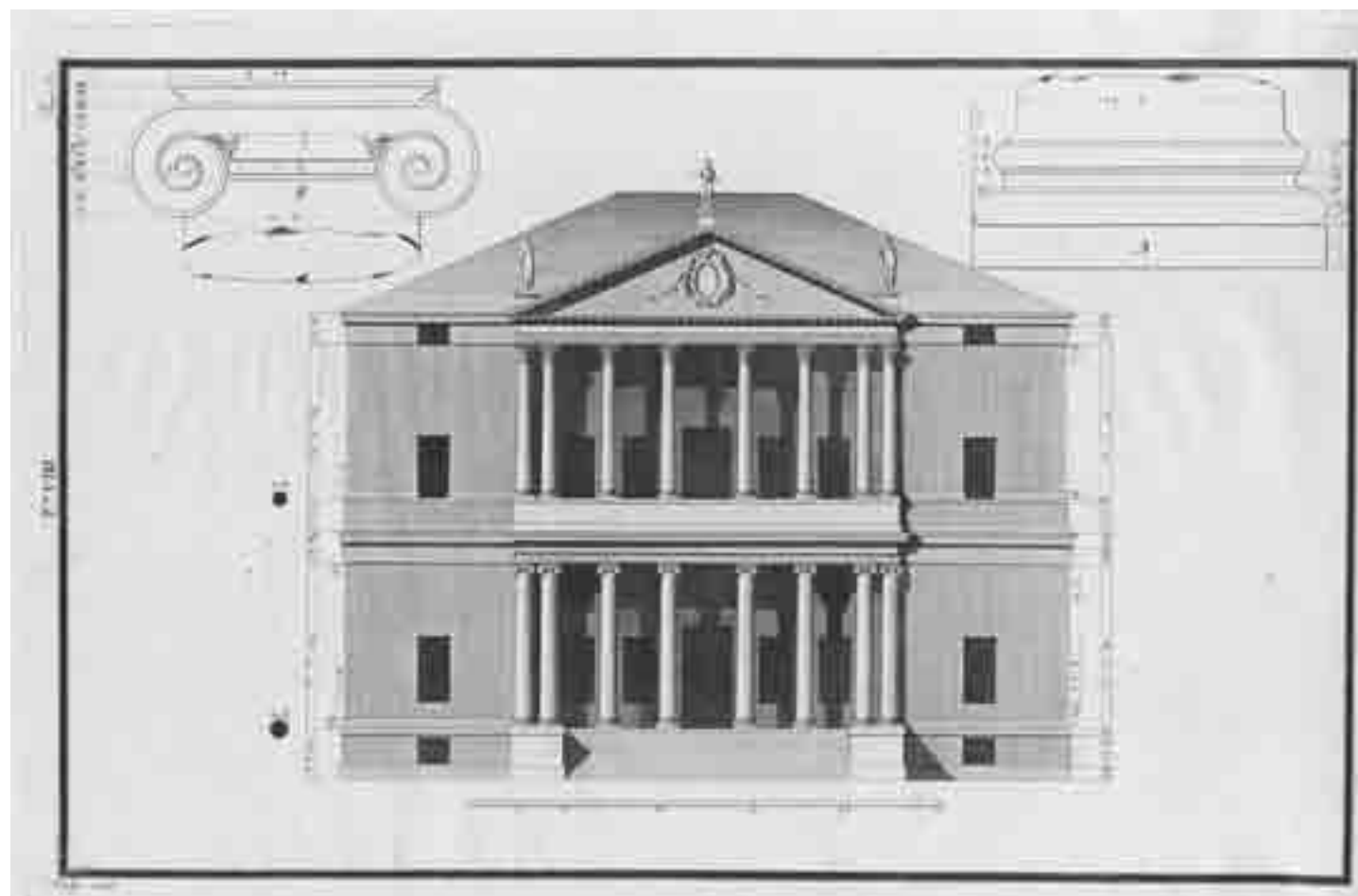
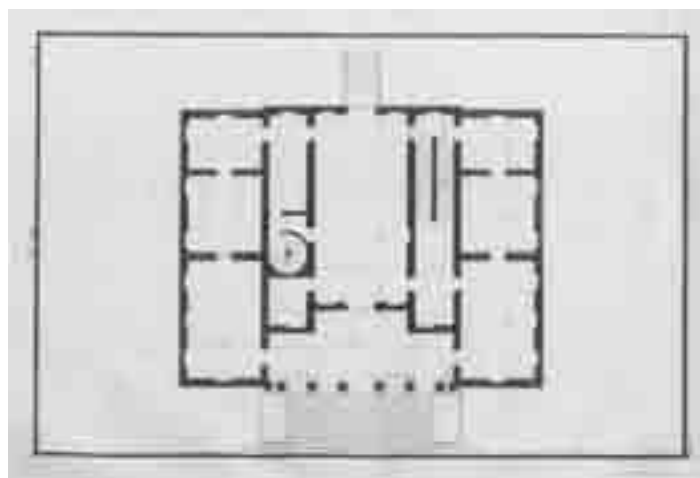
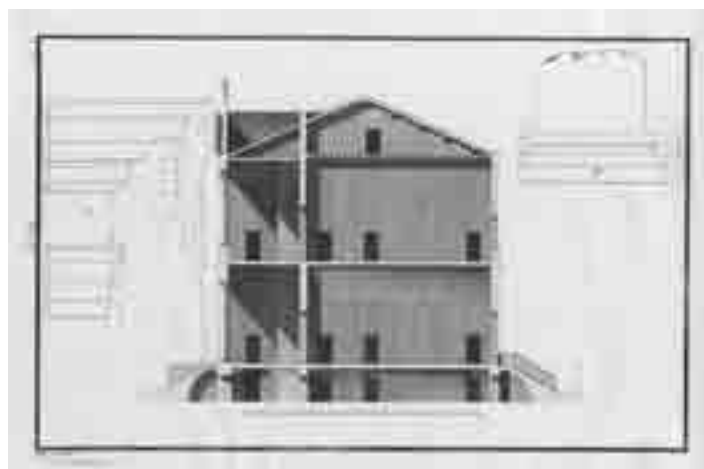
LA FABRICA, che segue, è del Signor Conte Annibale Sarego ad un luogo del Collognese detto la Miga. Fa basamento à tutta la fabbrica un piedestallo alto quattro piedi, e mezzo: & a questa altezza è il pavimento delle prime stanze, sotto le quali si sono le Cantine, le Cucine, & altre stanze pertinenti ad alloggiar la famiglia: le dette prime stanze sono in uolto, & le seconde in foian: appresso questa fabbrica vi è il cortile per le cose di Villa, con tutti quei luoghi che à tal ufo si conengono.



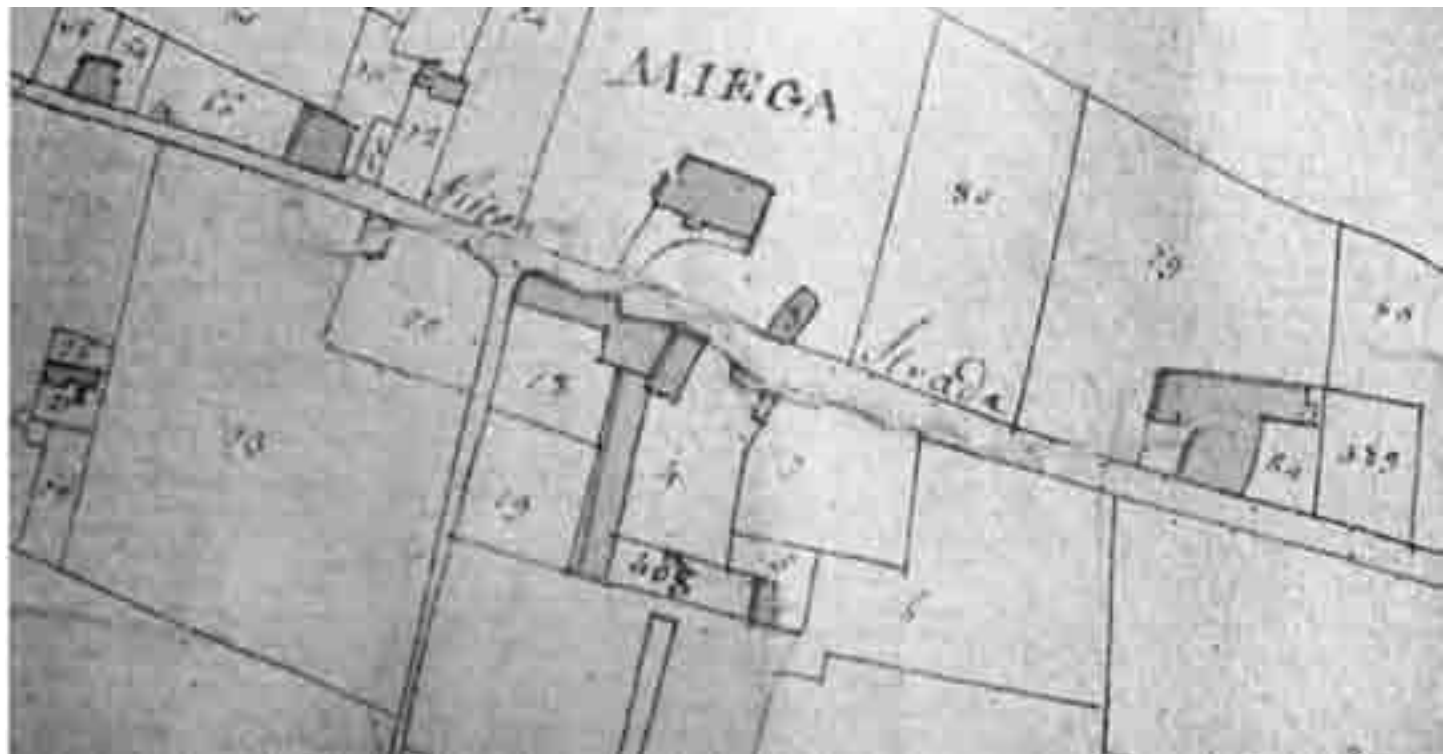
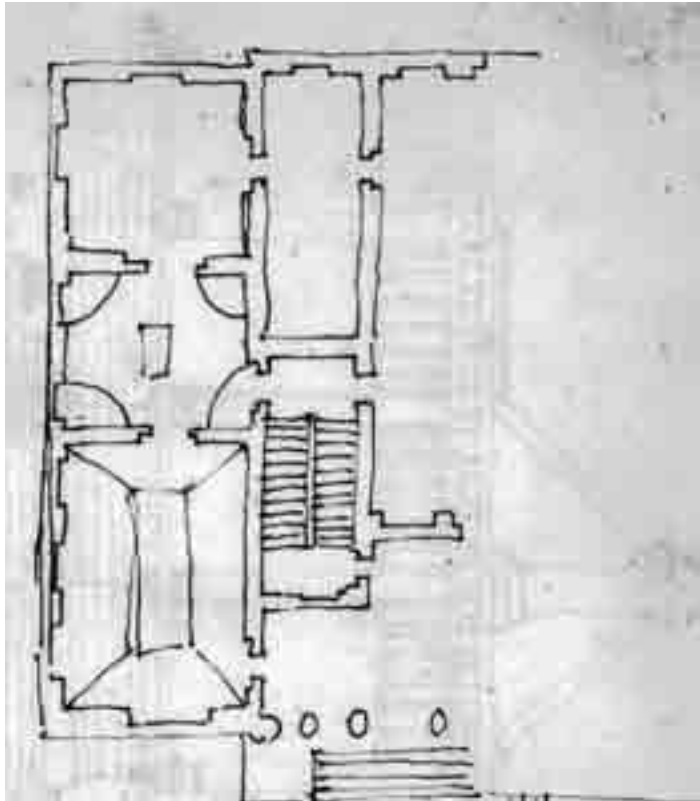
DELLA



FRANCESCO MUTTONI, TAVOLA (LI) RELATIVA ALLA MIEGA (VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)

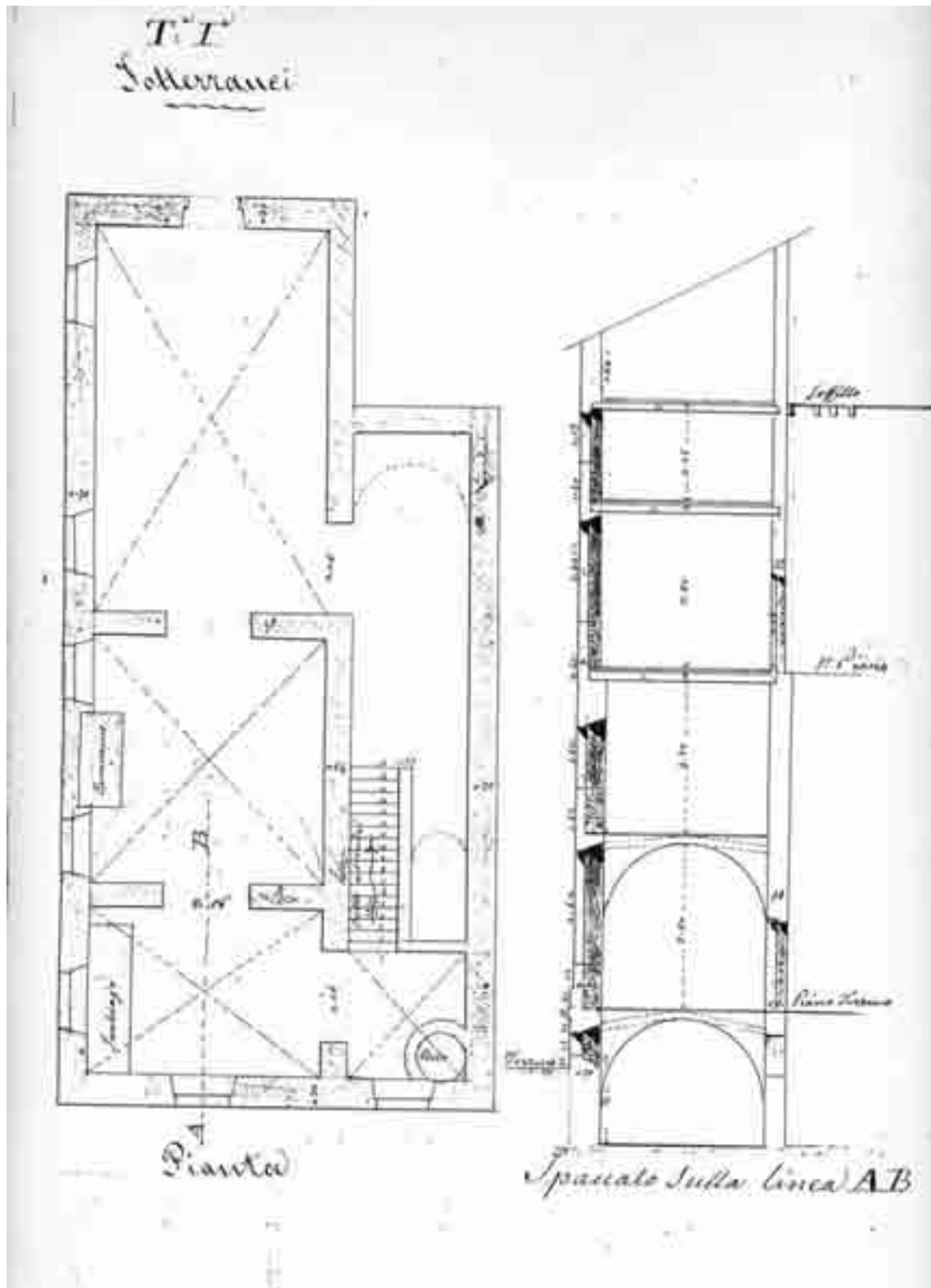


SPACCATO, PIANTA E ALZATO DELLA MIEGA, TAVOLE DI OTTAVIO BERTOTTI SCAMOZZI (VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)



IN ALTO A SINISTRA: PIANTA DELLA MIEGA CONTENUTA IN UN CODICE CINQUECENTESCO DELLA BIBLIOTECA DEGLI INTRONATI DI SIENA (MS L.IV.10). IN ALTO A DESTRA LA MIEGA NELLA MAPPA DEL CATASTO AUSTRIACO DELLA METÀ DEL XIX SEC. IN BASSO: "MAPPETTA" NAPOLEONICA (INIZIO DEL XIX SEC.) DELLA MIEGA (ARCHIVIO DI STATO DI VERONA)





PRIMA TAVOLA DELLA PERIZIA DI DEMOLIZIONE DELLA MIEGA (METÀ DEL XIX SECOLO)  
 (ARCHIVIO SEREGO ALIGHIERI DI GARGAGNAGO, BUSTA NON NUMERATA)



IN ALTO: COPPIA DI CAMINI CINQUECENTESCHI PROVENIENTI DAL GUASTO DELLA MIEGA  
 IN BASSO: FRAMMENTI DI UN FREGIO CON BUCRANIO E FESTONI E DI PARTE DI CORNICE PROVENIENTI DAL GUASTO E UTILIZZATI COME MATERIALE DI RIUSO NEGLI ANNESSI DELLA CORTE DI MIEGA



IN ALTO A SINISTRA: CAPITELLO IONICO PROVENIENTE DALLA MIEGA FOTOGRAFATO NEL 1972 DA ANNA RINALDI GRUBER  
 IN ALTO A DESTRA: FRAMMENTI DI CORNICI TUFACEE PROVENIENTI DALLA MIEGA  
 IN BASSO: ALBUMINA DELLA MIEGA NEL 1908; FOTOGRAFIA DI FRITZ BURGER CONSERVATA TRA LE CARTE ZORZI



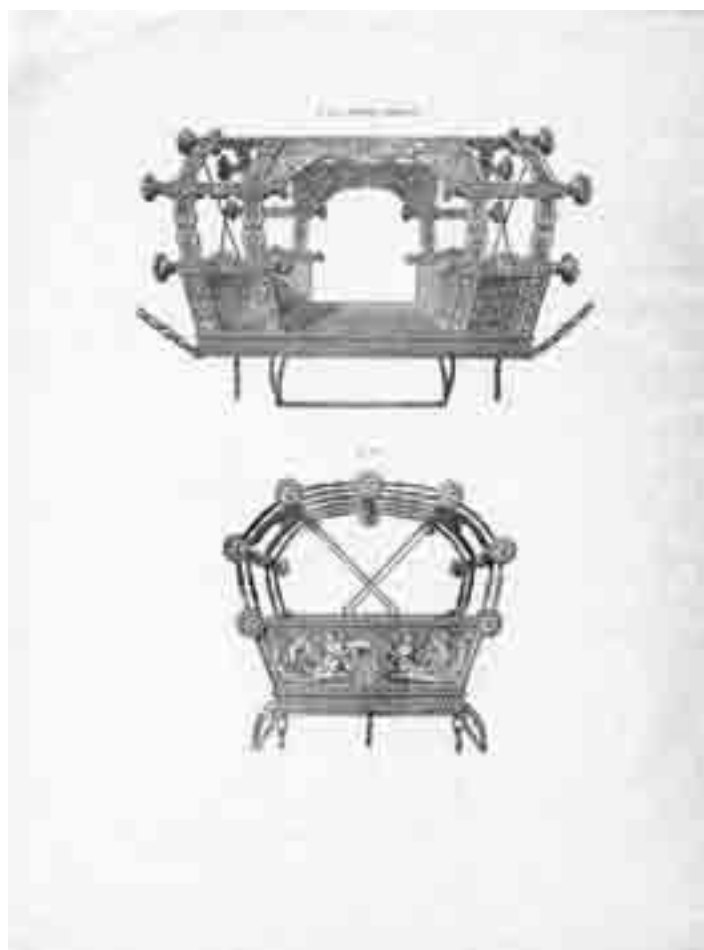
IN ALTO: BASAMENTI DI COLONNE IONICHE PROVENIENTI DALLA MIEGA ATTUALMENTE UBICATE IN ABITAZIONE PRIVATA A MICHELLORIE; CONFRONTO CON IL RILIEVO DI BERTOTTI SCAMOZZI (A DESTRA)  
 IN BASSO: VEDUTA DELLE BARCHESSE DELLA CORTE DI MIEGA





## MARCANTONIO SEREGO (1532c.-1584)

Figlio secondogenito di Brunoro e fratello di Annibale, Marcantonio Serego nacque a Verona tra il 1531 e il 1532. Non ricordato nel primo testamento di Brunoro del 1529, viene invece citato in quello del 1536. Nell'anagrafe di San Sebastiano del 1541, dopo la morte del padre, risulta sotto tutela della madre Massimilla Martinengo Serego e ne viene registrata l'età di nove anni<sup>1</sup>. In una serie di atti con rinnovo di affitti per i beni di Grancona stilati tra 1541 e 1546, tutti alla presenza dei fratelli Gabriele e Gerardo Pellegrini<sup>2</sup> commissari nominati dal defunto Brunoro, Marcantonio e Annibale Serego "Heredum Magnifici Comitum Brunorij de Seratico" risultano infatti abitare a San Sebastiano assieme alla madre, che gestiva i loro interessi. Giovanissimo, nel 1549 e quindi appena diciottenne, Marcantonio Serego sposò Ginevra *quondam* Pietro Alighieri



Cocchio nuziale Serego Alighieri in un'incisione del 1862.

dando vita a un'unione dinastica dalla quale sortì in seguito il ramo Serego Alighieri. A testimonianza di questo evento rimane forse un cocchio nuziale conservato nella villa di Gargagnago, già ricordato e riprodotto a stampa nel 1862 e nel 1906<sup>3</sup>.

Proprio in occasione delle nozze Marcantonio chiese al fratello Annibale, come già dettagliato, di procedere a una prima divisione dei beni paterni. L'atto fu stilato alla presenza di Antonio Bevilacqua e Giovanni Pellegrini, ma non risolse definitivamente i problemi ereditari, tanto che si arrivò al contenzioso del 1551-1552 rievocato nel capitolo sul fratello Annibale. Probabilmente la prima ripartizione avvenne per equilibrare nei confronti degli Alighieri le ampie garanzie economiche che dava la giovane Ginevra. Nell'anagrafe di San Fermo del 1541<sup>4</sup> "Zinevra figliola di Pietro" risultava risiedere in casa di Giacomo di Dante Alighieri; anche successivamente, nel 1545<sup>5</sup>, "Domina Cinevra nubile filia quondam M. Piero" dimorava in casa di Giacomo. La morte del padre, e nello stesso anno di Giacomo, aveva lasciato di fatto la sola Ginevra erede designata dei notevoli beni della ricca famiglia. Nell'anagrafe di San Fermo del 1555, infatti, risultava abitare Francesco di Dante Alighieri, canonico allora cinquantaduenne, con la cognata Teodora, probabilmente vedova di Giacomo, e con Aligera e Cornelia, due figlie naturali<sup>6</sup>: la famiglia era ormai rimasta priva di un erede maschio. Negli estimi degli stessi anni gli Alighieri, nel caso specifico Giacomo e Giambattista, erano allibrati per 18 lire<sup>7</sup>, una delle cifre più alte dell'intero patriziato veronese.

Due anni dopo il matrimonio tra Marcantonio Serego e Ginevra Alighieri, si procedette quindi a una divisione dei beni seratici più articolata e meno formale, anche in considerazione delle rilevanti implicazioni patrimoniali delle nozze celebrate nel 1549. Come visto, in un primo momento si cercò di risolvere il contenzioso per via giudiziaria: le parti di Marcantonio furono difese dall'avvocato Giuliano Calligis, ma non si giunse a una soluzione condivisa<sup>8</sup>. In seguito si cercò di dirimere la questione per via extragiudiziale tramite un arbitrato che coinvolse nel ruolo di *super partes* Antonio Bevilacqua, Ercole Serego e Giovanni Pellegrini. Alcune sedute si svolsero proprio nel palazzo sanmicheliano dei Bevilacqua e dopo varie



*Cocchio nuziale Serego Alighieri, Gargagnago, villa Serego Alighieri.*

deduzioni e controdeduzioni si arrivò a un accordo. Di fatto, come ricordato nel capitolo su Annibale Serego, si giunse a uno scambio di beni: a Marcantonio toccarono le possessioni di Rivalta, del valore di ducati 26459:2:18, di Santa Sofia, stimata ducati 6491:2:4, e di Bionde di Porcile, valutata ducati 4356:1:5<sup>9</sup>, in cambio cedette la Miega, Grancona e altre proprietà minori al fratello.

Ritroviamo Marcantonio Serego trasferito a San Fermo, nel quartiere degli Alighieri, nell'anagrafe del 1557, che vale la pena di riportare per dettagliare il suo *status* e il notevole numero di servitori:

Mag.co Co. Marcantonio da Serego de anni 26  
 La s. Zinevra sua consorte de anni 25  
 Il co. Pieralovigi de anni 7  
 Il co. Ector de anni 5  
 Il co. Cortesia de anni 3 e ½  
 La s. Theodorina de anni 2 e ½  
 Et il co. Dominico de mesi 4

Tutti suoi figlioli  
 Il Zago da Mantechiaro suo fator de anni 62  
 Maestro Bastian cantor 40  
 Stephano servitor 28  
 Jacomo Chredenzer 36  
 Antonio servitor 38  
 Domenego servitor 27  
 Fumanino ragazzo 18  
 Thomaso 40  
 Baptista famegio da stalla 21  
 Antonio chanevar 54  
 Massare:  
 Maria 46  
 Livia 50  
 Costanza 40  
 Barbara 18  
 Margarita 16  
 Magdalena 19  
 Maria 23  
 A Sancta Sophia de Val Pulicella  
 Chaterina 82  
 Pelegrin Gastaldo 53  
 Sua moier 48  
 Suo figliolo 11  
 A Rivalta  
 Antonio Gastaldo de anni 45  
 Magdalena 40  
 Stephano Carather da fariom 26  
 Bernardo pegorar 55  
 Togno pegoraro 15

Dopo otto anni di matrimonio gli erano nati già cinque figli e la famiglia sarebbe in seguito ulteriormente cresciuta. Tra gli aspetti di maggior interesse è il fatto che si trovi tra i "famigli" il musicista Sebastiano Bornini ("Maestro Bastian cantor"). Alessandro Canobbio ricordava nel 1571 che alcuni Novelli Accademici di Verona particolarmente benemeriti solevano accordare la loro protezione a artisti e musicisti<sup>10</sup>: "Hanno questi signori molti altri governi, et ordini belli, et molte commodità, per lo esercizio della virtù: come musici, et maestri pagati, et compagni virtuosi da ogni spesa esenti". Sempre nel 1571, lo stesso anno del trattatello di Canobbio, in una *absolutio* tra Marcantonio e il figlio Pier Alvise Serego figurava ancora tra i testimoni, nella ristretta cerchia familiare, Sebastiano *quondam* Bartolomeo Bornini di San Fermo, a testimonianza di un rapporto duraturo che portò, come si avrà modo





*Villa Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella.*

di argomentare in seguito, a citare il musicista anche nei successivi testamenti del conte. Il caso di Marcantonio Serego è emblematico esempio di appartenenza a una *élite* culturale: il nobile fu infatti membro dell'Accademia Filarmonica dal 9 febbraio 1559 (ma come visto due anni prima manteneva già un "cantor" in casa) e ne divenne padre il 27 maggio 1577<sup>11</sup> rivestendo un ruolo di prim'ordine all'interno dell'istituzione<sup>12</sup>.

Nel 1558 avvenne un evento – probabilmente non inaspettato – che mutò le sorti dell'intera famiglia. Il 12 agosto di quell'anno Francesco di Dante Alighieri, zio di Ginevra e ultimo maschio sopravvissuto dell'antica e celebre stirpe di origine fiorentina, istituì eredi universali la nipote e il suo figlio primogenito, a patto che il nome degli Alighieri, altrimenti destinato a esaurirsi, potesse continuare affiancando quello dei Serego. Il primogenito di Marcantonio, dunque, avrebbe mutato il suo cognome e da Pier Alvise Serego Alighieri sarebbe derivato un ramo, tuttora esistente, in grado di procrastinare il co-

gnome di Dante. L'atto aveva implicazioni patrimoniali notevoli: in una stima di Giovan Battista Dall'Abaco eseguita nel 1563, un anno dopo la morte di Francesco di Dante, l'ammontare dei beni Alighieri era infatti valutato ben 74177:4:4 ducati e comprendeva il palazzo in San Fermo a Verona, un palazzo a Olivé, un palazzo a Gargagnago, una casa a Bagnolo di Nogarole e una casa a Concamarise<sup>13</sup>. A questi beni immobili erano inoltre legate rimarchevoli possessioni terriere a Montorio, Olivé, Concamarise, Spino, Casaleone e una vastissima estensione di terre a Gargagnago<sup>14</sup>. Nel 1563, proprio nel palazzo di San Fermo, erano in corso o si erano da poco ultimati alcuni lavori promossi da Marcantonio Serego: la residenza degli Alighieri nella stima risultava infatti un "Palatium cum duabus curtiis et horto in contracta Sancti Firmi Veronae", ma la valutazione non doveva includere i lavori "factis in fabrica noviter facta (...) per dictum D. Comitum Marcum Antonium"<sup>15</sup>. Allo stato attuale, e dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale,



non è purtroppo possibile constatare l'evidenza di questo intervento di Marcantonio Serego, avvenuto peraltro negli stessi anni nei quali Palladio era operativo per la sua famiglia e per il cognato Giambattista Della Torre a Verona e nel Veronese. Lo stesso Giambattista Della Torre, come già evidenziato, il primo marzo 1562 si trovava nel ruolo di esecutore testamentario di Francesco di Dante Alighieri e intercesse “nomine Magnifici Co. Petri Aloysij filii Magnifici D. Comitum Marci Antonij Seraticum” nel passaggio dei beni al nuovo capostipite Serego Alighieri. Nel 1558, anno del testamento di Francesco di Dante Alighieri che di fatto sanciva il passaggio dei suoi cospicui beni ai discendenti Serego, testò anche Marcantonio. A riprova dell'ormai consolidato legame instauratosi tra la sua famiglia e gli epigoni degli Alighieri, i suoi figli vennero sottoposti alla tutela, tra gli altri, anche del “barba” Francesco di Dante<sup>16</sup>.

Nello stesso anno, il 30 settembre, Marcantonio dettò un ulteriore codicillo<sup>17</sup>, rimasto inedito, che disvela ancora una volta interessanti intrecci. Nella sua casa in San Fermo erano presenti come testimoni il conte Giovanni Carlo figlio di Marco Emilei di Santa Cecilia, Giambattista *quondam* Raimondo Della Torre, cognato del codicillatore, l'esimio dottore in arti e medicina Alessandro *quondam* Leonardo Lando di San Benedetto, il medico Ludovico *quondam* *eximii artium et medicinae doctoribus* Bartolomeo Bevilacqua Lazise – il più stretto amico di Giambattista Della Torre, come già dettagliato – e infine il nobile Giulio figlio di Battista Pellegrini di Falsurgo. Nei suoi legati Marcantonio “statuit superaddere codicillos quibus reliquit Stephano de Riperia Sallodii habitatoris in domo comitis libras 50 brixianenses da dargli quando pagherà al m. Corrado Malaspina un suo credito”; “Item si prudens Sebastianus Bruneti (*sic*) cantor vorrà continuare ad abitare nella casa degli eredi del conte allora gli lascia alimenta condecencia victus, nec non usum unius domuncule sibi dande per heredes”. Per il resto confermò le disposizioni precedenti. Notevole, già in questo testamento, la menzione di Sebastiano Bornini, musicista che compare spesso sia nei documenti, sia nei successivi testamenti del conte. Nel 1561 Marcantonio Serego fu riammesso al consiglio dei Dodici della città di Verona dopo esserne stato estro-

messo temporaneamente nel 1559 per problemi relativi al pagamento delle tasse sulle biade: il conte faceva parte dunque, fin da giovane, anche dell'*élite* amministrativa della città<sup>18</sup>. Il settimo decennio vide Marcantonio impegnato nel rinnovamento dei suoi edifici. Come visto, già entro il 1563 aveva compiuto opere nel palazzo di San Fermo. Il 28 ottobre 1562 Marcantonio Serego, assieme al fratello Annibale e ai cugini Federico e Antonio Maria, concluse un affare a Vicenza con Valerio Chiericati<sup>19</sup> (il figlio di Girolamo committente dell'omonimo palazzo di Palladio oggi sede dei Musei Civici di Vicenza) in casa di Bernardino Bonanome, trovandosi significativamente inserito nei contesti palladiani veronesi. Dal 1565 sono inoltre documentati ingenti lavori di costruzione nella villa di Santa Sofia<sup>20</sup>, attestati da alcune carte scoperte da Paola Marini presso l'archivio Serego Alighieri di Gargagnago e integrati in questa sede da ulteriori attestazioni (cfr. *infra*). Negli stessi anni si collocano anche importanti commissioni artistiche, e in particolare nel 1567 il conte con la moglie Ginevra appare in due ritratti a figura intera oggi conservati a Gargagnago. Lo stesso Marcantonio con la consorte e un figlio sono inoltre ritratti in un piccolo dipinto devozionale conservato presso l'Istituto delle Simate a Verona.

#### I RITRATTI DI MARCANTONIO SEREGO E DEI SUOI FAMILIARI

La coppia di ritratti conservata a Gargagnago rappresenta Marcantonio Serego e la moglie Ginevra a figura intera, seduti su poltrone; il restauro compiuto in occasione della mostra *Palladio e Verona* avvenuto nel 1980 ne ha confermato la datazione espressa nelle iscrizioni (1567), benché i caratteri si siano rivelati una riscrittura di una più antica, e più piccola, intestazione originale. I dipinti furono pubblicati per la prima volta da Silvestri nel 1970<sup>21</sup> con attribuzione a Bernardino India; Marinelli, prendendoli in considerazione dopo il restauro del 1980 e rilevando le difficoltà attributive della ritrattistica veronese del XVI secolo, preferì invece mantenerli anonimi, pur menzionando la suggestiva ipotesi che almeno il ritratto di Marcantonio, di qualità più alta, fosse



Bottega di Domenico Brusasorci, ritratto di Ginevra Alighieri, 1567 (?), Gargagnago, villa Serego Alighieri.

in qualche modo da riferirsi a Domenico Brusasorci, il quale tuttavia morì proprio nel 1567<sup>22</sup>. Ancor più problematico, il ritratto di Ginevra Alighieri, oltre al minore livello esecutivo, fu dipinto su un diverso supporto – una tela più grossa e spinata, forse posteriore – e quasi certamente tagliato per essere adattato alle dimensioni del quadro raffigurante il marito per formare un *pendant*. Nel caso dell'olio su tela con la discendente del sommo poeta, Marinelli, nella parte più rifinita, cioè nelle mani e nel volto, rilevò somiglianze con “i modi di Bernardino India”<sup>23</sup> e una vaga affinità col ritrattino di Tebaldo Lavagnoli dello stesso artista, pur rimarcando che anche in questo secondo caso l'assegnazione a India era un'ipotesi attributiva piuttosto che un sicuro caposaldo,



Bernardino India (attr.), ritratto di Tebaldo Lavagnoli, parente di Marcantonio Serego e Ginevra Alighieri, Innsbruck, Castello di Ambras.

il che di fatto comprometteva l'efficacia del confronto. Alle considerazioni avanzate da Marinelli e condotte su base stilistica è oggi possibile aggiungere qualche riferimento di contesto che potrebbe rivelarsi di non secondaria importanza. Tebaldo Lavagnoli, infatti, aveva sposato Isabella Serego, una delle figlie di Marcantonio. Nel carteggio Serego si conservano dodici sue lettere, datate tra il 1570 e il 1599<sup>24</sup>, indirizzate allo stesso Marcantonio, a Federico e a Antonio Maria Serego, quasi tutte inerenti cause d'acque nel Colognese dove anche Tebaldo aveva i suoi interessi terrieri. Nelle missive Marcantonio veniva naturalmente designato come “parente”, mentre Federico è indicato come “zio”. Lo stesso Tebaldo è peraltro più volte citato in quattro delle lettere superstiti di

Marcantonio Serego, tutte riguardanti un “negotio” per le acque da attuarsi nel Colognese a partire dal 1570<sup>25</sup>. In definitiva, Tebaldo Lavagnoli si trovava in rapporti di stretta parentela con i Serego – anch’egli come il suocero, peraltro, fece parte dell’Accademia Filarmonica dal 21 aprile 1568<sup>26</sup> – e non è da escludere che si fosse riferito per il suo ritratto agli stessi artisti che servivano i parenti. Nella cerchia di Marcantonio, inoltre, o comunque tra le sue conoscenze e proprio nel consesso filarmonico, c’era anche la famiglia dei Brusasorci. È infatti significativa coincidenza che nel 1567 – anno segnato sui due ritratti – il pittore Felice Brusasorci fosse ammesso nei ranghi dell’Accademia Filarmonica<sup>27</sup>, forse proprio in seguito alla morte del padre Domenico che fu, come noto, uno dei fondatori dell’istituzione musicale. A questo artista, e forse non a caso, molti anni dopo e nello stesso ambito accademico, si rivolse Giordano Serego, uno dei figli di Marcantonio, per ottenere un “arbore di Dante” dipinto, un suo ritratto e anche un “retrato” della madre Ginevra Serego Alighieri<sup>28</sup>, che doveva naturalmente essere improntato su un modello precedente essendo ormai l’effigiata morta da almeno trent’anni. Come appare evidente da questa documentata commissione, la questione dinastica che imparentò i Serego con la celebre famiglia Alighieri era motivo di commissione e di ostentazione. Dobbiamo infine a Dal Pozzo la menzione di “dodici figure delle Mogli de’ dodici Cesari di Felice Brusasorci” poste tra le collezioni di “buonissimi quadri” dei Serego di Sant’Andrea<sup>29</sup>.

Un terzo dipinto, una piccola tavola di alta qualità che ritrae Marcantonio Serego, Ginevra Alighieri e uno dei figli sotto il Crocifisso, è peraltro tradizionalmente – e almeno fin dal XVIII secolo, tramite un cartiglio posto sul retro – attribuito a Domenico Brusasorci<sup>30</sup>, assegnazione che implica di fatto una sua datazione anteriore al 1567. Su quest’opera si è soffermato in particolare Giuseppe Conforti<sup>31</sup>, che ha tuttavia ipotizzato i volti della moglie e del figlio eseguiti *post mortem*. Si tratterebbe dunque di “ritratti di defunti” che rivolgono il loro sguardo al destinatario di questa attenzione, cioè lo stesso Marcantonio, il quale di contro figura con un’espressione contrita mentre alza lo sguardo al crocifisso. Ginevra Alighieri morì nell’agosto

del 1571 e quattro figli maschi di Marcantonio perirono tra il 1572 e il 1582 (si tratta di Cortesia, Ettore, Pieralvise e Alessandro), eventi questi che portano lo studioso a postdatare il dipinto e quindi a sottrarlo dalla tradizionale, e concorde, attribuzione a Domenico Brusasorci, scomparso quattro anni prima di Ginevra Alighieri.

In vero, il ragazzo che figura con Ginevra Alighieri sembra piuttosto giovane. Nel 1571, anno di morte della madre, Pieralvise aveva 21 anni, Ettore 19, Cortesia 18, e solamente Alessandro aveva meno di 14 anni. Inoltre, l’età di Marcantonio e Ginevra appare più giovanile rispetto ai ritratti del 1567 conservati a Gargagnago. In alternativa, è possibile proporre una lettura differente basata sulle vicende della famiglia e suffragata da solide basi storiche e dinastiche. L’evento che portò a questa commissione potrebbe essere infatti la nascita del ramo Serego Alighieri, avvenuta nel 1563. In quell’anno, come già ricordato, si eseguì il testamento di Francesco di Dante Alighieri, ultimo discendente maschio dell’illustre famiglia, e gli ingenti capitali della stirpe furono destinati a Ginevra perché a sua volta li trasmettesse al suo discendente maschio primogenito, cioè Pieralvise. Questi, da quel momento, avrebbe dovuto assumere il cognome Serego Alighieri dando avvio a una nuova linea nobiliare, come già ricordato. Nel dipinto, piuttosto che la separazione tra Marcantonio vivente e la moglie e un figlio morti, si potrebbe pertanto ravvisare l’investitura di Pieralvise, allora quattordicenne, che staccandosi dalla famiglia paterna dava vita a un nuovo nucleo familiare caricandosi del cognome (e delle ricchezze) della *gens* della madre. Il gesto affettuoso e materno di Ginevra Alighieri che con la mano sulla spalla del figlio lo avvicina a sé potrebbe così raffigurare al contempo una tenera e esplicita investitura; il tutto sotto la benedizione del Crocifisso, al quale Marcantonio rivolge le sue devote preghiere.

Le vicende della famiglia, lo stretto legame con l’Accademia Filarmonica, e le documentate commissioni di Giordano Serego sembrano dunque sostanziare un rapporto tra questi nobili e i pittori Domenico e Felice Brusasorci. In particolare, dovrebbe effettivamente spettare a Domenico la bella tavoletta dell’Istituto delle Stimmate tradizionalmente attribuitagli, forse databile al 1563 se l’ipotesi





*Domenico Brusasorci, Marcantonio Serego, Ginevra Alighieri e Pieralvise Serego Alighieri in adorazione del Crocifisso, Verona, Istituto delle Stimate (foto archivio CDSV).*



dell'evento che portò alla sua commissione corrispondesse al vero. I ritratti di Gargagnago, invece, eseguiti nell'anno della sua morte, potrebbero esser stati da lui principia- ti, in particolare il ritratto di Marcantonio, e ultimati dal figlio o dalla bottega, come del resto già proposto seppur con giustificata prudenza da Marinelli e Brugnoli. In relazione con il ritratto maschile di Gargagnago, e anzi per le notevoli analogie con esso, si segnala infine un dipinto già noto agli studi e più volte avvicinato a Paolo Veronese, segnalatomi da Gianni Peretti con una nuova proposta attributiva a Orlando Flacco (già collezione Goudstikker, ultimo passaggio in asta presso Christie's, New York, 19 aprile 2007, n. 15) e con la convincente proposta di riconoscervi proprio Marcantonio Serego.

Sono invece purtroppo dispersi i documentati ritratti di Giordano Serego, di Ginevra Alighieri e l'albero genealogico dipinti da Felice Brusasorci tra il 1601 e il 1602<sup>32</sup>.

#### VICENDE PATRIMONIALI E INVESTIMENTI TERRIERI

Nel 1567, anno in cui Marcantonio è ritratto nel dipinto di Gargagnago, troviamo il conte presente all'atto di rinnovo dell'investitura feudale per i beni vicentini del fratello Annibale Serego. La carta fu rogata a Vicenza nel palazzo episcopale alla presenza del committente palladiano Girolamo Godi<sup>33</sup>. Ritroviamo lo stesso Marcantonio Serego assieme al fratello Annibale e ai cugini Federico e Antonio Maria in un altro documento del 22 marzo 1567 nel quale compare come arbitro e testimone ancora una volta il "Magnifico Eques Hieronimo de Godis", questa volta trasferitosi a Verona<sup>34</sup>. L'atto riguardante questioni economiche legate ai beni Serego fu siglato nel palazzo di San Fermo e vide allo stesso tavolo nella città scaligera ben cinque committenti di Palladio. L'anno successivo Marcantonio è ricordato nel testamento di Giambattista Della Torre e indicato come "cordialissimum cognatum". Il parente, anch'egli committente di Palladio, lo incluse tra i tutori dei suoi figli nati dal matrimonio con Veronica Serego. In virtù di questo ruolo, troviamo Marcantonio in un inedito documento del 1571 nel quale si fa garante per la dote della nipote Egidia Della Torre che stava convo-

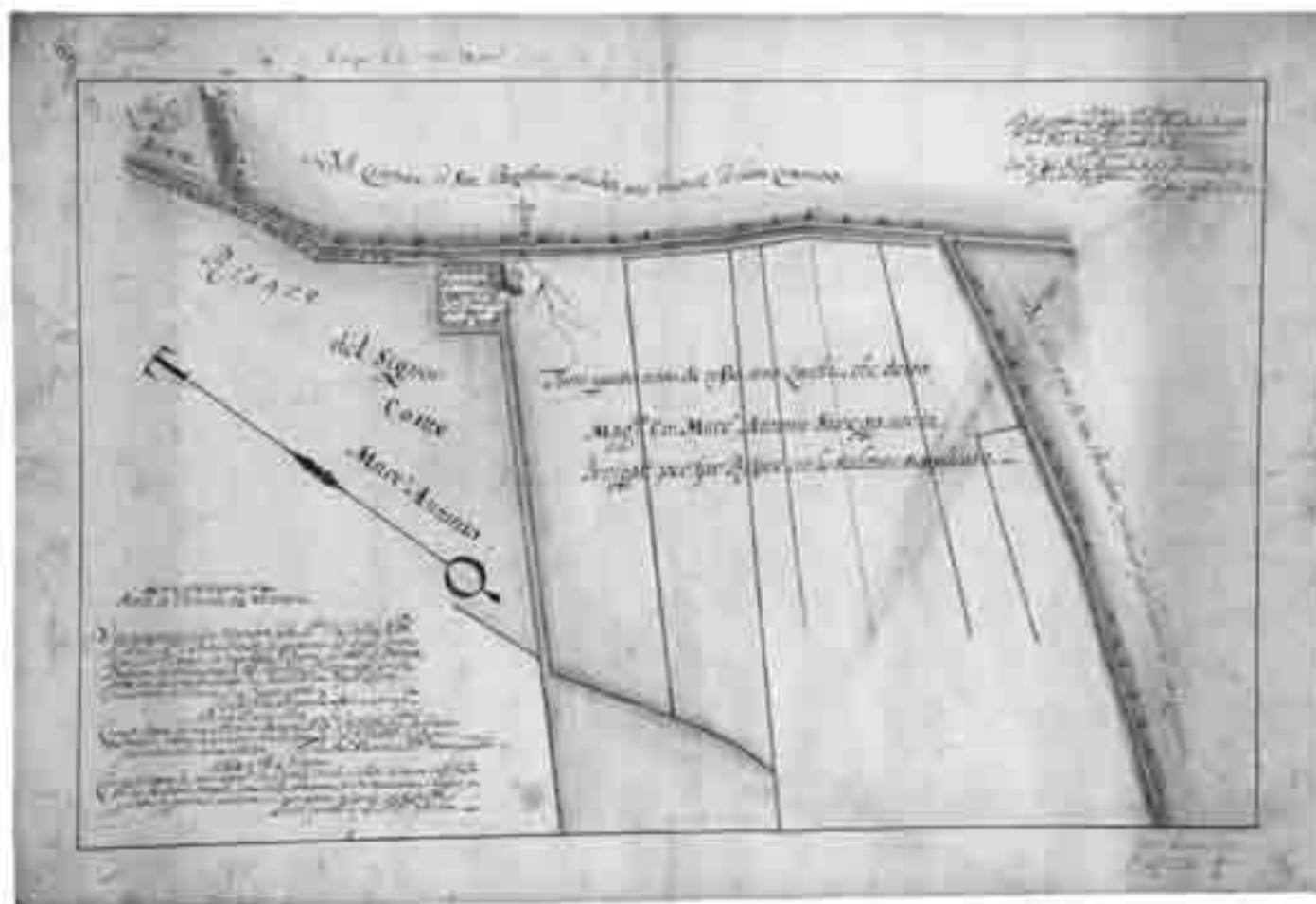


*Orlando Flacco, ritratto di Marcantonio Serego, già Amsterdam coll. Goudstikker.*

lando a nozze con Antonio Ridolfi. L'atto, significativamente, fu stilato "In palatio infrascripti Ill. Co. Marci Antonii Seratici" nella contrada di San Fermo, alla presenza, tra gli altri, di Sebastiano e Bartolomeo Bornini, maestri "cantori" che avevamo già trovato tra i "famigli" del conte. Frattanto, nel 1569, erano documentati lavori di costruzione a Santa Sofia, dove Marcantonio stava cercando di portare avanti l'impegnativo cantiere palladiano<sup>35</sup>. Il nobile veronese, in questo modo, dava corso a una delle prescrizioni del padre Brunoro, che aveva indicato nella possessione in Valpolicella e in quella di Rivalta i luoghi da nobilitare con operazioni edificatorie. Come già rilevato, dopo le divisioni con il fratello Annibale, a Marcantonio spettarono entrambe le possessioni fidecommesse dal padre e vincolate all'obbligo di costruirvi un palazzo. Tra le due, il conte scelse come "luogo di villa" quella in Valpolicella, mentre intentò nelle sue vaste possessioni nel Colognese un ambizioso progetto di bonifica volto a cre-

are ampie estensioni di risicoltura, una coltivazione estremamente redditizia, ma dalla gestione assai complicata<sup>36</sup>. Dalla fine del settimo decennio in poi Marcantonio si impegnò dunque in cospicue azioni di riassetto territoriale, affrontando sia i problemi tecnici legati alla bonifica, sia quelli legali relativi alle investiture di acque. La sua figura di “imprenditore” è stata analizzata con notevole dovizia di dati da Giorgio Borelli, che ha insistito proprio sulla gestione delle vaste possessioni nella zona colognese<sup>37</sup>. Innanzitutto, Marcantonio intraprese assieme ai cugini Federico e Antonio Maria e a altri consorti un ambizioso progetto di bonifica della valle zerpana, fino a quel momento occupata da acquitrini e paludi. L'intera famiglia Serego, da Federico e Antonio Maria a Annibale e Marcantonio, in unione con i Cipolla, i Moscaglia e altri consorti si impegnò tra il 1568 e il 1574 nella realizzazione di un passaggio a botte che facesse scolare l'Alpone, eliminando i problemi di ristagno già studiati da Cristoforo Sorte in una mappa del 1558<sup>38</sup>. A riprova della decisione con la quale Marcantonio Serego attuò questo progetto, già a partire dal contratto di affitto dei suoi beni nella zona porcilana del 1559 il conte si riservò di poter attuare delle bonifiche: “se le valli e le paludi per alcun tempo nella presente locazione fossero state retratte, in tutto o in parte come terre aradore o prative che non si intendano comprese nella detta locazione acciò che il conduttore non abbia ad ingerirsi ma che siano detti retratti a comodo del Locatore”. L'intento è confermato in un successivo contratto del 29 aprile 1564 nel quale l'affitto delle possessioni nei pressi di Bionde viene aumentato a 400 ducati: “Si dichiara che quando si facessero gli retratti de quelle valli (...) in quel caso egli vole per sé tutte quelle valli che sono fuori del dugal Ciresolo per disporne quel tanto che gli piacerà d'esse et perché vi sono anche altri campi de Pascoli o Valli verso la possessione di qua dal Ciresolo quali sentiranno il beneficio d'esso retratto facendosi esso il signor Conte intende et vole che gli sia dato il crescimento del fitto di quelli campi che sarà giudicato convenevole da due amici”<sup>39</sup>. Una volta ottenuta, tramite la bonifica zerpana, la possibilità di recuperare alla redditiva coltura del riso ampie zone nella zona porcilana, specie nelle pertinenze di Belfiore, Marcantonio compì

una coraggiosa operazione patrimoniale cedendo l'avita possessione di Rivalta, benché essa fosse fidecommessa e teoricamente inalienabile, per investire i proventi nelle terre del “retrato” attuato anche grazie al suo concorso. La cessione di Rivalta avvenne nel 1579 a favore dei Malipiero, ma il tentativo di vendere l'antico palazzo con la vasta possessione a esso collegata risaliva almeno al 1569. In quell'anno, infatti, Marcantonio Serego inviò una lunga missiva a Giulio Bevilacqua<sup>40</sup>, figlio di Gregorio e proprietario del castello di Bevilacqua, nella quale erano descritti in maniera minuziosa sia l'entità del possedimento, sia il bilancio delle entrate e delle uscite<sup>41</sup>, in funzione di una vendita<sup>42</sup>. Nel 1569, come si apprende dalle sue lettere indirizzate al cugino Federico<sup>43</sup>, Marcantonio si impegnò anche per concordare il matrimonio del figlio Pieralvise, erede designato dei beni Alighieri. La sposa prescelta fu Angela figlia di Paolo Camillo Giusti<sup>44</sup>. Nello stesso anno, come aveva annunciato al parente, avverte di aver dato in sposa la sua figlia maggiore Teodora a Pietro Antonio Ridolfi<sup>45</sup>. Marcantonio ebbe tredici figli e per questo chiese e ottenne, in età avanzata, l'esenzione delle tasse della Serenissima Repubblica<sup>46</sup>. Dal Carinelli apprendiamo ulteriori imparentamenti stretti per via matrimoniale: oltre alla già ricordata Isabella moglie di Tebaldo Lavagnoli, troviamo la figlia Massimilla sposata con Nicola Rambaldi, Minerva con Giovan Battista Nogarola<sup>47</sup>, Vittoria con il conte Marco Verità, mentre Giordano ebbe come consorte Francesca Fiorentini. Il figlio Giulio Cesare si sposò con Speronella dei Conti in prime nozze e Bianca Fregoso in seconde<sup>48</sup>. Estore e Ercole, come da tradizione familiare, furono capitani militari, il secondo paggio dell'imperatore Rodolfo II, mentre la figlia Angela fu monaca nel convento di Santo Spirito. Nell'ottavo decennio del XVI secolo Marcantonio Serego fu costantemente impegnato in questioni d'acque e di gestione, o meglio conversione alla risicoltura, del suo ingente capitale. Nelle carte d'archivio ricorrono dunque acquisti, specialmente nella zona porcilana, suppliche al Magistrato dei Beni Inculti e contenziosi che videro spesso impiegati periti e ingegneri. Per la questione zerpana Marcantonio fu in contatto con i periti Dall'Abaco, Piazzola, Canepari, Dalli Remi e Dalli Pontoni. Pompeo Canepari e Iseppo



La corte di Cagnolo di Belfiore, appartenente a Marcantonio Serego, in una mappa settecentesca copia da originale di Panfilo Piazzola del 1570 (Archivio di Stato di Verona, Campagna, n. 213).

Dalli Pontoni, in particolare, sono citati in una lettera autografa di Marcantonio Serego del 9 luglio 1569 dove si cercava di concordare con Federico Serego un comune consulto con questi ingegneri<sup>49</sup>. Notevole, nel 1570, il contenzioso che vide impegnato Marcantonio contro i canonici della cattedrale di Verona, che si opposero a un suo piano di irrigazione per il territorio di Bionde, salvo poi ritirare l'obiezione in seguito a una articolata perizia di Cristoforo Sorte, che considerò gli interventi idraulici prospettati dal Serego vantaggiosi anche per gli interessi canonicali<sup>50</sup>. Marcantonio Serego si trovò spesso a collaborare, in un rapporto di fiducia, con l'ingegnere Iseppo Dalli Pontoni<sup>51</sup>, ma non sono infrequenti anche i suoi rapporti con Giovan Battista Dalli Remi. Il 28 agosto

1570 il conte scrisse da Verona a Federico Serego che il perito non sarebbe partito per il troppo caldo e che comunque era destinato a Bevilacqua al servizio di Giulio<sup>52</sup>. Il 12 settembre dello stesso anno chiedeva invece a Federico Serego di inviargli le sue considerazioni sulle importanti questioni d'acque da affrontare proprio tramite lo stesso "Remmi", che era in viaggio verso Bevilacqua e che sarebbe passato alla Cucca sulla strada del ritorno a Verona. Le menzioni degli ingegneri idraulici veronesi reperibili nelle carte d'archivio afferenti Marcantonio Serego sono peraltro così numerose da poter dire che il conte fu in rapporto costante e continuo con tutti i periti ordinari e straordinari che operarono nel territorio veronese. Marcantonio Serego è infatti il richiedente che compare

più frequentemente nelle mappe conservate all'Archivio di Stato di Venezia riguardanti il territorio di Verona. La prima carta dove il Serego figura come committente è la ben nota mappa di Cristoforo Sorte disegnata il 15 dicembre 1558 riguardante Beccavetta e la zona zerpiana<sup>53</sup>. Il 18 dicembre 1568 troviamo a suo nome una mappa del settore tra Caldiero e San Bonifacio, a sud del dugale Masera, comprendente Porcile di Belfiore, disegnata da Pompeo Canepari e Giacomo Dall'Abaco<sup>54</sup>. In questa carta peraltro si esplicita chiaramente che le operazioni prospettate dovevano servire a Marcantonio Serego per "far risi" sulle sue terre. Il 28 febbraio 1569 supplicò insieme al cugino Antonio Maria alcune acque per il territorio di Bionde e di Belfiore, disegnate in una carta di Pompeo Canepari e Giacomo Scolari<sup>55</sup>; nel giugno 1570, insistendo sullo stesso territorio, prospettò un progetto per il dugal della Masera stilato in una mappa di Giovan Battista Dalli Remi e Panfilo Piazzola<sup>56</sup>. Il 19 ottobre 1568 il conte aveva acquistato da Agostino Brà la tenuta paludiva di Cagnolo<sup>57</sup> attraversata dal dugal della Masera, che sarebbe stata sottoposta subito dopo a un'opera di bonifica volta alla risicoltura; il saldo venne pagato il 27 aprile 1570<sup>58</sup>.

Pochi giorni prima, il 15 aprile, lo stesso Marcantonio Serego fece un ulteriore rilevante acquisto da Cigno *de Ubriacis*, da suo fratello e dai nipoti della tenuta detta degli Ubriachi a Bionde di Porcile con tutte le case e casamenti di muro e di paglia per il prezzo di 6000 ducati. È interessante notare che questo importante atto fu rogato dal notaio Andrea De Bonis "in domo habitationis magnifici et illustrissimi Comitis Gregorii de Bivilacquis" nella contrada di Santa Maria in Fratta, cioè ancora una volta nel palazzo sanmicheliano della nobile famiglia imparentata con i Serego, alla presenza anche di Giulio e Mario Bevilacqua<sup>59</sup>.

Un'ulteriore mappa del 2 dicembre 1578, disegnata da Pompeo Canepari e Giovan Francesco Galesi, riguarda Contrà della Battagliola presso Caldiero, da dove Marcantonio Serego desiderava attingere acque da condurre sulle sue terre di Bionde<sup>60</sup>. In tutti i casi, come evidente, gli investimenti ricadono nella zona bonificata dove sono testimoniati ulteriori processi, contenziosi e acquisti fino agli

ultimi anni della vita del conte. Marcantonio si impegnò infatti in un lungo processo (1571-1580) contro il Comune di Arcole per le acque del dugale Masera da condurre sulle sue possessioni porcilane<sup>61</sup>. Il 16 marzo 1579 il Serego acquistò da Annibale Cipolla una casa con barchessa di cinque arcate ("barchessa voltorum quinque cum tegete a paleis pro tibiandis risiis") e vari terreni a Bionde di Porcile, legata alla possessione chiamata "Dondon"<sup>62</sup> nel terreno confinante con gli eredi di Cosmo Moneta e da una parte con il dugale Ciresolo<sup>63</sup>. Il 14 novembre 1581, ormai anziano, acquisì ancora da Camillo e fratelli Morando da Sirena una pezza di terra "in pertinentia Sancti Bonifacii et Porcillarum" chiamata La Sirena, di 15 campi veronesi, confinante coi beni dei Cipolla, a lungo alleati nelle consorterie d'acque<sup>64</sup>. Ulteriori acquisti, attuati da nobili o da personaggi più anonimi, in precedenza e in seguito, andarono a comporre un vasto latifondo nel belfiore: Giorgio Borelli ha ricordato infatti che Marcantonio Serego risultava aver dato vita "in quel di Bionde, sulla sinistra dell'Adige, ad un patrimonio fondiario stimato, verso il 1579, Ducati 45.000"<sup>65</sup>. L'evidente e pressoché esclusivo interesse per la zona porcilana, infine, causò una lunga lite con i cugini, e in particolare con Federico Serego, relativa ai beni dei Moneta che, caduti in disgrazia, si videro costretti a vendere la villa e le loro pertinenze a Belfiore.

#### UN CONTENZIOSO TRA FEDERICO E MARCANTONIO SEREGO PER I BENI E LA VILLA MONETA A BELFIORE

Il 2 agosto 1577 il notaio Andrea De Bonis rogò una *ratificatio* dell'acquisto da parte di Federico e Antonio Maria Serego dei beni appartenenti al cavalier Cesare e a Antonio Secca Moneta, figli del defunto Cosmo<sup>66</sup>. L'accordo, registrato dallo stesso notaio, era avvenuto il giorno precedente e rimandato "in sequenti protocollo" al giorno successivo per la formalizzazione. Con questo acquisto, i fratelli Serego vennero in possesso non solo di un'importante estensione di terreno fertile, ma anche della villa impreziosita dagli stucchi di Bartolomeo Ridolfi e dagli affreschi di una *équipe* di pittori veronesi, tra i quali figura



Angelo Falconetto<sup>67</sup>. La possessione, tuttavia, interessava anche Marcantonio Serego, che aveva negli anni precedenti preso impegni coi Moneta opzionando, per così dire, alcuni terreni nella zona di Belfiore e forse – sulla parola – anche il palazzo. Marcantonio, infatti, aveva acquisito già nel 1570 alcuni terreni nelle pertinenze della villa<sup>68</sup>, e, nello stesso anno, aveva concesso un ingente prestito di 4000 ducati ai figli di Cosmo Moneta, gravati dai debiti che il padre, morto nel 1566, aveva lasciato in seguito alla sua vertenza col Comune di Verona<sup>69</sup>. In precedenza Marcantonio Serego aveva concluso altri affari con lo stesso Cosmo effettuando una compravendita di terreni a Bionde nel 1557<sup>70</sup>. Per questo motivo, fino a ora, tutta la critica ha concordemente ritenuto che la villa di Cosmo “a Secca” fosse passata a Marcantonio Serego<sup>71</sup> anche per saldare i debiti contratti con il conte dagli eredi del Moneta, e non a Federico e Antonio Maria Serego, che invece se ne impossessarono con alcune trattative segrete e con una rapida e inaspettata intromissione. Ritenendosi dunque usurpato nei suoi diritti dai cugini, Marcantonio Serego chiese loro un indennizzo della considerevole cifra di 2750 ducati, oltre alla cessione di alcune pezze di terra. Ne sortì un contenzioso, in gran parte registrato tramite copie autografe di Girolamo De Bonis figlio del notaio Andrea, conservato presso l'Archivio di Stato di Verona<sup>72</sup>. La questione causò un litigio all'interno della famiglia ed è sintomatico che proprio tra il 1577 e il 1580 figurò l'unica lacuna nel carteggio tra Marcantonio e Federico Serego<sup>73</sup>, forse causata non tanto dalla dispersione delle missive, quanto dal contenzioso in atto. Che l'acquisto fosse stato fatto in maniera particolare, sfruttando le note difficoltà economiche dei Moneta<sup>74</sup> ma anche all'insaputa del parente, è testimoniato da una lettera del 31 maggio 1577<sup>75</sup>, precedente dunque alla compravendita, scritta in maniera confidenziale da un non meglio precisato autore che si firmò solo con le iniziali “C.M.”. L'interlocutore di Federico Serego suggeriva al conte:

“laudo che V.S. scriva una sua profumata litera a esso messer Jacomino ringraziandolo che sia interposto in questo (...) finzendo che ancor che esso sia molto amicho de questi signori heredi che sa che non avrà mancho la Iusticia che essi che però tenga drito la bilancia come al suo solito et che li faccia la espeditione facendo uno saldo che quella

li riporta a me de quando sia afargli il termine quando però in caso che non pigliasimo la sua possessione de Belfior con il palazzo acanto del quale restando d'acordo V.S. se lo notifican et che quando farò jo quella lo aveva per fermo et reto; questo dico perché gli ho dato per capara per ultimarla de pigliar il palazzo infino che gli o in saldo come gli avevo in saldo et che me facciano partito che me piaccia il che non farò cosa alcuna perché so che non posso se (...) che è bisogno V.S. il lascia et di già o avisato del tuto il signor Antonio e la mia intencione è dargli a lafito Lutaldo...”

L'anonimo consigliere di Federico Serego, evidentemente parte in causa nella questione sulla situazione debitoria dei Moneta, sembra qui suggerire alcuni passi per accaparrarsi possessione e palazzo proponendo Lutaldo come parziale contropartita, e di agire insinuandosi tra le difficoltà della famiglia Secca. Questo negozio ebbe effettivamente corso e, forse non casualmente, nell'atto di vendita i Moneta ricevettero proprio la possessione di Lutaldo in affitto per alcuni anni come parte del pagamento. È tuttavia interessante rimarcare che la missiva contiene traccia di trattative segrete che i conti della Cucca intavolarono per avvantaggiarsi in questa vicenda, motivo per il quale, con ogni probabilità, avvennero le frizioni con Marcantonio. La litigiosità tra parenti, pur in un contesto di sostanziale alleanza, è del resto testimoniata in altre carte precedenti, come nella lettera del *livelador* Pompeo Canepari a Federico Serego del 1570, nella quale l'ingegnere ricordava: “supplicato che fu l'acque, venni in piazza il giorno seguente, e gli ne ritrovai il magnifico signor conte Marcantonio Serego il quale mi fu al pelo, di maniera che per il rispetto che io porto sempre alli mei maggiori, mi fece si arrossir”<sup>76</sup>. Marcantonio recriminava con Canepari che non avrebbe dovuto “scoprir questa aqua che io aveva nel mio secreto a V.S. per niun modo, e cominciò a lamentarsi di me e poi di V.S.”, evidenziando ancora una volta i contrasti che potevano maturare anche all'interno della medesima famiglia. Nel caso successivo di villa Moneta, come visto, Federico e Antonio Maria riuscirono invece a agire senza che nessuno scoprisse il loro “secreto”.

Il contenzioso relativo ai beni e al palazzo del Moneta proseguì ancora per due anni e giunse a risoluzione solo nel 1579, quando avvenne l'*affrancatio* di Federico Serego nei confronti di Marcantonio dietro pagamento dei 2750



*Villa Moneta a Belfiore. Veduta della facciata prima dell'attuale fase di "restauro".*

ducati richiesti<sup>77</sup>. La vicenda è riassunta in un documento del 14 gennaio 1579 di notevole interesse, poiché esplicita la volontà sia di Marcantonio Serego sia dei cugini Federico e Antonio Maria di appropriarsi di villa Moneta: il primo per venire in possesso di un palazzo prestigioso anche nel Colognese, dove aveva i suoi maggiori interessi, i secondi per ovviare alla mancata ristrutturazione palladiana del corpo padronale della Cucca:

Vertendo differenza tra gli Illustri Signori Conti Federico et Antonio Maria Sareghi da una parte, et l'Illustre Signor Conte Marc'antonio suo germano dall'altra circa il possesso del palazzo, et possessioni solevano essere delli Monedi à quali signori havendo rimasta la cognizione delle loro possessioni in me per pubblico nodaro, desiderando si l'uno, et l'altro delle Sue Signorie molto Illustri di venire in bona pace, et concordia, et cedere l'uno all'opinione dell'altro, mi hanno dato piena potestà che io possi terminare le loro differenze senza udire altre raggioni, onde ac-

contentando l'una, et l'altra parte alla compositione trattata, et decisa per me hoggi si contentano i Signori Conti Federico et Ant. Maria di dividere equalmente le due pezze di terra nominata monta obbligata al signor Conte Marc'antonio per un livello di due millia settecento, et cinquanta ducati de capitale acciò l'uno, et l'altro non sii intieramente sotifsatto, ma intieramente malcontento, et si contentano detti Signori fratelli che quella porzione che toccherà al Signor Conte Marc'antonio sia cavada nella pezza di terra ditta Le Badesse restando alli Signori Conti fratelli nella pezza nominata La Volta, il pretio delli qual campi sia liquidato, et terminato da me secondo il mio buon parere, et la reale informazione ch'io haveno da persone non sospettose, et pratiche, et il Signor Co. Marc'antonio cede in tutto le altre pretensioni che sua Signoria potesse havere sopra questo contratto, trasferendolo tutto, et qualunque nelli signori suoi et carissimi germani, et il pretio per me statuido alle Badesse ... a satisfacione di parte del capitale delli ducati 2750 il remanente poi all'integral satisfacione detti Signori Conti Federico et Antonio Maria s'obbligano attualmente ducati 1080 al Signor Brà per conto del sudetto Signor Marc'antonio ovvero solamente dalla molestia da essere ringratiato per questa causa dal

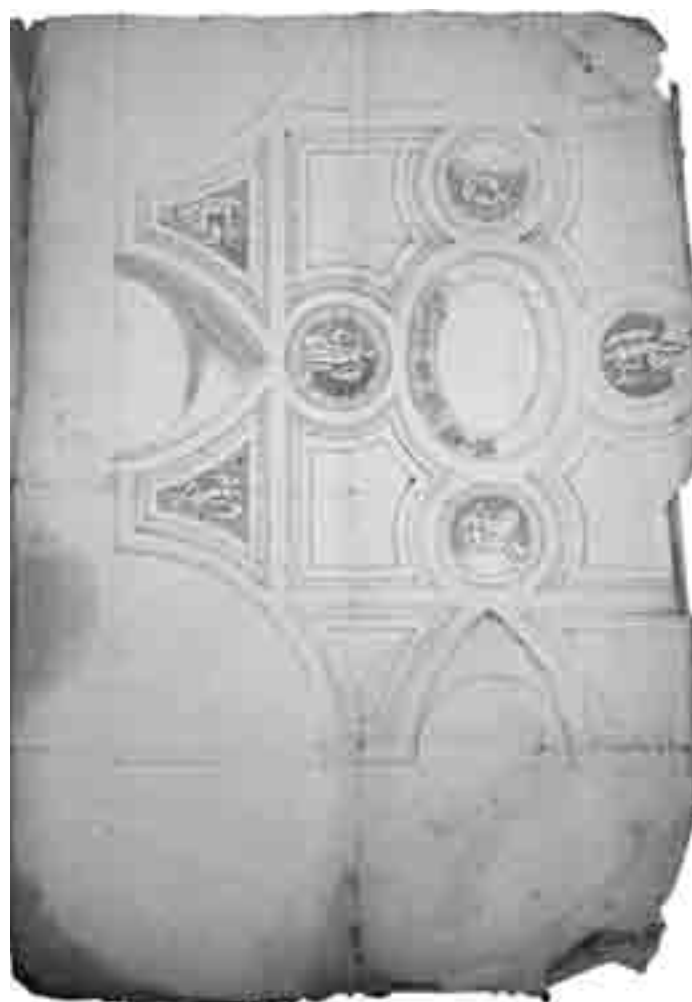






*Sopra: Bartolomeo Ridolfi e Angelo Falconetto, sala delle Stagioni, villa Moneta di Belfiore.*

*A fianco: Bartolomeo Ridolfi e Bernardino India, progetto per il soffitto della sala delle Stagioni di villa Moneta a Belfiore, Biblioteca Civica di Verona, Carteggio Serego, b. 360).*



Il 22 gennaio dettò le sue ultime volontà “in quondam loco medio pallacij habitationis infrascripti magnifici testatoris” in San Fermo a Verona, alla presenza di importanti personaggi quali Antonio Morandi, i fratelli Mario e Camillo Bevilacqua e il dottore Alessandro Cappella<sup>84</sup>. Lasciò alla figlia Teodora la sua dote, mentre a Massimilla<sup>85</sup>, Minerva, Angela e Vittoria destinò somme diverse a seconda del caso che si maritassero o si facessero monache. Indicò nella moglie Ginevra l'amministratrice dei suoi beni in favore degli eredi e istituì un fidecommesso per i figli maschi. Erede universale della primogenitura doveva essere Pier Alvisè suo figlio insieme ai fratelli Ettore, Alessandro, Giordano, Giulio Cesare, Cortesia e Ercole che dovevano dividere i beni in eguali porzioni. Marcantonio Serego, tuttavia, aggiunse questa significa-

tiva precisazione: al figlio Pier Alvisè erano da assegnare “omnes possessiones, Pallacium, fabricae, Decima, Iura et Iurisdictiones ac affittuaria ipsius Magnifici Domini testatoris in pertinentia Sancta Sophiae Vallis Pullicellae cum omnibus aliis suis affictualibus in dicta valle pullicella et cum omnibus suis oneribus et honoribus”. Prescrisse per questo motivo di fare una stima dei beni di Santa Sofia e se questi non fossero stati sufficienti a colmare la porzione di Pier Alvisè dispose che avesse la decima di Rivalta e Albaredo, se invece si fossero dimostrati eccedenti Pier Alvisè avrebbe dovuto restituire il sovrappiù in denaro. In pratica Marcantonio metteva in capo al ramo Serego Alighieri, che assommava le ricchezze di due famiglie, l'antica possessione di Santa Sofia già fidecommessa dai tempi di Brunoro, forse al fine di vedere compiuto in



progresso di tempo l'ambizioso progetto palladiano, allora ancora in corso ma probabilmente già alle prese con le prime difficoltà esecutive.

Indicò infine come tutori dei figli il conte Annibale Serego suo fratello, Pietro Antonio Ridolfi suo genero e Marcantonio Raimondi suo "amicissimum et domesticum", peraltro nipote acquisito di Margherita Pellegrini che avevamo trovato in rapporto con i Della Torre e con l'architetto Michele Sanmicheli.

Le stesse prescrizioni sono rivedute ma in sostanza confermate in un codicillo testamentario dettato nello stesso anno, il 20 agosto 1572<sup>86</sup>. In particolare, si rileva la sostituzione tra i tutori dei figli di Marcantonio Raimondi, il cui posto venne preso da Mario Bevilacqua, personaggio molto noto e celebre collezionista di antichità, oltre che nipote di Giangiorgio Trissino<sup>87</sup>. Marcantonio Serego inoltre intese garantire a Sebastiano Bornini un vitalizio, dimostrando ancora una volta la sua magnanima protezione per il musicista: "Item non immemore D. Sebastiani Bornini musici domus suae familiaris iure legati reliquit et legavit ipsi Sebastiano donec vixerit tum debita alimenta victus in domo heredum ipsus magnifici comiti codicillatoris ac ducatos viginti quattuor omni anno pro vestiendo et omni suo salario quo Sebastiano decedente cesset dictum alimentorum prestatio ac solutio dicti salarii et sui heredes promissis sint absoluti, et liberati ac interim dominum sebastianum quantum potuit ipse dominus codicillator commentatur filiis suis ut erede domi sue bene tractare velint". Infine, ribadì la sua volontà di legare i beni di Santa Sofia al solo figlio Pieralvise, il primogenito capostipite dei Serego Alighieri, ricordando che oltre alla parte di fabbrica già eseguita, ve ne era ancora da fare ("faccendas"):

Mandans dictus magnificus codicillator que si dicti alii filii sui voluerit etiam per se bona ipsa vallis pullicellae, palacium praedictum et omnes fabricas in dicto loco factas, et faccenda usque in diem mortis dicti domini codicillatoris ac omnia ad fabricam formam suis non estiment sed eiusdem adsignentur per ducatos ter mille quingentis et possessiones et alia bona de vallis estimentur per et persos sed si bona ipsa vallis Pullicellae remanserint dicto co. Petro Aloysio voluit que omnes fabricae praedictae estiment iusto precio per esperto set assignent.

Dominus Petrus Aloysius solus habet alias maximas facultates particulares et bonis nobilium de Alligeris, et alii filii sui sunt in massimo

numero, et sine alis particularibus facultatibus declamando et que si infra spatium dictionum duorum annorum dictus Co. Petrus Aloysius in dicto loco alias fabricas ipsas habeant et habere debeant per dictis duos ter mille quingentis ducatos voluit que fieri debeat inventarium omnium rerum ad fabricam spectantium et ad operam non positaram itaque sine diminutione restituant aliis filiis si resto haverint bona Sanctae Sophiae."

Nel 1572, dunque, Marcantonio Serego destinava in ben due dettati testamentari al figlio in prospettiva più facoltoso la possessione di Santa Sofia, intendendo in questo modo garantire la prosecuzione e l'ultimazione del cantiere, che ancora stava procedendo e sarebbe ulteriormente proseguito fino alla morte del committente palladiano (la fabbrica, infatti, viene designata come in parte eseguita, e in parte "faccenda usque in diem mortis dicti domini codicillatoris"). Due anni prima, significativamente, troviamo nel carteggio di Marcantonio Serego una lettera di notevole interesse. Il conte infatti scriveva il 22 febbraio 1570 a Federico Serego per invitarlo nella sua possessione di Gargagnago, dove lo avrebbe ospitato assieme al podestà di Colonia Veneta che doveva compiere un viaggio accompagnato dal cugino. Inizialmente, Federico aveva chiesto ospitalità a Marco Del Bene a Volargne, nell'omonima villa, ma il suo agente Giuseppe aveva verificato l'impossibilità di recarvisi: "M. Giuseppe è stato imprima a chiedere tal servitio, et ha havuto risposta che volentieri accomoderà dell'alloggiamento, ma che non è finito di quelle cose necessarie che si conviene a Gentil'huomeni". Per questo Marcantonio chiese il favore che "V.S. si degnasse di andar ad alloggiare al mio loco a Gargagnago, che è solum un miglio lontano da Volargne, che ivi VV.SS. si starebbe un poco più comode". In quel periodo, evidentemente, la villa di Santa Sofia, ancora cantiere, non poteva neppure essere presa in considerazione come luogo degno di ospitare personaggi illustri, tanto che Marcantonio preferisce impiegare piuttosto il palazzo degli Alighieri a Gargagnago ereditato dalla moglie.

Il fatto che Santa Sofia non fosse ancora compiuta, e la volontà del testatore che la possessione con le fabbriche fossero destinate al solo figlio Alvise, che forse veniva ritenuto in grado di ultimarle compiendo il grandioso progetto palladiano, era probabilmente giustificato dall'am-

bizione di Marcantonio Serego di porre finalmente mano al palazzo cittadino in San Fermo. Come abbiamo visto, infatti, fin dal 1563 nella dimora degli Alighieri, allora già abitata da Marcantonio Serego che vi aveva trasferito la famiglia, il conte fece eseguire alcuni non meglio specificati lavori<sup>88</sup>. Nell'ottavo decennio Marcantonio intraprese una serie di operazioni immobiliari destinate all'acquisto di alcune case che si affacciavano o confinavano con l'antico palazzo di San Fermo, probabilmente costituito da un insieme di edifici eterogenei<sup>89</sup> disposti intorno alle due corti già rilevate nel 1563. Nel 1571 il palazzo, o meglio il suo "orto" venne ricordato da Ulisse Aldrovandi, e era ancora lodato nel 1617 da Adriano Grandi che vi rilevava le collezioni antiquarie raccolte da Giordano Serego, figlio di Marcantonio<sup>90</sup>.

Nel 1575 Marcantonio Serego acquistò da Fabrizio *quondam* Girolamo Brognonici [Brognoligo]<sup>91</sup> di San Fermo "unam petiam casativa cum corte, horto, ac puteo, ac aliis accomodatibusque iacente Verona in contrata Sancti Firmi infra sua confinia" per 1300 ducati<sup>92</sup>. L'11 gennaio dello stesso anno si riscontra ancora: "Compra Co. Marcantonio q. Brunor Serego da Brognonighi [quasi sicuramente gli stessi Brognoligo rilevati in precedenza]" di "una casa in Verona in contrà di S. Fermo, confina da una la via comune, da due il sig. Co. Pier Alvise Serego Alighieri, e dall'altra le ragioni Rambaldo"<sup>93</sup>. Il saldo finale con i Brognoligo si trova anch'esso tra le carte di Andrea De Bonis alla data 7 aprile 1576, quando Marcantonio Serego versò gli ultimi cinquecento ducati<sup>94</sup>. Il 19 dicembre 1576 troviamo ancora annotato: "compra Marc'Antonio sudetto dai fratelli Nichesoli una casa in Verona in contrà di S. Fermo, confina da due parti la via comune, e dalle altre due il sudetto signor compratore". Il fascicolo è raccordato da una cartella ove è scritto: "le due case unite formano l'intiero Corpo del Palazzo da noi preteso". L'intenzione di Marcantonio di edificare un palazzo che rispecchiasse l'importanza e lo *status* della sua stirpe occupò probabilmente gli ultimi anni della sua vita, tanto che nel suo codicillo testamentario del 1584, l'ultimo pervenutoci<sup>95</sup>, si premurò di lasciare indicazioni agli eredi in questo senso, legando "alli tre suoi figli maschi infrascritti e di lor premancati alli suoi discendenti tutte

le case di ogni sorte di esso sig. testatore in Verona nella contrà di S. Fermo; sono fabbriche da buttar a terra per fabricar casamento nuovo, come si conviene, e come è nella mente di Sua Signoria Illustrissima". Lo stesso troviamo tra i sigimbanchi del 1582<sup>96</sup>, dove il 15 settembre risulta un dettato testamentario di Marcantonio (aperto da Andrea De Bonis il 3 marzo 1584 dopo la morte del testatore) con la stessa prescrizione sul palazzo, nel quale vengono indicati i tutori per i nipoti – figli di Pier Alvise Serego Alighieri – e per il suo figlio maggiore Giordano fino al raggiungimento dell'età di venticinque anni: Marcantonio Maggi e Antonio suo fratello, Fabio Nichesola e il dottore Girolamo Monselice<sup>97</sup>. Il 13, 14 e 17 marzo del 1584 fu eseguito un inventario *post mortem* dei beni di Marcantonio e Pieralvise Serego nel palazzo cittadino<sup>98</sup>. Il documento, inedito, riporta una grandissima quantità di vestiti stipati in numerose casse, distingue i vari quartieri del palazzo occupati da Marcantonio e dai figli, ma non menziona purtroppo gli oggetti di un certo pregio artistico, salvo un solo "quadro adorato della Beata Vergine" e "un'anchona di cristal" nella camera studio di Angela Giusti, moglie di Pieralvise Serego. La "camera dil q. Ill. Sig. Co. Marcusantonius" risultava molto parca: "una tavola longa di nogara, una bancha longa depinta di rosso, un scritogio di nogara". Annesso era lo *scriptorium* del conte dove figurava "una tavola cum scantia di pezzo da scrittura, una cassa di pezzo, un scrigno di nogara, un par de cavedoni bassi d'otton con fornimenti da fuoco, un scanno da camara di pezzo".

In ulteriori testamenti del 1582 (24 settembre<sup>99</sup> con codicillo del 28 settembre<sup>100</sup>) Marcantonio aveva sostanzialmente confermato le disposizioni già indicate nel 1572, raccomandando che nelle divisioni di beni che sarebbero seguite alla sua morte le parti risultassero "più separate che sii possibile", in modo da evitare contenziosi.

In quell'anno, il figlio Pieralvise Serego Alighieri risultava già morto, così come la moglie Angela Giusti, tanto che i beni in capo a questo ramo familiare erano già destinati ai nipoti, e in particolare al primogenito Pandolfo. È noto un interessante testamento di Pieralvise del 1577, dettato nel palazzo veronese di San Fermo alla presenza di un nutrito gruppo di marangoni (il che, forse, lascia supporre

che dopo gli acquisti di Marcantonio si stesse procedendo a operazioni edilizie<sup>101</sup>). Tra i legati Pieralvise ordinò che fosse costruita una chiesa *in capite eius horti in Oliveto in loco oretenus* sotto il titolo della Beata Vergine e di San Rocco (iconografia che forse induce a pensare che la sua morte prematura avvenne a causa della peste, che proprio tra 1575 e 1577 imperversò nella Repubblica di Venezia). Disposse quindi “quod loco ecclesiae olim existentis in eius Pallatio Gargagnaghi fiet expensis haeredum suorum una capella sub titulo Sanctae Luciae”. Designò infine erede universale il figlio Pandolfo. All’evidenza, Pieralvise – che pure era destinatario designato di parte dei beni paterni e in particolare di Santa Sofia – ordinò di attuare i suoi legati solo sui beni di sua stretta pertinenza, vale a dire sulle possessioni ereditate tramite la madre Ginevra dalla famiglia Alighieri. Nello stesso 1577 Marcantonio Serego contrasse seconde nozze con Lucrezia Guidotti figlia di Filippo della contrada della Brà<sup>102</sup>. L’atto dotale, inedito, fu stilato il 12 luglio nel palazzo dei Guidotti, alla presenza di Antonio *quondam* Giovanni *de Madiis* di San Pierto in Carnario, di Marcantonio *quondam* Opilio Raimondi di San Benedetto (che avevamo già trovato tra i commissari testamentari di Marcantonio tra i suoi più cordiali amici), e di Giovanni Giacomo figlio di Giovanni Antonio Panciera *de Rognonis* di San Vitale, anch’egli già documentato nella causa arbitrale di villa Moneta a Belfiore. Lucrezia portava una dote di notevole entità: tutta la possessione Guidotti di Veggio con le sue fabbriche e la decima, una porzione della decima della villa di Tregnago, una possessione a San Zenone di Minerbio affittata ai Bevilacqua, una casa a Montagnana detta Casa della Ferra. La dote veniva stimata la considerevole cifra di quindicimila ducati. Di estremo interesse, inoltre, e ancora una volta a conferma di non casuali rapporti tra il patriziato scaligero e quello vicentino, il fatto che la seconda moglie di Marcantonio Serego fosse stata a sua volta sposata in prime nozze con il nobile vicentino Carlo Sesso, che avevamo ritrovato dieci anni prima nel palazzo episcopale di Vicenza, qualificato come dottore in entrambe le leggi, assieme al committente palladiano Girolamo Godi all’atto di rinnovamento dell’investitura di Annibale Serego dei terreni di Grancona e Sarego. Carlo Sesso, assieme a altri

venticinque gentiluomini di Vicenza, molti dei quali figurano tra i committenti di Palladio<sup>103</sup>, risultava nel 1565 tra i fondatori di un’accademia dedicata alle lettere, alla musica e alla cavalleria<sup>104</sup>, e fu tra gli esponenti della nobiltà vicentina tra i più sensibili agli stimoli della riforma calvinista. Marcantonio Serego è ancora registrato nell’estimo del 1584<sup>105</sup>, dove la sua allibrazione è valutata 5 lire e 9 soldi, mentre il nipote Pandolfo<sup>106</sup> *quondam* Pieralvise, erede dei beni Serego Alighieri, ha una quota significativamente doppia: 12 lire e 11 soldi. I figli e gli eredi di Marcantonio Serego giunsero alla divisione definitiva dei beni solo nel 1596<sup>107</sup>, creando, come aveva raccomandato il padre, parti “più separate che sii possibile”. La “Divisione della facultà lasciata da *quondam* sig. Co. Marco Antonio Serego” ripartì il capitale in quattro porzioni: la prima che comprendeva Santa Sofia andò a Pandolfo e Brunoro Serego Alighieri, la seconda con Bionde come possessione principale toccò a Ercole, la terza detta “Cavacina” a Giulio Cesare e infine “La Serena”, comprendente i beni in sinistra Adige, a Giordano. Nell’estimo del 1605 nella contrada di San Fermo, dove risiedevano gli eredi che si erano divisi in parti il palazzo urbano, troviamo Brunoro Serego Alighieri allibrato per 5 lire e 17 soldi, Pandolfo per 4 lire e 18 soldi, Giulio Cesare per solo 1 lira e 2 soldi, e Giordano per 10 lire e 3 soldi. Tra i figli si nota dunque l’ascesa di Giordano che veniva stimato per una cifra praticamente identica a quella di Brunoro e Pandolfo, avendo portato evidentemente le sue ricchezze al pari di quelle del nuovo ramo Serego Alighieri, che era risultato molto più facoltoso nella registrazione precedente. Tra i figli di Marcantonio, peraltro, lo stesso Giordano si distinse sia per il ruolo di spicco assunto nei ranghi dell’Accademia Filarmonica<sup>108</sup>, sia per alcune committenze artistiche che intrigarono Paolo Farinati<sup>109</sup> e, come già ricordato, Felice Brusasorci. Giordano “ereditò” dal padre anche la particolare vicinanza con i cugini, i figli di Giambattista Della Torre, promotori negli stessi anni del rinnovamento “sullo stil palladiano” della villa di Mezzane e a loro volta committenti di Farinati<sup>110</sup>.

## Note

1. ASVR, Anagrafi Comune, San Salvatore, n. 1042, libretto del 1541.
2. ASVR, Pompei Serego, Processi, nn. 9, 13.
3. P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Vago di Lavagno (VR) 2003, pp. 87-93. Una seconda carrozza, anch'essa conservata a Gargagnago, è forse posteriore, come ha ipotizzato Brugnoli sulla base di un documento del 1587 nel quale si trova un pagamento ad Agostin dalle Carrozze (*Ivi*, p. 9).
4. ASVR, Anagrafi Comune, San Fermo, libretti del 1541.
5. ASVR, Anagrafi Comune, San Fermo, libretti del 1545.
6. ASVR, Anagrafi Comune, San Fermo, libretti del 1555.
7. ASVR, Antichi estimi provvisori, San Fermo, n. 21 (anno 1545).
8. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 137.
9. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 220; G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXVI-XXVII, 1976-77, p. 54.
10. A. CANOBBIO, *Breve trattato di M. Alessandro Canobbio sopra le Academie. Ai mag. Sig. Accademici novelli di Verona*, Venezia 1571; V. BOLCATO, *L'ambiente musicale a Vicenza e a Verona ai tempi del Palladio*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 23 in part. paragrafo *Accademia dei Moderati e dei Novelli Accademici a Verona*.
11. M. BERTI, *Gli accademici filarmonici di Verona*, in *L'Accademia Filarmonica di Verona e il suo teatro*, Verona 1982, pp. 263, 266.
12. La posizione della famiglia Serego all'interno dell'istituzione filarmonica fu notevole: tra i membri figurano infatti anche Tebaldo Lavagnoli, cognato di Marcantonio e anch'egli in seguito padre accademico, i figli di Marcantonio Pieralvise, Ettore, Giordano e Giulio Cesare (Giordano ne divenne brevemente padre nel 1614), inoltre Alberto Serego figlio di Federico. BERTI, *Gli accademici filarmonici di Verona...* cit., pp. 263-264, 268-270.
13. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 54.
14. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 148; L'atto citato da BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 54, è una copia dell'autografo di Giovan Battista Dall'Abbaco (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 79).
15. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 79.
16. L. CASTELLAZZI, *L'epoca e l'ambiente del Palladio nei documenti dell'Archivio di Stato di Verona*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 300; A. ZAMPERINI, *Vasari e i committenti veronesi: il lungo periodo di un'élite*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. Molteni, P. Artoni, Treviso 2013, p. 40, rileva in questo atto la presenza di Alberto Lino e di figure vicine a Margherita Pellegrini.
17. ASVR, UR, T, m. 150, n. 661.
18. *Ivi*, p. 297, n. A-22.
19. G. ZAUPA, *Andrea Palladio e la sua committenza. Denaro e Architettura nella Vicenza del Cinquecento*, Roma-Reggio Calabria 1990, p. 239, nota 45.
20. P. MARINI, *Andrea Palladio. Villa Serego, ora Innocenti, Santa Sofia di Pedemonte*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 249.
21. G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1970, p. 177; in seguito si veda S. MARINELLI, *I ritratti di Marcantonio e Ginevra Serego-Alighieri*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 108-109.
22. S. MARINELLI, *Ritratto di Marcantonio Serego*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 228.
23. S. MARINELLI, *Ritratto di Ginevra Alighieri*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 228-229.
24. BCVR, Carteggio Serego, b. 320, fascicolo "Tebaldo Lavagnolo". Su di lui si veda anche L. FRANZONI, *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese*, Verona 1978, n. 7.
25. BCVR, Carteggio Serego, b. 341.
26. BERTI, *Gli accademici filarmonici di Verona...* cit., p. 268.
27. *Ibid.*
28. La notizia si evince da due lettere scritte da Felice Brusasorci a Bernardo Carnigiani il 7 novembre 1601 e il 7 gennaio 1602 pubblicate da G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, vol. III, Firenze 1840, pp. 527-528; L. PUPPI, *Introduzione*, in Farinati, *Giornale* cit., pp. XXVII (con bibliografia precedente), 146; G. ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l'Accademia Filarmonica*, in "Verona Illustrata", 2012, pp. 38-39.
29. FRANZONI, *Raccolte d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 131.
30. Sul dipinto si veda: MARINELLI, *I ritratti di Marcantonio e Ginevra Serego-Alighieri...* cit., pp. 108-109; ID., *La pittura a Verona nel Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, Milano 1987, I, pp. 145-147; ID., *Domenico Brusasorci. La famiglia Serego*



*Alighieri sotto il Crocifisso*, in *Veronese e Verona*, a cura di S. Marinelli, Verona 1988, pp. 317-318; BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella...* cit., pp. 87-93; A. ZAMPERINI, *Tra i Badile e i Brusasorci: Cristoforo Sorte, i richiedenti veronesi e le botteghe degli amici*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 415 (ill.), 432-435. Si veda, inoltre, per confronto, il dipinto con *Ritratto di monaco che adora il Crocifisso* datato 1578 e conservato presso il Strossmayerova Starih Maiastora di Zagabria, attribuito da Berenson a Moroni e da Zeri a Felice Brusasorci (fotografia presso la fototeca della Fondazione Federico Zeri, inv. 31393).

31. G. CONFORTI, *Miti famigliari e autoglorificazione dinastica: Marcantonio Serego, Palladio e la villa di Santa Sofia*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XLVIII, 1998, pp. 44-48.

32. G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI...* cit., vol. III, pp. 527-528; L. PUPPI, *Introduzione*, in Farinati, *Giornale* cit., p. XXVII; ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l'Accademia Filarmonica...* cit., pp. 35-40; ZAMPERINI, *Tra i Badile e i Brusasorci: Cristoforo Sorte, i richiedenti veronesi e le botteghe degli amici...* cit., p. 432, nota 67.

33. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 199.

34. *Ibid.*

35. MARINI, *Andrea Palladio. Villa Serego, ora Innocenti, Santa Sofia di Pedemonte...* cit., p. 249.

36. B. CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, Vago di Lavagno (VR) 2012, in part. pp. 14, 15, 43, 56, 163.

37. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., pp. 43-75. Sui dati di Borelli si è soffermato anche G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002, p. 152, notando come per i beni di Marcantonio Se-

rego e in particolare per Rivalta e Albaredo il diritto di decima consentisse introiti molto superiori rispetto ai fitti.

38. F. AMENDOLAGINE, *Il ponte canal detto Botte Zerpana*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 252-255; A. VIVIT, *La Botte Zerpana nei documenti*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 255-256; CASTELLAZZI, *L'epoca e l'ambiente del Palladio nei documenti dell'Archivio di Stato di Verona*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 302.

39. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 3. M. PASA, *Acque, terre, uomini: i Serego e la costruzione del paesaggio. Il caso di Veronella*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego, architetture, paesaggio ed arte*, atti della giornata di studi a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 47-51.

40. BCVR, Carteggio Serego, b. 341. In un ulteriore documento inedito del 25 aprile 1576 si trova una procura di Marcantonio Serego nella persona di Domenico de Simeoni "ad vendendum unam possessionem iacentem in pertinentia Ripaltae" a Alvise Bragadino per la somma di duemila ducati (ASVR, Notai, Andrea De Bonis, strumenti, b. 651, alla data).

41. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 72.

42. *Ibid.*

43. BCVR, Carteggio Serego, b. 341.

44. Il contratto matrimoniale si trova presso ASVR, Archivio Giusti, b. 2, proc. n. 36, estrapolato dagli atti del notaio Camillo Graziani: il 12 dicembre 1569 data l'atto dotale di Angela Giusti figlia di Paolo Camillo figlio di Gian Giacomo (atto rogato "in domo habitationis" dei Giusti nella contrada di Ponte Pietra); il 7 gennaio 1570 avvenne la firma dell'istrumento dotale da parte di Marcantonio Serego e Paolo Camillo Giusti in palazzo Giusti a Ponte Pietra; il 31 ottobre 1570 si trova una "solutio" di Paolo Camillo Giusti nei confronti di Marcantonio Serego, avvenuta nel palazzo dei Sere-

go a Verona in contrada San Fermo; il 25 gennaio 1571 si ha un'ulteriore "solutio" di Paolo Camillo Giusti per Marcantonio Serego nella casa dei conti Giusti a Ponte Pietra; il 2 marzo 1574, dopo la morte di Paolo Camillo Giusti, le "rate" vengono prese in carico da Agostino Giusti q. Pierfrancesco e Girolamo Giusti q. Paolo Camillo; il 5 febbraio 1575 si ebbe il saldo ("solutio finalis") della dote di Angela Giusti, "in una camera terrena versus hortum domus habitationis infrascriptorum dominorum de Justis contractae Ponte Petrae". Sono ancora Agostino Giusti e Girolamo a versare l'ultima rata.

45. BCVR, Carteggio Serego, b. 341.

46. CASTELLAZZI, *L'epoca e l'ambiente del Palladio nei documenti dell'Archivio di Stato di Verona...* cit., p. 301, n. A-42.

47. Marcantonio Serego diede notizia delle nozze della figlia in una lettera del 31 marzo 1581, scritta da Verona e indirizzata a Antonio Serego alla Cucca (BCVR, Carteggio Serego, b. 341, n. 41).

48. CARINELLI, *La Verità nel suo Centro riconosciuta nelle Famiglie Nobili e Cittadine di Verona*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 2224, alla voce "Serego".

49. BCVR, Carteggio Serego, b. 341.

50. G. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 199-223.

51. M. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005, vol. II, pp. 38-79; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego...* cit., p. 210. Su Iseppo Dalli Pontoni si veda in particolare: G.F. VIVIANI, *Dalli Pontoni (Pontani) Iseppo (Giuseppe) (1517 ca.-1584)*, in *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai giorni nostri*, a cura

- di P. Brugnoli, Verona 1992, p. 458; P. BRUGNOLI, N. REFATTI, *Brunetto Dalli Pontoni (ca. 1501-1565) fabbricante di organi e arpicordi e la sua famiglia*, in "Vertemus", 2007, pp. 29-39, in part. p. 37.
52. BCVR, Carteggio Serego, b. 341; BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 49.
53. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 66, m. 58b, dis. 5.
54. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 72, m. 62, dis. 8.
55. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 50, m. 45b, dis. 3.
56. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 15, m. 14, dis. 14; copia settecentesca presso ASVR, Campagna, mappe, n. 213.
57. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, istrumenti, b. 626, n. 150. M. PASA, *Il conte Marcantonio Serego e la valorizzazione delle terre di Belfiore e Bionde, in Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta...* cit., pp. 39-45. Lo studioso dettaglia una serie considerevole di acquisti attuati intorno al 1570 non solo dalla famiglia Brà, ma anche da Cigno degli Ubriachi di Feltre e Gabriele figlio di Cosmo Moneta.
58. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, istrumenti, b. 630. Il 27 aprile 1570 Marcantonio Serego versò 4000 ducati per il suo debito con Agostino Brà per la tenuta di Cagnolo di Belfiore, tra i testimoni il dottore in entrambe le leggi Alessandro Lisca.
59. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, istrumenti, b. 630.
60. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 29, m. 27, dis. 15.
61. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 4.
62. Sulla possessione di *Dondon* si veda ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 157. Si tratta di un arbitrato del 1595 vertente sui campi di questa possessione, allora di proprietà di Giordano Serego figlio di Marcantonio.
63. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 22.
64. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 60.
65. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 46.
66. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, n. 656; G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 [2012], p. 466; ID., "Fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene": *Andrea Palladio, le barchesse in Corte Grande e un progetto per una villa Serego alla Cucca*, in *Palladio nel Colognese*, in *La Cucca dei Serego. Architetture, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 83-110.
67. A. CONFORTI CALCAGNI, *Bartolomeo Ridolfi*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 172; EAD., VII, 26. *Bartolomeo Ridolfi. Villa Moneta a Belfiore*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 184-185; S. MARINELLI, *I collaboratori veronesi di Andrea Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 198; A. ZAMPERINI, *Per "commodo" e gloria: la pittura affrescata nei palazzi di Verona*, in *Nel Palagio. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di F. Monicelli, San Giovanni Lupatoto (VR) 2005, p. 193; C.G. BREZZONI, *Belfiore. Palazzo Moneta*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello e V. Mancini, Venezia 2008, pp. 151-155.
68. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 55. Marcantonio, da un atto di Andrea de Bonis, risultava aver acquistato beni dagli eredi di Cosmo Moneta per il valore di ben 4000 ducati.
69. G. SANCASSANI, *Cosmo Secca Moneta e la sua famiglia*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 313. Lo studioso ha evidenziato anche gli stretti rapporti tra Giovanni Antonio Secca Moneta, padre di Cosmo, il notaio Benedetto Serego e il fisico Alessandro Serego, cugini di Marcantonio e figli di Sigismondo Serego.
70. *Ibid.*
71. FRANZONI, *Raccolte d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 131; G.F. VIVIANI, *La villa nel veronese*, Verona 1975, p. 787; L. MAGAGNATO, *Villa Moneta, Belfiore di Porcile*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 169.
72. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 87.
73. BCVR, Carteggio Serego, b. 341.
74. SANCASSANI, *Cosmo Secca Moneta e la sua famiglia*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 311-314.
75. BCVR, Carteggio Serego, busta 324, fascicolo segnato "C.M."
76. BCVR, Carteggio Serego, b. 309, fasc. "Pompeo Canepari", lettera del 9 maggio 1570; PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)...* cit., pp. 67-68; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego...* cit., pp. 199-223.
77. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 87, copia dell'atto di Andrea De Bonis del 19 febbraio 1579.
78. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 87. Altra versione, forse autografa di Marcantonio Serego, in BCVR, Carteggio Serego, b. 361.
79. BCVR, Carteggio Serego, b. 341, n. 42.
80. BCVR, Carteggio Serego, b. 341, n. 40.
81. BCVR, Carteggio Serego, b. 361, carta sciolta.
82. G. ZAVATTA, *Villa Moneta a Belfiore, i Serego e un disegno inedito di Bartolomeo Ridolfi e Bernardino India*, in "Postumia", 2014, in corso di pubbl.

83. ASVR, UR, T, m. 164, n. 54.
84. Oltre a loro comparivano il “Nob. Nicolao q. D. Leonardi de Broyllo de Pigna”, “Egregio Jo. Baptista quondam D. Alexandro de Broyllo de Ponte Petrae”, “Egregio Bernardino q. Gregorii a Monte de Sancto Martino aquario”, “Eg. Mattheo notario q. prud. Bartholomei de Christianis de mercato novo”.
85. L'atto dotale di Massimilla Serego si conserva tra le carte di Andrea De Bonis, istrumenti, b. 651, alla data 5 aprile 1576. Allora la figlia di Marcantonio Serego era promessa sposa di Nicola Rambaldi.
86. ASVR, UR, T, m. 164, n. 523. L'atto fu rogato “in quadam camera terrena domus habitationis infrascripti comitis”, alla presenza di “Paulo notario q. eg. Dionisii a Navi de Mercatonovo, che roga insolidum, Joseph q. Petri Antonii a Stella rectore ecclesia Sancti Firmi rustici, Egregio Jo. Baptista q. D. Alexandri de Broilo de ponte petrae, Eg. Cesare q. D. Sebastiani de Gregoriis de Sancto Nazario, Eg. Mattheo q. Bartholomei de Christianis de mercato novo, Eg. Gabriele q. Jovitae della Bianca de Sancto Stefano”.
87. L. MAGAGNATO, *Verona e Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., p. XIV.
88. Sulla consistenza del palazzo degli Alighieri si veda BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella...* cit., p. 56.
89. *Ibid.*
90. A. SANDRINI, “Nel cor della città... Arte e Natura”. *Giardini urbani della Verona rinascimentale*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 274-275.
91. Sui Brognoligo e sul loro palazzo in Campo Marzo, decorato da affreschi di Paolo Farinati, si veda *Palazzo Brognoligo a Campo Marzo di Verona e fregio di Paolo Farinati*, a cura di L.V. Bozzetto, Vago di Lavagno (VR) 2013, e in particolare i saggi di P. BRUGNOLI, *Cenni storici su Veronetta, sulla contrada di San Paolo in Campo Marzo e su un palazzetto che fu dei Brognoligo* (pp. 65-82) e M. VECCHIATO, *Paolo Farinati: il ciclo di affreschi nel salone di palazzo Brognoligo ed in altre residenze patrizie veronesi* (pp. 85-100).
92. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 210.
93. ASVR, Pompei Serego, Processi, faldone 253-266, carpetta sciolta n.n.
94. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, istrumenti, b. 651, alla data.
95. Testimoni dell'atto risultano Massimiano figlio di Giulio Pellegrini di Sant'Eufemia, Bernardo q. Francesco Polla di Mercatonovo, Paolo notaio q. Bartolomeo Donati di San Silvestro, Girolamo notaio suo figlio. Marcantonio chiese di essere seppellito in Sant'Anastasia senza pompa. Vittoria sua figlia risulta promessa sposa al conte Marco Verità che possiede la villa di Volargne, Pier Alvise suo figlio è già morto e anche sua moglie Angela Giusti.
96. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, istrumenti, b. 651, alla data 5 maggio 1576 si trova una “recognitio actium testamenti in scriptis Ill. Co. Marci Antonii Seratici”, nella quale vengono esplicitati i sette testimoni che apposerò il sigillo sul suo testamento: si tratta di Bartolomeo q. Zeno Turchi, Marcantonio q. Giovanni Maggi, Alvise q. Teodosio Radice, Virgilio q. Girolamo Piacentini, Antonio q. Giovanni Maggi, Bartolomeo q. Alessandro Spolverini, Ludovico q. Alessandro Fracastoro.
97. CASTELLAZZI, *L'epoca e l'ambiente del Palladio nei documenti dell'Archivio di Stato di Verona...* cit., p. 301, n. A-44.
98. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, b. 684, n. 984.
99. ASVR, UR, T, m. 174 n. 489.
100. ASVR, UR, T, m. 174 n. 499. In questa aggiunta al codicillo precedente Marcantonio Serego aggiunse 25 ducati per la dote di Giulia figlia del defunto Paolo Spatari *de Boriniis*, favorendo ancora una volta la famiglia del suo musicista domestico.
101. Il testamento in copia si trova in ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 210. Risultano testimoni maestro Nicolò fabbro figlio di Giovan Donato Vicentini di Mazzurega, Matteo *marangono* q. Antonio Brognari di San Fermo, Andrea *marangono* figlio del maestro Battista Brentari di San Fermo, Agostino *marangono* q. Marco Valleggia, Giovanni Antonio *marangono* q. Benedetto Gamba, Bartolomeo *marangono* q. Antonio di San Fermo.
102. ASVR, Notai, Andrea De Bonis, n. 656, atto del 12 luglio 1577.
103. Si tratta di Ottavio, Odoardo, Vespasiano e Ercole Thiene, Battista e Montano Barbarano, Francesco e Alvise Porto, Pier Francesco e Alvise Trissino, Paolo, Odorico e Francesco Bissari, Giulio Cesare Valmarana, Giovanni Battista Chiericati, Vincenzo Godi, Marcantonio Piovene, Lelio Poiana, Girolamo Caldogno, Galeazzo Volpe, Marco Branzo Loschi, Pietro Scrofa, Pompilio Stopacero.
104. G. ZAUPA, *Sole, Luna, Andrea Palladio, Terra, e Fortuna*, Vicenza 2006, pp. 98-99. M. SCREMIN, *Da Porto, Iseppo*, in DBI, XXXII, 1986, ricorda Carlo Sesso nel dibattito religioso tra intellettuali e aristocratici vicentini nel gruppo di nobili che comprendeva Giulio Trissino, figlio del famoso Giangiorgio, Marco Thiene e Nicola Thiene. MAGRINI, *Memorie intorno alla vita e le opere di Andrea Palladio...* cit., p. LXIII menziona la statua del figlio Camillo Sesso di Carlo tra le dodici poste “negli angoli delle gradinate” del Teatro Olimpico. Nel ms. 3397 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Giovanni da Schio fornisce ulteriori notizie: a carta 243 ricorda tra i Sessi di Santo Stefano il nostro Carlo, figlio di Costantino fu Bernardino che aveva testato nel 1573 ordinando un monumento in Santa Corona a Vicenza. Madre di Carlo fu Elisabetta Capra





La lapide posta sulla sorgente (“fontana”) di Pedemonte con la data 1555 a lungo equivocata negli studi. I Serego richiesero di poter utilizzare queste acque nel 1589.

del ramo famigliare di Santo Stefano. Ricorda quindi: “Carlo Sesso, ebbe questo nome in onore di Carlo V essendo nato il giorno che questo principe era ospitato dalla sua famiglia in Sandrigo. Fu dottore in Padova nel 1558, morì prima del 1571. Sposa Lucretia Guidotti vedova in primo voto del cav. Agostino Lavagnolo ebbe in dote 4000 ducati”.

105. ASVR, Antichi Estimi provvisori, n. 22 (1584). Nell’anagrafe del Comune del 1583 (ASVR, Anagrafi Comune, San Fermo n. 306) il “Co. M. Ant. Seraticus q. Co. Brunorii” è registrato nella contrada di San Fermo ma la sua pagina non è compilata. Ugualmente avviene per il conte Pandolfo suo nipote e erede di Pieralvise Serego Alighieri.

106. Pandolfo Serego Alighieri testò il 23 settembre 1627 nella villa di Gargagnago

(ASVR, UR, T, m. 224, n. 413). Chiese di essere seppellito in una lastra terragna nella chiesa dell’isola di Garda, dove doveva essere scavato un “cimitero” davanti all’altar maggiore. La moglie risultava Origa figlia di Tebaldo Lavagnoli (dunque cugina di Pandolfo). Eredi universali sono indicati i fratelli Pier Alvise e Marcantonio suoi figlioli dilette.

107. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 221. Un notevole albero genealogico dei Serego si trova in G. DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, ms. 3397 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, cc. 182 v.-183 r.

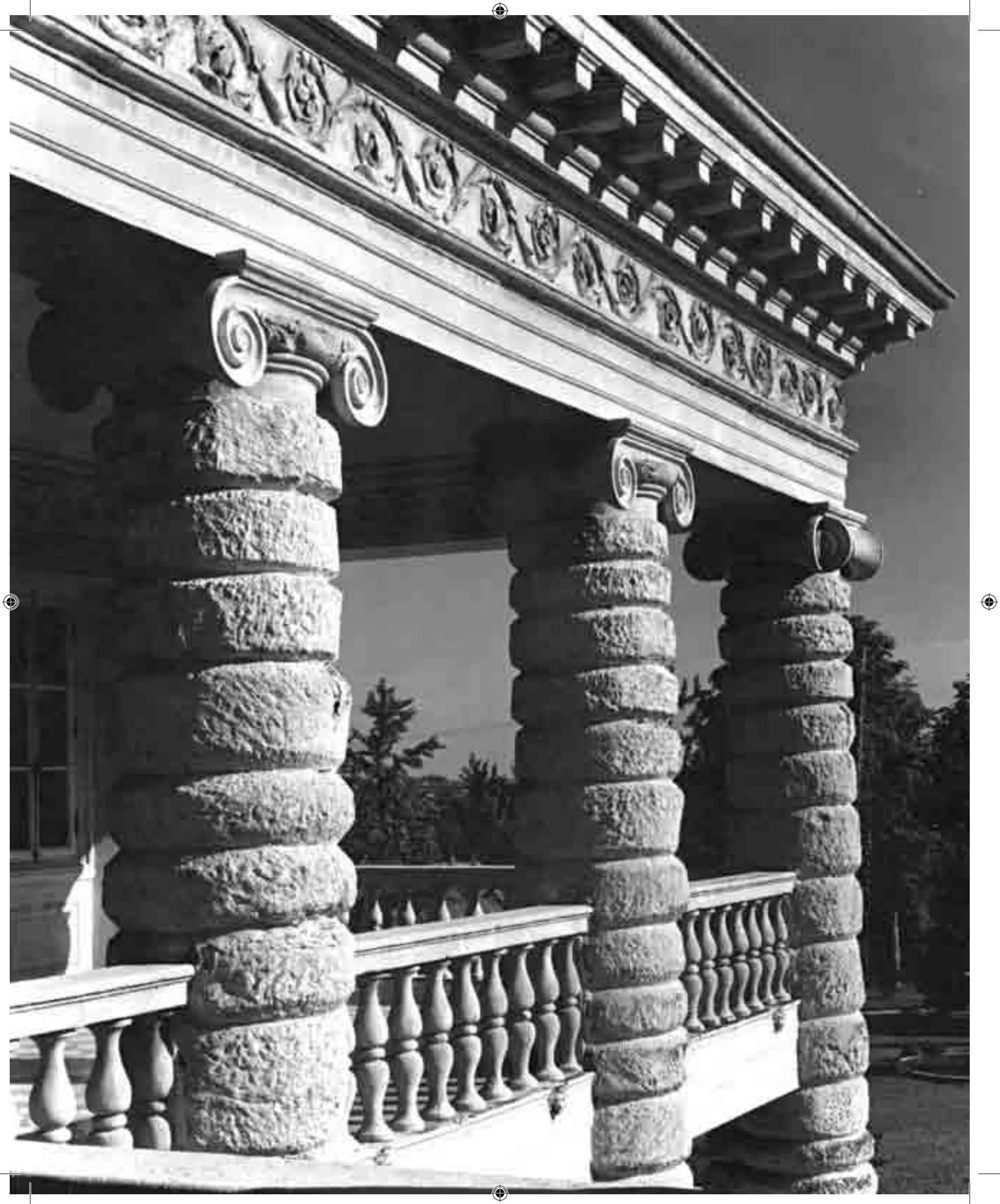
108. Tra le lettere del Carteggio Serego, peraltro, si conserva una inedita lista dei marmi sequestrati a Ponton e trasportati presso l’Accademia Filarmonica, evento nel quale con ogni probabilità Giordano Serego fu in-

trigato. Si rimanda per l’intera vicenda a G. ZAVATTA, *Un inedito inventario della collezione di antichità appartenuta a Cesare Nicheola a Ponton*, in “Annuario Storico della Valpolicella”, 2013-2014, in corso di pubblicazione.

109. G. ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona, e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l’Accademia Filarmonica*, in “Verona Illustrata”, XXV, 2012, pp. 35-40.

110. B. CHIAPPA, G. ZAVATTA, *I Della Torre di San Marco e la villa di Mezzane: nuovi documenti*, in “Atti dell’Accademia di AA. SS. LL. di Verona”, CLXXXIV, 2009-2010/2010-2011 (2013), pp. 299-339.





## VILLA SEREGO A SANTA SOFIA DI PEDEMONTE 1565, LAVORI FINO AL 1584

UNA CONTROVERSA STORIA CRITICA

Lo stato di incompiutezza e le numerose e spesso notevoli manomissioni che hanno interessato villa Serego a Santa Sofia, unitamente all'atipicità dell'opera all'interno del catalogo di Andrea Palladio, hanno restituito, nel corso degli anni e col succedersi degli studi, differenti posizioni critiche che hanno variamente collocato l'edificio tra i primi o tra gli ultimi dell'architetto, evidenziando per di più accenti di disaccordo sull'interpretazione della controversa tavola allegata ai *Quattro Libri dell'Architettura* (libro II, cap. XV). Renato Cevese (1973, pp. 57-62; 1976; 1980, p. 245; 1984-85, pp. 67-100) a più riprese fece considerazioni sul progetto della villa palladiana in Valpolicella, proponendo – su criteri di confronto e dopo aver ragionato sui modelli della mostra del 1973 – una collocazione estremamente precoce dell'edificio tra il 1541 e il 1547. La proposta dello studioso si basava su confronti stilistici piuttosto convincenti: venivano riscontrate somiglianze tra il cortile d'ingresso di villa Santa Sofia e il *Cortile Rho-diacò* così come illustrato nel trattato (Libro II, cap. XI) e una stretta rispondenza dell'edificio all'idea della *Casa dei Greci* e della *Casa dei Romani*, ipotizzando quindi un periodo prossimo ai viaggi del giovane Palladio volti allo studio delle antichità (sul rapporto con l'architettura classica si veda anche FANCELLI 1979, p. 91). Analogie di composizione venivano ravvisate con villa Thiene di Quinto Vicentino (1542-1546), col bugnato di villa Pisani (1542), col cortile interno di palazzo Porto Festa (1542-1545), specie per l'uso dei pilastri parastatici che sorreggono la loggia al piano nobile.

Le affinità più evidenti che risultavano dal confronto con palazzo Thiene (1542-1546) furono sottolineate anche da altri studiosi (LOUKOMSKI 1927, p. 93; PANE 1961, pp. 203-216; DALLA POZZA 1964-65, pp. 51-54; MAGAGNATO 1966, p. 30; MAGAGNATO in *Palladio e Verona* 1980, p. XIII), e riguardavano in special modo l'atrio con elementi di architettura "alla rustica", le cui colonne somigliano a quelle di Santa Sofia anche nel trattamento di scheggiatura della pietra. Cevese dunque concludeva che le suggestioni dei viaggi a Roma di Palladio nel quinto decennio del Cinquecento e il contatto giovanile con Giulio Romano

potevano aver determinato il desiderio di mettere in opera, e non di "vagheggiare come forme irrimediabilmente perdute", gli studi sulle antichità osservate in anni estremamente precoci della sua esperienza d'artista. Zorzi (1969, pp. 114-119) ipotizzò invece che la villa potesse esser stata concepita in occasione della presenza di Palladio a Verona nel 1551, quando – secondo lo studioso – l'architetto sarebbe stato chiamato da Giambattista Della Torre, cognato di Marcantonio Serego, per il progetto di un palazzo che oggi solo in parte sussiste. Altri storici avanzarono una proposta di datazione tra 1554 e 1556 (LOUKOMSKI 1927, p. 93; GLOTON 1966, p. 92) confrontando l'opera di Pedemonte con le coeve prove friulane di Palladio, specie con palazzo Antonini di Udine, caratterizzato da un prospetto con semicolonne bugnate. Per lungo tempo, tuttavia, il 1560 fu l'anno al quale pressoché tutta la critica riferì villa Santa Sofia. Biadego (1886, p. 12), avendo scoperto e pubblicato due pagamenti fatti a Palladio da Federico Serego nell'agosto 1564 per la villa della Cucca, collocò la residenza di Pedemonte prima dei suddetti documenti e cioè avanti la metà del settimo decennio del XVI secolo. Propose quindi una cronologia per le ville veronesi che poneva Santa Sofia nel 1560, la Cucca e Veronella nel 1564, la Miega nel 1569. Sebbene lo storico ottocentesco si fosse limitato a ipotizzare semplicemente che villa Santa Sofia fosse anteriore alle altre senza produrre nessuna prova se non un proprio ragionamento, il termine cronologico 1560 per una sorta di acritica accettazione divenne per così dire "tradizionale" e fu avallato per l'autorità del celebre studioso veronese. Spesso, anzi, si generò l'equivoco per il quale fu assunto il 1564 come riferimento per la residenza in Valpolicella anziché per la Cucca a causa di una affrettata lettura delle emergenze archivistiche. Nel 1966 Ackerman (pp. 14, 58, 61, 104) propose una nuova datazione: poiché la villa è descritta in maniera molto imprecisa nei *Quattro Libri*, ritenne che essa vi fosse stata inserita frettolosamente, tutt'al più l'anno prima dell'edizione, nel 1569. Corroboravano questa ipotesi, secondo lo studioso statunitense, la mancata descrizione della residenza nell'opera di Vasari (1566) e le suggestioni di un viaggio in Francia, nella fattispecie in Provenza, dove le numerose architetture ro-

mane “alla rustica” avrebbero potuto influenzare alcuni progetti tardi di Palladio, tra i quali veniva posto quello di Pedemonte. Si proposero inoltre raffronti stilistici con Palazzo Pitti dell’Ammannati e in particolare col versante verso il Giardino di Boboli caratterizzato dal colonnato a bugne. La proposta ebbe notevole seguito anche per essere stata accolta pochi anni dopo da Lionello Puppi (1973, pp. 390-393) nella sua fondamentale monografia su Palladio.

Nel corso della campagna di ricerca d’archivio attuata in occasione della mostra *Palladio e Verona* sono infine emersi alcuni documenti che hanno consentito di restringere il campo cronologico. Paola Marini (in *Palladio e Verona* 1980, pp. 249, 315-316) pubblicò infatti notizie archivistiche che attestavano dal 1565 l’operatività di un *Lanziloto* “spezapreda” a Santa Sofia intento al montaggio delle colonne del cortile, fornendo un dato *ante quem* di notevole importanza. In seguito (ZAVATTA 2006-2007, p. 30, nota 51) lo stesso artigiano della pietra è stato riconosciuto in “Lanceroto de Bissono taia piera” che aveva messo in opera nel 1557 il pavimento marmoreo di San Giorgio in Braida disegnato da Michele Sanmicheli, e quindi si configurava come maestro di notevole specializzazione. Ancora nel catalogo della mostra veronese del 1980 fu inoltre reso noto un documento dalle notevoli implicazioni: solo il 10 dicembre 1552 si addivenne alla divisione dei beni tra Marcantonio e Annibale Serego, in occasione della quale si compì uno scambio (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 316). Nel 1549, infatti, la villa era toccata a Annibale Serego, e solo tre anni dopo passò a Marcantonio, designato come unico committente di Santa Sofia da Palladio (CONFORTI 2000, p. 99; ZAVATTA 2003-04, pp. 79-81). I dati archivistici emersi, dunque, seppur con qualche eccezione, sono stati in seguito assunti da tutta la critica restringendo il campo al lasso di tempo che va tra la fine del 1552 e il 1565, e facendo di fatto cadere le pur ottimamente argomentate ipotesi di Cevese e Ackerman di datare la villa agli opposti estremi dell’operatività palladiana. Va a ogni modo ricordato che sempre nel 1980 vennero pubblicati i risultati di alcune indagini alla termoluminescenza sui materiali costruttivi della villa (GOEDICKE, KUBELIK, SLUSALLEK 1980, pp. 104-106; 1981, pp. 210-212), in particolare

sull’epoca di cottura dei mattoni. La campagna restituì due serie di dati: la prima confermava al tardo Trecento un intero muro perimetrale, che era quindi parte del *palacium* precedente al cantiere palladiano, mentre la seconda restituiva una datazione *ante* 1547. Questo portò gli studiosi – proprio mentre emergevano i documenti che sancivano il 1552 come termine *post quem* – a ribadire una “conferma in modo chiaro” della proposta di datazione più antica avanzata da Cevese. In realtà, gli stessi rilevatori segnalavano che i campioni erano stati presi nella fascia sopra le colonne e sotto al tetto, che in seguito è risultata interamente ricostruita nel XIX secolo (ZAVATTA 2009-10, pp. 151-184). La campionatura ha inoltre restituito dati discordanti, tanto che un mattone consegnato dagli allora proprietari e considerato proveniente dalle fondamenta si era rivelato moderno. La presenza di preesistenze e l’abituale riuso dei materiali edilizi in seguito ai guasti (e in particolare proprio dei mattoni, oggetto dell’indagine) ha inoltre indubbiamente contribuito a confondere i dati. Va infine tenuto presente che, come ammettevano gli stessi Goedicke, Kubelik e Slusallek, “le colonne, le quali sarebbero particolarmente interessanti, sono fatte di arenaria e non, come di solito negli edifici palladiani, di mattoni intonacati”: gli elementi più probanti erano dunque esclusi dall’indagine.

#### SANTA SOFIA PRIMA DELL’INTERVENTO DI ANDREA PALLADIO

I dati scientifici, a ogni modo, davano conferma dell’esistenza di più antiche costruzioni, come era noto su base documentaria. I beni di Santa Sofia facevano parte dell’antica donazione scaligera ai Serego (ZOCCONI 1972, p. 195 ill.; ROGNINI 1980, pp. 62-64; CONFORTI 1996-97, pp. 47-84; TOMMASI 1999-2000, pp. 81-82). Tra i documenti superstiti della famiglia, infatti, tanto all’archivio di Stato di Verona quanto presso la Biblioteca Civica, si trovano numerose copie dell’atto di donazione del 1381 con il quale Antonio Della Scala beneficiava Cortesia I Serego dei beni dislocati in Valpolicella, confermati e accresciuti nel 1382. Rognini ha documentato che già prima dell’investitura a Santa Sofia doveva esistere un palazzo,



attestato per la prima volta nel 1358 (ROGNINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 63; CONFORTI 1996-97, p. 50). La descrizione trecentesca del sito è particolarmente interessante perché configura il luogo come centro padronale sul quale insisteva “unum palacium magnum cum domibus muratis, copatis et solaratis, cum stallis magnis, cum una columbaria magna, alta, de muro, cum una cisterna, cum uno torculari magno ab uvis cum suis apamentis et cum curte et orto et cum una eclexia, que nominatur sancta Sofia Valis Pulicele, cui coheret ab una parte via comunis, ab omnibus aliis partibus iura dictorum heredum quondam Cortexia de Seraticho” (SANCASSANI 1975, p. 427). In seguito alla sconfitta e alla cattura di Cortesia I da parte dei Carraresi (1386), i beni di Santa Sofia tornarono sotto giurisdizione dell’abazia di Santa Maria in Organo (1389) che tuttavia li cedette in locazione onerosa perpetua ancora ai Serego nel 1398, con patto di “riaggiustar la chiesa vicino al palazzo con loggia” (ROGNINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 63-64). Anche nel XV secolo la chiesetta, ornata di notevoli affreschi trecenteschi, veniva ricordata “prope palatium” (ROGNINI 1984-85, p. 39), vale a dire probabilmente presso l’antica struttura già ricordata alla fine del secolo precedente. Nel 1468 il complesso è definito, in linea con le descrizioni trecentesche, “palaço grandò e loçe” (CONFORTI 1996-97, p. 76). Il notevole valore della possessione di Santa Sofia è testimoniato dal fatto che già nel Quattrocento Pandolfo Serego si premurò di sottoporla a fidecommesso, rendendola di fatto indivisibile e inalienabile. Agli inizi del XVI secolo la possessione fu investita dalle traversie famigliari, e nel 1512 Brunoro Serego, di fatto esiliato a Trento, doveva raccomandare al suo fattore di andare “a Sancta Sophia et non lassare molestar cosa alcuna de li”, chiedendo in seguito che gli venisse inviata qualche botte di vino proveniente dalla possessione in Valpolicella. In una inedita carta di inizio Cinquecento (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 133) intitolata “Descriptio Sanctae Sophiae” la possessione veniva definita: “una petia terrae prativa cum palatium domibus solaratis copatibus cum columbaria cum pede uno moris cum ara et orto nec non lapideo torculo jacente in ora Sanctae Sophiae”. Il 24 novembre 1523 Brunoro Serego fu reinvestito del feudo di Santa Sofia da parte del

monastero di Santa Maria in Organo di Verona (ROGNINI 1980, p. 64). Il documento, mai finora trascritto, è di particolare interesse poiché la parte padronale di Santa Sofia veniva così descritta: “Una petia casaliva cum uno palatio magno cum lodijs stalis cum una columbaria atque domibus muratis copatis et solaratis cum curia ara et horto et cum terris aratis et prativis cum vitis maioribus palatis cum antanis, figariis, pomariis et pirariis nogariis et aliis arboribus fructiferris et non fructiferris. In qua petia est una eclesia pavola quae vocatur Sancta Sophia jacens in Villa Sanctae Sophiae Vallispolicellae”. La carta d’archivio è molto interessante perché specifica le qualità di frutti che venivano coltivati nel brolo, non limitandosi a riportare genericamente la dicitura “alberi da frutto”. Al pari del padre Pandolfo, anche Brunoro confermò nel suo testamento del 1536 la tutela legale del luogo aggiungendo un legato non indifferente. Come già ricordato, infatti, il conte prescrisse agli eredi di innalzare le proprie dimore a Rivalta e nella stessa Santa Sofia: “de fabrica Sanctae Sophiae quam similiter [vale a dire come a Rivalta] complere et perficere teneantur” spendendo almeno cinquecento ducati all’anno. La questione del fidecommesso, e quindi delle preesistenze al progetto palladiano, informa un inedito processo di divisione del 1590 (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 41, c. 25). Si tratta di una stima di beni dell’11 ottobre di quell’anno finalizzata alla divisione tra i figli di Marcantonio Serego, e principalmente Giulio Cesare, Ercole e i nipoti, figli di Pier Alvise, che essendo pupilli erano rappresentati dal curatore Federico Serego. La questione verteva sulla verifica di cosa fosse fidecommesso e cosa fosse libero in seguito ai consistenti investimenti e cambiamenti patrimoniali attuati da Marcantonio Serego, che aveva ceduto Rivalta, vincolata a primogenitura dal padre Brunoro, per investire su Santa Sofia e sulle terre in pertinenza di Bionde. L’alienazione di Rivalta, infatti, aveva causato scompensi nella gestione del patrimonio, tanto che gli eredi si trovarono nella necessità di rivedere le antiche stime e di procedere a nuove valutazioni del complesso di beni dell’intero ramo famigliare. Il processo che derivò da questi presupposti è di notevole interesse poiché fornisce informazioni utili per comprendere il cambiamento di assetto della possessione avvenu-



to durante la vita di Marcantonio Serego. Nel punto del documento dove viene presa in considerazione la possessione di Santa Sofia se ne ricorda la storia, la sua antichità e la donazione già trecentesca, l'esistenza di un palazzo, di una chiesetta e di una torre e si dichiara la difficoltà di quantificarne la consistenza. Nella donazione di Antonio Della Scala veniva annotato "si specifica precipuamente il palazzo predetto con la Chiesiola di Santa Sophia, et un piede di torre conforme all'istrumento predetto di rinuncia, e di nova investitura". Si ricorda che si dovevano pagare al monastero di Santa Maria in Organo numerosi fitti in denaro e in "minali" di frumento, nonostante i Serego fossero infeudati di quel fondo. Si faceva dunque menzione di nuovi acquisti di Marcantonio nelle pertinenze, comprese la decima della Stagnola e una possessione di trenta campi veronesi nella contrada detta Roverina.

In una nota a margine, infine, veniva specificato:

il qual palazzo con la predetta giesiola essendo gli anni passati stato gittato a terra il pie di torre, del quale si veggono ancor le restanze è possesso da gli predetti magnifici signori attori del presente col terreno intorno di quantità di campi [spazio lasciato bianco] conforme apunto all'estratto medesimo et con l'istesso confine et in tutti gli preallegati momenti di divisione di questa possessione sempre vi è stata fatta menzione, onde si vede che è stata per continua successione sempre confermata in casa e fu conseguentemente nei beni prima del Illustre Signor Conte Pandolfo primo fideicommittente, et poscia del conte Brunoro et suoi discendenti.

Il documento riporta la notizia di alcune demolizioni che si erano rese necessarie, con ogni probabilità, per la costruzione della nuova villa, che pur includendo – come si è visto – alcune preesistenze, doveva aver comportato anche l'atterramento di parte delle più antiche costruzioni. La carta d'archivio, peraltro, avvalorava l'ipotesi di riusi tali da compromettere le analisi compiute nel 1980 sulle quali si è dato riscontro in precedenza, a cui va comunque riconosciuto il merito di aver individuato nell'angolo nord-ovest la presenza dei resti dell'antico *palacium* (così anche TOMMASI 1999-2000; in precedenza FAGIOLO 1978, p. 325 sottolineò la convergenza delle ali, probabilmente dovuta proprio alla necessità di adeguarsi alle forme dell'antica dimora). Nel 1538 era attiva a Santa Sofia una fornace per

la cottura di materiale edile e si registrava l'attività di un tagliapietra che stava compiendo lavori in una stalla (VARANINI 1987, pp. 101-107; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 495). Sempre in relazione all'aspetto del *palacium* prepalladiano, si conoscono tre documenti, risalenti agli anni compresi tra il 1543 e il 1546, che attestano alcuni lavori di sistemazione per le condutture lignee che convogliavano acque nelle fontane di Santa Sofia e una "grida" che intimava di non apportare danni a questi complessi impianti (ZORZI 1969, p. 116; ZAVATTA 2006-2007, pp. 11-36). Con ogni evidenza, dunque, la residenza in Valpolicella doveva essere connotata già agli inizi del XVI secolo da notevoli dotazioni padronali dedicate non solo all'aspetto produttivo, ma anche all'*otium*. Una stima della "possessione de Sancta Sophia cum fabriche" eseguita nel 1549, in occasione della prima divisione dei beni tra Annibale e Marcantonio Serego (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 220), individuava in un lotto di un campo veronese, diciannove vanezze e venti tavole "il terreno dove è il palazo cum cortivo fuora drento" e poco oltre, vale a dire "drio il palazo", una "casa da lavorente" (ZAVATTA 2003-04, p. 81). La menzione è piuttosto generica e non riporta l'esistenza della torre e degli annessi ricordati fin dal Trecento, ma la stima delle "fabriche tutte" che ammontava a 2111 ducati determinava i beni di Santa Sofia come quelli su cui erano disposti gli edifici di maggior valore. In una differente versione dello stesso documento (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 160) troviamo nella parte intitolata "possessione in Valpolisela" la presenza di "tezze, pradi, casamenti, fitti, livelli e giurisdizioni". Anche in questo caso la menzione è poco precisa, e del resto sotto il termine "casamenti" veniva connotata anche la possessione di Rivalta, dove esisteva un ampio palazzo sorto su un antico fortilizio che Brunoro Serego soleva abitare nei suoi soggiorni extraurbani. Un'ulteriore carta non datata ma pressappoco coeva che annoverava i "livellarij de Santa Sophia" (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 233) ricordava ancora "el palazo" a cui era associato "el brolo". Nelle divisioni del 1552 le stime di Santa Sofia rimasero quasi immutate, non essendo comprensibilmente stati attuati lavori in una possessione sotto contenzioso. Va infine ricordato che Marcantonio Serego raggiunse i

venticinque anni di età, tali da poter disporre legalmente in maniera totale dei propri averi, intorno al 1556, e che l'anno successivo, nell'anagrafe della contrada di San Fermo si trovavano registrati a Santa Sofia in Val Pollicella quattro residenti: una Caterina ormai anziana ottantaduenne e il gastaldo Pellegrino assieme con la moglie e a un figlio (BORELLI 1976-77, p. 53; CASTELLAZZI in *Palladio e Verona* 1980, p. 300).

#### LA TAVOLA E LA DESCRIZIONE DEI QUATTRO LIBRI DELL'ARCHITETTURA

Nel suo trattato, Palladio si diffuse in un'ampia descrizione della villa insistendo in particolare, tra le altre cose, sul sito:

A Santa Sofia, luogo vicino a Verona cinque miglia, è la seguente fabbrica del signor Conte Marc'Antonio Sarego, posta in un bellissimo sito, cioè sopra un colle di ascesa facilissima, che discuopre parte della Città, ed è tra due Vallette. Tutti i colli intorno sono amenissimi e copiosi di buonissime acque; onde questa fabbrica è ornata di giardini e di fontane maravigliose. Fu questo luogo per la sua amenità le delizie dei Signori della Scala, e per alcuni vestigj, che vi si veggono, si comprende che ancora al tempo de' Romani fu tenuto da quegli antichi in non piccola stima. La parte di questa fabbrica, che serve all'uso del padrone e della famiglia, ha un cortile: intorno al quale sono i portici; le colonne sono di ordine Ionico, fatte di pietre non polite, come pare che ricerchi la Villa, alla quale si convengono le cose piuttosto schiette e semplici, che delicate: vanno queste colonne a tuor suso la estrema cornice, che fa gorna, ove piovono l'acque del coperto e hanno nella parte di dietro, cioè sotto i portici alcuni pilastri, che tolgono suso il pavimento delle logge di sopra; cioè del secondo solaro. In questo secondo solaro vi sono due sale, una rincontro all'altra: la grandezza delle quali è mostrata nel disegno della pianta con le linee, che si intersecano e sono tirate dagli estremi muri della fabbrica alle colonne. Accanto questo cortile vi è quello per le cose di Villa, dall'una e l'altra parte del quale vi sono i coperti per quelle comodità, che nelle Ville si ricercano.

L'architetto notò nel "bellissimo sito" "alcuni vestigi" classici e si dimostrò informato sul fatto che il luogo era stato donato ai Serego, fin dal Trecento, dai Della Scala. La villa, basata sul modello delle case romane antiche (GIOSEFFI 1980, p. 51), si sarebbe sviluppata attorno a un

grande cortile centrale caratterizzato da colonne ioniche di ordine gigante costituite da blocchi di pietra calcarea appena sbozzati di diverse dimensioni, impilati asimmetricamente in maniera da rendere evidente la loro irregolarità. Le colonne, dotate di un pilastro parastatico posteriore, avrebbero sorretto una seconda loggia all'altezza del piano nobile. Procedendo lungo l'asse longitudinale era previsto un accesso alla villa tramite un primo cortile aperto, delimitato lateralmente da ali prospicienti dove risultavano in pianta pilastri e non colonne d'ordine gigante, riproposte invece per il fronte. Il cortile interno doveva essere di forma rettangolare, con otto colonne nei lati lunghi e sei in quelli minori. Il complesso si doveva chiudere con una ampia esedra semicircolare con loggia colonnata; nel suo centro ideale, così come in mezzo al cortile, era prevista una fontana, mentre ai lati si trovavano due giardini privati racchiusi da muri. Il sistema planimetrico imperniato su un cortile o *peristilium* ha un notevole precedente nella vicina dimora dei Della Torre a Fumane, ugualmente informata su presupposti classici e forse indicata a modello dal committente (CONSTANT 1985, ed. italiana 1989, pp. 70-72; SANDRINI 1987, pp. 102-105; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 495; BATTILOTTI 2001, p. 473; ZAVATTA 2003-04, pp. 81-92), ma anche in altre residenze in territorio veronese e in particolare in Valpolicella, come villa Morando in località Le Colombine di Pescantina o villa Nichesola di Ponton, caratterizzata da un quadrilatero di accesso dove la loggia con pilastri bugnati era estesa ai tre lati del primo cortile tramite finte architetture dipinte (sulla tipologia delle ville veronesi si veda in part. PUPPI 1975, pp. 87-140; FERRARI 2003, pp. XXI-XXVIII).

La tavola dei *Quattro Libri*, se da un lato – come di consueto – si rivela preziosa fonte, e tanto più per progetti incompiuti come quello di Santa Sofia, risulta tuttavia in alcuni suoi aspetti imprecisa e opinabile, come notato a più riprese da tutta la critica e in particolare da Renato Cervesese. Lo studioso, ragionando sui modelli lignei realizzati dalla ditta Ballico di Schio per la mostra su Andrea Palladio svoltasi a Vicenza nel 1973, ha minuziosamente rilevato le ambiguità e le differenti possibilità di lettura della pianta e dell'alzato proposti dall'architetto nel trattato. I problemi interpretativi della xilografia riguardante la villa

di Marcantonio Serego, più che in altri casi, se da un lato hanno dato adito a numerose e interessanti proposte ricostruttive, dall'altro hanno messo a nudo l'impossibilità di leggere in maniera univoca l'opera di Palladio basandosi solamente sulle illustrazioni dei *Quattro Libri*. Nonostante questa criticità, peraltro già nota agli studi (ZORZI 1961, pp. 143-148, significativamente preceduto – come si argomenterà in seguito – da Bertotti Scamozzi che rilevò il problema proprio a riguardo di Santa Sofia), le puntuali considerazioni di Cevese sulla pianta e sull'alzato, a lungo meditate in funzione dell'esposizione, rimangono ancora oggi di estrema efficacia. Innanzitutto è giustamente rilevato che la pianta e l'alzato non hanno lo stesso orientamento, il che complica notevolmente la loro osservazione congiunta (CEVESE 1984-85, p. 78). Un ulteriore e notevole problema è costituito dalla disposizione stessa del frammento ancora esistente, che non corrisponde a quello dell'alzato (ACKERMAN 1967, pp. 66-68; CEVESE 1984-85, p. 71). Le due adiacenze protese nel cortile d'ingresso venivano considerate da Cevese nella funzione di scuderie, essendo inequivocabile in pianta l'aspetto degli stalli da cavallo, e non di barchesse come sembrava intendere Palladio nella descrizione ("cortile... per le cose di villa"). Cevese interpretò le due stanze con linee incrociate delineate in xilografia come "grandi sale estese anche alla loggia", ricostruzione del resto già prefigurata dall'alzato settecentesco di Bertotti Scamozzi. Tuttavia, la mancanza di pareti nella zona porticata della loggia aveva portato Decio Gioseffi alla suggestiva ipotesi che l'architetto intendesse evocare un tablino all'antica aperto sul cortile (GIOSEFFI 1973, pp. 58-59; recepita come proposta "acuta" dallo stesso CEVESE 1984-85, p. 79, e come "fantasiosa" da Donata Battilotti in PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 495). La considerazione "sinottica" della pianta e dell'alzato, inoltre, non consente di determinare con esattezza la posizione delle due torricelle colombari, disposte nei modelli grafici del 1973 secondo due differenti opzioni. Una prima ipotesi le collocava in "facciata": sarebbero sorte cioè nei due angoli del cortile rivolti verso le scuderie, inquadrando così la loggia centrale esterna. In questo caso, le torricelle si sarebbero disposte nella stessa posizione che occupano nella vicina villa Della Torre a Fuma-

ne, come già ricordato impostata sugli stessi principi di casa all'antica alla quale tuttavia erano associati elementi architettonici di origine medievale di difficile collocazione, come appunto le colombari (oltre ai modelli del 1973, CONFORTI 2000, p. 100; TOMMASI 2000-01, pp. 125-146; ZAVATTA 2003-04, pp. 81-92).

Una seconda ipotesi, motivata anche da questioni igieniche, disponeva le torri in capo alle ali prospicienti, vale a dire sopra le scuderie ai lati del primo cortile aperto e quindi lontano dalle stanze di residenza, non diversamente da quanto si osserva, per esempio, nella non distante cinquecentesca villa Giona di San Pietro in Cariano o da quanto avviene in altri edifici palladiani, come nel frammento di barchessa di villa Trissino a Meledo oppure, in forma differente ma sempre con un allontanamento di questi annessi, a villa Emo e a Maser e ancora nei progetti delle ville di Finale e Campiglia.

La tavola e l'alzato, inoltre, non forniscono informazioni circa l'altezza dell'edera, e in particolare se si sarebbe innalzata seguendo l'ordine gigante del cortile interno (senza tuttavia una seconda loggia sorretta dai pilastri parastatici che non sono presenti in pianta), o se fosse prevista più bassa. Nell'estesa planimetria, infine, sono marcate le bordure delle aiuole dei giardini privati ai lati della villa, i cui vialetti dovevano corrispondere all'asse orizzontale. Nella xilografia tuttavia si riscontra un'impresione nell'andito di destra occluso dall'impropria prosecuzione del muro della loggia terrena.

#### LE FASI DI COSTRUZIONE DELLA VILLA E LE NOTIZIE RELATIVE AL XVI SECOLO

L'atipicità della villa, come ricordava Cevese (1984-85, p. 68), e la sommaria restituzione nel trattato "fa sentire tanto più grave la carenza documentaria", solo in parte compensata dai ritrovamenti di Paola Marini avvenuti nel 1980. Il primo studioso a cercare di fornire una datazione non congetturale fu Giangiorgio Zorzi, che ritenne la villa edificata tra il 1551 e il 1555. Il termine cronologico più antico era basato sulla ben nota ma generica evocazione di un viaggio di Palladio a Verona nel 1551, mentre

il secondo, per ammissione dello stesso storico, derivava dall'iscrizione posta su una "fontana". Il dato gli era stato riferito da Aristide Zandrini, allora segretario del proprietario della villa (ZORZI 1969, p. 116), tramite un biglietto ancora conservato tra le Carte Zorzi della biblioteca Bertoliana di Vicenza (C.ZO. VI-15, qui pubblicato nel primo capitolo). In realtà, come è stato chiarito solo recentemente (ZAVATTA 2006-07, pp. 27-28), la "fontana" era una sorgente che si trovava (e ancora sussiste con l'iscrizione riportata da Zorzi) a monte della villa, in località Pedemonte, "supplicata" dai Serego alla fine del XVI secolo per approvvigionare d'acque la residenza. Nessuno dei due termini cronologici, quindi, poteva essere messo in relazione con la villa, tanto più che il primo, inteso dallo studioso come momento di avvio dei lavori, era precedente alla divisione dei beni del 1552 che portò la villa a Marcantonio Serego, il committente indicato da Palladio nel suo trattato, mentre il secondo riguardava un manufatto del quale la famiglia veronese non poté servirsi prima del 1590 (ZAVATTA 2006-07, pp. 19-28). A aggravare la mancanza di documenti si aggiunse, come già ricordato, il fraintendimento di alcune carte scoperte da Biadego nel 1886 che dettagliavano alcuni lavori di Palladio nel 1564 alla Cucca, attribuite in seguito per errore al cantiere in Valpolicella e reiterate spesso senza verifica in numerose pubblicazioni.

In questo contesto, nel quale erano proliferate proposte di datazione, come visto, lungo tutto l'arco cronologico dell'attività di Andrea Palladio, i documenti pubblicati nel 1980 (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 315-316) si rivelarono punti fermi di sostanziale importanza.

In occasione di questo studio è stato possibile rivisitare il "registro de tutti li libri" del 1565 dove sono segnati alcuni pagamenti a Lanzeroto (o Lanciloto) "spezapreda", maestro come visto formatosi nei cantieri sanmicheliani, per le pietre da montare nel palazzo. È stato possibile effettivamente riscontrare il documento del 16 maggio 1565 nel quale Bartolomeo *affittuale* versò 25 lire "spese in carezi a far cundur prede per la fabbrica di S. Soffia apar poliza de m. Lanziloto". Presente anche il già noto conto dal 29 maggio al 23 novembre 1566 (MARINI in *Palladio e Verona*, p. 315) con pagamenti per legname e "canoni" da

fontana, e il versamento del 1569: "Adi 10 Giugno 1569 per carezi n. 11 fatti dalla preara a S. sophia con prede per la fabrica a soldi 12 el caro appar boletin del soprascrito maestro lanciloto". Il foglio sciolto autografo di Lancillotto spezapreda, rilevato da Paola Marini, con pagamenti relativi a "carezi" per trasporto di pietre tra il 29 marzo 1566 e il 23 novembre di quello stesso anno non è invece stato reperito, così come i conti del 30 luglio 1566 per il trasporto di cannoni da fontana, calcina e pietre (MARINI in *Palladio e Verona*, p. 315); ugualmente manca la ricevuta del 9 luglio 1569 per ulteriori "carezi" (MARINI in *Palladio e Verona*, p. 316): documenti probabilmente andati fuori posto e provvidenzialmente trascritti nel 1980. Il registro, a testimonianza di una considerevole campagna edificatoria, riporta tuttavia ulteriori referenze: una carta sciolta, databile al periodo 1565-1566 e purtroppo assai rovinata, riporta una lista di spese per conduzione di carri da Verona e da varie parti a Santa Sofia e a Gargagnago, testimoniando – come si argomenterà in seguito – che entrambe le ville furono oggetto negli stessi anni di interventi edilizi. Tra i conti risulta il trasporto di "cara ondezi legna tra il palazzo et a casa di Seregi", il pagamento "a magistro Simon marangon per fare la porta de Sancta Sophia" e per "aver compra centinara 3 chiodi di fero, li restelli e la porta". Un'altra carta sciolta riporta un conto dei carri: "nel boletin de magistro Lanzilloto sono carezi de prede numero 36 tamen sono senon 24 et se hano a pagar soldi 13 luno". Tra gli "affittuali" di Marcantonio Serego risultano inoltre alcuni scalpellini come Giorgio e Battista figli del fu Luca Marastoni, Giuseppe *quondam* Barolomeo *thaliapreda* di Ruffoni di Sant'Andrea e soprattutto un Biagio *thaliapreda* che, per saldare alcuni conti in sospeso con i Serego, realizzò un portale nella villa di Gargagnago. A carta 13 del registro di spese si trova infatti che "Biasio alincuntro de haver per le prede cundute a Gargagnago per la porta della casa stimate per magistro Lanziloto così dacordo fra noi adi 13 novembre 1566 lire novanta de grossi dodese". Lancillotto non solo dunque si stava occupando della costruzione di Santa Sofia, ma risultava personaggio di fiducia dei Serego tanto da stimare per loro conto il lavoro dei colleghi impegnati nell'abbellimento della villa di Gargagnago. Nel registro



si trova peraltro la valutazione autografa di Lancillotto del 13 dicembre 1566 che descrive il manufatto come “porta da gargagnago primo mancho la soia de la porta el li altro prede ge sono tuoto (*sic*) sete tre bala che va sora la porta”. Pagamenti di varie sorte, per Santa Sofia e per Gargagnago, proseguirono nel 1566 e nel 1569, configurando una campagna di edificazione che doveva aver preso avvio prima del 1565, vale a dire negli stessi anni in cui Palladio era attivo a Verona per Giambattista Della Torre, Annibale, Federico e Antonio Maria Serego, tutti imparentati con il committente di Santa Sofia. Negli stessi anni, e in particolare nel 1570, Marcantonio Serego risultava inoltre in contatto con Cristoforo Sorte per questioni inerenti la gestione delle acque nelle pertinenze delle sue possessioni nel Porcilano (ZAVATTA 2012e, pp. 443-460), dato che potrebbe avvalorare la suggestiva ipotesi di Lionello Puppi, ovvero la “tentazione forte di porre la domanda se, per avventura, il secondo [Cristoforo Sorte] non ebbe parte nel sistema di pendii, acque e fontane per la villa a S. Sofia di Valpolicella di quel Marcantonio Serego che nel milieu veronese frequentato da entrambi [Palladio e Sorte] fu protagonista” (PUPPI 2006, p. 56). Ancora tra il 1568 e il 1571 furono compiuti da parte di Marcantonio Serego alcuni acquisti di terreni a Santa Sofia, come si evince da carte conservate presso l'archivio Serego Alighieri di Gargagnago (VIVIANI 1983, p. 113), in una fase di accrescimento che perdurò anche negli anni successivi. Quando Marcantonio Serego testò nel 1572 legò la villa, con fidecommesso, al figlio Pieralvise Serego Alighieri, ritenuto abbastanza facoltoso e quindi in grado di poter ultimare il grandioso progetto in virtù del fatto che egli aveva acquisito anche gli ingenti beni degli Alighieri. Venivano dunque assegnate al rampollo “omnes possessiones, Pallacium, fabricae, Decima, Iura et Iurisdictiones ac affittuaria ipsius Magnifici Domini testatoris in pertinentia Sancta Sophiae Vallis Pullicellae cum omnibus aliis suis affictualibus in dicta valle pullicella et cum omnibus suis oneribus et honoribus”. In un codicillo dello stesso anno Marcantonio, confermando le sue disposizioni, chiariva che il fidecommesso di Santa Sofia riguardava “omnes fabricas in dicto loco factas, et faccenda usque in diem mortis dicti domini codicillatorii”, con il notevole richia-

mo a un'attività edificatoria che sarebbe proseguita fino all'ultimo giorno della sua vita. Considerando il fatto che il documento fu stilato almeno dodici anni prima della morte del testatore, se questa volontà fu attuata – e nulla lascia credere il contrario – i lavori a Santa Sofia dovettero proseguire ancora per più di due lustri. Sebbene nei testamenti successivi l'attenzione del committente si fosse in parte spostata, come argomentato in precedenza, sull'edificazione di un degno palazzo cittadino, i lavori a Santa Sofia dovevano essere proceduti fino al completamento del cortile interno. In un inedito “Libro degli affittuali di Santa Sofia (1574-78)” (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 247) si segnala un pagamento a Maffeo Barozo che doveva “haver adi 7 agosto 1574” una certa quantità di denaro “in tante opere a fato nela cortte si ala fornaxa chome a segare: ela sua spesa al fen quale sono in tutto n. 8 chome apar in notarela dele opere”, e poco dopo, il 27 agosto, “in tre opere a fato agiustare, achavare la calzina”. In una mappa di Giovan Francesco Galesi disegnata nel 1590 per i figli di Marcantonio conservata presso l'archivio Serego Alighieri di Gargagnago, creata per illustrare una supplica che riguardava le acque provenienti dalla già ricordata “fontana” di Pedemonte, la villa appare infatti, seppur in una restituzione sommaria, con il peristilio completo e con i due giardini laterali disposti in maniera non difforme da quella evocata nella xilografia dei *Quattro Libri dell'Architettura* (SANCASSANI 1975, pp. 425, 427; VIVIANI 1983, p. 114; CONFORTI CALCAGNI 1988, p. 364; PUPPI, BATTELOTTI 1999, p. 495; ZAVATTA 2006-07, pp. 11-36). Nello stesso 1590 una “nota di li Campi di Santa Sofia” pur menzionando semplicemente una “casa” in luogo del palazzo, rimarcava “el brolo per mezo casa ... sono in tuto campi 16” (ZAVATTA 2003-04, p. 81), determinando l'esistenza di una notevole quantità di terreni a uso privato, parte dei quali probabilmente destinati a giardino, come segnato nella mappa Galesi di quell'anno. Nel 1578, inoltre, Marcantonio Serego aveva supplicato alcune acque e “fontanine per condurle al loco di Santa Soffia per usi della casa e per bagnar un zardinetto” (TIEPOLO 1980, p. 60, n. 145; PUPPI, BATTELOTTI 1999, p. 495).

Nelle successive divisioni del 26 agosto 1596 tra i figli di Marcantonio (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 221),

la parte di Santa Sofia spettò per primogenitura ai conti Pandolfo e Brunoro Serego Alighieri, vale a dire i figli di Pieralvise a cui la possessione era stata legata con fidecommesso, e per quanto riguarda la parte edile era indicata come “tutte le fabbriche si del pallazzo come de lavorenti et altre se ve ne stanno”.

#### VILLA SEREGO A SANTA SOFIA DAL XVII AL XVIII SECOLO

Dopo le divisioni tra i figli di Marcantonio Serego, la villa entrò in una fase di sostanziale stallo. Si segnalano, all'inizio del XVII secolo, per quanto destinate a non essere divulgate, le annotazioni di Inigo Jones sulla sua copia dei *Quattro Libri*, nelle quali l'architetto pose l'accento sui giardini, sull'esistenza di fontane, e sull'ampiezza della sala indicata dalle linee incrociate: si tratta all'evidenza di considerazioni basate esclusivamente sulla xilografia del trattato (*Inigo Jones on Palladio* 1970, p. 31). Purtroppo, allo stato attuale delle conoscenze, le carte seicentesche tacciono non consentendo di confermare anche archivisticamente l'esistenza dell'intero cortile come delineato nella mappa tardo cinquecentesca conservata a Gargagnago. Nel testamento di Pandolfo *quondam* Pieralvise Serego del 1627 (ASVR, Ufficio Registro, Testamenti, m. 224, n. 413) non si fa esplicita menzione, infatti, della villa. Nel successivo atto testamentario di Pietro Serego Alighieri del 30 agosto 1653 (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 152) veniva invece nominata “una possessione arativa cum Palazzo et altre fabbriche in pertinenza di Santa Sofia”: si determinava semplicemente l'esistenza di una dimora padronale.

Molto più dettagliata è invece la “Renovatio investiturae feudalis Venerabili Monasterij Sanctae Mariae in Organis Veronae contra nob. D. Co. Pandulphum Seraticum de Aligeris” del 30 agosto 1673 (ASVR, Santa Maria in Organo, rot. 76), dove tra i beni infeudati risultava:

Una pezza di terra casativa con un palazzo grande con loggia, stalle, et una Colombara, con case da muro coppate e solarate con Corte, Ara et Orto et con terre arative et prative con Vigne grandi et altri arbori fruttiferi et non, con una Chiesa piccola entro chiamata S. Soffia nella villa di S. Soffia Valpolisella confina da tre parti la via comune. Di campi trentaquattro incirca.

Poco oltre venivano ricordati anche i notevoli casamenti nella contrà Roverina, annessa alla possessione di Santa Sofia:

Una pezza di terra Casamentiva con Casa da muro coppà et solarà con Granari et tre chiusi et con altra Casa da Muro in parte coperta a Coppi con Ara, Orto et terra aradora e prativa con Vigne, et altri arbori fruttiferi et non in detta pertinentia in contrà di Roverine confina da due la via comune, dall'altra la via vicinale. Di campi otto in circa.

Alla fine del XVII secolo sembra dunque che la possessione fosse in un buono stato, anche per quanto riguarda il grande palazzo con loggia.

Appena citata da Scipione Maffei (1732, ed. 1825, libro III, p. 285), alcune notizie settecentesche si trovano invece nel volume di Viviani (1983, p. 114), che trasse dall'archivio Serego Alighieri di Gargagnago notizie circa l'affitto della villa nel XVIII secolo. Rilevanti informazioni furono invece fornite da Francesco Muttoni (1740-48, p. 19) che descrisse il “Palazzo del Sig. Co. Serego nel Villaggio di Santa Sofia” in questo modo:

Cinque miglia distante da Verona è la Terra di Santa Sofia nella Strada, che conduce a Trento. In quella il Sig. Co. Marc'Antonio Serego ordinò al Palladio una Fabbrica da lui delineata nel lib. II. Tav. XLIX. Questa non è interamente compiuta, non avendo se non una parte del primo Cortile, cioè le Stanze rivolte a Settentrione, ed il Portico sormontato da Colonne di comparto rustico, grosse nel loro diametro piedi due e mezzo, con la Cornice, e co' Capitelli di Ordine Ionico. Le Colonne ad Oriente, e Occidente sono bensì ritte, e poste a' loro luoghi, ma non servono a verun'uso, perché non sostengono fabbriche di nessuna sorta. Delle colonne poi all'Ostro non si vedono che le basi. Del Semicircolo e loggia di dodici colonne delineate davanti lo ingresso nella parte orientale non comparisce nessun vestigio, anzi in loro luogo è stata sostituita una Terrazza sostenuta da grosse Muraglie, larga piedi trentadue, e lunga quanto è il Cortile. Presentemente questa fabbrica mal tenuta, e minacciante rovina, ad altro uso non è destinata, che a villici Lavoratori de' Terreni del Padrone.

La descrizione è piuttosto sconcertante e segnala una villa ormai in stato di abbandono, “minacciante rovina” e probabilmente in parte collassata, specie in quella porzione del portico dove non si potevano notare che le basi delle colonne, o tutt'al più solo fusti innalzati che non sostenevano nessuna parte dell'edificio. Tuttavia, e in maniera molto chiara, Muttoni confermava l'esistenza – almeno in

pianta – dell'intero peristilio, composto da alcune colonne che sorreggevano la loggia, altre che “non sostengono fabbriche di nessuna sorta”, e dalle sole basi in una parte del perimetro, individuando nel numero di quattordici quelle ancora in piedi.

Sempre nel XVIII secolo, Bertotti Scamozzi (1778; ed. 1796, II, pp. 41-42) diede una descrizione altrettanto sconcertante, venata da un non celato rimpianto causato dall'osservazione del grandioso frammento superstite:

Fabbrica ideata da Palladio per il nob. Sig. conte Marcantonio Sarego posta a Santa Sofia luogo lontano da Verona cinque miglia, presentemente posseduta da quella nobilissima famiglia.

Tanto poca è la porzione che abbiamo di eseguito della presentata Fabbrica (la quale resta contrassegnata nella Pianta colle lettere A.A.A.A.A.) tanto difforme ella si trova nella sua esecuzione dai Disegni dell'Inventore che superfluo rendevasi il portarsi ad esaminarla per rilevarne le misure, se quella parte dell'Alzato, ch'esiste, non ne avesse compensata la fatica. Ella è posta, come si è detto, a Santa Sofia, luogo distante da Verona cinque miglia, ed è fabbricata sopra una piccola Collinetta di agevole salita. Grandiosa, semplice, e particolare rendesi la bella invenzione nella quale vi sono Cortili, Stanze, Sale, Gabinetti, Portici, Luoghi da servizio, Scuderie, ed in fine tutto ciò che rendesi necessario in una comoda Fabbrica di Campagna. Volendo pubblicare questa particolar idea del nostro Autore, ho dovuto servirmi della Pianta contenuta nel suo Libro; imperocché la eseguita è mostruosamente discordante nelle sue parti dal Disegno che ne ha pubblicato il Palladio. Per gli Alzati, mi sono riportato alla proporzione di Fabbrica ch'esiste, avendola trovata poco discordante dal suo Disegno. In due Piani è divisa l'altezza, tutti e due contenuti da un Ordine di Colonne Joniche a Bozze veramente rustiche, e d'ineguale grandezza, che paiono poste in opera come sono uscite dalla cava, e per servirmi delle medesime parole di Palladio, come pare che ricerchi la Villa, alla quale si convengono le cose piuttosto schiette e semplici, che delicate. Una Trabeazione corrispondente all'altezza di esse Colonne corona tutta la Fabbrica, dietro alle quali vi sono Pilastri che sostengono il secondo Piano, che contiene le logge superiori, due Sale, e gli Appartamenti a quelle annessi. Una ringhiera con colonnelli forma Poggio ai Portici superiori, i quali circondano tutti quattro i lati del Cortile Quadrilungo. Con la medesima simmetria e col medesimo ordine è innalzato il Prospetto d'ingresso, ne' fianchi del quale vi sono due Portici con Archi, dietro a cui si trovano le Scuderie. Un cortile di figura semicircolare vediamo disegnato nella Pianta del Palladio, ornato anch'esso di Colonne, che giova credere del medesimo Ordine, cioè dell'Ordine Ionico.

Nei testi di accompagnamento delle tavole ricostruttive, Bertotti Scamozzi metteva ancora in evidenza la difficoltà di agire basandosi sugli scarsi resti che non rendevano possibile la comprensione univoca e compiuta dell'illustrazione dei *Quattro Libri*. Il punto di maggiore difficoltà fu riscontrato nelle due sale maggiori poste ai lati della corte, non fabbricate e indicate nella tavola da due linee incrociate. Bertotti, trovandosi di fronte a questa ambiguità – peraltro chiaramente rimarcata (“e così poco intelligibili troviamo gli Alzati lasciatici da Palladio...”) – ritenne di dover innalzare la quota dell'edificio in corrispondenza delle sale: “io però le ho disegnate secondo la descrizione dell'Autore; e perché tenendole della medesima altezza delle Stanze riuscirebbero sproporzionate, ho risoluto perciò di rilevarle sopra la Cornice dell'Ordine, per ridurle a una possibile proporzione”. Le tavole bertottiane, pur con rilevanti interpretazioni e variazioni rispetto a quelle di Palladio, restano ancor oggi la forma di risarcimento grafico più efficace dell'edificio, le sole, probabilmente, capaci di evocare la grandiosità, pur contestate da Pane (1948, p. 53) che diede una nuova versione assonometrica e da Zorzi (1969, p. 119) che rimarcò difetti interpretativi anche in quelle di Pane. Dal punto di vista descrittivo, non risulta facile dirimere quello che Bertotti Scamozzi osservò durante il sopralluogo da quello che l'architetto desunse dalla xilografia dei *Quattro Libri*. L'architetto, aspetto finora mai sufficientemente valutato, fece tuttavia una chiara distinzione tra la pianta dell'edificio “mostruosamente discordante nelle sue parti dal Disegno che ne ha pubblicato il Palladio” e l'alzato della parte superstite: “Per gli Alzati, mi sono riportato alla proporzione di Fabbrica ch'esiste, avendola trovata poco discordante dal suo Disegno”. Doveva esistere allora una parte di villa innalzata secondo il progetto palladiano, disposta tuttavia su una planimetria non corrispondente all'illustrazione dei *Quattro Libri*. Di questa situazione, del resto, negli stessi anni (1769-70 circa) diede puntuale riscontro Luigi Trezza, che incluse il frammento di Santa Sofia, riconoscendone la paternità palladiana (“opera di Andrea Palladio, misurata dal raccogliatore”, ZAVATTA 2009-10, p. 173, nota 16), nelle sue raccolte di rilievi di edifici sanmicheliani. I rilievi di Trezza sono contenuti in due manoscritti della biblioteca

civica di Verona (ms. 1010 e ms. 1784; SANCASSANI 1975, pp. 425-427; CEVESE 1984-85, p. 96; CARPEGGIANI 1989, pp. 51-60; ZAVATTA 2006-07, pp. 23-24; ZAVATTA 2009-10, pp. 157-160; LODI 2012, pp. 72-75). Nel primo (ms. 1010) l'architetto rilevò erroneamente otto intercolunni nel lato lungo del cortile, emendando lo sbaglio in un secondo disegno contenuto nel manoscritto 1784 dove figurano otto colonne e dunque sette campate. Nei suoi rilievi, oltre all'evocazione delle stanze del lato costruito in forma non dissimile dalla planimetria palladiana, è possibile osservare la forma dei soffitti e soprattutto si può rilevare la distanza di tutte le colonne (o basi di colonne) dal muro che racchiudeva la corte su tutti e quattro i lati. In particolare, la minuzia delle misurazioni e alcune palesi incongruenze come la presenza di stanze irregolari nel lato meridionale (per le quali lo stesso Trezza suggeriva la demolizione) dimostrano che attorno al cortile, costruito con un orientamento opposto rispetto al progetto palladiano, si allineavano stanze irregolari, specie nel lato Sud, "mostruosamente discordanti" – come ebbe a scrivere Bertotti Scamozzi – sotto l'aspetto planimetrico (ZAVATTA 2009-10, pp. 156-160). Le piante e gli alzati di Trezza, inoltre, restituivano un particolare curioso: nella parte più antica, dove si trovavano le stanze edificate nel Cinquecento in corrispondenza della parte di loggia superstite, non esistevano aperture verso il cortile se non la porta della sala centrale e due accessi di servizio ai lati. I successivi restauri della villa attuati nell'Ottocento, come si avrà modo di constatare, agirono proprio su questo aspetto riducendo la villa nello stato attuale e dotandola di finestre e di una nuova scala.

#### I RESTAURI E LE MANOMISSIONI OTTOCENTESCHE

Recenti studi (ZAVATTA 2009-10, pp. 151-184) hanno portato alla conoscenza di una serie di documenti e di disegni conservati presso l'archivio Boccoli di Santa Sofia di Pedemonte che testimoniano una consistente campagna di restauri e ricostruzioni attuati sulla villa dopo il passaggio di proprietà, avvenuto nel 1811, dai Serego a Giovan Battista Cressotti. L'ultimo Serego proprietario della villa fu Marcantonio *quondam* Pandolfo che, indebitato, aveva

visto il pignoramento dei suoi beni a Santa Sofia, acquistati appunto da Cressotti. In una stima del 26 aprile 1811 realizzata per istanza del nuovo proprietario, la villa era così descritta:

la casa dominicale posta nella comune di San Pietro Incariano contrà Santa Soffia consistente in un tinello, una cucina, una sala, un altro luogo vicino, ed una stalla tutto a pian terreno; più nel secondo piano, a cui si ascende con una scala a bogone, una sala, e tre camere inservienti a granaio, e ad uso rusticale, sopra una delle quali un solar morto; li quali luoghi prendono lume da mezzogiorno mediante l'uscio, e a tramontana colle finestre.

La descrizione potrebbe figurare come ideale didascalia dei rilievi di Luigi Trezza, con le stanze ugualmente ripartite, la presenza di una scala a chiocciola, la mancanza di finestre nella parte meridionale. La descrizione prosegue quindi richiamando l'esistenza di

un cortile contornato da venti colonne, che sostengono una loggia inserviente al collocamento di legne, fieno ed altro, con barchessa sotto.

A questa stima era inoltre associato un rilievo in pianta che mostrava la villa connotata proprio da venti colonne disposte su tre lati del cortile; nella parte meridionale esisteva solamente un muro di contenimento: si era forse già allora attuata la demolizione delle stanze addossate a quel settore di loggia. Le colonne "libere", quelle che secondo Muttoni non servivano "a verun uso", furono probabilmente riadattate a barchessa. Il nuovo proprietario tra il 1811 e il 1812 diede avvio a una consistente serie di lavori sia all'interno sia all'esterno condotti rispettivamente dai capomastri Pietro e Giuseppe Mariani, che trasformarono quanto restava dell'antica villa cinquecentesca nella casa padronale che ancora oggi si osserva. Pietro Mariani attuò nello stesso 1811 una prima considerevole campagna di "restauro": rifece tutti i soffitti e i pavimenti, raddrizzò i muri, sostituì un camino, rinnovò tutte le cornici di porte e finestre nonché le soglie delle stesse. A questo muratore si deve inoltre l'apertura delle finestre affacciate sulla loggia del lato meridionale. L'anno successivo Giuseppe Mariani si prese in carico il "restauro" degli esterni. La prima opera fu quella di demolizione delle barchesse,



vale a dire – purtroppo – di quella parte del colonnato privo di stanze. Fortunatamente le numerose ricostruzioni che si succedettero furono attuate prendendo a modello gli elementi cinquecenteschi e palladiani; si prescriveva infatti al capomastro di “continuare il modello delle logge sul corpo di mezzo del palazzo”, vale a dire di ripristinare la corte assumendo come esemplare la parte più antica. Tra i capitoli del contratto con questo muratore, il terzo è di particolare importanza:

Dovrà porre in opera le bugne sopra le colonne, sei capitelli, l'architrave, e quanto al fregio dovrà il signor Mariani costruirlo simile a sue spese e rifarlo restaurato tanto nel corpo di mezzo come nelle ali laterali, e volta teste, nel modo, in cui fu da principio costruito, restando tutto a suo carico l'opera di stuccatore a tale oggetto necessaria.

Si concordava dunque di sostituire numerose bugne delle colonne, rifare alcuni capitelli e voltateste, e di realizzare – anzi restaurare – il fregio, modellandolo in stucco basandosi sul modello antico superstite. Per la gronda esterna si chiese al muratore di prendere le sagome dalla parte più antica e allo stesso modo gli si prescrisse di realizzare alcuni “finti usci” con cornici di forme cinquecentesche. I pagamenti relativi alle pietre testimoniano l'arrivo a Santa Sofia di ingenti quantità: oltre all'integrazione delle bugne e ai nuovi capitelli venne infatti ricostruita tutta la balaustra della loggia superiore. Non meno consistenti anche i conti riguardanti i legnami e i ferramenti per realizzare nuovamente i piani, i solai e il tetto. Tra le carte dell'archivio Boccoli, e proprio nei capitoli con Giuseppe Mariani, si trova infine testimonianza che in questa fase si attuò la riduzione della villa nella forma a C che tuttora sussiste. Il contratto stipulato tra Cressotti e il capomastro specifica infatti che le logge laterali “dovranno essere lunghe a tre colonne più della colonna in linea della loggia grande”. I capitelli “voltatesta” posti agli angoli, in maniera tale da avere le volute ioniche rivolte sia verso il cortile interno, sia verso il rinnovato prospetto, furono scolpiti contestualmente da tal *Fasol* tagliapietra. Nei conti delle pietre figuravano anche pagamenti per i gradini delle scale a dimostrazione che proprio allora fu demolita la scala “a bogone” rilevata da Trezza per far luogo a quella lineare che tuttora sussiste. Dopo una prima stima che

comportava la sostituzione di sei capitelli si optò inoltre per il rinnovamento dell'intera serie di elementi ionici. I capitelli attualmente presenti dovrebbero pertanto essere stati realizzati agli inizi del XIX secolo, prova ne è il fatto che la loro forma discorda dal rilievo degli originali eseguito da Trezza qualche decennio prima. Nei disegni dell'architetto veronese infatti l'abaco era dotato di ovoli e dardi che nello stato attuale non sussistono. Forssman (1978, p. 78), pur senza considerare i rilievi di Trezza, si avvide di queste discordanze considerando “un po' stanchi” i capitelli di Santa Sofia e dubitando che fossero gli originali posti in opera su disegno di Palladio.

La storiografia moderna, in maniera praticamente concorde, attribuisce allo stesso Luigi Trezza il riassetto della villa nelle forme attuali. Nei documenti dell'archivio Boccoli, tuttavia, non si trovano riferimenti di nessun genere all'architetto veronese e a un suo eventuale progetto per Santa Sofia.

Dopo questi interventi, la villa fu descritta da Da Persico (1821, II, p. 156) che la tratteggiava nella rinnovata veste con “due ale, che la chiudono ad angolo retto”, seppure con stanze arbitrariamente costruite dietro agli intercolumni. Si ha successivamente notizia di un intervento compiuto nel 1840 da Francesco Ronzani, che realizzò la scala esterna nel lato nord della villa. In un manoscritto dove sono elencate le opere di questo architetto conservato presso la biblioteca civica di Verona si trova infatti: “Scala nella villa di S. Soffia di proprietà dell'avv. Gio. Batta Cressotti” (MARCHINI 1972, p. 710; VIVIANI 1983, p. 115). Magrini (1845, pp. LXXII, 78, 240) non diede particolare rilievo alla villa, pur dimostrandosi aggiornato sul fatto che la nuova proprietà spettava ai Cressotti.

Nei registri del Catasto Austriaco (ASVR, Catasto Austriaco, Registro San Pietro in Cariano - Santa Sofia, n. 385, c. 194) la particella corrispondente alla villa (n. 231) risulta appartenere a Scipione Allegri Zorzi il 12 agosto 1863, ma veniva definita “controversa” e sotto contenzioso per cause ereditarie. Il 17 luglio 1861 era infatti intervenuto un decreto di assegnazione d'eredità in favore dell'Allegri Zorzi dal Tribunale provinciale di Verona.

A carta 60 risultano invece alcuni documenti precedenti del 18 marzo 1854 nei quali si parla di “eredità [di Gio-

vanni Battista Cressotti] giacente amministrata da Cressotti Gioacchino” e di “possesso controverso per diretto dominio da Conati Antonio”. La possessione è registrata a carta 58 e la particella corrispondente alla villa è definita “Palazzo di villeggiatura”. Non si fa menzione di giardini, ma solo di un orto e di terreni “aratori e vitati”.

Dopo la morte di Cressotti, avvenuta nel 1853, la villa passò per via testamentaria – come visto non senza problemi ereditari – a Scipione Allegri Zorzi, che poté disporre solo dopo la sentenza del 1861. Questi, stando a una memoria conservata presso l’archivio Boccoli, avrebbe realizzato una nuova scala (ZAVATTA 2009-10, p. 166), mentre secondo Gazzola (1960, p. 36, senza tuttavia che sia citata la fonte) il nuovo proprietario avrebbe fatto smontare nel 1857 alcune colonne utilizzando i roccchi come materiale di riuso per la costruzione di cantine. La notizia pare priva di fondamento poiché tali riusi non sono oggi attestati e non sono stati rilevati neppure nell’ultimo restauro condotto dall’architetto Pino Canestrari; il tutto sarebbe avvenuto inoltre mentre la villa era sotto contenzioso.

Nel momento della proprietà Zorzi, e in particolare nel 1880, fu chiamato l’architetto Antonio Chiamenti per studiare una serie di soluzioni volte alla regolarizzazione delle finestre affacciate sulla loggia. I progetti presentati da Chiamenti conservati presso l’archivio Boccoli non ebbero seguito, ma sono di particolare interesse perché restituiscono un accurato rilievo dell’esistente alla fine dell’Ottocento. Nei disegni sono registrate non poche differenze rispetto allo stato attuale proprio nel posizionamento delle porte e delle finestre in loggia. Queste, quindi, furono sistemate nella forma pervenutaci solo in tempi relativamente recenti. Nel 1909 la villa fu presa in considerazione da due studiosi tedeschi. Willy Heine mann (1909, pp. 115-118) e Fritz Burger (1909, pp. 76-83), pionieri degli studi palladiani moderni, hanno per la prima volta pubblicato in quell’anno immagini fotografiche dell’edificio nelle quali, in particolare, si nota che la loggia superiore era stata affrescata a motivi vegetali con finti alberi e piante che si stagliavano sul fondo bianco. Ulteriori attestazioni si sono conservate nelle Carte Zorzi presso la biblioteca Bertoliana di Vicenza (C.Zo. VI-15):

oltre a alcune albumine scattate dallo stesso Burger, lo studioso era in possesso di una cartolina della villa databile tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo dove ugualmente si nota questa curiosa forma di decoro. In tutte le immagini degli inizi del Novecento, inoltre, così come nei rilievi più antichi, non sono presenti le teste leonine che fungono da gocciolatoi nell’architrave della prima loggia: si tratta evidentemente di aggiunte attuate in un successivo restauro. Tra le lettere dello stesso Burger, tradotte e pubblicate da Elena Filippi, si trova tra l’altro un’entusiastica descrizione del frammento di questa villa: “se l’avessero completata, sarebbe stata la più grandiosa delle ville rinascimentali che abbiamo visto, almeno dieci volte più grande della Rotonda” (FILIPPI 2008, p. 218).

Recentemente, infine, è stato condotto uno studio sui giardini della residenza, e in particolare sul loro ampliamento avvenuto dopo il 1905 quando la proprietà era pervenuta al senatore Giannantonio Campostini e alla moglie Emma Campostini Martinelli (DE ROSSI, 2011-12, pp. 105-130). Lo studio di Evelina De Rossi ha dimostrato che prima degli inizi del Novecento, come del resto testimonia una carta topografica del 1886, il giardino privato della villa era molto più piccolo di quello attuale e copriva giusto lo spazio che intercorre tra l’edificio padronale e l’antica chiesetta di Santa Sofia. Un considerevole numero di fotografie d’epoca, conservate presso l’archivio Boccoli e pubblicate da De Rossi, mostra lo stato attorno alla villa in progresso di tempo. Tra le immagini risulta particolarmente interessante una foto presa prima del rinnovamento novecentesco dove si osserva che la loggia si trovava ancora racchiusa da un muro perimetrale con un grande cancello d’entrata. Questo recinto, da quello che si può intuire dall’immagine fotografica e dalla già ricordata carta topografica del 1886, insisteva probabilmente sull’antico perimetro della loggia. Nella stessa forma, del resto, era delineato anche nella mappa del Catasto Austriaco della metà del XIX secolo.

Nel 1927 Loukomscki (p. 93) diede solo generiche informazioni sulla villa riportando il passo dei *Quattro Libri* e ricordando la sua appartenenza “au senateur comte Campostrini”, e probabilmente fraintendendo la parte eseguita, confusa con le ali del progetto originale, cioè

con il primo cortile. Mazzotti (1952, p. 287) notava la presenza di un notevole parco attorno alla villa definendolo “di formazione recente”, e di una collezione di pastelli di Rosalba Carriera e di cornici di Brustolon al suo interno (così anche SANCASSANI 1975, p. 428), oltre a un dipinto di Nicola Giolfino (REPETTO 1974, p. 158), purtroppo rubati entro il 1983 (VIVIANI 1983, p. 114).

Spetta a Viviani (1983, p. 114) la segnalazione degli affreschi all'interno della villa: “al pian terreno è da segnalare una sala con pareti affrescate (relativamente recenti grandi candelabri con nastri intreccianti e recanti vari stemmi nobiliari), grande camino in pietra viva recante lo stemma dei Cavalli, e un'Annunciazione di Nicola Giolfino parzialmente rovinata. In un'altra sala si conservano i preziosi affreschi rinvenuti in una vecchia colombara di Pedemonte di proprietà De Besi, in parte pubblicati da Silvestri. Al primo piano si può menzionare una sala con decorazione di primo Ottocento in stile pompeiano. Altri affreschi, assegnati all'inizio del quattordicesimo secolo dal Silvestri, si conservano, staccati, nella cappella, e sono anch'essi prodotti dello stesso autore”.

Una fotografia conservata presso l'archivio Boccoli di Santa Sofia di Pedemonte, scattata intorno al 1960 dall'ingegner Boccoli allora proprietario della villa, mostra che un sommario scavo nel giardino in corrispondenza del previsto peristilio palladiano portò alla luce le basi di due colonne del lato orientale (ZAVATTA 2009-10, p. 172, ill.).

Federica Tommasi (1999-2000, pp. 81-108), infine, ha dato ampio resoconto dei restauri intervenuti sulla villa nel 1968, nel 1992 e nel 1996. Le indagini compiute in particolare durante l'ultimo intervento hanno confermato che a più riprese si erano attuati restauri integrativi sulle colonne, sul tessuto murario, sul fregio di stucco (da considerarsi moderno, e comunque al più coevo alla proprietà Campostrini, come dimostra il monogramma del senatore apposto tra i girali e come testimoniato dalle carte d'archivio che ne attestano il totale rifacimento nel 1812), sulle balaustre, sulle travature e sui coperti. La villa dunque, giunta in forma frammentaria e ridotta in uno stato “finito” durante l'intervento del 1811-12, quando fu dato l'aspetto di fronte anche alle ali ruotando i capitelli ionici, è pervenuta ai giorni nostri con evidenti manomis-

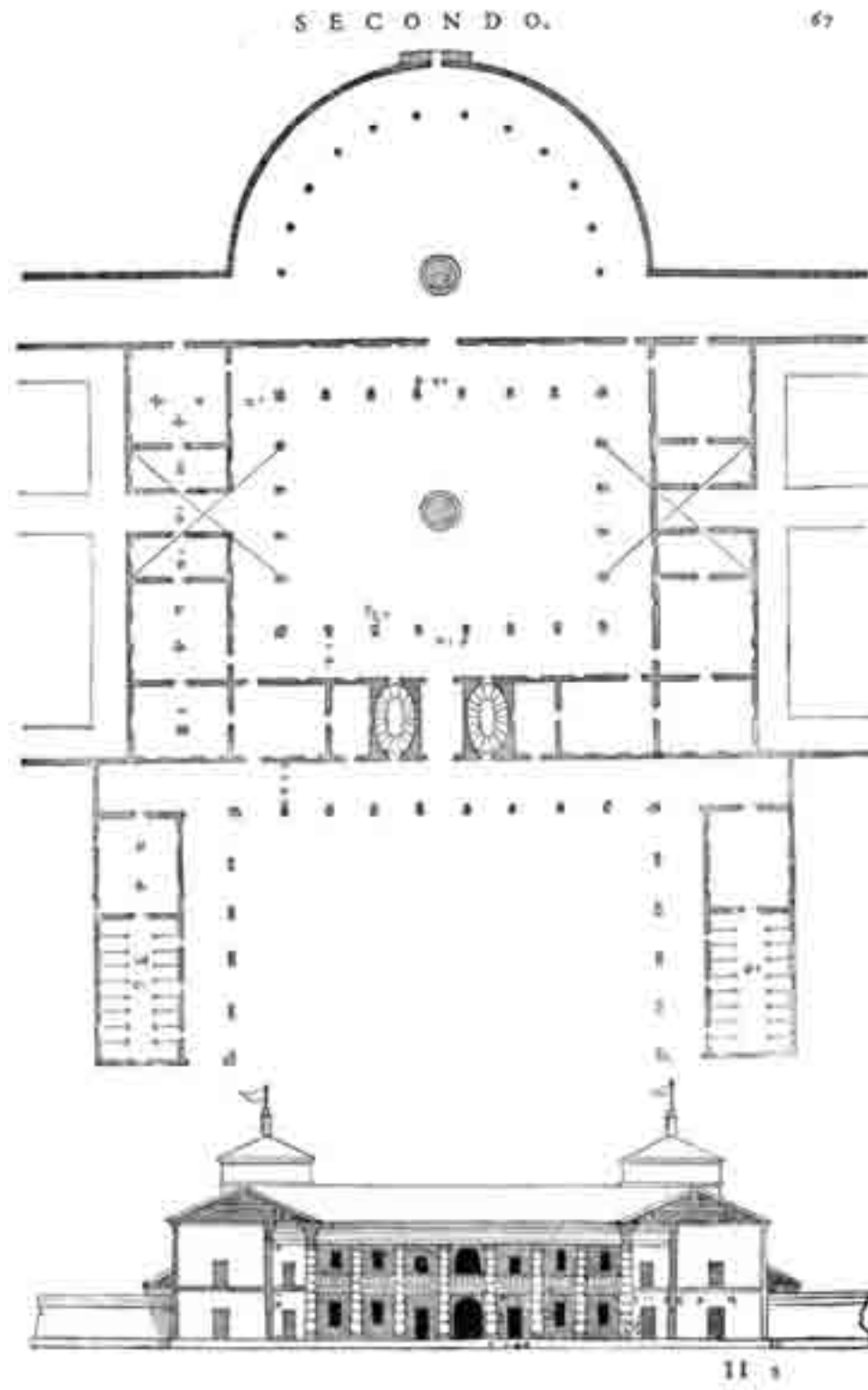
sioni e notevoli restauri, parte integrativi e parte ricostruttivi. Le ricostruzioni – nella maggior parte dei casi – furono eseguite a imitazione degli elementi e delle sagome preesistenti, il che consente per lo meno di apprezzare, seppure nelle forme largamente incompiute dell'edificio, la grandiosità e l'estrema potenza del progetto palladiano, “una forza espressiva eguagliata solo da Michelangelo”, come ebbe a scrivere Muraro (1986, p. 296).

#### Bibliografia

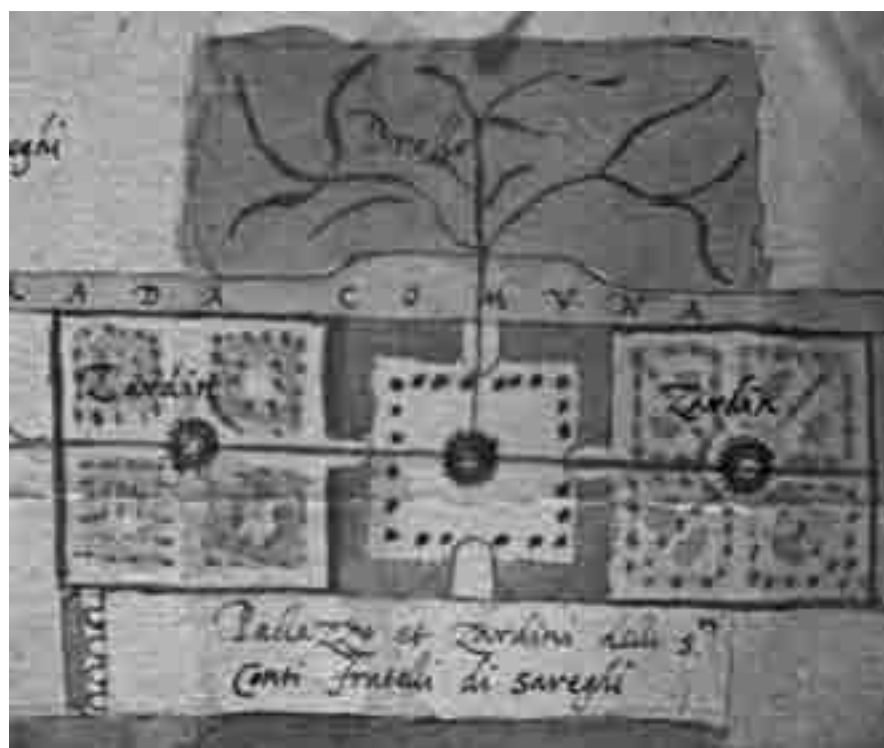
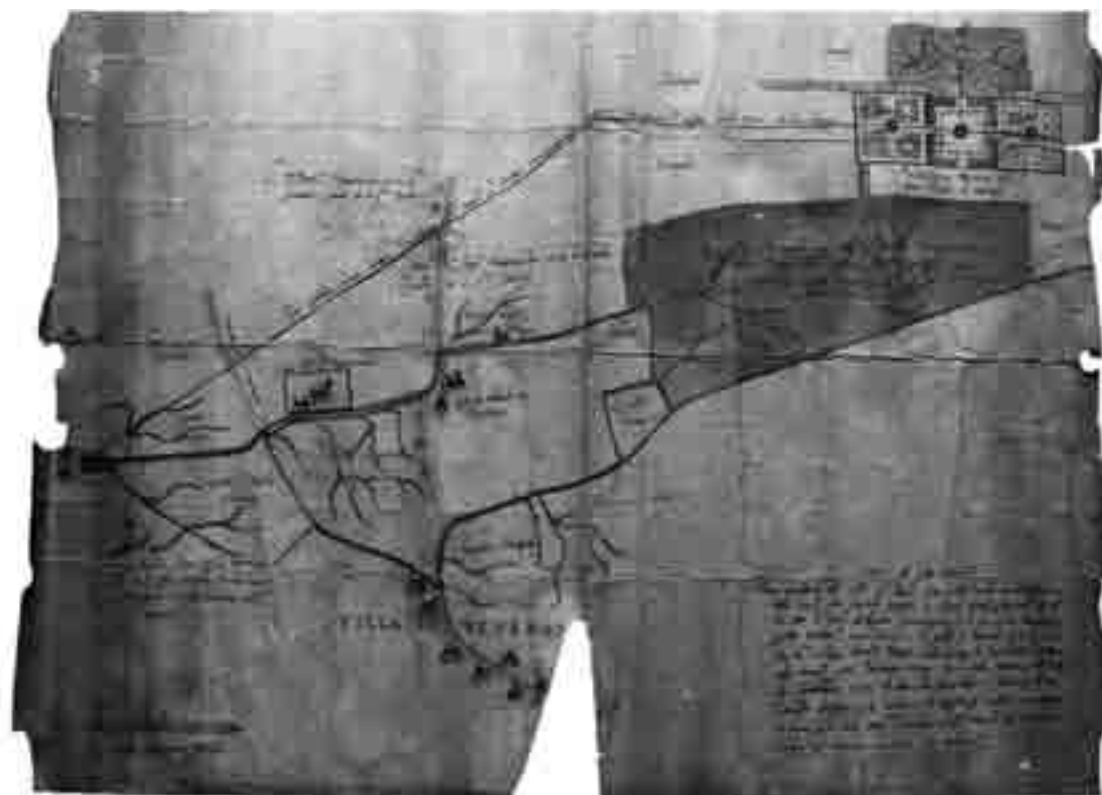
PALLADIO 1570, II, pp. 66-67; MUTTONI 1740-1760, I, p. 19; V, tav. L; BERTOTTI SCAMOZZI 1776-1783, III, pp. 41-42, tavv. XXXVII-XL; DA PERSICO 1820, p. 156; MAGRINI 1845, p. 240; *Dizionario corografico* 1854, p. 657; BIADEGO 1886, pp. 15-18; BURGER 1909, pp. 76-83; HEINEMANN 1909, pp. 115-118; LOUKOMSKY 1927, pp. 93-94; PANE 1948, pp. 51-53; SILVESTRI 1950, pp. 117-120; MAZZOTTI 1952, pp. 287-288; SILVESTRI 1956, pp. 81-82; GAZZOLA 1960, pp. 36-37; PANE 1961, pp. 230-232; DALLA POZZA 1964-65, pp. 51-54; FORSSMAN 1965, pp. 193-194; GLUTTON 1966, p. 92; MAGAGNATO 1966, p. 30; ACKERMAN 1967, pp. 66-68; IVANOFF 1967, pp. 77-78; ZORZI 1969, pp. 114-119; *Inigo Jones on Palladio* ed. 1970, p. 31; SILVESTRI 1970, pp. 167-168; ZOCCONI 1972, p. 195; CEVESE 1973, pp. 57-62; GIOSEFFI 1973, pp. 58-60; PUPPI 1973, pp. 390-393; FAIRBAIRN 1975, pp. 201-202; KUBELIK 1975, pp. 25-28; SANCASSANI 1975, pp. 424-428; CEVESE 1976; BORELLI 1976-77, pp. 52-53; FAGIOLO 1978, p. 325; FANCELLI 1979, p. 91; CASTELLAZZI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 299-301; CEVESE 1980, p. 245; GOEDICKE, KUBELIK, SLUSALLEK 1980, pp. 104-106; MAGAGNATO in *Palladio e Verona* 1980, p. 20; MARINI in *Palladio e Verona* 1980a, p. 487; MARINI in *Palladio e Verona* 1980b, pp. 247-250; MARINI in *Palladio e Verona* 1980c, pp. 315-316; RIGON 1980, n. 26; ROGNINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 62-64; ROGNINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 239; TIEPOLO 1980, p. 60 GOEDICKE, KUBELIK, SLUSALLEK 1981, pp. 210-212; SILVESTRI 1983, pp. 167-171; VIVIANI 1983, pp. 113-116; CEVESE 1984-85, pp. 67-100; CANOVA 1985, pp. 242-250; CONSTANT 1985 (ed. italiana 1989), pp. 70-72; MURARO 1986, pp. 296-300; LAURITZEN 1987, p. 199; SANDRINI 1987, pp. 102-105; VARANINI 1987, pp. 101, 106-107; MARINI 1988, II, pp. 195-

196; BATTILOTTI 1990, pp. 121-123; BOUCHER 1994, pp. 268-271; CONFORTI 1996-97, pp. 47-84; BOUCHER 1998, pp. 239-241; CONFORTI 1998, pp. 43-66; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 495; WUNDRAM, PAPE, MARTON 1999, pp. 202-209; TOMMASI 1999-2000, pp. 81-108; BELTRAMINI, PADOAN 2000, pp. 184-187; CONFORTI 2000, pp. 96-103; TOMMASI 2000-01, pp. 125-146; BATTILOTTI 2001, p. 473; FERRARI 2003, pp. 485-486; ZAVATTA 2003-04, pp. 77-98; PUPPI 2005, pp. 352-363; ZAVATTA 2006-07, pp. 11-36; FILIPPI 2008, pp. 216-218; MILETO 2008, p. 181; MORIANI 2008, pp. 162-166; TREVISAN 2008, pp. 190-197; CEVESE 2009, pp. 100-102; ZAVATTA 2009-10, pp. 151-184; DE ROSSI 2011-12, pp. 105-130; LODI 2012, pp. 72-75; TREVISAN 2012, pp. 190-197.

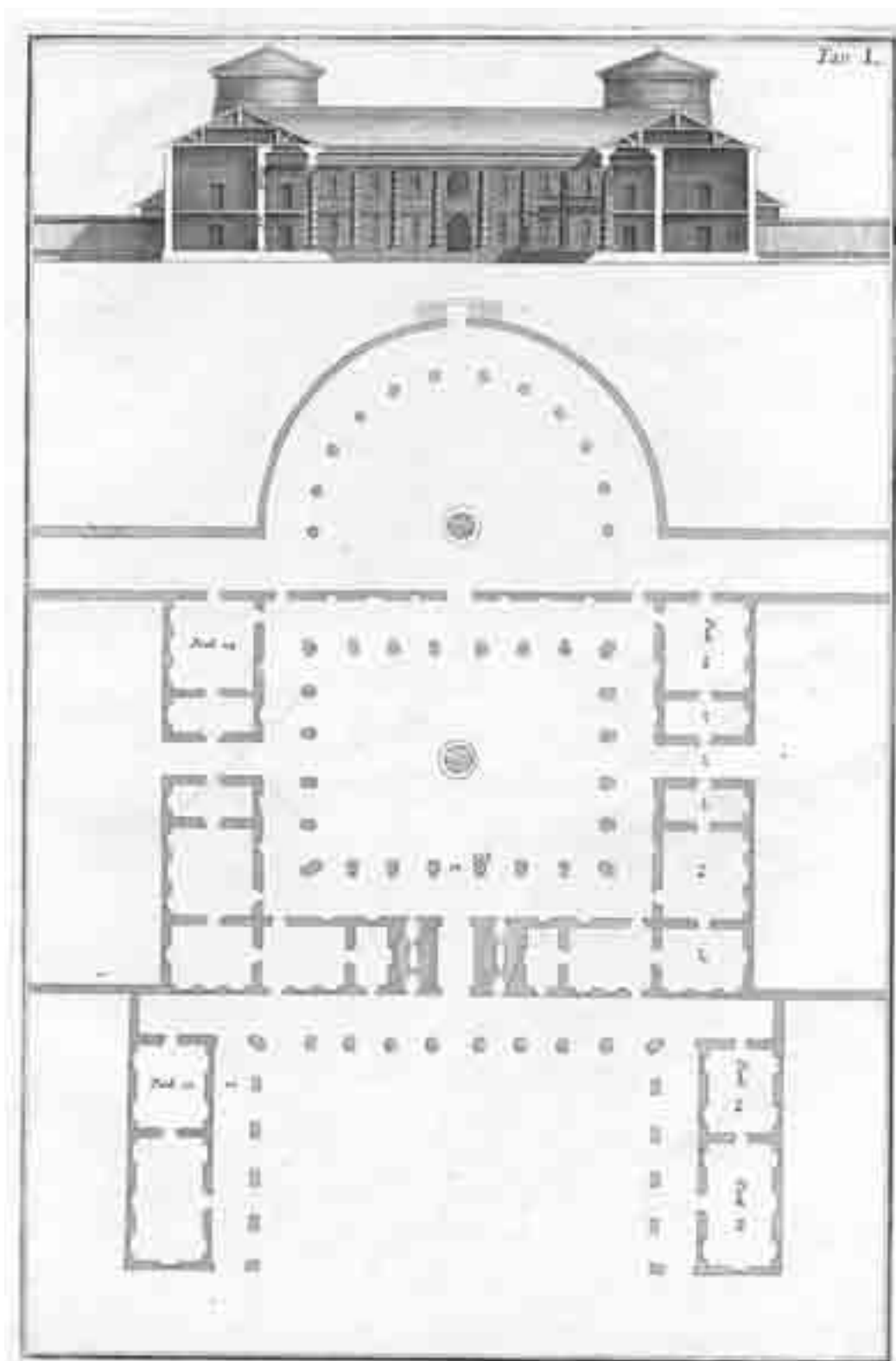




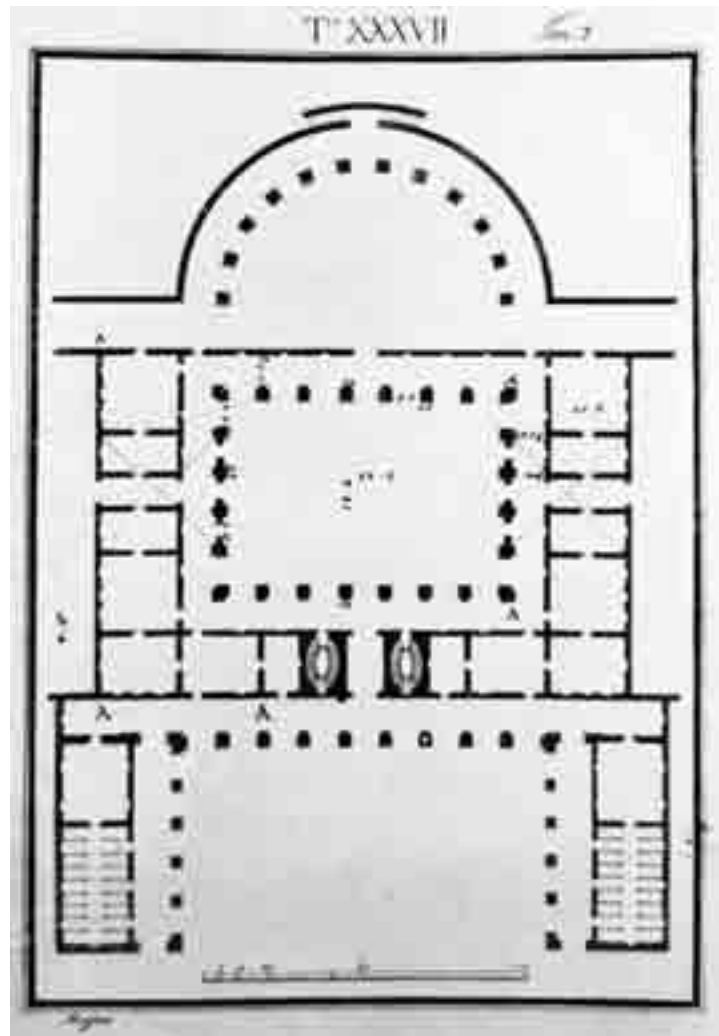
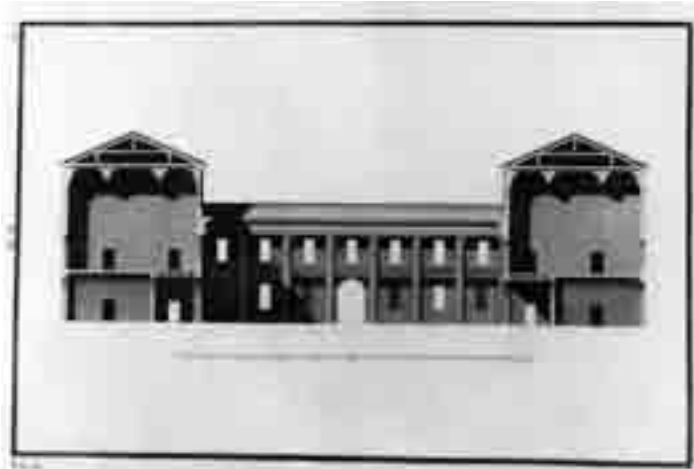
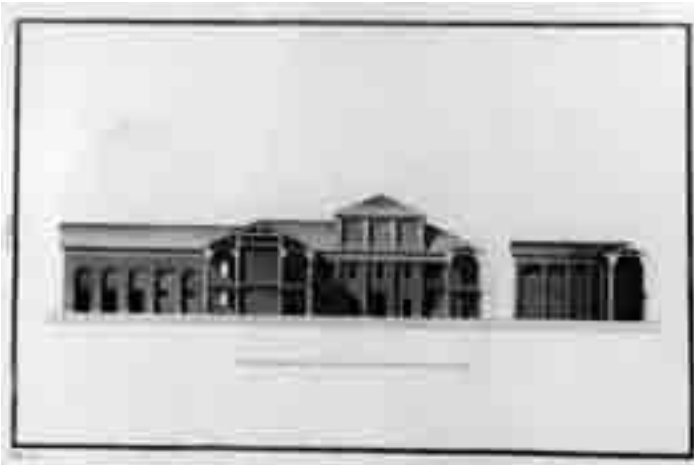
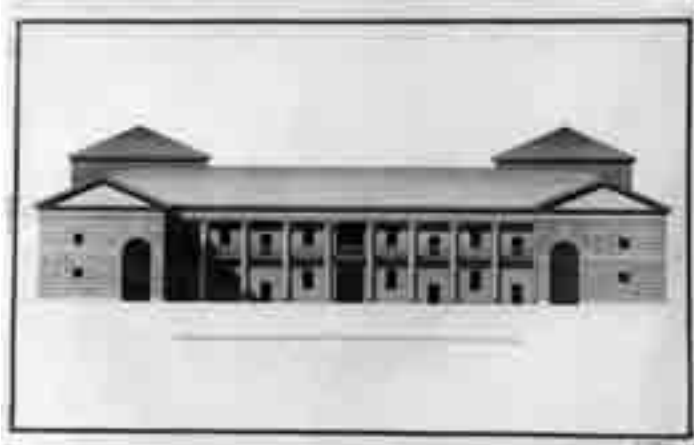
ANDREA PALLADIO, PIANTE E ALZATO DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA  
 XILOGRAFIA DEI QUATTRO LIBRI DELL'ARCHITETTURA



GIOVANNI FRANCESCO GALESÌ E MARCHESINO MARCHESINI, MAPPA DI SANTA SOFIA E PARTICOLARE DELLA VILLA (1590)  
 (ARCHIVIO SEREGO ALIGHIERI DI GARGAGNAGO; FOTO ARCHIVIO CDSV)

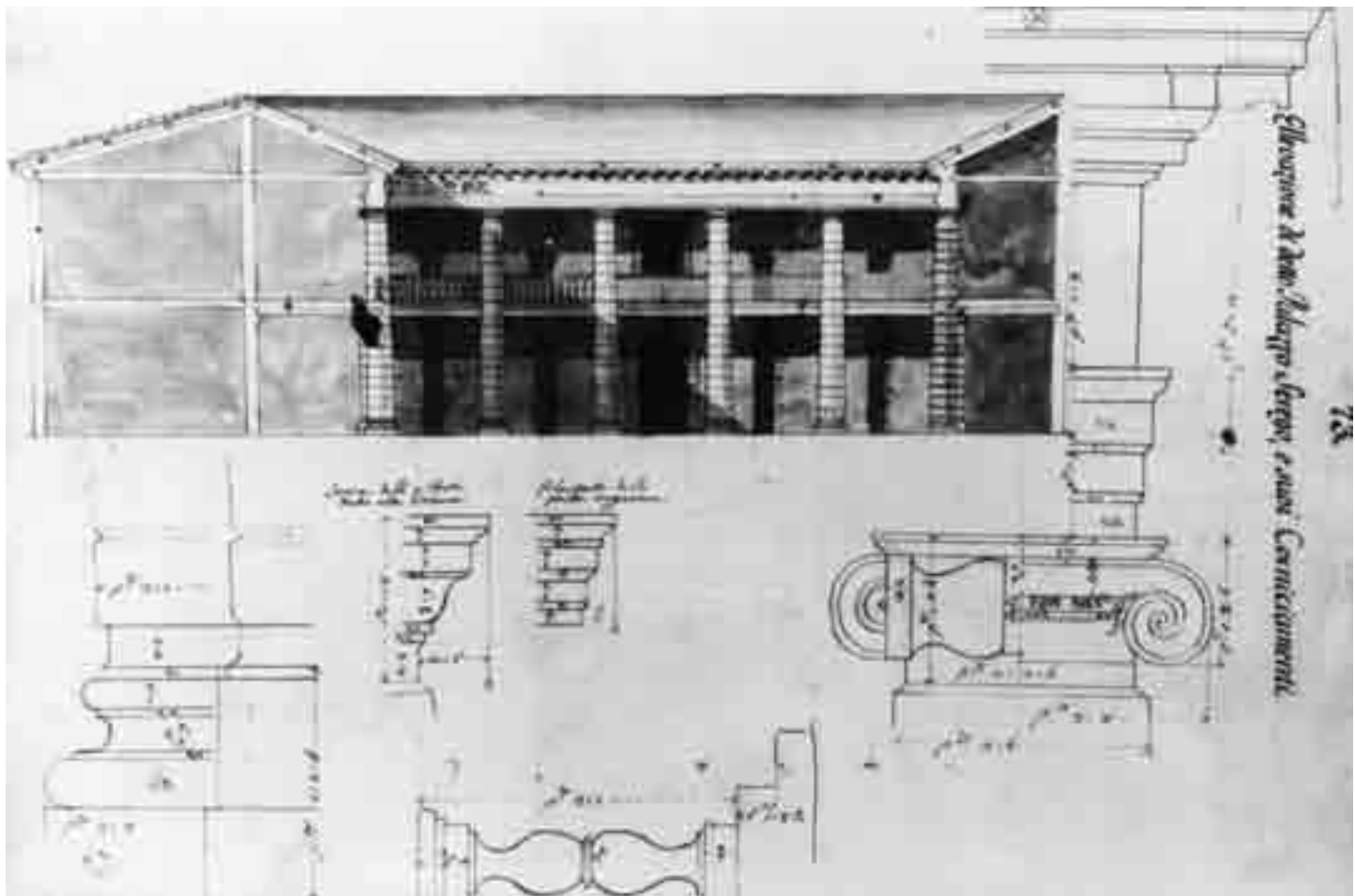
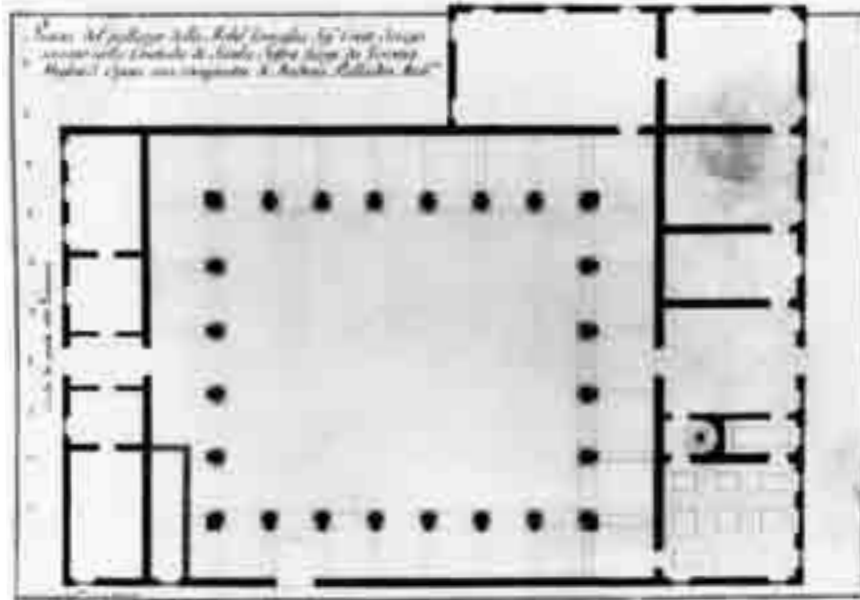


FRANCESCO MUTTONI, PIANTA E ALZATO DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA (VICENZA, BIBLIOTECA BERTOLIANA)

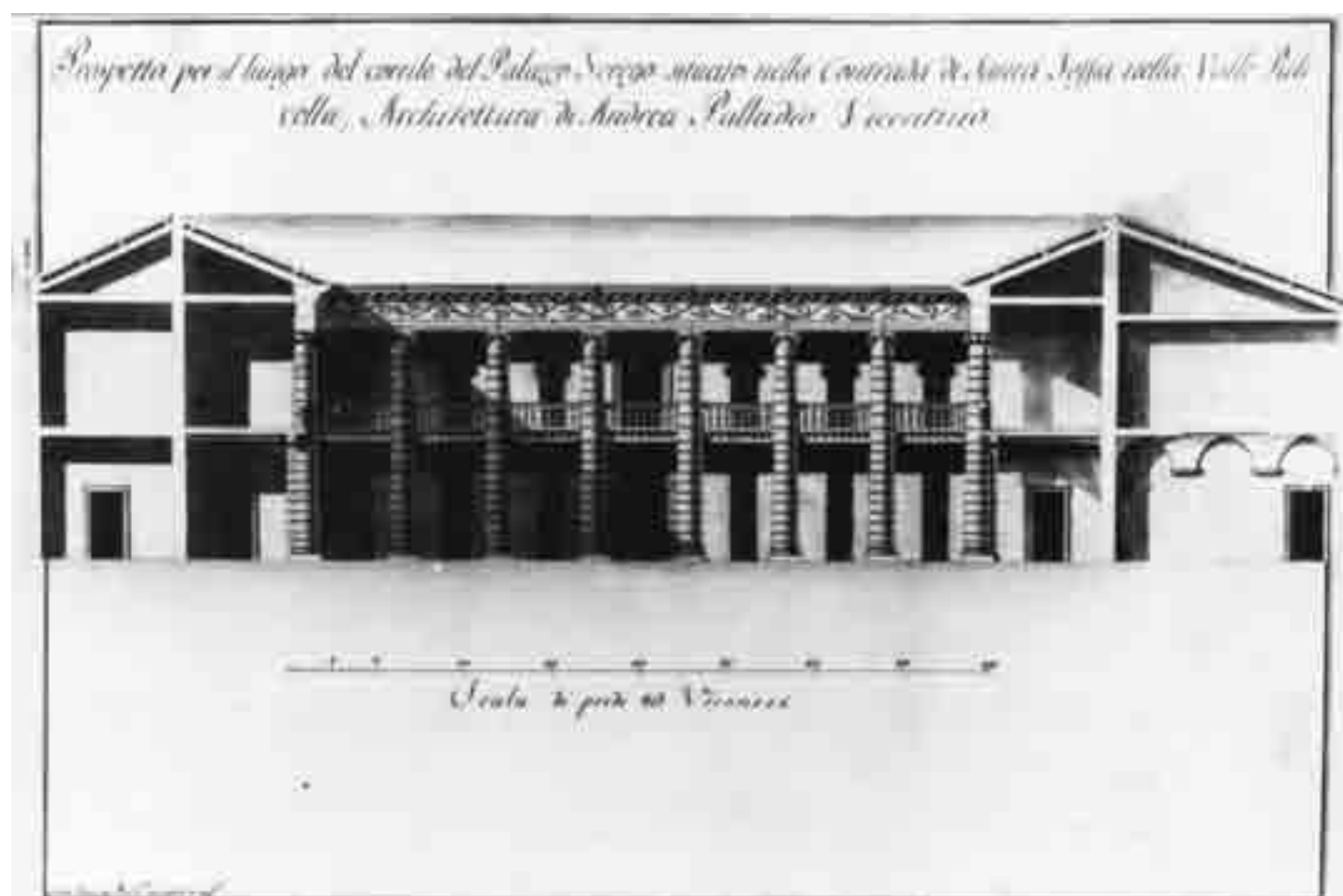
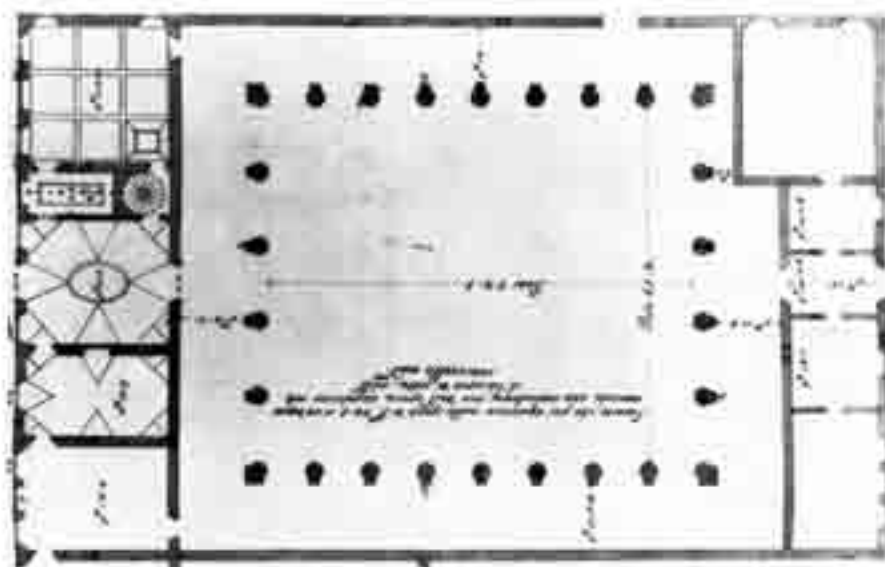


OTTAVIO BERTOTTI SCAMOZZI, RILIEVI DELLA VILLA DI SANTA SOFIA E PIANTA DELL'EDIFICIO (FOTO ARCHIVIO CDSV )





LUIGI TREZZA, PIANTA, ALZATO E RILIEVI DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA  
 (BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA, MS. 1784; FOTO ARCHIVIO CDSV)



LUIGI TREZZA, PIANTE, ALZATO E RILIEVI DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA  
(BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA, MS. 1010; FOTO ARCHIVIO CDSV)

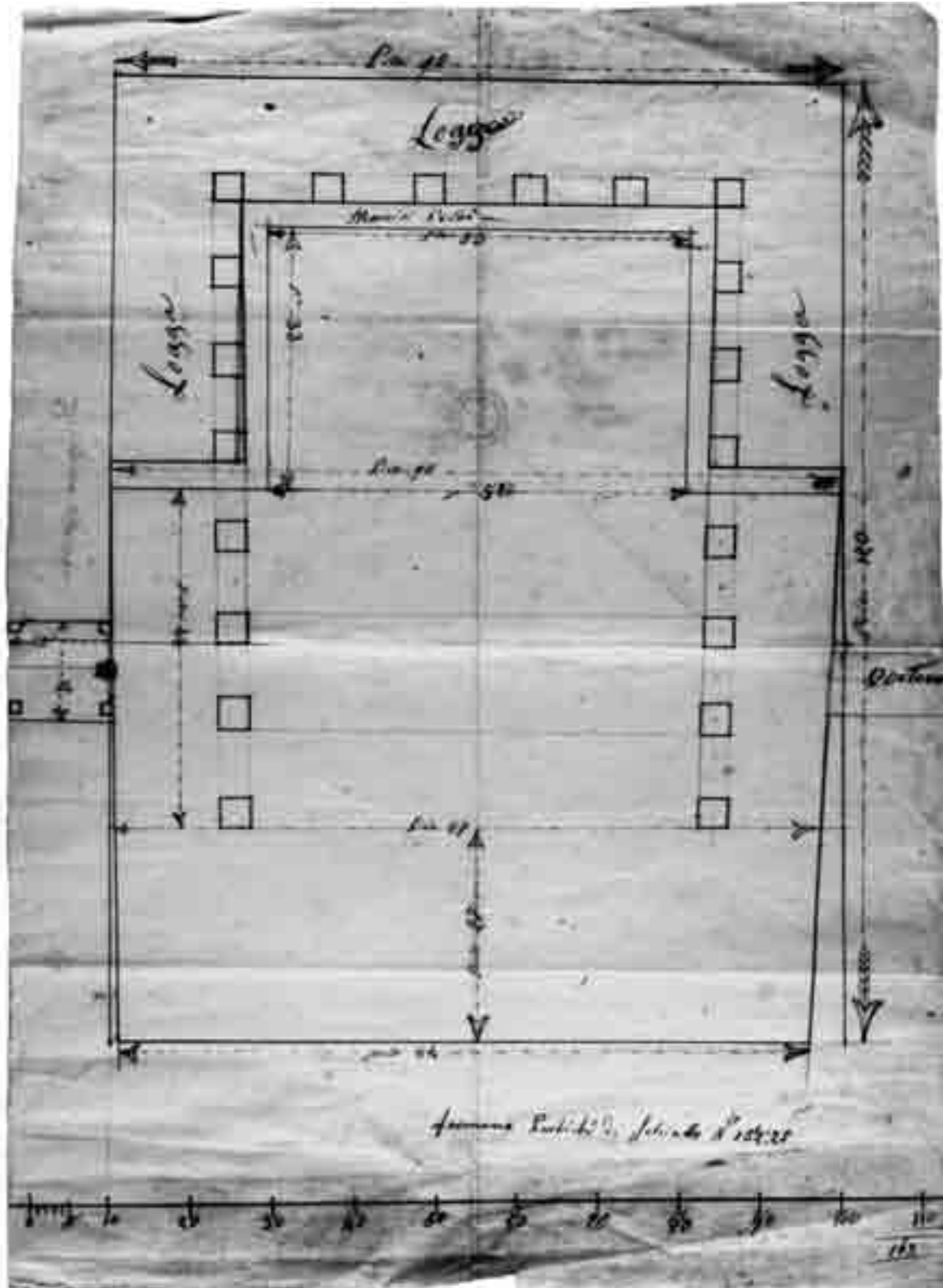


VILLA SEREGO A SANTA SOFIA: LOGGIA CON COLONNE BUGNATE  
(FOTO ARCHIVIO CDSV)

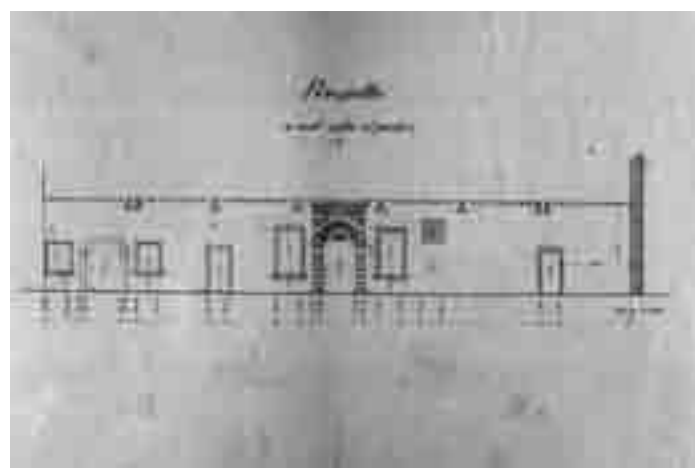
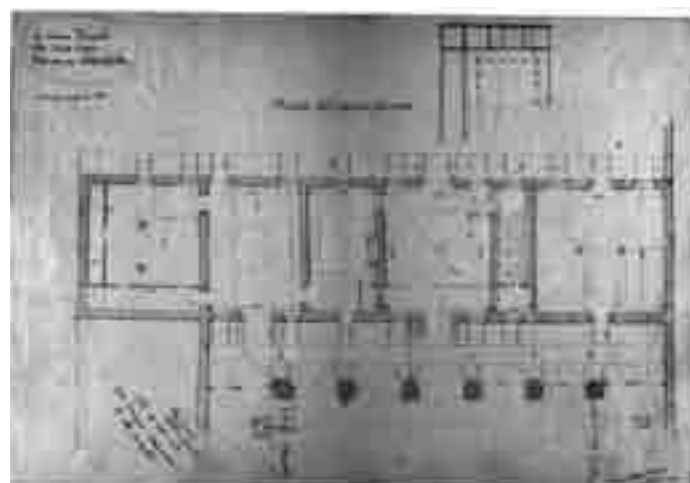
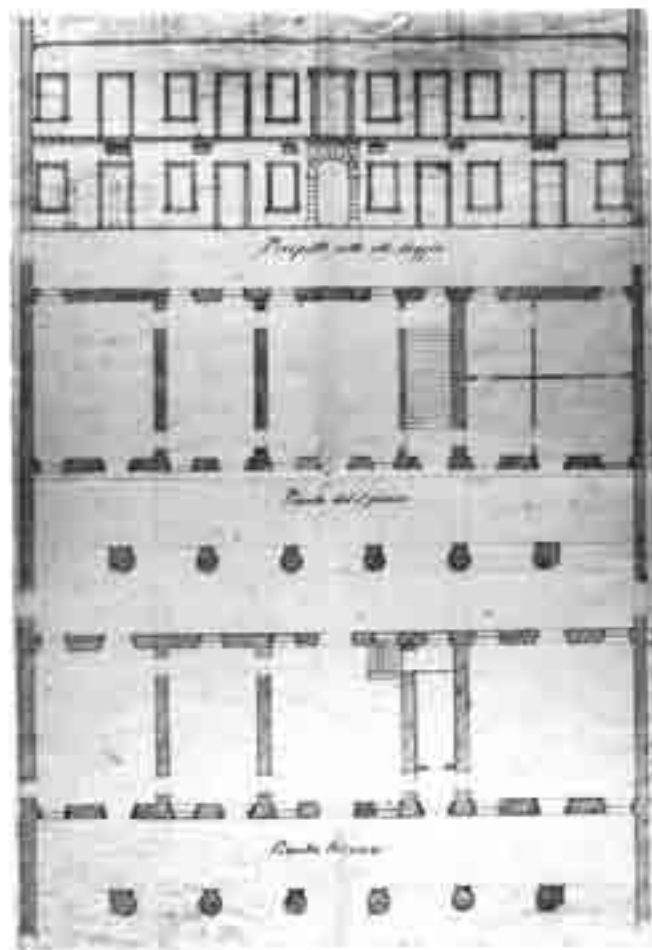
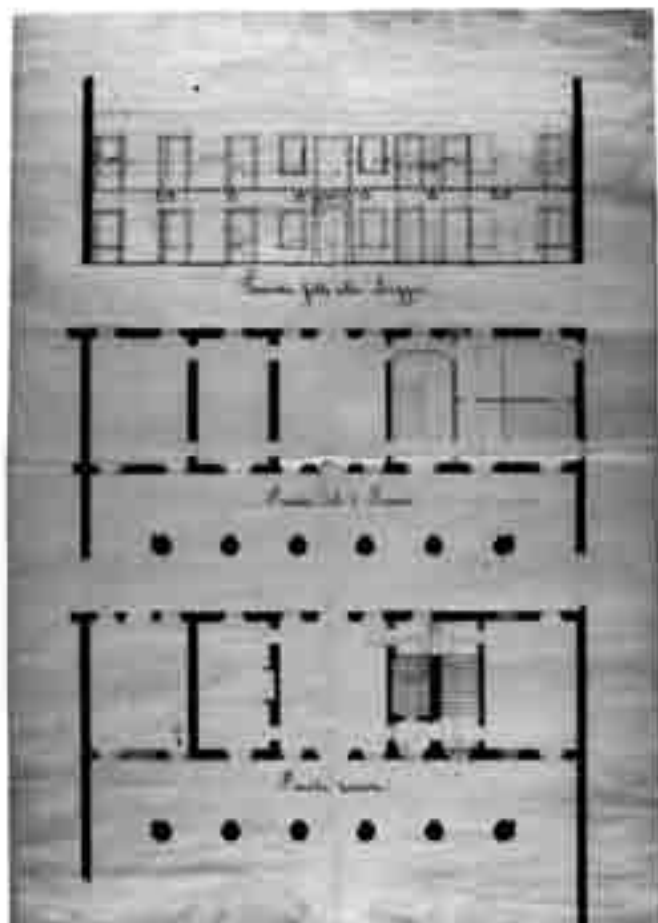


VILLA SEREGO A SANTA SOFIA: VEDUTA AEREA E PARTICOLARI DELLA LOGGIA CON COLONNE BUGNATE  
(FOTO ARCHIVIO CDSV)

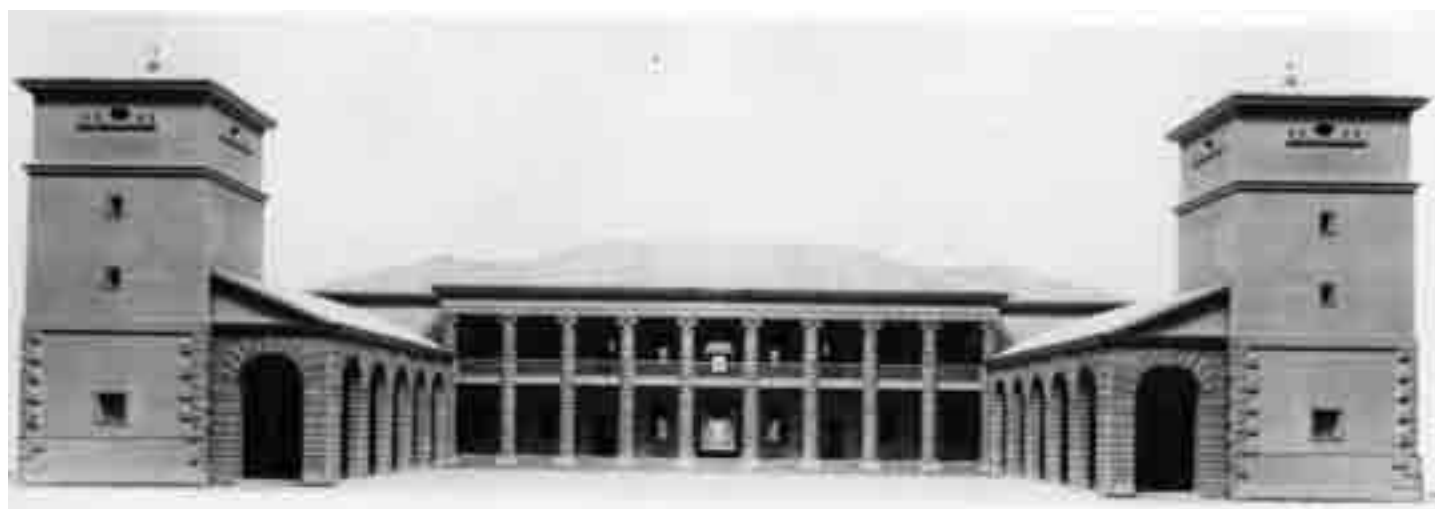




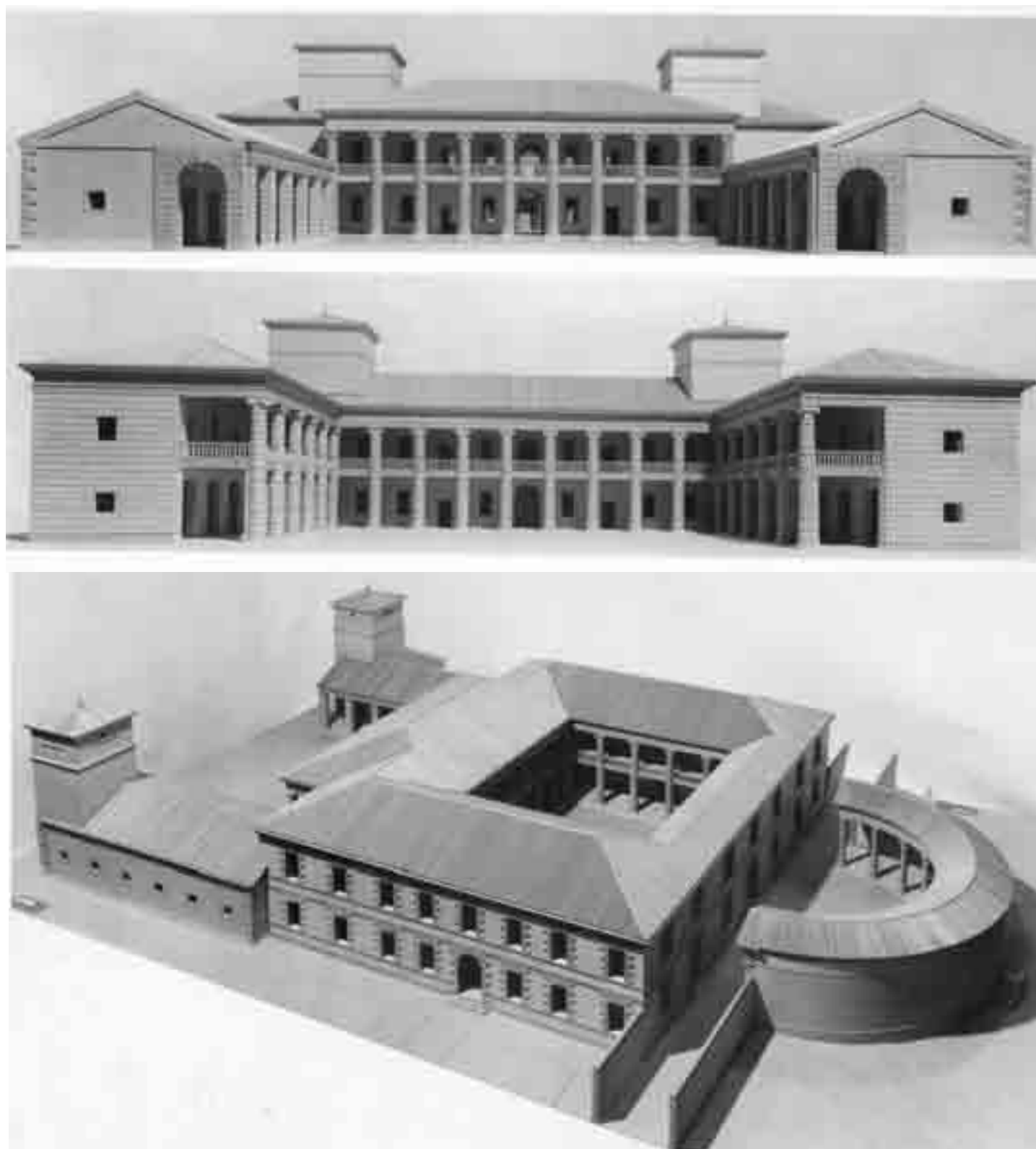
RILEVO IN PIANTA DEL PERISTILIO DI SANTA SOFIA, INIZIO XIX SECOLO  
 (ARCHIVIO BOCCOLI, SANTA SOFIA DI PEDEMONTE; FOTO ARCHIVIO CDSV)



RILIEVI IN PIANTA E ALZATO PER LA RISTRUTTURAZIONE DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA, 1880  
 (ARCHIVIO BOCCOLI, SANTA SOFIA DI PEDEMONTE; FOTO ARCHIVIO CDSV)

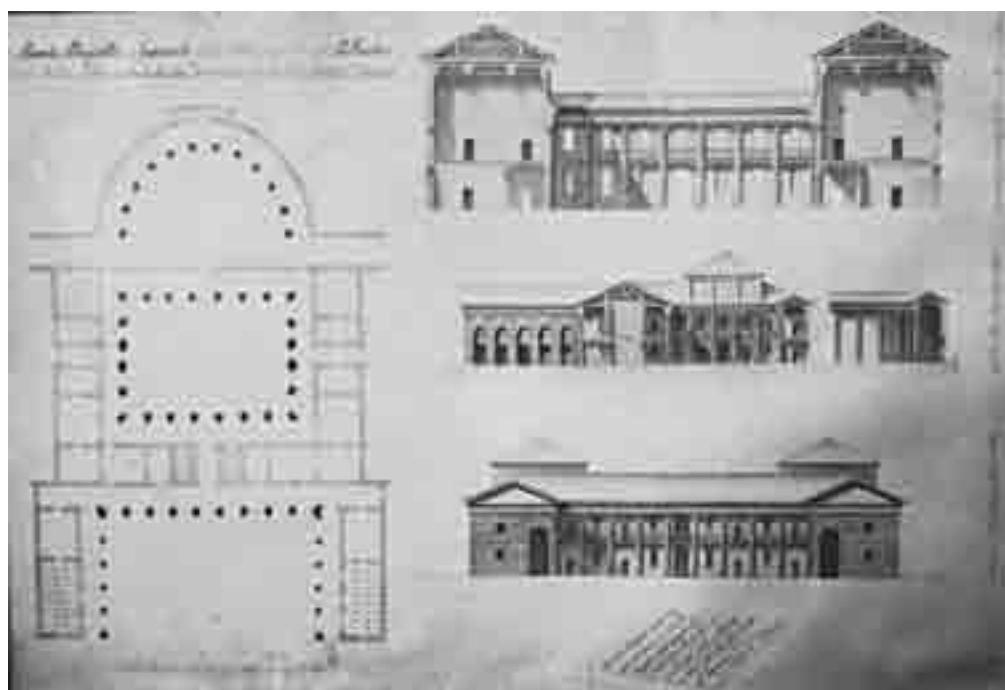


VARIE IPOTESI RICOSTRUTTIVE DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA REALIZZATE IN OCCASIONE DELLA MOSTRA DEI MODELLI PALLADIANI A VICENZA (1973) (FOTO ARCHIVIO CDSV)



VARIE IPOTESI RICOSTRUTTIVE DI VILLA SEREGO A SANTA SOFIA REALIZZATE IN OCCASIONE DELLA MOSTRA DEI MODELLI PALLADIANI A VICENZA (1973) (FOTO ARCHIVIO CDSV)





IN ALTO A SINISTRA: SANTA SOFIA E LA VILLA NEL RILEVAMENTO CATASTALE AUSTRIACO DELLA METÀ DEL XIX SECOLO  
 A DESTRA: BASI DI DUE COLONNE RINVENUTE DALL'ING. BOCCOLI (FOTOGRAFIA PRESSO ARCHIVIO BOCCOLI, SANTA SOFIA)  
 IN BASSO: DISEGNO DI CESARE COLOMBARETTI DEL 1884 DA BERTOTTI SCAMOZZI (ARCHIVIO BOCCOLI, SANTA SOFIA)



IN ALTO: IMMAGINE FOTOGRAFICA DELL'INIZIO DEL XX SECOLO (FOTO ARCHIVIO CDSV)  
IN BASSO: FOTOGRAFIE DI FRITZ BURGER DEL 1908, ATTUALMENTE TRA LE CARTE ZORZI DELLA BIBLIOTECA DI VICENZA





## PONTE CANAL DETTO BOTTE ZERPANA 1558-1574

La bonifica dell'ampia valle zerpana, occupata da un vasto acquitrino, fu probabilmente la più importante operazione di ingegneria idraulica intentata nel Colognese nella seconda metà del XVI secolo. Il primo documento che attesta un "interesse progettuale" per questa zona risale al 1548 (VIVIT in *Palladio e Verona* 1980, p. 255) quando venne stipulata una convenzione "tra li Comuni, huomini et Consorti di S. Bonifacio, Arcole, Bionde et Zerpa sopra la costruzione delli Arzeri da Tramegna dalla banda verso Verona". Solo dieci anni dopo, nel 1558, Cristoforo Sorte e Iseppo Dalli Pontoni, su richiesta di Marcantonio Serego, studiarono tramite un'accurata mappa una serie di soluzioni idrauliche propedeutiche, per così dire, alla bonifica, lasciando tuttavia in bianco l'ampia valle paludiva zerpana, per la quale era evidentemente in corso di elaborazione un progetto di più vasta scala (VIVIT in *Palladio e Verona* 1980, p. 255; AMENDOLAGINE in *Palladio e Verona* 1980, p. 254). Nel testo della relazione di Sorte appariva già la volontà di formare un sistema che scolasse le acque dello "scolador" sotto l'Alpone: "si arà a far un ponte canal di sotto de lalpon". La supplica di Marcantonio Serego dell'anno precedente valutava i benefici di questa operazione in almeno tremila campi veronesi recuperati alle colture tramite la bonifica (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, p. 45) e fu presentata all'insaputa di altri interessati come i Moscaglia, che già dal 1557 avevano inoltrato lettere alle magistrature veneziane in cui dichiaravano "il nostro desiderio esser che dita Vale Zerpana sia ritratta" (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, p. 46). Per questo motivo la richiesta di Marcantonio ebbe l'opposizione non solo dei Moscaglia, ma anche di altri proprietari terrieri come i Pellegrini e Giulio Mantovano (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, p. 47). La situazione nel 1561 vedeva ancora la presenza di un grande acquitrino, definito "Valle della Zerpana" e esteso dalla confluenza dell'Alpone nell'Adige a Bionde, San Bonifacio, Arcole fino a lambire i bagni di Caldiero: così infatti risulta in una ben nota carta disegnata da Giacomo Cipriotto oggi conosciuta tramite una copia di Bigotto del 1732 (AMENDOLAGINE in *Palladio e Verona* 1980, p. 254). In questo contesto, negli anni successivi, la famiglia Serego si impegnò comunque nell'acquisto di alcune terre spesso dette paludive nelle pertinen-

ze della Zerpa con la prospettiva di trasformare migliaia di campi "inculti" in possessioni produttive. Così avvenne, per esempio, il 18 febbraio 1569, quando Federico Serego si impegnò nell'acquisto di "una petia terrae palludiva, pascoliva, cum cannelli seu quibusdam sallicibus posita in perinentia de Zerpa in contrata della Zerpana et nuncupatur la Zerpana" (SANCASSANI in *Palladio e Verona* 1980, p. 326, n. 90). L'anno precedente Marcantonio Serego, all'atto dell'acquisto da Agostino Brà della tenuta di Cagnolo (ASVR, Notai, Andrea De Bonis, b. 626, n. 150), aggiunse "unam petiam prativam et paludivam in pertinentia Blondarum in contrada Praoselo" e "unam petiam paludivam in pertinentia Zerpanae in ora Palvel". Nel fondo Pompei Serego dell'Archivio di Stato di Verona (Processi, n. 9) sono inoltre conservate numerose carte che riguardano le possessioni di Marcantonio Serego nella zona porcilana, le quali dimostrano l'esistenza di numerosi appezzamenti paludivi. Nel 1546 venne concessa in affitto a Bonifacio e Girolamo Righetti "totam possessionem et petias terrarum arativas prativas et paludivas iacentem in pertinentia blondarum porcellarum sive de flume novo cum domibus, fenile, stallis ac cortivo infra suos confines". Nei contratti successivi al 1558, vale a dire dopo la stesura del primo piano di Sorte e Dalli Pontoni per bonificare la zona, Marcantonio Serego iniziò a riservarsi alcune significative prerogative. Il 19 maggio 1559 concesse per sei anni in affitto a Rocco Zambelli "totam possessionem arativam et prativam cum omnibus vallibus et paludibus" a Belfiore; vincolò tuttavia il conduttore alla piantumazione di duemila salici, alla *pertegazione* e alla pulitura di tutti i fossati "così fatti come si faranno", e infine specificò: "quanto veramente alla excavation del Dugal Ciresolo sel serà cavato in li ditti primi tre anni il Conduttur sia tenuto pagare la terza parte de li spesi se faranno in la ditta excavation". Se il dugale fosse invece stato scavato dopo i primi tre anni di affitto il conduttore sarebbe stato tenuto a sostenere solo un quarto della spesa. Il 29 aprile 1564, nel palazzo veronese di Federico Serego, il conte Marcantonio affittò per sette anni a Andrea *De Arcellinis* di Sant'Egidio tutta la sua possessione di Bionde di Porcile. Tuttavia, ancora una volta, nel primo capitolo del contratto si riservò di avanzare questa clausola: "se dichiara che quando si faces-



sero gli retratti de quelle valli ch'in quel caso egli vole per se tutte quelle valli che sono fuori del dugal Ciresolo per disporne quel tanto che gli piacerà d'esse, e perché vi sono anco altri campi de Pascoli o valli verso la possessione di qua del Ciresolo quelli sentirano il beneficio d'esso ritratto facendosi esso signor Co. intende e vole che gli sia dato il crescimento del fitto di quelli campi che sarà giudicato convenevole da dua comuni amici" (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, p. 41). In pratica Marcantonio Serego, impegnato in una imponente opera di bonifica, proiettava in un futuro prossimo la possibilità di riprendere le terre rese maggiormente fertili o di rinegoziare i termini dei contratti in caso di successo del "retrato" in corso.

Del "ponte canal" si sarebbe peraltro potuta giovare anche la possessione di Beccacivetta (dove era prevista la confluenza in Adige dell'Alpone) dei conti Federico e Antonio Maria, interessata da alcuni interventi non sistematici, e in gran parte costituita prima della bonifica da terre con paludi occupate dai tipici casoni veneti.

Nonostante le speranze dei Serego la questione rimase sospesa per un decennio e solo nel 1568 la nobile famiglia – assieme a Marcantonio figuravano nel frangente anche Annibale e Federico – con altri consorti tra i quali i Moscaglia e i Bagolini (VIVIT in *Palladio e Verona* 1980, p. 255), questa volta alleati e non oppositori, tornarono a supplicare i Beni Inculti presentando di fatto il medesimo progetto di un *ponte canal* che scolasse sotto l'Alpone: "habbiamo con l'aiuto di Dio e con molte nostre fatiche e spese trovato senza pericollo di danificare altri il modo di dar esito alle dette acque facendosi un Ponte canal sotto l'Alpone et condurre delle acque con un vaso capace che faremo per via di Albaredo Rivalta S. Tomio, lochi del territorio Colognese, et esbocar et scolar di novo nel fiume dell'Adese nel loco di Beccacivetta" (AMENDOLAGINE in *Palladio e Verona* 1980, p. 254; PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, p. 47).

Nell'anno in cui venne rinnovata la supplica "per imbonir e far ritratto de' terreni vallivi e palludivi in Zerpa (...) mediante un ponte canale sotto l'Alpone" (BORELLI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 5-6) si trova notizia di alcuni lavori nella zona interessata: l'ingegnere Pompeo Caneparì scrisse infatti il 9 dicembre 1568 a Federico Serego: "havemo incantati gli arzeri cominciando al ponte Zerpano fino al

confine di S. Bonifacio" (BCVR, Carteggio Serego, b. 309; PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, pp. 65-71). Come notato da Vivit (in *Palladio e Verona* 1980, p. 255), sebbene l'investitura ufficiale da Venezia giunse solo nel dicembre 1574, l'intensificarsi delle suppliche tra 1568 e 1570 lascia intendere che questa importante infrastruttura era già in qualche modo attiva o comunque prossima a entrare in funzione e i vari consorti cercavano dunque di attingere acque e di usufruire dei vantaggi da essa garantiti. In alcuni "negozi" del 1570 relativi a approvvigionamenti idrici nei quali era coinvolto Iseppo Dalli Pontoni, infatti, veniva evocato "il ponte canale che fa il conte Marcantonio" (VIVIT in *Palladio e Verona* 1980, p. 256). Nello stesso anno Marcantonio Serego procedette a ulteriori acquisti a basso costo di terre paludose nella zona porcilana dagli eredi di Cosmo Moneta (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, p. 42). Il 10 febbraio 1572 Federico Serego scrisse al fratello Antonio Maria che il conte Bevilacqua "sapendo per relazione di Pontone inzegner" (cioè di Iseppo Dalli Pontoni) "che sta mon zermano per condurre l'acque supplicate per quelli campi di Bionde nell'Adige alla volta di Rivalta et s'attraversa presso il ponte [chiede che] ognuno di noi gli desse 3 quadretti d'acqua di quella supplicata" (SANDRINI, TAVELLA in *Palladio e Verona* 1980, p. 317). Il 19 aprile 1573, un anno e mezzo prima della concessione della Serenissima, il manufatto doveva essere in funzione, tanto che Federico Serego si lamentava con il fratello Antonio Maria di aver perso occasione di usufruirne per alcune acque che si sarebbero potute condurre a Beccacivetta: "Dell'acque ho inteso il tutto spiacermi che non habbate pottuto essaminar bene con il consulto del Pontone o d'altri se pottevaro servirsi di quell'aque del co. Marcantonio o delli magnifici Gritti per Praosello et per quelli altri 200 campi de valli et similmente quello si potteva far de quelle del conte che vengono per il ponte cannal per Beccacivetta non biasimando il ricercarne uno quadretto per hora per facilitarli la stradda parlandone con gli inferiori acciò tolgano le scoladizzi" (BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 135). Dopo l'apertura di questa notevole infrastruttura, e ottenuta almeno in parte la bonifica di ampie zone paludose, l'8 ottobre 1575 il podestà di Cologna Leonardo Loredan chiese ai consorti di impegnarsi

per “far acconciar in modo la stradda dal ponte Zerpano, che va a Verona, che duri per molti anni, et sia transitabile” (BCVR, Carteggio Serego, b. 320). Scrisse quindi a molti nobili che avevano le loro possessioni nel Colognese e chiese ai Serego un sostanzioso contributo in considerazione del fatto che avrebbero tratto i maggiori vantaggi da questa via di comunicazione.

Il manufatto definito “botte zerpana” o “botte palladiana” (PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 500), ovvero la soluzione idraulica che interessa le pertinenze delle ville di Palladio nel Colognese, è tradizionalmente attribuito all’architetto vicentino, attestazione che è stata confermata anche in studi recenti (BONTEMPINI 1922, pp. 2-4; MURARO 1977, p. 150; BORELLI 1982, p. 612; BRUGNOLI 2003, pp. 75-76; DE MARCHI 2010, p. 58). I chiarimenti forniti da Marco Pasa in questa sede, tuttavia, hanno al di là di ogni ragionevole dubbio escluso che il “ponte canal” documentato in epoca palladiana coincida con la “botte” pervenutaci, essendo questa una soluzione idraulica diversa, intentata solo dopo il fallimento della bonifica e con ogni probabilità già nel Seicento (e comunque dopo il 1587). Considerando il *ponte canal* e la *botte* la medesima soluzione, gli studi hanno sempre riferito al manufatto di mattoni tuttora sussistente la documentazione rinvenuta in epoca palladiana, attribuendogli le carte d’archivio relative a un primo progetto di bonifica attuato con una soluzione differente e piuttosto comune, definita appunto *ponte canal*. Pertanto, Amendolagine (in *Palladio e Verona* 1980, p. 252) ritenne l’assegnazione a Palladio una “fabulazione”, “un mito che avendo punti di partenza, se pur minimi, ancorati o alla realtà storica o all’esperienza, viene stravolto per eccesso di definizione o per super dimensionamento”. Le riserve espresse in questo senso sono state in seguito condivise da buona parte degli studi (LANARO 1992, p. 255; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 500). Allo stato attuale delle conoscenze, infatti, nessun documento lega con certezza l’opera ingegneristica (peraltro manomessa nel corso dei secoli e danneggiata da un incidente stradale) a Andrea Palladio. Tornando dunque alla questione del “ponte canal”, che dunque è da ritenersi la prima soluzione prospettata per la quale eventualmente si può ipotizzare un intervento di Palladio, l’architetto vicentino aveva dimostrato notevole

interesse per questioni ingegneristiche del genere. Proprio negli stessi anni nei quali si cominciò a pensare al primo progetto zerpano, nel commento a Archimede (*Archimedis Opera Nonnulla*) dell’urbinate Federico Commandino, pubblicato a Venezia nel 1558, veniva attribuita a Palladio l’invenzione di una macchina “per alzar l’acqua da luoghi bassi” (FONTANA 1978, pp. 57-58; FONTANA 1980, II, p. 190; PUPPI, in *Palladio* 1988, pp. 163-164; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 498). Anche Giangiorgio Zorzi, in alcune carte inedite conservate presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (C.Zo, I.28), in un fascicolo intitolato “Palladio idraulico”, si interessò alla questione, solo in parte poi elaborata (ZORZI 1969, p. 163), elusa invece nel *Palladio ingegnere* di Cavallari Murat (1972, pp. 253-270). Nella cartolina di Zorzi era infatti contenuto il numero della rivista “La nuova era delle Venetie” del 1922 nel quale figurava un documentato articolo di Bontempini sul restauro e ripristino della “Botte zerpana” definita “opera del Palladio”. Essendo rimasti in gran parte inediti gli appunti di Zorzi, questa interessante voce bibliografica non è mai stata valutata negli studi sul *ponte canal*. La successiva *botte* era tuttavia già attribuita a Palladio all’inizio del XX secolo, come del resto avveniva anche nei documenti del più recente restauro attuato nel 1979 (AMENDOLAGINE in *Palladio e Verona* 1980, p. 252). In un appunto manoscritto, inoltre, Zorzi riportò il passo sulla macchina per alzare l’acqua attribuita a Palladio che aveva trovato non nella descrizione del 1558, ma in un’edizione successiva del 1567 stampata a Parma e consultata dallo studioso presso la Biblioteca Marciana. Zorzi, dunque, pur essendo giunto, di fatto, al punto attuale degli studi e delle conoscenze rinunciò a pubblicare la maggior parte di queste carte di lavoro, esprimendo probabilmente in questo modo i suoi dubbi sulla paternità palladiana della botte.

Nel 1570, e proprio in un pagamento relativo alle sue commissioni per i Serego, Palladio venne definito “ingegneri”, un termine che indicava tutta quella gamma di mansioni idrauliche che i suoi committenti veronesi ricercavano con l’assunzione negli stessi anni di numerosi tecnici della livellazione idrica (ZAVATTA 2012c, pp. 37-42; ZAVATTA 2012e, pp. 451-460). Inoltre, come è stato notato da Puppi (1973, p. 348), il primo progetto per Annibale

Serego alla Miega consegnato il 22 luglio 1562 fu approntato dall'architetto al ritorno da Brescia, dove quattro giorni prima Palladio aveva firmato la sua consulenza per l'ultimazione del palazzo municipale insieme a Giovanni Antonio Rusconi (PUPPI 1973, p. 347), architetto e soprattutto grande esperto di idraulica. Questi fu certamente ospite dei Serego nel Colognese assieme a Palladio e non è da escludere che la nobile famiglia veronese avesse approfittato della sua presenza per confrontarsi e chiedere un'opinione sui vasti progetti di bonifica che si stavano attuando in quegli anni. Questi notevoli dati di contesto, come ha già notato Donata Battilotti, "giocano a favore di un intervento di Palladio" (PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 500), tuttavia mancano di un appiglio documentario risolutivo e non chiariscono in maniera definitiva la questione. Non si può infatti escludere per il *ponte canal* zerpano il nome di Cristoforo Sorte, il maggior ingegnere attivo a Verona e autore del primo progetto del 1558, in considerazione anche di nuovi documenti che ne attestano ulteriori e cordiali rapporti professionali e personali coi Serego fino al 1574 (VOLPATO 2013, pp. 525-527; ZAVATTA 2013, pp. 443-462), proprio nell'anno di chiusura ufficiale dei lavori alla "botte". Lo stesso Iseppo Dalli Pontoni, autore assieme a Sorte del primo progetto per la Zerpa e ingegnere "privato" di Marcantonio Serego (ZAVATTA 2012c, p. 38; ZAVATTA 2012e, pp. 451-460) avrebbe avuto le competenze tecniche per realizzare lo scolo sotto l'Alpone. Il nome di questo perito, peraltro, è il più ricorrente nelle carte che riguardano la bonifica zerpana. Attorno al *ponte canal*, per di più e come già ricordato, lavorò anche nel 1568 Pompeo Canepari, a sua volta esperto idraulico e consulente personale di Federico Serego (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, pp. 65-71; ZAVATTA 2012c, p. 38; ZAVATTA 2013, pp. 451-460). L'importanza dell'operazione, in pratica, determinò che i maggiori interessati, vale a dire Marcantonio e Federico Serego, facessero seguire la realizzazione del *ponte canal* dai rispettivi periti di fiducia. Giova infine ricordare che la soluzione del "ponte canale", preludio alla costruzione dell'edificio con il sifone a botte, era assai diffusa e tecnicamente alla portata di tutti i professionisti della livellazione idrica. Nella cartografia storica coeva, infatti, la soluzione del *ponte canal* figura spesso – e non solo su istanza dei Serego

– a testimonianza di un impiego relativamente usuale. In conclusione, vista la notevole squadra di ingegneri in qualche modo coinvolti, le considerazioni attributive non possono esulare dai dati documentari disponibili, finora forse in parte elusi in favore della referenza "tradizionale" a Palladio. Nelle carte d'archivio e nel primo disegno di Cristoforo Sorte e Iseppo Dalli Pontoni elaborati tra 1557 e 1558 veniva infatti già prospettata la soluzione del *ponte canal*, citato nella perizia come mezzo per attuare la bonifica zerpana. L'idea progettuale in seguito attuata, benché a oltre quindici anni di distanza, vide il concorso in progresso di tempo di tutti gli ingegneri al servizio dei Serego e non è improbabile che lo stesso Palladio sia stato coinvolto per un'opinione o forse anche per un intervento in corso d'opera. All'architetto vicentino, tuttavia, non può essere attribuita la paternità inventiva di una soluzione idraulica, peraltro relativamente comune, concepita già nel 1558 prima che i Serego intrattenessero con lui rapporti di committenza. Come chiarisce Pasa, inoltre, già nel 1587 era stato dichiarato il fallimento dell'impresa, che indusse in seguito alla costruzione di un più complesso sifone a botte che tuttora sussiste. Il *ponte canal*, detto "ponte zerpano", figura in una bella carta del 1617 che illustra il corso dell'Adige nella zona di Bionde (ASVR, Fondo Prefettura, n. 29), in un contesto nel quale il ritratto appare attuato e i terreni interamente posti a coltura. I ricorrenti problemi della zona, tuttavia, furono risolti solamente con una vasta opera di bonifica effettuata tra la fine del XIX secolo e gli inizi del successivo (PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, pp. 274-318).

#### Bibliografia

BONTEMPINI 1922, pp. 2-4; BORELLI 1976-77, pp. 50-51; AMENDOLAGINE in *Palladio e Verona* 1980, pp. 253-254; BORELLI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 5-6; MACCAGNAN 1980, p. 633; VIVIT in *Palladio e Verona* 1980, pp. 255-256; CONFORTI CALCAGNI 1981, p. 229; BORELLI 1982, p. 612; LANARO 1982-83; LANARO 1992, p. 255; PASA 1999, pp. 246-253; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 500; BRUGNOLI 2003, pp. 74-76; PASA in *Acqua terra e uomini* 2005, II, pp. 45-49; 274-318 (bonifica del XIX sec.); GATTI 2007, p. 39 ill.; MACCAGNAN 2009, p. 212; DE MARCHI 2010, pp. 58-59, 62-63.





IN ALTO: CRISTOFORO SORTE E ISEPPPO DALLI PONTONI, MAPPA DELLA VALLE ZERPANA (1558)

IN BASSO: LA VALLE ZERPANA IN UNA MAPPA DI G. BIGOTTO DEL 1752, COPIA DI UNA CARTA DI G. CIPRIOTTI DEL 1561

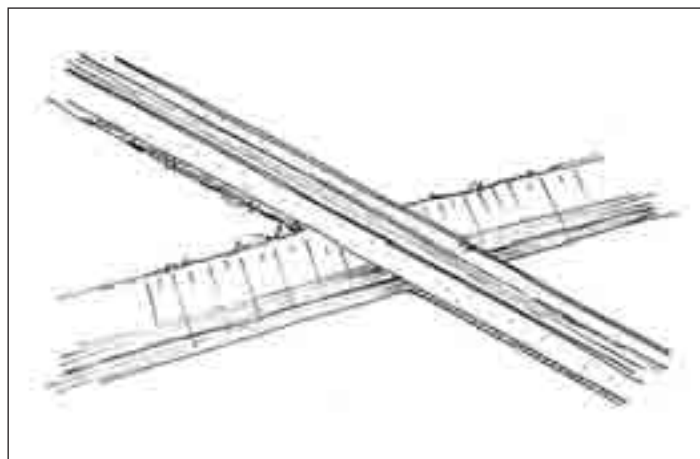


## APPENDICE

IL SISTEMA DEL “PONTE CANALE” E QUELLO DELLA “BOTTE”:  
PRECISAZIONI TECNICHE E CONTESTO STORICO

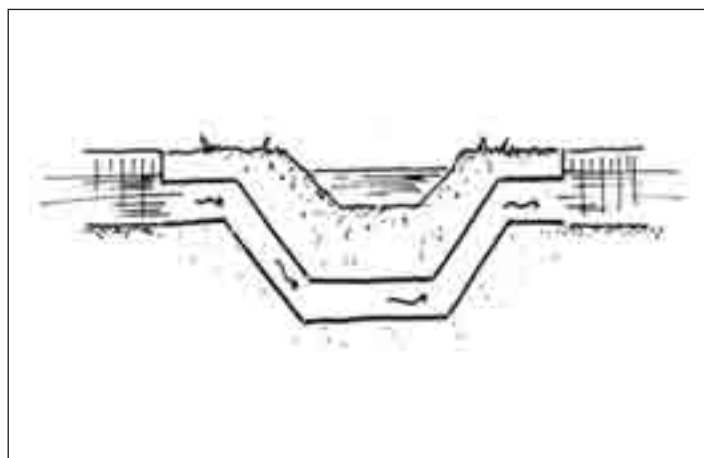
Marco Pasa

Le prime bonifiche veneziane nell'entroterra e quindi anche nel Veronese vengono attuate nel Quattrocento sotto la guida di *magistri aquarum* con competenza sull'intero territorio e interessano una prima grande sistemazione dei principali problemi esistenti sul corso dei fiumi e torrenti. A metà del Cinquecento, dopo la conclusione della guerra della Lega di Cambrai, segue una serie diffusa di opere di bonifica e miglioramento fondiario a piccola e media scala, attuate soprattutto grazie alla tecnica del *gatto* o *ponte canale* o *tromba*, tipico manufatto di probabile origine veneziana e comunque largamente utilizzato a Venezia già dai secoli precedenti. Questa soluzione idraulica consente, grazie all'intersezione di uno strato di argilla o di terra comunque impermeabile, di incrociare due corsi d'acqua in modo da creare una vera e propria rete idrica. I Veneziani, dopo aver utilizzato ampiamente e perfezionato tale tecnica in laguna, quando si espansero in Terraferma se ne valsero nella valorizzazione agraria delle terre “inculte”. La legge del 6 febbraio 1556 che istituiva il magistrato ai Beni Inculti prevede la possibilità di sopra e sotto passare le rogge ed i corsi d'acqua con il sistema del *ponte canal* ricorrendo eventualmente, nei casi più impegnativi, a più perfezionati ed appositi manufatti rispondenti comunque a tale concezione. Diventava così possibile creare sul territorio vere e proprie reti utilizzabili per l'adacquamento – immissione delle acque attraverso l'apertura regolata di chiaviche in modo di farle correre sul piano di campagna – di vaste superfici da utilizzare a prati irrigui o per la creazione di risaie a alto reddito. Il ponte canale non poteva però risolvere le problematiche implicate da corsi d'acqua profondi, di grande portata e con letti di considerevole larghezza, come nel caso di quasi tutte le situazioni Polesane e, più in generale, di quelle che presentavano particolari problematiche idrauliche. È il caso anche della palude Zerpana nel Veronese e più



Il sistema tecnico idraulico del “ponte canale”.

precisamente nell'attuale comune di Belfiore d'Adige. Nel 1570 il conte Marcantonio Sarego, esponente di una delle più prestigiose famiglie della nobiltà veronese e vicentina e rappresentante del governo veneto negli studi per le bonifiche veronesi e ferraresi, in relazione sia con periti del magistrato dei Beni Inculti sia con tutto un mondo sovranazionale di tecnici ed imprenditori, si trova in possesso di una considerevole quantità di acqua. Intenderebbe condurla con una *seriola* a adacquare le terre proprie e quelle di Cucca e Miega appartenenti a altri membri della sua famiglia, ma si trova davanti a un grosso problema: incrociare e superare il corso dell'Alpone, torrente irregolare con ampio letto e notevole portata, spesso interessato da piene straordinariamente alte, aumentate dall'immissione nel suo alveo a monte del Chiampo e del Tramigna. Ricorre in un primo tempo al tradizionale ponte canale ma deve rendersi conto che l'opera, pur costosissima, è assolutamente inadeguata a risolvere le problematiche idrauliche, come risulta da una inedita perizia dell'ingegnere Pompeo Canepari stesa nel 1587 (ASVR, Antico Archivio del Comune, b. 327, pr. 2783). Il conte deve quindi arrendersi di fronte al sostanziale fallimento dell'opera, inequivocabilmente sentenziato, dopo la sua morte, dalla carta d'archivio: nel sopralluogo eseguito con i periti “il Vicario viene condotto al Ponte dell'Alpone dove vede quel ponte canale costruito dal q. conte Marc'Antonio Sarego per condurre le acque del dugale Ciresolo sotto l'alveo predetto all'Alpone e quindi nel fu-



*Il sistema tecnico idraulico della “botte” o “sifone”.*

me Adige, per mezzo di uno scavo oltre quello sino alla fine preparata di quello la cui lunghezza qui viene detta essere di circa tre miglia ma nonostante tale grandissima impresa e la grandissima spesa fatta da quell'illustre conte, l'opera non ha potuto affatto soddisfare l'intenzione di portare le acque al territorio Colognese per mezzo di quella predetta escavazione in quanto le acque sono state viste ritornare nel vaso dell'Alpone e, turbato l'ordine, scorrere in questo vaso dell'Alpone per altra via, ed è stato costretto quindi a immettere tutte queste acque del Ciresolo nel fiume dell'Alpone per altra via fabbricata con grandissima spesa come le abbiamo potute veder scorrere con i nostri propri occhi”.

Marcantonio Serego non desiste comunque dal cercare una soluzione e dal 1576 entra in relazione con Cornelio Bentivoglio, grande condottiero di truppe dell'epoca al servizio degli Estensi e dei Visconti, proprio in merito a questioni di bonifica, come dimostra un documento segnalatomi da Giulio Zavatta (ASVR, Notai, Andrea de Bonis, istrumenti, b. 651, procura di Marcantonio Serego a favore di Marco Marcobruni per la bonifica Bentivoglio). Il rapporto con questo personaggio non è insignificante, poiché Cornelio Bentivoglio è protagonista dei grandi “retratti” a sud del Po. Il marchese, assistito dai fratelli fra cui Enzo, coordina una squadra di tecnici che mette a punto l'innovativa tecnica della *botte*. Nel 1576 fa costruire un collettore detto Fiuma nel territorio di Gualtieri, che immette le acque di scolo nel cavo Parmigiana-

Moglia in località Torrione di Gualtieri e, proseguendo verso est, scarica le acque nella Secchia in località Bondanello di Moglia. Per far questo viene sottopassato il Crostolo con una innovativa costruzione sotterranea in muratura, appunto la *botte*. L'imponente manufatto era lungo 76 metri, con due luci di metri 2,55 per 2,20. L'opera, costruita in una sola estate, funziona egregiamente e il cavo Parmigiana-Moglia diventa la chiave di volta per “scolare” le acque di tutto il territorio. Tale opera idraulica viene in seguito largamente utilizzata specie nell'area polesana e mantovana per condurre le acque di un torrente o di un canale a sottopassare quelle di altri grandi corsi, e consente di creare così nel Sei-Settecento le grandi reti di irrigazione padane. La *botte*, manufatto idraulico in muratura (il cotto è materiale elastico e adatto a questo impiego), si basa sul principio dei vasi comunicanti mediante il quale si fa passare un canale sotto un altro corso d'acqua o un intero abitato anche di considerevoli dimensioni. Per la sua costruzione era necessario deviare il corso d'acqua, scavare un sottopasso atto a superare l'ostacolo e costruire quindi la risalita: occorreva quindi una considerevole forza lavoro. Anche la botte Zerpana o “Palladiana”, dopo il fallimento del tradizionale ponte canale, utilizza questo sistema a sifone, attuato dai discendenti di Marcantonio Serego – dopo la morte di Palladio – con la costruzione di un manufatto tecnicamente simile a quello intentato per la bonifica Bentivoglio nel modenese. I documentati contatti di Marcantonio Serego con Cornelio Bentivoglio proprio in merito alle soluzioni per la bonifica e la presenza di Pompeo Canepari nelle terre estensi e in particolare a Mirandola, come dettagliato da Giulio Zavatta in questa sede, favorirono indubbiamente l'adozione del sistema della *botte* per risolvere la questione zerpana, ma ciò avvenne solo dopo il 1587.

CONTE FEDRIGO SEREGO .



## FEDERICO E ANTONIO MARIA SEREGO 1526-1596; 1528-1595

### NOTIZIE GENEALOGICHE E FAMILIARI

Federico e Antonio Maria Serego, committenti di Andrea Palladio nel Colognese, erano figli di Alberto e della nobile milanese Camilla Visconti. Il figlio primogenito, nato intorno al 1523, era Ercole, che intraprese la carriera militare al pari dei più illustri antenati. Fino alla morte di Ercole, avvenuta nel 1563, Federico e Antonio Maria, secondo e terzogeniti, non poterono disporre dei beni per i quali interessarono Andrea Palladio: non è un caso infatti che tutti i documenti inerenti la Cucca e le altre possessioni datino dal 1564 in poi<sup>1</sup>. La nascita di Federico avvenne probabilmente negli ultimi giorni del 1526: il 27 dicembre di quell'anno infatti Giano Maria Fregoso, scrivendo a Alberto Serego, si rallegrava per il parto della contessa Camilla<sup>2</sup>.

Alberto Serego, secondo Carinelli, dettò il suo testamento alla fine del 1535<sup>3</sup>. Nel documento<sup>4</sup> Alberto di Antonio Maria di Serego di Sant'Andrea indicava nei figli Ercole, Federico, Ludovico e Antonio Maria gli eredi. Alla dettatura era presente Francesco lapicida *quondam* Pietro Da Castello di Sant'Andrea, ancora una volta in stretta relazione con la nobile famiglia veronese. Commissari testamentari vennero indicati: Bonifacio di San Bonifacio, Giovan Francesco Bevilacqua, Boldardo de Ripa, Ludovico Stagnoli e Giovanni Battista del Bene.

Nel registro degli "affittuali" di Beccavivetta conservato presso la chiesa parrocchiale di Coriano Veronese<sup>5</sup> la contessa Camilla, madre e tutrice dei figli quindi già vedova, agiva in loro nome a partire dai primi documenti che datano 1540. Come avvenne per gli altri committenti veronesi di Palladio, dunque, anche Federico e Antonio Maria Serego rimasero orfani di padre in giovane età.

Nell'anagrafe comunale del 1541<sup>6</sup> troviamo uno stato di famiglia che rileva la situazione a pochi anni dalla morte di Alberto. Curiosamente, seppure secondogenito, venne posto in cima nel luogo solitamente destinato al capofamiglia "Federico fq. Del magnifico Alberto da Sarego" di 15 anni. Seguono quindi: "Conte Hercole suo fratello 18; Ludovico suo fratello 12; Antonio suo fratello 10; Lucia sua sorella 11; Hypolita sua sorella 14; Barbara sua sorella 7; D. Co. Camilla madre vedova di Alberto 38". Con loro

anche sedici servitori; in casa risiedeva inoltre "Hyeronimo da Sarego di anni 50" con nove unità di personale. È dunque probabile che la carriera militare intrapresa dal primogenito Ercole lo portasse spesso fuori da Verona e che al riscontro anagrafico del 1541 risultasse il fratello minore Federico come maschio capofamiglia. Ancora nel 1544, tuttavia, i contratti di affitto venivano stipulati dalla madre Camilla Visconti, mentre a partire dal 1546 si trovano i primi rinnovi a nome di "Ercole e fratelli Serego"<sup>7</sup>. Dagli estimi della contrada di Sant'Andrea del 1545 si rileva inoltre che gli "Heredes q. Comitibus Alberti de Seratico" erano allibrati per la considerevole cifra di 27 lire: in pratica si trattava del secondo patrimonio cittadino dopo quello dei Bevilacqua<sup>8</sup>. Nel carteggio familiare conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, Ercole Serego è attestato con sei lettere autografe<sup>9</sup>, scritte tra il 1539 (alla madre Camilla Visconti) e il 22 settembre 1563, alla vigilia della sua morte. Nell'ultima missiva, nella quale il conte discuteva di questioni militari, non si fa accenno a possibili malattie, tanto che Ercole si trovava a Bergamo. Nel saluto finale si raccomandò non solo al fratello Federico, ma anche ai conti Marcantonio Serego e Giambattista Della Torre, evocando ancora una volta il coeso gruppo familiare dei committenti palladiani veronesi. Il carteggio Serego, oggi conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, costituisce una straordinaria fonte di conoscenza su tutti gli aspetti della vita dei committenti veronesi di Andrea Palladio. Il patrimonio di missive inerenti Federico Serego, il fratello Antonio Maria, le sorelle e i parenti più stretti, oltre a quelle di numerosissimi mittenti, assommano infatti a diverse centinaia di lettere. Il conte Federico è in assoluto il personaggio centrale di questo fondo archivistico: oltre alle circa seicento lettere autografe, che vanno dal 1539 – quando aveva appena dodici anni – fino alla sua morte nel 1596, si possono infatti trovare centinaia di missive inviategli dai personaggi più disparati, da duchi e cardinali come da speziali, murari, architetti, pittori, ingegneri, floricoltori, commercianti, "affittuali", dai suoi fattori e da una vastissima rete di amici e parenti non solo veronesi. Federico Serego è naturalmente destinatario di numerose lettere del fratello minore Antonio Maria, col quale era in costante contatto



per la gestione dei beni di famiglia, ma anche dei cugini Marcantonio e Annibale e dei loro figli. Nel contesto familiare il conte Federico risulta senza ombra di dubbio il punto di riferimento per tutti i parenti, anche per la sua lunga residenza a Venezia dove curava per conto della famiglia gli affari legali o quelli che riguardavano le investiture di acque per i possedimenti nel Colognese. Il 13 ottobre 1563 Federico, in una delle sue prime missioni veneziane, scriveva quasi stupito che “gli broglij son tanto gagliardi da tutti i canti che non ne furon mai già diece anni de simili”<sup>10</sup>; in progresso di tempo e con l’esperienza il conte entrò in contatto o in opposizione con personaggi delle più eminenti famiglie della Serenissima Repubblica e di numerose altre città per salvaguardare il suo patrimonio e per curare i propri affari e interessi.

In questo contesto, benché fosse secondogenito e a riprova del suo ruolo primario nella famiglia, della quale era comunque destinato a divenire capostipite, anche Federico Serego contrasse un importante matrimonio al pari del cugino Marcantonio e di Giambattista Della Torre, dei quali si è detto in precedenza.

L’8 settembre 1550 in casa Canossa fu stipulato l’atto di dote di Violante figlia di Galeazzo, noto committente sanmicheliano, in vista del matrimonio con Federico Serego<sup>11</sup>. All’atto erano presenti in qualità di testimoni gli architetti Paolo Sanmicheli e Francesco Da Castello. Il matrimonio, celebrato in quello stesso anno, fu tra i più notevoli eventi nuziali registrati nell’*Historia di Verona* di Girolamo Dalla Corte sul finire del secolo XVI<sup>12</sup>.

Troviamo così in un rilevamento anagrafico del 1553<sup>13</sup> la famiglia nel suo nuovo assetto: alla guida questa volta la “Co. Camilla uxor quondam Comitum Alberti de Seratico” di 50 anni, quindi “Co. Hercules filius 26; Co. Federicus filius 25; Co. Ludovicus filius 23; Co. Antonius Maria filius 21; Co. Hypolita filia 17; M Co. Barbara filia 16; Co. Violante ux. Co. Federici 20; Co. Albertus filius 2; Co. Lucretia filia ½”. Al servizio troviamo anche un musicista, “Leo musicus da Monteforte” di 37 anni: anche questo ramo della famiglia, come quello di Marcantonio, aveva dunque un artista alle dipendenze. Nel 1553 l’unico figlio maschio sposato era Federico Serego, al quale peraltro erano già nati gli eredi Alberto (nel 1551)

e Lucrezia (nata tra la fine del 1552 e l’inizio del 1553). Due anni dopo, nell’anagrafe comunale del 1555<sup>14</sup>, troviamo invece Ercole nel ruolo di capofamiglia: “Ercole Serego fq del conte Alberto da Sarego de anni 30; Co. Federico fratello de anni 28; Co. Ludovico fratello de anni 26; Co. Antonio Maria tutti quattro fratelli de anni 24; La Mag. Co. Camilla Serega madre de anni 50; Barbara sorella 18; Violante moglie del co. Federico 23; Alberto suo figlio 4; Lucretia soa figlia de anni 3”. Rispetto allo stato precedente non si trova Ippolita, che aveva in quell’anno contratto matrimonio con il nobile modenese Cristoforo Sartori. L’unione tra le due famiglie fu estremamente cordiale tanto che negli anni successivi Federico Serego fu spesso volte nella città emiliana o a Nonantola ospite del genero. Di Ippolita Serego si conservano trenta lettere autografe scritte tra il 1555 e il 1571 e quasi tutte indirizzate alla madre Camilla Visconti. Nelle sue missive traspare la preoccupazione costante per il fatto che sia il marito, sia in un secondo momento anche il figlio Giovanni Matteo venivano spesso inviati dal duca di Ferrara in Spagna, dove talvolta dovevano trattenersi per mesi o anni. L’ultima lettera del 4 ottobre 1571 nella quale si dice “accompagnata da diversi fastidj” è una sorta di testamento nel quale ricorda tutta la sua famiglia a Verona, i suoi fratelli, la madre e le amorevoli nipoti, augurando loro ogni bene.

La sorella Livia Serego<sup>15</sup> sposò Giovanni Bevilacqua<sup>16</sup>, mentre Barbara fu data in moglie a Giulio Pellegrini, in stretti rapporti con Federico Serego dal 1563 al 1589<sup>18</sup>.

Il 20 aprile 1556 Ercole, Federico e Antonio Maria Serego dettarono un testamento congiunto con il quale si investivano reciprocamente dell’eredità e di tutte le possessioni<sup>19</sup>.

L’atto fu stilato in un “camerino superiori palatii habitationis infr. Magn. d. comitum contrate S. Andreae” alla presenza del marchese Ludovico *quondam* Federico Malaspina di San Paolo, che incontreremo spesso in contatto coi Serego, l’egregio Tommaso *quondam* Giovanni Battista Flamini di Santo Stefano, Cesare *quondam* Sebastiano Gregori di Santa Maria in Organo, Paolo e Giovanni fratelli Rotari *quondam* Antonio di Sant’Andrea e Francesco cerdone *quondam* Maffeo Marani di San Nazario.

Volendo provvedere a regolare i rapporti, chiesero tutti e tre qualora sopravvenisse la morte di essere seppelliti nella chiesa di Sant'Anastasia, alla madre Camilla Visconti lasciarono l'“usufructum omnium bonorum et hereditatum testatorum” e se avesse voluto invece vivere con loro le avrebbero lasciato cento ducati all'anno. Federico legò alla moglie Violante “omnia vestimenta, nec non ornamenta auri et iocalia ac eius dotem” e l'eredità in usufrutto “donec vidualiter vixerit”. Lo stesso Federico lasciò a Lucrezia e Virginia sue figlie 400 ducati ciascuna in caso si fossero fatte monache e 2000 ciascuna se si fossero maritate, con facoltà per i commissari di arrivare fino a 3000. Per tutti gli altri beni o crediti Federico nominò erede il figlio pupillo Alberto e eventuali nascituri *pariter*. Il conte Ercole istituì eredi Federico e Antonio Maria “in capite et predefundi seu predefundorum”. Lo stesso fece il conte Antonio Maria nominando eredi Ercole e Federico se fosse morto prima di loro.

All'anagrafe successiva del 1557, purtroppo, risulta che Federico Serego non aveva consegnato la sua polizza. Il 23 gennaio dello stesso anno dettarono il loro testamento congiunto Ludovico e Claudio figli di Galeazzo Canossa, fratelli di Violante<sup>20</sup>, alla presenza tra gli altri testimoni di “Magistro Jacobo fq. Magistri Ambrosii de Pontonis” lasciando un modesto legato per la sorella. Gli eredi universali Girolamo, Paolo e Ciro avrebbero dovuto dare *una tantum* cento ducati alla “Magnifice Commitisse Violanti uxori Illustri Commitis Federici Seratici eorum dilectissime sorori”.

Nel 1559 Antonio Maria Serego procedette all'acquisto di una possessione a Veronella, nel luogo probabilmente interessato da una consulenza di Andrea Palladio<sup>21</sup>.

Il 3 novembre 1563 il fattore Isepo Maran da Veronella e Lutaldo scrisse una lettera nella quale annunciava a Federico Serego, che probabilmente si trovava a Venezia, un evento funesto: “V.S. mi scrive che gli dia aviso in che stato si ritrova il signor conte Hercole et il signor Conte Antonio però gli dichò che hiersera retornando a lutaldo mi incontrai in alcuni da la chucha quali mi diedero nova che il signor Conte Hercule aveva reso lo spirito al sumo idio cosa che molto mi a spiaciuto et spiaze infinitamente per essermi quello che fusse lontano et a vocato esser sepolto in santa anastasia in el monumento de casa”<sup>22</sup>.

Nel 1564 Federico e Antonio Maria Serego iniziarono i loro rapporti di committenza con Palladio. Nelle carte venivano nominate le possessioni di Cucca, Veronella e Beccacivetta; i cantieri proseguirono fino al 1569, mentre nel 1570, forse a causa anche di alcune incomprensioni, si interruppe il rapporto con l'architetto, arenatosi su divergenze riguardanti i disegni per una villa<sup>23</sup> (per un dettagliato resoconto dell'attività palladiana per Federico e Antonio Maria Serego si rimanda alle relative schede). Nel 1576 il conte Federico Serego, a riprova e a misura degli ingenti interessi e degli intrighi nei quali quotidianamente si trovava, fu vittima di un agguato: vennero inviati quattro sicari che tuttavia non riuscirono a ucciderlo. In un memoriale conservato presso la Biblioteca Civica di Verona<sup>24</sup> Federico Serego ricordava di aver subito a Venezia un attentato da parte di quattro uomini armati che erano stati in seguito arrestati. Il conte chiedeva che venissero individuati i mandanti e indicò i suoi sospetti menzionando alcuni esponenti della famiglia Fracastoro appoggiati dai Pappafava di Padova, suoi parenti. L'indagine tuttavia si arenò ben presto lasciandolo comprensibilmente preoccupato e insoddisfatto.

L'anno successivo Federico e Antonio Maria Serego si impegnarono nell'acquisto di villa Moneta a Belfiore, anticipando le intenzioni di Marcantonio e causando, come già argomentato<sup>25</sup>, un lungo contenzioso non sanato neppure da un compromesso del 1579.

Nell'anagrafe comunale del 1583 nella contrada di Sant'Andrea<sup>26</sup> risultavano: “Magnifici comites Federicus” di anni 58 e “Antonius” di anni 53 “fratres f.q. Alberti de Seratico” con i figli di Federico: Alberto di anni 32, Ludovico di 25, Bonifacio di 22. Con loro ben ventidue famuli, tre ancelle, quattro garzoni.

I figli e le figlie di Federico Serego ebbero diverse sorti. Il più noto fu certamente Ludovico, dottore in entrambe le leggi e protagonista di una notevole carriera ecclesiastica. Al culmine del suo *cursus honorum*, costantemente seguito e favorito dal padre, divenne vescovo di Adria nel 1612 e quindi nunzio apostolico in Svizzera. La sua biblioteca era ricca di numerosi volumi e anche di alcuni manoscritti greci inediti<sup>27</sup>. Il carteggio Serego della Biblioteca Civica di Verona conta oltre trecento



Virginia Serego Capodilista figlia di Federico, Innsbruck, Castello di Ambras.

sue lettere autografe scritte dal 1569 al 1614<sup>28</sup>.

La figlia Lucrezia aveva sposato il conte padovano Roberto Pappafava<sup>29</sup>, Virginia<sup>30</sup> in prime nozze Ludovico Capodilista e in seconde Leonardo Nogarola, Bonifacio<sup>31</sup> fu invece avviato alla carriera diplomatica e divenne coppia di Rodolfo II. Il figlio Alberto sposò Giulia Averoldi nobile bresciana; fu accademico filarmonico e garantì la discendenza della famiglia<sup>32</sup>.

Antonio Maria Serego, invece, non si sposò e non ebbe figli; testò l'11 dicembre 1595<sup>33</sup> dettando un primo codicillo alla presenza di Marcello Pasqualigo *quondam* Zaccaria di San Nazario notaio rogato, Antonio *de Rubeis quondam* Guido, Giovanni Battista Acquistapace *quondam* Girolamo di San Fermo, Giovanni Battista cerdone *quondam* Sigismondo Bontempi, Alberto marangone figlio di

Francesco *de Christianis*, e il tornitore Giovanni figlio di Pietro Macca di Sant'Andrea. In questo primo atto si segnalano in particolare un lascito a Giovanni Bombarda ferrarese suo servitore e soprattutto numerosi legati per Alessandro Canobbio "eius familiares amicos". Il testamento vero e proprio fu dettato due giorni dopo<sup>34</sup> alla presenza di numerose personalità cittadine. Nella sua casa nella contrada di Isolo Inferiore all'atto rogato dal notaio Sigismondo Verdelli accorsero come testimoni Ottavio e Dionigi *quondam* Girolamo Brà, Orazio Zumiani *quondam* Stefano, Fabio Nichesola "honorando iudice consule Comunitatis Veronae", Alessandro Canobbio e il fratello Federico Serego. Antonio Maria chiamava ancora a testimoni il parente Claudio Canossa *quondam* Galeazzo, Marcantonio Raimondi *quondam* Opilio, Bartolomeo Morando, Alvise Sacco, Cesare Rocchi e Giovan Battista Saibanti. Chiese che il suo corpo fosse seppellito nel sepolcro di famiglia in Sant'Anastasia, "Item lascio ala fabbrica dei reverendi Padri Capucini ducati duecento da esserli dati ogni natale ducati cinquanta", "Item lascio alla fabbrica di San Sebastiano ducati duecento da esserli dati ducati cinquanta ogni anno per la fabbrica della Chiesa", "Item lascio a Messer Alessandro Canobio nostro affezionatissimo di casa ducati cento e cinquanta per dare a una delle sue figliole per maritarsi". Lasciò quindi tutti i suoi beni al fratello Federico e dopo la sua morte ai suoi figli "miei amatissimi nepoti". Sottopose a fidecommesso: "le terre oltre la Cucheta contigue, o vicine al nostro Palazzo, che va a cologna, possono esser circa o dodici o quindici campi; Item il Palazzo di Verona; Item il Palazzo della Cucha, et il luogo detto la Veronella, dove è la vigna tra le due stradde maestre e fosse sareghe fatte per me, che può esser circa campi cento e trenta o più, o meno, i quali voglio che restino indivisi e siano goduti doppo la morte del conte Federico mio fratello in comunione da i tre miei nepoti di sopra nominati".

Pochi mesi dopo, il 24 febbraio 1596, testò anche Federico Serego<sup>35</sup> nella contrada di Sant'Andrea "in quadam camera superiori Palatij habitationis infrascripti testatoris". Tra i testimoni, al contrario del caso del fratello<sup>36</sup>, non figurano personaggi di particolare evidenza. Anche Federico, naturalmente, chiese di essere sepolto nel "de-

posito ordinario della famiglia sua Serega posto nella chiesa di Sant'Anastasia con l'habito capucino". Ordinò quindi che fossero celebrate messe per lui in Sant'Anastasia e in San Francesco di Paola nella contrada di San Paolo, che fossero dati cento ducati a varie case della carità e cento ducati alla "fabrica delli molto reverendi padri Gesuiti de S. Sebastiano" e alla "fabrica et debiti delli R. Padri Capucini". Legò quindi cento ducati a Alessandro Canobbio perché li desse a una delle sue figlie, nominandolo per di più esecutore testamentario. Lasciò cinquecento ducati alla sorella Ippolita maritata a Modena con il conte Cristoforo Sartori e centocinquanta da dare *una tantum* a Marsilio Pappafava, figlio della sorella Lucrezia sposata, come visto, con Roberto Pappafava. Alla figlia Virginia, già vedova di Ludovico Capodilista, lasciava la sua dote per favorirne un nuovo matrimonio. Designò eredi universali i figli Alberto, Ludovico e Bonifacio, sottoponendo a fidecommesso "Il palazzo hora abitato dal detto signor testatore ed conte, horti, pozzi, stale, caneve et loze il qual giace in Verona nella contra di Sant'Andrea al quale confina da tutte le parti la via comune", la decima di Sarego nel territorio vicentino, "la possessione cum fabriche et liveli che si scodeno nella vila della Cucca territorio Colognese altre volte affittata a m. Pietro Griti per instrumentum de man di Messer Gio Batta Caliar nodar di Cologna", e "la possessione cum fabriche et liveli che si scodeno nella vila di Beccaciveta".

La prima registrazione anagrafica successiva alla morte di Federico e Antonio Maria Serego attesta nell'avito palazzo di Sant'Andrea a Verona nel 1603<sup>37</sup> la seguente situazione: il canonico *Ludovicus de Seratico*, figlio di Federico, di anni 44 era il nuovo capofamiglia, essendo intanto morto anche il primogenito Alberto nel 1599. Con lui era registrata la vedova del fratello Giulia Averoldi Serego ("Giulia mulier quondam co. Alberto et filia quondam Altobello Averoldo") di anni 38 con i figli Antonio Francesco di 8 anni, Camilla, Violante, Auriga, Livia e Isabella. Completavano il nucleo un maestro di casa e maggiordomo, quattro servi, due staffieri, un fattore, due carrozzieri, un servo da stalla e altre sei persone di varia servitù. La presenza di "carrozzieri" dà idea di un prestigio ancora considerevole. Dalle lettere del Carteggio Serego,

infatti, si evince che l'uso e soprattutto il prestito della carrozza – specialmente nelle impervie e spesso fangose vie del Colognese – era considerato notevole omaggio per congiunti, nobili o ospiti illustri. Proprio negli anni in cui commettevano la villa palladiana, peraltro, Federico e Antonio Maria Serego si rivolsero a Giacomo Tombesse a Ferrara<sup>38</sup> per concordare il trasporto e il pagamento di una carrozza nobiliare che avevano fatto costruire, la quale aveva alcune parti dipinte e in particolar modo un cielo sul soffitto della vettura.

FEDERICO E ANTONIO MARIA SEREGO: UNA FITTA RETE DI RELAZIONI TRA VERONA, VICENZA E VENEZIA

In generale, il ramo Serego che faceva capo a Alberto, e dunque i suoi figli con in testa Federico, attuò una serie di vincoli matrimoniali con le famiglie "ghibelline" come i Bevilacqua e i Canossa, o allacciò rapporti fuori dal contesto veronese con i Capodilista, i Pappafava, gli Averoldi, fino ai Sartori di Modena. Il quadro era completato dalle parentele acquisite dai cugini Marcantonio e Annibale con gli Alighieri, i Della Torre, i Porto di Vicenza. Tra i rapporti attestati nelle lettere, si segnalano inoltre quelli con altri nobili proprietari di importanti ville: i Querini di Pressana<sup>39</sup>, Marco Del Bene di Volargne<sup>40</sup>, Girolamo Canossa da Grezzano, Marcantonio Della Torre da Fumane, Fabio Nichesola proprietario della villa di Ponton, e Pio Enea Obizzi<sup>41</sup>, che ospitò sovente al Catajo Federico Serego sulla strada del ritorno da Venezia alla Cucca.

Un dato di conoscenza parziale ma comunque significativo, che attesta una società "concentrata su personaggi in massima parte legati da parentele e frequentazioni comuni, spesso all'ombra dell'Accademia Filarmonica"<sup>42</sup> è restituito anche dai ritratti di personaggi veronesi conservati al castello di Ambras.

Oltre a quelli di Marcantonio Della Torre e Maddalena Maffei, che inaugurarono la serie, vi figurava il ritratto di Federico Serego e della figlia Virginia, del suo amico Astorre Baglioni, del parente Mario Bevilacqua e di sua moglie Isabella Giusti, di Laura, Leonardo e Ferdinando Nogarola (anch'essi imparentatisi come visto coi Serego),



di Marcantonio Da Monte, di Creusa Costanzo Canossa, di Curio Boldieri, di Tebaldo Lavagnoli (marito di una delle figlie di Marcantonio Serego), di Ginevra Marioni, di Stefano Giuliani, di Alessandro Da Lisca e di Alessandro Pompei. Altre serie, come quelle del museo Correr o della Pinacoteca di Ravenna – dove peraltro risulta un ritratto di Cortesia Serego<sup>43</sup> – confermano questa serie di rapporti “concentrici”<sup>44</sup> tra famiglie nobiliari e personaggi dell’*élite* veronese.

Tanto nel testamento di Federico quanto in quelli di Antonio Maria si trova notizia di un forte legame di amicizia tra i conti – specialmente Antonio Maria, destinatario quasi esclusivo delle sue lettere – e Alessandro Canobbio, uno dei *principi* del foro veronese e eminenza culturale cittadina, ricordato da entrambi e beneficiario di vari lasciti<sup>45</sup>.

Oltre ai documenti già noti<sup>46</sup>, e a ulteriore testimonianza della volontà dei Serego di beneficiare, seguire e sostenere i figli dell’amico, in una lettera di Antonio Maria scritta al fratello il 2 marzo 1595 si trova un ulteriore riscontro: “La dirà al Signor Canobio che questa matina ho hauto una amorevolissima lettera da padova da suo filio qual mi da conto che tende ali studij”<sup>47</sup>. La lettera, peraltro, faceva riferimento a una missiva di Giovanni Federico Canobbio scritta da Padova a Antonio Maria il primo marzo 1595, che ancora si conserva, dove il giovane appunto riferiva “Jo ho di già cominciato à dar principio allo studio di legge, et prego N.S. Dio si degni concedermi di poter pervenir al bramato fine per honor et utile mio, et di tutta la casa”<sup>48</sup>. A Verona, Federico Serego intrattene stretti rapporti con quasi tutti gli esponenti del patriziato, in particolare con Alessandro Pellegrini, Fabio Nichesola<sup>49</sup>, naturalmente con i Canossa e i Bevilacqua. Federico e Antonio Maria Serego erano ovviamente vincolati dalla parentela con i cugini Marcantonio e Annibale e con Veronica che aveva sposato il conte Giambattista Della Torre: si componeva così il compatto ambito familiare dei nobili veronesi che intratterono rapporti di committenza con Andrea Palladio.

Ai suoi esordi sulla scena veneziana, quando come visto trovò una situazione particolarmente complicata, Federico Serego ricorse all’aiuto di Giambattista Della Torre. Il 13 ottobre 1563 – mentre i cantieri palladiani del parente erano in corso – per un non meglio specificato affare

Federico trovò l’inaspettata opposizione di Giambattista, ovvero riscontrò il sostegno di questi nei confronti dei Canossa<sup>50</sup>. Evidentemente il Serego doveva aver fatto qualcosa che aveva causato discordia con la famiglia della moglie; in ogni modo dovevano esser sorti problemi anche con un esponente della famiglia Michiel. Federico raccontò questo evento al fratello Antonio Maria:

“Et ecco che luni mattina il conte della Torre vien alla volta mia et mi dice cugino charo se tu non ciedi veggo il magnifico Michele tanto adirato teco che sempre ti serà nemico capitale. Il che intesi con tanto mio dolore ch’hebbi a cader in terra vedendo che a torto ci sopra-giongeva questa persecuttione et col detto conte mi riddussi da due delli padroni nostri che ci favoreggiano grandemente et gli narramo questo accidente con pregargli ad aiutarci et consigliarci intorno a questo fatto facendo loro conoscer ch’al sicuro venivamo de primo sbalzo ad acquistar la disgratia di quello Magnifico et di tutta sua casa quando non cediamo”.

In seguito Federico mostrò notevole capacità nella gestione e nella conduzione dei processi veneziani, ma in questo caso sembra che solo l’intervento di Giambattista Della Torre e alcune sue scuse – attuate sotto forma di “cedimento” dai propositi in atto – potessero risolvere la situazione. Nel contesto di “broglij” nel quale si trovava Federico per salvaguardare i delicati equilibri tra le famiglie occorreva del resto anche saper cedere in maniera onorevole.

La maestria raggiunta dal conte veronese in quest’arte è stata celebrata nel volume di Giulio Cesare Valmarana intitolato *Modo del far la pace in via cavalleresca e christiana*<sup>51</sup> – “manuale” di grande successo che ebbe numerose ristampe nel XVII secolo – dove è pubblicata una lettera esemplare di Federico Serego e Roberto Pappafava con le scuse per un “assalto” compiuto da esponenti della sua famiglia contro il conte Achille Sambonifacio, avvenuto – come è scritto nelle scuse – contro il loro giudizio.

I RAPPORTI CON LE FAMIGLIE LIPPOMANO, CHIERICATI, PORTO

L’ampiezza del carteggio Serego e in particolare quella dell’epistolario dei conti Federico e Antonio Maria permettono inoltre di dettagliare una serie di rapporti con il

patriziato vicentino e veneziano e in particolar modo con quello legato a Andrea Palladio. Si disvela in questa maniera la posizione per nulla marginale dei committenti veronesi dell'architetto, appartenenti peraltro, come è stato già ricordato, anche al novero della nobiltà berica. Oltre agli appena citati documenti che mettono in connessione Federico Serego con Giambattista Della Torre e alle note – e peraltro scontate – relazioni parentali con Annibale e Marcantonio Serego anch'essi committenti del Vicentino, era stata riscontrata la sua presenza in qualità di mediatore nella vicenda che portò nel 1577 al prestito vincolato ai beni della Miega da parte dei Lippomano<sup>52</sup>. La famiglia veneziana, come già argomentato, avrebbe utilizzato i proventi ricevuti dal governo della Serenissima per il terreno su cui sarebbe sorta la chiesa palladiana del Redentore. In precedenza, il 28 ottobre 1562, Federico e Antonio Maria Serego assieme ai cugini Marcantonio e Annibale conclusero un affare a Vicenza con Valerio Chiericati<sup>53</sup>, il figlio di Girolamo committente dell'omonimo palazzo di Palladio oggi sede dei Musei Civici di Vicenza.

Tramite il matrimonio di Bianca Serego, figlia del cugino Annibale, con Alvise Porto, l'intera famiglia entrò inoltre in contatto con i nobili vicentini. Uno di essi, Giovanni Paolo Porto, fu latore nel 1570 della risposta di Palladio alle contestazioni che i conti Serego avevano avanzato sul disegno della villa che sarebbe dovuta sorgere alla Cucca<sup>54</sup>. I rapporti dei Serego con la famiglia Porto hanno sedimentato nel carteggio della biblioteca civica di Verona decine di lettere<sup>55</sup>. Come già ricordato, il 3 novembre 1570 Ludovico Porto – il quale acquistò la villa palladiana dei Chiericati a Vancimuglio – scrisse a Antonio Maria Serego ringraziandolo per alcuni legnami da costruzione che il parente gli aveva fatto pervenire a Montorso. Alvise Porto, “nipote e servidore”, scrisse cinque lettere a Federico Serego tra il 1569 e l'anno successivo, nel quale morì. I rapporti con Giovanni Paolo Porto constano infine di quarantuno lettere scritte tra il 1566 e il 1599 (le ultime spedite a Bonifacio Serego), e dimostrano che le due famiglie erano intrigate in maniera molto profonda. Il 21 ottobre 1563 Federico Serego scrisse inoltre da Venezia al fratello Antonio Maria a Veronella su questioni che riguardavano Giulio Bevilacqua e soprattutto si dimostrò

informato su un contenzioso tra Giulio Savorgnan<sup>56</sup> e il committente palladiano Iseppo Porto<sup>57</sup>. Infine, Porto Porto il 28 agosto 1576<sup>58</sup> raccomandò Federico Serego a Mario Sanseverino di Marostica perché gli vendesse i migliori cani e uno sparviero. Nell'epistolario di Federico Serego, peraltro, le attestazioni di acquisti o cura dei cavalli o di cani, astori e sparvieri da caccia ricorrono in maniera così frequente da non poter essere richiamati in questa sede se non con questo sintetico accenno.

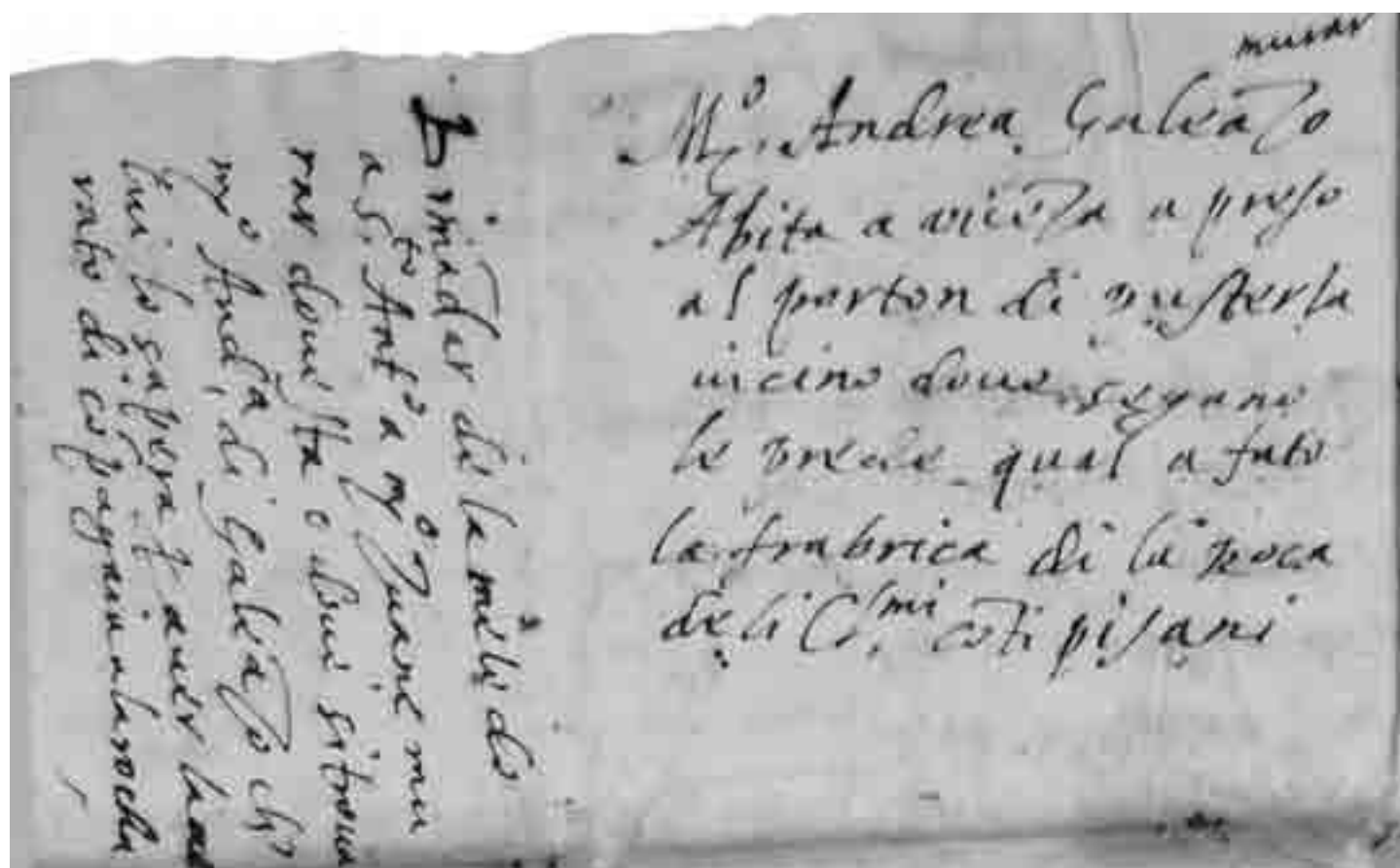
I SEREGO E I PISANI DI BAGNOLO E DI LONIGO: LE LITI PER LE ACQUE E GLI INTRECCI CON ANDREA PALLADIO E VINCENZO SCAMOZZI

Anche esulando dal contesto delle parentele, si possono riscontrare numerosi casi di contatti con personaggi legati all'attività di Andrea Palladio. I più frequenti, anche se in questo caso in una situazione di opposizione, furono naturalmente con i Pisani di Bagnolo, contro i quali i Serego questionarono per decenni le risorse idriche dello spartiacque tra vicentino e veronese. Queste cause per le acque videro spesso opposti i Serego a nobili veneziani, tra i quali si segnalano anche i Gritti e i Malipiero, in una posizione di apparente svantaggio, dovendosi discutere le istanze presso le magistrature della Serenissima Repubblica, spesso occupate da parenti e amici dei contendenti.

L'8 settembre 1571 Vettor Pisani, committente di Palladio e di Vincenzo Scamozzi per la Rocca Pisana di Lonigo, scrisse a Federico Serego una lettera di estrema cortesia, attestando rapporti del tutto cordiali<sup>59</sup>. Nel carteggio Serego, peraltro, benché apparentemente fuori contesto, è conservata una lettera autografa di Vincenzo Scamozzi con il disegno di un camino<sup>60</sup>. Ulteriore e notevole referenza scamozziana si trova ancora in una missiva dell'8 settembre 1582, scritta da Federico Serego da Venezia e indirizzata al fratello Antonio Maria a Veronella (b. 337, n. 185). In calce si trovano infatti due appunti di estremo interesse sulle maestranze attive nel cantiere della Rocca Pisana, che furono ricercate anche dai Serego. Federico chiedeva infatti al fratello: “Dimandar de la Meledo a Santo Antonio a magistro Zuane murar dove sta o dove si trova ma-



Vincenzo Scamozzi, lettera autografa con disegno per una "nappa" di camino conservata tra le lettere del Carteggio Serego.



Appunti sulle maestranze attive a Sant'Antonio di Meledo e alla Rocca Pisana, in una lettera intercorsa tra Federico e Antonio Maria Serego.

gistro Andrea di Galeazo che lui lo saperà per aver lavorato di compagnia a la rocha”. A fianco si trova per di più l’inequivocabile risposta: “Magistro Andrea Galeazo abita a Vicenza a preso al porton di pusterla vicino dove segano le prede qual a fato la fabrica di la roca de li Clarissimi conti Pisani”. In queste carte Serego in pratica si trovano i nomi di due capimastri attivi al servizio di Scamozzi per la Rocca Pisana, uno dei quali nel 1582 era ancora impegnato a Meledo per l’oratorio di Sant’Antonio, piccolo edificio di notevole tenore architettonico recentemente restaurato. Una data sul fregio (1573) e alcuni dati di contesto hanno portato alla proposta di individuare in Palladio l’autore dell’edificio; questa carta, tuttavia, ne avanza la datazione (il cantiere era infatti ancora attivo nel 1582, dopo la morte di Andrea), indirizzandolo verso l’ambito di Scamozzi se non altro per l’impiego di maestranze già attive nel cantiere della vicinissima Rocca dei Pisani.

Tornando al contesto e ai legami che i Serego intrattengono col patriziato veneto, si può ricordare, come noto, che Vettor Pisani si trovò in contrasto con i parenti e in particolare con Marco, con il quale arrivò a una difficoltosa divisione dei beni del “Banco Pisani”. I Serego, naturalmente, erano informati della situazione, tanto che nella lettera dove è contenuta la critica a Palladio sul progetto della Cucca (“ci ha serviti alla nicolota”) si trovano anche interessanti e inedite considerazioni sugli avversari. Riguardo a alcune suppliche per le acque, Federico scrisse a Antonio Maria: “ne altro vi vego in contrario che la malla natura delli conti minori fratelli et assignanter del co. Marco [Pisani] ch’è temibilissimo durissimo et ostinatissimo se stesse la facenda nel signor Conte Vettor non è dubio venemo ch’il tutto si rassetarebe con nostra sodisfattione, ma gli è tanto sotto con detti fratelli et massime adesso che vuol saldare il banco sperando grandissimo aiuto de





*Oratorio di Sant'Antonio a Meledo, sul quale è impressa la data 1573.*

denari da essi”<sup>61</sup>. Sempre in relazione ai committenti della fabbrica di Lonigo, in una lettera dell’11 luglio 1582 Giovanni Pisani scrisse a Antonio Maria Serego dalla Rocca Pisana che gli avrebbe fatto pervenire legnami per una fabbrica che la famiglia veronese stava impalcando nelle sue avite possessioni di Sarego<sup>62</sup>, dove i nobili veronesi erano titolari di una cospicua decima.

Tra i mittenti di lettere indirizzate a Federico Serego figura anche Francesco Pisani, committente della villa palladiana di Montagnana, che inviò nel 1570 da Venezia due messaggi di cortesia al conte veronese<sup>63</sup>.

Comprensibilmente rare, in considerazione della costante opposizione, le lettere di Marco Pisani di Bagnolo. Una prima missiva del 9 gennaio 1570 non riguarda i Serego,

ma una lite tra i Pisani e Tebaldo Lavagnoli, parente dei Serego in quanto marito di una delle figlie di Marcantonio, che probabilmente aveva fornito il documento a titolo informativo. Cinque lettere tutte vertenti su liti per le acque, ma in vero dai toni molto cordiali, furono invece inviate da Marco Pisani a Federico Serego nel 1590<sup>64</sup>. I richiami indiretti ai Pisani o ai “conti di Bagnollo” ricorrono poi molto spesso nelle lettere che intercorrono tra i vari componenti la famiglia Serego e nelle suppliche presentate alla magistratura veneziana dei Beni Inculti<sup>65</sup>. Il lavoro diuturno di Federico Serego a Venezia e di Antonio Maria sul territorio fu quasi tutto volto a contrapporre alla potente famiglia veneziana i negozi e gli uffici necessari alla contesa delle preziose acque, nel momento in cui la redditiva coltura del riso andava dilagando nei territori della Bassa. Una lettera di Federico a Antonio Maria Serego del 16 dicembre 1569, dove il fratello maggiore dava notizie di una lite tra i Pisani di Bagnolo e i Fracanzano per una causa che vedeva parte interessata anche i Serego, è molto indicativa sui rapporti di forze. In questo contenzioso, i Fracanzano avevano ottenuto una sentenza favorevole, e così Federico poteva riferire compiaciuto: “Li Magnifici Pisani sono restati come mosche senza cappo et ancor che mostrino di fuora via haver perso nulla o pocco, non di meno vi so dire che ge ha pellato et passatto il cuore”<sup>66</sup>. Molte volte, invece, erano stati i Serego a dover piegare la testa. Il 15 giugno 1569 l’ingegnere Pompeo Canepari esordì in una sua missiva a Federico Serego lamentando: “Ho inteso de qui, quanto dispiacere V.S. Ill. ha hauto con quelli Pisani, dove per essere amorevole servitor della Serega casa, ne ho sentito dispiacer grandissimo”<sup>67</sup>. In questo contesto, per vincere le liti coi Pisani, i Serego misero in campo tutte le conoscenze necessarie per aver ragione nei complessi procedimenti giudiziari veneziani. Federico e Antonio Maria non esitarono perfino a rivolgersi a Guglielmo Gonzaga, come si evince da una missiva di Antonio al fratello del 26 aprile 1572: “la me scrive di adoperar il duca di mantova con li pisani la faci lei quel gli par che sii ben si in questo come nel resto”<sup>68</sup>. Coerentemente con questo proposito, troviamo in una lettera scambiata tra i fratelli Serego la notizia fornita da Federico, in quel momento a Venezia, a Antonio Maria: “Il duca di mantoa è



*Andrea Palladio, villa Pisani a Bagnolo di Lonigo, facciata sul Fiume Nuovo.*

qui a Murrano già 3 giorni alloggiato in casa del già Signor Lionello da Carpi l'habbiamo corteggiato de vini de marzapani et altre confettioni bonissime che c'erano statte donate et de sparesi, dicesi che vi stava per 2 o 3 giorni"<sup>69</sup>. Il 21 aprile 1571 venne invece scomodato il cardinale Luigi Cornaro. Questi in risposta scrisse da Roma a Federico Serego a Venezia spiegando che nella causa che aveva in corso coi Pisani lo avrebbe aiutato, anche se la sua lontananza dalla Serenissima e la morte di molti suoi amici rendevano meno potenti gli uffici dell'alto prelado. Spiegava comunque che avrebbe scritto al nipote Giovan Francesco Morosini "che in mio nome vada a trovare li Clarissimi Andrea Badoaro, il Cavaliere Thiepolo e Vincenzo Morosini", e "li prechi apigliare sopra di loro questo negotio, et favorirlo caldamente"<sup>70</sup>. In alcuni casi le piste battute erano le medesime, e così il 9 marzo 1570

i Pisani di Bagnolo si dimostrarono più veloci e scaltri. Luigi Contarini scriveva infatti da Padova che circa la raccomandazione del Diedo, per la quale era stato sollecitato da Federico Serego, si era mosso prima l'avversario: "ho trovato che il medesimo mezzo di mio cognato era stato anticipato dal Co. Marco Pisani (...) essendo questo negotio di molta importanza"<sup>71</sup>. Indubbiamente lo *status* della ricchissima e potente famiglia veneziana dei Pisani costituiva per i Serego non solo un limite alle proprie mire territoriali, ma anche lo specchio delle proprie ambizioni. In questo senso la villa palladiana di Bagnolo sul Fiume Nuovo doveva costituire per la famiglia veronese un incentivo all'emulazione se non, considerata la moltiplicazione di richieste a Palladio per le varie possessioni seratiche, al desiderio, anch'esso rimasto frustrato, di superamento.



MONTANO BARBARANO

Noti agli studi fin dalla pubblicazione di Biadego del 1886<sup>72</sup>, i rapporti di Federico e Antonio Maria Serego con Montano Barbarano riguardano proprio comunicazioni inerenti i servizi di Andrea Palladio. Il committente dell'omonimo palazzo in Contrà Porti a Vicenza, infatti, scrisse ai conti veronesi il 25 luglio 1570 scusandosi per il fatto che avrebbe dovuto trattenere Palladio, impegnato a sovrintendere al montaggio di alcune pietre sulla facciata del suo palazzo. Il conte vicentino promise tuttavia che non appena Andrea si fosse disbrigato lo avrebbe lasciato libero di andare alla Cucca, dando di ciò preavviso. La seconda venne scritta il 28 agosto, sempre da Vicenza alla Cucca, e ancora a Federico Serego, per annunciare l'imminente arrivo dell'architetto: "Questa mia sarà per far riverenza a V. S. Ill.ma e per dirle come m. Andrea Palladio è ritornato da Venetia et è pronto per venire quando gli piace, però havendomi detto già che gli lo facesse intendere doi o tre giorni inanti, hora gli ho voluto inviar questa mia per farglielo sapere onde sarà contenta di darmi aviso qual giorno ella vorrà che venga, che verra di certezza". Nel carteggio Serego esiste un'altra lettera di Montano Barbarano, finora ignorata dagli studi, inviata a Antonio Maria Serego il 4 febbraio 1569. Il nobile veronese aveva scritto a Montano per chiedere informazioni su alcune varietà di uve da piantare nella sua possessione e Barbarano rispose che era stato in parte male informato, ma che sarebbe stato pronto a fare comunque servizio espiantando alcune viti da destinare alle possessioni del Colognese: "V.S. sarà avisato ala cucha tanto che le mandi a toi"<sup>73</sup>.

ALTRI COMMITTENTI PALLADIANI

I rapporti di Federico Serego e dei suoi parenti con i Trisino di Meledo sono stati dettagliati nel capitolo sul cugino Annibale: basti richiamare il fatto che la possessione con il frammento di barchessa palladiana fu utilizzata nel 1590 per dare garanzia ai Serego che l'affittuale che la teneva in quel momento era persona di assoluta fiducia<sup>74</sup>.

Il 18 ottobre 1583 Federico Serego scrisse da Vicenza al fratello ragguagliandolo su varie questioni. Nella lettera raccontò di essere stato informato da Marcantonio Valmarana, committente dell'omonimo palazzo attribuito a Scamozzi, dell'imminente venuta del podestà<sup>75</sup>. Contestualmente Federico ricordava di essere stato anche a Thiene e a Lonedo: "essendo statto tutti quelli giorni di buon tempo a Thiene et d'indi dalli signori Goddi ove è statto la notte passata con rissolution di venir in quella terra". Girolamo Godi comparve in casa Serego a Verona, alla presenza di Federico, Antonio Maria, Marcantonio e Annibale, il 22 marzo 1567 nella mansione di arbitro in una controversia famigliare<sup>76</sup>. Il 23 maggio 1577 Antonio Maria Serego scrisse invece al fratello annunciando che "gli clarissimi Gio. Alvisè Valier e Lonardo Emo devono venir qui [alla Cucca] a disnar partendosi da Monteforte per quanto mi ha scritto messer Carlo Lorando quale la e se ne venghano a la volta di venetia"<sup>77</sup>, attestando nella possessione del Colognese come ospite un altro committente di Andrea Palladio. In una successiva lettera sempre di Antonio Maria del 27 maggio 1577, peraltro, si trova conferma di questa illustre presenza: "Il clarissimo Gio. Alvisè Valier e Lonardo Emo furno qui come li scrisse che dovevano venir zobia a disnar e restorno sodisfatissimi"<sup>78</sup>. Il 25 settembre 1557 Federico Serego riferì: "Hoggi ho comprato uno cavallo turcho dal magnifico messer Francesco Barbaro"<sup>79</sup>, documentando un rapporto, se pur in questo caso commerciale, con il padre di Daniele e Marcantonio Barbaro. A riprova dei contatti di alto profilo intrattenuti dai Serego a Vicenza, il 29 dicembre 1590 il vescovo Matteo Priuli scrisse una lettera al conte rallegrandosi per la carriera del figlio Ludovico e del viaggio che lo stesso Federico stava intraprendendo per l'incoronazione di papa Gregorio XIV. Come noto, Palladio fu autore dell'apparato celebrativo per l'ingresso del vescovo Priuli a Vicenza<sup>80</sup> e ebbe certamente modo di conoscere l'alto prelato per il quale curò l'"aggiunta" votiva del 1576 al santuario della Madonna del Monte Berico<sup>81</sup>. Tra le lettere di cordoglio per la morte di Federico si segnala infine, in particolare, quella scritta il 4 agosto 1596 da Leonardo Mocenigo, un altro committente di Palladio, ai figli Alberto e Bonifacio Serego<sup>82</sup>: "mi condoglio seco





Orlando Flacco, ritratto di Federico Serego, ubicazione sconosciuta.

della morte del quondam illustre signore loro padre, che sia in cielo con quell'affetto col quale io l'ho sempre amato nella vita et amerò sempre le VV.SS. Ill.ri. In tutte le occorrenze dimostrerò in loro quanto habbia osservata la virtù del padre signore per virtù, per religione, et per nobiltà chiarissima”.

I Serego intrattennero rapporti anche con la famiglia Gualdo. Il 4 luglio 1573 Federico Serego scrisse da Padova a Antonio Maria dicendosi in compagnia di Giuseppe Gualdo<sup>83</sup>, che curò nel 1569 l'edizione delle *Rime* del parente Girolamo Gualdo<sup>84</sup>, dedicate al cardinal di Sermoneta e contenenti un componimento in morte di Giovanni Luigi da Valmarana, principe dell'Accademia dei Costanti. In antico, proprio a Giuseppe era attribuita la prima biografia di Andrea Palladio, che in seguito è risultata spettare al figlio. Quattro lettere di Giovanni Gualdo, scritte tra il 1572 e il 1581, figurano inoltre nel

carteggio Serego, tutte indirizzate a Federico alla Cucca o a Venezia<sup>85</sup>. Nel fondo della biblioteca civica veronese sono inoltre conservate tre missive autografe del biografo palladiano Paolo Gualdo scritte tra 1609 e 1613, senza indicazione di destinatario ma probabilmente indirizzate a Ludovico Serego figlio di Federico<sup>86</sup>, con il quale condivideva l'appartenenza al rango ecclesiastico. Come noto fin dagli studi di Cardo<sup>87</sup>, infine, tra i personaggi ospitati alla Cucca, e anzi in essa residenti, figura anche il frate Paolo Pagani (1526-1589), detto “il santo di Vicenza”<sup>88</sup>.

In conclusione, il Carteggio Serego consente di ricostruire una rete di relazioni davvero notevoli che di fatto circostanziano per i committenti scaligeri di Palladio un *milieu* non solo veronese, come finora prefigurato negli studi. La ricchezza dell'archivio dimostra infatti una centralità dei Serego anche nelle vicende beriche. I loro rapporti con Girolamo Godi, Vettor Pisani, Marco e Francesco Pisani, Leonardo Emo, Giuseppe e Paolo Gualdo, Odoardo Thiene, i Trissino di Meledo, i Lippomano a Venezia, Leonardo Mocenigo, Montano Barbarano, Matteo Priuli, Giulio Savorgnan, Ippolito, Alvise, Ludovico e Giovanni Paolo Porto inseriscono a pieno titolo la famiglia veronese al centro e non ai margini dell'ambito palladiano d'elezione. Posizione che, come si avrà modo di vedere, viene confermata e rafforzata dalle notevoli *liaisons* anche con pittori, scultori e letterati che partecipavano e anzi determinavano la civiltà veneta – artistica e culturale – nella quale Andrea Palladio fu protagonista.

#### FEDERICO E ANTONIO MARIA SEREGO COMMITTENTI DI ARTISTI E PITTORI

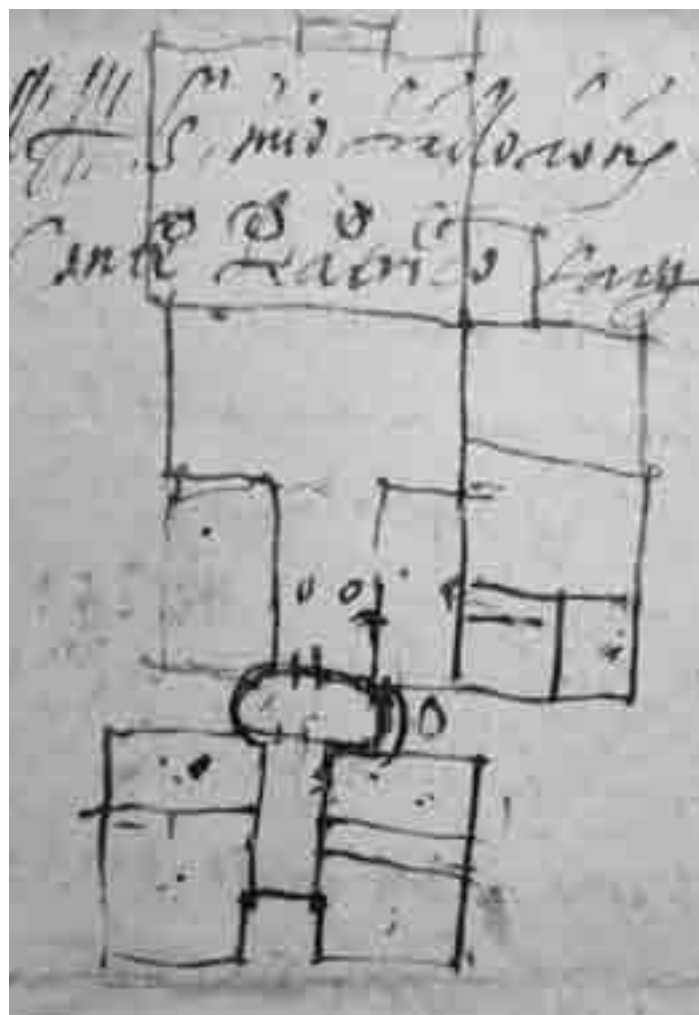
Oltre al rapporto intrattenuto con Andrea Palladio relativo a alcuni progetti per le possessioni nel Colognese, Federico e Antonio Maria Serego furono in contatto con numerosi artisti, musicisti e letterati. Tra il 1563 e il 1566 Federico Serego promosse, in particolare, la commissione della cosiddetta “Pala Serego” di Orlando Flacco, destinata alla chiesa di Sant'Andrea e oggi conservata al museo di Castelvecchio<sup>89</sup>. I rapporti con questo artista trovano una sostanziale conferma in un ritratto realizzato da Flacco segnalatomi da Gianni Pe-



Orlando Flacco, "Pala Serego", Verona, Museo di Castelvecchio.

retti, il cui effigiato può essere riconosciuto proprio in Federico Serego. Il dipinto, passato in asta qualche anno fa (Sotheby's, Londra, 9 dicembre 1987), è stato attribuito da Attardi a Porcia, ma sembra piuttosto rientrare, come suggerisce Gianni Peretti, nel novero dei ritratti del pittore veronese.

L'artista non solo era il più in voga a Verona in quel periodo, ma era noto per la sua stretta amicizia con Giambattista Della Torre – come si è già argomentato – e per essere autore secondo Vasari di un ritratto di Palladio oggi purtroppo disperso. Esistono poi notizie relative a artisti minori, come il non altrimenti noto Camillo *pitor* operativo alla Cucca intorno al 1565<sup>90</sup>, o il figlio dell'ingegnere Panfilo Piazzola "qual era depintore et giovane di speran-



Antonio Maria Serego (?), schizzo della pianta di palazzo Trevisan a Murano.

za"<sup>91</sup> morto precocemente. Tra le carte Serego si trova probabilmente anche il nome di uno dei pittori veronesi che a lungo collaborarono con Palladio<sup>92</sup>. Il 2 marzo 1570 Alberto Lavezzola scrisse da Verona a Federico Serego alla Cucca raccomandando Anselmo Canera: "perché intendendo che V.S. disegna di voler affittare la sua possessione di Lutaldo, non posso far che non raccomando a V.S. la persona di messer Anselmo Canera mio compadre il quale desidera di torre ad affitto un luogo in quelle bande et affine che tanto più volentieri V.S. si muova a darglielo le faccio fede che il sudetto messer Alfonso [*sic*] è huomo da bene, et pratico nelle cose dell'agricoltura"<sup>93</sup>. Se non si tratta di un caso di omonimia, evento non impossibile ma improbabile considerata la particolarità del nome, i



Melchiorre Galluzzi, *Battesimo di Cristo*, Veronella, chiesa di San Giovanni.

Serego vennero dunque in qualche modo in contatto con questo pittore “palladiano”. Tra i documenti Serego della Biblioteca Civica di Verona, inoltre, come già anticipato, si conserva un disegno di Bernardino India e Bartolomeo Ridolfi relativo al soffitto della stanza delle stagioni di villa Moneta a Belfiore (si veda il capitolo su Marcantonio Serego, con illustrazione).

Il 15 febbraio 1570 in un contratto di acquisto di Marcantonio Serego da *Domenica de Calzareriis a Campis* relativo a una pezza di terra nelle pertinenze di Novare, nella casa del conte seratico a Verona compariva come testimone il pittore Aliprandi, indicato inequivocabilmente come *Michaele Angelo Pictore quondam Domini Thimotei de Alibrandis de Sancto Sebastiano*.

Il 15 dicembre 1572, come noto<sup>94</sup>, Antonio Maria Serego scrisse al fratello Federico, segnando sulla lettera e in particolare nella parte con l'intestazione del destinatario una pianta inizialmente ipotizzata essere per la villa della Cucca e poi rivelatasi, più precisamente, un'interessante restituzione della planimetria di palazzo Trevisan a Murano, edificio per il quale è stato in vario modo evocato il nome di Andrea Palladio<sup>95</sup> nell'ambito di alcuni progetti per palazzi veneziani non eseguiti o realizzati in maniera difforme dal linguaggio artistico dell'architetto.

Il 9 aprile 1586 Antonio Maria Serego fu destinatario di una lettera di Alessandro Vittoria<sup>96</sup> che verteva sulla pala d'altare con il *Battesimo di Cristo* da destinare alla chiesa di San Giovanni della Cucca. Il documento, oggi noto solo in copia<sup>97</sup>, è di fatto una raccomandazione per il pittore colognese Melchiorre Galluzzi, che effettivamente realizzò e firmò la pala, datata appunto 1586, ancora oggi in chiesa<sup>98</sup>. Non è da escludere tuttavia che l'interessamento dello scultore fosse dovuto a un suo personale intervento. Nella lettera inviata ai Serego, infatti, si parla di mensole, chiavi d'arco e corniciamenti, mentre le missive del pittore, che argomenteremo in seguito, riferiscono che fu lo stesso Vittoria a prendere le misure dell'ingombro della pala da porre nell'ancona e a passarle a Galluzzi. Tra le carte Serego si trovano quindi numerose lettere che intercorsero tra questo pittore e i committenti, dalle quali si apprende che la grande tela fu dipinta a Venezia e spedita una volta ultimata alla Cucca.



Dalle lettere, cinque autografi di Galluzzi, si evince che in corso d'opera avvenne un cambiamento, perché Federico e Antonio Maria Serego non accettarono una prima versione con il Cristo inginocchiato, costringendo il pittore a modificare l'iconografia<sup>99</sup>. Anche in questo caso, come avvenne del resto con Palladio, i committenti ingerirono nel progetto dell'artista e lo indussero a apportare una sostanziale variante. Nelle lettere di Galluzzi venivano peraltro chiamati in causa come sostenitori della sua prima idea lo stesso Alessandro Vittoria, il pittore Giulio Licinio e addirittura il patriarca veneziano.

Tra le epistole Serego si trova ancora (fuori contesto?) una lettera inviata il 18 dicembre 1589 da Fabio Glisenti a Ludovico Colpani<sup>100</sup> nella quale si dava risposta alla richiesta di sapere dove dimorasse un artista: "Messer Antonio Crecchi pittor fiammingo sta in Roma alla Fonte di Trevi, in casa di messer Antonio Zanfort pittor fiammingo [Anthonie Santvoort]". Nello stesso anno, il 14 maggio Federico Serego aveva scritto al figlio Alberto, che si trovava a Verona, di dare compimento a una sua commissione: "Dica V. S. al canevaro et al ferraro che alcuna volta solleciti messer Felice Brusasorci Pittor che accomodi il mio quadretto del Sudario di Nostro Signore"<sup>101</sup>. Rapporti con Domenico e Felice Brusasorci, peraltro, erano stati dettagliati nella biografia di Marcantonio Serego e implicarono in progresso di tempo anche il figlio di questi Giordano.

Alcuni anni dopo i Serego intrattennero rapporti con il pittore di Arco Marco Sandelli e con suo figlio Daniele, come testimoniato da due lettere del 1593 e 1594<sup>102</sup>, nelle quali l'artista promuoveva il lavoro del suo erede e specificava che il ritardo di due o tre mesi era dovuto al fatto



Medaglie incise di Federico Serego e Violante Canossa pubblicate nella "Verona illustrata" di Scipione Maffei.

che egli stava realizzando due pale d'altare per Aliprandò Madruzzo, vale a dire per l'esponente di una famiglia trentina che ha anch'essa legato il suo nome a quello di Andrea Palladio<sup>103</sup>. Ancora interessante, benché referenza *post mortem* di Federico e Antonio Maria Serego, la commissione a Paolo Farinati di "un'anchoneta per la Chuca". L'iniziativa è dovuta a Giulia Averoldi, moglie di Alberto Serego, ed è registrata nel *Giornale* del pittore veronese alle date 16 novembre 1598 e 18 aprile 1599 quando venivano dati cinque scudi e quattro troni "a bon conto". Il dipinto purtroppo non è oggi noto, e non risulta più esistente<sup>104</sup>.

A Giordano Serego, infine, appartenne con ogni probabilità un disegno di Farinati raffigurante un vaso con fantasiose decorazioni, concepito dall'artista in un momento di particolare vicinanza con la famiglia seratica e con altri esponenti dell'Accademia Filarmonica<sup>105</sup>.

#### FEDERICO SEREGO PATRONO E PROTAGONISTA DELLA CULTURA VENETA DEL CINQUECENTO

Scipione Maffei, nella sua *Verona Illustrata*<sup>106</sup>, disse il "Conte Federico [Serego] (...) esser stato uomo di molto studio per alcune lettere si riconosce", e lo degnò per questo della pubblicazione di una "medaglia" affrontata a quella della moglie Violante Canossa.

Maffei aveva probabilmente potuto visitare l'archivio familiare e compiere uno spoglio delle missive notando alcuni letterati tra i mittenti o i destinatari. La Casa Serego a Verona era infatti considerata fin dal Cinquecento tra i luoghi di cultura della città scaligera<sup>107</sup>, come ricordato anche dal poeta vicentino Francesco Belli nelle sue *Rime* date alle stampe nel 1620 a Verona<sup>108</sup>. La posizione eminente di questo conte veronese negli ambienti della cultura e della musica è stata con il passare dei secoli dimenticata e disattesa, ma l'imponente mole documentaria che lo riguarda permette ora di dettagliare, o di rivisitare almeno in parte, le notevoli relazioni intrattenute con gli ambienti culturali veneti.

Indubbiamente rilevante è il corposo nucleo di lettere di Paolo Paruta<sup>109</sup>, già prese in considerazione da Giuseppe





Diomedes Borghesi, frontespizio del Secondo libro delle Rime, 1567.

Biadego alla fine del XIX secolo, che conta trenta missive nel lungo periodo che va dal 1566 al 1597. Paolo Paruta, come noto, dal 1579 fu successore di Luigi Contarini nel ruolo di storico ufficiale della Repubblica di Venezia e continuò la trama della storia della Serenissima da dove Bembo l'aveva lasciata – la narrazione era giunta al 1513 – fino al 1551<sup>110</sup>. Lo storiografo, peraltro, viene citato in numerose lettere del Carteggio Serego, talvolta nel ruolo di amico e patrocinatore delle cause che la famiglia veronese intendeva per le acque del Colognese.

Da sottolineare i documentati rapporti tra Paolo Paruta e Marcantonio Barbaro, attestati in una carta d'archivio relativa alla chiesa di Santa Lucia a Venezia, e in partico-



Diomedes Borghesi, sonetto dedicato al conte Antonio [Maria] Serego.

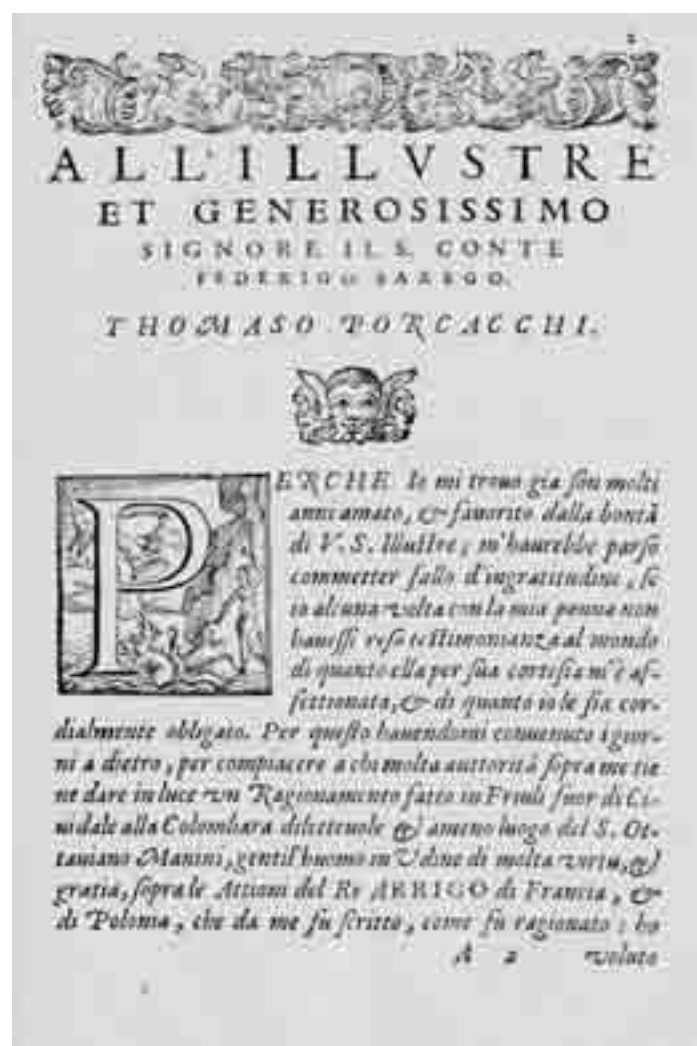
lare a riguardo di una cappella per la quale si ipotizza una consulenza palladiana<sup>111</sup>. Dei rapporti di Antonio Maria Serego con Pietro Buccio, testimoniati da una lettera autografa dell'autore delle *Coronationi*, si è detto introducendo l'opuscolo nel quale lo storico dedicava alcune storie brevi e poesie a Annibale Serego e alla sua famiglia<sup>112</sup>.

La conoscenza del poeta veronese e in seguito padre dell'Accademia Filarmonica Alberto Lavezzola è stata inoltre documentata dalla già citata lettera di raccomandazione per Anselmo Canera. Ugualmente noti, grazie a studi recenti, sono i rapporti di Federico Serego con il *physicus* Pietro Sonzoni Beroldi, anch'egli padre accademico, uomo di cultura e medico di fiducia del conte<sup>113</sup>.



Tommaso Porcacchi, frontespizio delle "Attioni d'Arrigo III", 1574.

Nel *Secondo libro* delle *Rime* di Diomede Borghesi (1567)<sup>114</sup> dedicato a Vincenzo Gonzaga, ognuno dei sette capitoli aveva un patrono specifico. Tra di essi risultano il vescovo di Vicenza Matteo Priuli, che avevamo già trovato in cordiali rapporti con Federico, il conte bresciano Ottaviano Martinengo appartenente a una famiglia legata da vincoli di parentela con i Serego<sup>115</sup>, Pio Enea degli Obizzi che pure era, come visto, in rapporti di amicizia con la famiglia seratica, Giulio Capra proprietario della Rotonda di Palladio, il nostro Federico Sarego e Isotta Brembati Grumelli<sup>116</sup>. Nel proemio della sesta parte del secondo libro delle *Rime*, scritto a Padova il 3 settembre 1567, Diomede Borghesi disegnò un elogio per la nobile famiglia Serego,



Tommaso Porcacchi, dedica a Federico Serego delle "Attioni d'Arrigo III".

ricordando sia Federico – cui era dedicata l'intera sezione – sia Antonio, grandemente lodato per la sua generosità, e con loro Ludovico Malaspina, Giulio Pellegrini e Giulio Capra. In questa parte di libro dedicata a Federico Serego, peraltro, si trova una serie di sonetti che Borghesi aveva scambiato con altri poeti. Tra questi si segnala la corrispondenza di poesie con Giambattista Maganza dedicata al compianto per la morte di Valerio (Lelio) Chiericati, a evocare ancora una volta uno strettissimo *milieu* nella Vicenza di Andrea Palladio.

I rapporti di Diomede Borghesi con la famiglia veronese, del resto, trovano notevole attestazione in un fascicolo del carteggio Serego contenente dieci sue lettere auto-

grafe<sup>117</sup>, datate tra il 1565 e il 1570. Il primo luglio 1566 Borghesi raccontò che dopo esser tornato da Roma aveva scritto molte volte a Federico Serego indirizzando le lettere a Verona tramite Alberto Lavezzola “ogni volta con qualche nuovo componimento, si come ora faccio”. Il 9 agosto 1569 invitò i Serego e Ludovico Malaspina a Siena, dove allora si trovava: “et solo desiderio, che si porresse occasione o a lei o al suo fratello, o al Signor Marchese Lodovico di passar di qua, mentre che io vi sono, che forse darei loro qualche onorato sollazzo”. Seguivano saluti a Giovanni Paolo Porto e a Marcantonio Serego.

Significativamente, il 29 settembre 1570 troviamo Diomede Borghesi alla Cucca intento a scrivere a Federico Serego che si trovava invece a Modena, ringraziandolo per i tanti favori ricevuti e per l’ospitalità. Nell’ultima lettera pervenuta, del 22 novembre 1570, Borghesi scrisse da Padova a Antonio Maria alla Cucca annunciando di essere in partenza per Perugia dove avrebbe dato alle stampe le sue *Rime* e altri componimenti.

Tra i dedicatari dei singoli sonetti o delle poesie di Diomede Borghesi i Serego e il loro *entourage* si attestano, non a caso, in maniera preponderante. Troviamo infatti Antonio Maria Serego, a cui erano dedicati ben cinque componimenti, lo stesso Federico destinatario di quattro sonetti, la figlia di questi Livia Serego, Giulio Pellegrini marito di Barbara Serego, sorella di Federico e Antonio Maria, Astorre Baglioni anch’egli in cordiali rapporti con la famiglia seratica e fondatore dell’Accademia dei Filotimi<sup>118</sup>, il già ricordato Alberto Lavezzola e Ludovico Malaspina<sup>119</sup> già presente al testamento “incrociato” dei Serego del 1556, personaggio che incontreremo in seguito nel *côté* di Federico e Antonio Maria. Assieme a loro figurano anche alcuni personaggi di ambito palladiano come Odoardo Thiene, in documentato contatto con Bianca Serego, Valerio Chiericati, anch’egli in relazione con i nobili veronesi, e Giambattista Maganza.

Quest’ultimo, in particolare, fu ospite della famiglia seratica nel Colognese. Il 28 giugno 1572 Federico Serego scriveva infatti da Vicenza al fratello Antonio Maria alla Cucca annunciando la venuta dello stesso Maganza, notoriamente tra gli amici più stretti di Palladio: “Il sig. Co. Gio Paolo dice verrà tra 6 o 8 giorni col reverendo fratte



Stemma apposto da Ludovico Malaspina sopra il portale della villa di Arcole.

et illustre sig. Maganza ge ha datta intenzione di farle compagnia per goddervi tutti spiritualmente et in vero sono gentilissimi spiriti, m’ha datta la copia delli sonneti, Herculana, et canzone cantate et recitate all’accademia”<sup>120</sup>. Nel caso specifico, Giovanni Paolo Porto – ancora una volta, giova ricordarlo, il latore della risposta di Palladio alle rimostanze dei Serego sul progetto per la villa della Cucca – introduceva nel Colognese il “reverendo fratte”, forse Paolo Pagani<sup>121</sup>, insieme a Giambattista Maganza che aveva fatto dono di alcuni sonetti e dell’*Herculana*<sup>122</sup> a Federico Serego. Il componimento in esame fu dato alle stampe nel 1571 a Venezia per Cristoforo Zanetti e fu scritto “in le nozze del so caro Paron, el signor Conte Lonardo Valmarana, e della Signora Isabella da Porto”, ovvero in ono-





*Veduta del prospetto esterno di villa Malaspina a Arcole.*

re di un altro committente vicentino di Andrea Palladio<sup>123</sup>. Nella sua lettera dedicatoria per l'edizione degli *Asolani* di Pietro Bembo, l'umanista, geografo e bibliofilo Tommaso Porcacchi scrisse da Venezia il 12 giugno 1571 ricordando un consesso di eruditi e letterati tenutosi a Arcole (nel palazzo dei Malaspina che il marchese Ludovico, stante una lapide sul portale, aveva ristrutturato entro il 1566): “Trovandomi io la state passata, magnanimo signor conte Cesare<sup>124</sup>, nell'amenissima e deliziosissima villa di Arcoli nel Veronese, presso il molto illustre e molto cortese Signor Marchese Lodovico Malaspina<sup>125</sup>, invitato a virtuosi et onorati trattenimenti da quel virtuosissimo e onoratissimo gentiluomo, mio unico benefattore ed amatore, e attendendo, come è mio consueto, a spender le ore più fresche e più

comode ne' miei soliti studj, e in particolar a describer le trenta isole più famose del mondo<sup>126</sup>, ch'ora si danno alla stampa con accurati disegni in rame; un giorno che, come era nostro costume, spendevamo le ore più nojose del caldo in ragionamenti attenenti a virtù, fui da esso Signor Marchese Lodovico, dall'Illustre Signor Conte Federico Sarego, pieno di virtù e di pensieri generosi, e dal molto eccellente e molto valoroso Signor Dottore, il Signor Girolamo Brà, richiesto ed esortato a dichiarare alcuno di quei vocaboli degli *Asolani* di Monsig. Pietro Bembo”<sup>127</sup>.

Lo stesso Tommaso Porcacchi dedicò nel 1574 a Federico Sarego le sue *Attioni d'Arrigo terzo re di Francia, et quarto di Polonia descritte in dialogo*<sup>128</sup>: “ho voluto presentarlo a V.S. Illustre per la molta osservanza mia verso lei, e il Sig.



Conte Antonio suo fratello (...) Degnerà accettarlo con quell'animo cortese et humano, che degnò accettar me nel seno della sua humanità, et favorirmi, et havermi sempre per caro, et per raccomandato, ch'io non mancherò mai, per quanto saprò il meglio, d'honorar il valore, la generosità, et l'innocentia di V.S. Illustre”.

Da ricordare infine che per la visita di Enrico III di Francia e Polonia, avvenuta appunto nel 1574, Andrea Palladio fu incaricato di approntare il fastoso apparato trionfale al Lido di Venezia<sup>129</sup>, come ricordato anche da Porcacchi: “L'architetto fu Andrea Palladio, c'ha scritto eccellentemente nella profession d'architettura, & nuovamente con bellissimo giudizio ha illustrato i Commentari di Giulio Cesare. A lui ne fu dato il carico da Iacopo Contarini, & da Luigi Mocenigo deputati d'ordine del senato a gli apparecchi del Lito; & questo arco fu fatto a imitatione de gli antichi: la reale e perfetta norma de' qua il Palladio va quanto piu può imitando”<sup>130</sup>. Segue un'accurata descrizione dell'apparato, per il quale Porcacchi risulta fonte di prim'ordine.

Questo erudito e amico di Federico ebbe dunque a sua volta rapporti con Palladio. Anche nelle sue *Isole*, Porcacchi fu tra i primi a menzionare il cantiere della nuova chiesa di San Giorgio già nella prima edizione del 1572, in parte come visto preparata nel suo soggiorno nel veronese a Arcole: “dirimpetto alla piazza di San Marco l'Isola di San Giorgio maggiore, grande et honorato monasterio de' Monaci di San Benedetto: i quali vi fabricano tuttavia un'honorata Chiesa opera dell'eccellente Architetto Messer Andrea Palladio”. I rapporti tra l'erudito e storico e l'architetto, inoltre, portarono a una probabile collaborazione, o per lo meno a un contatto, durante la redazione e l'illustrazione delle *Storie di Polibio* da parte di Palladio<sup>131</sup>. Nel carteggio Serego si conservano tre notevoli autografi di Tommaso Porcacchi<sup>132</sup>. La prima lettera, spedita il 27 agosto 1570, prefigura una festa con banchetto alla Cucca non dissimile da quella evocata nell'*incipit* dell'edizione degli *Asolani* svoltasi a Arcole. Evidentemente, queste riunioni letterarie estive erano una consuetudine. Porcacchi rispondeva al gesto di Federico Serego che gli aveva mandato un paggio per invitarlo a “quagliare” alla Cucca, per fare una battuta di caccia e quindi un banchetto e una

festa, alla quale tuttavia sarebbe mancato il padrone di casa, in viaggio per Modena. Il letterato con tono faceto e amichevole rispose al Serego che non sarebbe andato alla Cucca, dove dovevano essere presenti anche il podestà di Cologna e ancora una volta il marchese Malaspina di Arcole, considerata l'assenza di Federico. Riguardo alla festa tracciò un divertente quadretto che descrive in maniera molto interessante un banchetto alla Cucca avvenuto solo una settimana prima dell'arrivo, si immagina in un contesto simile, di Palladio nell'ultima sua visita, quando fu ospite dei Serego tra il 5 e il 7 settembre 1570:

Illustrissimo mio signor osservandissimo

Jo non havrei mai creduto, che dall'Illustrissimo mio signor Conte Federigo m'havesse havuto a esser fatto si grave torto, quanto è stato il presente, con havermi mandato a invitar dal suo ragazzo, ch'io voglia venire hoggi alla Cucca a vedere quagliare. Qui concorrono in un tempo medesimo molte offese. Prima V.S. mi leva da sollazzi et dalle consolationi. Jo non parlo del banchetto: perché se l'acurtezza del Clarissimo Podestà et la virtù del Marchese non m'aiutano questa mattina, temo di uscirne semivivo, mancandomi la presentia del mio Signor Conte Federigo: il qual fu il condimento della mia cena: ma parlo del sollazzo, che V.S. è per farmi perdente alla festa, et al ballo: dove io m'ho accinto a far molti atti giocolari per acquistarmi la gratia d'una Diva, noviter impressa, da me anchor non conosciuta, et forse, anzi senza forse, numquam conoscenda: percioché non voglio che mi intervenga, come la settimana passata, alla festa del Marchese, dove et per dar luogo a voi altri innamorati, et perché io partecipava del padron della festa, tamquam contubernalis del Marchese, mi stetti come un Certosino remoto da voi altri belli. Dipoi V.S. mi invita alle fatiche: il che di diretto è contrario alla mia gravità, et massimamente l'andar al sole. Terzo mi fate fare un invito salvatico et da non dover mai essere accettato, poichè a guisa di quella madre che mostra al figlio il confetto, et poi se lo ripone in scarsella, mi fa V.S. invitar, et poi domattina se ne va a Modena: et in questo modo penserebbe ella di esser libera dal primo invito fattomi, ch'io venga stare otto giorni alla Cucca, col farmici stare un'ora e meza. Signor no, ch'io non ci vengo, et non voglio venirci: però V.S. vada a quagliare che mi basterà ch'ella ci faccia gustar le quaglie a Arcoli, et vada a Modena bonis osellis, ch'io restando servitor suo et del signor conte Antonio, lo desidero felice et presto ritorno, et gratia dal Signor Dio. A 27 d'Agosto 1570 d'Arcoli.

Di. V.S. ill. ma

Perpetuo e devoto servitor

Thomaso Porcacchi

In una seconda lettera da Venezia, scritta nei primi gior-

ni d'aprile del 1571, dal tono non dissimile, Porcacchi – ammalato – “rimproverò” Federico Serego per non aver tenuto fede alla promessa di inviargli una botte di vernaccia, o di altro vino, dalla Cucca. L'8 aprile seguente Porcacchi scrisse all'amico Federico ringraziandolo per la bella lettera che aveva ricevuto per mano di Alessandro Contarini. Nella missiva del Serego erano contenuti “due scudi d'oro che alla sua cortesia ha piaciuto mandarmi per comperar la vernaccia: jo letta la lettera et riconsiderato di nuovo la gentilezza del mio Signor Conte stette un pezzo sospeso in molti capi che in essa si contengono. Il primo fu in considerar che V.S. da tutte le parte assolutamente perfetta; non ha voluto comportar, per quanto è stato in lei, che un malato et assetato patisca lungamente la sete della vernaccia promessa, la quale hoggi per esser giorno di festa non ho potuto far comprare”. Intanto rassicurava l'amico che la febbre da terzana doppia si era convertita in semplice. Paragonò quindi Federico Serego a “un bravo Astolfo, perch'io so che sapete hormai essermi note le vostre prodezze”, evocando in questo modo il lavoro sull'opera d'Ariosto, in corso di pubblicazione, nella cui introduzione è ricordato lo stesso Federico Serego in un contesto – in quel caso a Arcole – identico a quello richiamato nella lettera sul banchetto della Cucca. La firma finale “Signor Affettionatissimo Thomaso Porcacchi languente” è seguita dalle scuse: “V.S. non si maraviglierà se nella lettura non servo l'ordine che io ho scritto per dentro perciocché non ho cervello ordinato”.

Tra le dodici lettere indirizzate da Ludovico Malaspina ai Serego<sup>133</sup>, spesso vertenti su questioni di governo delle acque e relative liti, merita di essere ricordata in questo contesto la richiesta per apparecchiare una delle feste fin qui documentate. Il 18 agosto 1570 – vale a dire in occasione del banchetto a Arcole avvenuto una settimana prima ricordato dallo stesso Porcacchi – il marchese scrisse a Antonio Maria Serego: “mando a torre la tavola longa e 'l suo tapeto che le dissi, et desidero sapere la quantità di piatti et fondi che la mi potrà servire, per saper come ho da governarmi. La si degni avisarmi del tutto et se la mi potesse servire di un par di tovaglie longhe dodici brazza per quella tavola et un'altra mi saria carissimo sopra modo se ancora no la mi avisi che cercarò altrove”.

Negli stessi anni, Federico Serego veniva menzionato in una lettera spedita il 27 aprile 1573 dal poeta veronese Marziale Avanzo a Sperone Speroni<sup>134</sup>, professore dell'ateneo e letterato padovano in contatto con Gian Giorgio Trissino, Giambattista Maganza<sup>135</sup> e soprattutto amico di Daniele Barbaro, che curò la pubblicazione dei suoi *Dialoghi*<sup>136</sup> per i tipi aldini. Sperone, immortalato nel ritratto di Tiziano conservato a Treviso, era lo zio di Roberto Pappafava, che aveva sposato Lucrezia Serego figlia di Federico<sup>137</sup>. Il matrimonio fu ricordato con un curioso aneddoto dallo stesso Speroni in una lettera a Lucietta Porto: “ed a Ruberto diedi per moglie una Veronese, ch'era figliola di quel Sarego, che mal graditte molte mie bone operazioni: ma il Sig. Dio l'ha graditte”<sup>138</sup>. Del matrimonio fece menzione anche Antonio Maria Serego in una lettera al fratello inviata il 15 dicembre 1572: “Io o poi visitato m. Speron qual mi pregho che volesse far offitio che la sposa venise per padua e andase alogiar secho”, sostenendo tuttavia che “non mi par che sij licito andar in casa sua”<sup>139</sup>. La lettera, inoltre, era accompagnata da una “acclusa” di Paolo Paruta. Sperone, infine e significativamente, è noto per essere il destinatario della celebre lettera di Alvise Cornaro dedicata alla bonifica dove viene evocata l'espressione “santa agricoltura”<sup>140</sup>. Nel Carteggio Serego si conservano due lettere di Sperone Speroni a Federico Serego<sup>141</sup>. La prima, senza data, rivela l'acquisita parentela e chiama in causa “Ruberto”, cioè Roberto Pappafava, per una questione che verteva su un commercio fatto con un fornitore bergamasco per due spalliere da letto. Il mercato evidentemente non ebbe buon esito, tanto che Speroni – il quale pare avesse raccomandato il bergamasco – si sentì in dovere di scusarsi, lamentando: “io veniva costui reputandolo un altro huomo”. La lettera è di un certo interesse poiché indirizzata a Federico Serego a Padova a conferma dell'esistenza di una dimora della nobile famiglia veronese in quella città. La seconda missiva è conservata in copia, ovvero in una trascrizione tardo ottocentesca, e fu scritta il 6 novembre 1574. Questa volta Federico Serego si trovava a Venezia, dove venne raggiunto dal messaggio del parente. In questo caso si parla di un ulteriore commercio bergamasco (non è chiaro tuttavia se sia lo stesso della lettera precedente) anch'esso di

poca fortuna: Sperone Speroni si fece tramite tra tal Ruggiero e il conte Federico per alcuni “razzi” (arazzi), ma al momento di arrivare ai “bollettini” il venditore cessò di dare risposte. Un figlio di questo Ruggiero giunse a Padova da Speroni lamentando di essere “partito per esser mal trattato da suo padre”, tuttavia recò alcuni lenzuoli e corredi per la casa padovana. Probabilmente questi commerci facevano riferimento all’accordo preso tra i Serego e i Pappafava di concorrere alle spese per la dotazione di una casa di Padova, della quale si sarebbero servite all’occorrenza entrambe le famiglie. Troviamo riscontro di questo contratto, infatti, tra le carte della Biblioteca Civica di Verona<sup>142</sup> dove è conservato l’accordo: “essendosi uniti insieme gli signori conti Federico e Antonio Maria fratelli delli Sareghi col Signor Ruberto Papafava genero et nipote loro per viver insieme loco et loco quel tanto di tempo che più a loro parerà et piacerà facendo le spese unitamente per mittà così per il viver loro et della servitù et famiglia loro come per uso della stalla, si come meglio giù a basso nei capitoli si tratterà et specificarà habitando essi tutti con le donne et famiglia ne la città di Padova o dove più loro si contenteranno obbligandosi per conservation di tal amorevole unione osservare inviolabilmente gli infrascritti capitoli, conventioni et patti”. Segue poi un considerevole numero di accordi volti alla comune residenza a Padova e alla divisione delle spese in tal senso. Tornando al mittente della lettera che richiamava Sperone Speroni, il letterato Marziale Avanzi è attestato nel carteggio Serego con dieci lettere<sup>143</sup>. La prima risale al 27 settembre 1563, quando il poeta chiese a Federico Serego alcuni favori e una lettera di raccomandazione per una non meglio specificata questione con le monache di Santo Spirito a Verona. Il 31 marzo 1569 Avanzi, scrivendo da Venezia, lamentava la mancanza di risposta a molte sue lettere; nel maggio 1570 diede raggugli su alcuni campi da prendere in affitto nei pressi di Caorle. Il 24 novembre 1572 Avanzi scrisse a Federico e Antonio Maria Serego ricordando:

con una mia lettera ch’io inviai già alquanti giorni a Vostre Signorie Illustri le mandai alcune poesie volgari, le quali io intendeva, come anco intendo, di mandar alla stampa sotto l’honorato et illustrissimo nome loro (e di ciò n’ho già ottenuto la licentia dalli illustrissimi Signori Reformatori dello Studio di Padova et signori Capi dell’Eccellentissimo Consiglio di X, se ben con non puoca difficoltà e fatica mia).

Avanzi chiese quindi il benevolo assenso, ricordando anche alcuni personaggi tra i quali Marcantonio Serego, e reiterò infine la richiesta in un’addenda:

Et accioche Vostre Signorie Illustri non restino di prestarmi il lor benigno e da me molto bramato assenso soprattutto per la bassezza delle antedette poesie, torno a dirle e pregarle che non voglian restar in modo alcuno di prestarmelo per tal causa perché essendomi elle in questa benigna e cortesia le prometto che forse non passaran molti mesi per non dir giorni, che con tal occasione vederan per mezzo e causa mia uscir fuori stampati alcune altre cose che à lor et anco a tutto ‘l Mondo insieme darano infinita sodisfattion e contentezza leggendole, come le farò nuove et toccar con mano quando sarà fatto in qua il lor ritorno.

In seguito, il 9 luglio 1576 Avanzi scrisse da Venezia ai fratelli Serego a Verona o alla Cucca chiedendo loro denari per pagare il viaggio dalla laguna verso l’entroterra, in modo da evitare la peste che via via stava contagiando tutto il suo sestiere. Il 13 novembre 1582 si riscontra una lettera di Avanzi indirizzata a Isabella Appiani a Brescia; destinataria anche di successive missive del 22 maggio, 8 luglio e 4 novembre 1584 (un’ultima lettera risulta invece non datata). Allo stato attuale delle conoscenze, non risulta un volume di poesie di Avanzi dedicato a Federico o Antonio Maria Serego<sup>144</sup>. Il poeta ebbe invece miglior fortuna con Marcantonio, che diede l’assenso e il suo patrocinio per il componimento del 1574 intitolato *Le pietose essequie, et sontuose pompe funerali che sono state fatte nuouamente nella citta di Craccouia, per la morte del Serenis. Sigismondo Augusto Re di Pollonia*<sup>145</sup>. Negli anni di operatività palladiana alla Cucca, inoltre, i Serego intrattennero rapporti con il letterato di Legnago Nicolò Chiocco detto il Calvo. Nel carteggio Serego si conservano infatti alcuni suoi autografi datati tra il 1562 e il 1572<sup>146</sup>, impreziositi dalla presenza di quattro sonetti scritti di suo pugno. Le lettere sono di grande importanza poiché le notizie su questo poeta sono molto rare. Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata* ricordò che Chiocco fu l’autore del discorso funebre di Onofrio Panvinio nel 1568<sup>147</sup>. La prima lettera data 31 gennaio 1562 e vi si faceva riferimento a un sonetto inviato da Chiocco ai Serego. Il primo settembre 1565 il poeta scrisse una lettera da Legnago indirizzata a Leonardo di Pressi, fattore dei Serego alla Cucca, che riguardava alcuni cavalli, una breve comunicazione priva di implicazioni artistiche.



Paolo Farinati, disegno per un vaso conservato tra le carte Serego presso la Biblioteca Civica di Verona.

Il 13 ottobre 1570 Chiocco scrisse ancora da Legnago a Antonio Maria Serego: “haveva tra me risolto a queste vacanze venir alla Cucca”, scusandosi però di non aver dato seguito al pensiero poiché sorse un “nuovo capriccio”, cioè quello di vedere Milano che non aveva mai visitato, mentre l’anno prima aveva fatto un viaggio a Roma e nelle più belle città del sud. Ancora una volta comunque la residenza dei Serego nel Colognese risulta destinazione ben conosciuta, ambita e frequentata da artisti e soprattutto da letterati e poeti. Il 20 ottobre 1570 il poeta inviò da Legnago alla Cucca una lettera a Antonio Maria Serego nella quale si rallegrò per l’avvenuta guarigione del conte, aggiungendo: “le mando li miei sonetti, li quali ella legerà non perché per cosa c’habbino di bello et di buono (...) ma perché venendo da persona che per propria volontà gli è serva, ella per il ricontracambiato amore che la mente

sua mi porta si degnerà degnarli di vanto et reputarli belli al par di ogn’altro et diffenderli con l’armi quando si trova un più in esser di forza contra chi volesse dir l’opposito”. Probabilmente l’allegato era costituito da un foglio, ora carta sciolta, contenente tre sonetti. Una lettera, non datata ma disposta dopo quelle appena menzionate e quindi forse successiva, contiene una serie di formule di benevolenza verso Antonio Maria Serego, e in calce un sonetto funebre forse dedicato a una donna della famiglia Malaspina. L’ultima missiva risale al 10 maggio 1572 e non apporta informazioni degne di nota dal punto di vista letterario.

Una missiva del 2 febbraio 1595, infine, attesta il rapporto – benché forse sporadico – tra Federico Serego e Angelo Ingegneri, che indirizzò al conte un messaggio di cordialità da Roma<sup>148</sup>. Membro dell’Accademia Olimpica di Vicenza dal 22 aprile 1580 col nome di Negletto, Ingegneri fu protagonista della messa in scena del *Edippo*<sup>149</sup>, spettacolo inaugurale del teatro olimpico, avvenuto nel 1585, dopo la morte di Palladio<sup>150</sup>. Lo stesso Ingegneri, nel suo trattato *Della poesia rappresentativa & del modo di rappresentare le favole sceniche* del 1598 ricordò il teatro vicentino, ne evocò le scenografie scamozziane, e scrisse: “quella è una fabbrica ammirevole, degna del valore del Palladio, che ne fu l’Architetto, & degli animi vicentini, che ne fecero la spesa”<sup>151</sup>.

In conclusione, la committenza veronese di Andrea Palladio, per certi aspetti e in particolare quello dinastico, è stata finora considerata episodica, chiusa cioè nell’ambito di due sole famiglie imparentate tra di loro e contestualizzate, al massimo, nell’esclusivo *milieu* scaligero<sup>152</sup>. Al contrario, la ramificata serie di relazioni intrattenute da Federico Serego con le famiglie veneziane e vicentine, con numerosi sodali di Andrea Palladio e i rapporti del conte con gli artisti e soprattutto con l’ambiente culturale condiviso dall’architetto e da molti suoi amici e protettori proiettano i Serego – come del resto già prefigurato nei casi di Marcantonio e Annibale – nel cuore della più viva committenza palladiana, inserendo i conti veronesi in relazione con Palladio all’interno di un più ampio e articolato contesto veneto di circolazione e condivisione di idee e aspirazioni artistiche, letterarie e architettoniche.



## Note

1. G. SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio colognese e veronese*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 321-322 (docc. 9-10, anteriori al 1564, vengono stilati a nome di Ercole Serego), pp. 323-324 (docc. 39-46, anteriori al 1564, rogati a nome di Ercole Serego). Su Federico Serego si veda L. FRANZONI, *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese*, Verona 1978, n. 16.
2. BCVR, Carteggio Serego, b. 316.
3. C. CARINELLI, *La Verità nel suo Centro riconosciuta nelle Famiglie Nobili e Cittadine di Verona* (trascrizione del XIX secolo dell'originale del XVIII secolo), BCVR, ms. 2224.
4. ASVR, UR, T, m. 127, n. 260.
5. Archivio parrocchiale di Coriano Veronese, *Registrum renovationum livelli possessionis Beccacivete Magnificorum Comitum de Seraticis*. Il conte Ercole risultò protagonista di una lite con Marsilio Lavagnoli, risolta con un arbitrato di Alonso d'Avalos d'Aquino Aragona, marchese del Vasto, datato 13 agosto 1543 (BCVR, Carteggio Serego, b. 303).
6. ASVR, Anagrafi, Comune, Contrada di Sant'Andrea, 1541, VI.20. Un notevole e accurato albero genealogico della famiglia Serego si trova in G. DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, ms. 3397 presso la Biblioteca civica Bertoliana, cc. 179v.-180r.
7. Archivio parrocchiale di Coriano Veronese, *Registrum renovationum livelli possessionis Beccacivete Magnificorum Comitum de Seraticis*.
8. ASVR, Antichi Estimi provvisori, 1545, n. 21. *San Michele ad Portas Jo. Franciscus Bivilacquis cum fratribus et cum D. helena a Curte* 31-0.
9. BCVR, Carteggio Serego, b. 336.
10. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 22.
11. L. FRANZONI, *I fratelli architetti Francesco da Castello e Michele Leoni*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 157; ID., *Maestro Francesco lapicida fratello di Michele Leoni*, in "Atti e Memorie della Accademia di AA.SS.LL. di Verona", s. VI, v. XVI (1964-65), CXLI, 1966, pp. 207-223; ID., *Francesco lapicida e il chiostro rinascimentale di S. Maria in Organo*, in "Atti e Memorie della Accademia di AA.SS.LL. di Verona", s. VI, v. XXI (1969-70), CXLVI, 1971, pp. 359-371; S. CASELLI, *La famiglia Canossa*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 308; G. ZAVATTA, *Le famiglie Serego e Canossa committenti di Francesco da Castello (e un documento per S. Nazaro e Celso)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LXII, 2012, pp. 153-154.
12. G. DALLA CORTE, *Dell'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte Gentiluomo veronese*, Verona 1592, libro III, p. 576.
13. ASVR, Anagrafi Comune, Sant'Andrea, anno 1553, VI.21.
14. ASVR, Anagrafi Comune, Sant'Andrea, anno 1555, VI.22.
15. BCVR, Carteggio Serego, b. 343.
16. Nel carteggio Serego si trova una lettera di Livia allo zio Antonio Maria Serego (b. 343) e soprattutto una lettera autografa di Mario Bevilacqua del 1566 indirizzata alla stessa Livia (b. 307).
17. CARINELLI, *La Verità nel suo Centro riconosciuta nelle Famiglie Nobili e Cittadine di Verona* BCVR, ms. 2224; G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2012, p. 456.
18. BCVR, Carteggio Serego, b. 327. Esistono 38 lettere di Giulio Pellegrini a vari destinatari, per lo più a Federico Serego.
19. ASVR, UR, T, m. 148, n. 191.
20. ASVR, UR, T, m. 149, n. 54.
21. SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio colognese e veronese*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 326, n. 83.
22. BCVR, Carteggio Serego, b. 322, n. 3.
23. A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, estratto da "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), pp. 3-65.
24. BCVR, Carteggio Serego, b. 361.
25. Cfr. paragrafo *Un contenzioso con Federico e Marcantonio Serego per i beni e la villa Moneta a Belfiore* nel capitolo dedicato a Marcantonio Serego.
26. ASVR, Anagrafi Comune, Sant'Andrea, n. 24 (1583).
27. L. FEDERICI, *Elogi storici de più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona 1818, vol. I, p. 20. Ludovico Serego (Verona, 1558-1625). Referendario della Segnatura, fu più volte governatore, in particolare per alcuni anni di Camerino nelle Marche, vescovo di Adria (1612) e nunzio nella Confederazione Svizzera (1613-21); nel 1622 diede le dimissioni dalla carica di vescovo. In veste di nunzio procurò alla congregazione benedettina svizzera l'esenzione dalla giurisdizione e dalle ispezioni episcopali, confermata da papa Gregorio XV nel 1622; creò inoltre una congregazione cistercense della Germania meridionale, cui aderirono, con riluttanza, anche i conventi di Hauterive, Wettingen e Sankt Urban. Esortò i gesuiti a proseguire il loro operato nel Vallese e sostenne le diocesi di Sion e di Coira, minacciate dall'avanzata del protestantesimo. Nel 1614 fece visita al vescovo Johann Flugi a Sion. Fu favorevole a un arbitrato per risolvere i contrasti sorti in

seguito alla transazione di Bienne (1599) fra il vescovo di Basilea e Berna. Promosse inoltre l'insediamento del vescovo di Losanna a Friburgo (conferma del trattato da parte del Serego nel 1615). Si veda U. FINK, *Dizionario storico della Svizzera*, 2010, *ad vocem*; si veda anche G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749, vol. I, p. 247; P. DI SEREGO ALIGHIERI, *Dei Seratico e dei Serego Alighieri. Cenni storici*, Verona 1865, pp. 27-28.

28. BCVR, Carteggio Serego, bb. 340, 341.

29. CARINELLI, *La Verità nel suo Centro riconosciuta nelle Famiglie Nobili e Cittadine di Verona* BCVR, ms. 2224.

30. BCVR, Carteggio Serego, b. 343. Si conserva una sola lettera di Virginia Serego.

31. BCVR, Carteggio Serego, b. 335. Si conservano circa duecento lettere di Bonifacio Serego al padre Federico, a Giulia Averoldi e a altri, datate tra il 1569 e il 1600.

32. BCVR, Carteggio Serego, b. 333. Si conservano circa centocinquanta lettere di Alberto Serego, talvolta mischiate con quelle del più illustre nonno, datate tra 1556 e 1597. Una lettera del 22 dicembre 1593 di Giovanni Battista Averoldi, cugino di Giulia, dichiara il lutto per la morte di Alberto Serego (BCVR, Carteggio Serego, b. 303). Nella stessa busta si conservano 16 lettere di Altobello Averoldi a Federico Serego, datate tra il 1587 e il 1596; una lettera di Bartolomeo Averoldi vescovo di Calamatta a Alberto Serego (31 gennaio 1531), tre lettere di Alessandro Averoldi allo stesso Alberto, datate tra 1526 e 1530).

33. ASVR, UR, T, m. 191, n. 647.

34. ASVR, UR, T, m. 191, n. 696.

35. ASVR, UR, T, m. 192, n. 321.

36. Tra i nomi si segnalano Illustrissimo conte Zenoccolo (?) de Justis quondam Lelij de San Vitale, Sebastiano marangono quondam Aleandri de Zabanci de S. Firmo, Joanne merzario

quondam Hieronimo de Fornarijs de S. Sebastiano, Antonio marangono filio Francisci de Christianis de S. Andrea, Joanne Macha tornitore filio Petri de S. Sebastiano, Antonio Arbizzano quondam Johannis de S. Cecilia, Angelo fabro quondam Jacobi de Turinis de S. Andrea.

37. ASVR, Anagrafi Comune, n. 25, Sant'Andrea (1603).

38. BCVR, Carteggio Serego, b. 345.

39. BCVR, Carteggio Serego, b. 330: si segnalano in particolare una lettera del 29 agosto 1579 di Girolamo Querini dalla villa di Pressana a Federico Serego alla Cucca per riavere dei soldi dati in prestito a un suo "affittuale"; una lettera di Francesco Querini Stampalia "in la villa de presana sotto cologna" a Alberto Serego, padre di Federico, non si specifica se alla Cucca, in cui si scambiano alcuni favori molto cortesi, come un falcone e altro. In una lettera del 30 giugno 1587 (BCVR, Carteggio Serego, b. 338) Federico Serego scrisse al fratello Antonio Maria che Nicolò Querini si trovava ospite alla Cucca, proveniente da Pressana.

40. BCVR, Carteggio Serego, b. 329, n. 7. Lettera del fattore Leonardo Di Pressi che riferiva sulla risposta di Marco Del Bene circa la possibilità di alloggiare alcuni ospiti nella villa di Volargne.

41. BCVR, Carteggio Serego, b. 325. Esistono nove lettere di Pio Enea Obizzi a Federico Serego scritte da Padova, da Verona e dal Cataio tra il 1580 e il 1588.

42. A. ZAMPERINI, *In competizione con l'antico e la natura: il ritratto a Verona nel Quattro e Cinquecento*, in *Il ritratto e l'élite. Il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato, A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 21-69, in part. p. 62.

43. Tra le rare notizie circa la presenza di dipinti e ritratti in ambito Serego, si segnala un inventario del palazzo veronese della famiglia del 1739 (ASVR, Pompei Serego, Processi, n.

224), dove risultavano "quadri grandi vetriati di Cortesia e Brunor vechi Saregi". I dipinti, purtroppo, non sono oggi noti.

44. *Ivi*, pp. 58-61.

45. F. SCARCELLA, *Alessandro Canobbio e la famiglia Serego*, in "Atti e memorie della Accademia di AA. SS. LL. di Verona", s. VI, vol. XXI, 1969-70, pp. 313-357.

46. BCVR, Carteggio Serego, b. 309; SCARCELLA, *Alessandro Canobbio e la famiglia Serego...* cit.

47. BCVR, Carteggio Serego, b. 336, n. 149.

48. BCVR, Carteggio Serego, b. 309. Una seconda lettera del 1599, spedita da Venezia, fu indirizzata da Giovanni Federico Canobbio a Bonifacio Serego.

49. BCVR, Carteggio Serego, b. 325. Esistono nove lettere di Fabio Nichesola indirizzate a Federico Serego tra il 1571 e il 1588, nelle quali l'avvocato veronese tratta con il conte di numerose questioni, specialmente vertenti sul governo delle acque. L'ultima lettera del 1588, particolarmente risentita, segna probabilmente il momento di rottura dell'amicizia, e fa riferimento a alcune offese che Fabio Nichesola avrebbe ricevuto, a suo modo di vedere, in maniera ingiusta.

50. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 22.

51. G.C. VALMARANA, *Modo del far la pace in via cavalleresca e christiana per sodisfattion di parole nelle ingiurie fra privati*, Vicenza 1619, pp. 94-95.

52. Si rimanda, per l'intera vicenda, al paragrafo *Annibale Serego, i suoi eredi e la chiesa palladiana del Redentore*.

53. G. ZAUPA, *Andrea Palladio e la sua committenza. Denaro e Architettura nella Vicenza del Cinquecento*, Roma-Reggio Calabria 1990, p. 239, nota 45.

54. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego...* cit., p. 459;

ID., "Fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene": Andrea Palladio, le barchesse in Corte Grande e un progetto per una villa Serego alla Cucca, in *La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 83-110.

55. BCVR, Carteggio Serego, b. 314.

56. Giulio Savorgnan è destinatario di una lettera di Giacomo Contarini nella quale si trovano notizie su un incarico a Andrea Palladio per le fortificazioni dell'Arsenale: G. MANNO, *Un magazzino di Andrea Palladio nell'Arsenale di Venezia*, in "Casabella", giugno 1985, p. 30.

57. BCVR, Carteggio Serego, b. 337.

58. BCVR, Carteggio Serego, b. 314.

59. BCVR, Carteggio Serego, b. 328.

60. G. MAZZI, *Vincenzo Scamozzi. Schizzo per la modanatura di un camino in una lettera a Giovanni Francesco Priuli*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, a cura di F. Barbieri e G. Beltramini, Venezia 2003, pp. 331-333.

61. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 62.

62. BCVR, Carteggio Serego, b. 328.

63. BCVR, Carteggio Serego, b. 328.

64. *Ibid.*

65. G. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 443-467.

66. BCVR, Carteggio Serego, b. 338, fasc. "Federico Serego", lettera del 16 dicembre 1569; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte...* cit.; BCVR, Carteggio Giuliani, b. 214: Il 15 gennaio 1569 Silvestro Castagna scrisse da Venezia a Federico Serego alla Cucca sulla causa tra i Pisani e i Fracanzano di Montebello: "La terribilità et lorgolio de li

Clarissimi Pissani par che sii mutata in cortesia et amorevolezza, et dove prima volevan rovinar il magnifico Fracanzano et farli continua lite per sin che lo haverian spoliato de tutte le sue aque, hora par che habino mutato voler, et in parole dicono voler solum quel che porta la giustizia et l'onesto...". Ulteriori notizie sulla causa in BCVR, Carteggio Serego, b. 311: lettera di Giovanni Battista Cavalli da Verona a Federico Serego alla Cucca il 10 gennaio 1570. Cavalli scrisse che lui e suo zio, e anche altri nobili possessori tra i quali Antonio Thiene e i Fracanzano, sarebbero stati danneggiati dal piano dei Pisani atto a portare acque alle loro risaie di Bagnolo, parlando di una "Litte d'aque contra agli Magnifici Conti Pisani rispetto un ponte canal delli Magnifici Conti Pisani hano in una notte fatto metter che scola le risare sue da bagnol et tornerà a total ruina d'una possession di mio zyo posta in pertinentia di Roveredo de fiume nuovo et di conti Poglani, et dil Conte Antonio Thiene et molti altri tra quali vi entra quatro o cinque fratelli di casa Suriana uno de quali fu altre volte ambasciator in Franza o Spagna per il che potria occorrendo qualche favor a vinegia al Signor Francazano contra alli Pisani valersi dell'opera di questi magnifici huomini". In questo caso le istanze dei Serego erano rafforzate dal coinvolgimento di numerose famiglie patrizie veneziane.

67. BCVR, Carteggio Serego, b. 309.

68. BCVR, Carteggio Serego, b. 334, fasc. "Antonio Serego", lettera del 24 aprile 1572; RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese...* cit., p. 163.

69. BCVR, Carteggio Serego, b. 337.

70. BCVR, Carteggio Serego, b. 312, fasc. "Luigi Cornaro", lettera del 21 aprile 1571.

71. BCVR, Carteggio Serego, b. 311, fasc. "Luigi Contarini", lettera del 9 marzo 1570.

72. G. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano...*, Verona 1886, pp. 17-18; G. MANTESE, *Montano*

*IV Barbarano committente del palladiano palazzo Barbarano Da Porto*, in "Bollettino del CISA", XXII, I, 1980, pp. 147-157; L. PUPPI, *Andrea Palladio*, ed. aggiornata a cura di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 393-394, 500, con bibl. prec.

73. BCVR, Carteggio Serego, b. 306. Tra le lettere dei Barbarano ai Serego si segnalano anche una missiva inviata da Annibale Barbarano da Vicenza a Alberto Serego alla Cucca il 5 settembre 1534, e una di Girolamo Barbarano dell'11 settembre 1583.

74. BCVR, Carteggio Serego, b. 345.

75. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 194; su Marcantonio Valmarana in rapporto a Cristoforo Sorte si veda da ultimo: S. VANTINI, *Tra corografia e topografia: Cristoforo Sorte, un perito al servizio della Serenissima*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., p. 298.

76. ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 199.

77. BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 34.

78. BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 46.

79. BCVR, Carteggio Serego, b. 337.

80. PUPPI, *Andrea Palladio...* cit., pp. 372-373.

81. *Ivi*, pp. 413-417.

82. BCVR, Carteggio Serego, b. 324.

83. BCVR, Carteggio Serego, b. 337.

84. *Rime del Reverendo Monsignor Girolamo Gualdo Vicentino*, Venezia, presso Andrea Arivabene, 1569; L. PUPPI, L. OLIVATO, *Andrea Palladio accademico olimpico*, in part. scheda 181, in *Andrea Palladio. Il testo, l'immagine, la città*, a cura di L. Puppi, Vicenza 1980, p. 185.

85. BCVR, Carteggio Serego, b. 319.

86. BCVR, Carteggio Serego, b. 319.

87. G. CARDO, *Il mandamento di Colonia*, Colo-



gna Veneta 1898, p. 125.

88. G. MACCAGNAN, E. SANTI, *Il secolo di Carlo V*, Veronella (VR) 2000, pp. 121-126; G. MACCAGNAN, *La Cucchetto e i Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento...* cit., p. 77. Si veda anche la *Vita del molto reverendo padre frate Antonio Pagani minore osservante da Venetia*, Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, ms. 481.

89. I documenti di commissione furono pubblicati per la prima volta in G. BIADEGO, *Della vita di Orlando Flacco, pittore veronese, e di alcune sue opere*, in "Arte e storia", XXIV, 1905, pp. 37-41; S. MARINELLI, *Orlando Flacco, Madonna con i SS. Giovanni Battista, Elena e Caterina*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 229; G. ZAVATTA, *Un documento inedito per la "pala Serego" di Orlando Flacco*, n. "Il tempo e la rosa". *Scritti di storia dell'arte in onore di Loredana Olivato*, a cura di P. Artoni, E. Dal Pozzolo, M. Molteni, A. Zamperini, Treviso 2013, pp. 150-153. Nel documento si specifica il rapporto di committenza tra Federico Serego e il lapicida Lorenzo Quaini per l'altare funerario Serego-Canossa in Sant'Andrea. Sul ritratto segnalatomi da Gianni Peretti e identificato in Federico Serego: L. ATTARDI, "Francesco dai ritratti dipintore": ancora sui ritratti di Francesco Apollodoro detto il Porcia, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXIX, 1990, pp. 303-304, fig. 8.

90. BCVR, Carteggio Serego, b. 358.

91. G. ZAVATTA, *L'ingegnere Panfilo Piazzola e i Serego*, in "La Mainarda", 9, 2012, p. 41.

92. S. MARINELLI, *I collaboratori veronesi di Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 187-202.

93. BCVR, Carteggio Serego, b. 320. Su Alberto Lavezzola si veda in part.: G.P. MARCHI, *La cultura. Il dottore, l'ignorante*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 13-15.

94. Si veda da ultimo, P. MODESTI, *Qualche tassello nella storia di Ca' Trevisan a Murano*, in *Palladio 2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 308-315. Il disegno era stato in precedenza

pubblicato, senza indicazione, da SANDRINI, TAVELLA, in *Palladio e Verona...* cit., p. 318.

95. PUPPI, *Palladio*, ed. aggiornata a cura di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 469, 495.

96. G. MACCAGNAN, *La pala di S. Giovanni Battista*, in *130° Anniversario del Corpo Bandistico*, numero unico, Veronella, 20-24 giugno 1986.

97. BCVR, Carteggio Giuliani, b. 587.

98. Sul dipinto di Galluzzi nella chiesa di Veronella: MACCAGNAN, *La pala di S. Giovanni Battista*, in *130° Anniversario del Corpo Bandistico...* cit., s.p.; ID., *Scoperta un'altra pala di Melchiorre Galuzzi*, in "Veronella Informa", XII, 2008, pp. 20-21. Sull'artista si veda in particolare: M. LUCCO, *Melchiorre Galluzzi. Annunciazione*, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Il Cinquecento*, a cura di M. Marubbi, Milano 2003, pp. 146-147; ID., *Melchiorre Galluzzi. Annunciazione*, in *Le ceneri violette di Giorgione. Natura e Maniera tra Tiziano e Caravaggio*, a cura di V. Sgarbi, Milano 2004, pp. 358-359.

99. BCVR, Carteggio Serego, b. 317, cinque lettere autografe di Melchiorre Galluzzi, le ultime, del 1595, riportano la notizia di un suo trasferimento a Cremona; b. 338, lettere di Antonio Maria Serego del 24 maggio, 20 giugno, 24 novembre 1586.

100. P. FARINATI, *Il Giornale*, edizione a cura di L. Puppi, Firenze 1968, p. 76.

101. BCVR, Carteggio Serego, b. 338, n. 75.

102. BCVR, Carteggio Serego, b. 332; G. BIADEGO, *Due lettere dei pittori trentini Sandelli*, in "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", Roma-Firenze 1889, vol. IV, I, pp. 64-65; S. WEBER, *I pittori Sandelli di Arco*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", III, 1922, pp. 27-32.

103. L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano 1973, p. 288; ID., *Palladio in Germania*, in "Antichità viva", 5 (1976), p. 29.

104. FARINATI, *Il Giornale*, edizione a cura di L. Puppi, cit., pp. 111-112; G. ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l'Accademia Filarmonica*, in "Verona Illustrata", 25, 2012, pp. 36-37.

105. *Ibid.*

106. S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, Verona 1732, vol. II, p. 472.

107. V. BOLCATO, *L'ambiente musicale a Vicenza e a Verona ai tempi del Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 24.

108. F. BELLI, *Rime*, Verona 1620.

109. BVCR, Carteggio Serego, b. 327; G. BIADEGO, *Lettere inviate da Paolo Paruta*, Verona 1885.

110. *Soliloquio di Paolo Paruta nobile veneziano cavaliere e procurator di San Marco: nel quale fa un breve esame di tutto il corso della vita sua*, a cura di M. Allegri, Verona 1990.

111. M.F. TIEPOLO, *Testimonianze veneziane di interesse palladiano*, Venezia 1980, pp. 63-64.

112. Si veda per questo il capitolo su Annibale Serego.

113. C. BISMARA, *Pietro Sonzoni Beroldi, medico e filosofo del Rinascimento veronese e Padre dell'Accademia Filarmonica*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Vago di Lavagno (VR) 2008, p. 118.

114. D. BORGHESI, *Del secondo libro delle rime di M. Diomede Borghesi gentil'uomo senese*, Padova 1567. Su Borghesi si veda S. VALENTI, *Diomede Borghesi. Lirico e grammatico del secolo XVI*, Bari 1905.

115. Brunoro Serego aveva infatti sposato Massimilla Martinengo: Marcantonio e Annibale, dunque, avevano stretti legami di parentela per via materna con la famiglia bresciana.



116. *De Dante à Chiabrera: Poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller*, a cura di J. Balsamo, Parigi 2007, pp. 153-156.

117. BCVR, Carteggio Serego, b. 308.

118. BCVR, Carteggio Serego, b. 306. Esistono due lettere autografe di Astorre Baglioni indirizzate a Federico Serego, una del 1563 e una del 1564, nelle quali viene ricordata la conoscenza tra il comandante militare e la famiglia veronese, e nelle quali vengono menzionati anche Marcantonio e Annibale Serego. Per l'Accademia dei Filotimi, BOLCATO, *L'ambiente musicale a Vicenza e a Verona ai tempi del Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 23-24.

119. BCVR, Carteggio Serego, b. 322. Ludovico Malaspina era in continui e cordiali rapporti con i Serego, destinatari di numerose sue missive. Scrisse alcune lettere a Federico Serego inerenti questioni d'acque con i Pisani di Bagnolo, che intrigavano anche Angelo Porto e i conti Gualdo. Tra le *Rime* di Diomede Borghesi figura inoltre un componimento in morte della moglie Isabella Martinengo: dunque il marchese era imparentato con i Serego.

120. BCVR, Carteggio Serego, b. 337. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese...* cit., pp. 162-163 citò il documento, omettendo tuttavia di menzionare la presenza di Giambattista Maganza alla Cucca, ritenendo che il conte Federico Serego avesse potuto udire "trattamenti di poesia e musica" presso l'Accademia Olimpica di Vicenza.

121. MACCAGNAN, SANTI, *Il secolo di Carlo V...* cit., p. 123. In una lettera di Federico Serego del 7 dicembre 1579 indirizzata a Paolo Pagani troviamo ancora una volta insieme il frate con il "Signor conte Gio. Paolo nostro".

122. G.B. MAGANZA, *Herculana, in lingua venetiana, nella vittoria dell'armata christiana contra turchi. Di m. Gio. Battista Maganza*, Venezia 1571.

123. BCVR, Carteggio Serego, b. 347. Esistono

due lettere di Leonardo Valmarana del 1600 a Bonifacio Serego e a Giulia Averoldi Serego, con le condoglianze per la morte dello stesso Bonifacio.

124. Si tratta di Cesare Locatello, a cui il volume è dedicato.

125. T. PORCACCHI, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte*, Verona 1585. Il volume, stampato per i tipi di Girolamo Discepolo, attesta gli stretti rapporti di amicizia tra Porcacchi e i Malaspina, fu promosso dallo stesso Ludovico e dedicato alla moglie di questi Beatrice. Nel 1569 il letterato aveva dedicato a Ludovico Malaspina l'opera T. PORCACCHI, *Il soldato. Nel quale si tratta tutto quello che ad un vero soldato e nobil cavaliere si conviene sapere et esercitare nel mestiere dell'arme*, Venezia 1569. Sui Malaspina e la loro villa di Arcole si veda anche E. SANTI, C. SOPRANA, *I Malaspina. Arcole e l'Est veronese*, Caldiero (VR) 2002; C. SOPRANA, *Signori della terra d'Arcole*, Arcole (VR) 2011, pp. 151-161.

126. T. PORCACCHI, *L'isole più famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*, Venezia 1572. La prima edizione conteneva solamente 31 incisioni, portate a quasi 70 nelle ristampe successive con aggiornamenti. Al pari dell'*Herculana* di Maganza, grande spazio veniva dato alla battaglia di Lepanto.

127. *Gli Asolani del cardinale M. Pietro Bembo*, Società tipografica dei classici italiani, Milano 1808, pp. LI-LV. L'edizione menzionata, tra le tante edite da Porcacchi, è quella stampata a Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari: T. PORCACCHI, *Gli Asolani ... con le postille ... fatte da Thomaso Porcacchi*, Venezia 1571. La congiuntura è stata notata anche da G.P. MARCHI, *La cultura. Il dottore, l'ignorante*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 16.

128. T. PORCACCHI, *Le attioni d'Arrigo terzo re di Francia, et quarto di Polonia descritte in dialogo: nel quale si raccontano molte cose della sua fanciul-*

*lezza, molte imprese di guerra, l'entrata sua al Regno di Polonia, la partita, & le pompe, con le quali è stato riceuuto in Vinetia, & altroue; con essempli d'histoire in paragone, & massimamente de' Principi di Corona, ch'altre volte sono stati riceuuti in Vinetia*, Venezia 1574.

129. Per i documenti su questa commissione palladiana: W. WOLTERS, *Le architetture erette al Lido per l'ingresso di Enrico III a Venezia nel 1574*, in "Bollettino del CISA", XXI, 1979, pp. 273-289; TIEPOLO, *Testimonianze veneziane di interesse palladiano...* cit., pp. 75-76; PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano 1973, pp. 407-408; ID., *Andrea Palladio*, edizione con schede aggiornate da D. Battilotti, Milano 1999, p. 504.

130. PORCACCHI, *Le attioni d'Arrigo terzo re di Francia...* cit., p. 24.

131. G. BELTRAMINI, *Palladio e le storie di Polibio*, in *Andrea Palladio e l'architettura della battaglia, con le illustrazioni inedite alle storie di Polibio, a cura di G. Beltramini*, Venezia 2009, pp. 17-77; ID., *I tre esemplari delle storie di Polibio illustrate da Andrea Palladio*, in *Palladio e l'architettura della battaglia...* cit., pp. 302-303. Nell'esemplare palladiano della British Library, dopo l'introduzione manoscritta e il frontespizio si trova una dedica a stampa di Tommaso Porcacchi a Filippo Pini.

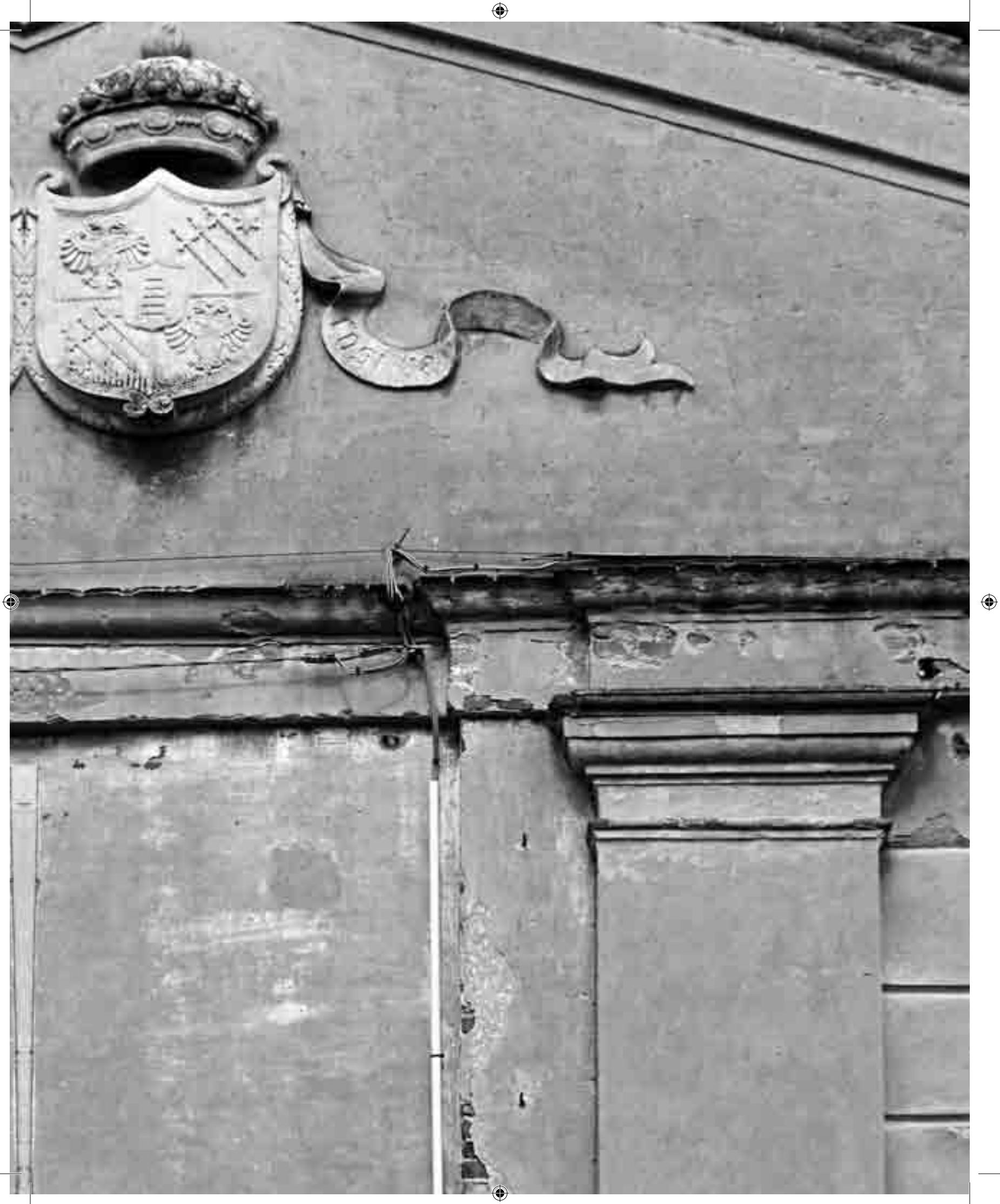
132. BCVR, Carteggio Serego, b. 329.

133. BCVR, Carteggio Serego, b. 322.

134. *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss originali*, V, Venezia 1740, pp. 356-357. Sulla posizione di preminenza di Sperone Speroni nell'ambiente culturale veneto del Rinascimento in rapporto con Andrea Palladio si segnala la sua frequentissima ricorrenza in G. BARBIERI, *Andrea Palladio e la cultura veneta del Rinascimento*, Roma 1983, dove vengono messi in risalto i suoi rapporti con Daniele Barbaro e con numerosi esponenti della cultura e del patriziato della Serenissima.

135. L. CARPANÉ, A. SERAFINI, *Giovanni Battista Maganza*, in DBI, 67, 2007, ad vocem.

136. S. SPERONI, *Dialoghi di m. Speron Speroni*, Venezia 1542.
137. *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss originali*, V, Venezia 1740, p. 590. Negli indici viene rimarcata questa parentela: "Sarego casa nobile di Verona apparentata col Pappafava nipote dello Speroni". BCVR, Carteggio Serego, b. 359: esiste un fascicolo Pappafava con i capitoli per la casa padovana. I conti Serego e Pappafava si dividevano le spese per dotare la casa che veniva utilizzata da entrambe le famiglie. La carta attesta dunque la possibilità di residenza a Padova dei Serego, e giustifica il copioso numero di missive indirizzate dal capoluogo patavino.
138. *Ivi*, p. 249.
139. BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 38.
140. J.S. ACKERMAN, *The Villa. Form and Ideology of Country Houses*, Princeton 1990, p. 121; P. PORTOGHESI, *Il paesaggio palladiano*, in *La mano di Palladio*, a cura di P. Portoghesi, L. Cappellini, Torino 2008, p. 225.
141. BCVR, Carteggio Serego, b. 344.
142. BCVR, Carteggio Serego, b. 359.
143. BCVR, Carteggio Serego, b. 303 (fascicoli "Avanzo Marziale", con nove lettere; fascicolo "Avanzi Marziale", con una lettera).
144. M. AVANZO, *Bella, dotta e giuditiosa canzone venuta da Verona fatta in lode dell'eccellentissimo general Veniero, per causa della già felicissima ottenuta vittoria*, Venezia, presso Domenico Farri, 1573; *Id.*, *La gran solennità, le eccessive pompe et spese, gli superbissimi apparati, trionfi, e giostre con le insolite & inaudite feste, & allegrezze dimostrate da i prencipi, baroni, signori, nobili, e popoli tutti della Pollonia nella coronazione fatta dal serenissimo e valorosissimo Henrico di Valois ... eletto in loro re*, Venezia, presso Grazioso Percacino, 1574; *Id.*, *Auiso della solenniss. e trionfante entrata nella inclita città di Venetia, del valorosissimo ... s. Sebastian Veniero*, Venezia, presso Giovan Battista Guerra, 1574.
145. M. AVANZO, *Le pietose essequie, et sontuose pompe funerali che sono state fatte nuouamente nella città di Cracouia, per la morte del Serenissimo Sigismondo Augusto Re di Pollonia: in modo d'auiso descritte, e dirizzate all'illustre signor conte Marc'Antonio Sarego*, Venezia, presso Grazioso Percacino, 1574. Presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano è conservata una lettera di Marziale Avanzo del 16 settembre 1576 (fondo Epistolario di San Carlo Borromeo, F 137 inf., cc. 98r-v, 103r-v) nella quale il poeta racconta al cardinale di Santa Prassede di essersi riparato a Verona e a Isola della Scala per scampare alla peste, e ricorda la figura del medico Alessandro Serego che aveva liberato in una precedente epidemia la città dalla peste, morendo però in quell'occasione. Anche in questo caso Avanzo fa riferimento a una canzone stampata della quale tuttavia non si trova riscontro negli indici delle cinquecentine delle biblioteche italiane.
146. BCVR, Carteggio Serego, b. 309.
147. MAFFEI, *Verona Illustrata...* cit., IV, p. 334.
148. BCVR, Carteggio Serego, b. 319. Sulla figura di Angelo Ingegneri: A. SIEKIERA, *Ingegneri Angelo*, in DBI, vol. 62, 2004, *ad vocem*.
149. O. GIUSTINIANI, *Edipo tiranno di Sofocle. Tragedia in lingua volgare ridotta dal Clariss. Signor Orsatto Giustiniani, Patrizio Veneto. Et in Vicenza con sontuosissimo apparato da quei Signori Accademici recitata l'anno 1585*, Venezia, presso Francesco Ziletti, 1585, ripubblicata in L. SCHRADE, *La représentation d'Edipo tiranno au Teatro Olimpico (Vicence 1585). Etude suivie d'une édition critique de la tragédie de Sophocle par Orsatto Giustiniani et de la musique des choeurs par Andrea Gabrieli*, Parigi 1960.
150. SIEKIERA, *Ingegneri Angelo...* cit.: "Coinvolto nelle discussioni che si erano accese fra gli accademici di Vicenza circa l'opera da rappresentare per l'inaugurazione del teatro Olimpico, esaminò le tragedie *Alessio* dell'udinese Vincenzo Giusti ed *Heraclea* del vicentino Livio Pagello (*Giuditio primo del signor Angelo Ingegneri fatto da lui l'anno 1583 so- pra l'Heraclea* tragedia del signor Livio Pagello vicentino, e dell'autore chiamato avvertimento, copia ms. di Muzio Manfredi conservata nella Biblioteca apost. Vaticana, Vat. lat., 8745, cc. 11v-15v). Infine, quando fu presa la decisione di mettere in scena l'*Edipo re* di Sofocle, tradotto da Orsatto Giustiniani, all'Ingegneri fu affidata la direzione dello spettacolo, andato in scena il 3 marzo 1585". Si veda anche G. MONTENARI, *Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza discorso del signor conte Giovanni Montenari vicentino*, II edizione, Padova 1749, pp. 71-72. A. MAGRINI, *Il Teatro Olimpico nuovamente descritto ed illustrato dall'abate Antonio Magrini*, Padova 1847, p. 5; Lettera di Filippo Pigafetta, datata Vicenza, 4 marzo 1585, riprodotta in A. GALLO, *La prima rappresentazione al teatro Olimpico*, Milano 1973, pp. 53-58; L. PUPPI, *Il Teatro Olimpico*, Vicenza 1963, pp. 54-56; *Id.*, *Andrea Palladio*, Milano 1973, p. 439; in generale si vedano G. VILLA, C. FEDERICO, *Il teatro Olimpico: una macchina scenica dalla cronaca al mito*, Venezia 2005; M.E. AVAGNINA, *Il teatro Olimpico*, Venezia 2005.
151. A. INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa & del modo di rappresentare le favole sceniche. Discorso di Angelo Ingegneri*, Ferrara 1598, p. 64; L. PUPPI, L. OLIVATO, *Andrea Palladio accademico olimpico*, in part. scheda 220, in *Andrea Palladio. Il testo, l'immagine, la città...* cit., p. 197.
152. Sul fraintendimento dell'amicizia tra Giambattista Della Torre junior e Trissino si è detto nella biografia del committente palladiano di San Marco. L. MAGAGNATO, *Verona e Palladio*, in *Palladio e Verona...* cit., p. XIV, più puntualmente ha notato alcuni collegamenti tra patrizi veronesi e vicentini, ricordando che la madre di Mario Bevilacqua era una figlia di Giangiorgio Trissino, che Iseppo Da Porto era stato fatto cittadino onorario di Verona nel 1546, che gli stessi Della Torre erano imparentati con i Thiene. Lo studioso tuttavia fu impreciso proprio sulle parentele dei Serego, indicando "Anibale Serego sposa una Porto", mentre fu Bianca sua figlia, come visto, a contrarre matrimonio con Alvise Porto, mentre Annibale aveva sposato Lucia Collalta.





## BARCHESSE E PROGETTO PER UNA VILLA SEREGO ALLA CUCCA

BARCHESSE (1564-1575c.); PROGETTO PER UNA VILLA (1569-1570)

### VICENDA CRITICA

Le barchesse palladiane che cingono la corte grande della Cucca, oggi Veronella, sono state prese in considerazione dopo la scoperta di alcuni documenti datati tra 1564 e 1570 che attestavano una commissione dei conti Federico e Antonio Maria Serego a Andrea Palladio per le loro possessioni nel Colognese (BIADEGO 1886).

La costruzione superstite, purtroppo in cattivo stato di conservazione, è composta da due bracci di loggia piegati a angolo retto, nobilitati da una facciata con frontone e portale bugnato rivolta verso la strada. All'interno di Corte Grande si susseguono ventitré arcate a tutto sesto, intervallate da slanciate lesene doriche con entasi che sorreggono una lunga fascia architravata sulla quale si impostano i coperti. Sul lato esterno gli ampi annessi prendono luce da una serie di semplici finestre prive di corniciamto disposte in maniera simmetrica. Le carte d'archivio pubblicate da Biadego in un opuscolo nuziale furono prese in considerazione da Burger nel 1909 (p. 152), Melani nel 1928 (p. 43), Venturi nel 1940 (pp. 323-324) passando per Pane nel 1961 (pp. 30-31) e Ackerman nel 1967 (p. 78). Tuttavia, le scoperte dello storico e bibliotecario veronese non indussero questi celebri studiosi e palladianisti a approfondire il problema attributivo delle barchesse, in mancanza di una villa che, per quanto progettata, non venne mai edificata. Anche Giangiorgio Zorzi, nel suo catalogo del 1969 (p. 8) sulle ville e i teatri di Andrea Palladio, si limitò a citare brevemente, in una sola riga, il sito palladiano della Cucca, rimandando semplicemente con una nota alla pubblicazione di Biadego ormai vecchia di un secolo. Tra le carte e gli appunti di Zorzi conservati presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza esiste tuttavia un fascicolo con una decina di documenti manoscritti dello studioso dove vengono svolte riflessioni sulla Cucca: troviamo in forma dubitativa considerazioni sul possibile progetto di una villa, mentre è indicata con chiarezza l'attribuzione delle barchesse a Palladio. La posizione di Zorzi può essere riassunta citando un breve passo contenuto in un foglietto di questo fondo archivistico: “invece dall'assetto dei rusticali attualmente esistenti, di sicura costruzione cinquecentesca, risulta che al Pal-

ladio i lavori proposti dal conte Federico Serego si limitò (*sic*) alla sola ideazione del grandioso cerchio dei portici attorno al cortile annesso alla villa padronale, mentre nulla fu fatto per la villa e per il suo intervento” (ZAVATTA 2010, p. 30-34).

Il 1973 fu un momento decisivo per la conoscenza di questo sito palladiano. In quell'anno furono pubblicati due importanti contributi: in primo luogo la scheda su villa Serego a Veronella (anticamente Cucca) e sulle barchesse contigue nella monografia su Palladio di Lionello Puppi (1973, pp. 362-363), che costituisce la prima voce specifica sull'argomento con l'aggiunta di alcuni documenti come il testamento di Federico Serego.

Il secondo contributo è un lungo articolo risalente allo stesso anno di Anna Rinaldi Gruber sulla committenza dello stesso Federico e del fratello Antonio Maria Serego per la villa di Beccavetta con la pubblicazione di ulteriori documenti che riguardano l'attività di Palladio per questo ramo della famiglia seratica nel Colognese (1972-73, pp. 137-199).

L'occasione del giubileo palladiano del 1980 e la mostra *Palladio e Verona* hanno infine consentito di apportare alcuni contributi di conoscenza, in particolare l'aggiunta di un documento sulla costruzione delle barchesse datato 1567 e la considerazione di alcune mappe dove erano già visibili gli annessi, tracciate nel 1568 e nel 1572 rispettivamente dai periti dei Beni Inculti Pompeo Canevari e Iseppo dalli Pontoni e da Giovan Francesco Galeasi e Bernardino Brugnoli (TAVELLA, CRISTINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 246-247; SANDRINI, TAVELLA in *Palladio e Verona* 1980, p. 316). Le novità pubblicate dalla Rinaldi Gruber e nella mostra veronese furono infine ordinate e ratificate nell'aggiornamento dell'opera completa di Palladio di Lionello Puppi e Donata Battilotti del 1999 (pp. 362-363, 494-495), mentre numerosi studiosi avevano preso in considerazione, per lo più come regesto, l'ampia documentazione, riferendosi alle carte già pubblicate da Biadego in poi (GAZZOLA 1960, p. 38; MURARO 1977, pp. 147-148; MACCAGNAN 1980, pp. 633-640; MARINI 1988, II, p. 189; BATTELOTTI 1990, p. 119; MACCAGNAN 2000, pp. 133-137; GATTI 2007, pp. 40-43; ZAVATTA 2011 (2012), pp. 441-468; ZAVATTA 2012b, pp. 82-109).



## LA CUCCA PRIMA DI PALLADIO

Agli inizi del Trecento, l'insediamento della Cucca era un castello "centro del potere scaligero su quella vasta e umida area che si estende tra l'Adige, l'Alpone e il Guà" (MACCAGNAN, SANTI 2000, pp. 9-10). Dopo l'incameramento di queste terre nella Fattoria Scaligera, esse vennero assegnate con una serie di donazioni avvenute tra il 1381 e il 1382 ai Serego, e in particolare a Cortesia.

La prima attestazione della presenza di un parroco nella chiesa di San Giovanni della Cucca, attigua al castello, risale al 1388 (MACCAGNAN, SANTI 2000, pp. 26, 143), mentre Spreti attribuisce a Pandolfo Serego il merito di aver costruito (o forse restaurato o riedificato) la chiesa nel 1464 (MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 26). Certamente i Serego dotarono l'edificio sacro di un fonte battesimale in pietra, ancora esistente e recante la data 1485 (MACCAGNAN 2012, p. 66 ill.). Il 17 gennaio 1476 (ASVR, Pompei Serego, Processi, n. 200) avvenne una locazione tra Pandolfo Serego e Benedetto da Venezia siglata "in villa Cucha districtus Coloniae in uno thalamo terreno pallatij residentiaequae infrascripti locatoris" alla presenza di Don Antonio q. Paolo *de Mitilima* parroco "in ecclesia S. Joannis de la Cucha". Nelle divisioni eseguite dalla famiglia Serego nel 1508 (ASVR, Pompei Serego, processi, nn. 219-220) la parte della Cucca spettò a Girolamo: constava di circa cinquecento campi veronesi di pertinenza padronale più altri mille e duecento in varie possessioni, veniva stimata "con tutte le case et casamenti", decima, saltaria, dazio e una "hostaria" chiamata "Cucheta".

Successive notizie cinquecentesche sulla Cucca confermano la posizione strategica e il ruolo di rappresentanza di questa possessione. Alberto Serego tra la fine del 1527 e l'inizio del 1528 vi ospitò "monsignor Datario", cioè il vescovo di Verona Matteo Giberti, nominato appunto datario dal pontefice Clemente VII nel 1524. Trovandosi a Venezia, chiese al fratello Brunoro di provvedere a una accoglienza consona (MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 34). Il 9 febbraio 1529 Giovanni Cornaro trovandosi alla Cucca scrisse a Alberto a Venezia e specificò che stava soggiornando nel Colognese presso i Serego per una battuta di caccia assieme a Iseppo Loschi, Girolamo Thiene e

Giannantonio Malipiero (MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 36). Giovanni Cornaro era fratello di Francesco, creato cardinale da papa Clemente VII nel 1527 ed è noto per i suoi stretti rapporti con l'architetto veronese Michele Sanmicheli (DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 43-44). I fattori Nicolò e Gregorio rivolgendosi a Alberto Serego tra il 1527 e il 1534 parlavano di "corte de la Cucha", prefigurando un sistema curtense con ampie zone racchiuse da muro o da edifici. Nonostante le notevoli manomissioni che hanno modificato la parte più antica spesso in direzione storica, sussistono in alcuni vani del sottotetto del castello tracce di decorazione databili agli inizi del XVI secolo e altri affreschi tardo settecenteschi con girali e elementi vegetali.

Il momento cruciale e l'evento che testimonia l'importanza di questo ramo familiare e della residenza della Cucca è costituito certamente dal soggiorno dell'imperatore Carlo V nella notte tra il 4 e il 5 novembre 1532 (MACCAGNAN, SANTI 2000, pp. 61-101; MACCAGNAN 2012, pp. 71-76). Al seguito dell'imperatore c'erano circa settemila persone e tra di esse i principali signori italiani. Il governo della Serenissima Repubblica aveva predisposto notevoli preparativi per il passaggio di Carlo V e della sua corte da Udine, Treviso, Vicenza, Conegliano, Bassano, Colonia Veneta, Isola della Scala in direzione di Bologna. Francesco Sansovino, forse enfatizzando, riportò che "Carlo restato stupito hebbe a dire che da pochi o da nessun altro Principe era stato così regalmente trattato" come durante il suo soggiorno alla Cucca. Indubbiamente l'imperatore fermandosi in casa Serego dimostrò la sua gratitudine per questa famiglia che vide numerosi suoi esponenti militare fedelmente, seppur spesso in maniera sfortunata, nelle fila "ghibelline". Trovandosi la chiesa di San Giovanni nel percorso dei pellegrini lungo la via Porcilana, nei suoi pressi, e secondo Maccagnan (2012, pp. 64-65) proprio nel luogo dove in seguito sorse la barchessa di Palladio, si trovava un "hospitale". La presenza di questo edificio è in effetti attestata in un documento pubblicato da Sancassani (in *Palladio e Verona* 1980, p. 323) riguardante un affitto effettuato il 4 luglio 1559 da Ercole Serego: il conte si impegnava a locare per il curioso canone annuo di una bella rosa rossa la possessione chiamata "l'Ospedale" si-

tuata “in villa Cuchae in ora ecclesiae sancti Ioannis Baptistae, cui coheret a mane predictus dominus locator, cum muro fenillis, a nona via comunis, a vespero cimiterium et curtivum ipsius ecclesiae et a montibus fovea broduli predicti magnifici domini locatoris”. Ulteriore attestazione si trova nel testamento di Girolamo Rambaldi del 23 aprile 1551 (ASVR, Notai bruciati, Girolamo Piacentini, testamenti, n. 200) ove compare come testimone un Antonio figlio di Battista “de Huspitali de la Cucha”. Altri documenti pubblicati da Sancassani (in *Palladio e Verona* 1980, p. 323, nn. 41-47) attestano acquisti e locazioni di terreni e possessioni adiacenti a Corte Grande eseguiti da Ercole Serego. Fino alla sua morte avvenuta nel 1563, infatti, era il figlio primogenito di Alberto a gestire le possessioni famigliari: ancora nel 1559 la Cucca risultava affittata a Giannantonio Lorando di Brescia, che figura “de presenti affictuale villae Cuchae” nell’atto di acquisto della possessione di Veronella stipulato da Antonio Maria Serego. Dopo la scomparsa di Ercole i beni furono ereditati dai fratelli Federico e Antonio Maria i quali, già nel 1564, iniziarono una serie di documentati incontri con Andrea Palladio.

#### LA COSTRUZIONE DELLE BARCHESSE (1564-1569)

Il primo documento riguardante il sito della Cucca in rapporto all’opera di Andrea Palladio risale appunto al 1564 ed è stato pubblicato da Biadego (1886, p. 15): si tratta di due pagamenti registrati in un libro di conti di Federico Serego, figlio di Alberto e erede della possessione. Il 23 agosto Palladio veniva pagato “per haver revisto il disegno della fabrica della Cucca et fattone uno per la Veronella” e un secondo conto annotava il pagamento per acquistare vivande “esspettandosi il conte Bevilacqua, il conte Annibale et il Palladio”. La lettura di questi conteggi ha portato gli studiosi più attenti a sottolineare che i progetti dovevano essere due: uno per la Cucca e uno per Veronella, che in antico era un sito differente. Nella carta si parla inoltre di revisione di un disegno precedentemente fornito; l’agosto del 1564 costituisce quindi un termine *ante quem* per il primo disegno palladiano della Cucca.

La seconda voce di pagamento è invece di estremo interesse perché indica che la presenza di Palladio alla Cucca aveva mosso due importanti personaggi: il conte Bevilacqua e il conte Annibale. Il secondo è identificabile in Annibale Serego, cugino del committente Federico e in rapporto con l’architetto vicentino per la vicina villa della Miega. Fin da principio, dunque, i cantieri per i Serego della Cucca e della Miega appaiono legati, poiché i documenti chiamano spesso in causa insieme le due ville ed è ragionevole ritenere che Palladio nel corso dei sopralluoghi nel Colognese visitasse entrambe le fabbriche (ZAVATTA 2011 (2012), p. 446). Queste, secondo i dati restituiti dalle carte d’archivio, procedevano nel corso degli stessi anni e si trovavano a breve distanza l’una dall’altra. Non fu dunque casuale l’accorrere di Annibale a un appuntamento con Palladio nell’agosto del 1564, in ragione del fatto che – come ha dimostrato Zorzi con ampia silloge di documenti (1969, pp. 188-189) – proprio dal luglio dello stesso anno erano iniziati i lavori di edificazione della sua villa alla Miega. Questa era stata progettata nel 1562 (ZORZI 1969, p. 188), ma fu posta in opera solo due anni dopo; non si può escludere che anche per la Cucca fosse successo lo stesso, visto che il disegno del 1564 era definito revisione di un progetto precedente (una retrodatazione precedente al 1563, allo stato attuale delle conoscenze non comprovabile, implicherebbe tuttavia l’assegnazione a Ercole Serego dell’iniziativa palladiana).

La presenza del conte Bevilacqua invece, purtroppo evocata senza indicarne il nome, comunque identificato in uno tra Gregorio, o i suoi figli Giulio e Mario (ZAVATTA 2011 (2012), p. 446-447) è interessante poiché attesta che un esponente di una delle famiglie più cospicue di Verona era convenuto a un incontro con Palladio arrivando fino alla Cucca, per conoscere l’architetto e forse valutare la possibilità di una commissione allo stato attuale delle conoscenze non documentata.

Dopo questa notizia, alcuni documenti già noti (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 40-41) testimoniano l’avvio di operazioni preliminari alla costruzione: il 6 settembre 1564 infatti vennero attivate alcune fornaci per quadrelli a Lutaldo. Federico Serego scrisse da Verona al fratello Antonio Maria a Veronella: “bisognando cosa alcuna al fattor

di Luttaldo, V.S. non gli lascia mancar, né sarà male dar di volta la prima che vogliono cuocer la fornase per ordinar che vi sian messi dei lavorieri et della calzina assai”. Si trattava di opere dedicate all’innalzamento delle barchesse, edificate in un primo momento in attesa di completare l’intervento con la progettazione di una villa.

I documenti proseguono indicando il 12 novembre 1564 un accordo tra maestranze e la creazione delle fondamenta, come testimoniato da una lettera di Federico Serego dalla Cucca al fratello Antonio Maria a Verona (ZAVATTA 2011 (2012), p. 448, con riferimenti bibliografici precedenti): “Farò ogn’opra perché vengino per la fabrica più pezzami che si potrà per gli fondamenti, havendo mandati a ricercar gli laurenti acciaio per tempo di mattina ne conduchino. Cercate che mastro Antonio Murraro s’accordi con mastro Bernardino, acciaio se dia spazzamento all’opra”. Mastro Bernardino è il direttore del cantiere, ovvero il capomastro di fiducia dei Serego incaricato di sovrintendere ai lavori e di trattare con l’architetto e le maestranze. In questo documento si cercava un accordo con un maestro Antonio “Murraro”, forse lo stesso che nel 1566 si trovava insieme al fratello (entrambi detti “Millanesi”) sul cantiere della vicina Miega (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 244-246, 316), opera come noto progettata ugualmente da Andrea Palladio e richiesta da quell’Annibale Serego presente al convegno del 1564 alla Cucca.

Per tutto il 1564 dunque si lavorò di muratura, mentre nel 1565 si eseguì un grande ordine di legnami per le coperture. Una missiva datata 17 maggio 1565 intitolata *Letera di m. Isepo Maran fattor del 1565 de legnami e ferramenti mandati da Verona alla Cucca per uso della fabrica de la Barchessa et granaro et caneva* spedita dal fattore a Federico Serego a Verona fornisce infatti ulteriori importanti notizie (ZAVATTA 2011 (2012), p. 448-449). Il documento chiarisce infatti che i lavori svolti dal 1564 riguardavano gli annessi della Cucca (barchessa, ma anche caneva e granaio) e non una villa, alla quale si cercò di porre mano solo successivamente. La carta è particolarmente significativa perché indica con precisione il tipo di legnami usati per costruire i solai e soprattutto le capriate palladiane dei “rusticali”: si tratta di un ingente quantitativo di materiale costruttivo,

specialmente legname e ferramenti, che comprova la costruzione di buona parte delle barchesse già nel 1565. In occasione dell’arrivo di questi elementi venne convocato Palladio per un sopralluogo al cantiere della Cucca. Il documento che testimonia questa presenza è datato 21 maggio 1565, appena quattro giorni dopo l’arrivo del grande carico (ZAVATTA 2011 (2012), p. 449-450; ZAVATTA 2012b, pp. 96-97). Antonio Maria Serego quel giorno scrisse da Venezia al fratello Federico indirizzando la lettera “dove si trova” e annunciando l’imminente arrivo di Palladio alla Cucca: “Dil Paladi [*sic*] mi credano di sin hora sera venuto ala Cucha perché se parti de qui heri, otto di, et mi promise al sichuro de venir di subito pero non gli dirò altro intorno acciaio, mi piace poi che le fornaze sieno riuscite”. La presenza dell’architetto si era resa necessaria per impostare l’imponente lavoro di copertura e insieme è annunciata anche la creazione di fornaci per la cottura di materiali edili, a dimostrazione di un impegno edificatorio che procedeva in maniera spedita. L’arrivo di Palladio alla Cucca nel 1565 sul cantiere delle barchesse fornisce pertanto una conferma documentaria sulla paternità dei vasti annessi. Le capriate lignee, peraltro, come già notato da Amendolagine (in *Palladio e Verona* 1980, p. 253) e Battilotti (PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 494), “risultano tecnicamente perfette, del tipo ancor oggi chiamato ‘palladiano’” (sul tipo di capriata si veda ancora PORTOGHESI 2008, p. 205). Tra alcune inedite carte del notaio Paolo Soprana di Cologna Veneta, che godeva della fiducia e della familiarità di Federico Serego, si trovano inoltre in questi anni presenze ricorrenti e non casuali di marangoni e fabbri evidentemente attivi sul cantiere. In un atto del 2 febbraio 1564 (ASVR, Notai, Paolo Soprana, b. 9813, prot. 13) compare Sebastiano marangono *q. magistri Andree habitantis Coloniae*, il 21 gennaio 1565 (prot. 15) si trova tra i testimoni di atti Serego maestro Antonio Gibbo *filio magistri Gergorij marangonis de dicta villa [Cucca]*, il 23 gennaio e il 12 e 23 febbraio 1565 magistro Francesco fabro ferrario *filio magistri Andree de dicta villa [Cucca]*; il 16 marzo nello “scriptoria” della Cucca comparve magistro Salvatore marangono *quondam Johannis*, il 28 aprile 1565 insieme magistro Antonio Gibbo *filio magistri Gregorij marangoni* e magistro Francesco fabro ferrario *filio An-*

*dreae ambobus habitantis in dicta villa* [Cucca]; in una *locatio* di Antonio Maria Serego del 19 luglio 1565 rogata alla Cucca figurava testimone ancora una volta Francesco fabbro ferrario *filio magistri Andreae*; lo stesso fabbro risultava ancora alla Cucca per presenziare a un atto stilato “in studio scripturarum” il 25 febbraio 1567, mentre il collega marangone Antonio Gibbo testimoniava per Federico Serego sempre alla Cucca il 23 agosto 1568. La continuativa presenza del marangone Antonio Gibbo e del fabbro Francesco di Andrea negli atti rogati alla Cucca rivela in definitiva e con ogni probabilità i nomi dei maestri che posero in opera le capriate palladiane e che operarono sui cantieri delle barchesse oltre ai già noti murari Antonio, Bernardino e Domenico. Tra le carte dell’epistolario Serego, infine, esiste un breve resoconto di spese (BCVR, Carteggio Serego, b. 358), non datato ma verosimilmente coevo, dove sono annotati esborsi per “far cargar li ligniami per el fenille e trovar el muraro ho marangon che veniva e far spedir el fenille”, specificando poi che “la stalla è conza benissimo”. Non manca infine nella stessa carta un interessante contenzioso: “contra Camillo pitor far quello dirà el signor Valerio Rufo; citarillo ha far da novo li mei conti e farne dar le scritture al signor Valerio da far detti conti e citarilo apagar la tasa ultima”.

Le barchesse della Cucca, solo parzialmente eseguite benché di ampia estensione, si distinguono non solo per le capriate da analoghe logge cinquecentesche presenti sul territorio colognese, in particolar modo da quelle della Miega e dal notevole episodio tardo cinquecentesco di Giavone, ove esiste una barchessa ispirata alla poco distante *teza* palladiana dei Serego. L’entasi delle slanciate lesene tuscaniche (ma con architrave e fregio dorici, così come dorico è il portale che prospetta sulla strada principale) restituisce infatti un aspetto di grande eleganza classica all’intero complesso curtense. La presenza di astragali posti molto in basso, a determinare di contro un notevole allungamento dei collarini, è talmente inusuale da costituire una vera e propria *licenza* rispetto al canone teorizzato dallo stesso Palladio nel quattordicesimo capitolo del *Libro Primo*; *licenza* certamente non dovuta a un errore che sarebbe stato tanto vistoso quanto ingiustificabile, ma imposta come deroga nel progetto stesso.

Questi elementi, raccordandosi idealmente, suggeriscono infatti linee orizzontali che enfatizzano l’ampia estensione dei due bracci superstiti, i quali con le ventitre arcate allineate costituiscono il più vasto sistema di barchesse palladiane pervenutoci. L’imposta della centina, costituita semplicemente da un dado senza nessuna modanatura, è a sua volta collocata in posizione leggermente ribassata; il tipo d’altro canto trova riscontro in numerosi edifici palladiani, segnatamente nella piccola barchessa di Ciconna. La base in pietra è invece canonicamente costituita dalla sequenza di cimbia, bastone e orlo: la mancanza del piedistallo sembra così voler evidenziare la dimensione verticale delle lesene, richiamando verso un allineamento più basso gli elementi orizzontali, vale a dire, come visto, astragali e imposte. I due bracci di barchesse probabilmente risultano solo la metà del progetto finale, che – attorno a una villa da costruirsi in luogo dell’antico palazzo – doveva prevedere due logge simmetriche, la seconda delle quali avrebbe probabilmente dovuto cingere parte dell’antico brolo di Federico Serego con annessi agricoli e scuderie per soddisfare la grande passione per i cavalli dei committenti.

Dopo l’arrivo dei legnami e dei ferramenti per le capriate seguono una serie di notizie sull’approvvigionamento di una cospicua quantità di coppi (ZAVATTA 2011 (2012), p. 452-454). Il 3 giugno 1565 Giacomo Soldo da Lutaldo, il sito dove era documentata la presenza di fornaci, scriveva a Federico Serego alla Cucca per accordarsi sul trasporto via fiume di “coppi et tavoletti”. Tre giorni dopo, forse per le difficoltà incontrate in questo primo trasporto, ci si rivolse a Paolo Soprana da Desmontà. Questi scrisse a Leonardo di Pressi fattore della Cucca che avrebbe potuto procurare mille e cinquecento coppi che si riteneva sarebbero stati sufficienti per la prima fase, e eventualmente metterne in opera altri duemila se necessario (ZAVATTA 2011 (2012), p. 452-454).

La fornitura di un numero così elevato di elementi e la disponibilità a reperirne altri confermano ancora una volta che la prima fase costruttiva (1564-1565) doveva essere stata di grande portata; alla cospicua provvigione di legname per le capriate e i solai corrispondono infatti altrettanto importanti quantità di coppi e tavolette. Dal



1566 le notizie sono meno rilevanti, ma non mancano attestazioni di una certa attività edificatoria. L'11 agosto di quell'anno Giovan Battista Nuvolina, affittuale di Beccacivetta, rese noto a Federico Serego che parte di un debito con Leonardo Di Pressi fu pagata fornendo materiale costruttivo ("quadrelli") per la Cucca tramite Iseppo Marano, uomo di fiducia del conte (ZAVATTA 2011 (2012), p. 453).

Allo stesso anno, inoltre, benché non datata, dovrebbe risalire una missiva conservata tra le carte di Girolamo Pisani del 1566. In una lettera indirizzata a Antonio Maria Serego alla Cucca il nobile veneziano fornì un ampio resoconto su alcuni materiali da costruzione e su varie possibilità di accaparrarseli e di pagarli in maniera posticipata (ZAVATTA 2011 (2012), p. 454). Il documento è di particolare interesse perché dimostra che le nobili famiglie insediate nel Colognese, nonostante le frequenti liti per questioni d'acque, erano invece cordialmente collaborative sugli aspetti materiali dell'edilizia. La consuetudine di Girolamo Pisani con forniture di materiali e murari potrebbe inoltre costituire un nuovo tassello cronologico per la seconda fase di edificazione di villa Pisani a Bagnolo, e segnatamente proprio per le barchesse (PUPPI, BATTIOTTI 1999, pp. 341-342).

Tornando alla Cucca, nel gennaio del 1567 si crearono ancora fornaci per ricavare materiale costruttivo. Il conte Federico Serego scriveva infatti a Giovan Battista Nuvolina, affittuale di Beccacivetta, raccomandandosi per alcuni legnami e per fare dieci bocche di fornace (ZAVATTA 2011 (2012), pp. 454-455). I materiali servirono per un'ulteriore fase costruttiva delle barchesse, come testimoniato da un documento già noto (TAVELLA, CRISTINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 246; SANDRINI, TAVELLA in *Palladio e Verona* 1980, pp. 317-318) nel quale Federico Serego comunicava al fratello Antonio Maria il 28 settembre 1567 che Domenico muraro era indisposto e che ci si sarebbe dovuti rivolgere a altri per "trerar suso il murro di dietro della barchessa", raccomandandosi di mettere in opera in fretta i mattoni ("tanta roba preparata") che sarebbero potuti andare a male nella cattiva stagione.

Il 18 giugno 1567 Alessandro Pellegrini scrisse a Federico Serego di aver ricevuto alcune sue lettere dal canevaro

della Cucca (BCVR, Carteggio Serego, b. 327). La presenza di questa figura dovrebbe implicare dunque l'ultimazione e il funzionamento della caneva edificata contestualmente alle barchesse.

Nella mappa di Pompeo Canepari e Iseppo Dalli Pontoni datata 14 marzo 1568 risultano già visibili le barchesse in una forma simile a quella attuale (VIVIT in *Palladio e Verona* 1980, p. 330). Il 5 giugno 1568, in un documento già trascritto dalla Rinaldi Gruber (1972-73, p. 177), troviamo ancora una volta notizia dell'organizzazione di fornaci in una lettera indirizzata da Federico Serego, che si trovava a Verona, al fattore Leonardo Di Pressi alla Cucca. Anche in questo caso si parla di coppi, quindi probabilmente si stava continuando il lavoro di copertura delle barchesse.

Il 31 luglio 1568 si registra ancora la presenza di Bernardino muraro alla Cucca, essendo il maestro citato in una lettera di Drusilla Visconti Serego inviata dal Colognese alla figlia Barbara Serego Pellegrini a Verona (ZAVATTA 2011 (2012), p. 456). Anche nel 1569, con l'arrivo della primavera, si riscontra un nuovo impulso per i cantieri. Il 17 febbraio Nicola Rodolfi scriveva da Verona ai conti Serego alla Cucca pregando "V.S. Ill. a mandarmi denari in questo bisogno di spender in fabriche spese grande ogni zorno" (BCVR, Carteggio Serego, b. 330).

Il 9 marzo Alessandro Pellegrini da Verona scrisse ai conti Federico e Antonio Maria Serego, probabilmente alla Cucca, e tra le tante questioni trattate ne menzionò una inerente a legnami: "Circha a quanto V.S. mi scrive delli legnami farò ogni mio sforzo acciò la resti servita" (ZAVATTA 2011 (2012), p. 456). Un mese dopo, il 3 aprile 1569, effettivamente Federico Serego dalla Cucca informa lo stesso Alessandro Pellegrini che attendeva ancora il legname e anche alcune colonne: "V.S. mandi di gratia quelle colonne per il porto et venendo quello della Costanza V.S. si raccordi di venir a termine ch'io habbia il legname che mi promise et hebbe gli X ongari de caparra adesso tre anni sono" (ZAVATTA 2011 (2012), p. 456). Nell'aprile dello stesso anno Leonardo Di Pressi avvisava Federico Serego, che allora si trovava a Venezia, che alla Cucca si stavano creando nuove fornaci nonostante il tempo avverso (ZAVATTA 2011 (2012), p. 456).

#### IL PROGETTO PER UNA VILLA (1569-70)

Nell'estate del 1569 si interruppe la costruzione delle barchesse della Cucca e i conti Federico e Antonio Maria Serego incalzarono con insistenti richieste Palladio per assicurarsi un progetto per la villa.

Un primo documento reso noto dalla Rinaldi Gruber (1972-73, pp. 23, 44-45) riguardava in verità Beccacivetta, una possessione vicina alla Cucca, pertanto il 22 settembre 1569 Antonio Maria Serego scrisse al fratello a Venezia: "Se il Palladio verà dal conte nostro cugino, lo farò venir qui da me et si discorerà il tutto intorno a questa nostra fabbrica a Beccacivetta, non si farà altro per questo inverno". Anche in questo caso la presenza di Palladio nel Colognese venne sfruttata dai due rami della famiglia Serego e se nel 1564 fu Annibale a approfittare dell'arrivo di Palladio alla Cucca, nella presente occasione furono Federico e Antonio Maria a avvantaggiarsi di un viaggio dell'architetto per servire il cugino alla Miega.

Il documento, facendo inaspettatamente riferimento a una fabbrica per Beccacivetta e non per la Cucca ha creato disorientamento e dubbi agli studiosi. Sulla base di questa carta, infatti, Rinaldi Gruber ritenne che tutte le notizie successive si riferissero a Beccacivetta e non alla Cucca. Anche Tavella e Cristini (in *Palladio e Verona* 1980, p. 246-247) nella loro scheda sulla Cucca non considerarono i documenti dal 1569 in poi, ritenendoli implicitamente legati all'altra villa. Paola Marini, prendendo in esame la residenza di Beccacivetta si pose invece in maniera dubitativa circa queste carte. La studiosa concluse che "è impossibile allo stato attuale delle ricerche, determinare se [il progetto] fosse destinato alla Cucca o a Beccacivetta", e nello stesso saggio indicò che "i documenti fin qui esaminati potrebbero, come si è visto, meglio contribuire a determinare l'iter progettuale della villa della Cucca" (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 250-251). Donata Battilotti (1990, p. 119; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 494-495; 500-501), invece, raccogliendo i dubbi espressi dalla Marini, ha motivato il convincimento che le lettere pubblicate dalla Rinaldi Gruber fossero da riferire esclusivamente alla Cucca, evento che ha trovato riscontro in documenti

successivamente resi noti (ZAVATTA 2011 (2012), p. 441-468).

Tornando alla sequenza delle carte d'archivio, troviamo tra i documenti pubblicati da Biadego (1886, p. 16) che il 4 ottobre 1569 Palladio si recò alla Cucca dopo esser stato alla Miega: "Datti a m. Andrea Palladio architetto per esser venuto dalla Miga alla Cucca per consigliarci et per tuor in disegno la fabrica del pallazzo et de tutto il resto che si disegna far col tempo l'ho datti per cappara del detto disegno scutti due d'oro in la Cucca t. 10:10". In seguito i committenti iniziarono una serie di reiterate richieste e pressioni sull'architetto per avere il progetto, come attestato da una lettera già nota (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 23-24, 47) del 17 novembre 1569 scritta da Federico Serego che si trovava a Venezia al fratello Antonio Maria che era invece alla Cucca: "Ogni giorno sollecito il Palladio acciò fornisca il nostro disegno perché seria forse bene questo inverno far provvigione ò per via di Verona ò di vicentina come meglio ci riuscisse et avvantaggiasse di predde per la fabrica et quando de quadrelli et de calzina non fossimo provvisti si potteria far la debita provvigione, m'ha risposta che lavora a nostra istanza et che tosto l'haverimo, subito havuto l'inviarò a V.S. accio lo vegga et scandaglia sul fatto come di me più intendente ciò che le parerà per dar ordine alle cose necessarie". Il 28 novembre Federico Serego da Venezia poté annunciare al fratello di aver ricevuto il disegno della pianta e di attendere quello per la facciata (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 24, 50): "Vi mando il disegno della pianta del Palladio al qual ho commesso che faccia il disegno della facciata per saper proveder delle pietre questo verno ch'andrano alla porta et alle finestre et ussi et m'ha promisso farlo et darmelo che poi havuto lo mandarò o portarò".

A questo punto della trattativa si manifestarono alcuni problemi che si evidenziano in una lettera scritta ancora da Federico Serego da Venezia al fratello alla Cucca il 15 dicembre 1569, resa nota e commentata da Rinaldi Gruber (1972-72, pp. 24, 51-54): "Vi mando anco il resto del disegno ch'ho avuto dal Palladio il quale ci ha serviti alla nicolota, mi son doluto seco ma non hebbi tempo di far maggior ufficio si come spero e desidero farlo; servitevi d'esso come si può il meglio". Il resto del disegno evi-

dentemente doveva riferirsi alla facciata, mentre il servire “alla nicolota” significava, come ha proposto Rinaldi Gruber, l’aver fornito un progetto sbrigativo e insoddisfacente, opinione condivisa in seguito da tutta la critica. La risposta di Palladio si trova in una lettera del 17 gennaio 1570, appena un mese dopo gli eventi, scritta da Giovanni Paolo da Porto che si trovava a Vicenza a Antonio Maria Serego che era, come di consueto, alla Cucca (ZAVATTA 2011 (2012), p. 459-460; 2012b, p. 100-101, ill.): “la mi havea scritto circha il parlar al paladio, al qual ho parlato, et mi ha detto che il disegno che lui ha fatto a V.S. è fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene, et che non sapria come farlo altrimenti et se gli è qualche cosa che V.S. non lo intenda over li maestri, che la voglia mandar il disegno di qua, et dirle dove è le difficoltà che non intende, che le chiarirà tutte, e le faciliterà, le disse che ne volesse far un altro, che fosse più chiaro, et si potesse veder più chiaramente che V.S. le userà cortesia, ma disse che non sapria far altro se non come li ho detto sopra si che V.S. se risolva a quello le par meglio, e mi comandi, che tanto farò come mi aviserà”. I rapporti di parentela tra i Serego e i Porto sono stati argomentati nel capitolo su Annibale e in questo caso per tramite della nobile famiglia vicentina i conti veronesi riuscirono a sollecitare una risposta dell’architetto.

Giovanni Paolo Porto riportò dunque una replica di Palladio cortese ma decisa: il disegno da lui fornito non era affatto “alla nicolota” ma realizzato in maniera tale da poter essere posto in opera. L’architetto attribuiva i problemi interpretativi alla difficoltà dei “maestri” muratori, evidentemente non educati alla nuova architettura palladiana, nell’intendere il suo progetto, e si offrì di dare loro spiegazioni, rifiutandosi di eseguire un nuovo progetto come nei desideri dei committenti.

A questo punto Federico e Antonio Maria Serego, decisi a mettere in cantiere la villa, insistettero con Palladio per portarlo ancora una volta nel Colognese, come appare da due lettere di Montano Barbarano già rese note da Biadego (1886, pp. 17-18) nelle quali il nobile vicentino prima negava l’architetto impegnato per sovrintendere al montaggio di alcune pietre della facciata del suo palazzo (25

luglio 1570) e quindi annunciava l’arrivo di Palladio alla fine di agosto dello stesso anno.

Nel forzato periodo di attesa si inserisce un’ulteriore missiva scritta da Bernardino Brugnoli e riguardante alcuni prospetti di facciata per la Cucca, evidentemente richiesti dai Serego per sostituire quello di Palladio ritenuto insoddisfacente (MAZZI 2005, pp. 35, 37, nota 14; ZAVATTA 2006-07, pp. 31-32, nota 70, 35-36; ZAVATTA 2007, pp. 73, 83; ZAVATTA 2008, pp. 461-472; ZAVATTA 2011 (2012), pp. 461-462; ZAVATTA 2012b, p. 101). Il 29 luglio 1570 Bernardino Brugnoli scrisse infatti a Antonio Maria Serego facendo riferimento a alcuni disegni, e precisamente tre, per la facciata della Cucca, che avrebbe presto fornito per tramite del solito Bernardino muraro. Nella lettera Brugnoli fornì un dato chiave omissivo (ovvero sottinteso) in tutte le lettere relative a Palladio: dichiarò che si trattava di disegni per la Cucca, dove si era recato qualche tempo prima a fare misurazioni. Pertanto, la lettera del 22 settembre 1569 nella quale veniva citata Beccavetta si riferiva con ogni probabilità a un incarico occasionale, forse di consulenza, su una possessione minore. Nel documento si ricorda ancora che maestro Domenico muraro era stato “alquante volte” nello studio di Brugnoli a Verona e dimostra quindi che i Serego si erano rivolti in maniera spregiudicata a un altro architetto quando sorsero incomprensioni con Palladio. I progetti di Brugnoli, nonostante l’impegno profuso, non ebbero corso e poco dopo Palladio fu nuovamente invitato a tornare di persona alla Cucca. Rinaldi Gruber (1972-73, pp. 24, 56) ha pubblicato in proposito una lettera del 3 settembre 1570 scritta da Federico Serego, che si trovava a Nonantola presso i Sartori, a Antonio Maria, che invece risiedeva come consuetudine alla Cucca. Federico lodò la decisione del fratello di convocare nuovamente Palladio “acciò si rissolviamo quello s’ha da fare” e al contempo chiese di cercare “diversi murari et da Venetia, et da Vincenza et da Verona per veder da chi s’havesse maggior vantaggio”. Federico Serego fece riferimento inoltre a un “disegno vero et terminato” alludendo al fatto che, nonostante le giustificazioni di Palladio, il progetto consegnato nel dicembre dell’anno precedente continuava a essere considerato insoddisfacente. A ogni modo, i fratelli Serego discuteva-

no sulla necessità di assumere maestri murari a Verona, Vicenza o addirittura Venezia per sostituire le maestranze che Palladio aveva criticato per la mancata comprensione dei suoi disegni, dando in questo modo implicitamente ragione all'architetto.

In un libro di conti reso noto da Biadego nel 1886 (p. 19) e poi disperso si trovava traccia di pagamenti per un ulteriore soggiorno di Palladio alla Cucca che avvenne tra il 5 e il 7 settembre 1570. L'oggetto della visita doveva essere naturalmente la discussione del progetto contestato, che Andrea considerava valido e che avrebbe dunque spiegato e "facilitato" ai murari; i committenti ambivano invece a un nuovo disegno "vero et terminato".

Dopo questo documento non si hanno più notizie di contatti tra i Serego e Palladio. L'architetto, dopo la morte di Jacopo Sansovino, avvenuta nello stesso 1570, fu incaricato dell'ambito ruolo di Proto della Serenissima Repubblica di Venezia e probabilmente non proseguì il cantiere della Cucca che gli aveva dato qualche problema per l'indecisione e l'insoddisfazione dei committenti. Da questo punto di vista pare eloquente anche il silenzio di Palladio che non pubblicò – purtroppo – nei *Quattro Libri* il progetto della Cucca che pure aveva steso, benché a ridosso dell'edizione, omettendo in tal modo di ricordarne gli inconcludenti committenti. Una lettera di Federico Serego da Venezia, datata 1572, porta nell'intestazione un breve schizzo in pianta di un edificio. In un primo momento fu ritenuto per una villa, e quindi ipoteticamente messo in connessione con la Cucca, ma è un'emergenza episodica e senza seguito (SANDRINI, TAVELLA in *Palladio e Verona* 1980, p. 318), peraltro in seguito identificata come interessante restituzione, per quanto sommaria, della planimetria di palazzo Trevisan a Murano (PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 469, 495; MODESTI 2008, pp. 308-315). Nello stesso anno Federico Serego ricordava in una sua lettera che per il cattivo tempo alcune derrate alimentari potevano essere riparate "sotto la barchessa" della Cucca, allora già esistente e in uso (ZAVATTA 2011 (2012), p. 464, nota 95). Sempre nel 1572 i Serego si impegnarono in una supplica per alcune acque da condurre alla Cucca per la quale fu prodotta una notevole mappa di Giovan Francesco Galesi e Bernardino Brugnoli. La carta, sep-

pure in un primo momento presa in considerazione solo per la presenza di villa Pisani a Bagnolo (KUBELIK 1974, pp. 447-449) è nota agli studi palladiani (PUPPI 1973; TAVELLA, CRISTINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 245 ill.; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 494, ill. 670), benché i contenuti non siano stati approfonditi. Tramite questa mappa, infatti, si è finora rilevato solamente che nel 1572 la barchessa risultava edificata praticamente con la stessa estensione ancora oggi riscontrabile. Non essendo ancora noto agli studiosi il fatto che Bernardino Brugnoli aveva proposto progetti alternativi a quelli di Palladio, la sua presenza in questo documento nel ruolo di perito straordinario non è dunque stata valutata in tutte le sue implicazioni. Brugnoli, infatti, era al corrente del progetto palladiano sul quale, come già argomentato, fu chiamato a intervenire fornendo tre proposte alternative per la facciata. Se la cartografia storica costituisce dunque una notevole fonte di informazioni sugli edifici palladiani, in questo caso l'importanza della mappa è ancora maggiore per la presenza di un architetto coinvolto nella progettazione della dimora rappresentata. Galesi e Brugnoli, in maniera sommaria ma inequivocabile, disegnarono la villa della Cucca con un orientamento differente da quello attuale, che vede la facciata dell'edificio padronale, restaurato nel 1775, rivolto verso la corte e le barchesse. Nel 1572 la dimora, sormontata da un frontone, era invece rivolta (o forse si sarebbe dovuta rivolgere) alla strada principale. Di non secondario interesse, inoltre, è il fatto che in una parte del muro di cinta del brolo sia evocato un coronamento a archetti e palle simile a quello di villa Badoer a Fratta Polesine, al quale è solitamente riferito un disegno di Marcantonio Palladio (BURNS 2005, pp. 346-347). In quell'anno, peraltro, continuavano le operazioni edificatorie: il 13 maggio Antonio Maria Serego riferiva infatti dalla Cucca "si cominciò lunj a segar e si va dietro e si a cominciato anco a far de li copi ozi" (ZAVATTA 2011 (2012), p. 102). In un altro documento inedito dell'11 marzo 1572 il fattore Leonardo Di Pressi lamentava che "per ora non si facendo miglior strade non si puol mandar a tor prede da calcina ne meno carezar a lonigo essendo le strade molto rotte et guaste ne meno per adeso si puol lavorar" (BCVR, Carteggio Serego, b. 329, n. 13).



Dopo la mappa del 1572 e le notizie sopra riportate si trovano ulteriori e inedite informazioni archivistiche sulla Cucca a tre anni di distanza. Il 26 maggio 1575 Federico Serego scriveva da Venezia a Leonardo Di Pressi alla Cucca allegando un conto di vari legnami e di ottocento chiodi, e ricordando che si stavano ponendo in opera colonne e “colonelli” nella stalla per i cavalli. Il 26 agosto dello stesso anno Antonio Maria Serego scriveva al fratello Federico che si trovava a Padova: “Ha stato qui et a Becaciveta Maestro Bernardino Muraro per veder ciò che si vol fare et gli afituali qui di la cucca si sono resolti di non fabricar per questo anno vedendo che bisogna dar a V.S. gli dinari degli grani auti anci che mi a detto il signor Lovise che desia schriver a V.S. che la volia solecitar M. Araldo suo fratello a far questo pagamento perché par che esso m Orlando voria che anco qusti altreri agiutar a pagarli il denaro che a con V.S. et essi non voriano molestar le intrade de qui et percio voriano che la solecitase m. Orlando a fargli il pagamento”. Evidentemente la mancata capitalizzazione delle derrate sconsigliò in quell’anno di procedere nel “fabricar”, tuttavia la carta d’archivio dimostra che i cantieri erano ancora aperti e le maestranze che avevano edificato le barchesse, in particolare il capomastro Bernardino, si trovavano ancora in rapporto coi committenti. Nel 1589 vennero compiuti ulteriori lavori e fu affidato a un Antonio *murar* l’incarico di costruire parte di una barchessa. Contestualmente si pose mano al restauro di alcuni coperti che nel frattempo erano marciti e alla casa padronale, che fu dotata di corniciamenti in pietra (ZAVATTA 2012b, pp. 103-104). Non si riscontrano, allo stato attuale delle conoscenze, notizie di rilievo sulla Cucca nel XVII secolo. Tiepolo (1980, p. 60) ha segnalato presso il fondo dei Provveditori sopra Feudi dell’Archivio di Stato di Venezia l’esistenza di due mappe del 1667, le quali tuttavia furono disegnate per rilevare un contesto territoriale assai ampio, nel quale l’osservazione della Cucca avvenne al di fuori delle mura, con una restituzione in disegno del solo aspetto esterno senza giungere, in entrambi i casi, a mostrare una parvenza delle barchesse, se non nell’episodio della facciata sulla strada comunale. Un qualche interesse, comunque, si rileva in quella conservata nella busta 668, dove si vedono distintamente la

chiesa, la facciata della barchessa con frontone rivolto alla strada, il muro di cinta con ampio portale già dotato di merlatura, un palazzo in forma di castello anch’esso coronato di merli e infine una parte di muro esterno connotata da coronamento a archetti e palle, esattamente come era stato disegnato quasi un secolo prima (1572) da Galesi e Brugnoli. Nel Settecento venne costruito un mulino nell’intersezione dei due bracci di barchesse (MACCAGNAN, SANTI 2000, pp. 140-142). La villa è riprodotta inoltre in una bella mappa del 1753 conservata presso la sede parrocchiale di San Giovanni di Veronella (MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 141) dove figurano le barchesse, un’ampia dimora padronale nella quale è evocata la presenza di una torre con base a scarpa e ulteriori annessi come le scuderie e alcune case da lavoro nella corte cinta da muro. Sul muro perimetrale del brolo è accennata una sorta di dentellatura, che forse evoca in forma molto abbreviata il coronamento con archetti e palle già segnato nella carta di Galesi e Brugnoli del 1572 e in quella del secolo successivo. Ulteriore e notevole referenza settecentesca è costituita dall’inedita mappa della Cucca e di Veronella disegnata il 19 settembre 1772 “ad istanza delli signori Conti Francesco, Carlo, Alberto e Giovanni Serego” (Venezia, Fondazione Querini Stampalia, archivio Querini, b. 15, n. 3), gli stessi che figurano nell’iscrizione del 1775 posta sopra l’architrave della porta d’accesso della rinnovata villa in Corte Grande (“FRANC. CAROLUS ALBERTUS ET JOANNES SERATICI CO CO REST ANN DNI MDCCLXXV”). La villa, posta dietro alla chiesa, è disegnata in pianta, così come le barchesse che curiosamente (e indubbiamente per errore) cingono tre lati della corte. Anche in questo caso in cima al muro di cinta della “corte” e dell’“orto” figurano alcuni brevi cenni a penna che evocano un coronamento.

A metà Ottocento (ASVR, Catasto Austriaco) i beni della Cucca risultavano appartenere a Antonio *quondam* Francesco Serego, che abitava una parte del palazzo (“porzione di casa al pianterreno e parte in primo piano”), diviso allora tra più proprietari. Le barchesse venivano indicate nella corrispettiva particella come “fabbricato per azienda rurale”. Sussisteva ancora all’angolo delle barchesse una “pila da riso ad acqua”. In generale, i beni della Cucca non venivano connotati con particolari accenti padronali,

bensi in chiave produttiva, con particolare riguardo per la coltivazione di riso. Così apparivano ancora nella foto scattata da Fritz Burger nel 1908 e conservata oggi tra le Carte Zorzi della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

#### UN GIARDINO RINASCIMENTALE ALLA CUCCA

Nel 1972-73 Anna Rinaldi Gruber pubblicò alcuni documenti che testimoniavano la passione di Federico e Antonio Maria Serego per i fiori rari. Nel 1588 i conti avevano infatti ricevuto una partita di fiori da Costantinopoli (RINALDI GRUBER 1972-73, p. 165). L'amore di questi committenti palladiani per le piante è stato recentemente approfondito e dettagliato da Soprana (2012, pp. 115-119). Numerosi e ulteriori documenti inediti consentono di inquadrare le notizie già conosciute in un contesto articolato di operazioni, spesso intraprese già agli inizi del Cinquecento, volte alla creazione di un giardino, di un brolo e di un più vasto intervento paesaggistico tramite l'impianto di alberi. Nelle ville di Andrea Palladio il giardino era un momento importante e previsto, tanto che l'architetto più volte nel suo trattato ha citato l'esistenza di questi spazi verdi sia nella pertinenza delle dimore di campagna, sia in quella di alcuni palazzi di città (COSGROVE 1993, ed. it. 2004, in part. pp. 164-169; ZAVATTA 2006-07, pp. 11-16; PUPPI 2006, pp. 45-59). Come rilevato da Lionello Puppi, tuttavia, Palladio, pur menzionando spesso giardini e acque che li vivificavano, dedicò loro "non una parola su impianto, percorsi, ingredienti architettonici e plastici, culture arboree e floreali" (PUPPI 2006, p. 48). Per cercare di comprenderne forma e essenze, pertanto, ci si è affidati alla pittura e – in parte – alle mappe dei periti, che spesso delineavano sommariamente le aiuole di questi viridari (esemplare a proposito l'ampia sezione dedicata alla pittura di genere e alla cartografia nella mostra *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa* tenuta a Vicenza nel 2005). Per quanto riguarda il contesto veronese, inoltre, si dispone di fonti di prima mano che attestano già tra la fine del XV secolo e soprattutto nella prima metà del successivo notevoli giardini del vescovo Ermolao Barbaro, di Aleardo Pindemonte e del letterato

Giovanni Antonio Panteo (CONFORTI CALCAGNI 1988, pp. 347-413; PUPPI 1988, pp. 193-209; SANDRINI 2000, p. 268). Notissimo è inoltre l'acquerello quattrocentesco che rappresenta un convivio umanistico nel giardino di villa Banda a Caldiero (BCVR, ms. 2072; SANDRINI 2000, p. 268). Alcune informazioni possono inoltre essere desunte dalla trattatistica coeva, sulla quale si sono soffermati numerosi studiosi e ha insistito in particolare Cosgrove ricordando il passo di una lettera del 1573 di Bartolomeo Vitali a Cristoforo Sorte dove veniva lodata la capacità del corografo di rendere "... il proprio verde de' prati, la varietà de' fiori, la diversità dell'erbe, la densità delle selve, l'orridezza de' monti, la chiarezza dell'acque..." (in COSGROVE 1993, ed. it. 2004, p. 250). La documentazione edita e inedita inerente la Cucca, in particolar modo quella che concerne gli alberi e i fiori destinati allo spazio privato padronale, è pertanto preziosa e rara testimonianza archivistica sulla formazione di un giardino e sulla disposizione delle piante nella contiguità di un complesso palladiano.

Un primo documento, da me segnalato e argomentato da Soprana (2012, pp. 116-117), risale al 1535 e dunque ai tempi di Alberto Serego. La carta dimostra che anche alla Cucca, come a Santa Sofia (dove sono attestati lavori sulle fontane e sui canali da irrigazione tra 1543 e 1546, si veda la relativa scheda), esisteva un giardino già prima dell'intervento di Andrea Palladio. Nella lettera in esame si trova un notevole elenco di fiori e piante officinali inviate nella possessione colognese dei Serego. La lista enumerava: "Primo fiore cioè violari turchini et bianchi, Narcisi de una sorte bella, Holiandro sta sempre virido de està et inverno maj non more, Provenga [pervinca?], lionchonvalio (?), el ditimo [cioè il dittamo], Narcisi gentili, Aquilegia, Bislenga [probabilmente la bislengua], Ciciliana, Luparia, Panporcin [cioè Panporcino ossia ciclamino], Narciso de Monte Baldo bello, hunaltro bellissimo fiore". Venivano inoltre elencate altre essenze come il timo e seguiva una raccomandazione: "Questi fiori schriti di sopra sono ligati attorno le piante de sorte in sorte aciò V. S. sapia de tuto e sopra de tuto piantati in bona tera et datige de lacqua hogni sera con uno schovollo far chel pare chel piove di sopra et diro el tuto chome vegne a trovar V.S. alla qual mi aricomando". Il documento è di particolare interesse

anche per la menzione di un “zardin de li simplicj” alla Cucca, vale a dire di uno dei primi e rari viridari officinali privati in Veneto nella prima metà del Cinquecento (MORIANI 2008, pp. 51-53; SOPRANA 2012, p. 116).

Il documento, peraltro, non è isolato, e sempre restando nell’ambito delle famiglie committenti di Palladio nel veronese e del relativo contesto si riscontra un’ulteriore menzione di un giardino dei “simplici” in una lettera del 21 gennaio 1533 indirizzata da Girolamo Fracastoro a Giambattista Ramusio, dove si faceva menzione anche di Raimondo Della Torre. Nel testo compaiono infatti notevoli rimandi a colture di piante più o meno rare e, dato di grande interesse, si ricerca l’identificazione dei vegetali con le menzioni nei testi classici. La missiva, significativamente, è nota per la trascrizione di Tommaso Porcacchi (1576, p. 348), personaggio che abbiamo documentato tra i sodali di Federico Serego: “Magnifico M. Gio. Battista, del torto che io ho à non havervi scritto l’opinion mia, circa le semenze mandate, la sua parte ne ha il Sig. M. Raimondo Torre, il quale in questa parte de’ Simplici, come non molte importante appresso lui non è molto officioso quanto gli scrivete. Ho avuto prima certe semenze con foglie di mirto, se non fallo questo è anche qui, e si chiama mirto gentile; appresso erano certe semenze, le quali io non so che sieno, ma la metà d’esse ho seminate, l’altra metà servata alla primavera da seminare. Poi erano due spetie di orzo, per quanto scrivete, l’una il mondo, l’altra il vestito, & selvatico; di quello che chiamate mondo ancor qui havemo, et noi lo chiamamo segola marina, che ne facciamo minestra, solo per non haver grande abbondantia. Io altre volte mi pensai, che fosse quello, che appresso gli antichi era proprio Siligo, cioè quella spetie di formento delicata, & più leve, & bianca, & già ne havemo fatto pane delicatissimo, & bianco, ma voi mi avete fatto far nuova opinione; pur per non essere anche certo, che sia orzo mondo, io ne ho seminato di tutte due le sorti, per vedere se è più spetie di frumento, che d’orzo. Io anche gli penserò meglio, & vederò, quel che si scrive dell’orzo, certo è una specie d’orzo essere, ch’è più bianco, quel che Omero lauda, ma che sia questo, io per hora non posso dirne altro. Grandissimo piacere a me farete se di quelle spetie di pesci a voi note, me ne farete partecipe, & anche

ne scriverete in quali disconvegnete dal Giovio...”. Nello stesso volume di Porcacchi, intimo amico di Federico Serego, si segnala inoltre la pubblicazione di una ulteriore e notevole lettera di Bernardo Navagero a Giovanni Battista Ramusio nella quale veniva steso una sorta di diario del viaggio in Spagna del primo. Oltre ai consueti saluti ai Della Torre, Navagero ricordava: “Io sono qui in una terra, del resto come infinite in Italia, ma di giardini i più belli, ch’io mi possa immaginare, che possano essere; né bisognava meno a recrearci dal mal partito mare. Fin qui ho notato tutto il viaggio, & il medesimo ho fatto per innanzi, si ch’io vi porterò una buona Spagna. Di erbe, & pesci anco ho trovato non poche cose, delle quali tutte ve ne farò parte. Voi invece di questo fate ch’io trovi ben piantato il luogo di Selva, e l’orto da Murano bello, nel quale vorrei che faceste poner tanto spessi gli arbori più di quel che sono, che almen dal mezzo in giù paresse tutto un bosco foltissimo. Al muro, dove sono i conastrelli, non movendo però quelli, vorrei, che sotto l’inverno faceste piantar lauri spessi, si che con tempo se ne potesse far una spalliera, & il medesimo faceste appresso quel muro dov’è il lauro grande per mezzo i conastrelli all’altro muro, dove sono le rose, lasciando però le rose. Fin che quei crescono, vorrei che feste metter cipressi spessi, si che anche di quelli si potesse far’una spalliera, i quali bisogna che non sieno sfrondati da piè; accioche vesta tutto il muro a Selva, fate oltre il resto, che ‘l frate metta quanti rosari sia possibile, si che tutto sia rose”. In queste rare missive, note solo in edizione tardo cinquecentesca, è testimoniato un grande interesse – pratico e letterario – per i giardini e per le colture rare nell’ambito veronese “alto” e in particolare proprio nella generazione dei genitori dei committenti palladiani, vale a dire Alberto Serego, Brunoro Serego e Raimondo Della Torre, interesse che spingeva a cercare rarità anche in paesi lontani, usanza, come si avrà modo di argomentare, che troverà in Federico Serego un caso emblematico.

Passando alla generazione successiva e al periodo di attività di Palladio alla Cucca, infatti, il 23 febbraio 1568 in una inedita missiva Gasapre Contarini da Venezia scriveva a Federico Serego, che si trovava nella sua possessione colognese, chiedendo istruzioni e alcune piante per for-

mare un giardino per il suo signore, il “Monsignor reverendissimo di Verona”, da identificarsi probabilmente nel vescovo Agostino Valier. Il modello era considerato proprio il giardino della Cucca, definito “il più bel giardino in villa ch’altro che mai habbia veduto in qual si voglia città” (BCVR, Carteggio Serego, b. 311). Nella lettera si fa riferimento, tra l’altro, a “ceole de giacinti et tulipani che aspetto da Costantinopoli”. Il 4 febbraio 1569 Antonio Maria Serego si rivolse a Montano Barbarano per sapere se fosse possibile reperire alcune varietà di uve da piantare. Il conte vicentino gli rispose: “farò che usaranno ogni diligenza di farne ritrovar come saranno di garganeghe et vernaze et qualche poco di moscatelle perché alle nostre bande altre uve che queste per il più non si adopranno di bianche a barbaran. Le farò cavar di terra se ben io li havesse piantate per dargele farò che quando non saranno in essere. V.S. sarà avisato ala cucha tanto che le mandi a tor” (BCVR, Carteggio Serego, b. 306). In un’altra inedita epistola del 13 marzo 1569 inviata da Antonio Maria Serego, in quel momento a Venezia, al fratello Federico alla Cucca si faceva riferimento a una partita di carciofi e a alcune istruzioni per sistemare le colture del giardino e del brolo: “de li artichiochi se ne mandarà come il corrier ritorna ma sono cari per essere morti gran quantità e così gli mandarò ancho qualche altra coseta da piantar nel giardin potendone aver come la me scrive fate che Marc’Antonio ortolano acontia tutte le calme dil brolo lasiandoli se non una calmella la più bella acomodandoli di la bonaza atorno et mettendogli li suoi palli e vangarli bene e in suma che siano bene aconzi et che si faci zapar tutte le vigne del brolo e aconciarle che stiano ben agiungendone dove ne amancha tolendo di quele di la conserva ch’è pur nel brolo per agiongerne dove ne manchano” (BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 8). Nella stessa lettera Antonio Maria Serego raccomandò di far piantare alberi ai margini della strada dalla Cucca a Veronella e siepi “de spini acciò gli animali non le montano”. Il 3 aprile 1569 Federico Serego scrisse in effetti “habiamo artichiochi assai” (BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 220). L’8 aprile 1569 Mercurio Becaletto scrisse a Federico Serego alla Cucca ricordando di aver parlato con tal Alvise mercatante “per ricercar un pocho

di piante de artichiochi (...) et subito portarli ala Cucha così freschi per strapiantarli subito” (BCVR, Carteggio Serego, b. 307) facendo così seguito a parte delle richieste di Antonio Maria. Oltre agli asparagi, che compaiono sistematicamente in quasi tutte le lettere spedite dai conti Serego nei mesi di aprile, maggio e giugno di ogni anno, troviamo dunque la presenza di carciofi nell’orto e nel brolo dei Serego, cioè di una pianta allora rara, molto costosa e fragile, considerata un cibo destinato esclusivamente alle tavole dei ricchi. Nel 1570 Francesco Tebaldi rettore di San Biagio a Parma scrisse numerose lettere a Antonio Maria Serego alla Cucca che riguardavano sementi di fiori spediti dalla Spagna (BCVR, Carteggio Serego, b. 345). Il conte veronese ordinò molti semi per il giardino della Cucca e in particolare il 12 marzo 1571 lo stesso Tebaldi scriveva ai Serego scusandosi per non aver procurato i semi di assenzio richiesti dai nobili veronesi (BCVR, Carteggio Serego, b. 345). Il 18 aprile 1571 Tebaldi rispondeva ancora da Parma a Antonio Maria Serego alla Cucca informando che aveva ricevuto una lettera nella quale il mittente chiedeva come poter fare una vigna “a spalera” simile a quella che aveva visto nel giardino del duca di Parma. Il documento dimostra quindi che i Serego frequentavano i più importanti giardini italiani, nel caso particolare quello parmigiano di Alessandro Farnese. L’ambito farnesiano si dimostrò in seguito di particolare interesse e punto di riferimento per i Serego. Dopo aver visitato i giardini ducali, il 4 marzo 1572 Antonio Maria si rivolse ancora a Tebaldi per chiedere lumi su un giardiniere che gli era stato raccomandato dal rettore di San Biagio. Tebaldi rispose a Antonio Maria, che si trovava a Nonantola, per informarlo di essere stupito che il giardiniere che gli aveva segnalato, un cinquantenne che aveva già lavorato a Roma in diversi importanti giardini, non fosse disposto a recarsi alla Cucca a piedi per servire i conti Serego. Benché non sia purtroppo specificato il nome di questo giardiniere, il fatto che i Serego ricercassero una consulenza temporanea di un professionista già noto per aver curato numerosi importanti giardini romani contribuisce a dare la misura dell’ambizioso progetto per la Cucca e dona sostanza storica alle lodi che solo qualche anno prima avevano portato alla già ricordata definizione



di “più bel giardino in villa ch’altro che mai habbia veduto in qual si voglia città”. Pochi giorni dopo, il 31 marzo 1572, Leonardo Di Pressi poteva annunciare ai Serego che un giardiniere era tuttavia arrivato e stava sistemando le viti nel brolo, ma era incorso in uno spiacevole incidente: “V.S. sarà contenta dir al Ill.mo signor conte Antonio come dominicha matina aviso de qui quel da parma per aconciar le vigne del brollo; et la non troppo ventura per lui volse che fuse morduto di nascosto in una gamba da quel cane grande di casa et malamente dove gli ano dato quattro ponti et è necessitato a star in letto ma pero non si mancarà di far aconciar esse vigne nel modo che lui a mostrato alle opere et non se gli manca per farlo guarire” (BCVR, Carteggio Serego, b. 329, n. 14). Qualche giorno dopo, il 3 aprile, Di Pressi scrisse che il giardiniere venuto da Parma – ma non è chiaro se fosse lo stesso che si era rifiutato di recarsi alla Cucca – era ancora dolorante alla gamba ma aveva cominciato comunque l’impianto del vitigno “a spalera”, mentre nel contempo si stavano piantando alberi ai margini della strada della Cucca (BCVR, Carteggio Serego, b. 329, n. 18). Il 13 aprile 1573 Federico Serego scriveva al fratello alla Cucca una missiva accompagnata “con figari 139 da piantar” (BCVR, Carteggio Serego, b. 337). Il 2 aprile 1570 Antonio Lizzaro aveva scritto da Bardolino a Antonio Maria Serego alla Cucca riguardo alcune piante di fico che aveva tardato a inviare solamente perché “li figari sarebbeno morti mentre che fussero stati talliati in quello sì grande et eccessivo fredo”. La particolarità del documento risiede nell’elencazione di numerosi tipi di fico: “fighari gentilli, fighari de pasta, de zuchelli, de marchiani, de zenovisi, questi marchiani (...) sono de bellissima sorte” (BCVR, Carteggio Serego, b. 320).

Il 23 ottobre 1575 lo stesso Federico ricevette da Girolamo Sabatico notizie su alcuni fiori spediti da Costantinopoli tramite la nave Contarini: “una cassella de fiori di quelli conteneva nel memoriale delle semenze in poi che potendole havere li porterò con me” (BCVR, Carteggio Serego, b. 331). Nello stesso anno risultava ancora la presenza di un giardiniere alla Cucca, forse quello stesso Marcantonio (detto però “ortolano”) già incontrato in un documento del 1569 (nel 1573 peraltro risulta una lettera

di tal Marantonio Borsello a Antonio Maria Serego su questioni inerenti Porto: è probabilmente costui il giardiniere in questione; BCVR, Carteggio Serego, b. 308). Il 23 giugno 1575 Federico Serego scrisse da Venezia al fratello nel Colognese e tra le varie cose raccomandò: “solicita poi Marc’Antonio giardiniere ch’habi cura si al giardino come al Brolo spinata vigne e frutari, et che non li amancha se pensa di farmi cosa grata, che fra pochi giorni o da esser de li per starli sei giorni pero che faccia ch’io trova il tuto a l’ordine” (BCVR, Carteggio Serego, b. 334, n. 41). Nella stessa lettera intimò ancora al fratello che sorvegliasse affinché nessuno degli affittuali si approvvigionasse di legnatico segando gli alberi ai bordi delle strade e di punire chi veniva sorpreso a farlo: “che non siano guastati ne tagliati gli arbori de le strade come intendo che ne vien segati sino dietro la strada che va ala frata (...) che li faciano aver cura e cercar di gastigar gli malfatori et che siano un poco più rigorosi in questo e più diligenti a li suoi tempi nel piantar da quel che sono stati sino hora”. Questo documento testimonia filari di alberi lungo le principali strade e trova notevole rispondenza in una mappa del 1568 di Pompeo Canepari e Iseppo Dalli Pontoni (TAVELLA, CRISTINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 245, ill. X,2; PASA 2012, p. 56 ill.) che inquadra la possessione della Cucca all’interno di un reticolo di canali e strade alberate. Una lettera del 23 ottobre 1580 scritta “dalle Stelle” riporta un’ulteriore notizia in merito, ed è tanto più significativa perché fu inviata a Federico Serego da Giulio e Cesare Giusti. I Giusti cosiddetti “Dalle Stelle” erano infatti un ramo della famiglia Giusti “Del Giardino” (la quale prendeva come noto il nome dal celebre viridario veronese) e possedevano la loro villa, nella quale operò Bartolomeo Ridolfi, a Santa Maria in Stelle (MAGAGNATO in *Palladio e Verona* 1980, p. 169; CONFORTI CALCAGNI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 182-183; SANDRINI 2000, p. 268). Zamperini (2013b, p. 76) ricorda come negli affreschi di villa Giusti a Santa Maria in Stelle compaia uno stemma Serego (MONICELLI, scheda 148, in *Affreschi delle ville venete* 2008, p. 475), a ricordo del matrimonio tra Giovan Francesco Giusti e Caterina Serego, zia dei nostri Federico e Antonio Maria. Nella contingenza Federico Serego desiderava avere dai parenti un platano, ma i fratel-

li Giusti si scusarono di non poterlo accontentare poiché gli alberi messi a terra erano ormai diventati alti quanto la casa e dunque non potevano essere espantati. Si offrirono tuttavia di inviare al conte un “rampolo di essi Platani” accompagnato anche da “dui sebeste arbori orientali et medicinali” (BCVR, Carteggio Serego, b. 318). Il sebesto è albero che può vivere solo in serra, al pari di numerosi fiori tropicali e orientali elencati nelle missive indirizzate ai Serego, non è da escludere dunque che i conti avessero destinato una parte dei coperti a questo uso.

Rinaldi Gruber (1972-73, p. 165) aveva infine pubblicato i contenuti di una lettera del 21 novembre 1588 spedita da Antonio Moro a Federico Serego: “con la presente saluto V.S. da parte del Bailo mio fratello, et le faccio parte di un pocco di fiori mandati da Costantinopoli. V.S. li goderà per amor nostro, et se ritrovasse nella reuscita qualche cepola far fior in qualche parte diverso da quel che sarà descritto qui sotto, darà la colpa a un pocco di confusione che è stata nel distinguer le sorte di fiori, le quali in una medesima cassetta ove erano no si ha potuto fugire”. Tra i bulbi venivano elencati: “Narcisi de più sorte, Giacinti de più sorte, Rizzi della signora, Muschio greco, Colli de Gambello, Muschio sussan, Corone imperiali, Moregian fiori moderni, Arambrambul, Dulipani”. Il documento specifica che i bulbi erano stati tutti “piantati ne li vasi” e non a terra.

Nello stesso periodo, una ulteriore e inedita lista di fiori fu inviata da Paolo Lippomani a Federico Serego il 28 novembre 1588 (BCVR, Carteggio Serego, b. 320). Il documento porta l'intestazione: “li sotto scriti nomi sono di semenze di varie sorte di firi [sic] venuti di Spagna adi 28 Novembre 1588 mandatomi dal Clarissimo Signor Paulo Lipomanj a Verona”. Si tratta infatti di un elenco di semi per fiori e piante provenienti anche dal Sud America: “Maravillas del Perù de muchos colores, Paxari-glios de tres colores, Retamas olorosa, Tabacco de Indias Nicosiana, Thimus Creticus, Libanotis, Cuenta de Santa Elena, Violas Matronales, Albaaca dino, Malva arborea de Indias, Calabasas de Costantinopla, Panax Altissimo, Imirnum, Frizolas de Guatimala, Rosas de Indias, Frivola de mas generos de Guatimala, Saxifrasia, Algelipes de todos colores, una planta de India muis hermosa a flores

verdes y blancas, Clavillinas de coles, Sangre de Draco, Alesir, Altra saxifragia, Flores depentios de todos colores, la gran flor del sol della Florida, Maraneas con penachos, Flores muy grandes del sol de Indias, Flores de Perse-los, Ramugliettos de Constinopole, Enicus Axafranseni, Seramonianus metepo maschio e femina, Asusenas de Indias amor mia, Dermidetray a flores dobla de India, Caule de todo generos de flores, Lichinis coronaria ha flores blancos incoronatos, Trevol olorosos, Melissa Furungie, Papaver de Indias ha florer doblas, Clovellinas di Cadovelas”.

Alla luce di questa diuturna attività di floricoltura e dell'amore per le specie esotiche e rare, non stupisce trovare Bonifacio Serego, figlio di Federico, in rapporto con il celebre botanico Giovanni Pona. Nel carteggio Serego esistono infatti quattro lettere autografe del *medicus et philosophus* veronese scritte nel 1600 a Bonifacio *quondam* Federico Serego e indirizzategli a Venezia (BCVR, Carteggio Serego, b. 329). Nelle missive è contenuta una reiterata richiesta di denari che il Serego avrebbe dovuto saldare a Pona per non meglio specificati servizi. Sebbene nei testi non possa essere rinvenuto alcun accenno alla scienza botanica, resta l'attestazione di contatti tra la nobile famiglia seratica e l'autore del “Monte Baldo”, trattato “in cui si figurano & descrivono molte rare piante de gli antichi, da' moderni sin'hora non conosciute”.

In conclusione, la committenza palladiana veronese fece corrispondere alla volontà di promozione architettonica anche l'iniziativa di impianto di giardini rinascimentali in corrispondenza delle ville e dei palazzi. Oltre al caso della Cucca, inedito e notevole per la copiosa mole di documenti disponibili, sono stati già ricordati infatti i giardini di Santa Sofia – disegnati peraltro nella mappa di Giovan Francesco Galesi del 1590, e ricordati in un documento del 1578 (cfr. scheda) – e il previsto giardino urbano di Giambattista Della Torre ai portoni della Brà, citato da Palladio nei *Quattro Libri*. Lo stesso Giambattista, dopo la morte del fratello Gentile, ereditò il palazzo e soprattutto il giardino nella contrada di San Giovanni in Valle, per il quale il parente intrattenne stretti rapporti con Ulisse Aldrovandi finalizzati al reperimento di “qualche cosa rara” (FRANZONI 1985, pp. 27-32; SANDRINI 2000, pp. 274-275).

Sempre per restare nell'ambito delle parentele non vanno inoltre dimenticati i giardini del medico Alessandro Serego nella contrada di Braida anch'esso visitato e lodato per alcune sue piante rare da Aldrovandi (DE TONI 1923, pp. 147-151; SANDRINI 2000, p. 274), quello notissimo di villa Della Torre a Fumane – sul quale si è addensata una copiosissima bibliografia, per la quale si veda da ultimo ZAVATTA (2013, c.s., con bibliografia) – e infine quello promosso dai figli di Giambattista Della Torre a Mezzane (CHIAPPA, ZAVATTA 2013, pp. 299-339), il giardino dei Canossa a Grezzana, certamente visitato da Federico e Antonio Maria Serego in virtù degli stretti vincoli di parentela coi proprietari, il giardino Bevilacqua a Bevilacqua e quelli dei Giusti, anch'essi parenti dei Serego, a Verona e a Santa Maria in Stelle.

#### Bibliografia

DA PERSICO 1820, II, p. 266; BIADEGO 1886, pp. 15-19; CARDO 1898, p. 39; BURGER 1909, p. 152; MELANI 1928, p. 43; VENTURI 1940, pp. 323-324; SILVESTRI 1956, p. 104; GAZZOLA 1960, II, p. 38; PANE 1961, pp. 30-31; ACKERMANN 1967, p. 78; ZORZI 1969, p. 8; RINALDI GRUBER 1972-73; PUPPI 1973, pp. 362-363; RINALDI GRUBER 1975, pp. 797-799; MURARO 1977, pp. 147-158; MACCAGNAN 1980, pp. 633-639; TAVELLA, CRISTINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 246-247; MURARO 1986, p. 72; BATTILOTTI 1990, p. 119; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 362-363, 494-495; FERRARI 2003, pp. 660-661; MACCAGNAN, SANTI 2006; GATTI 2007, pp. 39-40; MACCAGNAN 2009, p. 207; ZAVATTA 2010, pp. 30-34; MOLINAROLI, PISANI 2010-2011; ZAVATTA 2011 (2012), pp. 441-468; DAL CERO 2012, pp. 19-32; MACCAGNAN 2012, pp. 59-82; PASA 2012, pp. 33-58; ZAVATTA 2012b, pp. 83-110.



SCORCIO DELLE BARCHESSE DELLA CUCCA

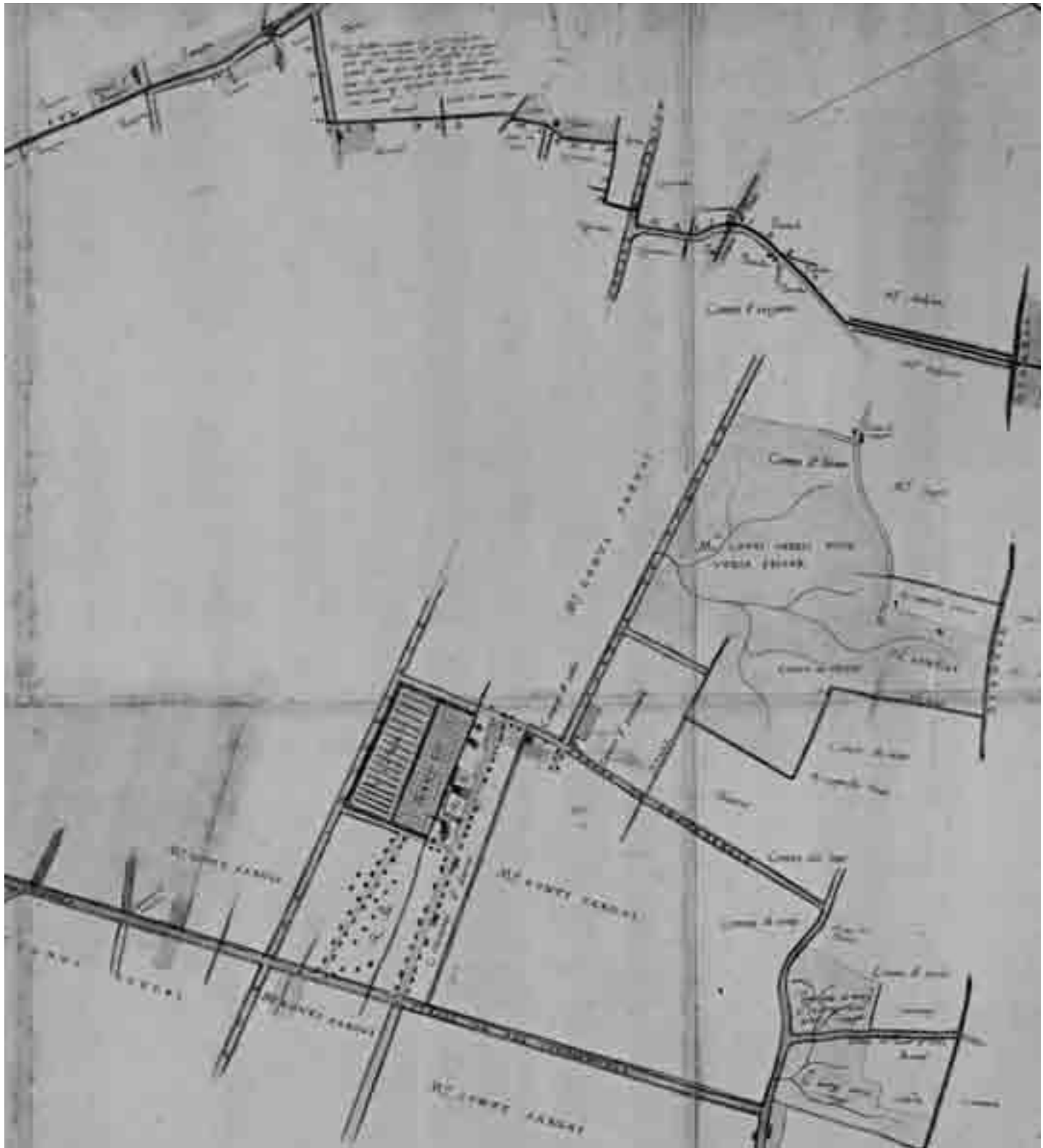




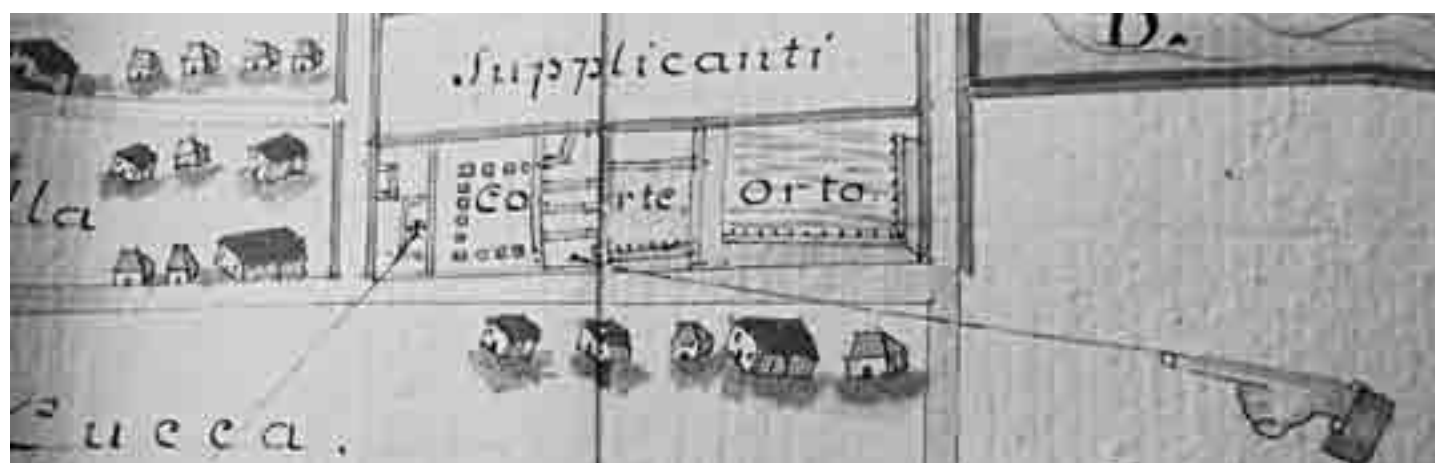
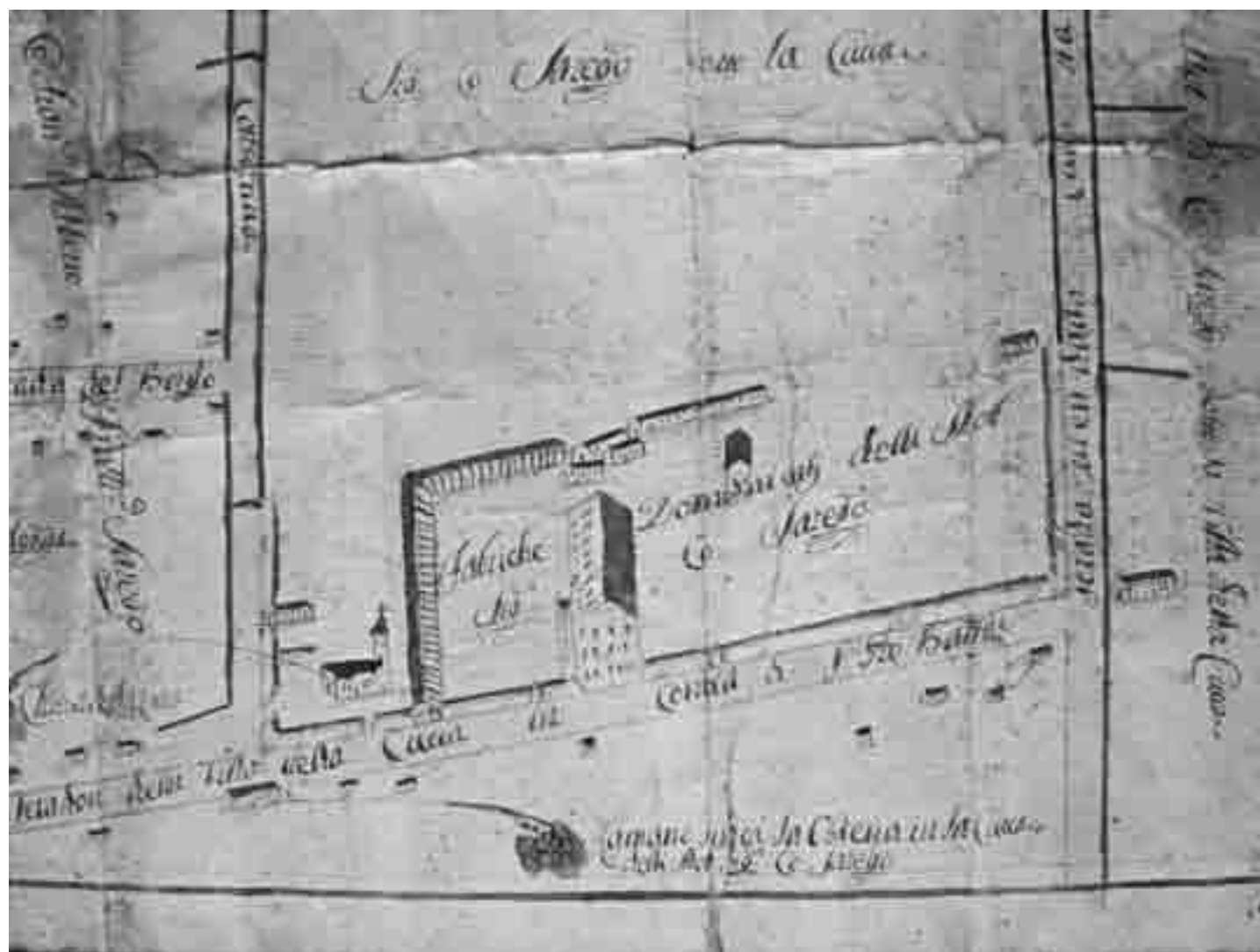
IN ALTO: PROSPETTO DELLA BARCHESSA SULLA VIA COMUNE  
IN BASSO: CORTE GRANDE DELLA CUCCA, VEDUTA



IN ALTO: FRONTE DELLA BARCHESSA DI GIAVONE, APPARTENUTA AGLI STANGA E QUINDI AI QUERINI STAMPALIA  
IN BASSO: ANDREA PALLADIO, BARCHESSA DI VILLA THIENE A CICOGNA



GIOVAN FRANCESCO GALESÌ E BERNARDINO BRUGNOLI, MAPPA CON VEDUTA DELLA CUCCA  
 (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, PROVVEDITORI SOPRA BENI INCULTI, VERONA, 50/45.B/4)



IN ALTO: PARTICOLARE DELLA MAPPA DEL 1753 CONSERVATA PRESSO LA PARROCCHIA DI VERONELLA  
 IN BASSO: PIANTA DELLA CUCCA IN UNA MAPPA DEL XVIII SEC. CONSERVATA PRESSO LA FONDAZIONE QUERINI STAMPALIA





IN ALTO: LA CUCCA NELLA MAPPA DEL CATASTO AUSTRIACO (METÀ DEL XIX SECOLO; ARCHIVIO DI STATO DI VERONA)  
IN BASSO: LA CHIESA DI SAN GIOVANNI A VERONELLA E SULLO SFONDO CORTE GRANDE CON LA FACCIATA DELLE BARCHESSE E  
IL PALAZZO SETTECENTESCO SULLO SFONDO



VILLA SEREGO, LA CORTE GRANDE DI CUCCA E LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN UNA IMMAGINE AEREA DEL 2007  
(FOTO G. TONDINI)



BARCHESE DI CORTE GRANDE DELLA CUCCA, ANGOLO





CORTE GRANDE DELLA CUCCA: PORTALE DI ACCESSO ALLE BARCHESSE





IN ALTO: SCORCIO DELLA BARCHESSA DELLA CUCCA  
IN BASSO: L'ANTICO FORTILIZIO E A DESTRA LA VILLA RISTRUTTURATA DAI SEREGO NEL 1775



CORTE GRANDE DELLA CUCCA: ARCO DI ACCESSO



IN ALTO: LE BARCHESSE DELLA CUCCA IN UNA FOTOGRAFIA DEL 1908 SCATTATA DA FRITZ BURGER, CONSERVATA TRE LE CARTE ZORZI DELLA BIBLIOTECA BERTOLIANA DI VICENZA  
IN BASSO: SCORCIO DELLE BARCHESSE NELLO STATO ATTUALE



VEDUTA DELLE BARCHESSE DELLA CUCCA POSTE DIETRO ALL'ABSIDE DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI; IN FONDO L'ARCO DI INGRESSO E SULLA SINISTRA IL PORTO DI APPRODO PER I BURCHI, OGGI INTERRATO.





## CONSULENZA O PROGETTO PER UNA VILLA A BECCACIVETTA DI CORIANO VERONESE (?) 1569

BECCACIVETTA PRIMA DI PALLADIO: UN PAESAGGIO FLUVIALE DI CASONI VENETI

La possessione Serego a Beccacivetta di Coriano Veronese fu donata alla nobile famiglia da Antonio Della Scala il 25 marzo 1382 (RINALDI GRUBER 1972-73, p. 141). L'abate di San Nazaro e Celso di Verona confermò l'investitura ai Serego il 6 ottobre 1399 descrivendo le pezze di terra in pertinenza di Coriano, senza tuttavia specificare la consistenza degli edifici che su esse insistevano (RINALDI GRUBER 1972-73, p. 142). Nelle vicinanze di Coriano, fin dal XIV secolo, Beccacivetta veniva considerata la corte maggiore, dotata di un importante porto fluviale sull'Adige (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 148). La posizione strategica, tuttavia, specie in tempo di guerra, aveva posto Beccacivetta al centro di operazioni militari come quella del 14 novembre 1504, quando Domenego da Lonigo che "habita a bechaciveta" scrisse dalla Cucca a Brunoro Serego che il podestà di Verona aveva deciso di "ruinare l'arzeri" e che per questo sarebbero venuti due uomini a vedere l'Adige nei pressi di Beccacivetta. Anche in questo caso, tuttavia, non venne specificata la presenza di dimore o costruzioni, le quali del resto dovevano avere carattere provvisorio o marziale, poiché spesso coinvolte nei rovesci delle guerre. La possessione dei Serego veniva dunque considerata esclusivamente per il suo posizionamento fluviale. In alcune divisioni del 1508 in località "Becazoveta" i Serego risultavano possedere ben 1800 campi veronesi (GUIDORIZZI 2009, p. 5). Un prezioso documento per la conoscenza della situazione di Beccacivetta prima dell'epoca degli interventi palladiani per Federico e Antonio Maria Serego è costituito dall'inedito "Registrum renovationis livelli possessionis Beccacivete Magnificorum Comitum de Seraticis" conservato presso l'archivio parrocchiale di Coriano. In questo codice rilegato in pergamena non si trova infatti solo l'elenco degli affittuali dei Serego, ma si susseguono numerosi documenti dai quali è possibile rievocare il contesto di Beccacivetta tra il 1530 e il 1550. L'11 luglio del 1530 Zanoncellus massaro della comunità di Beccacivetta confermava il rinnovo dell'investitura al conte Bonifacio Serego di una pezza di terra "in pertinentia Becacivete in loco Corigiani" nella quale

si trovava una via che conduceva "ad portum transeundi flumen Athesis" confinante a monte con i terreni della chiesa di Coriano, e di una seconda *petia* definita "casamentiva" sempre nella pertinenza di Beccacivetta, luogo dove quindi sussisteva un edificio che solitamente veniva affittato. I Serego rinnovarono molti livelli di terreni sui quali insistevano rare case di muro e numerosi "casoni" veneti di pali e canne. Sempre nel 1530, a esempio, Bonifacio Serego rinnovava l'affitto di "una petia terrae casualivae cum duabus domibus una murata paleis coperta altera gradiciata paleis coperta" che si trovavano "in villa Becacivete in ora Campanoleorum". Il 18 ottobre 1546 Ercole Serego e fratelli rinnovarono l'investitura di "una petia terrae casualivae cum una domo" in una zona in parte paludosa e in parte con viti e alberi da frutto. La dicitura "domo craticea paleis palustribus", o tutt'al più "partim murata et partim gradiciata" ricorre in seguito per numerose altre dimore, quasi sempre edificate dai conduttori, per le quali il conte Ercole Serego rinnovò le investiture nel 1546 e talvolta anche nel 1559. Le carte del codice, quindi, evocano un paesaggio fluviale acquitrinoso con insediamento di tipici casoni. Nella "contrata in capo della villa de Beccaciveta", invece, Andrea Maranesium rinnovò l'investitura dai conti Serego di una pezza di terra casamentiva "cum una domo a muro coppata solarata cum una columbaria arca et horto" costruita dai suoi antenati. Seguono un numero consistente di investiture a Coriano, Michellorie e San Tomio, che costituivano un vasto latifondo in gran parte composto da terre umide, una situazione che presupponeva di fatto le ingenti opere di bonifica realizzate negli anni successivi dai committenti di Palladio.

Alcune notizie simili si trovano anche nel carteggio Serego della Biblioteca Civica di Verona (b. 361): nel 1544 la contessa Camilla Visconti, curatrice e tutrice dei figli ancora minori, concedeva in affitto alcuni appezzamenti "in pertinentia di Beccacivetta" con un contratto mezzadrile che obbligava il conducente a dare alla contessa la metà dell'uva e la metà della legna da recapitare "a sue spese alla Corte di Beccacivetta di prefata Signora Contessa". Nel 1540 la contessa aveva dato in affitto a Martino detto del Porto "una casa de palia" dove precedentemente stava

un “pegorar”, confermando ancora una volta l’esistenza di questo genere di insediamenti abitativi.

In questo contesto, Anna Rinaldi Gruber (1972-73, p. 155) segnalò due documenti, stilati nel 1560 e nel 1561, che attestavano forniture di legname e materiale costruttivo per la casa padronale di Beccacivetta e in seguito una perticazione di quanto costruito. La studiosa rilevò anche il fatto che in una compravendita del 1559 Federico Serego veniva indicato come “signore di Beccacivetta”, mentre in un atto del notaio colognese Paolo Soprana del 1562 il nobile insieme al fratello risultava “in Beccacivetta abitazione dei magnifici conti Federico e Antonio Maria” (RINALDI GRUBER 1972-73, p. 156; MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 22; SOPRANA 2012, p. 114). Per questo motivo la possessione in riva all’Adige fu considerata dimora principale dei Serego, ovvero la casa dove i conti si ritirarono nel momento di attività del cantiere palladiano della Cucca, attestato a partire dal 1564. Come si avrà modo di argomentare in seguito, un documento occasionale che attesta una consulenza di Palladio per Beccacivetta indusse Rinaldi Gruber nell’equivoco di considerare gran parte delle carte attinenti l’opera dell’architetto vicentino riferite a questo luogo del Colognese in riva all’Adige. In realtà, Federico e Antonio Maria Serego tra 1559 e 1562 risultavano “signori” e abitanti di Beccacivetta poiché la Cucca spettava al fratello maggiore, figlio primogenito di Alberto, Ercole Serego, e non perché vi si erano dovuti riparare durante un cantiere che in quel periodo non era stato ancora aperto. A ulteriore riprova di questo, dopo la morte di Ercole, avvenuta nel 1563, Federico divenne primo in linea di successione e si trasferì nel palazzo della Cucca insieme al fratello Antonio Maria, mentre la dimora di Beccacivetta venne affittata nello stesso anno ai bresciani Ludovico e Nicolò Nuvolina (ZAVATTA 2012b, p. 94), locazione peraltro rinnovata anche nel 1566. In calce a una lettera del 12 novembre 1564 (BCVR, Carteggio Serego, b. 338, n. 1; SANDRINI, TAVELLA in *Palladio e Verona* 1980, p. 317) Federico Serego annotò: “Adi et millesimo predetto io Federico predetto confesso haver hauti dal signor Ludovico Nugolina ducati diece da grossi trentauno consignatimi dal suo pagietto in la Cucca gli ge havevo ricercati per dar al cancellieri di Colonia m. Bernardino di

Fabritij a conto dei campi X levati dal fisco dei beni del Mazo, gli ducati diece vanno in chredito ad esso signor Ludovico Nugolina a buon conto del fitto ch’ei mi paga sopra la possessione di Beccaciveta”. La nuova situazione, evidentemente, vedeva Federico alla Cucca nel ruolo di capofamiglia intento a riscuotere soldi dagli affittuali, compresi i nuovi locatari di Beccacivetta.

Facendo un passo indietro, e tornando al 1561, il muraro “Zoan Piero Pra” aveva lavorato a Beccacivetta su istanza di Federico Serego che ancora vi dimorava e posto in opera un edificio tale da poter essere perticato e stimato dai colleghi Guido e Paolo murari in tutti i suoi quattro lati. Giampiero *murar*, appartenente a una nota famiglia di capomastri e figlio di Francesco Da Prato, maestro di spessore legato ai cantieri sanmicheliani (ZAVATTA 2012b, pp. 106-107, nota 27), aveva messo in opera quattro *fazade* agendo su preesistenze: nel documento si fa infatti riferimento a “muri vecchi” demoliti nell’occasione e all’esistenza di una più antica colombara. La presenza di quest’ultimo elemento dovrebbe identificare la sede di questa impresa edificatoria nella casa già affittata a Andrea *Maranesium* “in capo alla villa de Becacivetta”, vale a dire proprio ove sorge l’attuale complesso detto “Corte Nuova”. Dopo la stima dei lavori di muratura alcuni documenti del 1561 riportano notizie circa la fornitura di numerosi “coppi” da Lutaldo (ZAVATTA 2012b, pp. 93-94) utilizzati per realizzare i coperti di una considerevole costruzione. Nella mappa Buri del 1651 (RINALDI GRUBER 1972-73, ill. 7) si nota infatti un edificio libero su tutti e quattro i lati (“palazzo e corte Sarego detto Beccaciveta d’Aviso”) posto tra la barchessa e la chiesa (nella quale si trova una notevole campana fatta fondere nel 1564 da Federico e Antonio Maria Serego a Gianmaria Quartironi; FRANZONI in *Palladio e Verona* 1980, p. 251) nel luogo ove ora sorge la villa settecentesca che occupa dunque il sedime della precedente e più antica dimora padronale. Rinaldi Gruber ritenne invece che i lavori svolti dal capomastro fossero da riferire alla dimora chiamata “Corte Ricca” (così anche MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 251), edificata nelle vicinanze del più antico insediamento e nobilitata da un notevole ciclo di affreschi (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 149-152; MARINI in *Palladio e Verona*



1980, pp. 250-251, ill. X,4; PUPPI, BATTIOTTI 1999, pp. 500-501; *Mostra Palladio* 2005, pp. 344-345 (scheda s.n.); DI LENARDO 2008, pp. 149-151; SOPRANA 2012, pp. 111-136). L'edificio di "Corte Ricca", oggi al suo ultimo stato e prossimo al definitivo crollo, è stato manomesso nel corso dei secoli e specialmente nell'ultimo riadattamento del 1941 (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 251), ma è di impianto sicuramente cinquecentesco. Per questo Rinaldi Gruber vi identificò il luogo di destinazione dei progetti palladiani, assegnando gli affreschi – senza proporre una attribuzione precisa – a uno dei pittori veronesi che solitamente collaboravano alla decorazione degli edifici di Palladio (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 149-152). Studi recenti, tuttavia, hanno rilevato una serie di elementi che inducono a postdatare queste pitture: nei ruderi della villa di "Corte Ricca" è infatti segnata una data 1581 in un sottoscala del piano terreno, negli affreschi potrebbe inoltre essere raffigurata villa Moneta a Belfiore, acquistata da Federico Serego nel 1577 e dunque possibile, se non probabile, termine *post quem* notevolmente avanzato rispetto alle date dei lavori di Giampiero Da Prato. Inoltre, una delle scene con le quattro stagioni è evidentemente basata su un modello bassanese non attestato prima del 1575 (SOPRANA 2012, pp. 119-136). La presenza di uno stemma Nogarola insieme a quello dei Serego, infine, potrebbe fare riferimento al matrimonio di Virginia Serego che sposò in seconde nozze e già agli inizi del XVII secolo il conte Leonardo Nogarola, rafforzando l'ipotesi che la dimora sia stata costruita e decorata in funzione abitativa e padronale per uno dei figli di Federico Serego successivamente agli anni di operatività di Palladio per la famiglia comitale veronese.

#### UN DOCUMENTO PER PALLADIO E LA VILLA DI BECCACIVETTA

Il 22 settembre 1569 Antonio Maria Serego scrisse dalla Cucca a Federico Serego a Venezia: "Se il Palladio verà dal conte nostro cugino, lo farò venir qui da me et si discorrerà il tutto intorno a questa nostra fabricha a Bechacivetta, non si farà altro per questo inverno" (RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 178, n. 6; MARINI in *Palladio e Verona* 1980,

p. 250). Le carte successive, nelle quali la famiglia veronese reiterò richieste all'architetto per avere un progetto in pianta e alzato per una villa, si riferiscono alla residenza della Cucca (BATTIOTTI 1990, p. 119; PUPPI, BATTIOTTI 1999, pp. 500-501; ZAVATTA 2011 (2012), pp. 441-468; ZAVATTA 2012b, pp. 98-104) e non a Beccacivetta, come ipotizzato da Rinaldi Gruber (1972-73; su questa proposta si segnalano in un primo momento i già ricordati dubbi di MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 250-251 e MURARO 1986, p. 72). La visita di Palladio alla Miega ("dal conte nostro cugino", cioè Annibale Serego) avvenne circa dieci giorni dopo, pertanto l'architetto si recò effettivamente alla Cucca il 4 ottobre successivo. Qui ricevette un pagamento "per essere venuto dalla Miga alla Cucca per consigliarci et per tuor in disegno la fabbrica del palazzo et de tutto il resto che si disegna far col tempo". La possessione di Beccacivetta non venne più nominata e rientrò, con ogni probabilità, in una serie di consulenze appunto indicate genericamente come "tutto il resto che si disegna far col tempo". I Serego, infatti, concepirono un vasto piano architettonico che coincideva con l'ampiezza del loro intervento territoriale, e – almeno in idea – intendevano forse segnare con edifici palladiani i punti nodali del loro insediamento nel Colognese: Cucca, Beccacivetta, Veronella. Come si è argomentato nella scheda relativa alla villa della Cucca, tuttavia, i loro propositi – forse troppo ambiziosi – si scontrarono nella realtà dei fatti con l'inattuabilità del progetto di Palladio per la parte padronale di Corte Grande e causarono nel volgere di solo un anno l'interruzione dei rapporti con l'architetto, che duravano almeno dal 1564. Al contrario della possessione di Veronella, nel documento in cui si nomina Beccacivetta – da considerarsi a questo punto quasi incidentale – non si fa riferimento a un disegno fornito da Palladio ma solo al "discorrere" sulla fabbrica, peraltro, come si evince dalla carta d'archivio successiva, a margine del più impegnativo progetto per la Cucca che contestualmente venne richiesto e pagato all'architetto. Allo stato attuale delle conoscenze e basandosi sull'unica referenza nota, giustamente Donata Battilotti ha inquadrato Beccacivetta tra gli "interventi marginali" probabilmente consistenti in "semplici consigli" dati dall'architetto *a latere* della



sua attività per la Cucca (PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 501). A conferma di una posizione nobile ma comunque marginale tra i beni Serego, nel testamento di Federico del 24 febbraio 1596 (ASVR, UR, T, m. 192, n. 321) la “possessione cum fabbriche et liveli che si scodeno nella vila di Beccacivata” risultava ancora una volta “al presente affittata a m. Giulio Verità per pubblico instrumento scritto di mano di M. Gio. Andrea di Boni nodar adi 5 dicembre 1593”. Nel carteggio Serego presso la biblioteca civica di Verona (b. 348) si trova peraltro una lettera di Giulio Verità del 1595 scritta da Beccacivetta e indirizzata – significativamente – a “Giulia Sarega”, vale a dire Giulia Averoldi Serego moglie di Alberto, a ulteriore riprova che questa possessione era stata affidata probabilmente da Federico a uno dei figli, che a sua volta l’aveva locata.

La possessione di Beccacivetta è infine disegnata in una bella mappa di Adriano Cristofali del 1755 (ASVR, Fondo Prefettura, n. 135) copia di una più antica carta del 1713 di Gasparo Bighignato (VIVIANI 1977, fig. 429; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 251; ZAVATTA 2012b, pp. 94-95) dove ancora si può osservare una situazione non dissimile a quella delineata nella mappa Buri del 1651: la corte quadrilatera si connotava per una barchessa e per una dimora padronale che forse corrispondeva all’edificio cinquecentesco, mentre ancora non erano presenti la chiesa e gran parte degli edifici di servizio edificati solo nella seconda metà del Settecento.

#### Bibliografia

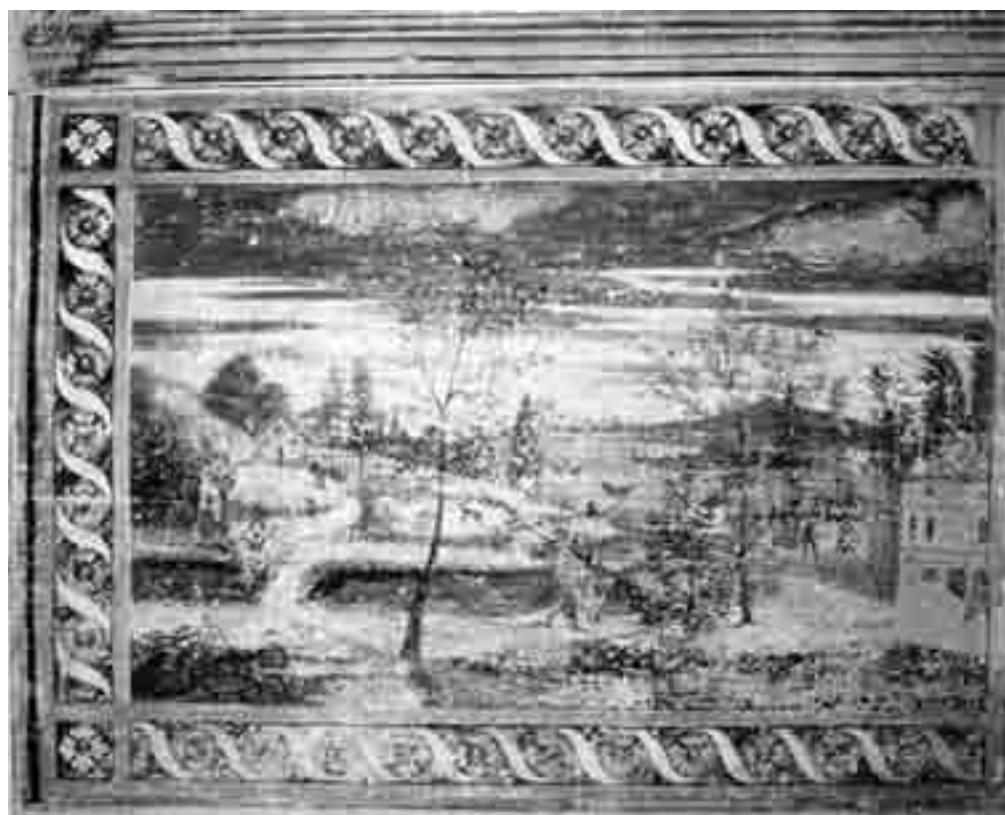
RINALDI GRUBER 1972-73, pp. 1-65; RINALDI GRUBER 1975, pp. 775-778; MURARO 1977, pp. 147-158; MACCAGNAN 1980, pp. 633-639; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, pp. 250-251; BATTILOTTI 1990, p. 130; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 500-501; RINALDI GRUBER 2000; PIVIDORI in *Ville venete: la Provincia di Verona* 2003, p. 12, cat. VR 009; *Mostra Palladio* 2005, pp. 344-345 (scheda s.n.); GATTI 2007, p. 40; DI LENARDO 2008, pp. 149-151 (affreschi e villa di “Corte Ricca”); MACCAGNAN 2009, pp. 19, 34; ZAVATTA 2012b, pp. 91-95; SOPRANA 2012, pp. 111-136.



IN ALTO: BECCACIVETTA DI CORIANO VERONESE, CORTE RICCA (A SINISTRA) E CORTE NUOVA (A DESTRA)  
IN BASSO: BECCACIVETTA DI CORIANO VERONESE, VEDUTA DI CORTE NUOVA DALL'ARGINE DELL'ADIGE  
(FOTO ARCHIVIO ASSOCIAZIONE ADIGE NOSTRO)



IN ALTO: LA VILLA SETTECENTESCA DI BECCACIVETTA IN CORTE NUOVA (FOTO ARCHIVIO ASSOCIAZIONE ADIGE NOSTRO)  
IN BASSO: CAPITELLO CINQUECENTESCO PROVENIENTE DA BECCACIVETTA, ORA PRESSO LA PARROCCHIALE DI CORIANO



IN ALTO A SINISTRA: L'ORATORIO ANNESSO ALLA VILLA DI BECCACIVETTA (FOTO ARCHIVIO ASSOCIAZIONE ADIGE NOSTRO)  
 IN ALTO A DESTRA: BECCACIVETTA NELLA "MAPPA BURI" DEL 1650 (DA A. RINALDI GRUBER, 1972-73)  
 IN BASSO: PARTICOLARE DEGLI AFFRESCI PROVENIENTI DALL'EDIFICIO DI CORTE RICCA (FOTO ARCHIVIO ASS. ADIGE NOSTRO)



Supplicanti

Suppli

Conti

Supplic:

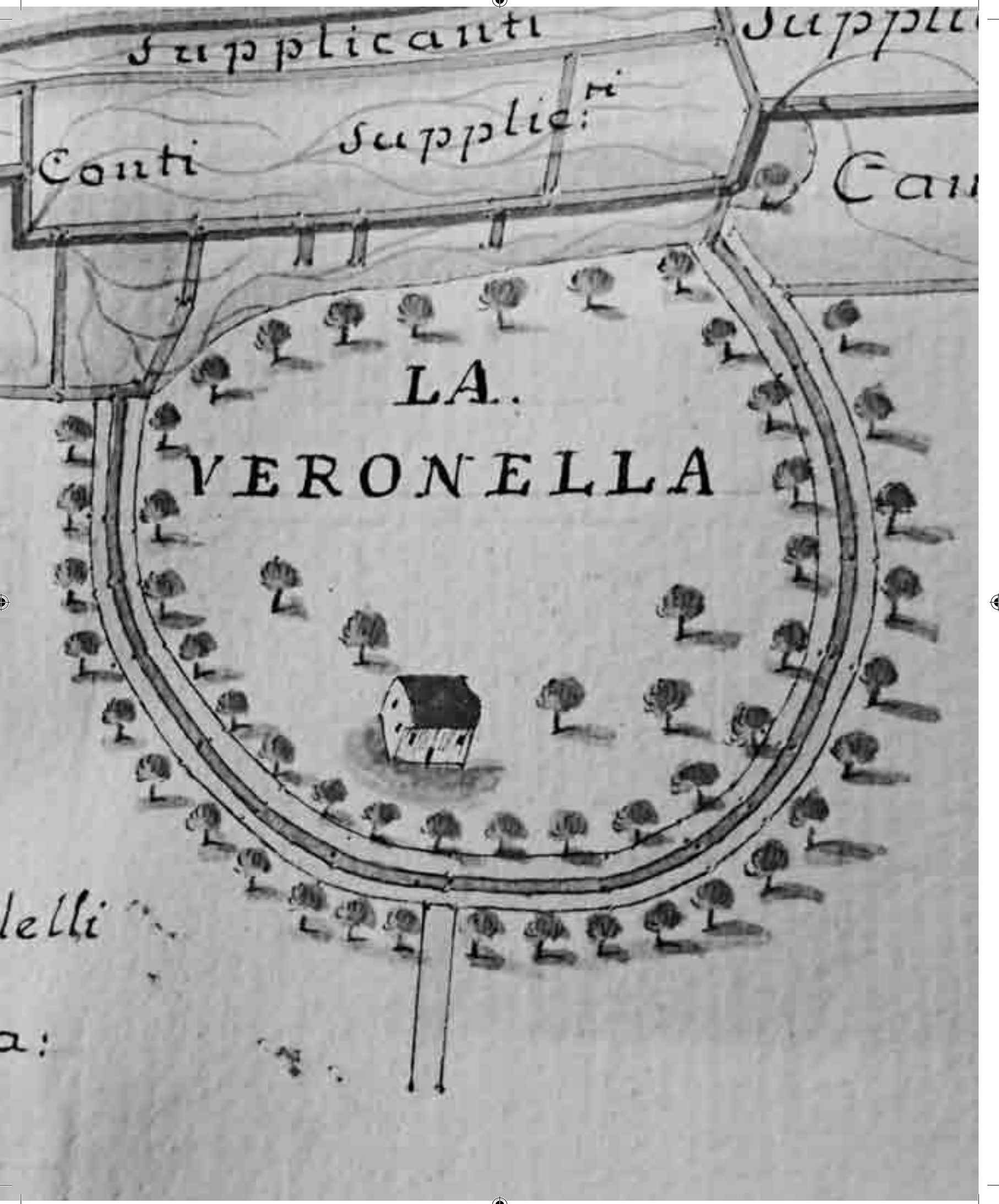
Can

LA.

VERONELLA

elli

a:



## PROGETTO PER UNA VILLA A VERONELLA 1564, NON REALIZZATO

Attraverso un Regio Decreto del 1902 la località Cucca, o La Cucca, assunse il nome di Veronella mutando dopo secoli il proprio toponimo e assumendo quello di una vicina località oggi identificata come Oppi. Quando Giuseppe Biadego rese noto un pagamento a Andrea Palladio “per haver revisto il disegno della fabrica della Cucca et fattone uno per la Veronella” (BIADEGO 1886, p. 15) le due località erano dunque ancora distinte e solo in seguito si generò l’equivoco di considerarle lo stesso luogo (PUPPI 1973, pp. 362-363), causato da un inopinato e ambiguo cambio di nomi.

La possessione di Veronella alla quale era rivolto il progetto di Palladio non apparteneva ai beni “storici” della famiglia e non era inclusa nelle donazioni trecentesche. Antonio Maria Serego la acquistò il 26 settembre 1559 da Ludovico Maggi e dal figlio di questi Francesco. Essa consisteva in “unam petiam terrae casamentivam cum domo a muro et columbaria murata, copata et sollarata, et etiam cum domo a laboratore a muro copata, et sollarata cum fenilli, putheo, forno, ara, et horto, et Broylo cum morariis, et arboribus fructiferis, et non, iacentem in pertinentia cavalponi in ora veronellae” (MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 252; BATTILOTTI 1990, p. 120; MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 27; GATTI 2007, p. 40; ZAVATTA 2011 (2012), p. 445; ZAVATTA 2012b, pp. 87-88). Il documento, noto per una versione conservata presso l’Archivio di Stato di Verona e per una copia su pergamena tra le carte dell’epistolario Serego presso la Biblioteca Civica scaligera (BCVR, Carteggio Serego, b. 359) configura dunque Antonio Maria Serego, fratello minore di Federico, come autonomo committente di Palladio. Allo stato attuale delle conoscenze, non abbiamo riscontri su attività edilizie nella possessione di Veronella e non sappiamo a quale parte della possessione fosse destinato il “disegno” che l’architetto fornì nel 1564, se in pratica si trattasse della progettazione di una villa o di annessi agricoli come nella prima fase edificatoria della vicina Cucca. Il 13 marzo 1569 in una lettera di Antonio Maria Serego indirizzata al fratello il conte ricordava la necessità di piantare alberi nella strada che andava dalla Cucca a Veronella (BCVR, Carteggio Serego, b. 334). Il 3 aprile 1569 Federico Serego scrisse dalla Cucca a Antonio Maria

a Venezia rassicurandolo: “et siamo dietro alla Veronella ne si manca di tutto ciò che V.S. può giudicar che possiamo fare”, ma non si specifica se si trattava di operazioni agricole, come più probabile, o edili (BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 41). Nel 1582 Federico Serego indirizzò da Vicenza una lettera al fratello Antonio Maria “alla Veronella” concludendo la sua missiva: “ho poi inteso che la fornasa sarà cotta et non me ne meraviglio, dovevate pur anco per finimento dargli quegli legnami da opera che son sotto la Barchessa per fnirla, se vorrete della legna per Venetia ve la procaciate al certo io non ne volio saper altro” (BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 186). Non è chiaro se la barchessa da ultimare fosse quella della Cucca o una nuova costruzione alla Veronella dove la lettera è destinata; in questo frangente tuttavia Federico Serego sembra dissociarsi, forse perché la campagna edificatoria riguardava la possessione del fratello, o – nel caso la carta si riferisse alla Cucca – per la stanchezza causata dal lunghissimo cantiere.

In seguito, tuttavia, il 4 ottobre 1589 Federico Serego scrisse ancora al fratello ricordando di andare a prendere alcune botti che si trovavano “sotto la teza” a Veronella, attestando la presenza di una barchessa precedentemente mai elencata tra gli edifici di questa possessione (BCVR, Carteggio Serego, b. 337, n. 220). Allo stesso periodo, grossomodo, o all’inizio del Seicento dovrebbe datare lo stemma Serego scolpito che si trova attualmente sulla chiave di una delle arcate della barchessa che tuttora sussiste. Nel suo testamento con relativo codicillo del 1595 Antonio Maria Serego ricordò la possessione di Veronella (ASVR, UR, T, m. 191, nn. 647, 696) assieme a quella della Cucca, legandola a fidecommesso e destinandola, essendo senza figli, ai nipoti: “Item il Palazzo della Cucha, et il luogo detto la Veronella, dove è la vigna tra le due stradde maestre e fosse sareghe fatte per me, che puo esser circa campi cento e trenta o piu, o meno, i quali voglio che restino indivisi e siano goduti doppo la morte del conte Federico mio fratello in comunione da i tre miei nepoti”. La marcata differenza tra il “Palazzo” con il quale si configuravano gli edifici padronali della Cucca e il “luogo” col quale si indicava la Veronella dimostra che i progetti riguardanti questa possessione rimasero sulla

carta, ovvero su un “dissegno” di Palladio oggi non noto. L’esistenza di un edificio “murato, copato e sollarato” nell’antica Veronella, nel luogo caratteristico sito a ferro di cavallo, è confermato da alcune mappe settecentesche conservate presso l’archivio di Stato di Verona (Campagna 299, sec. XVIII), l’archivio di Stato di Venezia (Beni Inculti, Verona, 145a/6, sec. XVIII; Beni Inculti, Verona, 33/31/10, sec. XVIII), l’archivio Querini presso la Fondazione Querini Stampalia (b. 15, n. 3/8, sec. XVIII). In tutti i casi nel sito dell’antica Veronella, oggi Oppi, è attestata solamente una casa di muro “coppata”, essendo i coppi indicati dai caratteristici spioventi rossi, senza alcun annesso. La possessione di Veronella è infine rilevata in due mappe, entrambe del 1667, conservate presso l’Archivio di Stato di Venezia (Provveditori sopra Feudi, 668, 707). In particolare nella carta del perito Giovanni Ambrogio Fasse del 26 giugno 1667 l’antico edificio padronale venne disegnato completamente cinto di muro, mentre la caratteristica forma a ferro di cavallo, in questo caso semplificata in ovale, viene nominata “barco”, a ulteriore conferma dell’esistenza di un’ampia zona delimitata a uso esclusivamente padronale.

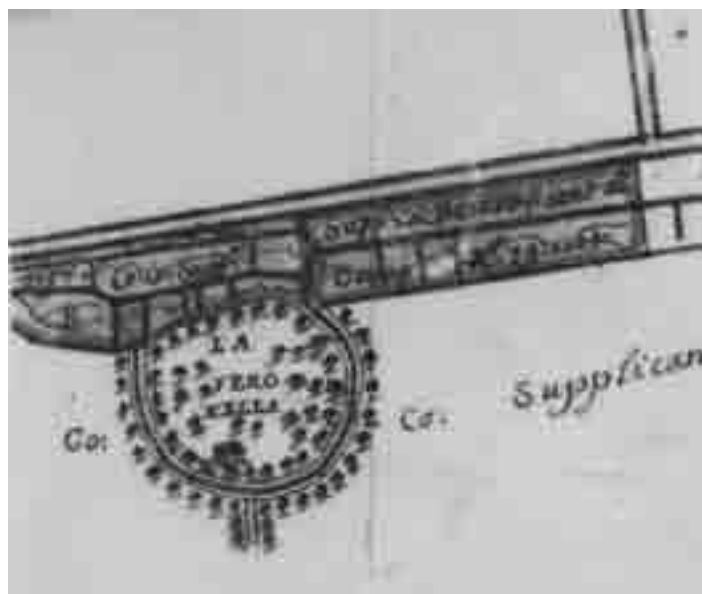
#### Bibliografia

BIADEGO 1886, p. 15; MARINI in *Palladio e Verona* 1980, p. 252; BATTILOTTI 1990, p. 120; PUPPI, BATTILOTTI 1999, p. 495; MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 27; GATTI 2007, p. 40; MACCAGNAN 2009, p. 212; ZAVATTA 2011 (2012), p. 445; ZAVATTA 2012b, pp. 87-88.



IN ALTO: PALAZZETTO SEREGO NELL'ANTICA VERONELLA (OGGI OPPI), VEDUTA D'INSIEME  
IN BASSO: BARCHESSA DI VERONELLA ANNESSA AL PALAZZETTO





IN ALTO A SINISTRA: VERONELLA IN UNA MAPPA SETTECENTESCA (ASVE, BENI INCULTI, VERONA, M. 45B, N. 6); A DESTRA UNA VEDUTA AEREA DELLA CARATTERISTICA FORMA A FERRO DI CAVALLO; IN BASSO: FIANCO DELLA BARCHESSA



STEMMA SEREGO (FINE XVI-INIZI XVII SECOLO) POSTO SOPRA L'ARCO CENTRALE DELLA BARCHESSA DELL'ANTICA POSSESSIONE DI VERONELLA



## TEZONÓMAGGIORE DELLA CUCCA, OGGI VERONELLA 1573

Nella contrada di Roversello dell'antica Cucca i Serego possedevano un "tezon" o "tezone", grande fabbrica coperta dedicata alla produzione di salnitro tramite l'allevamento di ovini. Il termine, nel dialetto veneto, non significava in origine che grande *teza*, ma in seguito individuò in maniera specifica i locali destinati alla produzione della polvere da sparo (MALESANI 1938, p. 15). L'importanza militare e strategica di queste costruzioni le rendeva rare e ambite dalle nobili famiglie. Nel Colognese, posto sotto diretta dipendenza di Venezia, si riteneva ne esistessero soltanto due, uno a Cologna Veneta e uno appunto alla Cucca (MACCAGNAN 1993, pp. 86-90; MACCAGNAN 2006, pp. 175-180); chi deteneva il possesso dei terreni su cui sorgevano poteva vantare una serie di notevoli privilegi. Il governo della Serenissima Repubblica controllava naturalmente con estremo rigore la produzione del salnitro, considerata *res militaris* appaltata a "tezonieri" (MACCAGNAN 1993, p. 87; MACCAGNAN 2006, pp. 175-176; DALL'OLIO, NARDOTTO 2013, pp. 55-72). Nella seconda metà del XVI secolo nella terraferma veneta sorsero alcune decine di simili "case da salnitro". Uno straordinario documento per la conoscenza di queste fabbriche è costituito dalla *Relazione di Zaccaria Schiavina al Consiglio dei X sui Tezon da salnitro* del 1584, conservata tra le carte private di Giacomo Contarini (che incontreremo non casualmente in seguito) presso l'archivio di Stato di Venezia (ASVE, Carte Giacomo Contarini, n. 10bis). Schiavina si propose di riferire sui tezoni "quanti ne siano finiti, di che qualità siano, che quantità di terreno habbino dentro e finalmente come siano solleciti i salnitrari per coglierne salnitro assai". In tutto il territorio della Serenissima rilevò nel 1584 il numero di ottantuno tezoni, quattro nel bergamasco, cinque nel cremasco, ventotto nel bresciano, otto nel veronese, otto nel vicentino, otto nel padovano, sette nel trevigiano, uno nel bassanese e uno a Rovigo. Focalizzando l'interesse sul territorio veronese si rilevano due tezoni a Verona città (dove peraltro sussiste tuttora il toponimo via Tezon), quelli a San Martino Buon Albergo, Soave, Bussolengo, Villafranca, Isola Della Scala, Cerea, Lazise e Zevio, mentre si specifica che "in Legnago fu disegnato il luogo di fabbricarne uno, e forno fatte anco le fondamenta de i pilastri e poi cessorno" per essere il

luogo troppo basso e soggetto a allagamenti; un tezone in quel sito venne costruito solo in seguito. Il documento si rivela sorprendente per quel che riguarda i tezoni del Colognese: non vi troviamo infatti solo i due finora ritenuti attivi, ma se ne riscontra un altro proprio alla Cucca, che quindi aveva due di questi edifici. Il passo, estremamente chiaro, riporta infatti: "Nella chuca due, uno fabricato a spese della Serenissima Signoria longo passa XXII largo XII alto in plover piedi 18 con quattro mille cara di terreno sopra bonissimo e fortissimo. L'altro pagato dalla Serenissima Signoria a quel salnitraro longo passa sedeci lungo XII alto in plover piedi 6 con doi mille cara di terreno coperto vecchio".

Il tezon della Cucca costruito dalla Serenissima sui terreni dei Serego fu dunque progettato, con ogni probabilità, per sostituirne uno più vecchio e più piccolo, in grado di produrre la metà della polvere, che tuttavia nel 1584 continuava a funzionare o almeno a fungere da deposito di terreno vecchio da salnitro.

In antico il tezon della Cucca, che a questo punto chiameremo "maggior", poteva ospitare fino a duecento pecore (MACCAGNAN 2009, p. 210); chi le manteneva in funzione militare poteva godere di vari sgravi e perfino del rimborso dei danni che eventualmente i greggi avessero provocato alle possessioni contermini. Sul tezon maggior della Cucca è apposta una iscrizione: "JOANE BONDIMERIO AD BELLICA TORMENTA PROVISORE ANDREA CONTARENO COLONIE PRAETORE - MDLXXIII" (Edificato mentre Giovanni Bondumier era provveditore alle artiglierie e Andrea Contarini Pretore di Cologna 1573). L'edificio, probabilmente abilitato alla produzione di polvere da sparo nel 1573, era diviso in due parti: la casa del "tezonier" o "salnitraro" che dava sulla strada e la teza a capanna che accoglieva e riparava il gregge (MACCAGNAN, SANTI 2000, p. 146; MACCAGNAN 2012, p. 62 ill.). Nella mappa di Giovanni Francesco Galesi e Bernardino Brugnoli del 1572 l'edificio in contrada Roversello risulta già esistente, ma probabilmente non era stato ancora adibito alla funzione militare. È possibile che il casamento corrisponda a quello acquistato da Ercole Serego il 13 dicembre 1559 (SANCASSANI in *Palladio e Verona* 1980, p. 323, n. 43): il conte compì infatti una *emptio* da Paolo Mazzaquattro e



dai suoi figli abitanti alla Cucca di una pezza di terra con casa di muro, coppi, parzialmente a solai, con tettoia di paglia, forno e pozzo sopra la strada comune situata nella villa della Cucca proprio in contrada Roversello. Nelle lettere del fattore dei Serego Leonardo Di Pressi (BCVR, Carteggio Serego, b. 329) si trovano notizie di un “salmistraro” già nel 1572. Il 31 marzo dello stesso anno, a riprova di manovre militari di approvvigionamento nel Colognese e di un nuovo impulso marziale dopo la battaglia di Lepanto, il fattore lamentava che non si potevano trasportare per barca le merci e le cose necessarie ai suoi signori poichè “gli Clarissimi Retori le caricano tute et di bescotto da soldati et de monitioni cioè balle polvere et altro”. In precedenza, il 19 marzo, Di Pressi informò che “il salnistraro mi a promiso che si stia sopra di lui che ci farà aver la legna per il novo Clarissimo di Cologna di carbone non ne manchara per che da ogni tempo se ne vende il martti a Soave”. Il 30 giugno 1573 Di Pressi scrisse a Federico Serego e lo informò che gli avrebbe spedito “due lire di polvere per Marcho come la mi scrisse la quale mi ha dato il salmistraro per bona”. Nell’instestazione della lettera, inequivocabilmente, veniva ribadito che essa viaggiava “con due lire polvere da schiopo”. Nel 1573, anno impresso sulla facciata, dunque, la produzione era già avviata e il tezon della Cucca in funzione e abitato dal tezoniere almeno fin dall’anno precedente.

La costruzione, attiva fino alla fine del XVIII secolo e occupata dalle truppe francesi nel 1799 (MACCAGNAN 2006, p. 180, dove si trova anche una interessante notizia di un agguato al *tezonier* della Cucca avvenuta nel 1626), si presenta oggi estremamente manomessa e di difficile lettura. La sua edificazione, o più probabilmente le modifiche che la portarono a diventare di fatto un edificio pubblico della Serenissima Repubblica, avvenne contemporaneamente al cantiere palladiano della Cucca. Sebbene nessun legame documentale o stilistico possa in alcun modo ricondurre questa architettura militare a Palladio o a Bernardino Brugnoli, collega del Vicentino attivo per i Serego tra il 1570 e il 1572 come architetto prima e come cartografo poi, l’iscrizione posta sulla facciata rivela alcune interessanti coincidenze.

Nello stesso anno 1573, infatti, Palladio fu impiegato da

un altro Contarini, e precisamente da Giacomo, letterato, collezionista, protettore e amico dell’architetto, nonché destinatario della relazione di Zaccaria Schiavina sui tezoni della quale si è sopra argomentato, per la costruzione di un magazzino per armi nell’Arsenale di Venezia (MANNO 1985, pp. 30-33). In una lettera indirizzata a Giulio Savorgnan, infatti, il nobile veneziano ricordava alcuni lavori in tal senso che si stavano compiendo sotto la direzione di Palladio. La chiamata dell’architetto si inserisce nel contesto delle fortificazioni del Lido veneziano, per le quali le Carte Contarini presso l’Archivio di Stato di Venezia costituiscono ancora una volta una riserva di preziose informazioni. Nella busta 8 di questo fondo infatti si trovano vari documenti e lettere datati tra 1570 e 1574 relativi a questa importante campagna di rafforzamento dei porti lagunari, che interessò anche Chioggia, Brondolo e Malamocco (ASVE, Carte Contarini, n. 8). I documenti ricordano la chiamata dell’ingegnere veronese Francesco Malacreda, che si sarebbe dovuto confrontare con il generale Sforza Pallavicino e con altri esperti militari, tra i quali lo stesso Giulio Savorgnan, il già ricordato destinatario della lettera di Giacomo Contarini dove viene riferito dell’incarico a Palladio. Il compito dell’architetto vicentino si chiarisce meglio tramite un documento conservato in questo fondo: il 7 marzo 1573 Giacomo Contarini chiese che venissero presi dalla Zecca quindicimila ducati al fine di edificare un riparo per le artiglierie destinate al Castello del Lido, in quel momento interessato da ristrutturazione: “et l’artiglierie predette, che saranno fatte per li predetti forte, et castelli del Lido, debbano esser poste et conservate in magazeni separati nell’Arsenal nostro, ne di quelli possano esser levate per distribuirle in altri bisogni della S.N. se non per parte presa in questo consiglio con li quattro quinti delle ballotte di quello” (ASVE, Carte Contarini, n. 8, c. XLII r. e v.). Si tratta, in pratica, dell’inedita risoluzione di Giacomo Contarini che portò alla conseguente commissione a Palladio. Come ha notato Manno l’edificio superstite, se si esclude un ritmo di arcate regolare e simmetrico, si presenta in forma piuttosto dimessa “nella rispondenza della fabbrica all’uso per il quale doveva essere adibita”: in mancanza della carta d’archivio, in pratica, sarebbe stato impossibile attribuirlo a Andrea Palladio.

Giacomo Contarini morì nel 1595 senza eredi maschi e legò i suoi beni al fratello Giovanni Battista e ai suoi discendenti (un auspicabile studio sistematico e approfondito delle sue carte private, peraltro, potrebbe portare a nuovi dati di conoscenza sull'attività "militare" di Andrea Palladio e di numerosi ingegneri della Serenissima). Allo stato attuale delle conoscenze, e in considerazione di numerose omonimie, non è chiaro il grado di parentela tra l'Andrea Contarini podestà di Cologna nel 1572-1573 (CARDO 1896, p. 411) e Giacomo. Il fatto che nello stesso anno l'architetto lavorasse su istanza di Giacomo Contarini a un magazzino militare all'Arsenale mentre un parente di questi stava a sua volta approntando un *tezon* di carattere marziale nei terreni dei Serego, committenti palladiani nel Colognese, appare, se non altro, una interessante (e forse non casuale?) coincidenza. I rapporti tra i Serego e Andrea Contarini, per di più, sono attestati anche da due lettere autografe, la prima del 10 novembre 1576 nella quale da Vicenza il nobile, con molta cordialità, scrisse ai nobili veronesi rispondendo a un loro invito alla Cucca: "se farà miglior stagione, io veramente voglio venir un giorno a veder questa sua honorata Villa, et a goder un sommo piacere con la vista delle VV. SS. Ill. da me tanto stimate e honorate" (BCVR, Carteggio Serego, b. 311). Nello stesso anno Andrea Contarini si adoperò inoltre per favorire una causa dei Serego a Venezia: i conti veronesi avevano dunque cordiali e continui rapporti con questa famiglia di patrizi veneziani. Da una lettera del 21 ottobre 1563 (BCVR, Carteggio Serego, b. 337) si apprende che Federico Serego era in contatto anche con Giulio Savorgnan, destinatario della lettera di Giacomo Contarini sui lavori all'Arsenale veneziano, nonché ingegnere militare e *general d'alteglia* della Serenissima Repubblica. Lo stesso Savorgnan, signore di Osoppo, fu probabilmente tramite per le opere friulane di Andrea Palladio ed è noto per il progetto della città fortificata di Palmanova. Indubbiamente, dunque, i committenti veronesi di Palladio, in questo caso i proprietari del terreno prossimo alla Cucca su cui sorge il *tezon*, avevano rapporti con alcune nobili famiglie allora ai vertici delle gerarchie militari veneziane; personaggi, in particolare Girolamo Contarini e Giulio Savorgnan, legati in quegli

stessi anni e a vario titolo all'architetto vicentino. Pur non potendo mutare queste pur significative coincidenze e tali dati di contesto in congetture circa l'eventuale paternità del *tezon* maggiore della Cucca, è ragionevole pensare che la Serenissima Repubblica si fosse rivolta a un tecnico esperto di costruzioni militari per mettere in opera un edificio con precise esigenze funzionali, che implicava indubbiamente l'opera di un *inzegnere*. Per di più, il *tezon* della Cucca, nella sua vitruviana e sobria *distribuzione* e pur innestato su una costruzione preesistente denunciata da una base a scarpa, evidenzia tracce di carattere classico. Un grande frontone rivolto alla strada comunale (dopo l'ultimo restaruro del 1915 purtroppo solo intuibile dal profilo di una antica cornice a causa di numerose manomissioni intervenute nel corso dei secoli, come l'apertura di nuove finestre o una sopraelevazione non pertinente) richiama infatti a criteri di architettura classicheggiante cinquecentesca che probabilmente intendevano, in origine, inserire elementi di gentilezza in questa fabbrica militare, a conferma dell'esistenza di un progetto stilato da un ancora non documentato autore non privo di intelligenza architettonica.

#### Bibliografia

MALESANI 1938, pp. 15-18; MACCAGNAN 1993, pp. 86-90; GIRARDI 1998, pp. 11-20; MACCAGNAN, SANTI 2000, pp. 145-148; MACCAGNAN 2006, pp. 175-180; MACCAGNAN 2009, p. 210; MACCAGNAN 2012, p. 62 ill.

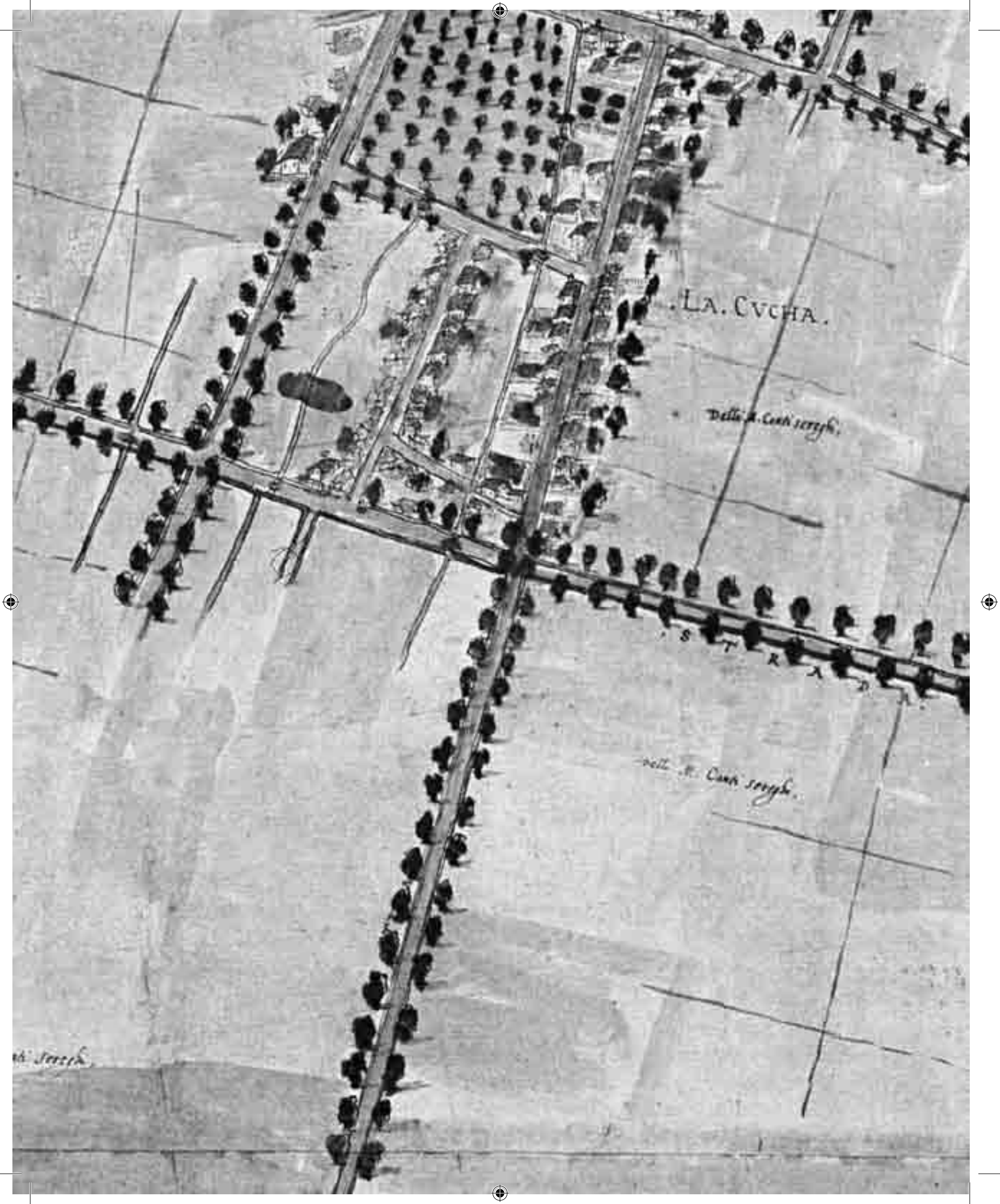


L'ANTICO TEZON DELLA CUCCA, FACCIATA E INTERNO



IN ALTO: L'ISCRIZIONE DEL 1573 APPOSTA SULLA FACCIATA DEL TEZON DELLA CUCCA  
IN BASSO: VEDUTA DEL TEZON





LA. CVCHA.

Velle A. Cotti serghe.

Velle A. Cotti serghe.

S T R A

Velle A. Cotti serghe.

## LE VILLE VERONESI NEL CONTESTO PALLADIANO. LA CARTOGRAFIA STORICA E I RAPPORTI DEI SEREGO CON I PERITI VERONESI E CON LA MAGISTRATURA DEI BENI INCULTI.

Primo tra gli studiosi di Palladio, nel 1977 Michelangelo Muraro notò: “si può ricordare che il colognese viene a trovarsi nei pressi della zona palladiana per eccellenza: a qualche km da Bagnolo, a sette da Montagnana, a sette da Pojana Maggiore, a quindici da Meledo, a trenta da Albettono, a venticinque da Finale, a venti da Campiglia dei Berici e dalla Val della Lione”<sup>1</sup>. A pochi anni di distanza Guerrino Maccagnan precisava e ampliava questa “raggiata” includendo non solo Cologna Veneta<sup>2</sup>, ma i siti di Miega, Cucca, Veronella Alta (Oppi) e Ponte Zerpano<sup>3</sup>. I due studiosi còlsero così una importante quanto evidente referenza geografica che colloca i progetti e le consulenze di Palladio per Federico e Annibale Serego (alla Cucca, a Beccacivetta, a Veronella, assieme a quello alla Miega) nello spazio e nel contesto di numerose altre ville del Maestro. Il numero degli edifici, inoltre, avrebbe potuto essere maggiore se Marcantonio Serego avesse dato corso ai desideri del padre Brunoro, che facendo testamento indicò come luoghi da valorizzare con nuovi e prestigiosi edifici non solo Santa Sofia di Pedemonte in Valpolicella, ma anche l'avita possessione di Rivalta nel Colognese.

L'importanza di questa zona, oggi non pienamente percepita per lo spostamento in epoca moderna degli assi viari, era pienamente riconosciuta nel XVI secolo.

Dal ricco epistolario Serego, infatti, si può evincere che nel Cinquecento il cammino più battuto per recarsi da Venezia a Verona, Brescia e Cremona era quello che, passando per Padova dove si poteva giungere per via fluviale lungo il Brenta, attraverso i Colli Euganei e Montagnana conduceva a Cologna e alla Cucca. La nobile famiglia veronese impiegò infatti l'antica residenza per ospitare le personalità di passaggio: se il caso più eclatante è quello dell'imperatore Carlo V, ricevuto alla Cucca da Alberto Serego nella notte tra il 4 e il 5 novembre 1530, non mancano notizie del transito di numerosi funzionari o governanti veneziani che sostarono presso la residenza seratica nel Colognese durante i loro spostamenti dalla Serenissima ai luoghi di destinazione. I Serego inoltre si impegnarono in prima persona nel promuovere il tracciato di nuove strade e il restauro o ripristino di antichi itinerari. Il 13 marzo del 1569, mentre Federico e Antonio Maria insistevano con Palladio per ricevere i progetti per

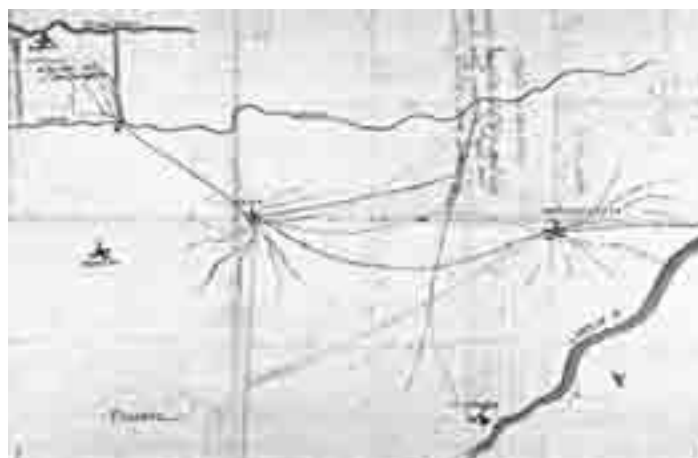
la facciata della parte padronale alla Cucca, promuovevano anche la sistemazione delle strade, sia quella “maestra” non meglio specificata – ma con ogni probabilità si trattava della via Porcilana – sia quella che andava dalla Cucca a Veronella. Raccomandavano, come visto, di piantare alberi lungo i margini e tra di essi rovi spinosi in modo che gli animali non le invadessero<sup>4</sup>. Un anno prima, il 14 marzo 1568, Pompeo Canepari e Iseppo Dalli Pontoni avevano illustrato in una mappa i beni Serego e nella carta significativamente le strade apparivano tutte regolarmente affiancate da filari di alberi, restituendo una immagine perfettamente coerente col documento appena citato. Nel 1575 Leonardo Loredan, podestà di Cologna, si rivolgeva ancora ai Serego iniziando: “è molto tempo ch'io desidero far acconciar in modo la stradda dal ponte Zerpano che va a Verona”, specificando quindi che aveva aperto una sottoscrizione presso molti gentiluomini del luogo per un riassetto dell'antica via Porcilana e che naturalmente si aspettava una sostanziosa partecipazione dei Serego, i quali risultavano i maggiori possidenti attorno all'asse viario: “et perché S. V. ne sentirà grandissimo utile, et benefitio, havendo le sue entrate alla Cucha desidero che anche la S. V., si come fano altri gentiluomeni che trovo prontissimi, contribuiscano in questa buona opera...”<sup>5</sup>. Come si può constatare, i punti di origine e destinazione di queste vie, Cucca, Veronella, il ponte Zerpano e Verona, coincidono con le aree di intervento di Palladio. In questa stessa direzione, e anzi risalendo alle origini antiche di questi luoghi, studi recenti hanno inteso verificare la corrispondenza tra i previsti insediamenti palladiani nelle pertinenze di Cologna Veneta e i punti nodali dell'antica rete viaria romana, specificando che per le ville in questione, ma anche per Pojana Maggiore e Montagnana, i luoghi di insediamento corrispondevano a zone preminenti delle vie antiche e in particolare della Postumia e della Porcilana<sup>6</sup>, e occuparono i punti cardine dell'antica centuriazione.

D'altro canto, l'importanza strategica *ab antiquo* di questi fuochi insediativi trovava successivo riscontro nell'incastellamento scaligero e nella conseguente infeudazione dei Serego nel XIV secolo, tanto che ogni località toccata da progetti o consulenze di Andrea Palladio mostra ancor

oggi segni di preesistenze fortificate. La Cucca mantiene infatti ancora le vestigia – seppur manomesse – di un antico castello, Beccavivetta nel lato verso l'Adige presenta la base a scarpa di una torre medievale, lo stesso avviene alla Miega, dove il campanile della chiesa sembra edificato sfruttando la preesistenza di una struttura turrita che ebbe un tempo funzioni militari. Rivalta ancora si fonda sul quadrilatero di una corte fortificata con notevoli resti trecenteschi; la stessa possessione dell'antica Veronella sorgeva su una “motta” circondata da paludi e le corrispondeva l'antico toponimo di *castrum leonis*<sup>7</sup>.

Tutti gli esponenti della dinastia Serego che diedero committenza a Palladio si trovano pertanto attestati in questi luoghi di antico insediamento dove la famiglia, fin dai tempi delle “donazioni” scaligere, aveva accumulato e oculatamente gestito un vasto latifondo. I beni Serego infatti, sulle rive orientale e occidentale dell'Adige, si spingevano da nord a sud dal territorio vicentino di Lonigo, Meledo, Sarego, Grancona fino al confine con Legnago, attestandosi anche nelle località di Lutaldo, Albaredo, Coriano, Michellorie, Cagnolo di Belfiore, nella zona porciana e zerpana, e naturalmente nei luoghi sopra ricordati per i quali fu coinvolto Andrea Palladio.

È possibile pertanto ulteriormente ampliare il raggio d'azione di questa famiglia, ascritta alla nobiltà di Vicenza e di Verona, tanto da intersecare anche i siti di Meledo e quindi della villa dei Trissino, della Rocca Pisana di Vincenzo Scamozzi, ma anche del castello di Bevilacqua e di conseguenza delle vie che conducono attraverso Montagnana a Padova, dove tra l'altro Federico e Antonio Maria Serego possedevano una dimora. Non di meno, esulando dallo stretto contesto palladiano, anche le altre ville più importanti di questo orizzonte territoriale, come quella dei Moneta a Belfiore, dei Querini a Pressana, di Ludovico Malaspina a Arcole, si trovavano nei punti cardine lungo gli assi viari antichi. Se dunque effettivamente l'episodio palladiano di Santa Sofia in Valpolicella sembra costituire il margine occidentale isolato dell'architettura di villa del Maestro, i siti atesini e nel Vicentino posseduti dai Serego costituivano la naturale estensione della zona palladiana “per eccellenza” verso Verona attraverso il Colognese veneziano. Solamente il mancato compimen-



Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra beni inculti, Verona. Processi, b. 89, dis. 3. Fiume Nuovo, Togna, Adige e scolatore Bignega. Zona di Bagnolo, Cucca, Beccavivetta, Bonaldo e Albaredo. Schizzo del 20 dicembre 1570 per il progetto del conte Federico Serego di utilizzare le colatice delle risaie Pisani per irrigare terre Serego a Cucca e Beccavivetta.*

to dei progetti voluti dalla famiglia seratica, strettamente vincolati – come si avrà modo di argomentare – e in rete con le altre ville circoscrive e con i relativi committenti ha di fatto arretrato il confine della geografia palladiana “tradizionale” verso Vicenza.

Lo stretto allacciamento tra i siti di villa palladiani del Colognese e le residenze dell'occidente vicentino trova infatti pieno riscontro nelle mappe prodotte per reclamare diritti d'acqua dopo l'istituzione del Magistrato dei Beni Inculti della Serenissima Repubblica (1556). I Serego, naturalmente – ma non sempre pacificamente – consociati tra di loro e spesso alleati anche con altri possidenti in gruppi di consorti attuarono un vasto progetto di organizzazione territoriale nel quale l'acqua aveva importanza assoluta. Tra le numerose cause discusse davanti ai Provveditori a Venezia le principali e le più acerrime, ancorché “combattute” in un contesto di cortese antagonismo, furono quelle con i Pisani di Bagnolo, anch'essi, come noto, committenti di Palladio e proprietari di un vastissimo patrimonio terriero. Per queste liti, di vitale importanza per il mantenimento e l'accrescimento delle ricchezze, Federico e Antonio Maria Serego risiedettero alternativamente e per lunghi anni a Venezia, accompagnando le loro suppliche a un diuturno lavoro di pubbliche relazioni (che spesso si concretizzavano in doni di stoffe o primi-



zie) con le maggiori famiglie veneziane, come già notato da Anna Rinaldi Gruber<sup>8</sup> e dettagliato in questa sede nel capitolo relativo ai due committenti.

Una sommaria quanto esplicita mappa del 20 dicembre 1570<sup>9</sup> mostra come la Cucca e Beccacivetta, due delle località per le quali Palladio fu coinvolto, fossero dei veri e propri punti di raccolta di acque provenienti da tutte le zone circostanti, una sorta di *gangli* che si innervavano fino a tentare di allacciarsi al bacino idrico del torrente Togna e del Fiume Nuovo, già in territorio vicentino, che alimentavano le risaie attorno alla villa palladiana dei Pisani di Bagnolo. Marco Pasa, ripercorrendo puntualmente la notevole serie di suppliche dei Serego volte alla valorizzazione delle terre di Cucca, Rivalta e Beccacivetta, ha fornito dati che danno la misura dell'impegno della famiglia veronese nelle questioni d'acque, specialmente negli stessi anni delle committenze palladiane<sup>10</sup>. Le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia dettagliano i progetti territoriali dei Serego e si integrano così con i risvolti non ufficiali che abbiamo ricordato nelle numerose lettere analizzate nel capitolo riservato a Federico e Antonio Maria Serego. Nel 1567 la famiglia veronese supplicò alcune vene sotterranee nei pressi delle possessioni di Alvise Fracanzano, inducendo la magistratura dei Beni Inculti a inviare Iseppo Dalli Pontoni e Panfilo Piazzola per stilare una carta che illustrasse il progetto<sup>11</sup>. Talvolta – come in questo caso<sup>12</sup> – le questioni riguardavano investiture d'acque più antiche dell'istituzione della magistratura e dunque dovevano essere dibattute nell'ufficio veneziano delle Rason Vecchie. Nel 1570 i Serego supplicarono alcune "scoladicce" che derivavano dalle acque che alimentavano le "risare" dei Pisani di Bagnolo, trovando in questi una irriducibile opposizione, in virtù anche di diritti sulle acque del luogo che avevano antiche ragioni feudali<sup>13</sup>. Federico e Antonio Maria Serego, impossibilitati nell'attuare questo piano, supplicarono sempre nello stesso anno una seriola "nominata la Tramegna" proveniente dalle prossimità di Soave. Anche in questo caso ebbero l'opposizione del Consiglio dei Dieci e dovettero desistere. Imperterriti, il 6 maggio 1570 i conti supplicarono allora la fontana detta "delle Acque Calde" nelle pertinenze di Lepia e Formighè<sup>14</sup>. Il 3 luglio 1570 Federico e Antonio Maria si

consorziarono con Pier Antonio Ridolfi e con Marcantonio Serego supplicando alcune acque del Fibbio<sup>15</sup>. Nonostante le difficoltà, senza perdersi d'animo e anzi reiterando le istanze in maniera insistente, il 20 dicembre 1570 i Serego tornarono a supplicare le "scolaticce" dei Pisani a Bagnolo dopo aver nuovamente istruito la causa a Venezia<sup>16</sup>. La magistratura dei Beni Inculti inviò i periti Giovan Francesco Galesi e Bernardino Brugnoli, che produssero nel 1572 una notevole mappa nella quale figurano sia la villa di Bagnolo che la Cucca. Ottenuta la concessione dai Pisani, i Serego trovarono in questo caso l'opposizione dei Bevilacqua<sup>17</sup>, e in particolare di Mario, che il 31 maggio 1572 rispose ai provveditori manifestando le sue contrarietà. Nel 1571 Federico e Antonio Maria si opposero a una supplica di Tebaldo Lavagnoli per l'acqua del "Prà sopra l'Aldegà" e nello stesso anno tornarono a reiterare una richiesta per le "scoladicce" dei Pisani<sup>18</sup> e ne istituirono un'altra per deviare verso la Cucca e Beccacivetta parte delle acque governate da Marcantonio Serego e dai Cipolla e destinate a Bionde di Porcile<sup>19</sup>.

In sostanza, in poco meno di due anni, Federico e Antonio Maria Serego presentarono una decina di suppliche alle quali corrisposero altrettante opposizioni; ben tre istanze furono reiterate e riguardavano le acque del Togna contese con i Pisani di Bagnolo. Lo spartiacque del Colognese, tra il Vicentino e il Veronese, fu di fatto il luogo che motivò il maggior numero di suppliche alle magistrature veneziane. In questo contesto i Serego e in particolare Federico, Antonio Maria e Marcantonio, furono protagonisti di un numero di cause che non trova riscontro e paragone in nessun'altra famiglia di committenti palladiani. La *stirps* seratica, pertanto, contribuì sostanzialmente al primato di suppliche provenienti dal territorio veronese, che non ha pari in nessun altro comparto della Terraferma veneta. Proprio negli stessi anni, infatti, e in particolare nel 1571, ai cinque periti ordinari che risiedevano a Venezia ne vennero affiancati tredici straordinari il cui numero variava a seconda delle province e soprattutto del numero delle suppliche. Dei tredici "straordinari" quattro risiedevano a Venezia, cinque a Verona, due a Vicenza e due a Padova. Il fatto che Verona vantasse il numero maggiore di queste figure professionali (più che doppio



rispetto alle pertinenze di Vicenza e Padova) è dunque indicativo sulla frequenza dei contenziosi per le acque in ambito scaligero, notevolmente maggiore rispetto a ogni altra parte dei domini della Serenissima<sup>20</sup>.

Non diversamente dai cugini, Annibale Serego e Marcantonio diedero atto a suppliche e si sottoposero a lunghi e estenuanti processi per *adaquare* le loro pertinenze, in un contesto non solo localmente puntuale, ma volto all'organizzazione di un territorio talmente vasto da determinare la forma stessa dell'intero paesaggio interessato con notevoli implicazioni anche storico economiche, come ha chiarito Borelli in un articolato studio sulla figura di Marcantonio Serego nella sua veste di imprenditore terriero<sup>21</sup> e, di recente, Bruno Chiappa tracciando una storia della risicoltura in ambito veronese<sup>22</sup>.

Per far questo, i Serego – ma era prassi di tutti coloro che avessero notevoli interessi terrieri – assunsero di fatto alcuni *ingegneri* al loro servizio in grado, al di fuori del lavoro ufficiale per la magistratura dei Beni Inculti, di fornire consulenze e disegni per corredare le suppliche e i progetti esecutivi. Tra questi, ricorrono tutti i principali professionisti attivi a Verona nella seconda metà del Cinquecento; la ricca documentazione della famiglia Serego consente pertanto di poter dettagliare i rapporti tra i conti e praticamente tutti gli ingegneri attivi a Verona e anche con buona parte di quelli “ordinari” che risiedevano a Venezia.

#### CRISTOFORO SORTE E I SEREGO

Cristoforo Sorte fu il caposcuola dei geografi e degli ingegneri veronesi e intrattenne con molte nobili famiglie rapporti spesso duraturi di collaborazione<sup>23</sup>. In questo contesto, i legami professionali con i Serego risultarono continui, estremamente cordiali e estesi cronologicamente per tutta la carriera dell'ingegnere. Cristoforo Sorte fu, tra i periti attivi in Veneto, quello che ebbe relazioni di più stretta collaborazione con Palladio<sup>24</sup>: i suoi legami con la committenza veronese dell'architetto risultano quindi di particolare interesse. Numerosi e di estrema importanza sono infatti i disegni e le mappe

elaborati dall'ingegnere per i Serego e per i Della Torre. Sorte, con la collaborazione di Iseppo Dalli Pontoni, aveva fornito nel 1558 a Marcantonio Serego due disegni riguardanti la zona della valle zerpana<sup>25</sup>; la questione, come già argomentato, implicava anche i cugini Federico e Antonio Maria e il fratello Annibale Serego, ricchi possidenti del Colognese, che intendevano segnare il territorio, oltre che con vaste operazioni idrauliche, anche tramite la costruzione di alcune ville palladiane alla Miega<sup>26</sup>, alla Cucca<sup>27</sup>, a Veronella<sup>28</sup> e a Beccavetta di Coriano<sup>29</sup>. La bonifica delle zone paludose di quest'area fu attuata circa quindici anni dopo tramite un ponte canale che faceva scolare l'Alpone nell'Adige, ingegnosa soluzione idraulica per la quale, non a caso, sono stati chiamati in causa come progettisti sia il nome di Sorte, sia quello dello stesso Palladio, a cui il manufatto, detto anche botte palladiana, è tradizionalmente attribuito<sup>30</sup> (per l'intera vicenda si rimanda alla relativa scheda). Cristoforo Sorte eseguì planimetrie anche per Giambattista Della Torre, cognato di Marcantonio e Annibale Serego<sup>31</sup>, e in particolare produsse intorno al 1562-1563 alcune misurazioni relative alla zona dei portoni della Brà<sup>32</sup> dove il committente aveva in animo, se la morte non lo avesse colto ancora giovane, di costruire il palazzo pubblicato da Palladio nei *Quattro Libri dell'Architettura*<sup>33</sup>. L'ingegnere, inoltre, fu testimone di un acquisto dello stesso Giambattista Della Torre compiuto a Venezia il 18 giugno 1568<sup>34</sup>. Ancora per i Serego, e in particolare per Bonifacio figlio di Marcantonio, Sorte aveva realizzato una carta relativa alle pertinenze di Gargagnago nel 1591<sup>35</sup>.

Recentemente, infine, sono stati rinvenuti alcuni documenti autografi che sostanziano storicamente i legami di Sorte con Federico, Antonio Maria e Marcantonio Serego<sup>36</sup>. Un primo documento inedito del 1563 attestava nuovamente l'ingegnere in rapporto con la nobile famiglia veronese, anche se per una commissione probabilmente non andata a buon fine. In una lettera del 24 novembre il fattore Iseppo Maran scriveva a Federico Serego su alcune questioni d'acque e su un “disegno” da realizzare, ma informava anche che “quel galanthomo del Sorte se amalato over se finto amalato”<sup>37</sup> e quindi probabilmente si procedette servendosi di un altro cartografo.

1574  
Sera 25<sup>a</sup> cento, 10 25<sup>a</sup> ma 15<sup>a</sup>

BIBLIOTECA CIVICA  
DI VERONA  
CARTEGGIO SEREGO

Mio reverendo alle ragionamenti fatti con V.S. in corte di palazzo grande per la Verona li quali  
 ragionamenti fu che venendo ragione di qualche negozio si merita in conto un'ordinanza  
 di V.S. se poche tempo gli fu fatto spionato 5<sup>to</sup> era un'ordinanza la ragione era  
 la quale mi è parso di farne fare a V.S. ha in tal soggetto della mia supplicazione che  
 se non mi è indovinato quello del terzo di Verona mi è proprio parlando di qua  
 rante una tale fatto se si troua d'ora in 10 che mi è indovinato mi è indovinato fatto  
 15<sup>to</sup> non si è accompagnato con l'opra della portone et ha tenuto fuori in altre mani  
 per per tutto in mia supplicazione a mente et se per spionato una scrittura agli  
 clero sig. Reperi la quale non fatto conser la sua malignità et esperienza di  
 alcune opposizioni che lui restano detto che io lo chiamo, et la causa è fatta  
 di una cosa che indovinato d'ora come la natura in una copia qui inclosa  
 la quale in natura per se porta a ricominciare basta me 25<sup>a</sup> ma sig. senza tempo  
 parte si V.S. non intese nel mese del 15<sup>to</sup> dove io ho la ragione di parlare  
 per lo debito del mio a V.S. secondo che ragione con altri in corrispondenza  
 la buona ragione che se parlo alla fine se ho fatto vede che parlo tutto  
 da dicitur 22<sup>a</sup> a fare lo parte et due parole nelle false quando si parlo di  
 andare in questa materia ha si degno a d'ora bene rispetto a ciò che parlo  
 quale che fare per che ha per molte buone de mala che indovinato una buona  
 che V.S. ha fatto lo primo riferimento basta che le cose è in benissimo rispetto con li  
 clero Reperi la quale è indovinato per di non di qualche beneficio presso  
 al dicitur et la quale ha indovinato in questa materia parte mi per altri che  
 parlo come ha detto d'ora et la ragione ha guardato in corrispondenza  
 come in natura dicitur ma non che 25<sup>a</sup> et la ragione, lo parte una in  
 parte ha indovinato d'ora come ha detto d'ora per se parte quando ha  
 finalmente del parte et non d'ora d'ora da tutto lo conto, basta una 25<sup>a</sup>  
 non deve altro d'ora buona + parte di Verona il di 3 luglio 1574

Sera 25<sup>a</sup>  
Cristoforo Sorte

Cristoforo Sorte, lettera autografa del 1574 indirizzata a Antonio Maria Serego alla Cucca

Un autografo conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona<sup>38</sup> intrigava invece Marcantonio Serego. Questi, nel 1570, aveva inoltrato assieme al fratello un progetto di costruzione della Fossa Serega con la concessione di cinque quadretti delle Acque Calde o del Pantera: “supplico Io, Marc’Antonio detto, quattro quadretti della detta acqua et io, Annibale, uno quadretto della medesima per far Risi in dette nostre terre et da poi che di quelle si saremo serviti possiamo scolarle nel dugal Cerisol che v’è sull’Adese ma sì come detto dugal entra insieme con l’Alpon nel detto Adese per haver più decaduta vorremo far un Ponte Canal sotto l’Alpon et far che il detto dugal del Ciresol andasse parte nell’Adese più abbasso nel loco di Rivalta detto alla Lora, territorio Collognese”<sup>39</sup>. La risposta dei Beni Inculti fu sollecita e già il 14 febbraio 1570 vennero inviati in sopralluogo i periti Domenico Gallo e Panfilo Piazzola. In questo contesto, e sempre nel 1570, si succedono altre suppliche, tutte volte a migliorare i possedimenti Serego specie a sinistra dell’Adige, dove Marcantonio aveva intenzione di spostare i suoi principali interessi<sup>40</sup> legati in particolar modo all’impianto di risaie<sup>41</sup>.

La questione evocata dal documento in esame riguardava gli stessi luoghi e si connetteva con una precedente supplica inoltrata da Marcantonio Serego il 16 novembre 1568. Il conte intendeva irrigare la sua tenuta di Cagnolo utilizzando acque calde, e specificava: “nascono alcune acque dalli Bagni di Caldiero et da una fontana poco di sotto et da alcuni fossi che sono tra il dugal della Maserà et dugal delle Fontane cioè da Caldiero al Lionzello, le quali, entrando in esso dugal della Maserà poco di sotto, cascano in alcune valli inutilissimamente”<sup>42</sup>. Il conte supplicava dunque queste acque definite “inutili” per un vasto progetto di risicoltura. I Provveditori ai Beni Inculti inviarono i periti Giacomo Dall’Abaco e Pompeo Canepari che diedero sostanzialmente parere favorevole e così il 20 marzo 1570 vennero fatte le pubblicazioni della supplica a Verona. L’operazione intentata, però, trovò immediata opposizione del Capitolo dei Canonici della Cattedrale di Verona e di Antonio Cipolla<sup>43</sup>.

Il Capitolo canonico si attivò per verificare se il progetto comportasse danni o depauperamenti idrici alle pro-

prie pertinenze a Bionde di Porcile. Il perito scelto dalla parte vescovile fu appunto Cristoforo Sorte. I documenti inerenti alla vicenda comprendono notizie sull’investitura del perito di parte e i capitoli siglati dai canonici e da Marcantonio Serego; infine è allegata una dettagliata perizia autografa di Sorte. Nel suo resoconto, al pari dei colleghi Canepari e Dall’Abaco che si erano espressi per la parte di Marcantonio Serego, Cristoforo concluse che le operazioni progettate dal conte non avrebbero danneggiato le possessioni canoniche, inducendo il consesso capitolare a ritirare l’opposizione precedentemente presentata alla magistratura dei Beni Inculti.

Interessante, in questo contesto, la presenza nel documento in esame del preposto della cattedrale di Verona Marcantonio Della Torre che, essendo succeduto a Girolamo, abitava per diritto di primogenitura e fidecompresso la villa di Fumane, ben nota a Cristoforo Sorte, autore di alcuni disegni dell’edificio tra la fine del 1560 e gli inizi del 1561 e a lungo attivo per i Della Torre in Valpolicella<sup>44</sup>. Il documento poneva inoltre Sorte in rapporto con Marcantonio Serego proprio nel momento in cui il conte stava edificando la villa palladiana di Santa Sofia: “una connessione tanto più interessante se si considera la recente e suggestiva ipotesi di Lionello Puppi, ovvero la ‘tentazione forte di porre la domanda se, per avventura, il secondo [Cristoforo Sorte] non ebbe parte nel sistema di pendii, acque e fontane per la villa a S. Sofia di Valpolicella di quel Marcantonio Serego che nel milieu veronese frequentato da entrambi [Palladio e Sorte] fu protagonista”<sup>45</sup>.

I rapporti tra Sorte e la famiglia Serego trovano riscontro in un ulteriore documento autografo, una lettera che l’ingegnere spedì a Antonio Maria il 3 luglio 1574<sup>46</sup>. Nella missiva Sorte ricordava un non meglio specificato negotio, che sappiamo però corrispondere a un suo progetto di gestione delle acque nelle pertinenze delle mura di Verona<sup>47</sup>. Sorsero tuttavia dei problemi e Pio Turco, il massimo sostenitore del piano ideato da Sorte, abbandonò il proposito distolto da un altro ingegnere che lo dissuase dal prendere parte all’impresa. Questo antagonista era proprio quell’Iseppo Dalli Pontoni che aveva firmato insieme a Cristoforo la mappa della zona zer-

pana per i Serego. È noto infatti che i rettori di Verona Nicolò Barbarico e Alvise Contarini incaricarono Dalli Pontoni e Bernardino Brugnoli – “due principali periti di questa città e al contempo quasi scoperti inimici di Sorte” – di esprimere il loro parere in carta giurata sul progetto del collega, il che avvenne con un documento dal “tono cautamente critico”<sup>48</sup>. Rivolgendosi ai Serego, Cristoforo contava di coinvolgerli nell’affare superando così l’*impasse* che si era creata con la defezione del Turco e per le critiche dei colleghi, e il conseguente timore che “quando si sarà alli fatti non si troverà danari”. Per far questo non esitava a gettare discredito e finanche a offendere Dalli Pontoni ricordando di aver scritto una lettera ai sopracitati Rettori “la quale li ha fatto conoscer la sua malignità et ognorantia di alcune opposizione che lui metteva” al progetto. Non contento, e per essere ancora più convincente, Sorte allegò la copia, probabilmente anch’essa autografa, di una sua perizia eseguita a Bergamo alcuni anni prima (14 agosto 1569) riguardante la livellazione del Brembo. Ciò avvenne per screditare il collega Dalli Pontoni che prima di lui aveva compiuto una livellazione errata, inducendo il procuratore veneziano di Bergamo a incaricarlo di eseguire una nuova perizia che valutasse l’errore del predecessore. Lo smacco di Dalli Pontoni certificato proprio dalla nuova misurazione era, a detta di Sorte, il motivo per cui l’antico collaboratore e forse amico aveva deciso di ostacolarlo nel suo progetto veronese, attuando in questo modo una personale e a lungo attesa vendetta professionale<sup>49</sup>.

Che la vicenda avesse costituito un disparere rilevante tanto per Dalli Pontoni, quanto per Sorte è confermato dal fatto che quest’ultimo non si limitò a dare diffusione dell’avvenimento a mezzo di lettere inoltrate ai committenti più accreditati – cioè tramite canali destinati a una divulgazione mirata ma molto circoscritta – bensì portò la questione su vasta scala, dandola alle stampe. Ormai morto Dalli Pontoni da quasi dieci anni e ancora una volta del tutto fuori contesto, Sorte ricordava il caso bergamasco nel suo libro *Del modo di irrigare la campagna di Verona* stampato a Venezia nel 1593, questa volta come memento per il “nemico” Antonio Glisenti detto il Magro. Questo ingegnere era il suo nuovo antagonista e a

detta di Sorte stava sbagliando proprio come Dalli Pontoni: “Et s’inganna detto M. Antonio nella sua livellazione, così come s’ingannò M. Iseppo Pontoni del fiume Brembo à Bergamo; il quale fece errore nel corso d’un solo miglio e mezo di piedi 31, come credo che si ricordi l’Illustrissimo Sig. Procurator Duodo allhora dignissimo Podestà di Bergamo”<sup>50</sup>. Nelle lettere di Sorte indirizzate ai Serego è inoltre presente una qualifica di un certo interesse anche in ottica palladiana: l’appunto classificatorio segnato sulla lettera di Cristoforo Sorte del 1574 – scritto da una seconda mano, forse quella dello stesso Antonio Maria Serego o di un suo fattore – ha stilato il nome e la mansione del mittente: “De m. Christo Sortes *inzegnieri*”. Lo stesso termine professionale, unico caso nella pur vasta committenza palladiana, venne usato anche in un libro di contabilità dei Serego: “Adi 7 ditto [settembre 1570]: a m. Andrea Paladio *Inzegnieri* per esser stato un giorno e mezo alla Cucca a considerar la fabrica che si vuol far fare corone sei d’oro t. 31:20”<sup>51</sup>. Su quest’ultimo documento si è fondata l’ipotesi di una attività ingegneristica idraulica di Andrea Palladio<sup>52</sup>. Come è stato notato, tuttavia, se il termine “inzegnieri” qualifica solitamente un esperto idraulico (e i Serego per i loro interessi dovevano avere piena contezza del termine), non c’è dubbio che la “fabrica” da considerare implichi indiscutibilmente una mansione da architetto.

DAL CARTEGGIO SEREGO: “INZEGNIERI” E ARCHITETTI A VERONA ALLA FINE DEL XVI SECOLO

Questa disputa tra Sorte e Dalli Pontoni, rimasta viva fin dopo la morte di Iseppo e reiterata durante una nuova polemica con un altro ingegnere, mostra la notevole competitività del segmento professionale dei periti dei Beni Inculti<sup>53</sup>. La notevole quantità di notizie in merito contenute nelle missive del Carteggio Serego consente di circostanziare alcuni eventi e rapporti tra ingegneri nella Verona della seconda metà del XVI secolo che possono aiutare a cogliere interessanti dati di contesto. Pur muovendo da informazioni archivistiche afferenti a una sola famiglia e quindi a un unico ambito di promozione e di committen-



za, il caso dei Serego per la ricchezza di documentazione si dimostra infatti particolarmente significativo.

Nelle loro lettere, Federico, Antonio Maria e Marcantonio Serego risultano spesso in rapporto con un gruppo di periti veronesi: oltre a Cristoforo Sorte troviamo infatti i già ricordati Iseppo Dalli Pontoni e Pompeo Canepari, ma anche Giovan Battista Dalli Remi, Giovanni Francesco Galese o Galesi, Panfilo Piazzola, Giacomo Dall'Abaco e Paolo Dal Cortivo. Questi professionisti si trovavano a lavorare spesso insieme, figurando solitamente in coppia come redattori e disegnatori delle mappe, ma anche in opposizione, quando dovevano sostenere le parti di committenti contendenti o addirittura, come si è visto, verificare l'inesattezza del lavoro di un collega.

Le ricche famiglie con cospicui interessi fondiari erano solite assumere privatamente uno o più di questi ingegneri per chiedere loro consulenze particolari e soprattutto per sostenere le loro suppliche presso la magistratura veneziana. Nel caso dei Serego tutti gli *ingegneri* sono stati, con maggiore o minore frequenza, collaboratori di Sorte e più raramente del suo antagonista Glisenti<sup>54</sup>. Come noto, Dalli Pontoni, prima del disparere bergamasco, si trovò spesso a collaborare con Sorte. Limitando l'indagine al solo ambito di Verona e alle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, si riscontrano infatti ben sette mappe disegnate insieme dai due periti (tutte nel 1558)<sup>55</sup>; sei mappe disegnate da Sorte e Dalli Remi (1559-1563)<sup>56</sup>; tre da Sorte e Giovanni Francesco Galese<sup>57</sup> (tutte tarde, tra 1587 e 1591; lo stesso ingegnere è autore peraltro di una notevole mappa con la rappresentazione della villa palladiana di Santa Sofia)<sup>58</sup>; una da Sorte e Piazzola (1564)<sup>59</sup>; una da Sorte e Canepari (1557)<sup>60</sup> e una da Sorte e Giacomo Dall'Abaco (1567)<sup>61</sup>. Frequenti sono anche i casi di collaborazione tra tutti gli *ingegneri* nominati, che costituivano una ristretta comunità di ricercati professionisti, i quali si conoscevano molto bene e erano certamente informati dei rispettivi rapporti con la committenza.

#### POMPEO CANEPARI

Marco Pasa ha sottolineato l'assiduità di contatti e la no-



Pompeo Canepari, arma familiare. Biblioteca Civica di Verona, ms. 292.

tevole fiducia riposta da Federico e Antonio Maria Serego verso l'ingegnere di origine bresciana Pompeo Canepari<sup>62</sup>. Nel carteggio Serego si conservano infatti dodici lunghe lettere autografe di Canepari equamente destinate a Antonio Maria e Federico Serego negli anni tra il 1569 e il 1577<sup>63</sup>, dalle quali si evince uno stretto legame operativo tra Pompeo e la famiglia seratica. Nell'anagrafe provinciale della contrada della Fratta nel 1570<sup>64</sup> il professionista era registrato come "Magistro Pompeo livelador da acque" di quarant'anni, sposato con "Madonna Catherina sua moglie" di trenta, la madre "Madonna Fornina madre del detto Pompeo" di sessant'anni e una massara. Di

Pompeo Canepari abbiamo anche un testamento<sup>65</sup> rogato il 18 marzo 1566, dove egli stesso si definisce: “Pompeus inzegnerius Illustrissimi Domini venetiani filius quondam D. Petri de Caneparijs civis brixiensis habitator Veronae in contrada Sancta Maria in fratam”. Nell’anagrafe provinciale del 1583<sup>66</sup> si trova la moglie “Catherina” quarantaquattrenne indicata come “vidua”, con Magdalena di 22 anni, Francesca di 15, Angela di 11, Giovan Battista di 9 anni e Polissena di 1 anno, *in domo heredum q. Francisci Veriolae sartoris*. Non è chiaro se i giovani con lei elencati siano figli di Pompeo, considerando che quelli di maggior età non risultavano nell’anagrafe precedente.

A ogni modo, dai dati anagrafici si può collocare la nascita di questo ingegnere tra il 1529 e il 1530 e la sua morte *post* 1587 (anno dell’ultima relazione documentata per la bonifica zerpana; nel 1583 la moglie risultava vedova forse perché dal 1582 l’ingegnere si era trasferito a Mirandola). L’origine bresciana e la storia della sua famiglia, imparentata con quella dei Signoroni, esuli dalla città lombarda, è brevemente tracciata in un suo codice autografo conservato presso la Biblioteca Civica di Verona ove – oltre a un bel disegno della sua “arma” posto sul frontespizio – si trova una copia della storia del *Martirio de Santi Faustino et Jovita, Brescian*<sup>67</sup>. Sulla copertina del codice è disegnato uno stemma vescovile non identificato seguito nel frontespizio dal simbolo araldico dei Canepari, mentre all’interno su un nastro disegnato Pompeo riportò il motto: “MELIUS EST MORI QUAM FEDARI”. Tra le opere di maggior rilievo va ricordata la sua partecipazione all’approntamento delle difese per la città di Mirandola ricordata da lui stesso in una lettera ai Serego del 15 giugno 1569: “Quando venni dalla Mirandola et di Modenese, la Città mi condusse sopra li drizagni che si desidera di fare dell’Adice”<sup>68</sup>.

Nelle lettere del carteggio Serego è inoltre contenuto un interessante riferimento ai testi sui quali si basavano gli ingegneri veronesi del Cinquecento. Il 23 marzo 1569, interrogato su alcuni *arzeri* dell’Adige e sull’opportunità da parte dei Serego di acquistare terre nella loro prossimità, Canepari scrisse prima di essersi consultato con altri ingegneri e quindi di aver studiato la questione “come chiaramente Bartholo nella sua Teberiate ne tratta amplamente”<sup>69</sup>. Il testo di riferimento risulta la *Tiberiade* di

Bartolomeo da Sassoferrato, trattato trecentesco di notevole fortuna ma al contempo di difficile reperibilità (un’edizione cinquecentesca di larga diffusione si ebbe infatti solo nel 1587<sup>70</sup> a Roma) che Canepari doveva possedere forse in una versione manoscritta.

Il rapporto tra i Serego e l’ingegnere è documentabile almeno dal 29 ottobre 1565, cioè in concomitanza con gli anni di operosità di Palladio per Federico e Antonio Maria Serego, quando il fattore Alessandro Pellegrini ricordava ai “padroni” che “Ierj parlay con m. Pompeo Caneparo qual mi promise andar a parlar al pontone [Iseppo Dalli Pontoni]”<sup>71</sup>. Lo stesso Pellegrini in una lettera del 9 marzo 1569 ricordava che alla Cucca si stavano trasportando legnami, forse in una fase esecutiva dei progetti palladiani per le barchesse<sup>72</sup>, e al contempo era presente “magistro Ponpeo” per discutere di questioni d’acque. Nel contesto in esame, dunque, i cantieri palladiani per la costruzione di residenze di pregio risultavano procedere parallelamente ai contenziosi per le acque che vivificavano e rendevano fertili e produttivi i terreni intorno alle ville padronali. E così, sempre nel 1569, il 9 luglio Marcantonio Serego scriveva ricordando a Federico alcune scritture di Canepari e Dalli Pontoni circa importanti questioni che stavano compiendo<sup>73</sup>: il tutto avveniva nello stesso anno in cui entrambi i cugini stavano tentando di portare a termine i cantieri aperti da Palladio in Valpollicella e alla Cucca. Contestualmente il perito “di fiducia” Pompeo Canepari non mancava di manifestare a Federico e Antonio Maria Serego i suoi frequenti dispareri con altri colleghi e in particolare con Paolo Dal Cortivo, accusato di fare prima di tutto l’interesse suo, quindi quello della Comunità di Monteforte opposta alle richieste della famiglia seratica<sup>74</sup>. Nel 1576 lo stesso Canepari inviò a Federico Serego una scrittura con una controperizia richiestagli dal podestà Contarini sulla livellazione delle acque di Monteforte eseguita proprio da Paolo Dal Cortivo, specificando: “della quale secretamente ne mando a V.S. una copia”. Pompeo aveva giudicato “ignorante” il collega, in una questione del tutto simile a quella già ricordata tra Sorte e Dalli Pontoni. La frequenza con cui i termini “secreto” e “secretamente” ricorrono anche in altre missive dell’ingegnere rivelano la costante e febbrile

ricerca di notizie sulla concorrenza. Canepari, per questo, raccomandò più volte di tenere nascoste le informazioni che forniva a Federico e Antonio Maria Serego circa le acque, lamentando la diffidenza di Marcantonio Serego e quindi del suo ingegnere Dalli Pontoni, che chiedeva continuamente di essere informato degli affari dei cugini, tanto da rimproverare pubblicamente il perito renitente nel dare le risposte desiderate. Pompeo scriveva nel 1570 a Federico Serego: “supplicato che fu l’acque, venni in piazza il giorno seguente, e gli ne ritrovai il magnifico signor conte Marcantonio Serego il quale mi fu al pelo, di maniera che per il rispetto che io porto sempre alli mei maggiori, mi fece si arrossir”<sup>75</sup>. Marcantonio lamentava a Canepari che non avrebbe dovuto “scoprir questa aqua che io aveva nel mio secreto a V.S. per niun modo, e cominciò a lamentarsi di me e poi di V.S.”. Pompeo ribattè a Marcantonio: “sete tuto un sangue, dovete esser uniti et come fratelli nelle cose che tutti ne potete haver beneficio”, ma mentiva sapendo di farlo e così poco oltre rivelava a Federico l’informazione riservata che ai Beni Inculti il cugino Annibale Serego aveva supplicato “alcune scoladizze che cascarà dalla Cucca”<sup>76</sup>, facendo egli per primo gli interessi del committente e non certo dell’intera famiglia. A Pompeo Canepari si deve la mappa della Cucca del 1568, la prima restituzione a oggi nota del sito palladiano di Federico e Antonio Maria Serego, e la carta del 1569 – eseguita assieme al collega Giacomo Dall’Abaco su istanza di Annibale Serego – dove compare il frammento della barchessa palladiana dei Trissino di Meledo<sup>77</sup>. Lo stesso “Pompeio Caneparo, livellator bresciano” fu autore nel 1558 di un disegno di parte del territorio padovano lungo il fiume Brenta con la rappresentazione di villa Contarini<sup>78</sup> e nel 1563 fu protagonista assieme a Iseppo Dalli Pontoni di alcuni rilevamenti a istanza di Odoardo Thiene per la villa di Cicogna<sup>79</sup>.

ISEPPO DALLI PONTONI

Se Canepari fu punto di riferimento per Federico e Antonio Maria, Marcantonio Serego ebbe un particolare rapporto di collaborazione con Iseppo Dalli Pontoni<sup>80</sup>, perito

del quale si servirono anche i cugini pur mantenendo un atteggiamento piuttosto diffidente. Dalli Pontoni compare per la prima volta in rapporto a Federico Serego in una interessante missiva del 1564 che curiosamente mostra come per questioni d’acque e per i relativi grandi interessi in gioco i nobili committenti veronesi di Palladio potessero facilmente perdere il controllo imposto dall’appartenenza al rango aristocratico. L’8 giugno di quell’anno<sup>81</sup> Federico Serego scriveva da Verona al fratello Antonio alla Cucca parlando di un *drizzagno* dell’Adige che la comunità veronese voleva far eseguire attraverso la loro possessione di Lutaldo nella volta detta “maiasona”: “non avendo quelli interessati cessato di far venir m. Isepo Pontone, qual ha ferma opinione che questo detto drizzagno mi deggia piuttosto giovare che nuocere, et io hoggi col disegno che m’ha presentato ho griddato con lui e mi son alteratto non pocco, sarò alle mani con la città e col Boldum et altri interessati et mi diffendarò a tutto poter mio con l’onghia et dente per non lasciarlo far in quel modo, ma se lo vorano far venir a metter cappo per mezzo la collombara tagliando della punta della ghiara dell’horti io contenterò altrimenti non potendo ottenere questo ultimo gridarò tanto che mi farò sentire, ne mi mancherà altro trattenimento che quello per ultima ontione...”.

In seguito, pur essendo giunto a più miti rapporti, anche per i notevoli interessi in campo, perdurò una certa diffidenza verso questo ingegnere. Il 10 febbraio 1572<sup>82</sup> Federico indirizzò alla Cucca una lettera al fratello Antonio Maria Serego, riguardante alcune questioni d’acque della Bassa in rapporto ai Pisani e ai Bevilacqua. Troviamo scritto: “il tutto vedendo molte difficoltà et intrighi ch’esso Pontone le raccontò, ma ciò è consiglio del Co. Marc’Antonio e non del Pontone, che per levarsi luj de tanti fastidi et per accomodar noi che siam pur amici suoi, egli si saria contentato creder alle ragioni che ha et pretende di haver nell’acque della Rabiosa et nelle scolladizzi delli Signori Pisani che cascano nella Rabiosa suplicate per l’ultima suplicatione che fece il Conte Giulio suo fratello...”. Come si vede, Iseppo Dalli Pontoni lavorando a istanza di Marcantonio Serego portava avanti una causa che riguardava il committente, i suoi cugini Federico e Antonio Maria Serego (che tuttavia diffidavano dei van-

taggi che venivano loro prefigurati) e i conti Pisani di Bagnolo, intrigando di fatto quattro committenti di Palladio. Ancora emblematico di una certa svogliatezza nel servire Federico Serego è il caso dell'11 aprile 1572<sup>83</sup> quando l'ingegnere venne ricercato per recuperare una barca affondata nell'Adige. Marcantonio Serego scriveva da Verona a Federico alla Cucca: "Della Burchiella ch'ella mi scrive che debba parlarne con m. Giuseppe Pontoni per veder di cavarla dall'acqua ove ella è sotterrata, ella sa che altravolta a sua istantia glie ne o parlato et che la risposta sua è stata, che maggiore sarebbe la spesa a volerla cavare de onde è che non sarebbe il valor suo, et che però materia sarebbe a cercar maggior dano, che utile, dalle qual parole mi parse comprender, che egli avesse poca voglia di fare questo servitio, ma per ch'egli hora non s'atrova di qui, non posso sapere che intentione sia la sua adesso, ma quando egli ve verà, io gliene parlerò, et farò ogni offitio, acciochè V.S. Ill. ma ne resti servita, si come desidero". Iseppo Dalli Pontoni – come già ricordato – fu inoltre al centro di una *querelle* con Cristoforo Sorte che in qualche modo vide coinvolti i Serego. Evidentemente Sorte doveva essere al corrente della diffidenza di Federico e Antonio Maria Serego verso Dalli Pontoni e la lettera nella quale si cercava di screditare l'avversario fu inviata dunque a destinatari che l'ingegnere riteneva pronti a accogliere le sue istanze contro il collega.

GIAMBATTISTA DALLI REMI

Federico e Antonio Maria Serego mantennero rapporti professionali e legali anche con Giambattista Dalli Remi, perito ordinario dei Beni Inculti a Venezia<sup>84</sup>. Nel caso del rapporto tra la famiglia e questo ingegnere, la volontà di avvantaggiarsi rispetto agli avversari sembra talvolta sconfinare nella corruzione. Per una questione d'acque contese con il Comune di Monteforte nel 1577 i conti auspicavano che venisse scelto dai Beni Inculti questo ingegnere perché "sera molto nostro vantaggio haver questo soggetto ch'è perito et persona pubblica per amico et per informato perché farà ogni ufficio a noi giovevole"<sup>85</sup> e più subdolamente, Federico suggeriva a Antonio Ma-

ria pochi giorni dopo di far sì che "esso m. Gio. Batta conosca la confidenza che havemo in lui et il desiderio che tenimo di gratificarlo et beneficiarlo captandosi la soa gratia perché con questi tali bisogna usar ogni artificio"<sup>86</sup>. Il nome di questo perito ritorna spesso nei carteggi della famiglia Serego. Il 28 agosto 1570<sup>87</sup> Marcantonio Serego da Verona scrisse a Federico e Antonio Maria alla Cucca: "Quando è piaciuto a signor Dio, mi è stà mandata la commissione della nostra prima supplica delle acque, et il Remi è ancho venuto a Verona e voleva partire hoggi per la Bivilacqua per alcuni servizi del signor Conte Giulio, ma per il caldo grande che hora fa, egli si è risolto di tardare sin tanto che il tempo refresca un poco onde che non mi so che farre, perciocchè desiderarei che V.S. facesse un parlamento seco per dar un ordene fermo, di dar expeditione a questo negotio, et però V.S. sara contenta darmi haviso come mi ho a governare". Successivamente, il 12 settembre 1570 Marcantonio Serego informava Federico Serego a Modena scrivendo che ancora non aveva spedito la supplica perché ne avrebbe voluto parlare anche con lui e Antonio Maria, al quale intanto aveva scritto: "hoggi le ho scritto anche in questa materia, et lo prego a voler mandar per il Remi che hora st'atrova con il Co. Giulio alla Bivilacqua, et fare uno ragionamento insieme del modo che si a affare in dar principio a questo benedetto negotio". Nello stesso giorno Marcantonio Serego effettivamente scrisse a Antonio Maria Serego alla Cucca: "M. Gio Batta Remi questa matina è partito di qui con il Conte Giulio Bivilacqua, per la Bivilacqua, et per esser poco discosto da V.S. Ill. lauderei che la lo mandasse a dimandare et farlo star una sera con essa lei, per far un ragionamento del modo che si a da tener al dar principio a questo benedetto negotio delle aque". Marcantonio specificò di non poter essere presente e pregò il cugino di dar avvio a tutto.

Sempre relativamente al "prestito" dei servizi di questo ingegnere, il 4 settembre 1570 Giulio Bevilacqua scrisse dalla Bevilacqua a Antonio Maria Serego alla Cucca: "Il signor Conte Marcantonio suo Germano mi ha comisso che debba avisare V.S. Ill. come M. Gio. Batta De Remi è qui alla Bevilacqua per alcuni miei negotii, delli quali presto sarà sbrigato, però se le paresse tempo che'l venis-



se costì per eseguir la sua comissione che subito verrà a V.S. ill. et tra tanto, ella potrà incontiente darne aviso al sudetto signor Conte Marcantonio accio si possi far il tutto con che bacio le mani”<sup>88</sup>.

Infine, il 6 novembre 1573<sup>89</sup> in una lettera di Federico Serego da Venezia a Antonio Maria alla Cucca veniva spiegato che tal Marzagaglia aveva informato Federico che i signori conti (non meglio specificati) non volevano opporsi alla loro supplica: “Ho cercato di parlar alli nostri Periti già cavati, et el Remi è ad Este suso quello retratto del Sozzo con M. Isepo Trevisano uno delli signori ne verrà per quanto si dice che sotto le feste di Natale”.

Evidentemente i *negoti* sulle acque costituivano un decisivo fattore di arricchimento, come dimostrato da Alessandra Zamperini considerando il generale accrescimento dei carati d'estimo dei richiedenti di Cristoforo Sorte<sup>90</sup>. Indicativa a tal proposito la già ricordata lettera di Federico a Antonio Maria Serego del 16 dicembre 1569 dove il fratello maggiore dava notizie di una lite tra i Pisani di Bagnolo e i Fracanzano per una causa che vedeva parte interessata anche i Serego: “Li Magnifici Pisani sono restati come mosche senza cappo et ancor che mostrino di fuori via haver perso nulla o pocco, non di meno vi so dire che ge ha pellato et passatto il cuore”<sup>91</sup>. I committenti di Palladio, dunque, su opposti versanti di fiumi, canali, *dugali* intentavano dalle ville, centri simbolici del loro dominio territoriale, suppliche, liti, cause, si occupavano in un diuturno lavoro per “acrescer le facultà”, come indicato nei *Quattro Libri* di Palladio. “Facultà” che non dipendevano solamente dall’agricoltura e venivano spesso combattute anche nelle aule dei tribunali. Per cercare di prevalere veniva pertanto messo in campo un vasto sistema di alleanze, regalie e raccomandazioni. Anna Rinaldi Gruber ha efficacemente documentato una serie di doni destinati dai Serego ai più importanti patrizi veneziani<sup>92</sup> appartenenti alle famiglie che occupavano le posizioni preminenti negli uffici e nelle magistrature. Ma questa non era che una parte della trama di relazioni che venivano intessute. Il sistema delle raccomandazioni aveva un ruolo determinante e la rete di contatti poteva risultare decisiva per vincere cause legali o avere risposte positive alle suppliche. Nel carteggio Serego troviamo così decine

di casi di missive dove sono richieste raccomandazioni o ingerenze per molteplici questioni, soprattutto per gli affari delle acque. Del resto, i principali avversari, i Pisani di Bagnolo o i Malipiero, potevano vantare altrettanti se non maggiori appoggi e una serie di relazioni di altissimo livello, senza dimenticare – come già accennato – che essi erano avvantaggiati dal fatto di appartenere al patriziato veneziano. In un siffatto sistema la misura dell’importanza economica e sociale di queste vicende è data dal rango dei personaggi chiamati in causa. Basti ricordare, per esempio, che Federico e Antonio Maria Serego non esitarono, come già argomentato, a rivolgersi a Guglielmo Gonzaga e al cardinale Luigi Cornaro. In un simile contesto, caratterizzato da circolazione di ingenti somme di denaro e dalla possibilità di relazionarsi con i personaggi di alto rango, il mestiere di *ingegnere* o *livellador* divenne naturalmente ambito e probabilmente molto remunerativo, con “gratificazioni” dei richiedenti che con ogni probabilità “integravano” – come lasciano intendere le carte Serego – lo stipendio della Serenissima per ingraziarsi i topografi e cartografi dei Beni Inculti. Come ha indicato Elena Svalduz, del resto, un perito ordinario poteva garantire con il solo salario della magistratura una vita decorosa e il sostentamento all’intera famiglia<sup>93</sup>.

BERNARDINO BRUGNOLI

Il caso dell’architetto veronese Bernardino Brugnoli può essere indicato a esemplare di quanto fosse desiderabile l’investitura nel ruolo di perito ordinario dei Beni Inculti. Brugnoli, come ha dimostrato Lionello Puppi<sup>94</sup>, pur essendo di fatto erede dell’impresa sanmicheliana, la più importante consorteria di architetti scaligeri del XVI secolo, ricercò inutilmente a Venezia l’assunzione nel ruolo pubblico di ingegnere. Lo stesso architetto sposò una sorella di Iseppo Dalli Pontoni, che nel suo testamento lasciò un legato a favore delle figlie di Brugnoli (e sue nipoti) Laura, Caterina e Adamante<sup>95</sup>. Bernardino, che pure come perito straordinario siglò alcune carte in collaborazione con Domenico Gallo<sup>96</sup> o con Giovan Francesco Galesi (una delle quali peraltro su commissione Serego)<sup>97</sup>, Iseppo Dalli Pontoni<sup>98</sup> e Giovan Battista Dalli Remi<sup>99</sup>, non riuscì

Mag<sup>o</sup> 5<sup>o</sup> cont<sup>o</sup> mio 5<sup>o</sup> e altri 2<sup>o</sup>  
 M<sup>o</sup> Bernardina mi pare e stato spunto tutto a ritrovarmi in nome di  
 v. s. di cadere in il desiderio di essere che io li faccio il denaro  
 mio che l'ha tenuto del suo padre et mi ha le mi ha tutte  
 per un lunga letta facente me per cento e alcune mie  
 carte e trovato la misura et io falsi se. se. e ricarla quind  
 si alla cassa et da subito mi posi a far due disegni due  
 muniti foto tre deturati uno da l'altro l'ordine di muniti  
 e. v. s. me mi sopra per passione e l'quali me bisognate  
 andare fino a me se si sono alquanto giorni et subito  
 tornato in Bernardina e stato a ritrovarmi insieme co il fatto  
 di v. m. per voler dei disegni et era andato a fare una istru  
 per lui et per metter in lo mondo a via fra a tutti di se  
 manare li altri due li qual subito muniti a. v. s. fra tre  
 la nuova se vuole che ora li muniti con tutto il denaro se  
 et avendo cosa che li soddisfa mi una nota come l'ordine et  
 si poter tenir in fra una facente una in li capitoli  
 sopra le imposte de le finestre et le chiese di chi et li  
 corridori sopra le carni e tutto di pietra et ad una molte  
 sopra il restante si poter far tutto di pietra tutto di  
 pietra ma per ora se vuole per dovere altro stendere  
 solo me con spedizione ali altri due disegni e se vuole  
 fatto cosa et soddisfa a. v. m. si trattava per del modo di si  
 nuova e sperare in altro per ora accorrono a. v. s. mi offro  
 di mi comodi et li altri due a mano propria saluto i miei nomi  
 il mag<sup>o</sup> 5<sup>o</sup> con fivico un battello Quaresa di 29 mio 1770  
 D. V. M. servitor affezionat Bernardina amantiss

mai a raggiungere l'agoniata carica di ordinario. Come ha notato Giuseppe Conforti<sup>100</sup>, nella notissima carta del territorio veronese approntata da Brugnoli e incisa nel 1574 da Paolo Forlani, l'artista definiva Bernardino in prima istanza "perito dell'Ufficio de' Beni Inculti, una qualifica che all'epoca doveva apparire prestigiosa se veniva posta davanti a quelle di Ecc.mo Architetto e Scultore". Non diversamente quando a Reggio Emilia Giangaleazzo Malaguzzi venne coinvolto dai canonici della cattedrale per ingaggiare lo stesso Brugnoli tramite il figlio Alessandro, allora cameriere del vescovo di Verona Agostino Valier, gli fu richiesto di cercare indistintamente *quondam architectum seu ingignerium*<sup>101</sup>. Nel contratto coi fabbricieri emiliani stipulato in seguito, fu lo stesso Brugnoli nel 1570 a prediligere il titolo di *architectus*, anche in funzione del ruolo che avrebbe dovuto svolgere, che comunque non riguardava solo la progettazione della facciata, ma anche molti aspetti pratici della conduzione del cantiere. L'ambivalenza professionale riconosciuta a Brugnoli trova peraltro attestazione anche presso i Serego, che chiesero a Bernardino nella mansione di architetto tre disegni per la facciata della Cucca nel 1570<sup>102</sup> e solo due anni dopo lo coinvolsero come ingegnere assieme a Giovan Francesco Galesi per realizzare una vasta mappa delle loro proprietà in funzione di una supplica per le acque<sup>103</sup>. Il caso di Brugnoli proiettato nella Verona della seconda metà del Cinquecento mostra dunque come il mestiere di ingegnere prevaricasse economicamente quello di architetto, che manteneva però maggior prestigio formale e sociale. Se infatti l'architetto Brugnoli desiderava anche la carica di ingegnere, di converso almeno due ingegneri, e proprio i contendenti Cristoforo Sorte<sup>104</sup> e Iseppo Dalli Pontoni<sup>105</sup>, furono definiti anche o vollero definirsi architetti.

La confusione di competenze che scaturisce da questo contesto dove i confini professionali sono molto sfumati trova nella notissima condanna di Vincenzo Scamozzi il punto di maggior evidenza. L'architetto nel suo trattato si scagliò contro la mescolanza di ruoli che portava persone dalle capacità molteplici ma al contempo generiche alla conduzione di cantieri anche importanti, in modo tale che "le fabbriche pervengono alle mani di persone idiote; e che valgono assai poco nell'Architettura"<sup>106</sup>. Depre-

cando questa situazione che si era venuta a creare e che danneggiava a suo giudizio la nobile professione dell'architettura, Scamozzi ha di fatto storicizzato l'esistenza in Veneto di figure intermedie nel campo dell'edilizia (spesso "prestate" proprio dall'ingegneria o dall'ambiente dei protti, quando non anche da quello dei pittori), argomentato sul quale specialmente negli ultimi anni si sono infittiti studi ottimamente argomentati<sup>107</sup>.

Nonostante la veemente invettiva scamozziana l'interscambio di professionalità e di cariche (che nel caso Brugnoli-Dalli Pontoni giunge perfino all'imparentamento) e l'esaurimento dello slancio edilizio cinquecentesco a Verona (peraltro legato per lo più a ristrutturazioni e non a nuove edificazioni)<sup>108</sup> sembrano inesorabili e sono inversamente proporzionali all'accrescersi di interessi sulle acque dopo la creazione del magistrato dei Beni Inculti. Le contingenze furono dunque tali da spostare il baricentro economico dal mestiere dell'architetto "puro" a quello del tecnico della livellazione idrica, consegnando spesso a quest'ultima figura anche responsabilità edilizie.

#### PANFILO PIAZZOLA

Nel caso dei rapporti tra Federico e Antonio Maria Serego e il perito Panfilo Piazzola si disvelano sorprendenti legami umani di amicizia tra i nobili e l'ingegnere<sup>109</sup>.

Una lettera scritta dal conte Federico al fratello Antonio Maria Serego, indirizzata il 6 novembre 1573 da Venezia alla Cucca con urgenza "subito subito", presenta questioni relative a un contenzioso con vari vicini e in particolare coi Bevilacqua, che però sembrano rinunciare alla lite. Venne probabilmente scritta nella fase in cui i Serego stavano istruendo la supplica che si evidenzierà nella mappa di Giovan Francesco Galesi e Panfilo Piazzola del 1574, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, a illustrare una richiesta di diritti d'acqua per Beccacivetta. Questa volta, però, l'ingegnere viene sorpreso in un momento tragico, poiché era appena morto suo figlio, che apprendiamo essere stato un pittore. In questa contingenza, in vero sorprendentemente, Federico Serego sembra abbandonare l'atteggiamento cinico e spregiudicato

necessario negli aspri contenziosi per le acque per consolare il povero Panfilo. La lettera così recita: "... avendomi detto il Marzagaglia quella mattina, ch'ha avute lettere da essi conti [Bevilacqua] che non vogliono contraporsi alla supplica nostra di modo che non acaderà altro che provar de far il fatto nostro. Ho cercato di parlar alli maestri Periti già cavati, et il Remi [Giambattista Dalli Remi] è ad Este quello retratto del lorro con messer Isepo Trevisano uno delli signori ne verrà per quanto si dice che sotto le feste di Natale. Messer Panfilo [Piazzola] è rissentito che gli è morto suo figliolo unico qual era depintore et giovane di speranza, di modo che adesso vengo da lui che è meza hora di notte et ge ho parlato al longo qual certo ho trovato con parolle et voglio creder anco con fatti molto bramoso et desideroso di far tutto ciò che far possi un buon amico per l'altro, m'ha detto che per cinque o 6 giorni non essendo ancor molto in cervello debba dargli tempo cercando far cavar un altro perito ordinario in luogo del Remi, et così vedarò di far domani"<sup>110</sup>.

Notiamo naturalmente l'insolito rapporto di "buona amicizia" tra committente e ingegnere e in effetti, anche in un momento così tragico, il Piazzola trovò la forza di dare un consiglio a Federico Serego. L'ingegnere suggerì infatti di sostituire Dalli Remi, che doveva essere il perito ordinario, il quale per la sua risaputa vicinanza coi Bevilacqua<sup>111</sup> avrebbe potuto rivelare loro troppi dettagli della supplica. La riservatezza, infatti, e anche in taluni casi il segreto erano funzionali a non evidenziare quelle implicazioni del governo delle acque che potevano essere ritenute dannose dai terzi interessati, suscitando opposizioni. Il consiglio di Piazzola fu ascoltato e Dalli Remi fu sostituito in effetti da Giovan Francesco Galesi<sup>112</sup>.

Per i Serego Panfilo Piazzola realizzò alcune importanti carte, spesso in collaborazione con i periti ordinari veneziani, come la mappa di Cagnolo di Belfiore per Marcantonio Serego (assieme a Giambattista Dalli Remi) o quella di Beccacivetta per Federico e Antonio Maria (in collaborazione con Giovan Francesco Galesi) o ancora la cosiddetta Mappa Bressan (nota solo in una copia settecentesca) dove compaiono in sostanza tutti i beni seratici nel Colognese: la Cucca, la Miega e Rivalta<sup>113</sup>.

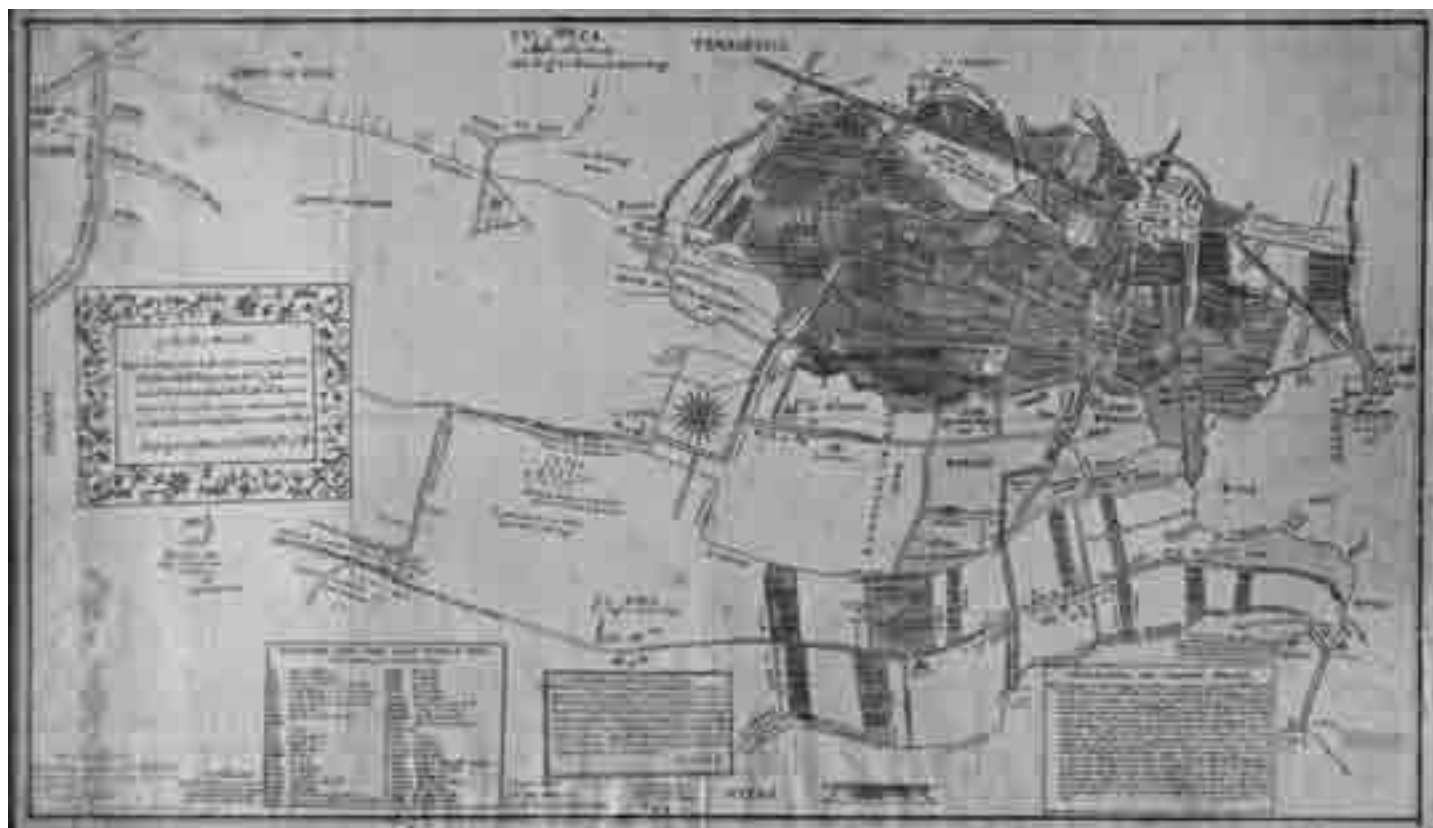
Questo, in sostanza, uno spaccato delle questioni che si

dibattevano e contendevano sui territori dove sarebbero dovute sorgere le ville palladiane dei Serego. Nel Colognese, al tempo crocevia di traffici, merci, diplomatici e artisti la nobile famiglia veronese dispiegò un enorme impegno finanziario e organizzativo. La disponibilità non riuscì, o riuscì solo in parte, a connotare quei luoghi con architetture palladiane, ma segnò d'altro canto il territorio con una vasta impresa idraulica che ancor ora caratterizza una notevole estensione di paesaggio attorno al corso dell'Adige a valle di Verona.

La cartografia antica costituisce uno straordinario strumento di studio degli edifici palladiani e del loro contesto territoriale, e questo è dovuto in larga misura al fatto che gli interessi sulle acque erano diventati decisivi nel processo di arricchimento delle famiglie con interessi in Terraferma. Nelle ville palladiane, dunque, i proprietari non si dedicavano solamente, come visto, a "accrescer le facultà" con la buona agricoltura, ma trattavano le loro questioni che si combattevano sul territorio così come nelle aule veneziane e intrigavano periti, avvocati, architetti, ingegneri, informatori e professionalità di vario tipo. Le mappe storiche, peraltro, consentono di studiare, pur nelle abbreviate restituzioni, l'evoluzione degli edifici in progresso di tempo. Per i beni Serego sono infatti disponibili carte dei secoli XVII, XVIII e XIX conservate in vari archivi o in collezioni private che permettono di analizzare modifiche e persistenze sia nel territorio, sia negli edifici.

Maria Francesca Tiepolo, nel corso di una mostra di documenti palladiani dell'archivio di Stato di Venezia<sup>114</sup>, ha segnalato e esposto due piante della zona dei portoni della Brà del 1715 e del 1742, due disegni della Cucca del 1667, un disegno della Miega del 1711. Una mappa della Cucca della metà del XVIII secolo è inoltre attestata presso l'archivio parrocchiale di Veronella, mentre in collezione privata Bressan si conserva la già ricordata carta settecentesca copia da un originale di Piazzola del 1574. Per Beccacivetta si ricorda ancora la mappa cosiddetta Buri (metà del XVII secolo) già pubblicata da Anna Rinaldi Gruber<sup>115</sup>. Come di consueto, inoltre, lo stato ottocentesco degli edifici è registrato nei catasti napoleonici e austriaci conservati presso gli archivi di Stato di Venezia e





*Cucca, Miega e Rivalta nella cosiddetta "mappa Bressan", copia settecentesca da un originale di Panfilo Piazzola del 1574 (foto Archivio Beppino Dal Cero).*

di Verona e in una ulteriore carta del fondo Campagna<sup>116</sup>. Sempre nello stesso gruppo Campagna si segnalano una mappa della zona zerpana del 1732<sup>117</sup> e due carte della zona di Lutaldo e di Belfiore sempre del XVIII secolo<sup>118</sup>. Nel fondo Prefettura dell'archivio di Stato di Verona è conservata una bella mappa del 1617 con Lutaldo, Bionde e la pertinenza zerpana e una veduta settecentesca della possessione di Lutaldo<sup>119</sup>. La zona colognese di pertinenza dei Serego è ancora disegnata in una mappa del 1794 nel fondo Pompei<sup>120</sup>. Numerosissime le mappe conservate presso l'archivio Serego Alighieri di Gargagnago, tra le quali spiccano la veduta della villa di Santa Sofia del 1590 e alcune carte di notevole dimensione oggi esposte nel salone verso il giardino. Ancora presso l'archivio di Stato di Verona, infine, è conservata una bella carta del 1738 con un'inedita veduta della villa palladiana dei Pisani di Bagnolo delineata basandosi su due disegni cinquecenteschi di "Giacomo di Gastaldi Piemontese" del 1561 e di Andrea Fisaro del 1569<sup>121</sup>. Ancora una volta l'edificio,

considerato a tutti gli effetti parte integrante del bacino vicentino di ville palladiane, trova riscontro – come del resto avviene nella maggior parte dei casi – nella cartografia storica relativa al Colognese di pertinenza veronese e in particolare nell'ambito dei contermini beni della famiglia Serego.

## Note

1. M. MURARO, *Cologna dei Veneziani e le sue ville*, in "La Mainarda", p.s., 4, 1977, pp. 147-158.
2. Cologna Veneta fu disegnata già nel 1564 da Domenico Gallo: L. GARBIN, "Chologna" in un disegno del perito Gallo Domenico, in "La Mainarda", p.s., 6, 1978, pp. 233-235.
3. G. MACCAGNAN, *Palladio e la nostra terra*, in "La Mainarda", p.s., 15, 1980, pp. 633-639.
4. BCVR, Carteggio Serego, b. 334, lettera di Antonio Maria Serego da Venezia a Federico Serego alla Cucca, 13 marzo 1569.
5. BCVR, Carteggio Serego, b. 320, lettera di Leonardo Loredan podestà di Cologna a Federico e Antonio Maria Serego a Padova, 9 ottobre 1575.
6. B. DAL CERO, *La Cucca dei Serego. La nascita del paesaggio alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architetture, paesaggio ed arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 19-32; G. ZAVATTA, *Nota del curatore*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architetture, paesaggio ed arte...* cit., pp. 13-17.
7. G. MACCAGNAN, *La Cucchetto e i Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architetture, paesaggio ed arte...* cit., pp. 59-60.
8. A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), pp. 162-164.
9. ASVE, Beni Inculti, Verona, Processi, b. 89, dis. 3; M. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta. La pianificazione idraulico sociale*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005, vol. I, p. 175.
10. M. PASA, *I progetti per la valorizzazione delle terre di Cucca, Rivalta e Beccavetta*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta...* cit., vol. II, pp. 72-79.
11. *Ivi*, pp. 72-73.
12. *Ivi*, p. 74.
13. *Ibid.*
14. *Ivi*, p. 75.
15. *Ibid.*
16. *Ivi*, p. 76.
17. *Ivi*, p. 77.
18. *Ivi*, p. 78.
19. *Ivi*, p. 79.
20. S. SALGARO, *Il topografo della repubblica veneta del XVI secolo: gli albori di una professione ancora indefinita*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, a cura di M. Quaini, Genova 1986, pp. 315-344, in part. p. 337; ID., "conoscere i luoghi senza leggere le lettere de' loro nomi". *Cristoforo Sorte cartografo*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti della giornata di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, p. 313: lo studio-pubblica un'esplicita "area di indagine e localizzazione delle topografie realizzate da Cristoforo Sorte" nella quale il territorio veronese risulta il più frequentemente rilevato.
21. G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simoni", XXVI-XXVII, 1976-77, pp. 43-75.
22. B. CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, Vago di Lavagno (VR) 2012.
23. A. ZAMPERINI, *Tra i Badile e i Brusasorci: Cristoforo Sorte, i richiedenti veronesi e le botteghe degli amici*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 413-441.
24. M.S. TISATO, *Profilo di Cristoforo Sorte*, in "Vita Veronese", XXXI, 1-2, 1978, pp. 9-16; S. SALGARO, *Christophorus de Sortis, pictor et chorographus veronensis*, in *Imago et mensura mundi*, Atti del IX convegno internazionale di Storia della Cartografia, a cura di C. Marzoli, Roma 1985, pp. 115-126; G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte*, in *L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona, 1988, II, pp. 177-183; J. SCHULZ, *Cristoforo Sorte e il Palazzo ducale di Venezia*, in J. SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990, pp. 65-77; G. CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura: cartografi, mappe, periti e perizie nel Cinquecento*, in *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai giorni nostri*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1992, pp. 157-219 in part. pp. 167-188; S. SALGARO, *Sorte Cristoforo*, in *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, pp. 242-243; M. MORRESI, *Palladio, Giovanni Antonio Fasolo e Cristoforo Sorte in villa Porto Colleoni*, in "Arte Veneta", 40, 1986, pp. 209-220; M. MORRESI, "Addobbi". *Palladio, Giovanni Antonio Fasolo e Cristoforo Sorte 1554-1581*, in EAD., *Villa Porto Colleoni a Thiene. Architettura e committenza nel Rinascimento vicentino*, Venezia 1988, pp. 45-59; per una sintesi della ampia bibliografia infine L. PUPPI, *Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 424, 508 (consulenza per il restauro di palazzo ducale, 1577-78), 467-468 (villa Porto a Vivaro), 472-473 (villa Mocenigo a Marrocco), 479 (villa Thiene a Cicogna), 487 (progetto di palazzo ai portoni della Brà per Giambattista Della Torre); L. PUPPI, *Cristoforo Sorte: un giardiniere per Palladio*, in *La barchessa veneta. Storia di un'architettura*

- sostenibile, a cura di S. Los, Vicenza 2006, pp. 45-60 (dove sono espresse ragionevoli riserve sull'ipotesi di un intervento palladiano a Thiene per i Porto collaterali); S. SALGARO, *Cristoforo Sorte, Per un profilo biografico*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 203-242, in part. p. 234; L. TREVISAN, *La committenza vicentina di Cristoforo Sorte*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 469-486.
25. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 66, m. 58B, dis. 6.
26. P. MARINI, *Villa Serego. Mioga di Cologna Veneta*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 244-246; PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, p. 348; G. ZAVATTA, *La perizia di demolizione di villa Serego alla Mioga*, in "Annali di architettura", 16, 2004 (2005), pp. 153-168.
27. G. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano*, nozze Boccoli-Zuccoli, Verona 1886; M. TAVELLA, I. CRISTINI, *Villa Serego Cucca (oggi Veronella)*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 246-247; PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 362-363, 495-495; G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), pp. 441-468.
28. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio...* cit.; P. MARINI, *Progetto di una villa per i Serego a Veronella*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 252; PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, p. 495.
29. A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese...* cit., pp. 137-199; P. MARINI, *Villa Serego, ora Rinaldi, Beccavetta di Coriano*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 250-251; PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, pp. 500-501.
30. Si veda per questo la scheda relativa alla Botte Zerpana.
31. Giambattista Della Torre, come già evidenziato, aveva sposato Veronica Serego, sorella di Marcantonio e Annibale.
32. P. MARINI, *Progetto di un palazzo per Giambattista Della Torre ai portoni della Brà*, in *Palladio e Verona...* cit., pp. 235-237 (ill.); PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, p. 487. Un disegno di Sorte è conservato presso l'archivio dell'Accademia Filarmonica di Verona e fu pubblicato per la prima volta da G. TURRINI, *L'Accademia Filarmonica di Verona dalla sua fondazione, maggio 1543, al 1600 e il suo patrimonio musicale antico*, in "Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", 1941, tav. XV. Uno schizzo preparatorio della stessa zona, ugualmente autografo, si trova presso l'Archivio di Stato di Venezia, ed è pubblicato in G. CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura...* cit., p. 173.
33. A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, libro II, p. 76.
34. L. CASTELLAZZI, *Appendice archivistica. Cristoforo Sorte*, in *Palladio e Verona...* cit., p. 304.
35. G.M. VARANINI, *Problemi di storia economica e sociale della Valpolicella nei Cinquecento e primi Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Vago di Lavagno (VR) 1987, p. 87; CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura...* cit., p. 180; P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gargagnago di Valpolicella*, Vago di Lavagno (VR) 2003, pp. 95, 99 (ill.).
36. G. VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 525-527; G. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 443-467.
37. BCVR, Carteggio Serego, b. 322, fasc. "Iseppo Marani", lettera del 24 novembre 1563.
38. Biblioteca Capitolare di Verona, Archivio Capitolare, mazzo 150; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio...* cit., pp. 448-451.
39. M. PASA, *Acque, terre, uomini: i Serego e la costruzione del paesaggio. Il caso di Veronella*, in *La Cucca dei Serego: architetture palladiane, paesaggio ed arte...* cit., p. 48.
40. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., 43-75; M. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Mioga e della Cucca (Veronella)...* cit., vol. II, pp. 38-79.
41. CHIAPPA, *La risicoltura nel Veronese (XVI-XX sec.)...* cit., pp. 43-44.
42. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Mioga e della Cucca (Veronella)...* cit., pp. 51-52.
43. *Ivi*, p. 52.
44. M.S. TISATO, *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcune ville veronesi del '500*, in "Antichità viva", 15, 1976, n. 2, pp. 46-48; M. LANARO, *Cristoforo Sorte in Valpolicella: la valle di Fumane*, in *La Valpolicella nella prima età moderna...* cit., pp. 94-95. Nello stesso 1560 Girolamo Della Torre procedette all'acquisto di acque per la villa fumanese, tra gli altri, dal pittore Antonio Badile che ancora una volta, come evidenziato da Alessandra Zamperini, sembra incrociare (anche se in questo caso non direttamente) i suoi destini con quelli di Sorte (A. CONFORTI CALCAGNI, *Villa Della Torre di Fumane e i suoi problemi attributivi*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 1984-85, pp. 55-56; A. SANDRINI, *Villa Della Torre a Fumane*, in *La Valpolicella nella prima età moderna...* cit., p. 130); V. CAFÀ, *Scheda 54a*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2008, pp. 290-291. Stranamente non risultano proposte di attribuzione a Cristoforo Sorte del cosiddetto "Bucintoro" di Fumane, architettura rustica molto simile alle "grotte" progettate dall'ingegnere veronese e dalla pianta centrale con nicchie non dissimile rispetto ai



pochi disegni noti di questo artista.

45. PUPPI, *Cristoforo Sorte: un giardiniere per Palladio...* cit., p. 56. Oltre alla già citata mappa di Gargagnagno del 1591, realizzata da Sorte per Bonifacio Serego, figlio di Marcantonio, è interessante notare la contiguità tra i Serego e i Giusti proprio negli anni in cui Cristoforo dedicava la sua seconda edizione delle *Osservazioni sulla pittura* (1594) a Agostino Giusti, sodale e stretto amico di Giordano Serego – anch'egli figlio di Marcantonio – nell'ambito dell'Accademia Filarmonica. Non irrilevante, al fine di contestualizzare meglio il *milieu* evocato da Puppi, anche il matrimonio, avvenuto nel 1569, tra Pier Alvise Serego, primogenito di Marcantonio, e Angela Giusti, nipote dell'Agostino a cui è dedicato il libro di Sorte. In generale, si può evincere che Cristoforo rimase in contatto con i figli e i successori di Marcantonio Serego fino agli ultimi anni della sua vita.

46. BCVR, Carteggio Serego, b. 344, fasc. "Cristoforo Sorte", lettera del 3 luglio 1574. La lettera è ricordata in merito al contenzioso tra Sorte e altri ingegneri da G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte e Francesco Malacreda a confronto sulla fortezza di Verona*, in "Civiltà Veronese", 8, a. III, giugno 1987, pp. 47-58, in part. p. 57, nota 21. VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte...* cit., pp. 525-527; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego...* cit., pp. 443-467.

47. CONFORTI, *Cristoforo Sorte e Francesco Malacreda a confronto sulla fortezza di Verona...* cit., p. 49.

48. CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura...* cit., p. 166.

49. La lettera allegata a Antonio Maria Serego – così come l'attività di Sorte a Bergamo dall'agosto 1569 alla fine di quell'anno – contiene questioni già note agli studi, e compare anche in altra versione autografa con qualche variante nel codice della biblioteca Marciana di Venezia intitolato *Trattato dell'origine dei fiumi* (Cod. Cart., Ital. IV, 169-5265, c. 63v.,

citato in I. PAGANI, *Cristoforo Sorte, un cartografo veneto del Cinquecento e i suoi inediti topografici del territorio bergamasco*, in "Atti dell'Ateneo Bergamasco", XLI, 1981, pp. 408-410). Troviamo in questa carta la notizia di Cristoforo in contatto con il proto Paolo Berlendis, che si stava occupando delle fortificazioni di Bergamo; la vicenda si concluse infine con il passaggio della commissione per la livellazione del Brembo, probabilmente utile per un progetto di canalizzazione, da Dalli Pontoni a Sorte, che nel dicembre 1569 eseguiva nuove misurazioni negli stessi luoghi interessati dalla precedente perizia del collega. Si veda anche VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte, in Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 528-530.

50. C. SORTE, *Modo d'irrigare la campagna di Verona e d'introdur più nauigationi per lo corpo del felicissimo Stato di Venetia trouato, trouato fino dal 1565 da m. Christoforo Sorte primo perito ordinario dell'officio dei beni inculti; con molte altre cose sue in proposito di acque molto gioueuoli, & anco di m. Antonio Magro e del sig. Theodoro da Monte*, Verona, nella stamperia di Girolamo Discepolo, 1593, p. 22. Sulle repliche di Glisenti e Da Monte: G. VENTURI, *Sorte, Da Monte ed altri scrittori sull'Adige*, in ID., *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona 1825, pp. 142-144; CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura...* cit., pp. 200-204; S. SALGARRO, *Glisenti (Glissenti) Antonio, detto il Magro*, in *Cartografi veneti...* cit., p. 232; S. SALGARRO, *"Ridur quello sterile paese, in fecondo, e fertile" per essere "giovevole alla patria et al commodo all'universale". Il progetto di irrigazione della campagna di Verona, in Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 367-412; VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte, in Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 520-523.

51. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio...* cit.

52. Sul termine "ingegneri" si sono soffermati: A. CAVALLARI MURAT, *Palladio ingegnere*, in "Bollettino del CISA", XIV, 1972, p. 276; F. AMENDOLAGINE, *Il ponte canal detto botte zerpiana, in Palladio e Verona...* cit., p. 255; note-

vole infine il fascicolo di Giangiorgio Zorzi intitolato "Palladio idraulico" conservato presso la biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carte Zorzi, I, 28.

53. VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte...* cit., p. 503 ha argomentato i "livori" e le "violente... diatribe" relative all'opera di Sorte e in rapporto con i suoi colleghi.

54. I rapporti dei Serego con Antonio Glienti detto il Magro intrigano Marcantonio e Annibale Serego nel 1569 per una loro supplica di acque destinate all'irrigazione dei terreni della Miega e di Rivalta, e ancora nel 1574 per la questione delle acque di Caldiero che Marcantonio voleva convogliare a Cagnolo (PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)...* cit., pp. 53, 63). In entrambi i casi, tuttavia, Glisenti risulta perito inviato dalla magistratura veneziana, e non scelto dai Serego.

55. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 25, m. 23, dis. 5 (Ronco e Zevio, per Angelo Mannelli, 20 dicembre 1558); rot. 29, m. 27, dis. 9 (Salizone di Valeggio, per Moronati?, 10 ottobre 1558); rot. 41, m. 37, dis. 3 (Fibbio presso San Martino Buonalbergo, per Antonio, Piero, Bortolo e Alessandro Cermison, 14 dicembre 1558); rot. 14, m. 13, dis. 10 (Novare e Arbizzano, per Zeno Turchi, il 10 dicembre 1558); rot. 66, m. 58B, dis. 5 (Zerpa, per Marcantonio Serego, il 15 dicembre 1558); rot. 66, m. 58B, dis. 6 (Minerbe, San Zenone, Bevilacqua, per Tommaso Spolverini, il 24 luglio 1558, quest'ultima citata due volte negli inventari veneziani).

56. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 48, m. 44, dis. 4 (Valdogneghe, per Catterina Dal Cavallo, il 16 aprile 1562); rot. 68, m. 59B, dis. 1 (Fibbio presso Montorio, per Michele Battaglia e Bartolomeo Cozzi, il 6 giugno 1563); rot. 70, m. 61A, dis. 3 (Adige tra Vigo e Vangadizza, per Marco Marcobruni e Bartolomeo Verzero, il 25 settembre 1562); rot. 24, m. 22, dis. 5 (Peschiera tra Taion e Taionello, per Pietro Beroldo, il 14 settembre 1562); rot. 25, m. 23, dis. 7 (Povegliano di Villafran-



- ca, per Innocenzo Rizzon, il 4 agosto 1559); rot. 7, m. 7, dis. 10 (Palù e Rampin presso il canale Menago, per Bernardo e fratelli Salerni, nel 1563).
57. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 59, m. 53, dis. 3 (Dugal Zimel presso Isola Della Scala, per Corso Corsi, il 30 aprile 1587); rot. 41, m. 37, dis. 7 (Corte di Nogarole, per Ludovico Bevilacqua Lazise, il 10 agosto 1588); rot. 6, m. 6, dis. 9 (Verona, settore est, strada verso Mizzole, per Francesco Rizzo, 1 marzo 1591).
58. *La Villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 425, 427; G. ZAVATTA, *'Giardini e fontane meravigliose': la mappa di Giovan Francesco Galesi e la villa di Santa Sofia*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2006-2007, pp. 11-36.
59. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 66, m. 58B, dis. 4 (Gazzo, per Daniele Montanari, 10 maggio 1564).
60. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 40, m. 36, dis. 3 (Legnago tra l'Adige e Terrazzo, per Giovan Battista Lazise, 6 febbraio 1557).
61. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 76, m. 66, dis. 6 (Caldiero, per Giacomo Pratto e fratelli, 8 dicembre 1567).
62. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*... cit., pp. 65-71, in part. il paragrafo "I conti Federico e Antonio Maria Serego ed i loro rapporti col perito Pompeo Canepari"; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*... cit., pp. 451-460; G. RASO, F. RIZZI, V. VALERIO, *Dizionario dei cartografi veneti*, in *Cartografi veneti. Mappe uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, pp. 137-231, in part. p. 159; per la questione delle acque del Fibbio: M. PASA, *Sopralluogo alle acque del Fibbio del 5 agosto 1561*, in *Acqua terra e uomini tra Lessinia e Adige*, a cura di M. Pasa, San Martino Buon Albergo (VR) 1999, pp. 313-318.
63. BCVR, Carteggio Serego, b. 309, fasc. "Pompeo Canepari".
64. ASVR, Anagrafi Provincia, busta X, n. 325, Anagrafe Fratta 1570.
65. ASVR, UR, T, m. 158, n. 206.
66. ASVR, Anagrafi Provincia, busta X, n. 326, Anagrafe Fratta 1583.
67. P. CANEPARI, *Martirio de Santi Faustino et Jovitta, Bresciani, Copiati per me Pompeo Canepari, primo ottobre 1574*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 292. Nella descrizione dello stemma familiare, Pompeo Canepari ricorda, tracciando una breve storia delle due famiglie, come "L'arma sopra segnata è l'arma de Signoroni hora delli Canevari et Canepari".
68. BCVR, Carteggio Serego, b. 309. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*... cit., vol. II, p. 66. L'attività di Canepari a Mirandola è ricordata in E. GUIDONI, *Elementi per la storia economica del Mirandolese: il patrimonio di Ludovico II Pico*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria delle province modenesi", s. XI, I, 1979, pp. 93-116, in part. p. 95 (dove viene ricordata una consulenza di Canepari per Mirandola nel 1582).
69. BCVR, Carteggio Serego, b. 309.
70. *La Tiberiade di Bartole da Sasferrato del modo di diuidere l'alluioni, l'isole, & gl'aluei. Con l'annotationi, et esposizioni di Claudio Tobaldutij da Montalboddo*, Roma, per gl'heredi di Gio. Gigliotto, 1587. Un esemplare è conservato tra le cinquecentine della Biblioteca Civica di Verona (Cinq. D.0582).
71. BCVR, Carteggio Serego, b. 327, fasc. "Alessandro Pellegrini".
72. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego*... cit.
73. BCVR, Carteggio Serego, b. 341, fasc. "Marcantonio Serego".
74. BCVR, Carteggio Serego, b. 309, fasc. "Pompeo Canepari"; PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*... cit., p. 68.
75. BCVR, Carteggio Serego, b. 309, fasc. "Pompeo Canepari", lettera del 9 maggio 1570; PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*... cit., pp. 67-68.
76. Si tratta verosimilmente della supplica di Annibale Serego dell'8 maggio 1570, appena il giorno prima: il conte richiedeva "tutte le schollatizze che cascharano dalle possessioni della Cucha dei Conti Federico e Antonio Maria di Sereghi delle acque che hanno supplicate delle Fontane e dell'Acqua Calda tra Lepia e Formighè..."; PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*... cit., p. 64. I periti sorteggiati a Venezia furono Domenico Gallo e Bartolomeo Galese.
77. M. KUBELIK, *Gli edifici palladiani nei disegni del magistrato veneto dei Beni Inculti*, in "Bollettino del CISA", XVI, 1974, pp. 445-465.
78. M.F. TIEPOLO, *Testimonianze palladiane di interesse veneziano*, Venezia 1980, p. 20.
79. *Ivi*, pp. 32-35.
80. D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, Verona, 1891, pp. 216-217; L. ROGNINI, *Giuseppe Dallì Pontoni*, in *L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima*... cit., II, p. 205; CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura*... cit., pp. 163-166; G.F. VIVIANI, *Dallì Pontoni (Pontani) Iseppo (Giuseppe) (1517 ca.-1584)*, in *Misurare la terra*... cit., p. 458; P. BRUGNOLI, N. REFATTI, *Brunetto Dallì Pontoni (ca. 1501-1565) fabbricante di organi e arpicordi e la sua famiglia*, in "Vertemus", 2007, pp. 29-39, in part. p. 37; RASO, RIZZI, VALERIO, *Dizionario dei cartografi veneti*... cit., pp. 137-231, in part. p. 167; ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego*... cit., pp. 451-460.
81. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, fasc. "Federico Serego".

82. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, fasc. "Federico Serego", alla data.
83. BCVR, Carteggio Serego, b. 341, fasc. "Marcantonio Serego".
84. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego...* cit., pp. 451-460.
85. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, fasc. "Federico Serego", lettera del 14 ottobre 1577.
86. BCVR, Carteggio Serego, b. 337, fasc. "Federico Serego", lettera del 19 ottobre 1577. Per la questione delle acque di Monteforte disponiamo di due lunghe relazioni di Federico Serego a Antonio Maria: il 14 ottobre 1577 Federico Serego da Venezia scriveva a Antonio Maria alla Cucca: "Si ha concluso col nome di Dio benedetto di far cavar il respondeat da S. Serenita in essecution della nostra suplica et serà portato fuori in quelle parti dal clarissimo signor Gio. Aloise qual verrà fuori et per altri suoi particolari et per quell'effetto, et vi si trovava anche Gio. Batta Dei Remi Perito qual'ha da venir mandato da particolari con la licenza delli signori alli beni inculti et lui per amor del Clarissimo Signor Aloise havendolo ricercano rt per amor nostro cavalcava sul luoco oltra del nostro disegno et s'informava diligentemente del tutto per potter poi tornato de qui informar et far fede coss' alli signori alle aque come alli signori alli Beni inculti con gli quali s'ha buon mezo, et sera molto nostro vantaggio haver questo soggetto c'è perito et persona pubblica per amico et per informato perché farà ogni ufficio a noi giovevole". Il 19 ottobre 1577 nella lettera già ricordata e riassunta Federico Serego da Venezia scriveva ancora a Antonio Maria alla Cucca che riguardo alla questione delle acque di Monteforte il signor Valier aveva detto: "dessero autorità a m. Gio. Batta di Remi che si trova in quelle contrade per minor spesa del vescovo" "portando seco il disegno che fo fatto a quella inchiesta". Si chiedeva poi "far che rispondino ad vota sul nostro disegno et quando volessero far uno altro non contentandosi del già fatto credo che per M. Pompeo cercando farlo autenticar per minor spesa et per far più presto saria bene aricordandovi sopra ogni cosa che questi signori alli beni inculti vogliono che suso il disegno o nuovo che si facesse o fatto che si metta gli nomi degli interessati dove havara da passar l'alveo cercando anche di far notar quelli che si contentano e quelli che non si contentano usanto in questo fatto l'autentica nostra et de gli amici om seria del capitano cattaldo, gli signori Morandi, il figlio del capitano giacobo grasso, quelli ferrari et altri, per aquetargli accio si contentino di quello pera buona et giovevole". Quindi ricordava che i rettori di Padova non avevano voluto "regular la soa volontà" (di Dalli Remi), per cui suggeriva, come evidenziato: "et questo dico accio esso m. Gio. Batta conosca la confidenza che havemo in lui et il desiderio che tenimo di gratificarlo et beneficiarlo captandosi la soa gratia perché con questi tali bisogna usar ogni artificio".
87. BCVR, Carteggio Serego, b. 341; BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego...* cit., p. 49.
88. BCVR, Carteggio Serego, b. 307.
89. BCVR, Carteggio Serego, b. 337.
90. ZAMPERINI, *Tra i Badile e i Brusasorci: Cristoforo Sorte, i richiedenti veronesi e le botteghe degli amici*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 413-426.
91. BCVR, Carteggio Serego, b. 338, fasc. "Federico Serego", lettera del 16 dicembre 1569. Sulla situazione di Bagnolo e dei possedimenti Pisani e Malipiero si veda ancora S. VANTINI, *Considerazioni su una mappa cinquecentesca relativa ad una vertenza idraulica*, in "Bollettino dell'Istituto di Geografia dell'Università di Padova", 4, 1981, pp. 63-75. Le lunghe liti tra Federico Serego e Marco Pisani durarono per tutta la loro vita. Ancora il 6 novembre 1590 il conte di Bagnolo scriveva a Federico, con tono beffardo, illudendolo di poter acquisire le acque che scolavano dalle sue possessioni, ma in seguito negando risolutamente e per sempre questa possibilità. La lettera, davvero notevole, vale la pena di essere trascritta in ampio stralcio: "Questa sarà in risposta alla sua per laqual ho inteso quanto la mi scrive in materia delle nostre scoladice: vi spondo a V.S. che essendo lei risolta di non volerle se non in vendita ovver a livello perpetuo, le dico che essendo io lontano da tal proposta attenderò ad altri partiti che di continuo mi vien proposti, facendola certa che quando mi risolvesse di venderle, ovver livelarle che non credo che a noj mai venga tal opinion, farò che V.S. per la molta affettione che noj le portamo sarà sempre antiposta ad ogni altro" (ASVR, Carteggio Serego, b. 328).
92. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavivetta di Coriano Veronese...* cit., p. 164. Tra i beneficiati si segnalano in particolare Leonardo Emo e Marcantonio Barbaro, noti per i loro noti rapporti di committenza con Andrea Palladio.
93. E. SVALDUZ, *Al servizio del Magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo di attività*, in *Architetto sia l'ingegniero che discorre. Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi, A. Zaggia, Venezia 2004, p. 259 dove peraltro (nota 109) viene ricordato anche il caso di Sorte e del suo tentativo di essere assunto in pianta stabile.
94. L. PUPPI, *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*, in *Per Franco Barbieri. Studi di storia dell'arte e dell'architettura*, a cura di E. Avagnina, G. Beltramini, Venezia 2004, pp. 315-318.
95. BRUGNOLI, REFATTI, *Brunetto Dalli Pontoni (ca. 1501-1565)*... cit., p. 37.
96. ASVE, Beni Inculti, Verona (mappa, ora perduta, del canale "El Poro", per Galeotto e Cesare Lazise, il 12 ottobre 1570); rot. 36, m. 34A, dis. 2 (Cavaion, per Teodosio Dondonini, il 13 febbraio 1569).
97. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 32, m.

- 30, dis. 2 (Verona, contrada di S. Stefano di Castellotto, per Francesco e Franco Franchi, il 16 maggio 1578); rot. 14, m. 13, dis. 7 (Montecchia, presso l'Alpone, per il Comune di Roncà e Girolamo Campagna, il 16 maggio 1579; rot. 15, m. 14, dis. 2 (Castion presso Caprino, per Paolo e Andrea Battaglia, nel giugno 1579); rot. 131, m. 111A, dis. 3 (Gazzo, per i Presidenti ritratto veronese di Legnago, nel 1577); infine la mappa per i Serego: rot. 50, m. 45B, dis. 4.
98. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 59, m. 45A, dis. 1 (Da Zevio a Lutaldo, per la Comunità, il 16 dicembre 1569); rot. 132, m. 111B, dis. 5 ("Arzeron" di Legnago e Tartaro, richiedente non specificato, il 15 marzo 1571).
99. ASVE, Beni Inculti, Verona, rot. 75, m. 65, dis. 5 (Casaleone di Sanguinetto, per Tomio Caliarì, il 3 gennaio 1570).
100. CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura: cartografi, mappe, periti e perizie nel Cinquecento...* cit., p. 163.
101. G. ZAVATTA, *La facciata del duomo di Reggio Emilia e Bernardino Brugnoli. Presenze sanmicheliane e postsanmicheliane a Reggio nella seconda metà del XVI secolo*, in "Taccuini d'Arte", 2, 2007, pp. 72-73; ID., *Alcune precisazioni sulla committenza reggiana di Bernardino Brugnoli*, in "Taccuini d'Arte", 5, 2011, pp. 123-126.
102. Si veda per questo la scheda relativa alla villa della Cucca, con bibliografia precedente.
103. La carta è stata per la prima volta pubblicata in PUPPI, *Andrea Palladio*, edizione con schede di aggiornamento di D. Battilotti, Milano 1999, p. 494.
104. A. SANDRINI, *Villa Della Torre a Fumane (3)*, in *La Valpolicella nella prima età moderna...* cit., pp. 135-136; CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura...* cit., p. 163 nota che nel campione d'estimo di Verona del 1572 gli unici due "architetti" risultavano Bernardino Brugnoli e Cristoforo Sorte. Si veda da ultimo G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte architetto*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo...* cit., pp. 353-366.
105. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi...* cit., pp. 216-217 riporta l'iscrizione tombale di Dalli Pontoni, un tempo conservata nel chiostro della chiesa di San Tomaso Cantuariense, che lo qualificava come architetto.
106. S. ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei "periti pubblici" in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-XVIII)*, in "Architetto sia l'ingegniero che discorre" ... cit., p. 335.
107. Si vedano in particolare: S. SALGARÒ, *Il topografo della repubblica veneta del XVI secolo: gli albori di una professione ancora indefinita...* cit., pp. 315-344; G. MAZZI, "Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione", in "Architetto sia l'ingegniero che discorre" ... cit., pp. 7-70; E. SVALDUZ, *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo di attività*, in "Architetto sia l'ingegniero che discorre" ... cit., pp. 233-268; S. ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei "periti pubblici" in ambito veneto...* cit., pp. 327-346; G. MAZZI, *L'esercizio di un mestiere tra invenzione e pratica*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005, pp. 33-37; E. SVALDUZ, *Architettura per diletto. Alcune considerazioni dai disegni*, in *Paolo Farinati 1524-1606...* cit., pp. 39-43.
108. G. MAZZI, *La costruzione della città cinquecentesca*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 193-217.
109. G. ZAVATTA, *L'ingegnere Panfilo Piazzola e i Serego*, in "La Mainarda", n.s., 9, 2012, pp. 37-42; B. DAL CERO, *Pressana in una mappa del 1574*, in "La Mainarda", n.s., 1, 2004, pp. 28-29, 83.
110. BCVR, *Carteggio Serego*, b. 337, fasc. "Federico Serego", lettera del 6 novembre 1573.
111. G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), p. 447, nota 22.
112. Su Galesi si veda anche RASO, FRIZZI, VALERIO, *Dizionario dei cartografi veneti...* cit., pp. 137-231, in part. p. 176.
113. ZAVATTA, *L'ingegnere Panfilo Piazzola e i Serego...* cit., pp. 37-42.
114. M.F. TIEPOLO, *Testimonianze palladiane di intrasse veneziano*, Venezia 1980, pp. 55-60.
115. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavivetta di Coriano Veronese...* cit., ill. s.p.
116. ASVR, Archivio Campagna, mappe, n. 299; mappa topografica con Cucca e Veronella dei primi anni dell'Ottocento.
117. ASVR, Archivio Campagna, mappe, n. 70.
118. ASVR, Archivio Campagna, mappe, nn. 148, 149.
119. ASVR, fondo Prefettura, mappe, n. 191.
120. ASVR, Archivio Pompei, mappe, n. 88.
121. ASVR, fondo Prefettura, mappe, n. 160.



S. J. M. ma sif singulari.

Sabato di sera poco corolla siamo partiti da qui e giunti a spece alle case del Conca.  
 Il cui nome è si de ad facendo altro bono da... si me ne andaroni a trovare.  
 L'ho voluto s'ho fatto a ciò volendo cosa da me. La me ne fosse sanza s'ho fatto  
 che desidero di andar a trovare e esser con solo al Cardale e provvedere d'un amico  
 e far ballate, et altri miei negozi, si de da qui è talo tempo et l'equo è mi fare  
 male a proprio, e uolero quello d'essere di meglio uoler in suo sermone, l'ora  
 facendo s'ho fatto il S. Co. Maridano. tutto ille Arzere si uolera da talora, et si  
 bonando a sera r. s. Il ho trovato altre acque et si trovano pur nel dugale, et  
 è disto dal Contino da Ca. rona. Le quale si augumentano più assai, e mi più  
 più del se facesse il retratto delle nalli, Le Arzere si bona si uolera, nallora  
 pur allora, et è case bona a esser trini a no luso, Ma no li uolera bona, subito  
 sopra le forte s'ho fatto al suo sermone, et se uolero merano et se lo uolera s'ho fatto  
 si fatto un s'ho fatto et s'ho fatto ne mandare d'ogni mio debito. Hanomo  
 incantata li Arzere Comincian al paese Zerpiano, fino al Confine di S. rona  
 et esse il S. de villa bella uolera fare e si s'ho fatto il suo, et è bona e s'ho fatto  
 si fatto pur di parte, ma s'ho fatto Malcalia uolera a protestare et l'ora si me  
 da no uolera l'altro, pur a q'ste spese, ma l'ordina et se si granza, il Cavallo  
 di r. s. Il. L'ho sentito canalizato in et bantona cura et il sermone alla  
 parte mia, onora et merano a rona fare et S. Co. il mandare il d'ogni  
 et uolera quello et qui facendo fine, se la fine di cose me giurano, et  
 l'ora se me, pregando il suo S. ille et gli die felicissima lancia,  
 da Biondi all'ora di rona, il . . .

Fedeli e cari

Pompeo Canepari











NELLE PAGINE PRECEDENTI: GIOVAN FRANCESCO GALESÌ E BERNARDINO BRUGNOLI, VILLA PISANI E CORTE GRANDE DELLA CUCCA, 1572 (ASVE, PROVVEDITORI SOPRA BENI INCULTI, VERONA, 50/45.B/4)

IN ALTO: BELFIORE, PORCILE, BIONDE E LA VALLE ZERPANA IN UNA MAPPA DEL 1617 (ASVR, FONDO PREFETTURA, N. 29)

IN BASSO: L'ADIGE PRESSO LUTALDO IN UNA CARTA DI ADRIANO CRISTOFALI DEL 1751 (ASVR, FONDO PREFETTURA, N. 191)



IN ALTO: LORENZO BOSCHETTI E GIOVANNI MARIA TOMADELLI, MAPPA DELLA ZONA DI BELFIORE DEL 1749 (ASVR, FONDO POMPEI, N. 88)

IN BASSO: ALBAREDO E BECCACIVETTA IN UNA CARTA DI ADRIANO CRISTOFALI DEL 1755 (ASVR, FONDO PREFETTURA, N. 135).



Direzione fermata da un contratto per l'Anno di Vendita ad istanza del R. Signor Don Giovanni de' Medici...

Hi

Handwritten text in columns, likely a legal or administrative document, containing various clauses and signatures.



Vertical text on the right margin: 'ALZOGGIAMO'.





A FIANCO: VILLA PISANI, ZIMELLA E IL CONFINE TRA VICENTINO E COLOGNESE, COPIA SETTECENTESCA DA MAPPE DEL 1561 DI PIAMONTESE E DEL 1569 DI ANDREA FISARO (ASVR, FONDO PREFETTURA, N. 160)  
 IN ALTO: COPIA DAL DISEGNO DI BERNARDINO FERRARI DEL 1732, TENUTA LA SIRENA E DUGAL MASERA (ASVR, FONDO CAMPAGNA, N. 70); IN BASSO: CUCCA, VERONELLA E IL BACINO ZERPANO, FINE XVIII SEC. (ASVR, FONDO CAMPAGNA, N. 299)



DANESE CATTANEO (E ANDREA PALLADIO?)  
 MONUMENTO FREGOSO  
 VERONA, SANT'ANASTASIA  
 1560-1565

Il monumento Fregoso in Sant'Anastasia è concordemente riconosciuto come il capolavoro di Danese Cattaneo, scultore carrarese a lungo attivo in Veneto (CIPOLLA 1915, p. 459; BURNS 1980, p. 165). Si tratta di un altare funerario in forma di arco trionfale all'antica di grandi dimensioni che occupa l'intera prima campata a destra della chiesa dei Domenicani veronesi. Il monumento è costituito da elementi marmorei di varie qualità, ornato da sette statue a tutto tondo, alcuni bassorilievi e uno stemma con putti all'apice di una "piramide" sommitale.

Questa complessa macchina esequiale fu prescritta da Giano Fregoso, personaggio di primo piano nel panorama militare italiano dell'inizio del XVI secolo e brevemente Doge di Genova nel 1512, stabilitosi a Verona e nel Veronese in seguito a cospicui acquisti di proprietà a Garda. Per sostanziare i legami tra Giano Fregoso e l'ambiente veronese, specialmente quello legato alla committenza palladiana, è possibile ricorrere a nove autografi del generale che attestano un rapporto molto stretto e di grande sintonia con Alberto Serego (BCVR, Carteggio Serego, b. 316). La prima lettera risale al 4 luglio 1520 e usa la formula – consueta ma non utilizzata impropriamente – "come quanto fratello". Il 9 agosto 1522 annunciò a Filippo Dal Lino il suo imminente arrivo, assieme a "el magnifico messer Andrea Gritti", a "disnar alla Miga", cioè alla Miega, una delle possessioni in seguito interessate da progetti palladiani. Il 28 maggio 1525 Giano Maria si dichiarava "parente" di Alberto Serego. Il 13 dicembre 1525 cercò di comporre, tramite Alberto, una lite tra Brunoro Serego e Domenico Rocho. Nell'ultima lettera pervenuta della fine del 1526, che segue alcune missive che tratteggiano la situazione militare italiana alla vigilia della calata dei Lanzichenecchi, Giano si complimentò con l'amico per la nascita di Federico Serego. Esistono quindi tredici lettere di Cesare Fregoso, figlio di Giano Maria, tutte indirizzate a Alberto Serego (BCVR, Carteggio Serego, b. 316). Nella prima del 19 novembre 1530 si trova il già ricordato saluto inviato da Matteo Bandello al conte seratico. Con ogni probabilità Bandello era giunto a Verona tramite Costanza Rangoni, moglie di Cesare Fregoso (ZAMPERINI 2013, pp. 34, 40). Lo stesso nobile è destinatario di una lettera di Bembo nel 1535 (*Lettere di*

*Bembo* 1810, p. 399). Cesare Fregoso occupò inoltre per qualche tempo il palazzo dei Serego, come si evince da un processo conservato tra le carte dei Rettori Veneti di Verona (ZAVATTA 2012a, p. 158). In base alle referenze del Carteggio Serego della Biblioteca Civica di Verona è dunque possibile rilevare notevoli e cordiali rapporti tra i Serego e i Fregoso nella generazione precedente agli anni e ai protagonisti dell'erezione del monumento in Sant'Anastasia.

Il deposito fu prescritto per mandato testamentario da Giano Fregoso stesso nel 1514, quando affidò al figlio Ercole la costruzione dell'altare monumentale destinando la notevole somma di 500 ducati: "jussit et mandavit cadaver suum portari et sePELLIRI in ecclesia Sanctae Anastasiae civitatis Veronae, in qua ecclesia legavit quod reverendus dominus Hercules filius et heres illustrissimi domini testatoris statim port mortem eius fabricari faciat unam capellam et sepulturam cum expensa et dispensatione ducatorum quingentorum" (CIPOLLA 1914, p. 400). Evidentemente il figlio Ercole non riuscì a edificare la cappella funeraria immediatamente ("statim") e anzi la commissione avvenne a oltre trenta anni di distanza.

Il monumento è ornato – e in un certo senso esplicitato – da due iscrizioni. La prima, nella lastra di pietra paragonata dell'attico, recita: "DEO OPT. MAX. / IANUS FREGOSIUS LIGURUM PRINCEPS / AC VENET. REIP. TERRESTRUM COPIARUM OMN / NIUM PRAEF. UBI FORTISS. DUCIS OFFICIA / DOMI FORIS PRAETISSET SAC. H. T. F. I. / HERCULAE PATERNAE PIETATIS MEMOR P.". Come ha notato Burns, la commissione a Danese Cattaneo maturò, con ogni probabilità, all'interno dell'ambiente canonico padovano del quale il Fregoso faceva parte; la chiamata avvenne dunque per la fama acquisita dallo scultore per i busti dei monumenti a Contarini e a Bembo, quest'ultimo, come visto, in documentato contatto con il fratello Cesare e con ogni probabilità anche con Ercole stesso.

Se dunque i rapporti padovani erano assodati e di alto livello, al contrario – stando a quello che si può evincere dal ricchissimo Carteggio Serego – Ercole Fregoso non pare aver avuto alcun contatto con i discendenti di Alberto Serego, ovvero con Federico e Antonio Maria committenti veronesi di Palladio. Al contrario del fratello Cesare,



infatti, Ercole Fregoso non risulta mittente di nessuna lettera che attesti rapporti con la famiglia seratica. Tuttavia, l'unica missiva autografa di Marcantonio Serego destinata al fratello fu indirizzata da Verona a Padova dove Annibale era ospite in "casa Fregosa" (BCVR, Carteggio Serego, b. 341), evento che stabilisce un contatto tra i Fregoso padovani, quindi verosimilmente anche il canonico Ercole, e i committenti veronesi di Palladio per le ville della Miega e di Santa Sofia. I rapporti tra le due famiglie, peraltro, continuarono e Giulio Cesare Serego, figlio di Marcantonio, sposò Bianca Fregoso in seconde nozze sul finire del XVI secolo.

Il primo riferimento cronologico alla fase costruttiva dell'altare Fregoso è contenuto in un'opera poetica dello stesso Danese Cattaneo intitolata *Dell'Amore di Marfisa*, pubblicata a Venezia nel 1562 (HEISINGER 1976, p. 288):

*Per Christo anco il fregoso Hercole l'armi  
Ripiglia ch'a Benaco ha già deposte  
Mentre fa il loco ornar di sculti marmi  
Ove fur le parterne ossa riposte.*

Hiesinger (1976, p. 291) ha ancora notato che Torquato Tasso, nel suo *Il Cataneo ovvero de le conclusioni amorose* aveva messo in bocca allo scultore la seguente dichiarazione: "Non confondiamo, vi prego, le cose sacre con le profane; perch'io schivarei questo difetto non solamente ne' poeti e ne gli storici, ma ne l'opere ancora de' pittori e degli scoltori: però non potei mai esser persuaso ch'io volessi dar per sostegno a la sepoltura di quel signore mio amico un Marte e una Minerva"; enunciazione che si riferiva con ogni probabilità al monumento Fregoso appunto ornato dalle statue mitologiche evocate.

Il monumento fu ultimato nel 1565 come attesta l'iscrizione in esso posta: "ABSOLUTUM. OPVS. AN. DO. M.D.L.X.V. DANESIO / CATANEO. CARRARIENSI. SCVLPTORE. ET. ARCHITECTO".

La prima notevole descrizione del monumento fu pubblicata da Vasari, informato dello stesso probabilmente dall'amico Danese Cattaneo: "Ma la maggior opera e più segnalata che abbia fatta il Danese è stata in Verona, a Sant'Anastasia, una cappella di marmi ricca con figure

grandi, al signor Ercole Fregoso, in memoria del Signor Jano, già Signor di Genova, e poi capitano generale de' Viniziani, al servizio de' quali morì. Quest'opera è d'ordine corinto in guisa d'arco trionfale, e divisata da quattro gran colonne tonde striate con i capitelli a foglie d'oliva, che posano sopra un basamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più che uno di quelli dalle bande; con un arco fra le colonne, sopra il quale posa in su' capitelli l'architrave e la cornice; e nel mezzo, dentro all'arco, un ornamento molto bello di pilastri con cornice e frontespizio, col campo d'una tavola di paragone nero bellissimo, dov'è la statua d'un Cristo ignudo maggior del vivo, tutta tonda e molto bona figura". Vasari in seguito identificò le altre figure scolpite come Virtù militare, Minerva, una "Vittoria", la Fama e l'Eternità (VASARI ed. Milanese, VII, pp. 521).

Heisinger (1976), soffermandosi sull'iconografia, notò nell'altare Fregoso una manifestazione post tridentina, attenta alle *Constitutiones* del 1542 del vescovo di Verona Giberti dove era prescritta una nuova sobrietà e che le tombe non dovessero rivaleggiare con gli altari consacrati. In vero, come nota Burns (1980, p. 165), a parte la figura del Cristo, il resto dell'iconografia – e l'impostazione stessa all'antica – è profana e inusualmente concepita delle stesse dimensioni della figura centrale, senza cioè una gerarchia dimensionale.

L'altare funerario Fregoso è conseguente, come struttura e concezione, a quelli degli Alighieri e dei Sarayna in San Fermo e al Pindemonte nella stessa Sant'Anastasia per i quali l'arco dei Gavi risulta modello ineludibile. Tuttavia sono in esso introdotte alcune novità, tanto compositive e proporzionali, quanto puntuali e particolari negli elementi, che costituiscono un aggiornamento del prototipo all'antica, non più basato prevalentemente sul monumento romano in riva all'Adige, ma informato anche sul modello dell'arco di Benevento specialmente per la zona dell'attico (BURNS 1980, p. 166) e dell'arco di Ancona.

A dispetto dell'esplicita attribuzione di paternità non solo nel ruolo di scultore, ma anche in quello di architetto espressa nell'iscrizione apposta sul monumento, e della rilevante conferma vasariana, la sapiente composizione di elementi classicheggianti in un linguaggio compiuto,

equilibrato e estremamente aggiornato ha portato all'ipotesi dell'affiancamento di un architetto, che avrebbe fornito un progetto o quantomeno uno spartito architettonico a Danese Cattaneo.

Timofiewitsch (1978, p. 234) avanzò la proposta che il monumento fosse stato progettato sotto l'influenza di Michele Sanmicheli – il che, di necessità, avrebbe dovuto arretrare la data di ideazione entro il 1559 – sottolineando tuttavia che il motivo delle statue tra le colonne poteva esser fatto risalire a Palladio. Negando decisamente ogni referenza sanmicheliana (in vero forse ravvisabile almeno nella piramide sommitale), Burns (1980, p. 166) ha avanzato l'ipotesi che Andrea Palladio avesse fornito a Cattaneo il progetto architettonico nell'ambito di uno scambio amichevole di favori. L'ipotesi veniva argomentata ricordando che gli "aiuti tra amici erano frequenti, e spiegano per esempio le figure aggiunte da artisti figurativi sui disegni palladiani" (BURNS 1980, p. 166). L'argomentazione, in questo caso, equipara un aiuto complementare e finalizzato alla presentazione in miglior forma estetica di un disegno alle ben più notevoli implicazioni del passaggio (non documentato) di un progetto "accompagnato perfino dalle sagome" (BURNS 1980, p. 166), regalato – per così dire – e "firmato" da Cattaneo senza alcun riconoscimento per il generoso ideatore.

L'ipotesi, se da un lato appare quantomeno inusuale (ovvero "assai coraggiosa" secondo CEVESE 1987, pp. 81-82), diventa più stringente e concreta se si considerano le pertinenti osservazioni architettoniche e formali di Burns (1980, p. 166), il quale notò il fatto che "ogni elemento, dallo schema d'insieme, ai più piccoli particolari, trova riscontro in opere e progetti palladiani, e per salvare l'ipotesi di Cattaneo architetto bisognerebbe ipotizzare che verso il 1560 lo scultore fosse così vicino a Palladio e così immerso nel suo linguaggio architettonico da poter creare quella che in apparenza è una vera opera palladiana". Lo studioso ha quindi sottolineato notevoli tangenze con progetti di Palladio, come il disegno RIBA VIII, 13 verso con uno studio di portale a arco trionfale per un giardino, che presenta i motivi dei piedistalli tra le colonne per reggere statue e della piramide a gradini; il fianco della loggia del Capitaniato e il progetto per la ricostruzione del pa-

lazzo municipale di Brescia (Andrea Palladio e Francesco Zamberlan, Museo Civico di Brescia). Ulteriori significativi confronti venivano indicati con il disegno D17 del Museo Civico di Vicenza raffigurante il progetto delle tombe Grimani a San Francesco della Vigna e notando che l'imposta con la cornice ridotta a una fascia piatta che contrasta con il fregio pulvinato "è uno dei motivi preferiti del Palladio" (BURNS 1980, p. 166), così come il piedistallo "veronese" sotto alle statue e al Cristo.

L'insieme di queste suggestioni palladiane "quasi inedite" al momento dell'attuazione del monumento Fregoso e presenti solamente nei disegni dell'architetto vicentino induceva all'ipotesi che "Danese frequentasse il Palladio proprio in questi anni", in parte sostanziata storicamente dal carteggio vasariano. Il 10 luglio 1568, infatti, Cosimo Bartoli scrisse a Vasari: "Danese et il Salviatj et il Palladio vi si raccomandano" (FREY 1930, p. 383; BURNS 1980, p. 166). Lo stesso Burns argomentava inoltre la proposta che anche per il monumento padovano a Bembo ci fosse stata una collaborazione tra Danese Cattaneo per la parte scultorea e Palladio per l'architettura. Lo studioso rilevava infatti come il deposito fosse molto più vicino "a opere sicure di Palladio" che allo stile di Sanmicheli, ricordando i contatti assidui tra il letterato e alcuni personaggi vicentini legati a Andrea come Valerio Belli, Aurelio dell'Acqua, Girolamo Godi e alcuni personaggi delle famiglie Thiene e Porto (BURNS 1979, pp. 19-20). La proposta di Burns per l'altare Fregoso – rilanciata recentemente (BURNS 2008, p. 141, cat. 75b): "architettura ispirata (come minimo) dall'architetto [Palladio]" – fu accolta con riserva da Cevese (1980, p. 161), Foscari e Tafuri (1983, p. 128), Aurenhammer (1995, pp. 178-179), Pallucchini (1995, I, p. 952), Morresi (1996, p. 169), mentre Rossi (1995, pp. 127-128), pur ammettendo la possibilità, ha individuato referenze precedenti a Palladio, in particolare indicando Serlio e la sua raccomandazione di ispirarsi all'arco romano di Ancona per realizzare un monumento trionfale. Morresi (2001, pp. 85-90) ribadisce invece la paternità di Danese Cattaneo estesa peraltro anche al monumento Bembo al Santo; allo scultore carrarese nelle vesti "ibride" di architetto il monumento è assegnato anche da Mazzi (2004, p. 36) e Siracusano (2013, p. 379). De An-

gelis (1997, p. 336) ha osservato che lo stemma in realtà appartiene a Galeazzo Fregoso ipotizzando si tratti di un aggiunta successiva, un intervento attuato dopo il 1590 e forse nel 1608, data presente sulla mensa d'altare. Da ultimo Stefano Lodi (2011, pp. 100-104) rivisitando le diverse posizioni critiche e ammettendo trattarsi di "un'architettura palesemente dipendente dall'opera di Palladio", ha mantenuto un profilo dubitativo circa la paternità del progetto, rivisitando la fortuna settecentesca del monumento che suscitò l'interesse di Giacomo Quarenghi, Tommaso Temanza, Adriano Cristofali (LODI 1999, pp. 128-129) e fu rilevato da Luigi Trezza in due differenti codici conservati presso la Biblioteca Civica di Verona (ms. 1010, c. 105; ms. 1784, I, c. 18; LODI 2011, p. 103; LODI 2012, pp. 148-149). Le riserve di Cevese, che pure giudicava acuta la supposizione di Burns, riguardavano invece le "sagome abnormi, in verità non belle, delle basi delle quattro colonne: basi che non trovano riscontro, per quanto ne so, in esemplari dell'architettura classica e non rientrano in alcun modo nella morfologia del Palladio giovane e in quella del Palladio maturo". Lo studioso, in questo modo, implicitamente rigettava l'ipotesi di Burns di un Palladio intento a fornire perfino le sagome (BURNS 1980, p. 166) e inoltre rilevava "un sentire sanmicheliano" rilanciando l'opinione di Timofiewitsch (1978, p. 234).

Il monumento Fregoso in Sant'Anastasia mostra notevoli analogie, come peraltro riconosciuto anche da Burns, con il frontespizio dei *Dieci Libri* di Vitruvio dell'edizione di Daniele Barbaro stampata a Venezia da Francesco Marcolini nel 1556. Referenza, dunque, ancora una volta palladiana (OECHSLIN 2012, pp. 107-134), ma in un certo senso disponibile e non "inedita". Su questo frontespizio pone un particolare accento Massimiliano Rossi (1995, pp. 104-131, in part. p. 113; 1996 (1997), pp. 127-134) che accolse con alcune riserve la proposta di Burns di una collaborazione tra Palladio e Cattaneo aggiungendo ulteriori confronti, in particolar modo legati ai numerosi monumenti e incisioni con tema dell'arco trionfale all'antica comparse in Veneto prima e dopo la vittoria di Lepanto (1571). Lo studioso richiamava pertanto il frontespizio del *Carlo V in Olma* (1567) di Antonio Francesco Olivero, aggiungendo coevi rimandi alle opere monumen-

tali di Bartolomeo Ammannati agli Eremitani a Padova. L'opera, pur notevolissima, presenta – come è emerso negli studi – forti influenze palladiane, ma anche referenze serliane, seppure sotto traccia, ovvero per lo più teoriche. A una composizione generale estremamente equilibrata e nobilmente monumentale fa da riscontro la presenza di elementi tanto palladiani, quanto del Sanmicheli padovano, quanto inediti e inusitati, come ha notato Cevese per le basi delle colonne. I documentati rapporti tra Danese Cattaneo e Andrea Palladio e le notevoli somiglianze con alcuni aspetti originali dell'architetto vicentino non escludono la possibilità di una collaborazione, ipotizzata sulla base di convincenti argomenti stilistici. I termini dell'eventuale lavoro congiunto tra l'architetto e lo scultore, tuttavia, non risultano verificabili ed eventualmente valutabili in assenza di concrete (e auspicabili) evidenze archivistiche, né allo stato attuale delle conoscenze sembra possibile ammettere la totale gratuità nell'eventuale passaggio di un modello.

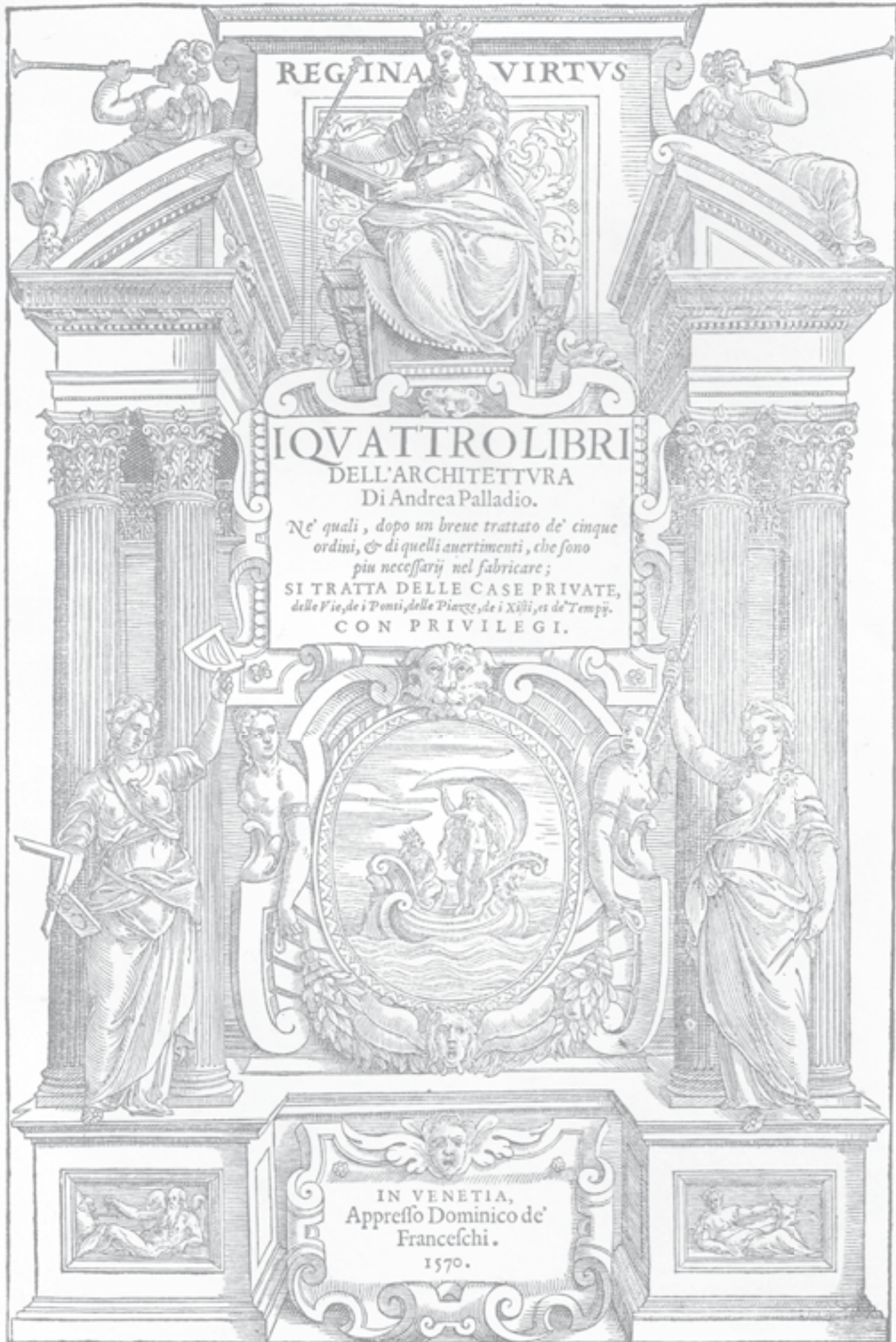
#### Bibliografia

TIMOFIEWITSCH 1978, p. 230-237; BURNS 1980, pp. 164-166; CEVESE 1980, p. 161; FOSCARI, TAFURI 1983, p. 128; CEVESE 1987, pp. 81-82; AURENHAMMER 1995, pp. 178-179; PALLUCCHINI 1995, I, p. 952; ROSSI 1995, pp. 104-131; MORRESI 1996, p. 169; ROSSI 1996 (1997), pp. 127-134; PUPPI, BATTILOTTI 1999, pp. 486, 488 (ill.); MORRESI 2001, pp. 85-90; MAZZI 2004, p. 36; BURNS 2008a, p. 141, cat. 75b; LODI 2011, pp. 100-104; LODI 2012, pp. 148-149; DALLA COSTA 2013, pp. 97-98.



DANESE CATTANEO, MONUMENTO FREGOSO IN SANT'ANASTASIA, VEDUTA DI SCORCIO





REGINA VIRTVS

I QVATTRO LIBRI

DELL'ARCHITETTURA  
Di Andrea Palladio.

*Ne' quali, dopo un breue trattato de' cinque  
ordini, & di quelli auvertimenti, che sono  
piu necessarij nel fabricare;*

SI TRATTA DELLE CASE PRIVATE,  
*delle Vie, de i Ponti, delle Piazze, de i Xili, et de' Tempj.*

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,  
Appresso Dominico de'  
Franceschi.

1570.

## Bibliografia

## FONTI MANOSCRITTE

GIULIO DELLA TORRE, *Opus de Amicitia*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 1364.

CRISTOFORO SORTE, *Trattato dell'origine dei fiumi*, Venezia, Biblioteca Marciana, Cod. Cart., Ital. IV, 169-5265.

*Album Giuliani*, Biblioteca Capitolare di Verona, sec. XVIII-XIX.

*Registrum renovationum livelli possessionis Beccacivete Magnificorum Comitum de Seraticis*, Archivio parrocchiale di Coriano Veronese (1540-1555).

LUIGI TREZZA, *Michele Sanmicheli, rilievi delle fabbriche*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 1010.

LUIGI TREZZA, *Michele Sanmicheli, rilievi delle fabbriche*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 1784.

CARINELLI, *La Verità nel suo Centro riconosciuta nelle Famiglie Nobili e Cittadine di Verona* (trascrizione del XIX secolo dell'originale del XVIII secolo), Biblioteca Civica di Verona, ms. 2224.

POMPEO CANEPARI, *Martirio de Santi Faustino et Jovitta, Bresciani, Copiati per me Pompeo Canepari, primo ottobre 1574*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 292.

ANTONIO CALAFÀ, *Iscrizioni del Colonnese*, Biblioteca del Museo Correr di Venezia, P.D. 531, C/12.

ANTONIO CALAFÀ, *Iscrizioni del Colonnese*, Biblioteca del Museo Correr di Venezia, P.D. 532.

MANFREDO DA PORTO BARBARAN, *La famiglia Porto dal 1000 ai giorni nostri*, 1979, Dattiloscritto in 2 voll. Per 649 cc, Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza.

*Vita del molto reverendo padre frate Antonio Pagani minore osservante da Venetia*, Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, ms. 481.

MARCANTONIO CORFINI, *Stemmi di famiglie nobili*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 967.

GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza* [Vicenza 1825-1867], Biblioteca Bertoliana di Vicenza, mss. 3387-3404.

ALESSANDRO CANOBBIO, *Historia intorno alla nobiltà e l'antichità di Verona*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 1968.

M. ORETTI, *Pitture nelle città dello Stato Veneto cioè Venezia, Padova, Verona, Brescia raccolte in dette città da Marcello Oretti nell'anno santo 1775*, Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, ms. B97/15

## OPERE A STAMPA

SPERONI 1542  
S. SPERONI, *Dialoghi di m. Speron Speroni*, Venezia 1542.

TRISSINO 1547  
G.G. TRISSINO, *L'Italia liberata dai Goti*, Roma 1547.

BARBARO 1556  
D. BARBARO, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti et commentati da monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquilegia...*, Venezia 1556.

BORGHESI 1567  
D. BORGHESI, *Del secondo libro delle rime di M. Diomede Borghesi gentil'uomo senese*, Padova 1567.

CEREDI 1567  
G. CEREDI, *Tre discorsi sopra il modo di alzare le acque da' luoghi bassi*, Parma 1567.

BARTOLI 1569  
C. BARTOLI, *Discorsi storici universali*, Venezia 1569.

GUALDO 1569  
*Rime del Reverendo Monsignor Girolamo Gualdo Vicentino*, Venezia 1569.

PORCACCHI 1569  
T. PORCACCHI, *Il soldato. Nel quale si tratta tutto quello che ad un vero soldato e nobil cavaliere si conviene sapere et esercitare nel mestiere dell'arme*, Venezia 1569.

PALLADIO 1570  
A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570.

BUCCIO 1571  
P. BUCCIO, *Oratione di Pietro Buccio bresciano, al serenissimo prencipe, et illustrissima signoria di Venetia, sopra la vittoria christiana, contra turchi, ottenuta l'anno felicissimo 1571. il settimo d'ottobre*, Venezia 1571.

CANOBBIO 1571  
A. CANOBBIO, *Breve trattato di M. Alessandro Canobbio sopra le Academie. Ai mag. Sig. Academici novelli di Verona*, Venezia 1571.

MAGANZA 1571  
G.B. MAGANZA, *Herculana, in lingua venetiana, nella vittoria dell'armata christiana contra turchi. Di m. Gio. Battista Maganza*, Venezia 1571.

PORCACCHI 1571  
T. PORCACCHI, *Gli Asolani ... con le postille ... fatte da Thomaso Porcacchi*, Venezia 1571.

PORCACCHI 1572  
T. PORCACCHI, *L'isole piu famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*, Venezia 1572.

AVANZO 1573  
M. AVANZO, *Bella, dotta e giuditiosa canzone venuta da Verona fatta in lode dell'eccellentissimo general Veniero, per causa della già felicissima ottenuta vittoria*, Venezia 1573.

AVANZO 1574a  
M. AVANZO, *La gran solennita, le eccessive pompe et spese, gli superbiissimi apparati, trionfi, e giostre con le insolite & inaudite feste, & allegrezze dimostrate da i prencipi, baroni, signori, nobili, e popoli tutti della Pollonia nella coronatione fatta dal serenissimo e valorosissimo Henrico di Valois ... eletto in loro rè*, Venezia 1574.

AVANZO 1574b  
M. AVANZO, *Auiso della solenniss. e trionfante entrata nella inclita città di Venetia, del valorosissimo ... s. Sebastian Veniero*, Venezia 1574.

AVANZO 1574c  
M. AVANZO, *Le pietose essequie, et sontuose pompe funerali che sono state fatte nuouamente nella città di Cracouia, per la morte del Serenis. Sigismondo Augusto Re di Pollonia: in modo d'auiso descritte, e dirizzate all'illustre signor conte Marc'An-*

*tonio Sarego*, Venezia 1574.

BUCCIO 1574  
P. BUCCIO, *Le gran pompe funerali fatte nella morte del christianissimo Carlo IX re di Francia, l'anno MDLXXIII*, Padova 1574.

PORCACCHI 1574  
T. PORCACCHI, *Le attioni d'Arrigo terzo re di Francia, et quarto di Polonia descritte in dialogo: nel quale si raccontano molte cose della sua fanciullezza, molte imprese di guerra, l'entrata sua al Regno di Polonia, la partita, & le pompe, con le quali è stato riceuto in Vinetia, & altrove; con essempli d'istorie in paragone, & massimamente de' Principi di Corona, ch'altre volte sono stati riceuti in Vinetia*, Venezia 1574.

BUCCIO 1575  
P. BUCCIO, *Ragionamento piacevole et famigliare da gli infrascritti interlocutori, fatto in casa dell'illustre Signor CONTE ANNIBAL Sarego, nominando il Buccio, suo favorito affettionatissimo*, Padova 1575.

BUCCIO 1576  
P. BUCCIO, *Le coronationi di Polonia, et di Francia del christianissimo re Henrico III. Con le attioni, et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate da m. Pietro Buccio*, Padova 1576.

*Historie venetiane* 1576  
*Le historie venetiane del darissimo S. Pietro Giustiniano, nobile veneziano*, Venezia 1576.

PORCACCHI 1576  
T. PORCACCHI, *Lettere di XIII huomini illustri alle quali oltra tutte l'altre fin qui stampate di nuovo ne sono state aggiunte molte*, Venezia 1576.

SANSOVINO 1580  
F. SANSOVINO, *Cronologia del mondo*, Venezia 1580.

SANSOVINO 1582  
F. SANSOVINO, *Origine e fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582.

GIUSTINIANI 1585  
O. GIUSTINIANI, *Edipo tiranno di Sofocle. Tragedia. In lingua volgare ridotta dal Clariss. Signor Orsatto Giustiniani, Patrizio Veneto. Et in Vicenza con sontuosissimo apparato da quei Signori Accademici recitata l'anno 1585*, Ve-



nezia 1585.

**PORCACCHI 1585**

T. PORCACCHI, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte*, Verona 1585.

**VALERINI 1586**

A. VALERINI, *Bellezze di Verona*, Verona 1586, edizione critica a cura di G. P. Marchi, Verona 1974.

*Lettere di M. Pietro Bembo 1587*

*Delle lettere di M. Pietro Bembo a Sommi Pontefici, a Cardinali et ad altri Signori et Persone Ecclesiastiche*, Venezia 1587.

*Tiberiade 1587*

*La Tiberiade di Bartole da Sasferrato del modo di diuidere l'alluioni, l'isole, & gl'aluei. Con l'annotazioni, et espositioni di Claudio Tobalduj da Montalboddo*, Roma 1587.

**DALLA CORTE 1592**

G. DALLA CORTE, *Dell'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte Gentiluomo veronese*, Verona 1592.

**SORTE 1593**

C. SORTE, *Modo d'irrigare la campagna di Verona e d'introdur più nauigationi per lo corpo del felicissimo Stato di Venetia trouato, trouato fino dal 1565 da m. Christoforo Sorte primo perito ordinario dell'officio dei beni inculti; con molte altre cose sue in proposito di acque molto gioueuoli, & anco di m. Antonio Magro e del sig. Theodoro da Monte*, Verona 1593.

**INGEGNERI 1598**

A. INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa & del modo di rappresentare le favole sceniche. Discorso di Angelo Ingegneri*, Ferrara 1598.

**GRANDI 1617**

A. GRANDI, *Le bellezze di Verona. Capitolo di Adriano Grandi academico filarmonico al sig. Francesco Albertino a Roma*, Verona 1617.

**VALMARANA 1619**

G.C. VALMARANA, *Modo del far la pace in via cavalleresca e christiana per sodisfattion di parole nelle ingiurie fra privati*, Vicenza 1619.

**BELLI 1620**

F. BELLI, *Rime*, Verona 1620.

**GRANDI 1620**

A. GRANDI, *Le rime*, Verona 1620.

**RIDOLFI 1648**

C. RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte: ouero Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, Venezia 1648.

**DAL POZZO 1653**

G. DAL POZZO, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina, natalibus, honoribusque illustrium elogia Veronensium*, Verona 1653.

**DAL POZZO 1718**

B. DAL POZZO, *Le vite de' pittori, de gli scultori, et architetti veronesi*, Verona 1718.

*Tutte le opere di G.G. Trissino 1729*

*Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino gentiluomo vicentino non più raccolte*, Verona 1729.

**MAFFEI 1732**

S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, Verona 1732.

*Sperone Speroni 1740*

*Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss originali*, tomo V, Venezia 1740.

**MUTTONI 1740-60**

F. MUTTONI, *Architettura di Andrea Palladio Vicentino con le osservazioni dell'Architetto N. N.*, 9 voll., Venezia 1740-1760.

**BIANCOLINI 1749**

G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749.

**MONTENARI 1749**

G. MONTENARI, *Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza discorso del signor conte Giovanni Montenari vicentino*, II edizione, Padova 1749.

**MILIZIA 1768**

F. MILIZIA *Vite de' più cenebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo precedute da un saggio sopra l'architettura*, Roma 1768.

**BERTOTTI SCAMOZZI 1776-1783**

O. BERTOTTI SCAMOZZI, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio*, 4 voll., Vicenza 1776-1783.

**DI SANTA MARIA, 1778**

A. DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, vol. IV, Vicenza 1778.

**TEMANZA 1778**

T. TEMANZA, *Vita di Andrea Palladio*, in ID., *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel Secolo*

*Decimosesto*, Venezia 1778.

**MILIZIA 1781**

F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781.

**GUICCIARDINI 1803**

F. GUICCIARDINI, *Historia d'Italia*, edizione Milano 1803.

**Asolani 1808**

*Gli Asolani del cardinale M. Pietro Bembo*, Società tipografica dei classici italiani, Milano 1808.

*Lettere di Bembo 1810*

*Lettere di M. Pietro Bembo cardinale a' Principi e Signori, e suoi Famigliari Amici scritte*, Milano 1810.

**RIGATO 1811**

A. RIGATO, *Osservazioni sopra Andrea Palladio*, Padova 1811.

**FEDERICI 1818**

L. FEDERICI, *Elogi istorici de più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona 1818.

**DA PERSICO 1820**

G. B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, Verona 1820.

**VENTURI 1825**

G. VENTURI, *Sorte, Da Monte ed altri scrittori sull'Adige*, in ID., *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona 1825.

**SCOLARI 1837**

F. SCOLARI, *Della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi giuntevi le notizie di Andrea Palladio*, Treviso 1837.

**DA PERSICO 1838**

G.B. DA PERSICO, *Verona. La sua provincia*, Verona 1838.

**GAYE 1840**

G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, Firenze 1840.

**MAGRINI 1845**

A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova 1845.

**MAGRINI 1847**

A. MAGRINI, *Il Teatro Olimpico nuovamente descritto ed illustrato dall'abate Antonio Magrini*, Padova 1847.

**ZANETTI 1847**

A. ZANETTI, *Sull'opera dell'ab. Antonio Magrini*, in "Giornale Euganeo di Lettere, Scienze e Arti", VI-2, 1847, pp. 69-90.

*Dizionario corografico 1854*

*Dizionario corografico-universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano compilato da parecchi dotti italiani*, vol. I/2, Province venete, Milano 1854.

**RICCI 1859**

A. RICCI, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, vol. III, Modena 1859.

**SEREGO ALLIGHIERI 1865**

P. DI SEREGO ALLIGHIERI, *Dei Seratico e dei Serego-Allighieri*, Torino 1865.

*Dizionario corografico 1869*

*Dizionario corografico dell'Italia*, a cura di A. Amati, Milano 1869.

**MORSOLIN 1878**

B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Vicenza 1878.

**BARICHELLA 1880**

V. BARICHELLA, *Andrea Palladio e la sua scuola. Cenni*, Lonigo (VI) 1880.

**BOITO 1880**

C. BOITO, *Terzo centenario di Andrea Palladio*, Vicenza 1880.

**ZANELLA 1880**

G. ZANELLA, *Vita di Andrea Palladio*, Milano 1880.

**BIADEGO 1883**

G. BIADEGO, *Tre lettere di Matteo Bandedello al conte Alberto Serego*, in "Preludio", VII, 14, 1883, pp. 156-157.

**BIADEGO 1885**

G. BIADEGO, *Lettere inviate da Paolo Paruta*, Verona 1885.

**BIADEGO 1886**

G. BIADEGO, *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano nelle nozze dell'egregio avv. Ignazio Boccoli con la gentile Lina Zuccoli*, Verona 1886.

**BIADEGO 1889**

G. BIADEGO, *Due lettere dei pittori trentini Sandelli*, in "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", Roma-Firenze 1889, vol. IV, I, pp. 64-65.

**ZANNANDREIS 1891**

D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, Verona 1891.

**BIADEGO 1892**

G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei*

- Manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona 1892.
- DE TONI 1895-1896  
G.B. DE TONI, *Intorno a Marco Antonio Della Torre anatomico veronese del XVI secolo ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti", serie VII, tomo VII, 1895-1896, pp. 190-203.
- CARDO 1896  
G. CARDO, *Storia documentata su Colonia Veneta*, Venezia 1896.
- CARDO 1898  
G. CARDO, *Il Mandamento di Colonia Veneta*, Venezia 1898.
- Catalogo generale* 1901  
*Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, a cura di Attilio Pagliaini e Arrigo Plinio Pagliaini, Roma 1901.
- FLETCHER 1902  
SIR BANISTER FLETCHER, *Andrea Palladio. His Life and Works*, Londra 1902.
- BIADEGO 1903  
G. BIADEGO, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala*, Verona 1903.
- BIADEGO 1905  
G. BIADEGO, *Della vita di Orlando Flacco, pittore veronese, e di alcune sue opere*, in "Arte e storia", XXIV, 1905, pp. 37-41.
- VALENTE 1905  
S. VALENTE, *Diomede Borghesi. Lirico e grammatico del secolo XVI*, Bari 1905.
- BURGER 1909  
F. BURGER, *Die Villen des Andrea Palladio. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Renaissance-Architektur*, Leipzig 1909.
- HEINEMANN 1909  
W. HEINEMANN, *Die Villenbauten des Andrea Palladio*, Berlino 1909.
- GEROLA 1913  
G. GEROLA, *Le antiche pale di Santa Maria in Organo di Verona*, Bergamo 1913.
- CIPOLLA 1914  
C. CIPOLLA, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di Sant'Anastasia a Verona*, in "L'Arte", 17, 1914, pp. 91-106; 181-197; 396-414.
- CIPOLLA 1915  
C. CIPOLLA, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di Sant'Anastasia a Verona (2)*, in "L'Arte", 18, 1915, pp. 157-171; 296-304; 459-467.
- GURLITT 1921  
C. GURLITT, *Andrea Palladio*, Torino 1921.
- BONTEMPINI 1922  
R. BONTEMPINI, *I grandi lavori di bonifica: il bacino zerpiano*, in "La nuova era delle Venezia", anno I, numero 2, febbraio 1922, pp. 2-4.
- WEBER 1922  
S. WEBER, *I pittori Sandelli di Arco*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", volume III, 1922, pp. 27-32.
- DE TONI 1923  
G.B. DE TONI, *Spigolature aldovandiane XX*, in "Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", cl. C, 1923, s. IV, vol. XXV, pp. 147-151.
- LOUKOMSKI 1927  
G.K. LOUKOMSKI, *Andrea Palladio. Sa vie, son oeuvre*, Parigi 1927.
- MELANI 1928  
A. MELANI, *Palladio 1508-1580 la sua vita, la sua arte, la sua influenza*, Milano 1928.
- HILL 1930  
G.F. HILL, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, Londra 1930.
- SPRETI 1936  
V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana*, vol. VI, Milano 1936.
- MALESANI 1938  
A. MALESANI, *Veronella. Cenni storici*, Vicenza 1938.
- VENTURI 1940  
A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. Architettura del Cinquecento*, Milano 1940, vol. XI, III.
- PÉE 1941  
H. PÉE, *Die Palastbausten des Andrea Palladio*, Würzburg 1941.
- TURRINI 1941  
G. TURRINI, *L'Accademia filarmonica di Verona dalla fondazione (maggio 1543) al 1600 e il suo patrimonio musicale antico*, Verona 1941.
- DALLA POZZA 1943  
A.M. DALLA POZZA, *Palladio*, Vicenza 1943.
- SILVESTRI 1943  
G. SILVESTRI, *Il Palladio in casa del Sanmicheli*, in "Le Tre Venezie", nn. 9-10, 1943, pp. 323-328.
- PANE 1948  
R. PANE, *Palladio*, Torino 1948.
- PELLEGRINI 1949-50  
F. PELLEGRINI, *Il lazzaretto di Verona*, in "Studi Storici Veronesi", 2, 1949-50, pp. 143-191.
- SILVESTRI 1950  
G. SILVESTRI, *Valpolicella nella storia nell'arte nelle poesie*, Verona 1950.
- MAZZOTTI 1952  
G. MAZZOTTI, *Le ville venete*, Treviso 1952.
- LENOTTI 1954  
T. LENOTTI, *I teatri di Verona*, II, Verona 1954.
- CARINI 1955  
A.M. CARINI, *Il "Naugerius" del Fracastoro e le postille inedite del Tasso*, in "Studi tassiani", V (1955), pp. 107-145.
- ZORZI 1955  
G. ZORZI, *Contributo alla datazione di alcune opere palladiane*, in "Arte Veneta", IX, 1955, pp. 95-122.
- SILVESTRI 1956  
G. SILVESTRI, *Le ville veronesi*, in *Le ville venete*, a cura di G. Mazzotti, Treviso 1956.
- BRENZONI 1959  
R. BRENZONI, *Un documento sanmicheliano*, in "Bollettino d'Arte", 44, 1959, pp. 30-32.
- GAZZOLA 1960  
P. GAZZOLA, *Palladio a Verona*, in "Bollettino del CISA", II, 1960, pp. 34-39.
- LENOTTI 1960  
T. LENOTTI, *I Della Rovere e i Della Torre a Verona*, in "Vita Veronese", n. 4, pp. 137-142.
- SCHRADE 1960  
L. SCHRADE, *La représentation d'Edipo tiranno au Teatro Olimpico (Vicence 1585). Étude suivie d'une édition critique de la tragédie de Sophocle par Orsatto Giustiniani et de la musique des choeurs par Andrea Gabrieli*, Parigi 1960.
- PANE 1961  
R. PANE, *Andrea Palladio*, Torino 1961.
- ZORZI 1961  
G. ZORZI, *Errori, deficienze e inesattezze de "I quattro libri dell'architettura" di Andrea Palladio*, in "Bollettino del CISA", III, 1961, pp. 143-148.
- PUPPI 1963  
L. PUPPI, *Il Teatro Olimpico*, Vicenza 1963.
- ZORZI 1964  
G. ZORZI, *Le opere pubbliche e le fabbriche private di Andrea Palladio*, Venezia 1964.
- CEVESE 1964  
R. CEVESE, *"Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio" di Gian Giorgio Zorzi*, in "Bollettino del CISA", VI, II, 1964, pp. 348-349.
- WITTKOVER 1964  
R. WITTKOVER, *Principi architettonici dell'età dell'Umanesimo*, [1962], trad. it., Torino 1964.
- DALLA POZZA 1964-1965  
A.M. DALLA POZZA, *Palladiana X.XI. XII*, in "Odeo Olimpico", 1964-65, pp. 203-238.
- FORSSMAN 1965  
E. FORSSMAN, *Palladios Lehrgebäude: Studien über den Zusammenhang von Architektur und Architekturtheorie bei Andrea Palladio*, Uppsala 1965.
- FRANZONI 1966  
L. FRANZONI, *Maestro Francesco lapidario fratello di Michele Leoni*, in "Atti e Memorie della Accademia di AA. SS. LL. di Verona", serie VI, vol. XVI (1964-65), CXLI, 1966, pp. 207-223.
- GLOTON 1966  
J.J. GLOTON, *Vignole et Palladio. La villa italienne à la fin de la Renaissance. Conceptions palladiennes, conceptions vignolesques*, in "Bollettino del CISA", VIII, 1966, pp. 82-100.
- MAGAGNATO 1966  
L. MAGAGNATO, *Palazzo Thiene*, Vicenza 1966.
- ACKERMAN 1967  
J.S. ACKERMAN, *Palladio's Villas*, New York 1967.



- FORSSMAN 1967  
E. FORSSMAN, *Palladio e la pittura a fresco*, in "Arte Veneta", XXI, 1967, pp. 71-76.
- IVANOFF 1967  
N. IVANOFF, *Palladio*, Novara 1967.
- PEVSNER 1967  
N. PEVSNER, *Palladio e il Manierismo*, in "Bollettino del CISA", IX, 1967, pp. 304-309.
- FARINATI 1968  
P. FARINATI, *Il Giornale*, edizione a cura di L. Puppi, Firenze 1968.
- MAGAGNATO 1968  
L. MAGAGNATO, *I collaboratori veronesi di Andrea Palladio*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 170-187.
- OBERHUBER 1968  
K. OBERHUBER, *Gli affreschi di Paolo Veronese nella villa Barbaro*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 188-202.
- PALLUCCHINI 1968  
R. PALLUCCHINI, *Giambattista Zelotti e Giovanni Antonio Fasolo*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 203-228.
- PANVINI ROSATI 1968  
F. PANVINI ROSATI, *Medaglie e placchette italiane dal Rinascimento al XVIII secolo*, Roma 1968.
- WOLTERS 1968  
W. WOLTERS, *Andrea Palladio e la decorazione dei suoi edifici. La decorazione plastica delle volte e dei soffitti a Venezia e nel Veneto nel secolo XVI*, in "Bollettino del CISA", X, 1968, pp. 255-267.
- FIOCCO 1969  
G. FIOCCO, *Per ricordo di Giangiorgio Zorzi*, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, pp. 479-482.
- PRINZ 1969  
W. PRINZ, *La "sala di quattro colonne" nell'opera di Palladio*, in "Bollettino del CISA", XI, 1969, pp. 370-386.
- ZORZI 1969  
G. ZORZI, *Le ville e i teatri di Andrea Palladio*, Vicenza 1969.
- ZORZI 1969a  
G. ZORZI, *La datazione delle ville palladiane*, in "Bollettino del CISA", IX, 1969, pp. 137-148.
- SCARCELLA 1969-1970  
F. SCARCELLA, *Alessandro Canobbio e la famiglia Serego*, in "Atti e memorie della Accademia di AA. SS. LL. di Verona", s. VI, vol. XXI, 1969-70, pp. 313-357.
- Inigo Jones on Palladio 1970  
*Inigo Jones on Palladio: being the notes by Inigo Jones in the copy of I quattro libri dell'architettura 1601, in the library of Worcester college*, Oxford 1970.
- SILVESTRI 1970  
G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1970.
- FRANZONI 1971  
L. FRANZONI, *Francesco lapicida e il chiostro rinascimentale di S. Maria in Organo*, in "Atti e Memorie della Accademia di AA. SS. LL. di Verona", s. VI, v. XXI (1969-70), CXLVI, 1971, pp. 359-371.
- ACKERMAN 1972  
J.S. ACKERMAN, *Palladio*, Baltimora 1972.
- CAVALLARI MURAT 1972  
A. CAVALLARI MURAT, *Palladio Ingegneria*, in "Bollettino del CISA", XIV, 1972, pp. 253-270.
- CARBONERI 1972  
N. CARBONERI, *Spazi e planimetrie nel palazzo palladiano*, in "Bollettino del CISA", XIV, pp. 165-186.
- ZOCCONI 1972  
M. ZOCCONI, *Costanti e variazioni nelle misure degli spazi palladiani*, in "Bollettino del CISA", XIV, 1972, pp. 187-221.
- RINALDI GRUBER 1972-73 (1973)  
A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, estratto da "Atti e memorie dell'Accademia di AA. SS. LL. di Verona", 6.S. 24. 1972-73 (1973), pp. 3-65.
- BARBIERI 1973  
F. BARBIERI, *Palladio in villa 1573*, in "Bollettino del CISA", XV, 1973, pp. 193-210.
- CEVESE 1973  
R. CEVESE, *L'opera del Palladio*, in *Mostra del Palladio*, a cura di R. Cevese, Milano 1973, pp. 43-100.
- FORSSMAN 1973  
E. FORSSMAN, *Il Palazzo da Porto Festa di Vicenza*, Vicenza 1973.
- GALLO 1973  
A. GALLO, *La prima rappresentazione al teatro Olimpico*, Milano 1973.
- GIOSEFFI 1973  
D. GIOSEFFI, *Palladio e l'antico*, ("un atrio antico in mezzo Carampane"), in "Bollettino del CISA", XV, 1973, pp. 43-66.
- PUPPI 1973  
L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano 1973.
- Mostra del Palladio 1973*  
*Mostra del Palladio*, a cura di R. Cevese, Milano 1973.
- KUBELIK 1974  
M. KUBELIK, *Gli edifici palladiani nei disegni del magistrato veneto dei Beni Inculti*, in "Bollettino del CISA", XVI, 1974, pp. 445-465.
- MANTESE 1974  
G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina, dal 1563 al 1700*, Vicenza 1974.
- REPETTO 1974  
M. REPETTO CONTALDO, *Nicola Giolfinio*, in *Maestri della pittura veronese*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1974, pp. 153-160.
- FAIRBAIRN 1975  
L. FAIRBAIRN, *La villa Serego di Santa Sofia*, in *Andrea Palladio 1508-1580. The portico and the farmyard*, a cura di H. Burns, Londra 1975, pp. 201-202.
- KUBELIK 1975  
M. KUBELIK, *Andrea Palladio*, catalogo della mostra, Zurigo 1975.
- OLIVATO 1975  
L. OLIVATO, *Ottavio Bertotti Scamozzi studioso di Andrea Palladio*, Vicenza 1975.
- PUPPI 1975  
L. PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, in *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 87-140.
- RINALDI GRUBER 1975  
A. RINALDI GRUBER, *Villa Serego Rinaldi a Beccacivetta*, in *La villa nel Veronese*, a cura di G. F. Viviani, Verona 1975, p. 757-760.
- SANCASSANI 1975  
G. SANCASSANI, *Villa Serego (S. Sofia. S. Pietro Incariano)*, in *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 424-428.
- The Portico and the Farmyard 1975*  
*Andrea Palladio 1508-1580. The Portico and the Farmyard*, a cura di H. Burns, L. Fairbairn, B. Boucher, Londra 1975.
- VIVIANI 1975  
G.F. VIVIANI, *La villa nel veronese*, Verona 1975.
- CEVESE 1976  
R. CEVESE, *I modelli della Mostra del Palladio*, Milano 1976.
- PUPPI 1976  
L. PUPPI, *Palladio in Germania*, in "Antichità viva", 1976, pp. 29-35.
- TISATO 1976  
M.S. TISATO, *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcune ville veronesi del 500*, in "Antichità viva", 1976, pp. 45-52.
- BORELLI 1976-1977  
G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", XXVI-XXVII, 1976-77, pp. 43-73.
- DAL FORNO 1977  
F. DAL FORNO, *Disegni di Paolo Farinati ed opere eseguite*, in "Vita Veronese", a. XXX (1977), n. 3-4, pp. 68-69.
- MURARO 1977  
M. MURARO, *Cologna dei Veneziani e le sue ville*, in "La Mainarda", p.s., 4, 1977, pp. 147-158.
- VIVIANI 1977  
G.F. VIVIANI, *L'"affare importantissimo" dell'Adige nella documentazione a stampa*, in *Una città e il suo fiume*, II, Verona 1977.
- BASSI 1978  
E. BASSI, *Le scale ovate del Palladio nei suoi precedenti e nei suoi conseguenti*, in "Bollettino del CISA", XX, 1978, pp. 89-111.
- FAGIOLO 1978  
M. FAGIOLO, *Principii prospettico-compositivi dell'architettura di Palladio*, in "Bollettino del CISA", XX, 1978, pp. 307-328.
- FONTANA 1978  
V. FONTANA, *"Arte" e "ispirazione" nei trattati d'architettura veneziani del Cinquecento*, in "Architettura", VIII, 1978, pp. 49-72.
- FORSSMAN 1978  
E. FORSSMAN, *Palladio e le colonne*, in

- "Bollettino del CISA", XX, 1978, pp. 71-88.
- FRANZONI 1978  
L. FRANZONI, *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese*, Verona 1978.
- GARBIN 1978  
L. GARBIN, "Chologna" in un disegno del perito Gallo Domenico, in "La Mainarda", p.s., VI, 1978, pp. 233-235.
- TIMOFIEWITSCH 1978  
W. TIMOFIEWITSCH, *Marginalia zum Grabmalskulptur des Danese Cattaneo*, in "Arte Veneta", XXXII, pp. 230-237.
- TISATO 1978  
M.S. TISATO, *Profilo di Cristoforo Sorte*, in "Vita Veronese", XXXI, 1-2, 1978, pp. 9-16.
- BURNS 1979  
H. BURNS, *Le opere minori del Palladio*, in "Bollettino del CISA", XXI, 1979, pp. 9-34.
- FANCELLI 1979  
P. FANCELLI, *Palladio e la romanità repubblicana*, in "Bollettino del CISA", XXI, 1979, pp. 83-98.
- GUIDONI 1979  
E. GUIDONI, *Elementi per la storia economica del Mirandolese: il patrimonio di Ludovico II Pico*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria delle province modenesi", s. XI, I, 1979, pp. 93-116.
- MAGAGNATO 1979  
L. MAGAGNATO, *Progetto per un museo. II*, Verona 1979.
- WOLTERS 1979  
W. WOLTERS, *Le architetture erette al Lido per l'ingresso di Enrico III a Venezia nel 1574*, in "Bollettino del CISA", XXI, 1979, pp. 273-289.
- BATTILOTTI 1979-1980  
D. BATTILOTTI, *Nuovi contributi archivistici per Palladio*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", CXXXVIII, (1979-1980), pp. 199-218.
- AMENDOLAGINE 1980  
F. AMENDOLAGINE, *Il ponte canal detto Botte Zerpana*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 252-255.
- BATTILOTTI 1980  
D. BATTILOTTI, *Vicenza al tempo di Andrea Palladio attraverso i libri dell'estimo del 1563-64*, Vicenza 1980.
- BOLCATO 1980  
V. BOLCATO, *L'ambiente musicale a Vicenza e a Verona ai tempi del Palladio*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 18-31.
- BURNS 1980  
H. BURNS, VII, 6. *Danese Cattaneo e Andrea Palladio. Altare Fregoso*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 165-166.
- CASELLI 1980  
S. CASELLI, *La famiglia Canossa*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 308.
- CASTELLAZZI 1980  
L. CASTELLAZZI, *L'epoca e l'ambiente del Palladio nei documenti dell'Archivio di Stato di Verona*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 293-307.
- CEVESE 1980  
R. CEVESE, *Il Palladianesimo in Italia*, in *Palladio, la sua eredità nel mondo*, Venezia 1980.
- CONFORTI CALCAGNI 1980  
A. CONFORTI CALCAGNI, *Bartolomeo Ridolfi*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 172-176 con schede pp. 177-186.
- CONFORTI CALCAGNI 1980a  
A. CONFORTI CALCAGNI, VII, 26. *Bartolomeo Ridolfi. Villa Moneta a Belfiore*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 184-185.
- FONTANA 1980  
V. FONTANA, *Tecnica, scienza e architettura*, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, a cura di L. Puppi, Milano 1980, pp. 187-190.
- FRANZONI 1980  
L. FRANZONI, *Raccolte d'arte e d'antichità*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 124-134.
- FRANZONI 1980a  
L. FRANZONI, *Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 148.
- FRANZONI 1980b  
L. FRANZONI, *Gianmaria Quartironi. Campana per Federico e Antonio Maria Serego Beccavetta di Coriano*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Milano 1980, p. 251.
- FRANZONI 1980c  
L. FRANZONI, *I fratelli architetti Francesco da Castello e Michele Leoni*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Milano 1980, pp. 155-158.
- GIOSEFFI 1980  
D. GIOSEFFI, *I disegni dei 'Quattro Libri' come modelli; modellistica architettonica e teoria dei modelli*, in "Bollettino del CISA", XXII, I, 1980, pp. 47-64.
- GOEDICKE, SLUSALLEK, KUBELIK 1980  
D. GOEDICKE, K. SLUSALLEK, M. KUBELIK, *Primi risultati sulla datazione di alcune ville palladiane grazie alla termoluminescenza (TL)*, in "Bollettino del CISA", XXII/1, 1980, pp. 97-118.
- GORINI 1980  
G. GORINI, *Giulio Della Torre e l'esperienza dell'antico nella medaglia veneta del primo Cinquecento*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 138-143.
- Il disegno interrotto* 1980  
*Il disegno interrotto: trattati medicei d'architettura*, a cura di F. Borsi, C. Acidini, Firenze 1980.
- MACCAGNAN 1980  
G. MACCAGNAN, *Palladio e la nostra terra*, in "La Mainarda", p.s., 15, 1980, pp. 633-639.
- MAGAGNATO 1980  
L. MAGAGNATO, *Verona e Palladio*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. IX-XX.
- MAGAGNATO 1980a  
L. MAGAGNATO, *Villa Moneta, Belfiore di Porcile*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 169.
- MAGAGNATO, MARINI 1980  
A. PALLADIO, *I quattro libri di architettura*, (edizione a stampa, con note storico-critiche), a cura di Paola Marini, Liscio Magagnato, Milano 1980.
- MANTESE 1980  
G. MANTESE, *Montano IV Barbarano committente del palladiano palazzo Barbarano Da Porto*, in "Bollettino del CISA", XXII, I, 1980, pp. 147-157.
- MARCHI 1980  
G.P. MARCHI, *Il dottore, l'ignorante*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 9-17.
- MARINELLI 1980  
S. MARINELLI, *I collaboratori veronesi di Palladio*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 187-201.
- MARINELLI 1980a  
S. MARINELLI, *Ritratto di Marcantonio Serego*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 228.
- MARINELLI 1980b  
S. MARINELLI, *Ritratto di Ginevra Alighieri*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 228-229.
- MARINELLI 1980c  
S. MARINELLI, *Scheda VIII, 31. Orlando Flacco, Madonna con i SS. Giovanni Battista, Elena e Caterina*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, p. 229.
- MARINI 1980  
P. MARINI, *Villa Serego, ora Rinaldi, Beccavetta di Coriano*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 250-251.
- MARINI 1980a  
P. MARINI, *Andrea Palladio, Palazzo Della Torre, ora Dolci, Vicolo Padovano*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 233.
- MARINI 1980b  
P. MARINI, *L'archivio Serego Alighieri di Gargagnago*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 315-316.
- MARINI 1980c  
P. MARINI, *Andrea Palladio, Villa Serego, ora Innocenti, Santa Sofia di Pedemonte*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 246-250.
- MOROLLI 1980  
G. MOROLLI, *Miscellanea di architettura: i disegni di un "taccuino senese"; Bibl. Comunale degli Intronati di Siena*, in *Il disegno interrotto: trattati medicei d'architettura*, a cura di F. Borsi, C. Acidini, Firenze 1980, vol. I, testi e documenti, pp. 205-291.
- Palladio e Verona* 1980  
*Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980.
- PUPPI 1980  
L. PUPPI, *Per Paolo Veronese architetto: un documento inedito, una firma e uno strano silenzio di Palladio*, in "Palladio", 29, 1980, pp. 53-76.
- PUPPI, OLIVATO 1980  
L. PUPPI, L. OLIVATO, *Andrea Palladio accademico olimpico*, in *Andrea Palladio*.

*Il testo, l'immagine, la città*, a cura di L. Puppi, Vicenza 1980, pp. 166-183; 184-200 (schede).

REED, FARBER 1980  
H.H. REED, J.C. FARBER, *Palladio's Architecture and Its Influence*, New York 1980.

RIGON 1980  
F. RIGON, *Palladio*, Bologna 1980.

ROGNINI 1980  
L. ROGNINI, *S. Sofia di Valpolicella prima del Palladio*, in "Vita veronese", 33, 1980, 3/4, pp. 62-64.

SANCASSANI 1980  
G. SANCASSANI, *L'area degli interventi del Palladio tra territorio colognese e veronese*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 319.

SANCASSANI 1980a  
G. SANCASSANI, *Cosmo Secca Moneta e la sua famiglia*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, p. 312.

SANDRINI, TAVELLA 1980  
A. SANDRINI, M. TAVELLA, *Note intorno al carteggio delle famiglie Serego*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 316-318.

TAVELLA, CRISTINI 1980  
M. TAVELLA, I. CRISTINI, *Villa Serego Cucca (oggi Veronella)*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 246-247.

*Testimonianze veneziane di interesse palladiano 1980*  
*Testimonianze veneziane di interesse palladiano*, catalogo della mostra a cura di M.F. Tiepolo, Venezia 1980

TOSI 1980  
G. TOSI, *Verona Romana*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 33-34.

VIVIT 1980  
A. VIVIT, *La Botte Zerpana nei documenti*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, pp. 255-256.

BATTILOTTI 1981  
D. BATTILOTTI, *Per il Palazzo di Iseppo da Porto del Palladio: Un documento inedito e una nota*, in "Antichità Viva", XX/1 (1981), p. 40-44.

CONFORTI CALCAGNI 1981  
A.M. CONFORTI CALCAGNI, *Per la storia delle comunicazioni romane: una*

*nuova via da Verona all'Adriatico*, in "Economia e Storia", II, 1981, 2, pp. 229-238.

GOEDICKE, SLUSALLEK, KUBELIK 1981  
D. GOEDICKE, K. SLUSALLEK, M. KUBELIK, *Thermoluminescence Dating in Architectural History: Venetian Villas*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", XL/3, 1981, pp. 203-217.

OLIVIERI 1981  
A. OLIVIERI, *Palladio le corti e le famiglie. Simulazione e morte nella cultura architettonica del '500*, Vicenza 1981.

PAGANI 1981  
I. PAGANI, *Cristoforo Sorte, un cartografo veneto del Cinquecento e i suoi inediti topografici del territorio bergamasco*, in "Atti dell'Ateneo Bergamasco", XLI, 1981, pp. 399-425.

VANTINI 1981  
S. VANTINI, *Considerazioni su una mappa cinquecentesca relativa ad una vertenza idraulica*, in "Bollettino dell'Istituto di Geografia dell'Università di Padova", 4, 1981, pp. 63-75

BERTI 1982  
M. BERTI, *Gli accademici filarmonici di Verona*, Verona 1982.

BORELLI 1982  
G. BORELLI, *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Verona 1982.

LANARO 1982-83  
M. LANARO, *Le Valli Zerpane: interventi di sistemazione idraulica in sinistra Adige tra Cinquecento e Settecento*, tesi di laurea in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, Venezia, IUAV, relatore prof. Lionello Puppi, a.a. 1982-83.

BARBIERI 1983  
G. BARBIERI, *Andrea Palladio e la cultura veneta del Rinascimento*, Roma 1983.

FOSCARI, TAFURI 1983  
A. FOSCARI, M. TAFURI, *L'armonia e i conflitti*, Torino 1983.

VIVIANI 1983  
G.F. VIVIANI, *Villa Serego*, in *Ville della Valpolicella*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1983, pp. 113-115.

FRANZONI 1984  
L. FRANZONI, *Autoritratto bronzeo di Giulio Della Torre presso la Fondazione Miniscalchi Erizzo*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di AA. SS. LL.

di Verona", vol. CLIX, 1984, pp. 321-340.

REPETTO CONTALDO 1984  
M. REPETTO CONTALDO, *Francesco Torbido detto "il moro"*, in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", 14, 1984, pp. 43-76.

CEVESE 1984-1985  
R. CEVESE, *Andrea Palladio in Valpolicella: la villa Serego di S. Sofia*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1984-1985, pp. 67-100.

CONFORTI CALCAGNI 1984-1985  
A. CONFORTI CALCAGNI, *Villa Della Torre di Fumane e i suoi problemi attributivi*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 1984-85, pp. 55-66.

FRANZONI 1984-1985  
L. FRANZONI, *Ancora sull'autoritratto bronzeo di Giulio Della Torre*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 1984-1985, pp. 45-54.

ROGNINI 1984-1985  
L. ROGNINI, *Storia e arte nella chiesa di S. Sofia di Pedemonte*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1984-85, pp. 35-44.

CANOVA 1985  
A. CANOVA, *Le ville del Palladio*, Treviso 1985.

CONSTANT 1985  
C. CONSTANT, *Guida a Palladio*, Princeton 1985.

FRANZONI 1985  
L. FRANZONI, *Uomini e piante a S. Giovanni in Valle alla metà del XVI sec.*, in "Civiltà Veronese", I, 1, feb. 1985, pp. 27-32.

MANNO 1985  
G. MANNO, *Un magazzino di Andrea Palladio nell'Arsenale di Venezia*, in "Casabella", giugno 1985, pp. 30-33.

MARINI 1985  
P. MARINI, *Le postille di Inigo Jones a I Quattro Libri di Andrea Palladio*, in *Trattati scientifici nel Veneto tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Riondato et alii, Venezia 1985, pp. 73-102.

MAZZI 1985  
G. MAZZI, *Una città sul mare. Miti e utopie per la Venezia del Rinascimento*, in *Mercanti e vita economica nella repubblica veneta*, a cura di G. Borelli, Verona 1985, pp. 3-46.

SALGARO 1985  
S. SALGARO, *Christophorus de Sortis, pictor et chorographus veronensis*, in *Imago et mensura mundi*, Atti del IX convegno internazionale di Storia della Cartografia, a cura di C. Clivio Marzoli, Roma 1985, pp. 115-126.

MACCAGNAN 1986  
G. MACCAGNAN, *La pala di S. Giovanni Battista, in 130° Anniversario del Corpo Bandistico*, numero unico, Veronella (VR), 20-24 giugno 1986.

MORRESI 1986  
M. MORRESI, *Palladio, Giovanni Antonio Fasolo e Cristoforo Sorte in villa Porto Colleoni*, in "Arte Veneta", 40, 1986, pp. 209-220.

MURARO 1986  
M. MURARO, *Civiltà delle Ville Venete*, Udine 1986.

PUPPI 1986  
L. PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto. Opera completa*, Roma 1986.

SALGARO 1986  
S. SALGARO, *Il topografo della repubblica veneta del XVI secolo: gli albori di una professione ancora indefinita*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Genova 1986, pp. 315-344.

SCREMIN 1986  
M. SCREMIN, *Da Porto, Iseppo*, in DBI, XXXII, 1986, ad vocem.

*Archivio Querini Stampalia 1987*  
*Archivio privato della famiglia Querini Stampalia*, inventario a cura di D. Viola Carini Venturini, R. Zago, Venezia 1987.

ASQUINI, ASQUINI 1987  
L. ASQUINI, M. ASQUINI, *Andrea Palladio e gli Antonini: un palazzo "romano" nella Udine del Cinquecento*, Venezia 1987.

CEVESE 1987  
R. CEVESE, *L'altare: alcuni esempi veneti dal Quattro al Settecento*, in *Klassizismus. Epoche und probleme. Festschrift für Erik Forssman zum 70. Geburtstag*, Hildesheim 1987, pp. 73-98.

CONFORTI 1987  
G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte e Francesco Malacreda a confronto sulla fortezza di Verona*, in "Civiltà Veronese", VIII, anno III, giugno 1987, pp. 47-58.



- CONFORTI CALCAGNI 1987 (1982-1987)  
A. CONFORTI CALCAGNI, *L'influenza di Giulio Romano sull'arte veronese del XVI secolo*, in "Bollettino del CISA", XXIV, 1982-1987, pp. 35-52.
- GABBIANI 1987  
G. GABBIANI, *La villa Da Porto a Montorso Vicentino*, Vicenza 1987.
- LAURITZEN 1987  
P. LAURITZEN, *Ville venete*, fotografie di R. Wolf, Milano 1987.
- MARINELLI 1987  
S. MARINELLI, *I ritratti di Marcantonio e Ginevra Serego-Alighieri*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 108-109.
- MARINELLI 1987a  
S. MARINELLI, *La pittura a Verona nel Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, Milano 1987, I, pp. 145-147.
- SANDRINI 1987  
A. SANDRINI, *Andrea Palladio in Valpolicella: villa Serego a S. Sofia*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 102-105.
- SANDRINI 1987a  
A. SANDRINI, *Villa Nicesola a Ponton: l'architettura*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 65-69.
- VARANINI 1987  
G.M. VARANINI, *Problemi di storia economica e sociale della Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 47-154.
- CONFORTI 1988  
G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte (1506?-post 1594)*, in *Architettura veronese nell'età della Serenissima (sec. XI-sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, vol. II, Verona 1988, pp. 177-183.
- CONFORTI CALCAGNI 1988  
A.M. CONFORTI CALCAGNI, *Giardini di città e di villa, dalla simbologia medievale alla razionalità illuministica*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XI-sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, pp. 347-413.
- GIUSSANI 1988  
R. GIUSSANI, *Palladio. Le ville*, Milano 1988.
- MARINELLI 1988  
S. MARINELLI, *Domenico Brusaporci. La famiglia Serego Alighieri sotto il Crocifisso*, in *Veronese e Verona*, a cura di S. Marinelli, Verona 1988, pp. 317-318.
- MARINI 1988  
P. MARINI, *Andrea Palladio*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, Verona 1988, vol. II, pp. 184-196.
- MAZZI 1988  
G. MAZZI, *Il Cinquecento: il nuovo lessico*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XI - sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, pp. 149-190.
- MORRESI 1988  
M. MORRESI, *'Addobbi'. Palladio, Giovanni Antonio Fasolo e Cristoforo Sorte 1554-1581*, in EAD., *Villa Porto Colleonì a Thiene. Architettura e committenza nel Rinascimento vicentino*, Venezia 1988, pp. 45-59.
- PUPPI 1988  
L. PUPPI, *Il lungo contesto*, in *Il giardino veneto. Dal tardo medioevo al Novecento*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano 1988, pp. 193-209.
- ROGNINI 1988  
L. ROGNINI, *Giuseppe Dalli Pontoni*, in *L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, II, p. 205.
- ACKERMAN 1990  
J.S. ACKERMAN, *The Villa. Form and Ideology of Country Houses*, Princeton 1990.
- BATTILOTTI 1990  
D. BATTILOTTI, *Le ville di Palladio*, Milano 1990.
- PARUTA 1990  
S. PARUTA, *Soliloquio di Paolo Paruta nobile veneziano cavaliere e procurator di San Marco: nel quale fa un breve esame di tutto il corso della vita sua*, a cura di Mario Allegri, ristampa anastatica, Verona 1990.
- PUPPI 1990  
L. PUPPI, *Ricerche archivistiche su Palladio (1958-1988): rassegna essenziale*, in *Andrea Palladio. Nuovi contributi*, a cura di A. Chastel e R. Cevese, Milano 1990, pp. 70-72.
- PUPPI 1990a  
L. PUPPI, *La committenza vicentina di Paolo Veronese*, in *Nuovi studi su Paolo Veronese*, a cura di M. Gemin, Venezia 1990, pp. 340-346.
- SCHULZ 1990  
J. SCHULZ, *Cristoforo Sorte e il Palazzo ducale di Venezia*, in ID., *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990, pp. 65-77.
- ZAUPA 1990  
G. ZAUPA, *Andrea Palladio e la sua committenza*, Roma-Reggio Calabria 1990.
- Antiquitates Valentinae* 1991  
F. ALIGHIERI, *Antiquitates Valentinae*, a cura di C. Franzoni, Modena 1991.
- GUZZO 1991  
E.M. GUZZO, *Il campanile della Cattedrale di Verona*, Verona 1991.
- BARBIERI 1992  
F. BARBIERI, *Architetture palladiane. Dalla pratica del cantiere alle immagini del Trattato*, Vicenza 1992.
- BERTIN 1992  
B. BERTIN, *Palazzo Turchi a Verona*, in "Arte Lombarda", 3-4, 1992, pp. 25-40.
- CONFORTI 1992  
G. CONFORTI, *L'affermarsi della moderna agrimensura: cartografi, mappe, periti e perizie nel Cinquecento*, in *Misurare la terra agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1992, pp. 159-219.
- LANARO 1992  
P. LANARO, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto: istituzioni, economia, società*, Torino 1992.
- MORO 1992  
P. MORO, *Fabio e Cesare Nicesola: una vicenda di facoltà e nobiltà*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 42, 1992, pp. 15-35.
- VIVIANI 1992  
G.F. VIVIANI, *Dalli Pontoni (Pontani) Iseppo (Giuseppe) (1517 ca.-1584)*, in *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai giorni nostri*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1992, p. 458.
- CHIAPPA 1993  
B. CHIAPPA, *I Della Torre fra Cinquecento e Settecento*, in *Villa della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 65-84.
- COSGROVE 1993 (ed. it. 2004)  
D. COSGROVE, *Il paesaggio palladiano*, edizione italiana a cura di F. Vallerani, Caselle di Sommacampagna (VR) 2004.
- FRANZONI 1993  
L. FRANZONI, *I Della Torre di S. Egidio e Fumane nel quadro del collezionismo veronese*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 17-59.
- MACCAGNAN 1993  
G. MACCAGNAN, *I "tezoni" da salnitro della Serenissima*, in "Veneto ieri, oggi, domani", IV, n. 42, 1993, pp. 86-90.
- VARANINI, PONZIN 1993  
G.M. VARANINI, R. PONZIN, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 17-59.
- DAL FORNO 1994  
F. DAL FORNO, *Sugli affreschi della vecchia chiesa di Mezzane di Sotto*, in "Vita Veronese", a. XXVII -1974, n. 7-8, pp. 212-213.
- AURENHAMMER 1995  
H. H. AURENHAMMER, *"Reliquiae antiquitatis urbis": altari veronesi all'epoca di Sanmicheli e il recupero dell'architettura classica*, in *Michele Sanmicheli: architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, C. L. Frommel, L. Puppi, Milano 1995, pp. 170-179.
- AZZI VISENTINI 1995  
M. AZZI VISENTINI, *La villa in Italia. Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1995.
- BURNS 1995  
H. BURNS, *"Vasti desiderij e gran pensieri": i palazzi veronesi di Michele Sanmicheli*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, C.L. Frommel, L. Puppi, Milano 1995, pp. 54-79.
- PALLUCCHINI 1995  
*Storia di Venezia: temi. L'arte*, a cura di R. Pallucchini, vol. I, Roma 1995.
- ROMANELLI 1995  
G. ROMANELLI, *Palladio*, Firenze 1995.
- ROSSI 1995  
M. ROSSI, *La poesia scolpita. Danese*



*Cataneo nella Venezia del Cinquecento*, Lucca 1995.

FRANCO 1996

T. FRANCO, "Qui post mortem status honorati sunt": monumenti familiari a destinazione funebre e celebrativa nella Verona del primo Quattrocento, in *Pisanello*, catalogo della mostra, a cura di P. Marini, Milano 1996, p. 139-150, pp. 142-144.

MORRESI 1996

M. MORRESI, *Cooperation and Collaboration in Vicenza before Palladio: Jacopo Sansovino and the Pedemuro Masters at the High Altar of the Cathedral of Vicenza*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 55, 2, pp. 158-177.

PIETROPOLI 1996

F. PIETROPOLI, *Monumento a Cortesia Serego*, in *Pisanello. I luoghi del gotico internazionale nel Veneto*, a cura di F.M. Aliberti Gaudioso, Milano 1996, pp. 76-77.

*Tesori dal tempo* 1996

*Tesori dal tempo. Biennale antiquaria di Verona*, catalogo a cura di C. Amadori, D. Amadori, A. Molina, Anzola nell'Emilia (BO) 1996.

ROSSI 1996 (1997)

M. ROSSI, *L'architettura come palinsesto: ancora qualche osservazione sul monumento Fregoso di Danese Cataneo*, in "Annali di architettura", 8, 1996 (1997), pp. 127-134.

CONFORTI 1996-1997

G. CONFORTI, *Il palacium trecentesco di Cortesia Serego a Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1996-1997, pp. 47-84.

BOUCHER 1998

B. BOUCHER, *Andrea Palladio, The architect in his time*, New York-Londra 1998.

CATALDI PALAU 1998

A. CATALDI PALAU, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina*, Vicenza 1998.

CONFORTI 1998

G. CONFORTI, *Miti familiari e autoglorificazione dinastica: Marcantonio Serego, Palladio e la villa di Santa Sofia*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 48, 1998, pp. 43-66.

CONFORTI 1998a

G. CONFORTI, *L'arca funeraria e la statua equestre di Cortesia I Serego in Sant'Anastasia (1424-1429)*. *Indagine*

*storico iconologica*, in "Arte Documento", 12, 1998, pp. 216-225.

FRANCO 1998

T. FRANCO, *Michele Giambono e il monumento a Cortesia Serego*, Padova 1998.

GIRARDI 1998

V. GIRARDI, *I "tezoni" e la produzione di salnitro nella Serenissima*, in "Quaderni di Opologia", 7, 1998, pp. 11-20.

ZAUPA 1998

G. ZAUPA, *Architettura del primo Rinascimento a Vicenza nel laboratorio veneto*, Vicenza 1998.

LODI 1999

S. LODI, *Studiare Sanmicheli nel Settecento. Lettere di Luigi Trezza a Tommaso Temanza*, in "Archivio Veneto", s. V, vol. CLII (1999), pp. 125-153.

PASA 1999

M. PASA, *Acque e problemi idrologici a sud della Strada Regia Verona-Vicenza. I nuovi quadri ambientali cinque-seicenteschi*, in *Acqua terra e uomini tra Lessinia e Adige*, a cura di M. Pasa, San Martino Buon Albergo (VR) 1999, pp. 235-260.

PASA 1999a

M. PASA, *Sopralluogo alle acque del Fibbio del 5 agosto 1561*, in *Acqua terra e uomini tra Lessinia e Adige*, a cura di M. Pasa, San Martino Buon Albergo (VR) 1999, pp. 313-318.

PUPPI, BATTILOTTI 1999

L. PUPPI, *Andrea Palladio*, nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Donata Battilotti, Milano 1999.

WUNDRAM, PAPE, MARTON 1999

M. WUNDRAM, T. PAPE, P. MARTON, *Andrea Palladio*, Colonia 1999.

TOMMASI 1999-2000

F. TOMMASI, *Antichi e recenti interventi edilizi e di restauro in villa Serego a Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario storico della Valpolicella", 1999-2000, pp. 81-108.

*Atlante delle architetture* 2000

*Andrea Palladio atlante delle architetture*, a cura di G. Beltramini, A. Padovan, Venezia 2000.

BELTRAMINI 2000

G. BELTRAMINI, *Palazzo Della Torre a Verona*, in *Andrea Palladio. Atlante delle architetture*, a cura di G. Beltramini, A. Padoan, Venezia 2000, p. 194.

CALABI 2000

D. CALABI, *Edilizia pubblica e edilizia privata a Verona tra Quattro e Cinquecento: alcuni quesiti circa le decisioni, i committenti, la struttura del cantiere*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 186-192.

CONFORTI 2000

G. CONFORTI, *Villa Serego a Santa Sofia: Palladio, l'opera rustica e il committente*, in "Arte documento", 14, 2000, pp. 96-103.

MACCAGNAN, SANTI 2000

G. MACCAGNAN, E. SANTI, *Il secolo di Carlo V*, Veronella (VR) 2000.

MAZZI 2000

G. MAZZI, *La costruzione della città cinquecentesca*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 93-217.

MOLTENI 2000

E. MOLTENI, *Palazzo Giusti del Giardino*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 353-362.

RINALDI GRUBER 2000

A. RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccavetta di Coriano Veronese*, Verona 2000, ristampa dell'articolo del 1972-73 a cura dell'Associazione Adige Nostro, con appendice fotografica, e un saggio di G. Ericani su *La Madonna con Bambino di Beccavetta*.

SANDRINI 2000

A. SANDRINI, "Nel cor della città... Arte e Natura". *Giardini urbani della Verona rinascimentale*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 267-283.

SLUSALLEK-KUBELIK 2000

K. SLUSALLEK, M. KUBELIK, *Thermoluminescence Dating*, in *Radiation in Art and Archeometry*, a cura di D.C. Creag, D.A. Bradley, Amsterdam 2000, pp. 101-128.

SVALDUZ 2000

E. SVALDUZ, *Palazzo Della Torre a San Fermo*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 334-344.

TODERI, VANNEL 2000

G. TODERI, F. VANNEL, *Le medaglie italiane del XVI secolo*, 3 voll., Firenze 2000.

TOMMASI 2000-2001

F. TOMMASI, *Il progetto di Andrea Palladio per villa Serego di Santa Sofia di Pedemonte: problemi interpretativi*, in "Annuario storico della Valpolicella", 2000-2001, pp. 125-146.

BATTILOTTI 2001

D. BATTILOTTI, *La terraferma veneta e l'opera di Palladio*, in *L'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. Conforti, R. Tuttle, Milano 2001, pp. 454-481.

GODI 2001

C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della seconda parte delle Novelle*, Roma 2001.

MORRESI 2001

M. MORRESI, *Trifon Gabriele, Danese Cataneo e il monumento Bembo al Santo di Padova*, in *Alessandro Vittoria e l'arte veneta della maniera*, a cura di L. Finocchi Gherzi, Udine 2001, pp. 71-96.

GASPARINI 2001-2002

S. GASPARINI, *L'ordine ionico dell'opera di Andrea Palladio tra architetture, disegni e testo*, tesi di laurea, relatore prof. H. Burns, IUAV Venezia, a.a. 2001-2002.

MOLTENI 2001 (2002)

M. MOLTENI, *Girolamo dai Libri e il tema del Cristo risorto*, in "Venezia Cinquecento", 11, 2001 (2002), 21, pp. 11-24.

ASCHER 2002

Y. ASCHER, *The two monuments of Bishop Bartolomeo Averoldi*, in "Zeitschrift für Kunstgeschichte", 65, 2002, pp. 105-116.

ATTARDI 2002

L. ATTARDI, *Il camino veneto del Cinquecento. Struttura architettonica e decorazione scultorea*, Vicenza 2002.

DAL FORNO 2002

F. DAL FORNO, *Visione storico artistica della Val di Mezzane*, Verona 2002.

MAIFREDA 2002

G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002.

BAÙ 2002-2003

V. BAÙ, *Progetto di restauro e riuso di Villa Serego-Malipiero ad Albaredo d'Adige (Verona)*, tesi di laurea, IUAV Università degli Studi di Venezia, a.a. 2002-2003, relatore prof. G. Cristinelli.

BRUGNOLI 2003

P. BRUGNOLI, *I Serego Alighieri a Gar-*

*gagnago di Valpolicella*, Vago di Lavagno (VR) 2003.

FERRARI 2003

S. FERRARI, *La villa nel Veronese. Tipologie e modelli tra colonizzazione veneziana e culture locali*, in *Ville venete. La provincia di Verona*, a cura di S. Ferrari, Venezia 2003, pp. XXI-XXVIII.

LUCCO 2003

M. LUCCO, *Scheda 107. Melchiorre Galluzzi. Annunciazione*, in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Il Cinquecento*, a cura di M. Marubbi, Milano 2003, pp. 146-147.

MAZZI 2003

G. MAZZI, *Scheda 36a. Vincenzo Scamozzi. Schizzo per la modanatura di un camino in una lettera a Giovanni Francesco Priuli*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, a cura di F. Barbieri e G. Beltramini, Venezia 2003, pp. 331-333.

PIVIDORI 2003

PIVIDORI, *Villa Serego Rinaldi a Beccavetta*, in *Ville venete: la Provincia di Verona*, a cura di S. Ferrari, Venezia 2003, p. 12.

PIZZIGONI 2003

V. PIZZIGONI, *I tre progetti di Palladio per il Redentore*, in "Annali di Architettura", 15, 2003, pp. 165-177.

*Ville venete: la Provincia di Verona 2003*  
*Ville venete: la Provincia di Verona*, a cura di S. Ferrari, Venezia 2003.

ZAVATTA 2003-2004

G. ZAVATTA, *Villa Serego a Santa Sofia: i probabili ispiratori delle architetture palladiane*, in "Annuario storico della Valpolicella", 2003-2004, pp. 77-98.

BURGER 2004

F. BURGER, *Le ville di Palladio*, a cura di E. Filippi e L. Puppi, Torino 2004.

DAL CERO 2004

B. DAL CERO, *Pressana in una mappa del 1574*, in "La Mainarda", n.s., 1, 2004, pp. 28-29, 83.

DAVIES, HEMSOLL 2004

P. DAVIES, D. HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, Milano 2004.

FRANCO 2004

T. FRANCO, *Tombe di uomini eccellenti (dalla fine del XIII alla prima metà del XV secolo)*, in *I santi Fermo e Rustico: un culto e una chiesa in Verona*, a cura di P. Golinelli, C. Gemma Brenzoni, Verona 2004, pp. 247-261.

LUCCO 2004

M. LUCCO, *Scheda 122. Melchiorre Galluzzi. Annunciazione*, in *Le ceneri violette di Giorgione. Natura e Maniera tra Tiziano e Caravaggio*, a cura di V. Sgarbi, Milano 2004, pp. 358-359.

MAZZI 2004

G. MAZZI, "Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione", in "Architetto sia l'ingegniero che discorre". *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 7-68.

PUPPI 2004

L. PUPPI, *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*, in *Per Franco Barbieri. Studi di storia dell'arte e dell'architettura*, a cura di E. Avagnina, G. Beltramini, Venezia 2004, pp. 315-318.

SIEKIERA 2004

A. SIEKIERA, *Ingegneri Angelo*, in *DBI*, vol. 62, 2004, ad vocem.

SVALDUZ 2004

E. SVALDUZ, *Al servizio del Magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo di attività*, in "Architetto sia l'ingegniero che discorre". *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi, S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 233-268.

ZAGGIA 2004

S. ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei "periti pubblici" in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-XVIII)*, in "Architetto sia l'ingegniero che discorre". *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi, S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 327-346.

ZAVATTA 2004

G. ZAVATTA, *Alcune precisazioni sulle barchesse e sul fondo della Miega, terra dei Serego*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 54, 2004, pp. 442-461.

ZAVATTA 2004 (2005)

G. ZAVATTA, *La perizia di demolizione di villa Serego alla Miega*, in "Annali di Architettura", 16, 2004, pp. 153-168.

*Acqua terra e uomini 2005*

*Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta. La pianificazione idraulico sociale*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005.

AVAGNINA 2005

M.E. AVAGNINA, *Il teatro Olimpico*, Venezia 2005.

BALDISSIN MOLLI 2005

G. BALDISSIN MOLLI, *Paolo Farinati (1524-1606). Una carriera lunga una vita*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005, pp. 9-18.

CAFA 2005

V. CAFA, *Scheda 54a*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005, pp. 290-291.

MAZZI 2005

G. MAZZI, *L'esercizio del mestiere tra invenzione e pratica*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, S. Rossi, Venezia 2005, pp. 33-38.

*Mostra Palladio 2005*

*Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005.

*Paolo Farinati 2005*

*Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005.

PASA 2005

M. PASA, *La Zerpa, le acque del Masera e l'egemonia dei Gritti e dei Sarego sulla zona*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta. La pianificazione idraulico sociale*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005, vol. II, pp. 5-37.

PASA 2005a

M. PASA, *I Serego sulle terre di Belfiore, della Miega e della Cucca (Veronella)*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta. La pianificazione idraulico sociale*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005, vol. II, pp. 38-79.

PASA 2005b

M. PASA, *La bonifica zerpana*, in *Acqua terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta. La pianificazione idraulico sociale*, a cura di M. Pasa, San Bonifacio (VR) 2005, vol. II, pp. 274-318.

PUPPI 2005

L. PUPPI, *Palladio. Introduzione alle Architetture e al Pensiero teorico*, Venezia 2005.

SEREGO ALIGHIERI 2005

L. SEREGO ALIGHIERI, *Alighieri Francesco*, in *Enciclopedia Dantesca*, ed. Mi-

lano 2005, vol. 5, p. 214.

SVALDUZ 2005

E. SVALDUZ, *Architettura per diletto. Alcune considerazioni dai disegni*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005, pp. 39-43.

VILLA, FEDERICO 2005

G. VILLA, C. FEDERICO, *Il teatro Olimpico: una macchina scenica dalla cronaca al mito*, Venezia 2005.

ZAMPERINI 2005

A. ZAMPERINI, *Per "commodo" e gloria: la pittura affrescata nei palazzi di Verona*, in *Nel Palagio. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di F. Monicelli, San Giovanni Lupatoto (VR) 2005, p. 112-207.

BRUGNOLI 2005-2006

A. BRUGNOLI, *Ville venete nella provincia di Verona. A proposito di un recente catalogo*, in "Annuario storico della Valpolicella", 2005-2006, pp. 346-352.

BETTONI 2006

A. BETTONI, *Le 'coronazioni' di Pietro Buccio et le passage du roi en Venetie, 1574*, in *Henri III mécène des arts des sciences et des lettres*, a cura di I. de Cointout, J-F. Maillard, G. Poirier, Parigi 2006, pp. 108-121.

FILIPPI 2006 (2008)

E. FILIPPI, *La genesi del volume di Fritz Burger sulle ville di Andrea Palladio*, in "Odeo Olimpico", 26, 2004/06 (2008), pp. 181-225.

GROS 2006

P. GROS, *Palladio e l'antico*, Venezia 2006.

MACCAGNAN 2006

G. MACCAGNAN, *La chiesa e la comunità di Miega*, Cologna Veneta (VR) 2006.

PUPPI 2006

L. PUPPI, *Cristoforo Sorte: un giardiniere per Palladio*, in *La barchessa veneta. Storia di un'architettura sostenibile*, a cura di S. Los, Vicenza 2006, pp. 49-55.

*Palazzo Rosso 2006*

*Palazzo Rosso. La villa Bevilacqua Lazise-Cometti, un gioiello della Valpantena*, a cura di M. Pasa, L. Rognini, Caselle di Sommacampagna (VR) 2006.

ZAUPE 2006

G. ZAUPE, *Sole, Luna, Andrea Palladio, Terra, e Fortuna*, Vicenza 2006.

## ZAVATTA 2006-2007

G. ZAVATTA, *Giardini e fontane meravigliose: la mappa di Giovan Francesco Galesi e la villa di Santa Sofia*, in "Annuario storico della Valpolicella", 2006-07, pp. 11-36.

## BALSAMO 2007

De Dante à Chiabrera: Poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller, a cura di J. Balsamo, Parigi 2007.

## BRUGNOLI, REFATTI 2007

P. BRUGNOLI, N. REFATTI, *Brunetto Dalli Pontoni (ca. 1501-1565) fabbricante di organi e arpicordi e la sua famiglia*, in "Vertemus", 2007, pp. 29-39.

## CARPANÈ, SERAFINI 2007

L. CARPANÈ, A. SERAFINI, *Giovanni Battista Maganza*, in *DBI*, 67, 2007, ad vocem.

## DAAAV 2007

*Dizionario anagrafico degli artisti e artigiani veronesi nell'età della Serenissima*, vol. I (1405-1530), a cura di P. Brugnoli, L. Olivato, Verona 2007.

## GATTI 2007

L. GATTI, *Palladio e i Serego*, in "La Mainarda", n.s., 4, 2007, pp. 34-43.

## RASO, RIZZI, VALERIO 2007

G. RASO, F. RIZZI, V. VALERIO, *Dizionario dei cartografi veneti*, in *Cartografi veneti. Mappe uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, pp. 137-231.

## SALGARÒ 2007

S. SALGARÒ, *Glisenti (Glissenti) Antonio, detto il Magro*, in *Cartografi veneti. Mappe uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, p. 232.

## SALGARÒ 2007a

S. SALGARÒ, *Sorte Cristoforo*, in *Cartografi veneti. Mappe uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, pp. 242-243.

## ZAVATTA 2007

G. ZAVATTA, *Nuovi documenti riguardanti la posizione e la costruzione della villa palladiana della Miega*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LVII, 2007, pp. 353-367.

## ZAVATTA 2007a

G. ZAVATTA, *La facciata del duomo di Reggio Emilia e Bernardino Brugnoli. Presenze sanmicheliane e postsanmicheliane a Reggio nella seconda metà del XVI secolo*, in "Tac-

cuini d'Arte", 2, 2007, pp. 65-85.

## BISMARA 2008

C. BISMARA, *Pietro Sonzoni Beroldi, medico e filosofo del Rinascimento veronese e Padre dell'Accademia Filarmonica*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Vago di Lavagno (VR) 2008, p. 113-124.

## BRENZONI 2008

C.G. BRENZONI, *Belfiore. Palazzo Moneta*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello e V. Mancini, Venezia 2008, pp. 151-155.

## BURNS 2008

H. BURNS, *Vitruvio e la teoria e pratica della progettazione*, in *Palladio*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2008, pp. 276-279.

## BURNS 2008a

H. BURNS, *Progetto per l'entrata del giardino*, in *Palladio*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2008, p. 141.

## DI LENARDO 2008

I. DI LENARDO, *Beccavetta di Coriano. Villa Serego, Rinaldi*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello, V. Mancini, Venezia 2008, pp. 149-151.

## FILIPPI 2008

E. FILIPPI, *La via teutonica a Palladio, Fritz Burger (1909) e la sua incidenza sugli studi veneti del Novecento*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 44-48.

## FRANCO 2008

M.T. FRANCO, *Per villa Della Torre a Fumane: la committenza, una data certa e altre questioni*, in *Magna Verona Vale*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 611-634.

## GIOSEFFI 2008

D. GIOSEFFI, *Palladio*, Empoli 2008.

## HEBERHARDT 2008

H.-J. HEBERHARDT, *Giovanni Francesco Caroto: la Veritas filia Temporis, un centro soffitto da studiolo dei Della Torre?*, in *Magna Verona Vale*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 325-344.

## MACCAGNAN 2008

G. MACCAGNAN, *Scoperta un'altra pala di Melchiorre Galuzzi*, in "Veronella Informa", anno XII, 2008, pp. 20-21.

## MARINELLI 2008

S. MARINELLI, *Battista del Moro e Andrea Palladio*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 255-259.

## MILETO 2008

C. MILETO, *Las villas venetas de los siglos XV y XVI: entre tradición e innovación arquitectónica*, in *Palladio 1508-1580. Una Visión de la Antigüedad*, a cura di J. Arnau, Valencia 2008, pp. 169-196.

## MODESTI 2008

P. MODESTI, *Qualche tassello nella storia di Ca' Trevisan a Murano*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del Cinquecentenario*, a cura di F. Barbieri et alii, Venezia 2008, pp. 308-315.

## MONICELLI 2008

F. MONICELLI, *Villa Giusti Puttini*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello, V. Mancini, Venezia 2008, p. 475.

## MORIANI 2008

G. MORIANI, *Palladio architetto della villa fattoria*, Caselle di Sommacampagna (VR) 2008.

## PORTOGHESI 2008

P. PORTOGHESI, L. CAPPELLINI, *La mano di Palladio*, Torino 2008.

## TREVISAN 2008

L. TREVISAN, *Andrea Palladio*, Schio 2008.

## BALDISSIN MOLLI 2009

G. BALDISSIN MOLLI, *Mezzane di Sotto. Villa della Torre in Gli affreschi nelle Ville Venete dal Cinquecento all'Ottocento. Catalogo generale. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello, V. Mancini, Venezia 2009, pp. 350-355.

## BELTRAMINI 2009

G. BELTRAMINI, *Palladio e le storie di Polibio*, in *Andrea Palladio e l'architettura della battaglia, con le illustrazioni inedite alle storie di Polibio*, a cura di G. Beltramini, Venezia 2009, pp. 17-77.

## BELTRAMINI 2009a

G. BELTRAMINI, *I tre esemplari delle storie di Polibio illustrate da Andrea Palladio*, in *Andrea Palladio e l'architettura della battaglia, con le illustrazioni inedite alle storie di Polibio*, a cura di G. Beltramini, pp. 302-303.

## CEVESE 2009

R. CEVESE, *Per Vicenza. 1945-2008*, Ca-

selle di Sommacampagna (VR) 2009.

## GUIDORIZZI 2009

M. GUIDORIZZI, *La chiesa di Coriano*, in "La Mainarda", n.s., 6, 2009, pp. 4-8.

## MACCAGNAN 2009

G. MACCAGNAN, *Guida del Colognese*, Cologna Veneta (VR) 2009.

## SALOMON 2009

X.F. SALOMON, *The children in Veronese's portraits of Iseppo and Livia da Porto*, in "The Burlington Magazine", 151, 2009, 1281, pp. 816-818.

## Zornali 2009

*I "zornali" di Fabio Monza nella Vicenza di Palladio*, a cura di F. Lomastro, Roma 2009.

## GASPAROTTO 2009 (2010)

D. GASPAROTTO, *L'altare Maffei in Sant'Eufemia a Verona. Giulio Della Torre e Andrea Riccio*, in "Nuovi Studi", 14, 2009 (2010), pp. 115-127.

## PASTORE 2009-2010

C. PASTORE, *"In lode della Fumane". Veronica Franco, Giulio Della Torre and the ideology of the Venetian villa*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2009-10, pp. 91-114.

## ZAVATTA 2009-2010

G. ZAVATTA, *Restauri e manomissioni ottocentesche della villa palladiana di Santa Sofia di Pedemonte*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2009-2010, pp. 151-184.

## DE MARCHI 2010

I. DE MARCHI, *Michele Sanmicheli. L'influsso nel veronese orientale*, San Bonifacio (VR) 2010.

## Il palazzo di Montano Barbarano 2010

*Il palazzo di Montano Barbarano*, a cura di G. Beltramini, Vicenza 2010.

## ZAMPERINI 2010

A. ZAMPERINI, *Élites e committenze a Verona. Il recupero dell'antico e la lezione di Mantegna*, Rovereto 2010.

## ZAVATTA 2010

G. ZAVATTA, *Giangiorgio Zorzi e il sito palladiano della Cucca*, in "La Mainarda", n.s., 7, 2010, pp. 30-34.

## MOLINAROLI, PISANI 2010-2011

S. MOLINAROLI, U. PISANI, *La valorizzazione del territorio della Bassa pianura Est Veronese attraverso il restauro conservativo delle barchesse di Villa Cortesia Serego a Veronella*, tesi di laurea in Ar-



chitettura per la Conservazione, relatore prof. A. Marin, IUAV Venezia, a.a. 2010-2011.

ROSA 2010-2011

G. ROSA, *Villa Barbaran Da Porto: studi e ricerche sul periodo seicentesco*, tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Verona, relatore Prof. Loredana Olivato, a.a. 2010-2011.

ZAVATTA 2010-2011

G. ZAVATTA, *I "beni mobili" dei Della Torre tra XVI e XVII secolo. Inventari per la villa di Fumane e il palazzo di città*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2010-2011, pp. 155-186.

BRUGNOLI 2011

P. BRUGNOLI, *Giovanni Bellè e altri veronesi nei cantieri palladiani, sanmicheliani e giulieschi di Verona, Vicenza e Reggio*, in "Taccuini d'Arte", 5, 2011, pp. 117-122.

LODI 2011

S. LODI, *Altare Fregoso*, in *La Basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, a cura di P. Marini, Verona 2011, pp. 100-104.

PATERNÒ 2011

D. PATERNÒ, *Il regesto dei restauri palladiani: criteri e metodologie*, in *Palladio. Materiali tecniche restauri*, in onore di Renato Cevese, a cura di M. Piana, U. Soragni, Venezia 2011, pp. 199-217.

PIETROPOLI 2011

F. PIETROPOLI, *Cappella centrale*, in *La Basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, a cura di P. Marini, Verona 2011, pp. 146-150.

SOPRANA 2011

C. SOPRANA, *Signori della terra d'Arcole*, Arcole (VR) 2011, pp. 151-161.

ZAVATTA 2011

G. ZAVATTA, *Alcune precisazioni sulla committenza reggiana di Bernardino Brugnoli*, in "Taccuini d'Arte", 5, 2011, pp. 123-126.

ZAVATTA 2011 (2012)

G. ZAVATTA, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in "Studi Veneziani", LXII, 2011 (2012), pp. 441-468.

DE ROSSI 2011-2012

E. DE ROSSI, *Un giardino in Valpolicella: il parco di villa Serego a Santa Sofia*

*di Pedemonte*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2011-2012, pp. 105-130.

BIANCHI 2012

S.A. BIANCHI, *Profilo di Verona nel Cinquecento. Gli spazi, il contesto socio politico e le dinamiche economiche nell'età di Cristoforo Sorte*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 107-144.

CHIAPPA 2012

B. CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, Vago di Lavagno (VR) 2012.

CONFORTI 2012

G. CONFORTI, *Cristoforo Sorte architetto*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 353-366.

DAL CERO 2012

B. DAL CERO, *La Cucca dei Serego. La nascita del paesaggio alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggi e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 19-32.

DA SCHIO 2012

G. DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza. Riproduzione digitale dei manoscritti della Biblioteca civica Bertoliana (mss. 3387-3404)*, edizione digitale, Vicenza 2012.

LODI 2012

S. LODI, *Michele Sanmicheli nei disegni di Luigi Trezza: il ms. 1784 della Biblioteca Civica di Verona*, Verona 2012.

MACCAGNAN 2012

G. MACCAGNAN, *La Cucchetta e i Serego: dalle origini allo splendore del Cinquecento*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architetture, paesaggio ed arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 59-82.

OECHSLIN 2012

W. OECHSLIN, *"Sottili ragioni". I disegni palladiani per le edizioni vitruviane di Daniele Barbaro*, in *Vitruvio e il disegno di architettura*, Venezia 2012, pp. 107-134.

PASA 2012

M. PASA, *Acque, terre, uomini: i Serego e la costruzione del paesaggio. Il caso di Veronella*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggi e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 33-58.

PLEBANI 2012

F. PLEBANI, *Verona e gli artisti veronesi nelle "Vite" di Giorgio Vasari*, Milano 2012.

SALGARO 2012

S. SALGARO, *Cristoforo Sorte. Per un profilo biografico*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 203-242.

SALGARO 2012a

S. SALGARO, *"Conoscere i luoghi senza leggere le lettere de' loro nomi". Cristoforo Sorte cartografo*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 305-352.

SALGARO 2012b

S. SALGARO, *"Ridur quello sterile paese, in fecondo, e fertile" per essere "giovevole alla patria et al commodo all'universale". Il progetto di irrigazione della campagna di Verona*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 367-412.

SOPRANA 2012

J. SOPRANA, *Il paesaggio a villa Serego-Rinaldi di Beccaciva: forme, colori e richiami nell'apparato pittorico*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 111-139.

TREVISAN 2012

L. TREVISAN, *Andrea Palladio*, Schio 2012.

TREVISAN 2012a

L. TREVISAN, *La committenza vicentina di Cristoforo Sorte*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 469-488.

VANTINI 2012

S. VANTINI, *Tra corografia e topografia: Cristoforo Sorte, un perito al servizio della Serenissima*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 288-303.

VOLPATO 2012

G. VOLPATO, *Acque e colori negli scritti di Cristoforo Sorte*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 501-530.

ZAMPERINI 2012

A. ZAMPERINI, *In competizione con*

*l'antico e la natura: il ritratto a Verona nel Quattro e Cinquecento*, in *Il ritratto e l'élite il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato, A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 21-69.

ZAMPERINI 2012a

A. ZAMPERINI, *Tra i Badile e i Brusaporci: Cristoforo Sorte, i richiedenti veronesi e le botteghe degli amici*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno a cura di S. Salgaro, Bologna 2013, pp. 413-442.

ZAVATTA 2012

G. ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona, e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l'Accademia Filarmonica*, in "Verona Illustrata", 2012, pp. 35-40.

ZAVATTA 2012a

G. ZAVATTA, *Le famiglie Serego e Canossa committenti di Francesco da Castello (e un documento per S. Nazaro e Celso)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", LXII, 2012, pp. 153-160.

ZAVATTA 2012b

G. ZAVATTA, *"Fatto con tutte le misure, et in quel modo che si conviene": Andrea Palladio, le barchesse in Corte Grande e un progetto per una villa Serego alla Cucca*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 83-110.

ZAVATTA 2012c

G. ZAVATTA, *L'ingegnere Panfilo Piazzola e i Serego*, in "La Mainarda", n.s., 9, 2012, pp. 37-42.

ZAVATTA 2012d

G. ZAVATTA, *Nota del curatore*, in *Palladio nel Colognese. La Cucca dei Serego. Architettura, paesaggio e arte*, a cura di G. Zavatta, Rimini 2012, pp. 13-17.

ZAVATTA 2012e

G. ZAVATTA, *Intorno a tre autografi di Cristoforo Sorte indirizzati ai Serego, committenti veronesi di Andrea Palladio*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012, pp. 443-467.

BRUGNOLI 2013

P. BRUGNOLI, *Cenni storici su Veronetta, sulla contrada di San Paolo in Campo Marzo e su un palazzetto che fu dei Brognoligo*, in *Palazzo Brognoligo a Campo Marzo di Verona e il fregio di Paolo Farinati*, a cura di L.V. Boz-



zetto, Vago di Lavagno (VR) 2013, pp. 65-82.

#### CHIAPPA, ZAVATTA 2013

B. CHIAPPA, G. ZAVATTA, *I Della Torre di San Marco e la villa di Mezzane: nuovi documenti*, in "Atti dell'Accademia di AA.SS.LL. di Verona", CLXXXIV, 2009-2010/2010-2011 (2013), pp. 299-339.

#### DALLA COSTA 2013

T. DALLA COSTA, *Francesco Torbido, Battista Del Moro, Orlando Flacco*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. Molteni, P. Artoni, Treviso 2013, pp. 85-104.

#### DALL'OLIO, NARDOTTO 2013

G. DALL'OLIO, A.M. NARDOTTO, *Angelo Zanovello: il salnitro e i tezioni della Serenissima*, in *Angelo Zanovello. Illustratore cartografo e agrimensore della Montecchio del Seidento*, a cura di L. Trevisan, Vicenza 2013, pp. 55-72.

#### GHISETTI GIAVARINA 2013

A. GHISETTI GIAVARINA, *Disegni di Michele Sanmicheli e della sua cerchia*, Crocetta di Montebello (TV) 2013.

#### MOLTENI 2013

M. MOLTENI, *Francesco vecchio, Girolamo e Francesco giovane Dai Libri*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. Molteni, P. Artoni, Treviso 2013, pp. 145-162.

#### RIGOLI 2013

P. RIGOLI, *Scritti sull'Accademia Filarmonica e il suo teatro*, a cura di M. Magnabosco, L. Och, Verona 2013.

#### VECCHIATO 2013

M. VECCHIATO, *Paolo Farinati: il ciclo di affreschi nel salone di palazzo Brognoligo ed in altre residenze patrizie veronesi*, in *Palazzo Brognoligo a Campo Marzo di Verona e il fregio di Paolo Farinati*, a cura di L.V. Bozzetto, Vago di Lavagno (VR) 2013, pp. 85-100.

#### ZAMPERINI 2013

A. ZAMPERINI, *Vasari e i committenti veronesi: il lungo periodo di un'élite*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. Molteni, P. Artoni, Treviso 2013, pp. 29-42.

#### ZAMPERINI 2013a

A. ZAMPERINI, *I Caroto e Fra Giovanni da Verona*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a

cura di M. Molteni, P. Artoni, Treviso 2013, pp. 69-84.

#### ZAVATTA 2013

G. ZAVATTA, *Un documento inedito per la "pala Serego" di Orlando Flacco*, in *"Il tempo e la rosa". Scritti di storia dell'arte in onore di Loredana Olivato*, a cura di P. Artoni, E. Dal Pozzolo, M. Molteni, A. Zamperini, Treviso 2013, pp. 150-153.

#### IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

#### Villa Della Torre 2014

*Villa Della Torre a Fumane di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli, in corso di pubbl.

#### ZAVATTA 2014

G. ZAVATTA, *Villa Moneta a Belfiore, i Serego e un disegno inedito di Bartolomeo Ridolfi e Bernardino India*, in "Postumia", 2014, in corso di pubbl.

#### ZAVATTA 2013-2014 (2014)

G. ZAVATTA, *Un inedito inventario della collezione dei antichità appartenuta a Cesare Nichesola a Ponton*, in "Annuario Storico della Valpolicella", 2013-2014, in corso di pubbl.

## INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

- \*il presente indice classifica sotto il nome di "Cucca" tutte le ricorrenze relative all'edificio e al luogo dell'attuale Veronella.
- Ackerman, James S. 22, 23, 29, 30, 177, 178, 247  
 -Acquistapace, Giovanni Battista 218  
 -ADRIA 127  
 -AGNADELLO 110  
 -ALBAREDO D'ADIGE 104, 106, 120, 167, 172, 208, 298  
 -Albari, Paolo 127  
 -ALBETTONE 297  
 -ALCENAGE 40  
 -Alcenaghi, Caterina 61  
 -Alcenaghi, Girolamo q. Marco Zenone 109  
 -Alcenaghi, Ottavio 61  
 -Aldrovandi, Ulisse 45, 169, 261, 262  
 -Alighieri, Aligera 153  
 -Alighieri, Cornelia 153  
 -Alighieri, Francesco di Dante 46, 153, 155, 156  
 -Alighieri, Giacomo di Dante 153  
 -Alighieri, Giambattista 153  
 -Alighieri, Ginevra 46, 111, 117, 138, 153, 155, 156, 157, 158, 160, 167, 170  
 -Alighieri, Ludovico 46, 111  
 -Alighieri, Pietro 46, 153  
 -Aliprandi, Michelangelo 230  
 -Allegri Zorzi, Scipione 188  
 -AMBRAS 219  
 -Amendolagine, Francesco 33, 209, 250  
 -Ammannati, Bartolomeo 178, 330  
 -ANCONA  
*arco di Traiano* 328  
 -Anti, Umberto 33  
 -Antonio *murar* 250, 251, 256  
 -Apollodoro, Francesco detto il Porcia 229  
 -Aragona d'Avalos d'Aquino, Alfonso 240
- ARBIZZANO 315  
 -Arbizzano, Antonio 240  
 -Arcellini, Andrea 207  
 -Archimede 209  
 -ARCO 231  
 -ARCOLE 112, 163, 207, 235, 236, 237, 244  
*palazzo Malaspina* 298  
 -ASOLA 104  
 -Attardi, Luisa 229  
 -Aurenhammer, Hans 329  
 -Avanzi, Agostino q. Giovanni Antonio 109  
 -Avanzi, Marziale 237, 238, 245  
 -Averoldi, Alessandro 240  
 -Averoldi, Altobello 240  
 -Averoldi, Averoldo 219  
 -Averoldi, Bartolomeo 240  
 -Averoldi, Caterina 118, 119  
 -Averoldi, Giovanni Battista 240  
 -Averoldi, Giulia 119, 218, 219, 231, 240, 244, 280  
 -Badile, Antonio 314  
 -Badoer, Andrea 225  
 -Badoer, Federico 57  
 -Baglioni, Astorre 48, 219, 234, 244  
 -BAGNOLO DI LONIGO 221, 242, 244, 297, 307, 308  
*villa Pisani* 17, 24, 125, 139, 177, 225, 252, 255, 299, 312  
 -BAGNOLO DI NOGAROLE 155  
 -Bagolini, famiglia 208  
 -Banchetta, Alessandro 127  
 -Bandello, Matteo 37, 40, 46, 58, 110, 327  
 -Barbaran, Annibale 242  
 -Barbaran, Battista 174  
 -Barbaran, Girolamo 242  
 -Barbaran, Montano 22, 28, 174, 227, 228, 254, 259  
 -Barbaran da Porto, Manfredo 121, 125  
 -Barbarico, Nicolò 303  
 -Barbaro, Daniele 39, 46, 57, 227, 237, 244, 330  
 -Barbaro, Ermolao 257  
 -Barbaro, Francesco 227  
 -Barbaro, Marcantonio 227, 232, 317
- Barbieri, Franco 26  
 -BARDOLINO 260  
 -Bardulone, Gian Giacomo 37, 58  
 -Barozo, Maffeo 184  
 -Bartoli, Cosimo 105, 329  
 -Bartolini, Biagio 140  
 -Bartolini, X 46  
 -Bassano, Francesco 134  
 -BASSANO 248  
 -Battaglia, Andrea 318  
 -Battaglia, Michele 315  
 -Battaglia, Paolo 318  
 -Battilotti, Donata 26, 31, 64, 82, 83, 143, 182, 210, 247, 250, 279  
 -Battiston *massaro* 104  
 -BECCACIVETTA 29, 109, 120, 163, 208, 215, 217, 219, 252, 256, 297, 298, 299, 300, 310, 311  
*villa Serego* 24, 25, 26, 31, 66, 247, 253, 254, 277-283  
 -Beccaletti, Giulio 131  
 -BELFIORE 161, 163, 164, 207, 212, 312  
*villa Moneta* 64, 142, 165, 166, 167 (ill.), 230, 279, 298  
 -Bellé, Andrea q. Giacomo 51, 65, 66, 139  
 -Bellé, Antonio 66, 139  
 -Bellé, Giovanni 52, 65, 66  
 -Belli, Francesco 231  
 -Belli, Valerio 329  
 -Bembo, Pietro 36, 37, 40, 57, 105, 121, 232, 235, 327, 329  
 -BENEVENTO  
*arco di Augusto* 328  
 -Bentacardo, Girolamo 45  
 -Bentivoglio, Alessandro 104  
 -Bentivoglio, Cornelio 61, 213  
 -Bentivoglio, Enzo 213  
 -Berenson, Bernard 172  
 -BERGAMO 303, 315  
 -Berlafini, Lorenzo vedi Perlafini, Lorenzo q. Ercole pittore  
 -Berlendis, Paolo 315  
 -Bernardino *murar* 250, 251, 252, 254, 256  
 -Berni, Francesco 37  
 -Beroldi, Pietro 315  
 -Bertotti Scamozzi, Ottavio 18, 27,
- 67, 68, 137, 140, 141, 142, 182, 186, 187  
 -Berzacola, Riccardo 68  
 -BEVILACQUA 315  
*castello* 66, 161, 162, 262, 298, 307  
 -Bevilacqua, Antonia 38  
 -Bevilacqua, Antonio 118, 153  
 -Bevilacqua, Camillo 167  
 -Bevilacqua, famiglia 37  
 -Bevilacqua, Federico 124  
 -Bevilacqua, Giovan Francesco 38, 43, 215  
 -Bevilacqua, Giovanni 110, 118, 216  
 -Bevilacqua, Giulio 118, 161, 162, 163, 221, 249, 307  
 -Bevilacqua, Gregorio 47, 66, 118, 161, 163, 249  
 -Bevilacqua, Mario 50, 84, 118, 163, 167, 168, 219, 240, 245, 249, 299  
 -Bevilacqua Lazise, Antonio 61  
 -Bevilacqua Lazise, Cesare 61  
 -Bevilacqua, Lazise, Giacoma 103  
 -Bevilacqua Lazise, Ludovico 45, 50, 51, 52, 53, 61, 156, 316  
 -Biadego, Giuseppe 20, 21, 22, 23, 25, 29, 81, 177, 183, 227, 232, 247, 249, 253, 254, 255, 285  
 -Biagio *tagliapietra* 183  
 -Bighignato, Gaspare 140, 280  
 -Bigotto 207  
 -BIONDE DI PORCILE 104, 106, 107, 111, 154, 161, 162, 163, 164, 166, 170, 179, 207, 208, 210, 299, 302, 312  
 -Bissari, Francesco 174  
 -Bissari, Paolo 174  
 -Bissari, Odorico 174  
 -Boccoli, Ignazio 20, 21, 190  
 -Boito, Camillo 19  
 -Boldieri, Curio 220  
 -BOLOGNA 123, 248  
 -BOLZANO VICENTINO 104  
 -Bombarda, Giovanni 218  
 -Bonanome, Bernardino 156  
 -BONDANELLO DI MOGLIA 213  
 -Bondumier, Giovanni 291  
 -Bontempi, Giovanni Battista 218  
 -Bontempini 209  
 -Borelli, Giorgio 24, 161, 163, 300

- Borghesi, Diomede 233, 234, 244  
 -Borni, Nicolò q. Antonio 133  
 -Bornini, Bartolomeo 52, 154, 160  
 -Bornini, Giulia 174  
 -Bornini, Paolo 174  
 -Bornini, Sebastiano 52, 154, 156, 160, 168  
 -Borromeo, Carlo 245  
 -Borsello, Marcantonio 260  
 -Brà, Agostino 163, 173, 207  
 -Brà, Dionigi 218  
 -Brà, Giovanni Antonio 83  
 -Brà, Girolamo 235  
 -Brà, Ottavio 218  
 -Bragadino, Alvise 172  
 -Branzo Loschi, Marco 174  
 -Brembati Grumello, Isotta 233  
 -*BRENDOLA* 119  
 -Brentari, Andrea 174  
 -Brenzoni, Elisabetta 45  
 -Brenzoni, Francesco 109  
 -*BRESCIA* 19, 110, 129, 210, 249, 297  
*palazzo municipale* 139, 329  
 -Briosco, Andrea, detto "il Riccio" 34 (ill.), 40 (ill.), 42  
 -Brognari, Matteo 174  
 -Brognoligo, Fabrizio q. Girolamo 169  
 -Brognoligo, Francesco 115  
 -Broylo, Nicolò 174  
 -Broylo, Giovanni Battista 174  
 -Brugnoli, Adamante 308  
 -Brugnoli, Bernardino 24, 66, 247, 254, 255, 256, 291, 292, 299, 303, **308-310**, 318  
 -Brugnoli, Caterina 308  
 -Brugnoli, Laura 308  
 -Brugnoli, Pierpaolo 66, 139, 160, 171  
 -Brunelli, Francesco q. Girolamo 133  
 -Bruni, Pasquale q. Gabriele 61  
 -*Brunnolis*, Giuseppe de 133  
 -Brusatorci, Domenico 132 (ill.), 157, 158, 231  
 -Brusatorci, Felice 158, 160, 170, 171, 172, 231  
 -Brustolon, Andrea 190  
 -Buccio, Pietro 129, 130, 131, 135  
 -*Bulzetis*, Mario q. Girolamo 61  
 -Burger, Fritz 20, 22, 23, 28, 32 (ill.), 33 (ill.), 63 (ill.), 68, 69, 142, 189, 247, 257  
 -Burgeti, Aurelio 52  
 -Burns, Howard 25, 38, 328, 329, 330  
 -*BUSSOLENGO* 291  
 -Cabianco, Giacomo 125  
 -Cagalli, Francesco 52  
 -*CAGNOLO* 163, 173, 298, 315  
 -Calafà, Antonio 26, 141, 142  
 -Caldesi, Filippo 61  
 -*CALDIERO* 163, 207, 315, 316  
*bagni* 302  
*villa Banda* 257  
 -Caldogno, Girolamo 174  
 -Caliari, Giovanni Battista 219  
 -Caliari, Paolo vedi Veronese, Paolo  
 -Caliari, Tomio 318  
 -Callaredi, Gabriele q. Gio. Maria 61  
 -Calligis, Giuliano 118, 153  
 -*Calzareriis a Campis*, Domenica de 230  
 -*CAMERINO* 240  
 -Camillo *pictor* 229  
 -Campagna, Federico 51, 60  
 -Campagna, Girolamo 318  
 -Campagna, Lucia di Leonardo 60  
 -Campi (*de Campo*) Giovanni 45  
 -*CAMPIGLIA DEI BERICI*  
*villa Repeta* 182, 297  
 -Campostrini, Giannantonio 23, 189  
 -Campostrini Martinelli, Emma 189  
 -Canepari, Pompeo 119, 161, 163, 164, 208, 210, 212, 224, 247, 252, 260, 297, 302, 304, **304-306**, 316, 317  
 -Canera, Anselmo 229, 232  
 -Canestrari, Pino 189  
 -Canobbio, Alessandro 49, 85, 154, 218, 219, 220  
 -Canobbio, Giovanni Federico 220, 241  
 -Canossa, Ciro 217  
 -Canossa, Claudio 217, 218  
 -Canossa, Galeazzo 216, 217  
 -Canossa, Girolamo 48, 110, 217, 219  
 -Canossa, Ludovico 48, 57, 105, 106, 110, 217  
 -Canossa, Paolo 48, 217  
 -Canossa, Simone 110  
 -Canossa, Violante 110, 216, 217  
 -*CAORLE* 238  
 -Capodilista, Ludovico 218, 219  
 -Cappella, Alessandro 167  
 -Cappello, Alvise 127  
 -Capra, Elisabetta 174  
 -Capra, Giulio 233  
 -Carafa, cardinale 48  
 -Cardo, Giulio 20, 26, 228  
 -Carinelli 60, 161, 215  
 -Carlo V d'Asburgo 111, 112, 121, 175, 248, 297  
 -Carnigiani, Bernardo 171  
 -Caroto, Giovanni Francesco 42 (ill.), 43, 48, 49, 63, 92  
 -Caroto, Giovanni 43  
 -Carriera, Rosalba 190  
 -Carteri, Bartolomeo 61  
 -*CASALEONE* 155, 318  
 -*Casanzonis*, Marco de 61  
 -Caserte, Catterina di 104  
 -Cassina, Gabriele 131  
 -Castagna, Evangelista q. Francesco 51, 52, 60, 65  
 -Castagna, Silvestro 242  
 -Castelli, Pietro 61  
 -*CASTION* 104  
 -*CATAJO* 219, 240  
 -Caterina *schivona* 181  
 -Cattaneo, Danese 25, 105, **327-331**  
 -*CAVAION* 317  
 -Cavallari Murat, Augusto 209  
 -Cavalli, famiglia 190  
 -Cavalli, Giovanni Battista 115, 242  
 -Cavalli, Gregorio q. Gaspare 61  
 -*CAVALPONE* 104  
 -*CEREA* 291  
 -Cepale, Andrea q. Giuseppe 61  
 -Cermison, Alessandro 315  
 -Cermison, Antonio 315  
 -Cermison, Bortolo 315  
 -Cermison, Piero 315  
 -Cevese, Renato 24, 25, 177, 178, 181, 182, 329, 330  
 -Chiamenti, Antonio 189  
 -Chiappa, Bruno 91, 93, 300  
 -Chiericati, Galeazzo 123  
 -Chiericati, Giovanni 127, 128  
 -Chiericati, Giovanni Battista 174  
 -Chiericati, Girolamo 35, 156, 221  
 -Chiericati, Lionello 126  
 -Chiericati, Nicolò 126  
 -Chiericati, Valerio 156, 221, 233, 234  
 -Chiocco, Gabriele 51, 65  
 -Chiocco, Nicolò detto il Calvo 238, 239  
 -*CHIOGGIA* 292  
 -*CICOGNA*  
*barchessa Thiene* 26, 139, 306, 313  
 -Cipolla, Annibale 163  
 -Cipolla, Antonio 302  
 -Cipolla, famiglia 299  
 -Cipriotto, Giacomo 207  
 -*CITTADELLA*  
*villa Ramusia* 39  
 -*CIVIDALE DEL FRIULI* 19  
 -Clemente VII 248  
 -Cogollo, Battista q. Federico 51  
 -Cogollo, Pietro 123  
 -Collalta, Lucia 118, 128, 129, 130, 131, 132, 140, 245  
 -*COLOGNA VENETA* 17, 120, 168, 208, 236, 248, 250, 291, 293, 297, 313  
 -Colonna, Marcantonio 104  
 -Colpani, Ludovico 231  
 -*Comittis*, Andrea de 127  
 -Commandino, Federico 208  
 -Conati, Antonio 189  
 -*CONCAMARISE* 155  
 -*CONEGLIANO VENETO* 248  
 -Conforti, Giuseppe 82, 158, 310  
 -Conforti Calcagni, Annamaria 64, 69  
 -Contarini, Alessandro 237  
 -Contarini, Alvise 104, 303  
 -Contarini, Andrea 118, 291, 293  
 -Contarini, Dionigi 118  
 -Contarini, Gasparo 58, 258  
 -Contarini, Giacomo (Iacopo) 236, 242, 291, 292, 293  
 -Contarini, Giovanni Battista 293  
 -Contarini, Luigi 225, 232  
 -Contarini, Marco Antonio 58  
 -Contario, Simone 115  
 -Conternio, Domizio 37  
 -Corfini, Marcantonio 36 (ill.)  
 -*CORIANO VERONESE* 111, 215, 277, 298  
 -Cornaro, Alvise 237  
 -Cornaro, Francesco 112, 248  
 -Cornaro, Giovanni 112, 248  
 -Cornaro, Luigi 225, 308  
 -Corsi, Corso 316  
 -Cosgrove, Denis 257  
 -*COSTANTINOPOLI* 259, 260, 261  
 -Costanzo Canossa, Creusa 220  
 -Cozzi, Bartolomeo 315  
 -*CREMONA* 243, 297

- Crerchi, Antonio pittore 231  
 -Cressotti, famiglia 19  
 -Cressotti, Giovanni Battista 187, 188, 189  
 -Cressotti, Gioacchino 189  
 -Cribelli, Antonio q. Francesco 109  
 -Cristani, Alberto 218  
 -Cristani, Antonio 240  
 -Cristani, Matteo 174  
 -Cristini, X 25, 253  
 -Cristofali, Adriano 106 (ill.), 280, 330  
*-Cucca 17, 18, 104, 106, 111, 112, 119, 125, 137, 141, 162, 212, 217, 219, 227, 228, 230, 234, 236, 237, 238, 239, 242, 293, 297, 299, 307, 308, 311, 316, 317, 318*  
*chiesa di San Giovanni Battista 20, 115 (ill.), 125, 230, 248, 249*  
*palazzo Serego e barchesse 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 31, 47, 66, 126, 127, 129, 139, 143, 165, 172, 177, 183, 218, 221, 223, 229, 247-275, 278, 279, 280, 285, 300, 303, 305, 310*  
*Tezon 291-295*  
 -Curtoni, Domenico 81  
 -Davies, Paul 38, 42  
 -D'Asola, Gian Francesco 38  
 -Da Bissone, Lancillotto 178, 183, 184  
 -Da Carpi, Lionello 225  
 -Da Castello, Francesco 105, 109 (ill.), 111, 138, 215, 216  
 -Da Leonessa, Biagio 103  
 -Da Lonigo, Domenego 277  
 -Da Monte, Bernardino 174  
 -Da Monte, Marcantonio 220  
 -Da Monteforte, Leo 216  
 -Da Persico, Giambattista 18, 29, 81, 91, 188  
 -Da Prato, Battista 66  
 -Da Prato, Francesco 66, 278  
 -Da Prato, Giampietro 278, 279  
 -Da Prato, Paolo di Benedetto 109  
 -Da Prato, Martino 66  
 -Da Prato, Martino di Paride 109  
 -Da Sassoferrato, Bartolomeo 305  
 -Da Venezia, Benedetto 248  
 -Dai Libri, Francesco 40  
 -Dai Libri, Girolamo 48, 109  
 -Dal Cavallo, Catterina 315  
 -Dal Cortivo, Paolo 304, 305  
 -Dal Lino, Alberto q. Filippo 45  
 -Dal Lino, Filippo 137, 327  
 -Dal Pozzo, Bartolomeo 18, 60, 81, 158  
 -Dal Pozzo, Giulio 17, 18 (ill.), 27, 91  
 -Dal Sale, Filippa 104  
 -Dall'Abaco, Giacomo 119, 302, 304, 306  
 -Dall'Abaco, Giovanni Battista 59, 155, 161, 163, 171  
 -Dall'Abba, Andrea q. Jacopo 61  
 -Dalla Corte, Girolamo 216  
 -Dalla Pozza, Antonio Maria 22  
 -Dalla Stella, Giuseppe 174  
 -Dalle Carrozze, Agostino 171  
 -Dalle Navi, Paolo 174  
 -Dalli Pontoni, Giacomo 217  
 -Dalli Pontoni, Iseppo 161, 162, 172, 207, 208, 210, 247, 252, 260, 297, 299, 300, 302, 303, 304, 305, 306, **306-307**, 308, 310, 315, 318  
 -Dalli Remi, Giambattista 119, 161, 162, 163, 304, **307-308**, 308, 311, 317  
 -De Besi, famiglia 190  
 -De Bonis, Andrea 52, 61, 163, 169, 173, 174, 280  
 -De Bonis, Girolamo 164  
 -De Franceschi, Domenico 129  
 -De Marchis, Ercole 115  
*-De Militima, Antonio 248*  
 -De Nigris, Jacopo 132  
 -De Ripa, Boldardo 215  
 -De Rossi, Antonio 218  
 -De Rossi, Evelina 189  
 -De Sanctis, Giovanni Nicola 115  
 -De Simeoni, Domenico 172  
*-De Turinis, Angelo 240*  
*-De Ubriacis, Cigno 163, 173*  
 -De Zabanci, Aleandro 240  
 -Dei Conti, Speronella 161  
 -Del Bene, Giovanni Battista 215  
 -Del Bene, Marco 168, 219, 240  
 -Del Bene, Ottavio 54  
 -Del Moro, Battista 46, 48  
 -Del Paduano, Cosmo 45  
 -Del Porto, Martino 277  
 -Dell'Acqua, Aurelio 329  
 -Dell'Angelina, Pietro 51  
 -Della Cha dall'Ora, Dionisio 115  
 -Della Piazza, Pietro Paolo 61  
 -Della Scala, Antonio 103, 104, 178, 180  
 -Della Scala, Bartolomeo 103, 104  
 -Della Scala, Cangrande 103, 114  
 -Della Scala, Federico 114  
 -Della Scala, Martino II 103  
 -Della Torre, Alvise 92  
 -Della Torre, Alvise di Giambattista 51, 52, 53, 54, 69, 93, 94, 95  
 -Della Torre, Alvise di Raimondo 58, 84, 91  
 -Della Torre, Antonio 82  
 -Della Torre, Antonio di Giulio 45, 48  
 -Della Torre, Beatrice 45, 51, 52, 54  
 -Della Torre, Caterina 43, 51, 54, 58  
 -Della Torre, Chiara 60  
 -Della Torre, Chiarasetella 84, 92  
 -Della Torre, Cornelia 51  
 -Della Torre, Domenico 92  
 -Della Torre, Domenico q. Michele 54, 56  
 -Della Torre, Egidia 51, 52, 54, 60, 160  
 -Della Torre, Flaminio 82  
 -Della Torre, Francesco 40, 43, 46, 57  
 -Della Torre, Francesco di Gentile 54  
 -Della Torre, Francesco di Giambattista 51, 52, 53  
 -Della Torre, Gentile 45, 58  
 -Della Torre, Gentile di Giambattista 45, 51, 52, 53, 54, 69, 84, 91, 93, 94  
 -Della Torre, Gentile Francesco 54, 92  
 -Della Torre, Giambattista *junior* 17, 18, 23, **35-61**, 63, 64, 65, 66, 67, 69, 81, 82, 83, 84, 85, 91, 92, 93, 94, 110, 111, 117, 118, 139, 156, 160, 170, 177, 184, 215, 216, 220, 221, 229, 245, 262, 300, 314  
 -Della Torre, Giambattista *senior* 36, 37, 38, 40, 42, 56, 58  
 -Della Torre, Girolamo *junior* 44, 52, 66  
 -Della Torre, Girolamo *senior* 42, 43, 58, 60, 82, 314  
 -Della Torre, Giulia 45  
 -Della Torre, Giulio 38, 40, 41, 42, 43 (ill.), 45, 46, 48, 51, 52, 55  
 -Della Torre, Giulio di Francesco 84, 92  
 -Della Torre, Guido di Antonio 56, 84, 92  
 -Della Torre, Isabella 45, 50  
 -Della Torre, Isotta 45  
 -Della Torre, Lucrezia 52  
 -Della Torre, Maddalena 54  
 -Della Torre, Marcantonio di Gentile 54  
 -Della Torre, Marcantonio q. Gentile II 54, 92  
 -Della Torre, Marco Antonio 42, 43, 219, 302  
 -Della Torre, Massimilla 51, 52, 54  
 -Della Torre, Ortensia 51, 52  
 -Della Torre, Paola 42  
 -Della Torre, Paola di Giambattista 45, 54  
 -Della Torre, Paolo 82  
 -Della Torre, Raimondo 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 46, 48, 50, 56, 57, 58, 63, 82, 92, 258  
 -Della Torre, Raimondo di Gentile 45, 51, 52, 54  
 -Della Torre, Raimondo q. Gentile II 54, 92  
 -Della Torre, Vincenzo 58  
*-DESMONTÀ 251*  
 -Di Fabrizi, Bernardino 278  
 -Di Galeazzo, Andrea 223  
 -Di Grandi, Francesco 132, 138  
 -Di Pressi, Leonardo 238, 240, 251, 252, 255, 256, 260, 292  
 -Discepolo, Girolamo 244  
 -Dolci, Carlo 68  
 -Dolci, Franco 68  
 -Domenicali, Giulio 61  
 -Domenico *murar* 251, 254  
 -Donati, Paolo 174  
 -Donato, Bernardino 46  
 -Dondonini, Teodosio 317  
*-DUEVILLE*  
 -Duodo, Francesco 303  
 -Emilei, Giovanni Carlo di Marco 156  
 -Emo, Leonardo 227, 228, 317  
 -Englaro, Jacopo 61  
 -Ericani, Giuliana 29  
*-ESTE 308, 311*  
 -Falconetto, Angelo 63, 164  
*-FANO*  
*basilica di Vitruvio 32*  
 -Fanti, ingegnere 142  
*-FANZOLO DI VEDELAGO*  
*villa Emo 182*  
 -Farinati, Giambattista 93



- Farinati, Orazio 69, 93, 94, 95  
 -Farinati, Paolo 50, 53, 60, 68, 69, 91, 93, 94, 95, 170, 174, 231  
 -Farnese, Alessandro 259  
 -Fasol *tagliapietra* 188  
 -Fasse, Giovanni Ambrogio 286  
 -*FELTRE* 19  
 -Feliciano, Giovanni Bernardo 39  
 -*FERRARA* 110, 219  
 -Filippi, Elena 189  
 -*FINALE DI AGUGLIARO*  
*villa Saraceno* 182, 297  
 -Fiorentini, Francesca 161  
 -*FIRENZE*  
*palazzo Pitti* 178  
 -Fisaro, Andrea 312  
 -Flacco, Orlando 17, 27, 45, 48, 49, 50, 51, 52, 160, 228  
 -Flamini, Tommaso 216  
 -Fletcher, Banister 21  
 -Flugi, Johann 240  
 -Forlani, Paolo 310  
 -Fornari, Giovanni 240  
 -*FORMIGHÈ* 119, 299, 316  
 -Fornari, Giuseppe Francesco 121  
 -Forssman, Eric 22  
 -Foscari, Antonio 329  
 -Fracanzano, Alvise 299  
 -Fracanzano, famiglia 224, 242, 308  
 -Fracastoro, famiglia 217  
 -Fracastoro, Girolamo 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43 (ill.), 48, 56, 57, 58, 92, 258  
 -Fracastoro, Ludovico 174  
 -Franceschi, Marcantonio 52  
 -Francesco di Andrea fabbro 250, 251  
 -Franchi, Francesco 318  
 -Franchi, Franco 318  
 -Frangipane, Cristoforo 104  
 -Franzoni, Lanfranco 50  
 -*FRATTA POLESINE*  
*villa Badoer* 255  
 -Fregoso, Bianca 161, 328  
 -Fregoso, Cesare 105, 111, 327  
 -Fregoso, Ercole 327, 328  
 -Fregoso, Galeazzo 330  
 -Fregoso, Giano Maria 105, 137, 215, 327, 328  
 -*FUMANE*  
*tempietto Della Torre* 38  
*villa Della Torre* 44 (ill.), 48, 55, 181, 182, 219, 262, 302, 314  
 -Fumano, Adamo 48  
 -Galesi, Bartolomeo 132  
 -Galesi, Giovan Francesco 24, 60, 119, 163, 184, 247, 255, 256, 261, 291, 299, 304, 308, 310, 311  
 -Gallo, Domenico 132, 302, 308  
 -Galluzzi, Melchiorre 230, 231, 243  
 -Gamba, Antonio 174  
 -Gambara, Origa 104, 132  
 -*GARDA* 175, 327  
*palazzo Fregoso* 110  
 -*GARGAGNAGO* 300, 315  
*Archivio Serego Alighieri* 23, 29, 31, 66, 139, 141, 156, 184, 185, 312  
*villa Serego Alighieri* 142, 153, 155 (ill.), 160, 168, 170, 171, 175, 183, 184  
 -Garzadori, Giambattista 84  
 -Gaurcio, Luca 58  
 -Gaurico, Pomponio 58  
 -*GAZZO* 316, 318  
 -Gazzola, Pietro 22, 29, 56, 81, 189  
 -*GENOVA* 19, 327  
 -Giambono, Michele 103  
 -*GIAVONE* 251  
 -Giberti, Gian Matteo 37, 44, 57, 105, 248, 328  
 -Gibbo, Antonio 250, 251  
 -Giolfino, Nicola 190  
 -Giolito de' Ferrari, Gabriel 244  
 -Gioseffi, Decio 182  
 -Giovio, Paolo 258  
 -Girolamo Veronese, pittore 40  
 -Giuliani, Bartolomeo 68  
 -Giuliani, Girolamo III 68  
 -Giuliani, Stefano 220  
 -Giulio II, papa 104  
 -Giusti, Agostino 127, 134, 135, 172, 315  
 -Giusti, Angela 127, 161, 169, 172, 174, 315  
 -Giusti, Cesare 260  
 -Giusti, Gian Giacomo 127, 134  
 -Giusti, Giovan Francesco 111, 260  
 -Giusti, Girolamo 172  
 -Giusti, Giulio 260  
 -Giusti, Isabella 219  
 -Giusti, Lelio 40  
 -Giusti, Paolo Camillo 47, 127, 161, 172  
 -Giusti, Vincenzo 245  
 -Giustinian, Orsatto 245  
 -Glisenti, Antonio detto il Magro 303, 304, 315  
 -Glisenti, Fabio 231  
 -Godi, Enrico Antonio 121  
 -Godi, Girolamo 120, 121, 128, 160, 170, 227, 228, 329  
 -Godi, Lucia 121, 128  
 -Godi, Vincenzo 174  
 -Gonzaga, Francesco 104  
 -Gonzaga, Guglielmo 224, 308  
 -Gonzaga, Isabella 123  
 -Gonzaga, Vincenzo 233  
 -Gradenigo, Giovanni Paolo 104  
 -*GRANCONA* 103, 106, 117, 119, 120, 153, 154, 170, 298  
 -Grandi, Adriano 17, 45, 60, 91, 169  
 -Graziani, Camillo 172  
 -Gregori (*de Gregoriis*) Cesare q. Sebastiano 52, 174, 216  
 -Gregorio XIV 227  
 -Gregorio XV 240  
 -*GREZZANA* 104  
*villa Bevilacqua Lazise* 51, 262  
 -*GREZZANO* 219  
 -Grigolli, Giuseppe 68  
 -Gritti, Andrea 137, 327  
 -Gritti, famiglia 208, 221  
 -Gritti, Pietro 121, 219  
 -Groppino, Domenico 126  
 -Gualdo, Galeazzo 244  
 -Gualdo, Galeazzo 133  
 -Gualdo, Giovanni 228  
 -Gualdo, Girolamo 228  
 -Gualdo, Giuseppe 228  
 -Gualdo, Gualdo 121, 133  
 -Gualdo, Paolo 228  
 -Gualdo Priorato, Galeazzo 133  
 -*GUALTIERI* 213  
 -Guarienti, Girolamo 61  
 -Guido *murar* 278  
 -Guidotti, Lucrezia di Filippo 170, 175  
 -*HEILDELBERG* 123  
 -Heinemann, Willi 21, 189  
 -Hemsoll, David 38, 42  
 -Hollingworth Napper, Jack 27  
 -*Hortalis*, Bartolomeo q. Benedetto 61  
 -India, Bernardino 51, 156, 157, 166, 167 (ill.), 230  
 -Ingegneri, Angelo 239, 245  
 -*Inzaschis*, Girolamo q. Bettino 61  
 -*ISOLA DELLA SCALA* 245, 248, 291, 316  
 -Jones, Inigo 17, 30, 185  
 -Kubelik, Martin 24  
 -Lamberti, Nicolò 103  
 -Lancillotto *spezapreda* vedi Da Bissonne, Lancillotto  
 -Lando, Alessandro q. Leonardo 50, 156  
 -*LAVAGNO* 104  
*villa Verità* 93  
 -Lavagnoli, Agostino 175  
 -Lavagnoli, Marsilio 240  
 -Lavagnoli, Origa 175  
 -Lavagnoli, Tebaldo 157, 158, 161, 171, 175, 220, 224, 299  
 -Lavezzola, Alberto 51, 118, 229, 232, 234  
 -Lavezzola, Giovan Francesco 38  
 -*LAZISE* 291  
 -Lazise, Cesare 317  
 -Lazise, Galeotto 317  
 -Lazise, Giovanni Battista 316  
 -*LEGNAGO* 104, 238, 239, 291, 316, 318  
 -*LEIPZIG* 21  
 -Leonardo da Vinci 42  
 -*LEPANTO* 292, 330  
 -*LEPIA* 119, 299, 316  
 -Lepore, Baldo 127  
 -Licinio, Giulio 231  
 -Lienose, Ippolito q. Sebastiano 123  
 -Lino, Alberto 171  
 -Lippomani, Agostino q. Tommaso 45, 48  
 -Lippomani, Alvise 129  
 -Lippomani, Bartolomeo 128, 129  
 -Lippomani, famiglia 221, 228  
 -Lippomani, Francesco 129  
 -Lippomani, Luigi 48  
 -Lippomani, Paolo 261  
 -Lisca, Alessandro da 120, 173, 220  
 -Lisca, Francesco q. Matteo da 109  
 -*LISIERA*  
*villa Valmarana* 27  
 -Lizzaro, Antonio 260  
 -Locatello, Cesare 244  
 -Lodi, Stefano 330  
 -Lodron, Gaspare 47  
 -Lodron, Paride 47  
 -*LONEDO DI LUGO DI VICENZA*  
*villa Godi* 120, 121, 128, 227  
 -Lonichi, Bartolomeo 48  
 -*LONIGO* 125, 298  
*Rocca Pisana* 221, 223, 224, 298  
 -Lorando, Carlo 227

- Lorando, Giannantonio 249  
 -Loredan, Leonardo 104, 208, 297, 313  
 -Lorena, cardinale (guisa, Carlo) 48  
 -Loschi, Iseppo 248  
 -Loukomski, George 21, 22, 28, 142, 189  
 -LUTALDO 103 164, 217, 250, 251, 278, 298, 312, 318  
 -Macca, Giovanni 218, 241  
 -Maccagnan, Guerrino 26, 111, 248  
 -Madice, Giovan Battista q. Girolamo 61  
 -MADRID  
*Escorial 19*  
 -Madruzzo, Aliprando 231  
 -Maffei, Maddalena 54, 219  
 -Maffei, Scipione 18, 46, 185, 231, 238  
 -Magagnato, Licisco 24, 81  
 -Maganza, Giambattista detto Magagnò 121, 123, 233, 234, 237, 244  
 -Maggi, Antonio 169, 170, 174  
 -Maggi, Francesco 285  
 -Maggi, Ludovico 285  
 -Maggi, Marcantonio 169, 174  
 -Maggi, Giovanni q. Girolamo 45  
 -Magrini, Antonio 19, 35, 81, 141  
 -Malcreda, Francesco 292  
 -Malaguzzi, Alessandro 310  
 -Malaguzzi, Giangaleazzo 301  
 -Malaspina, Corrado 51, 156  
 -Malaspina, Ludovico 216, 232, 234, 235, 237, 244  
 -Malaspina, Melchiorre 106  
 -Malipiero, famiglia 221, 308  
 -Malipiero, Gianantonio 112, 248  
 -MALO  
*villa Porto 26*  
 -Malvezzi, Lucio 110  
 -Manghetis, Pietro q. Giuseppe 61  
 -Mannelli, Angelo 315  
 -Manno, Antonio 292  
 -Mantovano, Giulio 207  
 -Manuzio, Paolo 57  
 -Maranesium, Andrea 277, 278  
 -Marani, Francesco 216  
 -Marano, Iseppo 120, 217, 250, 300  
 -Marastoni, Antonio di Francesco 66  
 -Marastoni, Battista 183  
 -Marastoni, Giorgio 183  
 -Marchesi, Battista 126  
 -Marcobruni, Marco 213, 315  
 -Marcolini, Francesco 330  
 -Marezani, Bartolomeo 115  
 -Mariani, Giuseppe 187, 188  
 -Mariani, Pietro 187  
 -Marin, Carlo 104  
 -Marinelli, Giuseppe q. Cristoforo 68  
 -Marinelli, Sergio 156, 157, 160  
 -Marini, Paola 24, 25, 27, 30, 56, 69, 82, 141, 156, 178, 182, 183, 253  
 -Marioni, Ginevra 220  
 -MAROSTICA 221  
 -Martinengo, Ettore 110  
 -Martinengo, Isabella 244  
 -Martinengo, Massimilla 110, 117, 132, 138, 153, 243  
 -Martinengo, Ottaviano 233  
 -Marzagaglia 308, 311  
 -MARZANA 104  
 -MASER  
*villa Barbaro 182*  
 -Massimiliano I, imperatore 104, 105, 112  
 -Mazzanti, arciprete del duomo di Verona 48  
 -Mazzaquattro, Paolo 291  
 -Mazzi, Giuliana 64, 65, 82, 83, 329  
 -Mazzotti, Giuseppe 190  
 -Medici, Vincenzo de' 48  
 -Melani, Alfredo 21, 28, 247  
 -MELEDO 103, 104, 297, 298  
*oratorio di Sant'Antonio 221, 223*  
*villa Trissino 26, 28, 119, 120, 182, 227, 298*  
 -Merziis, Giovanni di Simone de 61  
 -MEZZANE  
*Chiesa Parrocchiale 42, 43*  
*villa Della Torre 18, 39, 49 (ill.), 50, 51, 52, 53, 54, 83, 90-101, 170, 262*  
 -MICHELLORIE 110, 120, 133 (ill.), 137, 141, 142, 277, 298  
 -Michiel, famiglia 220  
 -Michiel, Tommaso 120  
 -MIEGA 17, 104, 106, 110, 111, 118, 120, 129, 130, 132, 133 (ill.), 154, 212, 221, 297, 298, 300, 311, 315, 327  
*chiesa di Sant'Antonio Abate 129, 137, 140, 141*  
*villa Serego 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 45, 66, 84, 117, 123, 126, 128, 137-151, 177, 210,*  
 249, 250, 253, 279  
 -MILANO 239  
*biblioteca Ambrosiana 245*  
 -Milizia, Francesco 18  
 -MINERBE 315  
 -Miniscalchi, Leonardo 115  
 -MIRANDOLA 305, 316  
 -Mocenigo, Alvise (Luigi) 236  
 -Mocenigo, Giovanni 120  
 -Mocenigo, Lazzaro 66  
 -Mocenigo, Leonardo 227, 228  
 -MODENA 219, 234, 236, 307  
 -Modesti, Paola 26  
 -MONACO DI BAVIERA 21  
 -Mondella, Girolamo 111  
 -Mondello, Giovanni de' 38  
 -Mondini, Giovanni q. Giacomo 61  
 -Moneta, Antonio 163  
 -Moneta, Cesare 163  
 -Moneta, Cosmo 61, 163, 164, 173  
 -Moneta, Gabriele 173  
 -Moneta, Giovanni Antonio 173  
 -Moneta, Giovanni Battista 115  
 -Monselice, Girolamo 169  
 -MONTAGNANA  
*casa della Ferra 170*  
*villa Pisani 17, 84, 139, 224, 297*  
 -Montanari, Daniele 316  
 -MONTEBELLO 242  
 -MONTECCHIA 125, 318  
 -Montechiaro, Zago di 154  
 -MONTEFORTE D'ALPONE 305, 307, 317  
 -MONTICELLO DI FARA 103  
 -MONTORIO 155, 315  
 -MONTORSO VICENTINO 121, 221  
*villa Porto 125*  
 -Monza, Fabio 133  
 -Monza, Paolo 121, 127, 133  
 -Morandi, Antonio 167  
 -Morando, Bartolomeo 218  
 -Morando da Sirena, Camillo 163  
 -Morando di Custoza, Eugenio 68  
 -Moro, Antonio 261  
 -Morone, Francesco 109  
 -Moroni, Giambattista 172  
 -Morosini, Giovanni Francesco 225  
 -Morosini, Vincenzo 225  
 -Morresi, Manuela 329  
 -Morsolin, Bernardo 36, 37  
 -Moscaglia, famiglia 207, 208  
 -MURANO 225  
*palazzo Trevisan 26, 230, 255*  
 -Muraro, Michelangelo 25, 190, 297  
 -Muttoni, Francesco 67, 68, 81, 140, 141, 185  
 -Navagero, Andrea 36, 37, 40, 48, 56, 58  
 -Navagero, Bernardo 39, 57, 258  
 -Nichesola, Fabio 120, 132, 169, 218, 219, 220, 241  
 -Nogarola, Ferdinando 219  
 -Nogarola, Giovanni Battista 161  
 -Nogarola, Laura 219  
 -Nogarola, Leonardo 218, 219, 279  
 -Nogarola, Ludovico 46  
 -NOGAROLE 316  
 -NONANTOLA 254, 259  
 -Novale, Decio 121, 123  
 -NOVARE 230, 315  
 -Nuvolina, Giovanni Battista 252  
 -Nuvolina, Ludovico 278  
 -Nuvolina, Nicolò 278  
 -Obizzi, Pio Enea 219, 233, 240  
 -OLIVÉ 155  
 -Olivieri, Achille 123  
 -Oliviero, Antonio Francesco 330  
 -OPPI 285, 286  
 -Orefice, Tommaso 111  
 -Oretti, Marcello 61, 141  
 -Orti, Giambattista 81  
 -OSOPPO 293  
 -Pace, Giulio 129  
 -PADOVA 19, 118, 119, 123, 125, 129, 234, 237, 238, 240, 245, 256, 299, 300, 317, 328  
*chiesa di Sant'Andrea 42*  
*monumento Bembo al Santo 329*  
 -Pagani, Paolo 228, 234, 244  
 -Pagello, Livio 245  
 -Palladio, Andrea 17, 18, 19, 21, 22, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 56, 57, 63, 65, 66, 67, 81, 82, 84, 91, 92, 94, 104, 105, 110, 117, 119, 120, 121, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 133, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 156, 160, 170, 177, 178, 181, 182, 183, 184, 186, 188, 209, 210, 213, 215, 217, 220, 221, 223, 225, 227, 228, 229, 230, 231, 233, 234, 235, 236, 239, 242, 244, 247, 248, 249, 250, 253, 254, 255, 257, 258, 277, 278, 279, 285, 286, 292, 293, 297, 298, 299, 300, 303, 305, 308, 317, 327, 329, 330

- Palladio, Marcantonio 255  
 -Pallucchini, Rodolfo 329  
 -PALMANOVA 293  
 -PALÙ 316  
 -Panciera, Giovanni Giacomo 166, 170  
 -Pane, Roberto 22, 23, 81, 84, 117, 139, 186, 247  
 -Panteo, Giovanni Antonio 257  
 -Panvinio, Onofrio 238  
 -Paolo *murar* 278  
 -Pappafava, famiglia 217, 245  
 -Pappafava, Marsilio 219  
 -Pappafava, Roberto 218, 219, 220, 237, 238  
 -PARMA 19, 209, 260  
*san Biagio* 259  
 -Paruta, Paolo 231, 232, 237  
 -Pasa, Marco 33, 209, 210, 299, 304  
 -Pasqualigo, Marcello 218  
 -Pasquati, Lorenzo 129  
 -Paveri, Gianandrea q. Antonio 59  
 -PEDEMONTE 183, 184  
 -Pée, Herbert 22, 28  
 -Pellegriani, Alessandro 220, 252, 305  
 -Pellegriani, Andrea 111  
 -Pellegriani, Beatrice 38, 42, 43, 50, 58  
 -Pellegriani, Gabriele q. Alessandro 38, 153  
 -Pellegriani, Gerardo 38, 153  
 -Pellegriani, Giovanni 118, 153  
 -Pellegriani, Giulio 110, 156, 216, 233, 234, 240  
 -Pellegriani, Margherita 42, 43, 46, 168, 171  
 -Pellegriani, Massimiano 174  
 -Pellegriano *gastaldo* 181  
 -Pellesina, Lelio 90 (ill.), 92, 93, 94  
 -Pepoli, Fabio 123  
 -Pepoli, Giulia 123  
 -Perazzoli, Gennaro 129  
 -Peretti, Francesco q. Agostino 61  
 -Peretti, Gianni 160, 228, 229, 243  
 -Perlafini, Lorenzo q. Ercole pittore 61  
 -Perotio, Francesco 120  
 -PESCANTINA  
*villa Morando* 181  
 -PESCHIERA 315  
 -Pevsner, Nicholas 22  
 -Piacentini, Girolamo 249  
 -Piacentini, Virgilio 174  
 -Piamontese, Giacomo 312  
 -Piazzola, Panfilo 161, 163, 229, 299, 302, 304, **310-312**  
 -Pigafetta, Filippo 245  
 -Pindemonte, Aleardo 257  
 -Pindemonte, Alessandro 111  
 -Pindemonte, Francesco 111  
 -Pini, Filippo 244  
 -PIOMBINO DESE  
*villa Cornaro* 84, 139  
 -Piovene, Marcantonio 174  
 -Pisani, Agostino 111  
 -Pisani, Francesco 224, 228  
 -Pisani, Giovanni 224  
 -Pisani, Girolamo 252  
 -Pisani, Giuseppe 127  
 -Pisani, Marco 224, 225, 228, 317  
 -Pisani, Vettor 221, 223, 228  
 -Pizzigoni, Vittorio 128  
 -Pizoni, Iseppo detto il Moro 121  
 -POIANO 104  
 -POIANA  
*villa Pojana* 17, 122, 128, 297  
 -Pojana, Bonifacio 121, 122, 128  
 -Pojana, Lelio 174  
 -Polle, Bernardo q. Francesco 61  
 -Pompei, Alessandro 220  
 -PONTON  
*villa Nichesola* 69, 94, 120, 175, 181, 219  
 -Pontoni, Andrea q. Battista 133  
 -Pona, Giovanni 261  
 -Ponzio, Sante 46  
 -Porcacchi, Tommaso 57, 235, 236, 237, 244, 258  
 -Porcia, vedi Apollodoro, Francesco  
 -PORCILE DI BELFIORE 163  
 -Porto, Alfonso 125  
 -Porto, Alvise 121, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 174, 221, 228, 245  
 -Porto, Angelo 125, 244  
 -Porto, Anna 121  
 -Porto, Anna di Ludovico 127  
 -Porto, Bernardino 121, 127, 133  
 -Porto, Bernardino di Alvise 121  
 -Porto, Bernardino di Ludovico 127  
 -Porto, Camillo 123  
 -Porto, Cecilia 121, 127  
 -Porto, Fabio 123  
 -Porto, Federico q. Giovanni 106  
 -Porto, Francesco 127, 174  
 -Porto, Giovanni Battista 127  
 -Porto, Giovanni Francesco 127  
 -Porto, Giovanni Paolo 120, 125, 127, 128, 133, 221, 228, 234, 254  
 -Porto, Giulio 133  
 -Porto, Ippolito 121, 125, 125, 127, 128, 228  
 -Porto, Isabella 234  
 -Porto, Iseppo 124 (ill.), 133, 221, 245  
 -Porto, Leonida 123, 124 (ill.), 133  
 -Porto, Lucietta 237  
 -Porto, Ludovico 121, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 133, 221, 228  
 -Porto, Luigi 121  
 -Porto, Massimilla 121, 125, 127, 128, 133  
 -Porto, Nicolò 121  
 -POVEGLIANO DI VILLAFRANCA 316  
 -Pratto, Giacomo 316  
 -PRESSANA 219  
*villa Querini* 240, 298  
 -Prinz, Wolfram 81  
 -Priorato, Samaritana 133  
 -Priuli, Matteo 120, 227, 228, 233  
 -Provolo, Giovanni Battista 54  
 -Puppi, Lionello 24, 26, 29, 31, 56, 60, 64, 81, 82, 85, 91, 94, 95, 126, 139, 178, 184, 209, 247, 257, 302, 308, 315  
 -Quaini, Lorenzo 243  
 -Quarenghi, Giacomo 330  
 -Quartironi, Gianmaria 278  
 -Querini, famiglia 219  
 -Querini, Francesco 240  
 -Querini, Girolamo 240  
 -Querini, Nicolò 240  
 -QUINTO VICENTINO  
*villa Thiene* 27, 28, 177  
 -Radice, Alvise 174  
 -Raimondi, Marcantonio 168, 170, 218  
 -Rambaldi, Girolamo 249  
 -Rambaldi, Nicola 161, 174  
 -Ramusio, Giovanni Battista 37, 38, 39, 40, 41, 43 (ill.), 45, 57, 58, 92, 258  
 -Ramusio, Paolo 39, 40, 41, 57  
 -Rangoni, Costanza 327  
 -RAVENNA 220  
 -Rechanellis, Jacobo q. Antonio 61  
 -REGGIO EMILIA 310  
 -Ricci, Amico 19  
 -Ridolfi, Pietro Antonio 52, 54, 160, 168  
 -Ridolfi, Bartolomeo 44, 46, 49, 64, 66, 68, 69, 85, 142, 163, 166, 167 (ill.), 230, 260  
 -Ridolfi, Camillo 120  
 -Ridolfi, Carlo 94  
 -Ridolfi, Nicola 252  
 -Ridolfi, Pietro Antonio di Pellegrino 52, 161, 299  
 -Ridolfi, Teodosio 54  
 -Rigato, Andrea 18  
 -Righetti, Bonifacio 207  
 -Righetti, Girolamo 207  
 -Rinaldi Gruber, Anna 24, 25, 26, 247, 252, 253, 254, 257, 261, 278, 279, 299, 308, 311  
 -RIVALTA D'ALBAREDO 104, 109, 110, 117, 118, 137, 138, 160, 161, 167, 172, 179, 180, 208, 297, 298, 299, 302, 311, 315  
*cappella di Santa Caterina* 110  
 -Rizzo, Francesco 316  
 -Rizzon, Innocenzo 315  
 -Rocchi, Cesare 218  
 -Rocho, Domenico 327  
 -Rodolfo II 218  
 -Rognini, Luciano 178  
 -ROMA 46, 177, 225, 231, 239, 259, 305  
 -Romano, Giulio 177  
 -RONCA 125  
 -RONCO ALL'ADIGE 315  
 -Ronzani, Francesco 188  
 -Rossi, Massimiliano 329, 330  
 -Rotari, Giovanni 216  
 -Rotari, Paolo 216  
 -ROVIGO 291  
 -Rubini, Mario q. Giovanni Battista 133  
 -Ruffoni, Giuseppe q. Bartolomeo 183  
 -Rufo, Valerio 251  
 -Rusconi, Giovanni Antonio 210  
 -Sabatico, Girolamo 260  
 -Sacco, Alvise 218  
 -Sachiero, Natale 121  
 -Sagramoso, Marcantonio 92  
 -Saibanti, Giovanni Battista 218  
 -Salerni, Bernardo 316  
 -Sallodi, Stefano 156  
 -SALÒ 104  
 -Salviati, Francesco 329  
 -Salviati, Ginevra 48  
 -Sambonifacio, Achille 220  
 -Sambonifacio, Alda 124

- Sambonifacio, Bonifacio 215  
 -Sambonifacio, Francesco 124  
 -Sambonifacio, Ludovico 120, 123, 124  
 -*SAN BONIFACIO* 104, 163, 207, 208  
 -*SAN GERMANO DEI BERICI* 103  
 -*SAN MARTINO BUON ALBERGO* 291, 315  
 -*SAN PIETRO IN CARIANO*  
 -*villa Giona* 182  
 -*SAN TOMIO* 208, 277  
 -*SAN VITO DI NEGRAR* 104  
 -*SAN ZENONE DI MINERBIO* 170, 315  
 -Sancassani, Giulio 104, 248, 249  
 -Sandelli, Daniele 231  
 -Sandelli, Marco 231  
 -*SANDRÀ* 104  
 -*SANDRIGO* 175  
 -Sandrini, Arturo 94  
 -Sanmicheli, Michele 30, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 47, 57, 65, 95, 111, 112, 168, 178, 248, 327  
 -Sanmicheli, Paolo 216  
 -Sannazzaro, Jacopo 36  
 -Sanseverino, Mario 221  
 -Sansovino, Francesco 111  
 -Sansovino, Iacopo 17, 255  
 -*SANTA MARIA IN STELLE*  
*villa Giusti* 260, 262  
 -*SANTA SOFIA DI PEDEMONTE* 17, 18, 19, 104, 106, 110, 117, 118, 137, 154, 297  
*archivio Boccoli* 187, 188, 189, 190  
*chiesa di Santa Sofia* 180  
*villa Serego* 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 45, 91, 94, 127, 156, 160, 167, 168, 170, 177-205, 257, 261, 298, 302, 304, 312  
 -Santi, Giovanni 111  
 -Santvoort, Anthonie 231  
 -*SAREGO* 103, 125, 170, 224, 298  
 -Sartori, famiglia 254  
 -Sartori, Cristoforo 110, 216, 219  
 -Sartori, Giovanni Matteo 216  
 -Savorgnan, Giulio 221, 228, 242, 292, 293  
 -Scamozzi, Vincenzo 32, 221, 227, 298, 310  
 -Scaramuzza, Ariodante 120  
 -Schiavina, Zaccaria 291, 292  
 -Scolari, Bartolomeo q. Giacomo 123  
 -Scolari, Giacomo 163  
 -Scolari, Giuseppe 18  
 -Scrofa, Pietro 174  
 -Serego, Alberto 104, 105, 109, **110-112**, 215, 248, 249, 257, 258, 278, 327  
 -Serego, Alberto di Federico 119, 171, 215, 217, 218, 219, 227, 231, 240, 280  
 -Serego, Alberto (XVIII sec.) 256  
 -Serego, Alessandro 167, 173, 245, 262  
 -Serego, Angela 161, 167  
 -Serego, Annibale 17, 22, 26, 45, 66, 103, 109, 110, **117-135**, 137, 138, 139, 140, 142, 143, 153, 154, 156, 160, 161, 168, 170, 178, 180, 184, 216, 219, 220, 221, 227, 232, 239, 243, 244, 245, 249, 279, 297, 300, 306, 314, 315, 316, 328  
 -Serego, Antonio 132  
 -Serego, Antonio q. Francesco 256  
 -Serego, Antonio Francesco 219  
 -Serego, Antonio Maria 20, 26, 31, 33, 60, 109, 110, 117, 118, 119, 120, 122, 125, 129, 133, 139, 143, 156, 157, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 172, 184, 208, **215-245**, 247, 249, 250, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 260, 262, 277, 278, 279, 285, 298, 299, 300, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 310, 311, 313, 315, 316, 317, 327  
 -Serego, Antonio Maria di Pandolfo 104  
 -Serego, Auriga 219  
 -Serego, Barbara o Barbarina 110, 115, 215, 216, 234, 252  
 -Serego, Benedetto 173  
 -Serego, Bianca 118, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 131, 221, 245  
 -Serego, Bonifacio 103, 106, 107, 111, 125, 137, 277  
 -Serego, Bonifacio di Federico 217, 218, 219, 227, 240, 244, 261  
 -Serego, Bonifacio di Marcantonio 300, 315  
 -Serego, Brunoro 45, 52, 103, 104, **104-110**, 111, 112, 117, 132, 137, 138, 153, 160, 167, 179, 180, 241, 243, 248, 258, 277, 297, 327  
 -Serego, Brunoro di Annibale 118  
 -Serego, Camilla 219  
 -Serego, Carlo 256  
 -Serego, Caterina 111, 260  
 -Serego, Caterina *senior* 121  
 -Serego, Cortesia I 103, 104, 178, 179, 241, 248  
 -Serego, Cortesia II 103, 104  
 -Serego, Cortesia III 106, 107, 137  
 -Serego, Cortesia di Marcantonio 154, 167  
 -Serego, Domenico di Marcantonio 154  
 -Serego, Eleonora 105  
 -Serego, Ercole 110, 118, 153, 170, 215, 216, 217, 240, 248, 249, 277, 278, 291  
 -Serego, Ercole di Marcantonio 161, 167, 179  
 -Serego, Ettore di Marcantonio 154, 161, 167, 171  
 -Serego, Federico 20, 21, 22, 26, 27, 57, 60, 103, 109, 110, 117, 118, 119, 120, 124, 125, 129, 132, 133, 139, 142, 143, 156, 157, 160, 161, 162, 164, 165, 166, 168, 177, 179, 184, 207, 208, 210, **215-245**, 247, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 277, 278, 279, 280, 285, 292, 297, 298, 299, 300, 304, 305, 306, 307, 308, 310, 311, 313, 316, 317, 327  
 -Serego, Francesco 256  
 -Serego, Giordano 27, 53, 158, 160, 161, 167, 169, 170, 171, 173, 175, 231, 315  
 -Serego, Giovanni 256  
 -Serego, Girolamo 106, 109, 215, 248  
 -Serego, Giulio 118, 119, 120, 128, 129, 131, 132, 140, 141, 143  
 -Serego, Giulio Cesare 161, 167, 170, 171, 179  
 -Serego, Ippolita 110, 115, 215, 216, 219  
 -Serego, Isabella 157, 161  
 -Serego, Isabella di Alberto 219  
 -Serego, Livia 118, 216, 234, 240  
 -Serego, Livia di Alberto 219  
 -Serego, Lucia 110, 215  
 -Serego, Lucrezia 216, 217, 218, 219  
 -Serego, Ludovico 110, 215, 216, 217, 219, 227, 228, 240  
 -Serego, Manfredo 118  
 -Serego, Marcantonio 17, 19, 24, 27, 45, 46, 47, 52, 59, 60, 84, 91, 107, 109, 110, 111, 117, 118, 120, 125, 127, 129, 130, 131, 132, 137, 138, **153-175**, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 207, 208, 210, 212, 213, 215, 216, 219, 220, 221, 224, 227, 234, 238, 239, 244, 297, 299, 300, 302, 304, 305, 306, 307, 308, 314, 315, 328  
 -Serego, Marcantonio q. Pandolfo 187  
 -Serego, Massimilla 161, 167  
 -Serego, Minerva 161, 167  
 -Serego, Ottone 103  
 -Serego, Pandolfo 59, 179, 180  
 -Serego, Pandolfo di Cortesia I 104, 248  
 -Serego, Sigismondo 173  
 -Serego, Teodora di Marcantonio 154, 161, 167  
 -Serego, Uguccione 103  
 -Serego, Veronica 38, 45, 51, 52, 53, 110, 117, 160, 220, 314  
 -Serego, Violante 219  
 -Serego, Virginia 217, 218, 219, 241  
 -Serego, Vittoria 161, 167, 174  
 -Serego Alighieri, Brunoro 170, 185  
 -Serego Alighieri, Marcantonio 175  
 -Serego Alighieri, Pandolfo 169, 170, 175, 185  
 -Serego Alighieri, Pier Alvise 23, 29, 46, 59, 127, 154, 155, 156, 158, 161, 167, 168, 169, 170, 174, 175, 179, 184, 185, 315  
 -Serego Alighieri, Pier Alvise di Pandolfo 175  
 -Serego Alighieri, Pietro 19, 185  
 -Sertae, Bernardino q. Giorgio 61  
 -Sesso, Benedetto 125  
 -Sesso, Camillo 174  
 -Sesso, Carlo 120, 170, 174, 175  
 -Sforza, Francesco 110  
 -Signorelli, Baldassarre 104  
 -Signoroni, famiglia 305  
 -Silvestri, Giuseppe 22, 57  
 -*SOAVE* 104, 291, 299  
 -Soldo, Giacomo 251  
 -Solia, Bonifacio 129  
 -Soltan, Andrei 70  
 -Soltan Pereswet, Ewa 70  
 -Sonzoni Beroldi, Pietro 232  
 -Soprana, Jessica 257  
 -Soprana, Paolo 120, 129, 250, 251, 278



- Soranzo, Girolamo 52  
 -Sorte, Cristoforo 26, 33, 44, 46, 51, 60, 64, 65, 81, 82, 83, 161, 162, 163, 184, 207, 210, 242, 257, **300-303**, 304, 305, 307, 308, 310, 313, 314, 315, 317, 318  
 -Speroni, Sperone 57, 237, 238, 244, 245  
 -SPINO 155  
 -Spolverini, Bartolomeo 174  
 -Spolverini, Francesca 61  
 -Spolverini, Francesco 54  
 -Spolverini, Tommaso 315  
 -Spreti, Vittorio 248  
 -Stagnoli, Ludovico 215  
 -Stancario, Bartolomeo 114  
 -Stopacero, Pompilio 174  
 -Stoppiani, Antonio 120  
 -Svalduz, Elena 308  
 -Tafari, Manfredo 329  
 -Tasso, Torquato 60  
 -Tavella, Marina 25, 253  
 -Tebaldi, Francesco 259  
 -Temanza, Tommaso 18, 330  
 -THIENE 227, 314  
 -Thiene, Antonio 242  
 -Thiene, Antonio q. Clemente 106  
 -Thiene, Ercole 123, 174  
 -Thiene, famiglia 35, 329  
 -Thiene, Girolamo 248  
 -Thiene, Ludovico 121  
 -Thiene, Marco 121, 174  
 -Thiene, Nicola 174  
 -Thiene, Odoardo 123, 174, 228, 234, 306  
 -Thiene, Ottavio 174  
 -Thiene, Valeriano 123  
 -Thiene, Vespasiano 174  
 -Thiene Trissino, Eleonora 119  
 -Tiepolo, Maria Francesca 256, 311  
 -Timofiewitsch, Wladimir 329, 330  
 -TIVOLI 46  
 -TOMBA 104  
 -Tombesse, Giacomo 219  
 -Tomitano, Bernardino 57  
 -Tommasi, Federica 25, 190  
 -Tonsis, Alessandro q. Andrea, de 61  
 -Torbido, Francesco 40, 43, 45, 46, 57, 108 (ill.), 111  
 -Torri, Antonio 68  
 -Torri, Carlo 67  
 -Torri, Chiara 68  
 -Torri, Giulia 68  
 -Torri, Ignazio 68  
 -Torri, Luigi 68  
 -Torri, Marco 68  
 -TREGNAGO 170  
 -TRENTO 19, 104, 179  
 -TREVI 46  
 -Trevisan, Iseppo 308  
 -TREVISO 19, 248  
 -Trezza, Luigi 18, 29, 186, 187, 188, 330  
 -Trezza, Nicolò 121  
 -Trezza, Stefano 22, 139  
 -Trissino, Alvise 174  
 -Trissino, famiglia 227, 228  
 -Trissino, Francesco 120  
 -Trissino, Galeazzo 120  
 -Trissino, Giangiorgio 35, 36, 37, 38, 41, 42, 81, 112, 168, 174, 237, 245  
 -Trissino, Giulio 174  
 -Trissino, Leonardo 104  
 -Turchi, Bartolomeo q. Zeno 45, 174  
 -Turchi, Zeno 315  
 -Turco, Pio 302, 303  
 -Turrini, Giuseppe 47, 81  
 -UDINE 19, 248  
 -palazzo Antonini 177  
 -VALDONEGHE 315  
 -Valdrigo, Giuseppe 121  
 -VALEGGIO SUL MINCIO 170, 315  
 -Valenti, X 46  
 -Valerini, Adriano 27  
 -Valier, Agostino 129, 259, 310  
 -Valier, Gianalvise 227  
 -Valier, Isabetta 129  
 -Vallegia, Agostino 174  
 -Valmarana, Giovanni Luigi 228  
 -Valmarana, Giulio Cesare 174, 220  
 -Valmarana, Marcantonio 227, 242  
 -Valmarana, famiglia 35  
 -Valmarana, Leonardo 234, 244  
 -VANCIMUGLIO  
 villa Chiericati 126 (ill.), 127, 128, 134, 221  
 -VANGADIZZA 315  
 -Vanini, Andrea 61  
 -Vasari, Giorgio 17, 40, 48, 49, 177, 229, 328, 329  
 -Vecellio, Tiziano 237  
 -Venerio, Marco 118  
 -VENEZIA 104, 118, 129, 208, 209, 212, 215, 217, 219, 224, 227, 228, 230, 235, 237, 238, 240, 242, 248, 253, 254, 255, 256, 259, 261, 279, 285, 291, 297, 298, 300, 308, 317, 328  
 Arsenale 104, 242, 292, 293  
 biblioteca Marciana 209  
 biblioteca del Museo Correr 26  
 Brondolo 292  
 chiesa del Redentore 128, 129, 221  
 chiesa di San Francesco della Vigna 329  
 chiesa di San Giorgio 236  
 chiesa di Santa Lucia 232  
 lido 236, 292  
 Malamocco 292  
 museo Correr 220  
 Palazzo Ducale 313  
 sestiere di Dorsoduro 17  
 Zecca 128, 292  
 -Venier, Elisabetta 128  
 -Venier, Sebastiano 50  
 -Venturi, Adolfo 21, 247  
 -Verdelli, Sigismondo 218  
 -Verità, Girolamo 37, 38  
 -Verità, Giulio 280  
 -Verità, Marco 161, 174  
 -VERONA 19, 35, 36, 104, 105, 106, 110, 117, 123, 125, 127, 153, 155, 156, 160, 162, 163, 164, 166, 167, 172, 177, 182, 183, 184, 219, 229, 231, 234, 238, 240, 245, 252, 254, 255, 261, 291, 297, 298, 299, 302, 307, 310, 311, 316, 318  
 abazia di San Nazaro e Celso 277  
 abazia di Santa Maria in Organo 179, 180, 185  
 Accademia Filarmonica 47, 53, 81, 82, 84, 175  
 Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere 33  
 arco dei Gavi 46, 328  
 altare Alighieri in San Fermo 46, 327  
 altare Fregoso in Sant'Anastasia 25, 32  
 altare Pindemonte in Sant'Anastasia 328  
 altare Sarayna in San Fermo 328  
 biblioteca Capitolare 66, 68, 302  
 biblioteca Civica 21, 27, 29, 31, 178, 215, 230, 277, 285, 305, 316, 327, 330  
 casa Morando agli Orti di Spagna 142  
 cinema Corallo 69  
 chiesa di San Bernardino, cappella Pellegrini 42, 43  
 chiesa di San Giorgio in Braida 178  
 chiesa di Santa Chiara 61  
 chiesa di San Fermo 42, 124  
 chiesa di San Francesco di Paola 219  
 chiesa di San Giovanni in Foro 60  
 chiesa di San Tommaso Cantauriense 318  
 duomo 45, 66  
 chiesa di Sant'Anastasia 103, 105, 110, 217, 218, 219  
 chiesa di Santa Maria in Organo 109  
 istituto delle Stimmate 156, 158  
 Lazzaretto 38  
 monumento Della Torre in San Fermo 53  
 monumento Fregoso in Sant'Anastasia **327-331**  
 museo di Castelvecchio 228  
 palazzo Bocca Trezza 142  
 palazzo della Gran Guardia 24  
 palazzo Della Torre a Porta Borsari 17, 19, 20, 21, 22, 23, 30, 35, 44, 46, 47, 51, 52, 53, 55, 56, **63-79**, 83  
 palazzo Della Torre ai Portoni della Brà 17, 18, 20, 30, 45, 51, 52, 53, 64, 65, 66, **81-89**, 139, 300, 313  
 palazzo Della Torre in San Fermo 47 (ill.)  
 palazzo Della Torre in San Giovanni in Valle 45, 51, 83  
 palazzo di Cangrande 66  
 palazzo Giusti del Giardino 69, 94, 262  
 Porta Palio 91  
 -VERONELLA (ANTICA) 20, 21, 22, 25, 177, 217, 218, 221, 249, 259, 279, **285-289**, 297, 300, 318  
 villa Serego 247  
 -VERONELLA (ATTUALE) 25, 26  
 -Veronese, Paolo 30, 50, 57, 160  
 -Verzero, Bartolomeo 315  
 -Vicentini, Carlo 52, 61  
 -Vicentini, Nicolò 174  
 -VICENZA 106, 119, 121, 123, 127, 156, 223, 234, 248, 254, 255, 285, 293, 297, 298, 299, 300  
 Accademia Olimpica 239, 244  
 Basilica Palladiana 25, 329  
 Biblioteca Bertoliana 23, 29, 69, 142, 183, 189, 209, 247, 257, 315  
 chiesa di Santa Corona 121, 127, 174  
 ospedale di San Cristoforo 121  
 palazzo Barbaran da Porto 227  
 palazzo Chiericati 64, 221  
 palazzo episcopale 120, 170  
 palazzo Porto Festa 56, 177  
 palazzo Thiene 64, 66, 177  
 palazzo Valmarana 227

*santuario della Madonna del Monte Berico*  
227

*teatro Olimpico* 174, 245

-*villa Almerico Capra "la Rotonda"* 27,  
233

-*VIGO* 315

-*VILLA BARTOLOMEA* 123

-*VILLA DEL FERRO* 103

-*VILLAFRANCA* 291

-Visconti, Drusilla 252

-Visconti Borromeo, Camilla 110,  
112, 115, 215, 216, 217, 277

-Visconti Borromeo, Ludovico 110

-Visi, Paolo q. Guglielmo 121

-Vitali, Bartolomeo 257

-Vitelli, Alessandro 46

-Vitruvio (Vitruvius Pollio) 46, 330

-Vittoria, Alessandro 26, 31, 230,  
231

-*VIVARO DI DUEVILLE*

*villa Porto* 313

-Viviani, Giuseppe Franco 25, 91,  
185, 190

-*VOLARGNE*

*villa Del Bene* 168, 174, 219, 240

-Volpe, Galeazzo 174

-Wittkover, Rudolf 81

-*ZAGABRIA*

*Strossmayerova Starih Maiastora* 172

-Zambelli, Rocco 207

-Zamberlan, Francesco 329

-Zamperini, Alessandra 38, 260,  
308, 314

-Zane, Girolamo 52

-Zanella, Giacomo 19

-Zanetti, Alessandro 19

-Zanetta, Cristoforo 234

-Zannandreis, Diego 60

-Zanoncello *massaro* 277

-Zavatta, Giulio 91, 93, 213

-Zendrini, Aristide 23, 183

-Zeri, Federico 172

-*ZERPA* 207

-*ZEVIO* 104, 291, 315, 318

-Ziliolo, Cesare 129

-Zorzi, Giangiorgio 22, 23, 29, 32  
(ill.), 33 (ill.), 35, 36, 56, 57, 63 (ill.),  
67, 68, 69, 81, 85, 103, 139, 142, 143,  
177, 182, 209, 247, 249, 315

-Zotti, Sertorio 127

-Zuane *murar* 221

-Zuccoli, Lina 20, 21

-Zumiani, Orazio 218





È con grande piacere che l'Associazione Adige Nostro sostiene la pubblicazione del libro *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere* e il suo autore Giulio Zavatta.

Il volume costituisce infatti una tappa importante, e crediamo non definitiva, di un lungo percorso avviato fin dal 2000, quando decidemmo di ripubblicare il lungo saggio di Anna Rinaldi Gruber sulla villa di Beccacivetta, tornando a dare evidenza ai documenti palladiani relativi a questa parte del Colognese. Assieme a Giulio Zavatta, e con Bepino Dal Cero, Guerrino Maccagnan, Marco Pasa e Jessica Soprana, nel 2011 abbiamo promosso un convegno di studi sulla Cucca, pubblicando gli atti nel 2012. Dopo questo convegno c'è stata una mobilitazione di cittadini per il recupero di Corte Grande, che ha prodotto la raccolta di oltre 10000 firme, consegnate al FAI per inserire la Cucca nei patrimoni da salvare.

Infine, il 13 ottobre 2013 abbiamo ancora collaborato all'organizzazione della giornata di studi "Andrea Palladio, i Pisani di Bagnolo e i Serego della Cucca: committenti in concorrenza tra Vicentino e Colognese", nello splendido salone di Villa Pisani Bonetti di Bagnolo, coinvolgendo, oltre a Giulio Zavatta, studiosi di chiara fama come la prof. ssa Loredana Olivato e il prof. Lionello Puppi.

In tutte le occasioni abbiamo riscontrato molto interesse e un grande successo di pubblico: la questione della Cucca, in particolare, ha occupato spesso le pagine dei quotidiani di Verona e Vicenza arrivando fino a importanti testate nazionali.

L'associazione Adige Nostro è sorta proprio con la finalità di studiare e far conoscere il patrimonio culturale ed ambientale del territorio veronese in sinistra Adige, di collaborare con le competenti Soprintendenze territoriali del Ministero per i Beni Culturali, promuovendo la conservazione di questo patrimonio. Tra le mostre organizzare ricordiamo *La necropoli proto veneta di Desmontà* (Albaredo d'Adige, 2004), *Un biberon fuori dal tempo, tre sepolture di 3000 anni fa* (Albaredo d'Adige, 2005), *Una sposa dai numerosi doni* (Veronella, 2011), *La civiltà dell'Adige* (Albaredo d'Adige, 2011), *La terra di Arcole racconta* (Arcole, 2013); tra i volumi, oltre a quelli di ambito palladiano già ricordati, abbiamo contribuito alla realizzazione di *Acqua, terra e uomini nella pianura veneta: dalla Zerpa alla Fratta. Il germe della pianificazione idraulico sociale* (a cura di Marco Pasa, 2005), e promosso *CORPUS Ceramiche dal fiume Adige nel territorio di Albaredo d'Adige* (Laura Anglani, Francesco Cozza e Luigi Fozzati, 2009) e *La necropoli di Desmontà* (a cura di Luciano Salzani, 2013).

In questi anni, infine, ci siamo impegnati perché riteniamo che la Cucca sia un vero gioiello palladiano da salvare e da far conoscere: un caso nel quale la tutela coincide con la promozione del territorio. La tutela, come noto, si fonda innanzitutto sulla conoscenza: per questo motivo riteniamo importante la pubblicazione di questo volume e auspichiamo che contribuisca a sensibilizzare a tutti i livelli (culturale, politico) sul necessario e doveroso recupero di Corte Grande.

Gianni Rigodanzo  
presidente Associazione Adige Nostro





In occasione delle grandi celebrazioni dei 500 anni della nascita di Andrea Palladio mi aveva molto sorpreso il romanzo dell'oculista/scrittore Corrado Buscemi di San Bonifacio (VR) che nel complicato intreccio di un affascinante thriller (*Il sigillo del Palladio*, Cierre Grafica), per altro ben documentato dal punto di vista storico-esoterico, imperniato sulla presunta appartenenza del grande architetto ai Templari, portava a metà novembre del 1796 le truppe napoleoniche, dopo la battaglia di Arcole, a scoprire, grazie al "sigillo palladiano", il loro tesoro, rimasto nascosto per oltre due secoli nella botte "zerpana" nei pressi di Veronella. La consideravo una curiosa invenzione dell'autore, mentre ora, in questo corposo volume del giovane studioso Giulio Zavatta, presentato da due rinomati palladianisti come Loredana Olivato e Lionello Puppi, riscontro che quella della botte "zerpana" dell'Alpone è una questione molto dibattuta alla quale viene riservato un intero capitolo, per altro risolutivo, perché in base alle ricerche effettuate non può assolutamente essere attribuita a Palladio. Un risultato che, sicuramente positivo ai fini della corretta conoscenza dell'architettura palladiana, non sminuisce, anzi accresce l'importanza degli studi, qui contenuti, riguardanti la poco indagata presenza del Palladio nell'area geografica compresa tra Verona e Vicenza.

Per l'Associazione "Amici dei Monumenti, dei Musei e del Paesaggio per la città di Vicenza e Provincia", pur orgogliosa delle 39 opere vicentine (di cui 16 ville), riconosciute come autenticamente palladiane dall'Unesco con l'inserimento nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel 1994 e nel 1996, è un motivo di ulteriore interesse e gratificazione scoprire che l'illustre concittadino ha lasciato segni della sua eccezionale creatività anche in ambito veronese: non solo nella già famosa Villa Serego di Santa Sofia di Pedemonte in Valpolicella, ma anche in varie altre località che superano i limiti provinciali, grazie soprattutto alla lungimirante committenza dei Serego, profondamente legati, nei loro interessi agrari, commerciali e culturali, all'area berica oltre che veronese.

E continua così la ricca e stimolante eredità del compianto Renato Cevese che, proprio come terzo Presidente di questa Associazione, da lui promossa nell'immediato secondo dopoguerra, preoccupato dello stato di abbandono in cui versavano le ville vicentine e venete, fu anche ideatore e firmatario, il 30 luglio del 1955, dell'atto costitutivo del CISA (Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio): lo attesta il documento esposto all'inizio del percorso espositivo del nuovo Palladio Museum di Palazzo Barbaran Da Porto.

Come continuatore dell'impegno di Cevese, sono quindi onorato di offrire un sia pur modesto contributo alla pubblicazione di questo nuovo lavoro su Palladio che potrebbe anche favorire le sinergie culturali a livello veneto. Al suo autore e curatore il plauso più cordiale per il rigore scientifico delle ricerche e per l'originalità dei risultati.

Mario Bagnara  
presidente Associazione "Amici dei Monumenti, dei Musei e del Paesaggio" di Vicenza



Centro di Documentazione per  
la Storia della Valpolicella

Il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella è lieto di sostenere questa pubblicazione di Giulio Zavatta, suo socio e collaboratore da più di dieci anni. Proprio entro l'Annuario Storico della Valpolicella, edito dal Centro, Giulio Zavatta ha pubblicato i primi studi e in quest'occasione ha potuto avvalersi, per la parte che riguarda appunto la Valpolicella e in particolare la villa di Santa Sofia e il suo committente Marcantonio Serego, di dossiers archivistici da noi segnalati e della nostra fototeca. È dunque rispondendo in pieno alle finalità della nostra istituzione che anche in quest'occasione si è potuto proseguire in un proficuo scambio di informazioni con l'autore.

Da più di trent'anni il Centro, oltre che coinvolgere i soci in prima persona, ha infatti cercato di costruire occasioni di incontro con il mondo accademico, con docenti e discenti di varie università, con i singoli studiosi e liberi cultori, con varie amministrazioni pubbliche e associazioni locali, sempre nell'intento di approfondire la conoscenza di questo comprensorio della provincia di Verona chiamato Valpolicella. Questo impegno si è tradotto, accanto a una decina di convegni di risonanza regionale, l'uscita di ben trentasette volumi, tra cui ventinove Annuari, quattro volumi che coprono l'arco della vicenda storica della Valpolicella dalla preistoria ai primi decenni del XVII secolo, un volume sulle tradizioni popolari, un altro sulle ville del comprensorio, la ristampa de *La Valpolicella* di Giuseppe Silvestri, oltreché volumi sulle singole realtà locali come Parona, Fumane, Dolcé, Marano, Negrar, Breonio, Sant'Ambrogio, Sant'Anna di Alfaedo e San Pietro in Cariano, questi ultimi in collaborazione con le singole amministrazioni comunali.

Pierpaolo Brugnoli  
presidente del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella  
<http://cdsv.it>



TABULA AMICORUM

Andretto Sandra, Cologna Veneta  
Associazione Acqua Traversa, Costalunga di Monteforte  
Baraldo Luciano, Cologna Veneta  
Bedeschi Bonetti Manuela, Bagnolo di Lonigo  
Biblioteca Comunale, Minerbe  
Biondani Enrico, Nogara  
Borsati Anna, Albaredo d'Adige  
Boscagin Piergiorgio, Cologna Veneta  
Bressan Franco, Veronella  
Bulla Borga Maria Grazia, Sossano  
Carlotti Andrea, Verona  
Casarotti Lorenzo, Cologna Veneta  
Chiampan Vera, Lonigo  
Coppiello Roberto, Minerbe  
Dal Bon Claudio, San Bonifacio  
Dalli Cani Maria, Veronella  
De Marchi Innerio, San Bonifacio  
Di Serego Violante, Verona  
Dossola Francesco, Portogruaro  
Ferretto Guglielmo, Albaredo d'Adige  
Fin Lino, Pressana  
Fontana Giovanna, Albaredo d'Adige  
Galbero Gianni, Cologna Veneta  
Gallo Albano, Arcole  
Gatti Luciana, Minerbe  
Giacomelli Adelaide, Montagnana  
Giacon Idalico, Cologna Veneta  
Giovanni Rana, San Giovanni Lupatoto  
Gironda Claudio, Pressana  
Lunardi Gianni Oscar, S. Stefano di Zimella  
Maccagnan Guerrino, Veronella  
Menin Rita, Cologna Veneta  
Migliorini Lucio, Verona  
Murari Samuele, Albaredo d'Adige  
Muraro Lavinia, Vicenza  
Nardi Giorgio, San Bonifacio  
Ottaviani Francesco, Albaredo d'Adige  
Pasetto Gaudenzio, Presina di Albaredo d'Adige

Pauletto Massimo, Cologna Veneta  
Pedrollo Lovanio, Arcole  
Pittondo Federico, Ronco all'Adige  
Prando Romano, Veronella  
Rebeschin Egidio, Lonigo  
Tondini Graziana, San Gregorio di Veronella  
Rigodanzo Renato, Cologna Veneta  
Ronchin Emanuela, Minerbe  
Rossetto Lino, Noventa Vicentina  
Rossi Paolo, Minerbe  
Roveggia Giorgio, Veronella  
Simone Photo, Albaredo d'Adige  
Soprana Claudio, Arcole  
Spiazzi Chiara, Albaredo d'Adige  
Strazzacapa Mario, Cologna Veneta  
Vicentini Marco, Albaredo d'Adige  
Zuliani Silvano, Albaredo d'Adige



Finito di stampare nel mese di gennaio 2014 presso Modulgrafica Forlivese - Forlì per conto di  
agenzia NFC di Amedeo Bartolini & C. sas - [www.agenzianfc.com](http://www.agenzianfc.com)